



STORIA DELLA  
RIVELAZIONE

160

L'

22.

BIB. NAZ. NAPOLI

BIBL. NAZ.

VITT. EMANUELE III

160

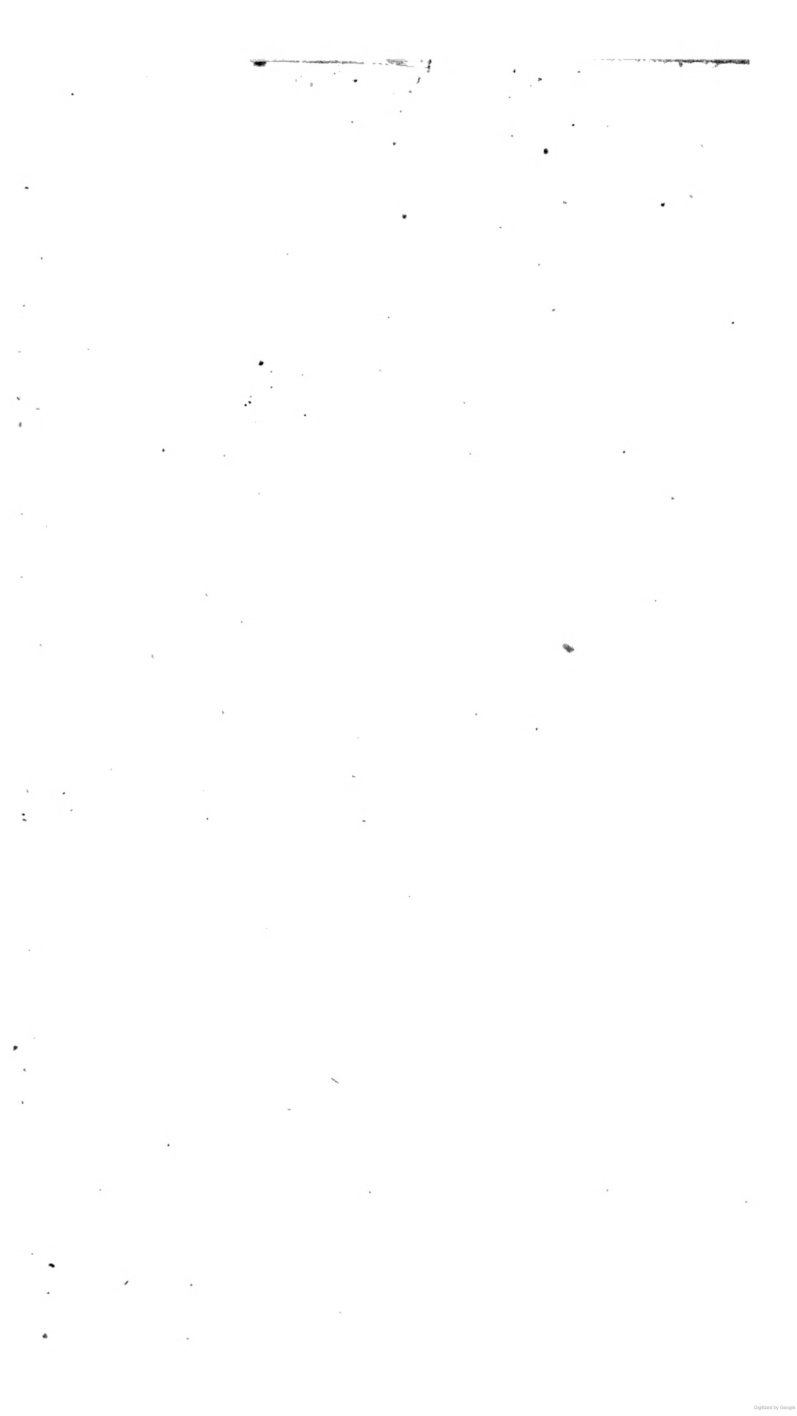
L'

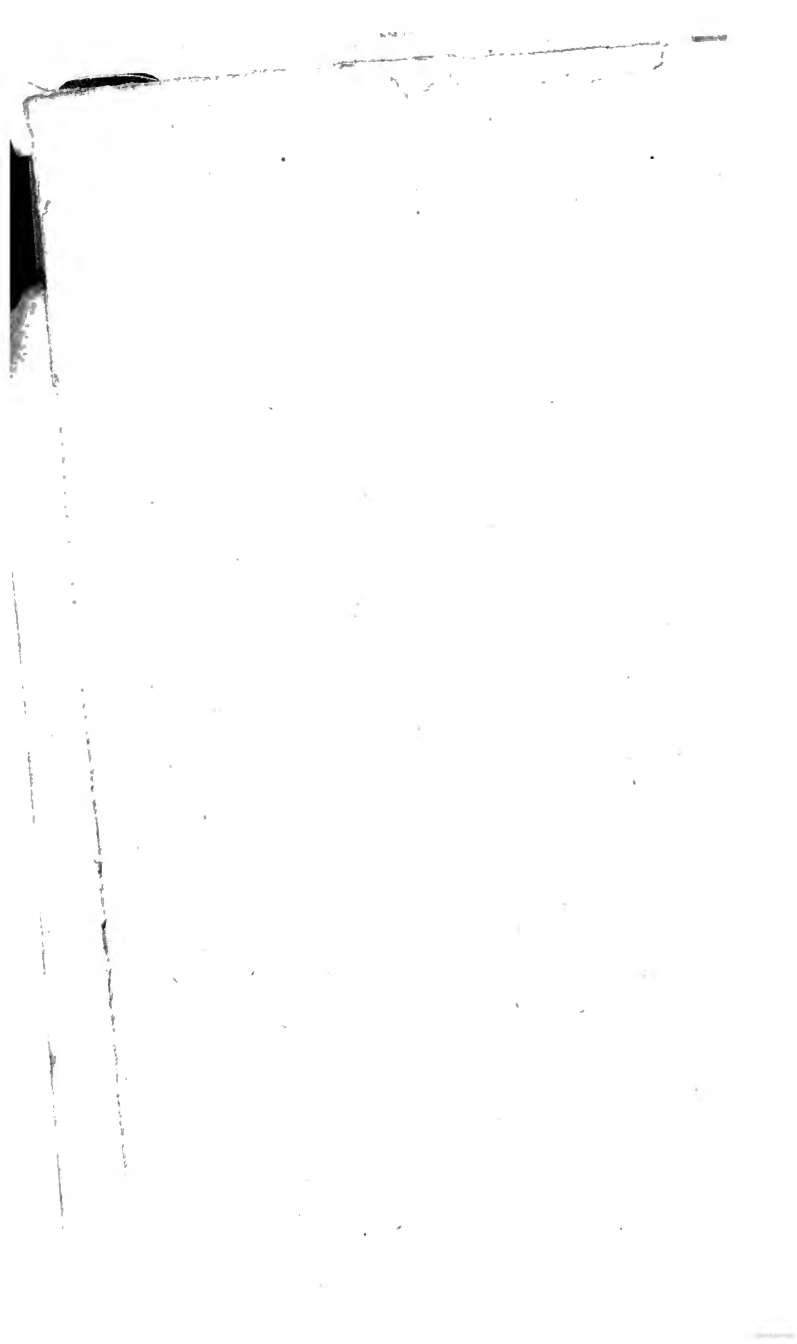
22

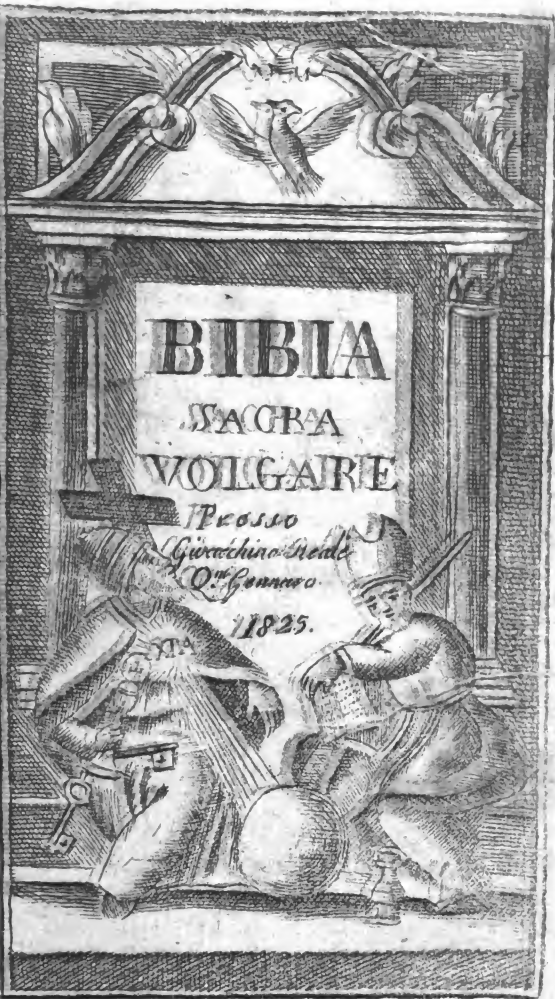
NAPOLI

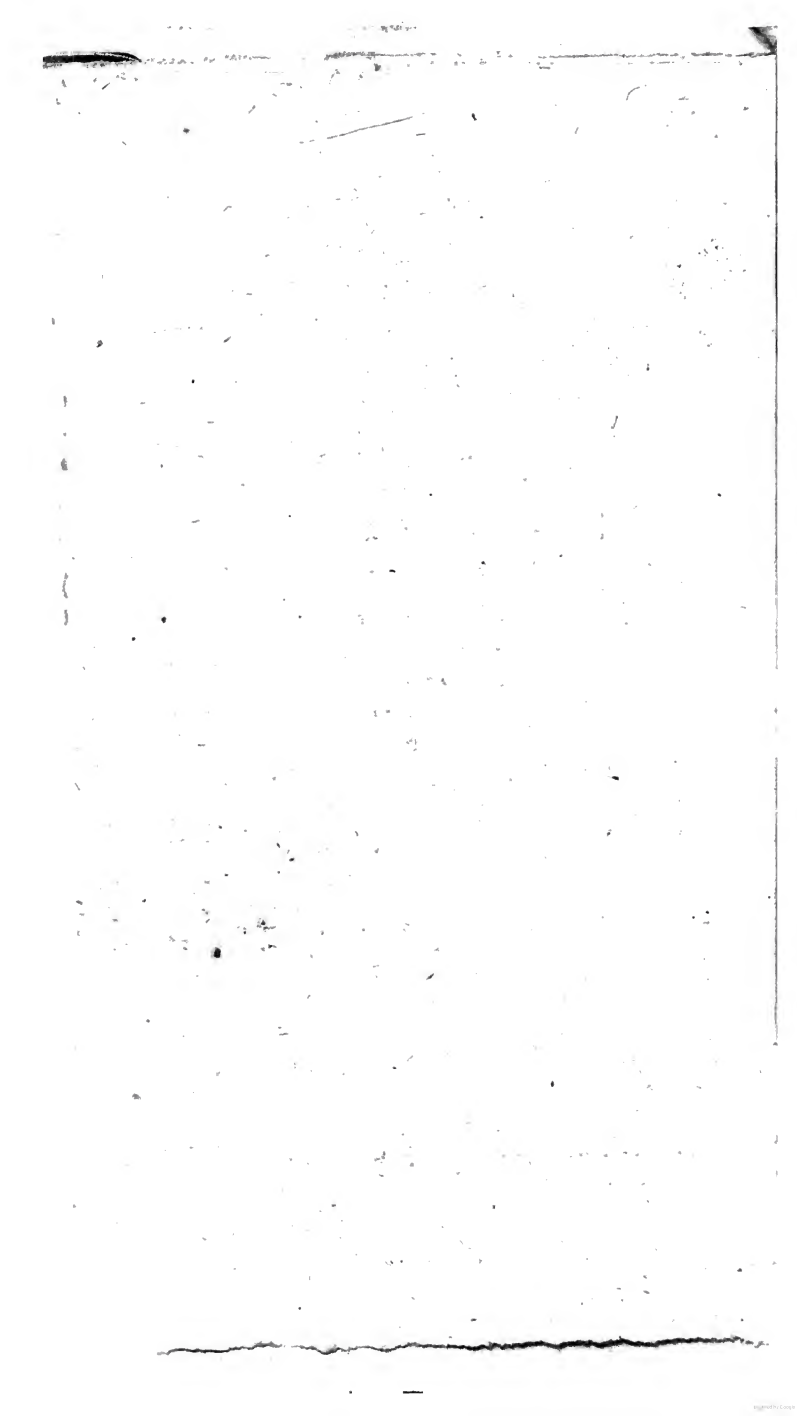
Deiken











VAN 15 27686

2

# RIFLESSIONI MORALI

SOPRA LA STORIA

DEL VECCHIO E NUOVO

## TESTAMENTO

CAVATE

DA' SANTI PADRI

PER REGOLARE I COSTUMI DEI FEDELI  
DI OGNI CONDIZIONE

DATE IN LUCE

DAL SIGNOR

### ROYAUMONT

EDIZIONE NONA

NUOVAMENTE CORRETTA SUL TESTO FRANCHSE.



NAPOLI

TIPOGRAFIA PARTENOPEA

Calata S. Severo al Pendino N.º 3.

1846





## A' LETTORI.



**SE** mai ci abbia libro utile, ed istruttivo per confermare i costumi de' Cristiani colla nostra santa legge; egli certamente dee darsene il primo luogo a questo che contiene la storia dell' Antico, e nuovo Testamento. Il dotto Signor di Royaumont ne diè nel passato secolo la prima edizione in Francese, il cui valore se conoscere l'utile che arrecava una tale istoria, si riguardo alla cognizione che dà degli avvenimenti memorabili da Dio operati, che per la soda morale interamente tratta da' SS. Padri: il perchè non guari spazio stette che si tradusse in nostro linguaggio, ma la traduzione non fu conforme all'originale, ed al vero senso dell'Autore: imperocchè il Traduttore il quale non molto bene sapea il francese, e tanto meno intendea il senso, e la mente dell'Autore, ne diè una traduzione fallacissima; e le più volte lasciando stare le istruzioni, e le spieghe che a cadauna istoria fa l'Autore francese, ei le fece infelicamente a

\*

suo grado. Da qual cosa mi ha spinto, che con privilegio ne abbi fatta la presente edizione, differente di troppo dalle altre, che dinanzi ne andavano, nella quale si è riscontrato il Testo francese, ed in tutto si è seguito la mente del dotto Autore, nè alcuna cosa si è mutata o aggiunta; come a capriccio fatto avea il primo Traduttore: solamente mi sono avvisato di farci alcune poche note riducendo la moneta, e la misura Ebraica, alla valuta della Napolitana, ed altre le quali agevolano l'intelligenza della storia, in ciò seguendo l'esempio dell'immortal P. Calmet, il quale anche ridusse tali monete, alla valuta delle Francesi. Il libro non ha bisogno di lodi per ispignerne chicchesia a provvedersene, essendone noto il pregio; solamente spero che voglia essere a grado del Pubblico, e per qualche errore di stampa, che è inevitabile, se ne cerca il benigno compatimento. Vivete felici.



# TAVOLA

## DELLE RIFLESSIONI MORALI

### NEL VECCHIO TESTAMENTO.

<i>CREAZIONE del Mondo. . . . .</i>	pag. 1
<i>Trasporto dell' Uomo nel Paradiso Terrestre, e formazione della Donna. . . . .</i>	3
<i>Caduta d' Adamo. . . . .</i>	5
<i>Castigo d' Adamo. . . . .</i>	7
<i>Uccisione d' Abele. . . . .</i>	10
<i>L' Arca di Noè . . . . .</i>	12
<i>Entrata nell' Arca, e Diluvio . . . . .</i>	14
<i>Uscita dell' Arca ; Arco in Cielo. . . . .</i>	16
<i>Cam maledetto da suo Padre. . . . .</i>	19
<i>Torre di Babele . . . . .</i>	21
<i>Vocazione d' Abramo. . . . .</i>	23
<i>Lot si separa d' Abramo . . . . .</i>	25
<i>Abramo libera Lot . . . . .</i>	27
<i>Fuga d' Agar. . . . .</i>	29
<i>Sara concepisce Isacco . . . . .</i>	31
<i>Delitti del Popolo di Sodoma. . . . .</i>	33
<i>Sodoma bruciata. . . . .</i>	36
<i>Abimelech castigato da Dio. . . . .</i>	38
<i>Ismaele cacciato . . . . .</i>	40
<i>Sacrificio di Abramo. . . . .</i>	43
<i>Morte di Sara. . . . .</i>	45
<i>Maritaggio d' Isacco. . . . .</i>	47
<i>Giacobbe, ed Esaù. . . . .</i>	50
<i>Isacco benedice Giacobbe . . . . .</i>	53
<i>Scala di Giacobbe. . . . .</i>	55
<i>Matrimonio di Giacobbe con Lia, e Rachele. . . . .</i>	58

## VI

<i>Ritorno di Giacobbe.</i>	61
<i>Riconciliazione d' Esau con Giacobbe.</i>	63
<i>Dina.</i>	66
<i>Giuseppe venduto.</i>	68
<i>Castità di Giuseppe.</i>	71
<i>Giuseppe innalzato.</i>	74
<i>Fratelli di Giuseppe.</i>	77
<i>Giuseppe riconosciuto da' fratelli.</i>	80
<i>Giacobbe va in Egitto.</i>	83
<i>Levatrici d' Egitto.</i>	85
<i>Mosè salvato dalle acque.</i>	88
<i>Roveto di Mosè.</i>	90
<i>Mosè nella presenza di Faraone.</i>	93
<i>Le piaghe d' Egitto.</i>	96
<i>L' Agnelto Pasquale.</i>	98
<i>Mar Rosso.</i>	101
<i>La Manna.</i>	103
<i>L' acqua della Rupe.</i>	106
<i>Amaleciti disfatti.</i>	108
<i>Prime Tavole.</i>	111
<i>Il Vitello d' oro.</i>	113
<i>Seconde Tavole.</i>	115
<i>Il Tabernacolo.</i>	118
<i>L' Arca del Testamento.</i>	121
<i>Pani di proposizione.</i>	123
<i>Candeliere d' oro.</i>	125
<i>Altare de' Profumi.</i>	127
<i>Abiti Sacerdotali.</i>	129
<i>Nadab, ed Abiu.</i>	130
<i>Bestemmiatori, e profanatori delle feste     lapidati.</i>	134
<i>Dodici Esploratori.</i>	137
<i>Core, Datan, ed Abiron.</i>	139
<i>Serpente di Bronzo.</i>	142
<i>Balaam.</i>	145

<i>Morte di Mosè . . . . .</i>	148
<i>Passaggio del Giordano. . . . .</i>	151
<i>Presa di Gerico . . . . .</i>	153
<i>Distruzione di Ai. . . . .</i>	156
<i>Sole fermato . . . . .</i>	158
<i>Castigo di Adonisedecco. . . . .</i>	161
<i>Morte di Sisara . . . . .</i>	164
<i>Sacrificio di Gedeone . . . . .</i>	166
<i>Miracolo del Vello.. . . .</i>	169
<i>Soldati di Gedeone . . . . .</i>	171
<i>Disfatti de' Madianiti. . . . .</i>	173
<i>Morte di Abimelecco. . . . .</i>	178
<i>Figliuola di Jefe. . . . .</i>	179
<i>Nascita di Sansone . . . . .</i>	182
<i>Sconfitta de' Filistei . . . . .</i>	184
<i>Porte di Gaza. . . . .</i>	187
<i>Morte di Sansone. . . . .</i>	189
<i>Moglie di Levita oltraggiata . . . . .</i>	193
<i>Castigo de' Beniamiti . . . . .</i>	195
<i>Ruth siegue Noemi . . . . .</i>	198
<i>Booz sposa Ruth. . . . .</i>	201
<i>Samuele dato ad Eli . . . . .</i>	204
<i>Castigo di Eli. . . . .</i>	208
<i>Idolo di Dagon . . . . .</i>	209
<i>L' Arca rimandata . . . . .</i>	211
<i>Disfatta de' Filistei . . . . .</i>	213
<i>Unzione di Saul . . . . .</i>	216
<i>Gionata , e suo Scudiere . . . . .</i>	218
<i>Agag riserbato da morte. . . . .</i>	220
<i>Davide suona l' Arpa . . . . .</i>	223
<i>Il Gigante Golia . . . . .</i>	225
<i>Trionfo di David. . . . .</i>	228
<i>Saul vuole uccidere Davide. . . . .</i>	230
<i>Gionata , e Davide . . . . .</i>	233
<i>Abigail. . . . .</i>	235

## VIII

<i> Davide s' astiene di uccider Saul. . . . .</i>	<i>238</i>
<i> Ladri di Siceleg. . . . .</i>	<i>240</i>
<i> Morte di Saul. . . . .</i>	<i>242</i>
<i> Capo di Saul. . . . .</i>	<i>245</i>
<i> Oza percosso da Dio, . . . . .</i>	<i>247</i>
<i> Davide balla in presenza dell' Arca. . . . .</i>	<i>249</i>
<i> Ambasciatori di Davide . . . . .</i>	<i>251</i>
<i> Peccato di Davide . . . . .</i>	<i>253</i>
<i> Penitenza di Davide. . . . .</i>	<i>255</i>
<i> Morte d' Ammone , e sue conseguenze . . . . .</i>	<i>257</i>
<i> Morte di Assalonne . . . . .</i>	<i>259</i>
<i> Morte di Saba. . . . .</i>	<i>262</i>
<i> Flagello della Peste . . . . .</i>	<i>264</i>
<i> Salomone fatto Re . . . . .</i>	<i>266</i>
<i> Giudizio di Salomone . . . . .</i>	<i>269</i>
<i> Tempio di Salomone. . . . .</i>	<i>271</i>
<i> Mare di bronzo . . . . .</i>	<i>273</i>
<i> Dedicazione del Tempio. . . . .</i>	<i>275</i>
<i> Regina Saba . . . . .</i>	<i>277</i>
<i> Caduta di Salomone. . . . .</i>	<i>279</i>
<i> Consigliere di Roboammo . . . . .</i>	<i>281</i>
<i> Profeta dissubbidente. . . . .</i>	<i>283</i>
<i> Zamri si brucia . . . . .</i>	<i>285</i>
<i> Corvi d' Elia. . . . .</i>	<i>287</i>
<i> Sacrificio d' Elia. . . . .</i>	<i>290</i>
<i> Fuga d' Elia . . . . .</i>	<i>292</i>
<i> Pietà di Giosafat. . . . .</i>	<i>294</i>
<i> Morte d' Acabbo . . . . .</i>	<i>296</i>
<i> Elia rapito in Cielo . . . . .</i>	<i>299</i>
<i> Fanciulli divorati dagli Orsi . . . . .</i>	<i>301</i>
<i> Miracoli d' Eliseo. . . . .</i>	<i>303</i>
<i> Naaman risanato dalla lebbra. . . . .</i>	<i>305</i>
<i> Assedio di Samaria. . . . .</i>	<i>308</i>
<i> Predizioni di Eliseo. . . . .</i>	<i>210</i>
<i> Jezabelle mangiata da' Cani . . . . .</i>	<i>312</i>

<i>Morto risuscitato.</i>	313
<i>Zaccaria lapidato.</i>	317
<i>Acaz Re empio.</i>	320
<i>Il Re Ezechia.</i>	323
<i>Disfatta di Sennacherib.</i>	325
<i>Ezechia riceve la sanità.</i>	327
<i>Pietà di Giosia.</i>	330
<i>Assedio e distruzione di Gerusalemme.</i>	332
<i>Gioachimo liberato da' ferri.</i>	335
<i>Il Re Ciro.</i>	337
<i>Gerusalemme riedificata.</i>	340
<i>Tobia divien cieco.</i>	342
<i>L'Angiolo è guida al giovine Tobia.</i>	345
<i>Il vecchio Tobia recupera la vista.</i>	347
<i>Oloferne.</i>	350
<i>Giuditta.</i>	352
<i>Morte di Oloferne.</i>	355
<i>Umiltà di Ester.</i>	357
<i>Trionfo di Mardocheo.</i>	359
<i>Castigo di Amanno.</i>	361
<i>Giobbe sul letamajo.</i>	364
<i>Amici di Giobbe.</i>	366
<i>Isaia Profeta.</i>	368
<i>Geremia Profeta.</i>	371
<i>Baruc Profeta.</i>	373
<i>Ezechiele Profeta.</i>	375
<i>Seconda visione di Ezechiele.</i>	377
<i>Daniele Profeta.</i>	378
<i>I tre giovani nella fornace.</i>	382
<i>Nabucodonosor cambiata in bestia.</i>	380
<i>Baldassarre condannato.</i>	385
<i>Daniele nel lago de' Leoni.</i>	387
<i>Visione di Daniele.</i>	389
<i>Castità di Susanna.</i>	390
<i>Susanna liberata.</i>	392

**X**

<i>L'Idolo di Bel . . . . .</i>	395
<i>Daniele liberato da' Leoni . . . . .</i>	397
<i>I dodici Profeti Minori. . . . .</i>	399
<i>Giona nel ventre della Balena . . . . .</i>	401
<i>Penitenza de' Niniviti. . . . .</i>	403
<i>Ellera disseccata. . . . .</i>	404
<i>Eliodoro battuto con verghe. . . . .</i>	406
<i>Predizione sopra Gerusalemme. . . . .</i>	408
<i>Morte di Eleazaro . . . . .</i>	411
<i>Martirio de' Maccabei . . . . .</i>	413
<i>Generosità di Matatia . . . . .</i>	416
<i>Giuda Maccabeo . . . . .</i>	418
<i>Vittoria di Giuda. . . . .</i>	420
<i>Morte dell'empio Antioco . . . . .</i>	423
<i>Coraggio di Eleazaro . . . . .</i>	425
<i>Morte di Giuda Maccabeo. . . . .</i>	427
<i>Gionata Pontefice. . . . .</i>	430
<i>Simone Pontefice . . . . .</i>	432

**NEL NUOVO TESTAMENTO.**

<i>Storia del Vangelista S. Matteo . . . . .</i>	436
<i>Storia del Vangelista S. Marco . . . . .</i>	438
<i>Storia del Vangelista S. Luca . . . . .</i>	440
<i>Storia del Vangelista S. Giovanni . . . . .</i>	442
<i>Annunziazione della Vergine . . . . .</i>	444
<i>Visitazione della Santa Vergine . . . . .</i>	447
<i>Natività di Gesù Cristo . . . . .</i>	449
<i>Pastori al Presepio . . . . .</i>	451
<i>Circoncisione di Gesù Cristo . . . . .</i>	453
<i>Adorazione de' Magi. . . . .</i>	455
<i>Purificazione della Vergine. . . . .</i>	457
<i>Fuga in Egitto . . . . .</i>	460
<i>Gesù fra' Dottori. . . . .</i>	462
<i>Battesimo di Gesù Cristo . . . . .</i>	465
<i>Gesù Cristo nel deserto. . . . .</i>	467



<i>Nozze di Cana</i> . . . . .	469
<i>Nicodemo</i> . . . . .	472
<i>La Samaritana</i> . . . . .	474
<i>Tempesta sedata</i> . . . . .	476
<i>Indemoniato guarito</i> . . . . .	479
<i>Paralitico risanato</i> . . . . .	473
<i>Sermone di Cristo sul Monte</i> . . . . .	476
<i>Non giudicare altrui</i> . . . . .	478
<i>Il lebbroso, e'l Centurione</i> . . . . .	480
<i>Figliuolo della Vedova di Naim</i> . . . . .	483
<i>La Maddalena</i> . . . . .	485
<i>Parabola della semenza</i> . . . . .	488
<i>Decollazione di S. Giovanni</i> . . . . .	490
<i>Moltiplicazione de' pani</i> . . . . .	493
<i>S. Pietro cammina sulle acque</i> . . . . .	495
<i>La Cananea</i> . . . . .	497
<i>Trasfigurazione di Gesù Cristo</i> . . . . .	500
<i>Fanciullo modello dell' umiltà</i> . . . . .	503
<i>I dieci lebbrosi</i> . . . . .	505
<i>La donna adultera</i> . . . . .	507
<i>Il Cieco nato</i> . . . . .	510
<i>Il Samaritano</i> . . . . .	513
<i>Marta, e Maria</i> . . . . .	515
<i>Follia delle ricchezze</i> . . . . .	518
<i>Figliuol prodigo</i> . . . . .	520
<i>Il ricco malvaggio</i> . . . . .	522
<i>Il Fariseo, e'l Pubblicano</i> . . . . .	525
<i>Operai della Vigna</i> . . . . .	527
<i>Risorgimento di Lazzaro</i> . . . . .	529
<i>Zaccheo</i> . . . . .	532
<i>Trionfo di Gesù Cristo</i> . . . . .	534
<i>Negozianti scacciati dal Tempio</i> . . . . .	536
<i>Veste nuziale</i> . . . . .	538
<i>Parabola de' Talenti</i> . . . . .	541
<i>Giudizio estremo</i> . . . . .	543

XII

<i>La sacra Cena . . . . .</i>	<i>545</i>
<i>Cristo nell' Orto . . . . .</i>	<i>547</i>
<i>Cattura di Gesù Cristo. . . . .</i>	<i>550</i>
<i>Cristo alla presenza d' Anna, e di Caifasso. . . . .</i>	<i>552</i>
<i>Flagellazione di Gesù Cristo. . . . .</i>	<i>555</i>
<i>Ecce Homo. . . . .</i>	<i>557</i>
<i>Gesù Cristo porta la Croce. . . . .</i>	<i>560</i>
<i>Cristo Crocifisso. . . . .</i>	<i>562</i>
<i>Cristo nel sepolcro . . . . .</i>	<i>564</i>
<i>Risorgimento di Cristo . . . . .</i>	<i>566</i>
<i>Discepoli di Emmaus . . . . .</i>	<i>569</i>
<i>Ascensione. . . . .</i>	<i>572</i>
<i>Pentecoste . . . . .</i>	<i>574</i>
<i>Zoppo risanato. . . . .</i>	<i>576</i>
<i>Anania, e Zafira. . . . .</i>	<i>579</i>
<i>S. Stefano lapidato . . . . .</i>	<i>581</i>
<i>Eunuco battezzato . . . . .</i>	<i>584</i>
<i>Conversione di S. Paolo . . . . .</i>	<i>587</i>
<i>Cornelio battezzato . . . . .</i>	<i>590</i>
<i>S. Pietro liberato dalla prigione . . . . .</i>	<i>593</i>
<i>Zoppo guarito da S. Paolo . . . . .</i>	<i>596</i>
<i>Naufragio di S. Paolo . . . . .</i>	<i>598</i>
<i>Apocalisse . . . . .</i>	<i>601</i>
<i>Cielo aperto . . . . .</i>	<i>604</i>
<i>Sette suggelli del libro . . . . .</i>	<i>607</i>
<i>Sette Angioli con sette Trombe . . . . .</i>	<i>609</i>
<i>Cavallette . . . . .</i>	<i>612</i>
<i>Visione di S. Giovanni. . . . .</i>	<i>614</i>
<i>Morte di due Profeti . . . . .</i>	<i>615</i>
<i>Bestia dell' Apocalisse. . . . .</i>	<i>618</i>
<i>Dragone dell' Apocalisse. . . . .</i>	<i>621</i>
<i>Rovina di Babilonia. . . . .</i>	<i>623</i>
<i>Dragone incatenato . . . . .</i>	<i>626</i>
<i>Nuova Gerusalemme . . . . .</i>	<i>629</i>

FINE DELLA TAVOLA.



---

## RIFLESSIONE I.

### CREAZIONE DEL MONDO

#### GENESI I.

*Anni del Mondo 1. Avanti G. C. 4004.*

**V**OLENDO Iddio estrarre dal nulla il Mondo con tutto quello, che presentemente in esso si ammira; narra la Sacra Scrittura, che egli fece e ridusse a perfezione questa grande opera nello spazio di sei interi giorni. Nel primo creato il Cielo e la Terra, l'arricchì del prezioso tesoro della luce. Nel secondo creò il firmamento, al quale diede nome di Cielo. Nel terzo separò la Terra dalle acque che la ricoprivano, e radunandole tutte in un luogo chiamollo Mare; poi comandò alla Terra che producesse tutte le sorti di erbe e di frutti, che contenessero in sè stessi il proprio seme, per moltiplicarsi e riprodursi ciascheduno secondo la propria specie. Nel quarto giorno fece Iddio quei vasti corpi luminosi che sono nel Cielo, cioè il Sole, acciò sovrastasse al giorno, e la Luna alla notte, e acciocchè co' loro moti e corsi regolassero i tempi, gli anni, i mesi, ed i giorni. Fece altresì le Stelle, le quali affisse al firmamento per ri-

splendere nell'oscurità della notte. Nel quinto passando dalle Creature inanimate alle viventi formò gli animali. Produisse nell'acqua una infinità di pesci di tutte le specie e di tutte le grandezze, e comandò loro che crescessero e si moltiplicassero. Aggiunse ai pesci gli uccelli, destinandoli a popolare la regione dell'aria. Nel sesto giorno comandò Iddio alla terra che producesse animali di tutte le specie. Volle creare ancora quello stesso giorno l'Uomo, ultima e più perfetta di tutte le sue opere visibili, pel quale aveva fatto tutto il rimanente, mentre egli solo fra tutto è capace di conoscere ed amare il suo Creatore. Terminò Iddio questa grand'opera il settimo giorno, quale perciò benedisse e santificò per sempre. Non parla la Sacra Scrittura degli Angeli, nè della loro creazione, ma i Santi Padri hanno creduto che siano stati creati allora quando profferì Iddio quelle parole: *Si faccia la luce.* E S. Agostino per la separazione della luce e delle tenebre, intende la divisione degli Angeli buoni da' cattivi. Fin dal principio del Mondo e nelle più sublimi Creature, volle Iddio istruirci che niuno potea essere felice se si allontanava da lui: e che a qualsivoglia grado di grandezza e di opere che egli innalzi una creatura, vuol sempre che ella gli sia umilmente soggetta, sotto pena d'essere precipitati dal più alto delle felicità in una estrema miseria quelli, che gli saranno ingrati, attribuendo a se stessi ciò che hanno ricevuto da lui. E come negli Angeli santi ci ha egli dato un eccellente modello della fedel-

tà che noi gli dobbiamo, così ha voluto che l'orribile miseria nella quale ha ridotto gli Angeli ribelli, sia una voce spaventevole che di continuo ci ricordi che Iddio resiste a' superbi, e dà la sua grazia agli umili.

## RIFLESSIONE II.

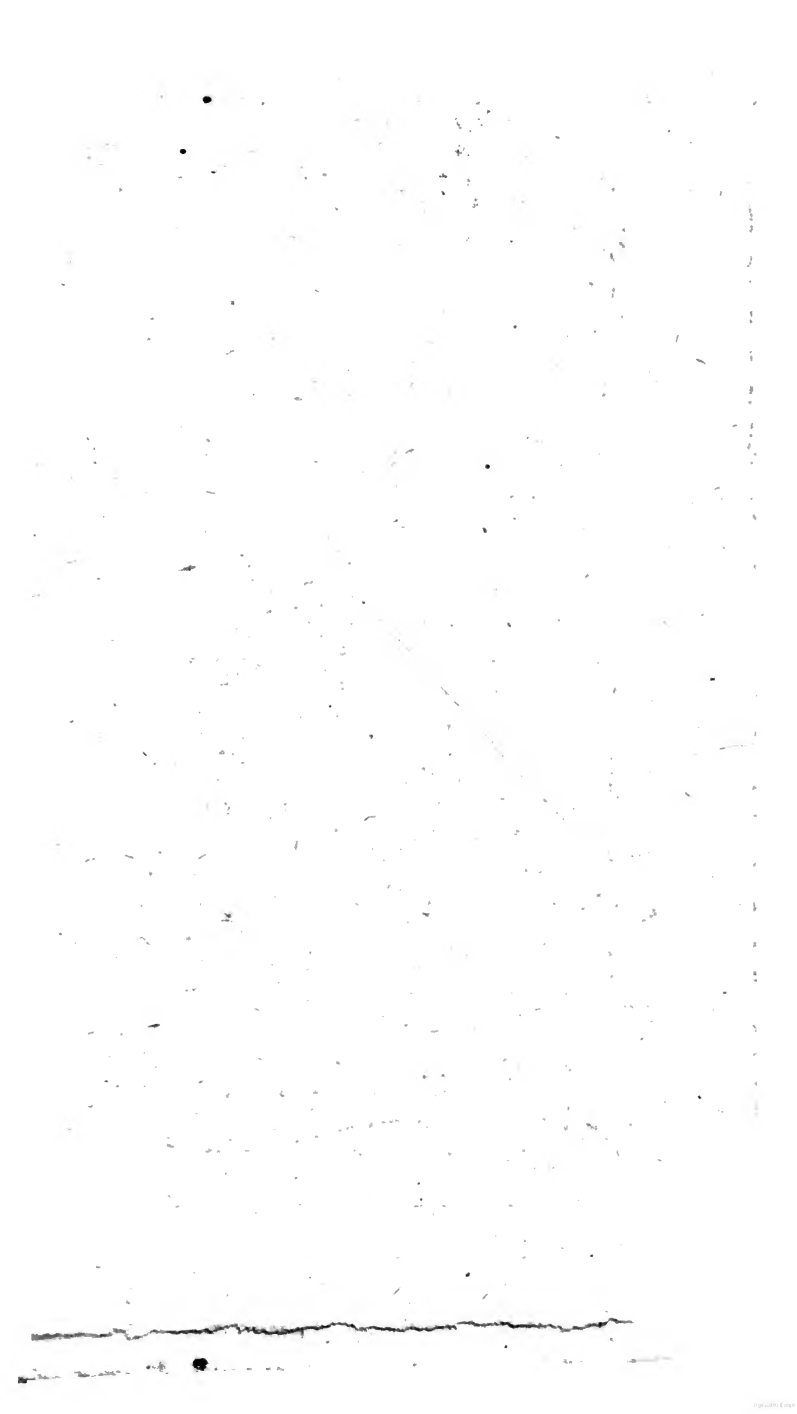
TRASPORTO DELL'UOMO NEL PARADISO TERRESTRE  
E FORMAZIONE DELLA DONNA.

### GENESI II.

*Anni del Mondo 1. Avanti G. C. 4004.*

**D**opo avere Iddio cavato dal nulla il Cielo, la Terra, ed il Mare, e creato l'uomo ad immagine e similitudine sua, e costituitolo padrone del Mondo, lo collocò nel Paradiso delle delizie ch'egli medesimo avea piantato, ed in cui vi era tutto ciò che può essere negli alberi o dilettevole al gusto o di aggradevole alla veduta. Eravi in mezzo a questo Paradiso un albero chiamato della Vita, ed un altro della Scienza del bene e del male. Pose Iddio l'uomo in questo Paradiso, a fine ch'egli vi si occupasse (come dice la Scrittura) e lo custodisse, e con ciò velle dare ad Adamo occasione di testificarli la sua fedeltà, e fece conoscere all'Autore del suo essere ch'egli desiderava di dipendere da esso, come da suo Sovrano, e dimostrarsi debitore a lui di tutto ciò che possedea; quindi gl'impose il medesimo Iddio un precetto altrettanto facile che giusto: Mangia, gli disse, di tutti i frutti degli alberi che tu vedi in questo Paradiso,

ma non toccare l'albero della Scienza del bene e del male, perchè nel tempo stesso che tu ne mangerai, sarai reo di doppia morte temporale ed eterna; indi gli condusse avanti tutti gli animali, acciò in segno di padronanza sopra di essi imponesse loro a ciascheduno il proprio nome: il che puntualmente eseguito, perchè Adamo era solo, non avendo altri compagni della sua specie, fece Iddio ch'egli soavemente si addormentasse, ed allora cavando una delle di lui coste, e mettendovi in vece di essa della carne, di quella costa ne formò la Donna e la condusse ad Adamo, il quale in vederla disse, ch'ella era osso delle sue ossa, e carne della sua carne, e che l'uomo lascerebbe il Padre e la Madre per stare unito alla sua moglie, e che amendue sarebbero una sola carne. Espresse Iddio nel primo Adamo ciò che dovea succedere lungo tempo dopo nel secondo, cioè in Gesù Cristo, di cui ci attestano i Santi Padri, che stando egli morto su la Croce immerso come in un placidissimo sonno, dal di lui lato fu formata la Chiesa sua sposa; e che il sangue e l'acqua che uscirono dal suo Costato aperto dalla lancia, furono un fonte perenne d'onde scaturirono tutti i Santi Sacramenti. Ed è sì grande l'amore che questo divino Sposo porta alla Chiesa sua sposa, che con ogni verità dice essa, come già disse Adamo di Eva: Ecco la carne della mia carne, ecco l'osso delle mie ossa.







## RIFLESSIONE III.

CADUTA DI ADAMO.

GENESI III.

*Anni del Mondo 1. Avanti G. C. 4004.*

Allorchè Adamo ed Eva principiarono a godere delle delizie del Paradiso Terrestre, il Demonio che già per la superbia era caduto, nè poteva tollerare la fedeltà di queste due innocenti creature, le quali vedute più soggette e ubbidienti a Dio in un corpo di creta, che non era egli stato in Cielo nell'eccellenza della sua natura spirituale, risolse assaltarle, e procurare di distruggere, come nel tronco, tutta la loro futura discendenza. Si servì a questo fine del Serpente il più scaltro tra tutti gli animali, e credendo che supererebbe più facilmente la donna, l'indirizzò a quella, e gli disse; *Perchè non vi ha permesso Iddio di mangiare indifferentemente di tutti i frutti di questo giardino?* Eva in vece di rigettare queste voci velenose, e di neppure udirle, rispose al seduttore: *Noi abbiamo la libertà di mangiare da tutti gli altri alberi di questo luogo, ma Iddio ci ha vietato di toccare il frutto di questo, acciocchè per avventura non morissimo.* Il Demonio avendo così trovato l'ingresso nel di lei cuore, s'avanzò ad assicurarla contro l'espressa minaccia di Dio che non morrebbero altrimenti; ed aderì anche d'attribuire il divino divieto ad una vil gelosia. *Sa Iddio, diss'egli, che nel punto medesimo che voi mangerete di questo frutto, i vostri occhi si apri-*

ranno, e voi sarete come Dei. Sedotta Eva da queste artificiose promesse cominciò a cadere alla tentazione dentro il suo cuore, e finì di perdersi affatto, fermandosi troppo a considerare quel frutto, poichè in vece di ritirarne i suoi occhi, come da cosa che l'era stata interdetta, ella al contrario fermossi a rimirarlo con diletto, come grato alla vista, e non dubitando altresì che non fosse parimenti aggradevole al gusto, vi stese la mano, lo colse e lo mangiò. Questa fu la maniera colla quale, secondo la Scrittura entrò il peccato nel Mondo per mezzo di una Donna, perchè dopo aver ella mangiato di quel frutto, ne diede ad Adamo, il quale non fu sedotto già dalle promesse del Demonio, come Eva; ma lasciandosi trasportare da una vile compiacenza, non ebbe nel Paradiso, come osservano i Santi Padri, quella forza che ebbe di poi Giob sopra il suo letamajo, giacchè Adamo per non disgustar la moglie con un rifiuto, si allontanò colla dissubbidienza da Dio. Questa fu quella caduta la quale ebbe ed avrà sino alla fine del mondo deplorabili e spaventevoli effetti. Questo fu quel peccato che i Santi Padri chiamano ineffabile nella sua grandezza, e che facendo morire tutt' i figli del padre li fa schiavi del Demonio e della morte, anche prima di rinascere. Poichè avendo il Demonio reso Adamo suo schiavo ebbe come un dritto legittimo sopra tutt' i figliuoli che nascono da lui. Questa piaga sì profonda ci dimostra l'obbligo infinito che ci corre verso Gesù Cristo ch'è venuto a saldarla, ed il continuo ricono-



scimento che ne dobbiamo avere, ci deve far rigettare con orrore tutte le tentazioni del Demonio, il quale ricordandosi de' suoi primieri artifizii che sì bene gli riuscirono, tuttavia s'ingegna di persuaderci in mille maniere, che noi possiamo senza alcun pericolo fra quello che Iddio medesimo ci ha proibito. Ma come Eva ha pur troppo riconosciuto coll'esperienza che le divine minaccie erano vere, e false le promesse del Demonio; così parimenti dobbiamo riconoscere che le minaccie che pur oggi Iddio ci fa, sono verissime, e che le false interpretazioni con cui il Demonio le colorisce per deluderle, non sono che vani artifizii per sorprendere i figliuoli, come ingannò il padre.

#### RIFLESSIONE IV.

CASTIGO DI ADAMO.

GENESI IV.

*Anni del Mondo 1. Avanti G. C. 4004.*

**C**aduti Adamo ed Eva tanto miserabilmente, principiarono a sentire il primo effetto del loro fallo vedendosi ignudi. Questa nudità non era loro vergognosa nello stato dell'innocenza, per esser eglino allora a guisa di Angeli, e i loro corpi perfettamente soggetti allo spirito. Arrositisi dunque dopo la loro caduta, per ricoprirsi, presero foglie di fico. Ed avendo udito la voce di Dio che passeggiava nel Paradiso, in vece di goderne, come avevano fatto fin allora, se ne fuggirono da esso e si nascosero. Iddio chiamò Adamo, e richiestoli ove fosse,

egli rispose che temeva di comparirgli avanti per essere ignudo. Ed avendogli Iddio rimproverato la sua disubbidienza (ch'era quella che gli avea fatto conoscere d'esser ignudo), esso si scusò con dire che la moglie l'avea indotto a mangiar di quel frutto. Indi chiese Iddio alla Donna perchè avesse ciò fatto; e quella rispose che il Serpente l'aveva ingannata. Ma Iddio non accettando le loro scuse, maledisse il Serpente, primo autore di tanto male, condannandolo a strisciarsi perpetuamente sul petto ed a mangiare la terra, e predicendogli che com'egli avea sedotto una donna, così parimenti una donna gli avrebbe schiacciata la testa. Diede poi la sentenza contro gli altrui rei, condannando ciascuno di essi a quelle pene, che com'ereditarie si sperimentano anco al presente ne' posteri. Disse alla donna che moltiplicherebbe le sue calamità, ch'ella partorirebbe con dolore, e che sarebbe sottoposta all'uomo. Soggiunse ad Adamo che avendo egli preferita la voce della sua moglie al suo precetto, la Terra sarebbe maledetta per lui, ch'ella gli produrrebbe spine e rovi, ch'egli mangerebbe il pane col suo sudore del suo volto, fin tanto che si riducesse in polvere, di cui era stato formato. Indi si fece loro vestiti di pelle d'animali, e aggiungendo ai castighi le beffe, disse: *Ecco Adamo divenuto come uno di noi, egli conosce il bene ed il male: Impediamo dunque che non mangi più del frutto della Vita, accio non viva eternamente.* Cacciogli poi dal Paradiso Terrestre, e pose alla porta un Cherubino con una spada di fuoco per guardare l'albero della Vita.

Usciti Adamo ed Eva da questo luogo di delizie, per andar a piangere il loro peccato e la loro miseria nel Mondo, che non avea per essi se non spine, ovunque si miravano, non vedeano se non funeste rimembranze della lor caduta. Si ricordavano dei beni ineffabili che prima aveano gustati, e per i quali erano stati creati, e sentivano i mali che si erano tirati addosso. Uno sì mesto paragone, che potevano far assai meglio di noi per l'esperienza che avevano di ambedue i stati, e per maggior lume ch'era in essi, cagionava loro un profondo dolore; la vista di tanti figli che sapevano dover nascere da loro, e dei quali essi si consideravano come parricidi gli trapassava il cuore: e se essi sono stati i primi autori del peccato, sono stati altresì i primi modelli della penitenza, la quale hanno fatto in una maniera a noi incomprendibile. Ben è vero che nella Scrittura di essa poco se ne parla, a fine che noi non crediamo che la riparazione del peccato sia venuta dalla stessa sorgente, dalla quale è uscito il peccato medesimo; quando che in realtà tutti gli uomini sono unicamente obbligati della loro ridenzione al Divin Salvatore, che ha saputo e voluto porger rimedio ad un sì gran male in una maniera per noi tanto vantaggiosa, che con questo riflesso ha potuto la S. Chiesa chiamar il peccato d'Adamo in un certo modo necessario e felice. E questo appunto fu l'unica consolazione che Adamo ed Eva ebbero in tante loro disgrazie, cioè la speranza del venuto Messia e del Redentore del Mondo.

## RIFLESSIONE V.

UCCISIONE DI ABELE

GENESI V.

*Anni del Mondo 125. Avanti G. C. 3879.*

Uno de' primi più funesti effetti del peccato di Adamo, fu la morte del suo figlio. Abele. Non contento il Demonio di avere così gravemente danneggiato l'uomo nell'anima, volle ancora distruggerlo nel corpo; e vedendo, che Abele serviva a Dio fedelmente, eccitò nel cuor di Caino suo fratello una crudele invidia contro di lui. Abele, ch'era Pastore, offeriva a Dio in sacrificio il meglio, e più grasso del suo gregge; e Caino, che coltivava la terra, gli offeriva de' frutti di essa. Ma come Iddio vedeva nel cuore di questo l'invidia, di cui egli ardeva contro suo fratello, ebbe in orrore il di lui sacrificio, ed all'incontro gradì quello di Abele. E quanto più Iddio faceva mostra di compiacersi in lui, altrettanto Caino s'accendeva di sdegno: vedendosi fin allora in questi due fratelli la prima figura di ciò che nella Chiesa dovea succedere, cioè, che i buoni sarebbero costretti a vivere fra' cattivi, ed a soffrire le loro avversioni, e ingiustizie. Volle Iddio medesimo colle sue proprie voci apprestar il rimedio al cuore avvelenato di Caino, e perciò dimandogli perchè si lasciasse abbattere da una malinconia che lo consumava? *Forse che*, gli disse, *se opererai bene, non ne riceverai il dovuto guiderdone, se male il tuo stesso peccato non sarà il tuo ma-*

nigoldo? Ma nulla giovò, perchè, come osserva molto bene S. Gregorio, la parola di Dio è inutile alle anime toccate dall'invidia, e questo sovrano rimedio che risana gli altri mali, inasprisce questo. La passione di Caino contro suo fratello si accrebbe a tal segno, che quantunque egli non vedesse in lui che bene, risolvè di ammazzarlo; e fingendo di voler divertirsi con esso, gli disse: *Usciamo fuori ed andiamo alla campagna.* Abele, che per sua bontà non era capace di sospettare del fratello un sì furioso trasporto di collera, lo seguì con ispirito di pace: Ma trovatisi ambedue in un campo, Caino se gli levò contro e l'uccise. Nè il suo grave delitto gli aprì punto gli occhi, anzi allorchè Iddio gli domandò dove fosse Abele, rispose arditamente che nol sapeva, non essendone il custode. Volle Iddio in questo primo esempio del sangue ingiustamente sparso insegnare a tutt' i secoli, ch' egli sarebbe il vendicator degl' innocenti perseguitati da' loro fratelli. Rimproverò pertanto gravemente a Caino il delitto commesso, e gli disse che la voce del sangue di suo fratello si alzava fino alle stelle. Protestò che sarebbe maledetto sopra la Terra, bagnata del sangue d' Abele, e ch' egli sarebbe fuggitivo e vagabondo finchè visse. I Santi Padri rimirano la morte di Abele, innocente, come figura della morte di Gesù-Cristo, e de' buoni Cristiani perseguitati dai loro fratelli, ed osservano che Caino, che è primogenito di Adamo, ha data una grande istruzione di temere gli effetti della invidia, e dell' odio nel perse-



guitare i proprii fratelli ; perchè non lasceranno d'esser micidiali ne' loro cuori colla sola avversione , come disse l'Apostolo , quantunque non bagnino le proprie mani nel sangue di quelli : come all' incontro l'esempio d'Abele insegna a' veri Discepoli di Gesù Cristo il non temer punto di rimaner esposti in questo Mondo alle persecuzioni e all'ingiustizie , giacchè , come dice S. Gregorio , quegli rifiuta di esser Abele , che non vuol soffrire l'incendio e la violenza di Caino.

## RIFLESSIONE VI.

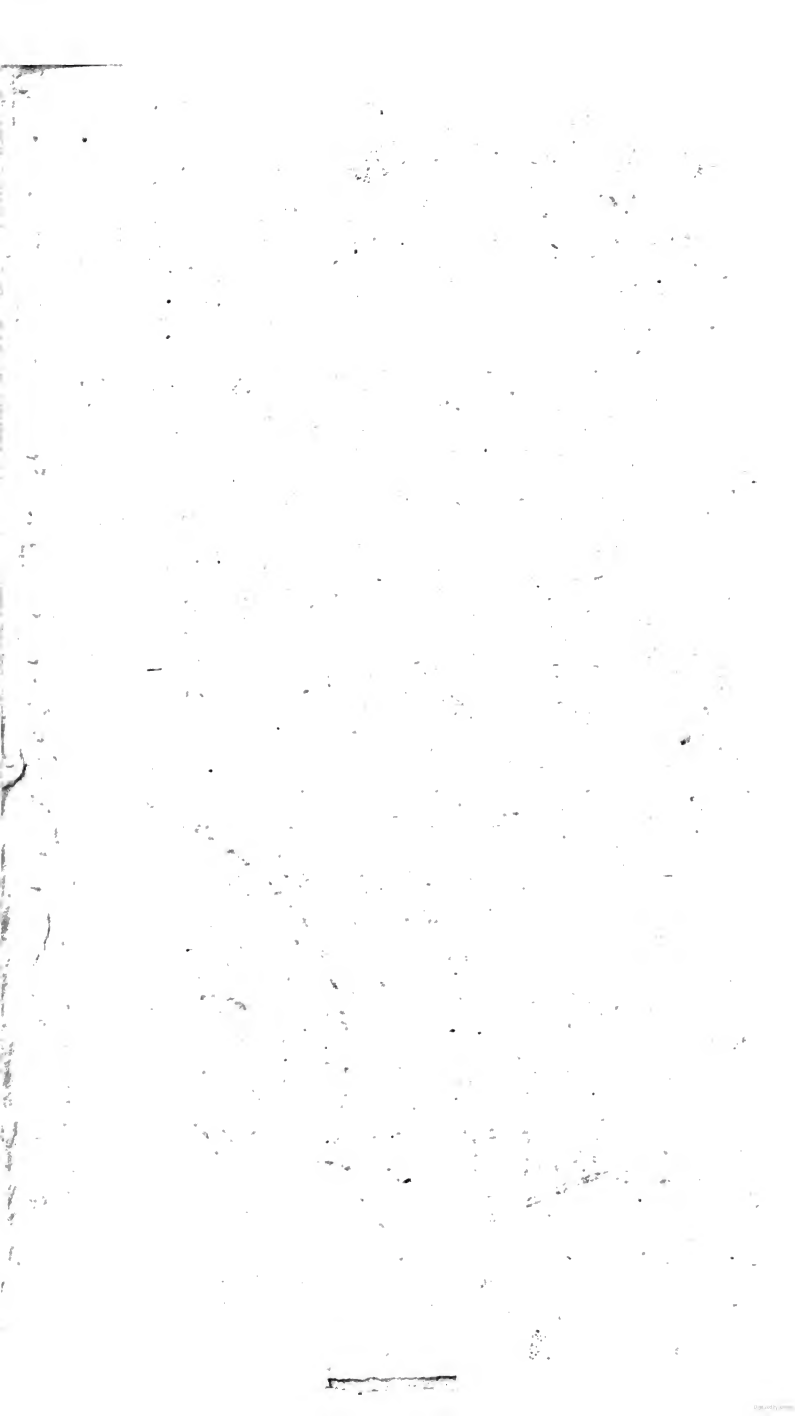
L'ARCA DI NOÈ.

GENESI VI.

*Anni del Mondo 1536. Avanti G. C. 2468.*

**Q**uello spirito medesimo che avea indotto Caino ad ammazzar suo fratello , non mancò ben-tosto di contaminare la Terra com mille sozzure , crescendo del pari nel Mondo col numero degli uomini l'empietà , appena morto Adame , la malizia de' suoi figliuoli giunse a tal eccesso , che Iddio non poteva più sopportarla. Vedeo con profondo dolore , a nostro modo d'intendere , come nota la Scrittura , che tutti gli uomini non pensavano ad altro che al male : e quasi non riconoscendo più in essi vestigio della sua fattura , si pentì d'aver fatto l'uomo , il quale creato per esser la gloria ed il principal ornamento della Terra , colle sozzure di tanti suoi vizii bruttamente la disonorava. Risolvè perciò d'esterminalo , e







con esso tutti gli animali che in una certa maniera erano infettati dal contagio de' di lui delitti. Fra tanti colpevoli trovossene uno che erasi conservato innocente e grato a Dio. Era questi Noè, e mentre che Iddio si trovava contro del mondo sommamente irritato, egli, come parla la Scrittura, ne divenne il riconciliatore, ed impedì che non fosse interamente distrutto. Gli dichiarò dunque Iddio di voler inondare la Terra con un Diluvio universale: ma che avendo riconosciuto la di lui innocenza volea preservarlo dal comune castigo, nella guisa appunto ch'egli si era tenuto lontano dall'universal diluvio della malizia. Quindi gli ordinò che fabbricasse un' Arca, e gli disegnò esattissimamente le misure, e tutte le proporzioni ch'ella dovea avere, affine che quando fosse arrivato il tempo del Diluvio vi entrasse colla sua famiglia e vi salvasse le specie di tutti gli animali. In esecuzione di questo comandamento si applicò Noè alla fabbrica dell' Arca, e v'impiegò cento anni: nel qual tempo sebbene gli uomini pur troppo si accorgessero di quella fabbrica e ne sapessero la cagione, nulla però curandosene, continuarono ostinati nelle loro perverse malvagità. Il che, secondo l'insegnamento di Gesù Cristo, ci esprime al vivo la cecità di quei Cristiani, che sapendo molto bene i mali minacciati loro da Dio nel dì del Giudizio, non cessano di peccare, e saranno perciò sorpresi dalla morte, come lo furono allora gli uomini dal Diluvio. Si scorge in oltre di questo fatto la somma pietà di Dio il quale castigando gli uomini con

14  
dispiacere, fa sempre vedere qualche traccia della sua bontà ancora nello sdegno maggiore. Avvertì egli gli uomini sì lungo tempo avanti della loro rovina, affine d'indurli a prevenirla colla penitenza, e l'istesso fa anche oggi, minacciandoli del rigore della sua giustizia e del futuro Giudizio. Che se questi sprezzano i suoi avvisi, come li disprezzarono allora, la moltitudine de' rei non impedirà i di lui rigorosi castighi. Ci si fa assai chiaramente vedere in questo Diluvio, che Iddio non risparmia i peccatori, quanto anco tutto il Mondo ne sia ripieno: e che dopo avere essi lungo tempo disprezzata la sua misericordia, cadranno finalmente sotto la severità della sua giustizia.

### RIFLESSIONE VII.

ENTRATA NELL'ARCA, E DILUVIO.

### GENESI VII.

Anni del Mondo 1256. Avanti G. C. 6248.

Giunto il tempo da Dio prefisso di purificare col Diluvio la Terra dalle sue abbominevoli lordure; il medesimo Iddio comandò a Noè che si provvedesse di vettovaglie per se e per tutti gli animali che ordinò introducesse nell'Arca, cioè sette maschi e sette femmine di ogni specie degl'animali mondi; due maschi e due femmine solamente degl'immondi. Il che puntualmente eseguito da Noè, entrò egli nell'Arca co' suoi tre figli Sem, Cam, e Jafet, colla sua moglie e colle tre mogli de' suoi figliuoli. Dopo esservi entrati, la Scrittura dice,

che Iddio serrò la porta dell'Arca per di fuori. Aprironsi allora le cataratte del Cielo, e ne discesero impetuosamente sopra la terra in tanta copia le acque per lo spazio di quaranta giorni e di quaranta notti continue, che non solo inondarono tutto il mondo e coprirono tutta la superficie della Terra, ma si alzarono in oltre quindici cubiti sopra le più alte montagne. Tutti gli uomini, tutti gli animali della terra, tutti gli uccelli dell'aria perirono in questa universal inondazione, e furono soffocati dalle acque. Ma mentre tutt'i viventi così miseramente perivano, l'Arca sola salvava quei che vi erano racchiusi. Le acque del Diluvio non la potevano sommergere, e tutta la violenza con cui esse si spargevano sopra la terra, non serviva che a più innalzarsi verso il Cielo. Gli uomini che se n'erano beffati, conobbero allora, ma inutilmente la propria pazzia; ed il perdersi, ch'era divenuto inevitabile, si rendeva loro tanto più sensibile, quando che conoscecano d'aver avuto tempo e comodo d'evitarlo, e non l'aveano fatto. Osservano i Santi Padri, che quest'Arca è un'espressa figura della Chiesa, in cui solamente trovasi la salvezza, e fuori della quale ogn'uno si perde. Inoltre l'Arca medesima che galleggia su le acque, e che racchiude in se tutte le sorti di animali puri ed impuri, dinota la propagazione della medesima Chiesa per tutta la terra, e la vocazione di tante nazioni e popoli tra di loro differenti, e nella maniera d'operare e nella diversità de' costumi, quali Iddio vuole, che tutti gli uomini siano salvi, riunirebbe

un giorno quest'asilo, per farli ritrovare una medesima salute, e liberarli da un istesso naufragio. Il legno e l'acqua c'insegnano due gran Misteri: l'acqua il Battesimo che lava dalle colpe nel mondo che il Diluvio purificò il mondo dalle sozzure: ed il legno la Croce del Salvatore, la quale ha salvato tutto il Mondo, e che oggi è l'unica speranza di tutt'i Cristiani, i quali non aspettano la loro salute che dal di lei infinito valore. In tal modo è piaciuto a Dio di darci una figura della sua S. Chiesa in quest'Arca, la quale servì alla rinnovazione del Mondo. Nè potremo mai noi abbastanza render grazie a Dio d'averci fatti entrare in essa, per salvarci dal Diluvio delle colpe e degli errori, che inondano tutta la terra. In essa vi si può provare qualche timore, vi si possono sentire e soffrire de' mali e scandali, come osservano i Santi Padri, e vi può esser dentro qualche turbazione, ma non è possibile trovare fuori di essa speranza alcuna di salute, poichè chi non è dentro di quest'Arca, perirà infallibilmente nel Diluvio.

### RIFLESSIONE VIII.

USCITA DELL'ARCA: ARCO IN CIELO.

GENESI VIII. E IX.

*Anni del Mondo 1657. Avanti G. C. 2347.*

Essendo stata la Terra sommersa sotto l'acque centocinquanta giorni, ricordatosi Iddio di Noè e di tutto ciò ch'era racchiuso nell'Arca, fece soffiare un gran vento sopra la terra, per

mezzo del quale cominciò l'acqua a diminuirsi, e sette mesi dopo il principio del Diluvio l'Arca si fermò sopra i Monti dell'Armenia. Noè quattro mesi dopo aprì la finestra dell'Arca e lascionne uscì il Corvo, il quale come figura del Peccatore procrastinante poco si curò di ritornare nell'Arca. Ma la Colomba che Noè fece uscire sette giorni dopo, non avendo trovato ove posare il piede ritornò; ed essendone uscita altri sette giorni dopo, vi ritornò la seconda volta, e portò a Noè in bocca un ramo di Olivo che dinotava la riconciliazione di Dio col Mondo, ed il fine della vendetta che la di lui giustizia aveva fin' allora esercitata. Comprese quindi Noè che le acque erano cessate, e scoperto il tetto dell'Arca vide asciutta tutta la superficie della terra, e ricevutone l'ordine da Dio uscì dall'Arca egli, sua moglie e i suoi figliuoli, con tutto quello che vi era racchiuso, un anno dopo esservi entrati, che tanto appunto durò il Diluvio. Uscito Noè dall'Arca, prima di ogni altra cosa eresse un Altare, ed offerì a Dio un sacrificio di ogni sorte di animali puri in riconoscimento d'una tanto particolare protezione tenuta di lui e di tutto il genere umano in quella universale rovina del Mondo. Gradì Iddio questo sacrificio, e promise di non mai più maledire la terra a cagione degli uomini: benedisse Noè e i di lui figli ed ordinò loro che popolassero il Mondo: incusse un timore di essi in tutti gli animali della terra, sopra de' quali diede loro un assoluto dominio, con facoltà anche di valersi delle loro carni per alimento: il che per



avanti non si era mai praticato , essendosi fin  
 allora gli uomini serviti per cibo de' soli frut-  
 ti ed erbe della Terra. Fece altresì Iddio come  
 una perpetua alleanza con Noè e suoi figli ,  
 e volle che l' Arco in Cielo ne fosse il contras-  
 segno , acciocchè ogni volta che quello com-  
 parisse , egli si ricordasse del patto stabilito  
 con gli uomini , ed impedisse che le acque  
 più non inondassero la terra , come ha poi se-  
 delmente osservato , quantunque non siano  
 mancati nel mondo delitti degni dello stesso  
 castigo. Ma Iddio non manca mai nelle sue  
 promesse. Egli si è contentato di praticare una  
 volta questo gran castigo , per mostrare che  
 potrebbe usarlo , quando gli piacesse , con-  
 estermiare in un tratto tutt' i peccatori ; e  
 se non lo fa , contentandosi di punirli con pe-  
 ne particolari e solamente invisibili , n' è sola  
 ragione la sua infinita Bontà e Misericordia ,  
 di cui perciò è come un pegno l' Arco Celeste ,  
 e noi nel rimirarlo , siamo tenuti a benedire  
 l' Autore , come Iddio stesso ce lo impone  
 nella Scrittura. Aggiunge S. Ambrogio che in  
 quest' Arco Celeste ci viene mirabilmente figu-  
 rata la S. Chiesa , la quale fa risplendere da  
 tutte le parti sopra la terra la vivacità dei  
 suoi colori in mezzo alle oscure nuvole che  
 la circondano. I colori vivaci , dice il detto  
 Santo , sono le diverse grazie che Iddio span-  
 de sopra questa Sposa Divina , quale è fedele  
 in riconoscere che quelle le vengono tutte da  
 Dio , da essa tenuto per vero Sole che illu-  
 mina , e lo rende splendente agli occhi degli  
 uomini , per essere mediatrice della riconciliazio-  
 ne del Mondo col medesimo Dio.

## RIFLESSIONE IX.

CAM MALEDETTO DA SUO PADRE.

## GENESI IV.

**R**iconciliata la terra con Dio, e sollevati alquanto dalle passate miserie, Noè co' suoi figliuoli che non poco si consolavano nel ridursi alla memoria le divine misericordie usate con essi: accade un fatto che fece ben vedere fin dove giungeva l'umana corruttela, e che neppur la veduta de' castighi più formidabili di Dio sia bastante a rendere l'uomo saggio. Delli tre figliuoli di Noè che erano stati nell'Arca, e che Iddio avea riservato per ripopolare il Mondo, ve ne fu uno che meritò la maledizione paterna, ed altresì quella di Dio; e che in vece di esser capo di una progenie santa lo fu di una posterità abbagliata e riguardata da Dio coll'occhio del suo furore, poi che uscito Noè dall'Arca, ed impiegatosi a coltivare la terra, vi piantò una vigna; e bevuto del vino raccolto, di cui non bene conosceva la virtù e la forza, ne rimase ubriaco; e trovatosi per disgrazia ignudo, fu in questa foggia osservato da Cam suo figliuolo minore, e questi in vece di compatirlo e ricoprirlo, come ogni ragion volea che facesse un figlio verso suo padre, prese motivo di beffeggiarlo; nè contento di ridersene da se solo, volle che i fratelli fossero compagni del suo piacere e complici del suo peccato; laonde andò subito a minutamente informarli di quanto avea osservato. Ma Sem e Jafet non potendo tolle-



rare l'ingiurioso disprezzo di Cam verso suo padre, presero un mantello sopra le loro spalle, e camminando all'indietro coprirono ciò che l'onestà non permetteva di rimirare. Saputosi tutto il successo da Noè nello svegliarsi, detestò la temerità di Cam, e tosto fulminando la maledizione sopra il di lui figliuolo Cam, gli predisse che sarebbe per sempre servo de' servi de' suoi fratelli; e all'incontro benedisse Sem e Jafet, promettendo loro una lunga e felice progenie per tutta l'età in avvenire. Questa funebre Istoria letteralmente c'insegna il rispetto dovuto a' nostri genitori, e l'orribile maledizione che si tirano addosso quei malvagi figliuoli che in luogo di onorarli, come con tanta premura Iddio comanda, li scherniscono e li strapazzano. Ma inoltre, secondo il parere di S. Agostino, è ella un ammirabile figura di ciò che venne a Gesù Cristo nostro vero Padre nel tempo della sua Passione. L'ignominia ch'egli soffrì su la Croce, e la nudità di cui fu vilipeso, venne figurata dalla nudità di Noè. L'ubbrachezza di questi dinotava l'effetto di quel Calice che l'Eterno Padre offerì al suo Divino Figliuolo, e ch'egli bevè, come frutto della mistica Vigna dell'ingrata Sinagoga, da lui stessa piantata con tanto amore. Non sono solo i Gentili, Pagani e Giudei che scherniscono e deridono le ignominie e la nudità di Cristo, anche i Cristiani ciò fanno, come osserva S. Agostino, i quali colla loro pessima vita che menano colle gale e pompe del Mondo, che abbracciano e disonorano la di lui celeste dottrina e li suoi esempi divini.

Danno pur bene a conoscere che si ridono de' di lui patimenti e della sua Croce, quei che non si vergognano d'insultare e di strapazzare le membra del suo mistico corpo, cioè i Fedeli, che imitatori della sua pazienza soffrono pene, ignominie, e persecuzioni per la giustizia e verità.

## RIFLESSIONE X.

TORRE DI BABEL.

GENESI X.

*Anni del Mondo 1757. Avanti G. C. 2247.*

Moltiplicandosi i figliuoli di Noè sopra la terra, in pochi anni crebbero in sì gran numero, che non potendosi stare più insieme, pensarono di dividersi. Prima però di separarsi intrapresero un'opera, che del pari fa conoscere la loro pazzia e la lor vanità: *Venite*, dissero scambievolmente l'uno all'altro, *fabbrichiamo una Città ed una Torre, la di cui altezza s'inalzi sino al Cielo*. Un sì stravagante disegno avea due mire, sciocche ugualmente e vane; l'una di eternare con quella fabbrica i loro nomi; l'altra di difendersi da Dio, se mai egli volesse punire nuovamente il Mondo col Diluvio. Ma Iddio volendo far conoscere che col solo mezzo dell'umiltà può l'uomo eternare il suo nome, e che per difendersi dallo sdegno Divino non vi è altro riparo che la vera penitenza, discese, dice la Scrittura, in Terra, per vedere la Città e la Torre che fabbricavano i figliuoli degli uo-

mini , e burlandosi d' impresa tanto ridicolosa , disse : *Tutto questo popolo parla un' istessa lingua , e mostrano esser fissi nella loro impresa , nè desisteranno finchè non l' abbiano terminata. Confondiamo per tanto la lor favella in guisa che non s' intendano più l' uno con l' altro.* Ed in fatti confusi in tal maniera i loro linguaggi , furon essi costretti ad abbandonare l' impresa principiata , e così dividersi per diversi paesi. Il che fu cagione che fosse chiamata quella *Torre di Babele* , cioè a dire , *di confusione*; ed al parere di S. Bernardo fu una figura di ciò che il Mondo doveva fare nei secoli avvenire. ed anche nei nostri, nei quali pare che gli uomini non pensino che ad innalzare contro di Dio Torri per mettersi in salvo dalla sua Giustizia , ed opporsi alla sua Grandezza , con eternare il loro nome in terra piuttosto , che a divenire veramente grandi nel Cielo. Volle Iddio punire allora quella sciocchezza degli uomini colla confusione delle lingue, perchè della lingua l' uomo si serve per esprimere la superbia e la propria alterigia , e per comandare agl' altri. E questa varietà di lingue che da questo tempo in quà si è sparsa per tutto il Mondo , e che continua anche a nostri giorni , è a guisa d' una voce che si fa sentire per tutta la terra, ed insegna a tutti i popoli , come dice S. Agostino , che la strada più breve e sicura per salire al Cielo , non è fare gran fabbriche e formare con cuore superbo vasti disegni, ma umiliarsi avanti a Dio, prevenire il suo sdegno, mitigandolo con lagrime, senza pretendere di scansarlo colla resistenza.

## RIFLESSIONE XI.

VOCAZIONE DI ABRAMO.

GENESI XI.

*Anni del Mondo 2083. Avanti G. C. 1931.*

Riusciti vani ed inutili gli sforzi degli uomini nella fabbrica di Babilonia, Città ribelle al Cielo, disegnò Iddio di gettare le fondamenta di un'altra Città Santa, cioè a dire della sua Chiesa, e volle che Abramo ne fosse il Capo, costituendolo Patriarca d'una progenie eletta e fedele che mai avesse fine. Era questi figli di Thara, ed abitava con suo padre in una Città della Caldea paese idolatro. Quivi Iddio gli comparve, e gli disse: *Esci dalla tua terra, dal tuo paese e dalla casa paterna, e vieni nella terra che io ti additerò. Ti farò Capo e Padre d'un popolo, e renderò celebre il tuo nome. Benedirò tutti quelli che benediranno te, e maledirò quelli che ti malediranno, ed in te saranno benedetti tutt' i popoli della terra.* Abramo senza dubitar punto, prestò intera fede alle divine parole, con cui se gli promettevano due vantaggi sì grandi, il primo d'essere costituito Capo di una gran prole, l'altro di dover esser benedetta tutta la terra, in uno che nascerebbe un giorno dalla sua stirpe. Onde abbandonata la Patria, se ne venne con Thara suo padre in Garam Città della Mesopotamia, dove essendogli morto il padre, si trasferì nella terra di Canaan con Sara sua consorte e Lot suo nipote; ar-

rivatovi , Iddio nuovamente gli promise di dar-  
gli tutto quel paese ove egli era , ed Abramo  
adorando Dio che colla sua sovrana autorità  
disponeva de' Regni , dandogli e togliendogli  
come gli piaceva , alzò ivi un Altare per invo-  
carvi il suo Santo Nome. Soggiornatovi poi  
qualche tempo , sopravvenne in quel paese  
una gran fame che l'obbligò ad andare in  
Egitto colla sua famiglia. Ma prevedendo che  
la bellezza di Sara potrebbe recargli pregiudi-  
zio , poichè gli Egizii se di quella s' innam-  
morassero , potevano pensare di uccidere il  
marito , per godere senza verun ostacolo del-  
la moglie , si servì di un innocente artificio ,  
e pregò Sara che dicesse esser ella sua sorel-  
la , come in fatti era , e perciò potea dirlo  
senza bugia. Ed accadde appunto come Abramo  
avea preveduto , poichè gli Egizii ammirando  
la bellezza di Sara , ne parlarono con encomii  
a Faraone , ed egli se la fece condurre in  
Palazzo , e trattò benignamente Abramo come  
fratello di essa. Ma Iddio seppe ben liberare  
la onestà di Sara dalle mani di Faraone , poi-  
chè lo afflisce con tanti flagelli che cercandone  
egli la cagione , conobbe finalmente quella es-  
sere la ritenzione di Sara ch'era moglie di  
Abramo , onde rendutegliela con ogni prontez-  
za , si dolse gravemente di lui che gli avesse  
taciuta la verità , e cagionatogli sì gran male  
senza sua colpa. Tanto questo Principe , dice  
S. Ambrogio , sebben idolatro , avea in orrore  
l'adulterio , e temeva di offender uno straniero  
obbligato dalla fame a ritirarsi nei suoi Stati.  
Così cominciò Iddio a trattar colui ch'egli



avea scelto per Padre di tutt'i fedeli. Lo tentò nella costanza della sua fede facendogli lasciare il proprio paese, in cui era potente, per istabilirlo in un altro, dove alla prima s'incontrò con una fame mortale, che lo costrinse ad esporsi a mille rischi fra i popoli stranieri. Ma nel liberarlo da tutt'i pericoli, gli fece ben conoscere, per esperienza, che non si deve mai temer niente nel seguire Dio, e che quando noi ci esponghiamo a qualche sinistro avvenimento, per essere fedeli alla sua parola, egli medesimo sarà il nostro Protettore e ci caverà con vantaggio da tutt'i mali che ci circondano.

## RIFLESSIONE XII.

LOT SI SEPARA DA ABRAMO.

## GENESI XIII.

*Anni del Mondo 2084 Avanti G. C. 1910.*

**R**itornato Abramo dall'Egitto con Lot suo nipote nel luogo d'onde erano partiti, cioè a dire in Betel, sperimentò ben tosto le disgrazie che sogliono essere le compagne indivisibili delle ricchezze. Poichè essendo ambedue molti ricchi, insorse lite fra Pastori delle loro greggi, e si vide apertamente, come dice la Scrittura, non essere possibile l'abitar essi più insieme, non essendo quell'angusto territorio capace di sostenere tanto bestiame. Abramo prevedendo i mali che potevano nascere da queste domestiche contese, andò a trovare Lot, e gli disse: *Non vi sia contesa, vi prego*



*fra noi e fra i vostri pastori , ed i miei , perchè noi siamo tutti fratelli. Tutta la Terra è in vostra elezione: vi prego pertanto a separarvi da noi ; se voi andrete alla sinistra , io mi terrò alla destra , e se voi alla destra , io all'a sinistra.* Lot con poca saviezza accettò ben tosto l'offerta, senza punto riflettere che il separarsi da Abramo fosse per lui una gran perdita. Partissi dunque , e prese per se il paese che gli parve più bello ed allegro , andò ad abitare in Sodoma. Dalla compagnia dell'uomo più santo che fosse allora sopra la terra, cadde in quella de' più scellerati fra gli uomini ; e col separarsi inconsideratamente dal zio , andò in una Città rimirata da Dio con furore e della quale più non volea sopportare li delitti. Vedendosi in quest' Istoria, come osserva S. Ambrogio , due cose di grande importanza. Nella condotta di Abramo si scorge l'attenzione , con cui debbono smorzarsi ne' principii le minime contese senza punto fidarsi dei servitori , che bene spesso ne sono gli autori e la cagione , e se ne prendono talvolta anche piacere, impiegando i loro talenti in fomentarle. All'incontro si può apprendere da Lot quando importi , particolarmente ai giovani , l'abbandonare la compagnia di quei , da' quali dipende la loro prosperità. Una divisione fatta con poca circospezione , tira sovente conseguenze funeste che si fanno sentire per tutta la vita. E benchè Lot fosse giusto, rende tuttavia gran timore il riflettere a' pericoli , ai quali egli si trovò esposto, e da' quali sarebbe senza fallo stato esente, se non si fosse separato da Abramo.

## RIFLESSIONE XIII.

ABRAMO LIBERA LOT.

## GENESI XIV.

*Anni del Mondo 2092. Avanti G. C. 1912.*

Alcuni anni, dopo essersi Lot separato da Abramo, ed aver collocata la sua abitazione in Sodoma, quattro Re unitisi insieme devastarono tutto quel paese, ed accorsero il Re di Sodoma con altri quattro Re delle Città circuvicine, per fare loro resistenza, furon da quelli battuti in guisa, che il Re di Sodoma e gli altri Re suoi collegati furono costretti a fuggire, e li quattro Re vittoriosi entrati in Sodoma la saccheggiarono, riportandone un ricco bottino, e fra gli altri prigionieri presero Lot con tutto quello ch'egli possedea. Un uomo scappato dalla battaglia venne con fretta per avvisarne Abramo, e questi toccato interamente sino al fondo del suo cuore, non fer, mosso già a piangere la disgrazia del nipote - nè fu pigro a muoversi per liberarlo dalle mani de' suoi nemici; ma adunato trecento diciotto suoi servi de' più coraggiosi, inseguì i quattro Re predatori, affidato assai più nell'aiuto divino, che nelle forze delle sue truppe. E perciò Iddio benedisse l'impresa del Santo Patriarca, facendo ch'egli con sì piccolo numero di gente, arrestasse il corso delle vittorie de' quattro Re, il che non avean potuto fare altri cinque Re confederati insieme. Imperocchè lanciatosi valorosamente colle sue gen-

ti sopra i nemici, gli disfece, tagliolli a pezzi, e perseguì ben lungi quei che si salvavano colla fuga. Liberò poi Lot dalle loro mani, e ricondusse seco tutto quello che gli avevano rubato. Il Re di Sodoma risaputa quest'azione sì generosa, venne incontro ad Abramo, per attestargli il suo giubilo. Ed in tale occasione comparve anche Melchisedech, quell'uomo sì celebre, che la scrittura chiama *il Sacerdote di Dio Altissimo*, il quale gli offerì del Pane e del Vino. *Figura*, come dicono i Santi Padri, *del Sacrificio della Chiesa, che Gesù Cristo vero Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech doveva stabilirvi per durare sino alla fine de' secoli*. Indi egli benedisse Abramo, ringraziò Dio di avergli dato i suoi nemici nelle mani: ed acciocchè niente mancasse alla gloria del Santo Patriarca, il Re di Sodoma volle forzarlo ad accettar prima di ritornarsene tutto il bottino ch'era stato riportato da' nemici come legittimamente dovutogli; ma Abramo generosamente lo ricusò, giurando che non avrebbe preso nulla di quelle spoglie, acciocchè niuno potesse vantarsi di averlo arricchito. Ed in questa guisa Abramo divenne più glorioso, come osserva S. Abregio, per l'uso della sua vittoria, che per la vittoria medesima: ed insegnò a tutti i Cristiani che non debbono combattere fuor che per la sola carità; dovendo esser commossi da' mali che succedono agli altri, fin ad esporre la propria vita, per salvare quella de' lor fratelli, dopo aver Iddio fatte riuscire felicemente le loro azioni, servendosi di essi per sollevare gli

altri dalle miserie e dalle oppressioni, non debbono pretendere altra ricompensa, se non se la gloria di essere stati fedeli a Dio e di aver servito di strumento ai suoi eterni disegni.

## RIFLESSIONE XIV.

FIGURA DI AGAR

GENESI XVI.

*Anni del Mondo 2091. Avanti G. C. 1913.*

**E**ssendo Abramo ritornato dalla disfatta dei quattro Re, ed avendo restituita a Lot la sua primiera libertà, godeva colla sua famiglia una tranquilla pace e felicità, cui altro non mancava che d'aver figliuoli, i quali fossero eredi delle sue grandi ricchezze. Anche in questo volle Iddio ricolmare i suoi desiderii, e ricompensare l'umile rassegnazione ch'egli avea dimostrato nella sterilità di sua moglie, con promettergli un figliuolo. Sebbene ciò sembrasse contro ad ogni apparenza; Abramo nondimeno avendo più riguardo al divino potere, che ad ogni ragione naturale, prestò a Dio intera fede, senza punto dubitarne. Buon tempo era passato, che Sara s'affliggeva non poco di veder Abramo senza figliuoli, pregò perciò a prendere Agar sua serva per moglie, affin di consolare la sua sterilità colla fecondità della serva. Comprese Abramo, come notano i Santi Padri, che Sara era stata mossa a fargli tal proposta, per impulso particolare di Dio, e perciò aderì a' consigli di lei. Ma ben presto Sara si accorse, che quello ch'el-

la avea fatto per sua consolazione, diveniva cagione di nuove pene. Imperocchè Agar vedutasi così onorata dal suo padrone, e rallegratasi per avere indi conceputo di lui, spregiò Sara per esser ella sterile, ne più riguardavala come sua padrona. Del che dolendosi Sara con Abramo, questi per farle conoscere ch'egli non avea punto parte nell'insolenza di Agar, le diede sopra di essa un'assoluta autorità, acciocchè la trattasse come le paresse più a proposito. Si avvalse Sara della ricevuta facoltà, e cominciò ad usare delle asprezze verso di Agar, in maniera che non potendola questa soffrire, per parerle troppo rigorosa, partitasi di casa se ne fuggì nel Deserto, ove le apparve un Angelo del Signore, vicino ad una fontana e le richiese donde ella venisse, ed ove andasse? E rispondendogli schiettamente Agar, che fuggiva lo sdegno della sua padrona, l'Angelo le comandò che se ne ritornasse a casa e si umiliasse a Sara, con riconoscere la legittima autorità ch'ella avea sopra di essa. Così si servì Iddio del ministero di un Angelo per rimetter le cose nel buon ordine, disturbate dalla superbia di Agar. Conobb'egli, come notano i Santi Padri, che la cagione della fuga di Agar era più la di lei superbia in non volersi sottomettere al giusto dominio della padrona, che la troppo severità di Sara, la quale usava quel rigore per puro zelo di carità; e si contentò di avvertire questa serva fuggitiva ad umiliarsi alla padrona, e così cattivarsi la benevolenza di lei. Nel che siamo noi istruiti, che



quanto più Iddio ci colma di grazie e di doni, tanto più deve crescere in noi l'umiltà e riconoscenza verso di lui, avanti del quale niuno è grande se non a proporzione ch'è umile.

## RIFLESSIONE XV.

SARA CONCEPISCE ISACCO.

GENESI XVII., e XVIII.

*Anni del Mondo 2107. Avanti G. C. 1897.*

**R**ientrata Agar in casa di Abramo, partorì ben presto un figliuolo, che fu chiamato Ismaele, e tredici anni dopo apparve Iddio ad Abramo, per far con esso lui una più stretta alleanza e rinnovargli tutte le promesse già fatte. Gli mutò anche il nome, e siccome fin allora si era chiamato Abramo, volle che dopo si chiamasse Abraam, e la moglie in vece di Sara, per lo avvenire prendesse il nome di Sarai. Gli ordinò inoltre la circoncisione, come un segno dell'alleanza che facevano fra loro, promettendogli che Sara avrebbe un figliuolo, ch'egli ricolmerebbe di tutte le sue benedizioni, e dal quale uscirebbero più Re e Popoli. Abramo a queste promesse si gittò con la faccia per terra e si pose a ridere, dicendo nel suo cuore: *Un uomo di cento anni potrà avere un figliuolo, e Sara in età di novant'anni potrà concepire?* Ma Iddio l'assicurò che così appunto seguirebbe. Poco tempo dopo, mentre Abramo sedea di mezzogiorno su l'ingresso della sua tenda, si vide tre uomini assai vicini, ch'erano tre Angeli, e per-



chè la sua carità non lasciava passare alcuno senza offerirgli l'ospitalità, egli andò loro subito incontro, e salutandogli con sommo ossequio pregolli a riposarsi, e permettergli che lavasse loro i piedi, per indi dar loro da mangiare. Il che avendo i celesti Pellegrini accettato, Abramo corse frettolosamente alla sua tenda, e disse, a Sara, che preparasse tre pani cotto sotto la cenere, ed egli intanto andato a prendere dal suo gregge un vitello ben grasso e tenero, fattolo cuocere prontamente, lo diede a mangiare insieme con latte e butiro a' suoi ospiti, i quali dopo aver mangiato domandarono ad Abramo ove fosse Sara sua moglie; e risposto avendo ch'era nella sua tenda, l'assicurarono, che l'anno venturo, al loro ritorno, nella medesima stagione Sara avrebbe partorito un figliuolo. Il che udito da Sara, che stava dietro alla porta non potè contenersi di non ridere, stimandone difficile l'adempimento, per essere ambedue molto in età avanzati, ma di ciò ripresa dagli Angeli, ed avvertita non esservi cosa che a Dio si rende difficile, ella s'indimorì e negò di aver riso. Allora gli Angeli nuovamente riprendendola per aver negata la verità, si partirono accompagnati da Abramo. In questa storia rappresentataci dalla Scrittura con circostanze cotanto minute, ammirano i Santi Padri da un canto la gran carità di Abramo nel ricevere gli ospiti, e trattargli con tanta cortesia: e dall'altro la somma modestia di Sara, che ben lontana come dice S. Ambrogio, dall'ordinario costume dell'altre donne,

che sotto qualsiasi minimo pretesto procurano di comparire in pubblico, essa per lo contrario se ne stava ritirata, e neppure faceasi vedere dagli Angeli accolti per ospiti da suo marito. Insegnando parimenti alle donne Cristiane, che tutta la loro applicazione debb' essere di attendere alla cura della famiglia nel ritiro delle case; e che con ciò, ne in altra guisa, meriteranno da Dio la grazia di concepire il frutto della salute, e di partorire anche Gesù Cristo medesimo ne' loro cuori, come vero Isacco, che le ricolmerà per sempre di gioia e di pace.

## RIFLESSIONE XVI.

DELITTI DEL POPOLO DI SODOMA.

GENESI XVIII., e XIX.

*Anni del Mondo 2107. Avanti G. C. 1897.*

**D**el licenziarsi gli Angioli da Abramo gli dissero, che andavano a distruggere Sodoma: giacchè i peccati di quel popolo mandavano spaventose grida fino al Cielo, chiedendone da Dio la vendetta. Supplicolli Abramo che perdonassero almeno a' Giusti, che si trovavano in quella Città, essi gli promisero che trovandosene dieci, perdonerebbero a tutti in riguardo di que' soli pochi. Venuti dunque due Angeli in Sodoma verso la sera, Lot che si trovava allora alla porta della Città, nel vederli andò loro incontro, e diede bene a conoscere che egli dimorando in una Città così tanto abominevole, conservava tutte le virtù

apprese da Abramo , allorchè abitava con lui. Esso istantemente pregò que' due viandanti a riposarsi quella notte in sua casa , per proseguire poi il dì seguente il destinato viaggio. Ricusaron eglino alla prima l'offerta , e fuggendo di volersi trattenere nella piazza della Città , vie più s'infiammò a questa ripulsa la generosa carità di Lot , e con istanze più premurose gli costrinse alla fine di rendersi alle sue preghiere , e ricevutigli con testimonianze più vivi di allegrezza e di affetto , riereolli con una cena ben lauta. Ma allorchè erano in procinto di mettersi a riposare , gli uomini della Città mossi dall'abbominevole passione , ch'era loro ordinaria , si adunarono attorno la casa di Lot , e gli dimandarono que' due giovani da lui ricettati , per soddisfare alla loro indegna brutalità. Rimase Lot sorpreso da un indicibil dolore nel vedersi in pericolo di esporre a sì grave ignominia due persone , alle quali egli avea creduto , che la sua casa dovesse servir di sicurezza ed asilo ; e spinto dall'ardore della sua carità , ch'egli faceva riguardare gli ospiti , come persone inviolabili , uscì animosamente a parlare a quel popolo , per procurare di persuaderlo a dismettere un disegno cotanto detestabile. Il tutto però fu in vano , perchè quella gente imbestialita , in vece di arrendersi alle di lui persuasioni , gli rimproverò , ch'essendo egli fra essi uno straniero , non dovesse in verun conto frapporsi a dar loro dei consigli. E già tutti si disponeano ad usargli l'ultime violenze , come senza fallo avrebbero eseguito , se gli Angeli accorsivi

prontamente non lo ritiravano in casa , e con somma prestezza non serravano la porta ; il che fatto percorsero tutto quel povero ivi adunato con una orribile cecità. Ma neppure tutto ciò fu bastevole a mitigar punto il loro ardore , anzi così ciechi , com' erano , s'ingegnavano con andar tentoni di sforzare la porta , senza però poterla mai ritrovare. I Santi Padri considerano quest'avvenimento come un ammirabile figura de' Giusti , che vivono in mezzo a' peccatori , da' quali essi soffrono cattivi trattamenti. E S. Gregorio paragona quei di Sodoma colpiti dalla cecità , che non lasciano nelle loro tenebre di procurare d' entrare nella casa di Lot , a' calunniatori che con uno spirito d' invidia e di rabbia , procurano di nuocere a' buoni , da essi odiati ; ma che non incontrando da per tutto , che sode muraglie , non possano trovare alcun ingresso per la loro maldicenza. La passione gli previene in tal guisa che non vedendo ne' Giusti quelle virtù che gli altri vi scorgono , eredono di rimirarvi quelle colpe , che non sono se non in lor fantasia. Ma quando la calunnia assalisce i Giusti di questa sorta , Iddio non manca di sostenerli , e gli Angeli di Proteggerli , perchè essi preferiscono ad ogni altra cosa la pietà , e vogliono piuttosto tirarsi addosso lo sdegno degli uomini che quello di Dio.


## RIFLESSIONE XVII.

SODOMA BRUCIATA.

GENESI XIX.

*Anni del Mondo 2107. Avanti G. C. 1897.*

Avendo gli Angeli liberato Lot dalla violenza che il popolo gli voleva fare, gli dissero, che Iddio gli avea mandati per punire quell'infame Città, e perciò s'egli avea alcun genero ed alcuna figliuola si affrettasse di uscir prontamente con essi loro. Nè Lot fu pigro a darne l'avviso a quei eh'erano destinati suoi generi, ma essi ridendosi de' di lui avvertimenti, il presero per illusioni: Venuta pertanto la mattina, gli Angeli sollecitarono Lot ad uscire colla sua moglie e sue figliuole, se non voleano perire cogli altri; e perchè egli si moveva lentamente lo presero per la mano, e lo portarono fuori della Città, ordinandogli che si salvasse co'compagni, senza volgersi mai indietro. Avendo Lot richiesto di potersi salvare in Segor, glielo permisero; purchè si affrettasse, non potendo essi far niente, in fino a tanto ch'egli prima non fosse giunto in quella Città, che a suo riguardo sarebbe stata preservata dalle fiamme. All'entrarvi Lot mandò Iddio una pioggia di fuoco e di solfo, che consumò Sodoma e Gomorra col paese circonvicino, e tutti quei che vi abitavano. La moglie di Lot spaventata dal rumore che udì, dimenticossi della proibizione dell'Angelo, e cadde in una curiosità che fu subitamente





punita; imperocchè nel volgersi indietro fu trasformata in una statua di sale, per servire di preservativo contro alla corruzione di quelle anime deboli, le quali dopo esser entrate nella strada retta, si fermano e guardano quello che hanno lasciato. Lot spaventato da ciò che era accaduto a Sodoma e Gomorra temendo che lo stesso potesse avvenire e Segor, ove si era rifugiato, se ne partì, e ritirossi sopra di una montagna, secondo il primo avviso degli Angeli, ivi stette solo in una spelonca colle sue due figliuole; le quali stimando d'esser rimaste sole col lor padre in tutta la terra, credettero di esser tenute a popolare il mondo, e perciò ubbriacandolo e dormendo con essolui divennero incestuose per divenir madri. Nel che sebben esse sieno molto da biasimarsi per l'azione, che non si può udire senza orrore, sono nondimeno in qualunque maniera da scusarsi per l'intenzione con cui la fecero. In tal guisa per le orazioni di Abramo, Lot in mezzo di un popolo abbominevole, fu preservato da' castighi quanto terribili, altrettanto proporzionati a' peccati che ne furono la cagione: mentre col fuoco diede Iddio a divedere, qual fosse l'ardore di quella gente scostumata: e col solfo, qual fosse il fetore delle loro laidezze. Furono questi miserabili, popoli, secondo S. Gregorio, una viva immagine de' dannati che bruciano nell'eterno fuoco dell'inferno, di cui taluno si ride in questo mondo, nel modo che i generi di Lot si ridevano delle minacce ch'egli loro faceva. Lo spavento, ch'ebbe Lot in vedere un sì terribil effetto della divina vendetta, dee arrivare



sino a noi mentre Gesù Cristo ci assicura , che quei di Sodoma , per destabili , che fossero , saranno trattati con minor rigore nel giorno del Giudizio , che non lo saranno quei , che avranno udita la sua santa parola , e l'avranno trascurata. Ma gli uomini sono pur troppo insensati , e siccome questo spaventoso castigo non impedisce punto , come dice S. Bernardo , che non volino in tutte le parti le ceneri di queste abominevoli Città , così parimenti la comparazione che Gesù Cristo fa di quei popoli con quei che disprezzano la sua parola , non basta punto per aprir loro gli occhi , e per farli una volta risolvere a metterli in salvo dalle orribili fiamme dell'inferno con una vera e sincera penitenza.

### RIFLESSIONE XVIII.

ABIMELECH CASTIGATO DA DIO.

### GENESI XX.

*Anni del Mondo 2107. Avanti G. C. 1897.*

Essendo stato obbligato Abramo , poco dopo l'incendio di Sodoma , a lasciare il luogo ove egli era , per venire a Gerari , incontrò lo stesso pericolo col Re di questa Città , che incontrato avea in Egitto con Faraone , per cagion di Sara sua moglie. Imporèchè giunto ch'egli vi fu , il Re Abimelech gli tolse Sarà creduta di lui sorella , per aver ella così detto. Ma Iddio che si mostrò sempre protettore di Abramo e della purità di Sara , che non perdonava neppure gli stessi Re , quando facevano loro qualche ingiuria , minacciò quel

Principe, in sogno di farlo morire, se egli avesse ardito di toccar quella donna, e l'avvertì che Abramo era marito di lei. Rimase Abimelech fortemente sorpreso, nel vedersi quasi caduto senz'avvedersene in un sì grave delitto, qual'è l'adulterio; e rappresentò a Dio la semplicità con cui egli avea camminato in quell'incontro, per essergli stata celata la verità, allorchè gli fu detto che Sara era sorella di Abramo. Iddio accettando la sua scusa gli disse, che appunto per questo egli l'aveva preservato da una colpa sì enorme: testimoniando con ciò il giudizio ch'egli fa di coloro i quali ardiscono di contaminare la purità del matrimonio con attaccamenti impudichi. Spaventato quel Re dalle minacce di Dio e dall'orrore nel peccato, ch'era stato preso a commettere, si levò di mezza notte, e fatto chiamare i suoi Uffiziali, disse loro ciò che gli era accaduto. Fece anche a se venire Abramo e seco si dolse, perchè gli avea celata la verità. Indi lo richiese in che fosse stato da lui offeso, e perchè si fosse mosso a tirar tanti mali sopra la sua persona e sopra il suo Regno? E continuando tuttavia a dolersi della di lui condotta, Abramo gli rispose: che quando entrò nella Città non sapea se quel popolo avea alcun timore di Dio, e perciò per paura di essere ucciso, togliendogli dopo sua moglie, si era indotto a pregar Sara di dire che era sua sorella, che in verità tal era: la qual condotta avea ancor praticata in tutti gli altri luoghi, ne quali era andato. Da questa discolta soddisfatto Abimelech, restituì Sara ad Abramo, cui diede ricchi doni sì di danari che

di bestiame, e nel licenziarsi Sara, ridendo le disse, che aveva donato a colui che ella chiamava suo fratello mille scudi di argento, a fine, come dice S. Ambrogio, che se ne comperasse un velo da ricoprirsi e farsi da ogni uno conoscere per donna maritata; pregolla in oltre a ricordarsi del male al quale l'avea esposto, per non farlo mai più ad altri. Nel partirsi Abramo pregò Dio per Abimelech, e Iddio guarì subito questo Principe da tutte le piaghe, con cui lo aveva percosso con tutta la di lui casa, per cagion di Sara, ch'egli avea tolta. In questo fatto, come osserva S. Ambrogio, Iddio volle mostrare quant'odia l'adulterio; e che com'egli è l'autore del matrimonio, così si prende la cura di vendicare tutto quello che ne offende la santità, ed ha anche con altri esempi manifestato l'orrore, che ha di questa colpa: e sebbene non parli al presente, come fece con Abimelech, non per questo deesi temer meno la sua giustizia, come dice lo stesso Santo Padre, nè credere, che punirà meno l'adulterio, perchè oggidì si commette con meno scrupolo e con più licenza.

### RIFLESSIONE XIX.

ISMAELE CACCIATO.

GENESI XXI.

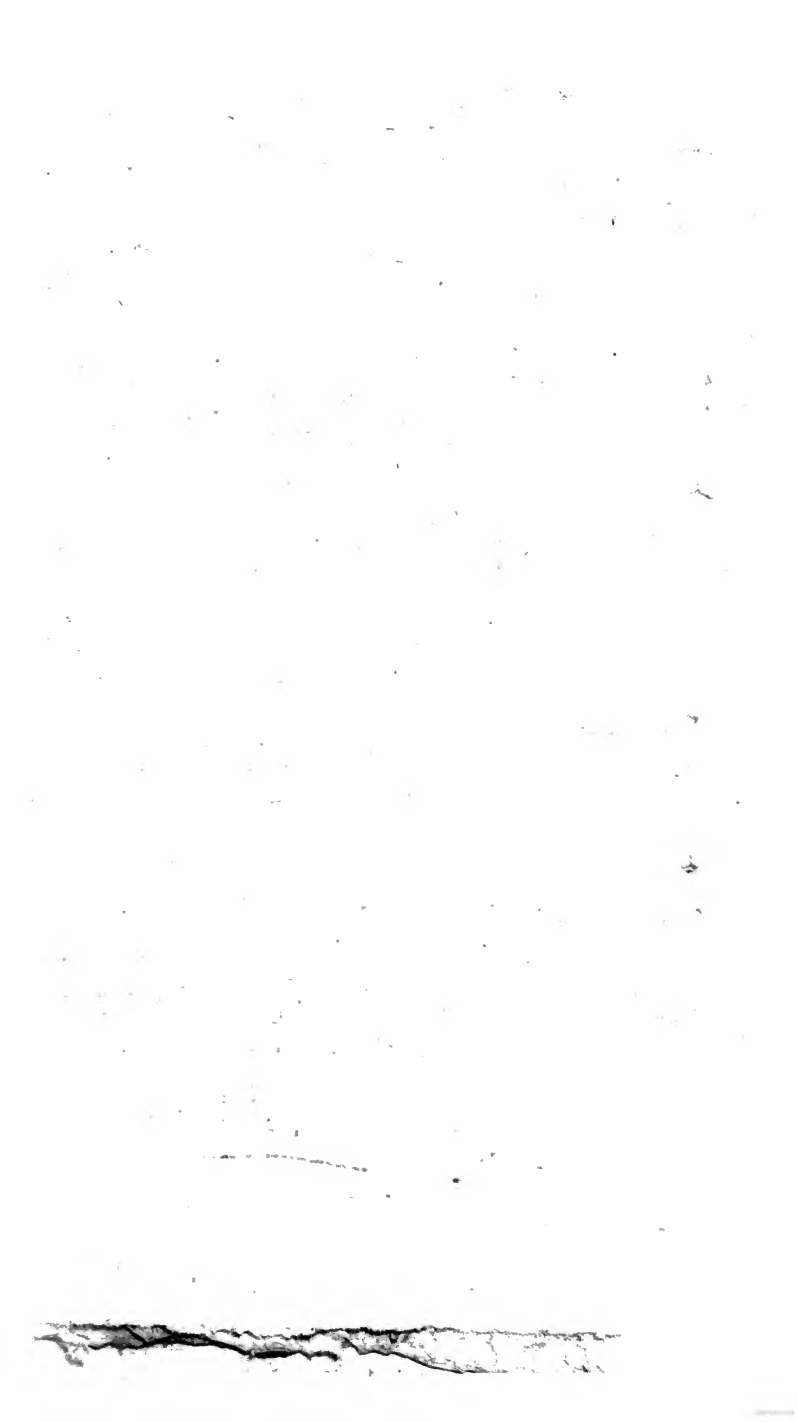
*Anni del Mondo 2113 Avanti G. C. 1891.*

**A**dempita da Dio la promessa fatta a Sara con darle un figliuolo in sua vecchiaia, e nel tempo predettole; Abramo gli pose nome Isac, e lo circoncise l'ottavo giorno. Sara volle al-

lattarlo da se, comechè ella fosse considerata come una gran Principessa, insegnando con ciò a tutte le madri, come dice S. Ambrogio, che la loro gloria, ed il loro gusto dev'essere nell'allevare da se stesso i proprii figliuoli, e che esse non sono madri, se non se per una metà solamente, allorchè mancano a questo debito della natura, col quale vie più s'accresce e si conserva in tutto il restante della vita l'amore reciproco, che deve passare tra le madri e i figliuoli. Venuto il tempo di slattare il figliuolo, fece Sara un gran banchetto per dimostrarne il suo gran giubilo: il che era figura di quell'allegrezza che ricevono i veri Pastori della Chiesa, nel vedere i loro figliuoli avanzati nella pietà, e che non hanno più bisogno di ricevere il latte dalla nodritrice. Ma mentre Sara si vedeva ricolma di gioia, e che questo figliuolo la consolava togliendole l'obbrobrio della passata sterilità, Ismaele figliuolo di Agar le cagionava altrettanto fastidio, quando ne le avea recato la madre medesima parecchi anni avanti. Imperocchè si era già creduto erede di tutte le ricchezze di Abramo, ma vedendo deluse le sue speranze, per la nascita d'Isacco, che conosceva dovergli esser preferito, non poteva soffrire la gioia che il Padre e la Madre di lui si prendevano; e perciò ne concepì un'invidia segreta, la quale non mancava di farsi conoscere anche al di fuori nelle occorrenze per le maniere ingiuriose con cui lo trattava, e per li mali che gli faceva: della quale avversione prevedendone Sara funeste conseguenze; la sua tenerezza

veso Isacco, che sapeva esser da Dio destinato erede di tutt' i beni del Padre, la mosse ad interessarsi per lui, e perciò pregò Abramo a mandar fuori di casa Agar sua serva col suo figliuolo Ismaele. Abramo restò sul principio offeso a questa proposta, ma avendogli detto Iddio che facesse tutto quello che Sara gli diceva, prese un pane ed un vaso di acqua, e postolo sopra le spalle di Agar consegnolle il suo figliuolo e la licenziò. Agar cacciata di casa andò nel Deserto di Barsabea, ove mancatale l'acqua, pose il figliuolo sotto di un albero, e si ritirò sotto di un altro per non vederlo morire. Ma allorchè ella si abbandonava a' pianti ed a' gemiti, un Angelo del Cielo la chiamò, l'incoraggiò e le comandò, che avesse cura d' Ismaele, imperocchè egli diverrebbe padre d'una gran prole. Quindi le mostrò una sorgente d'acqua vicin a quel luogo, col quale soccorso rimase Agar molto consolata: ed allevando il figliuolo nella solitudine, questi coll' esercitarsi a tirar l'arco si rendè eccellente in questo mestiere. S. Paolo ci dice chiaramente che Iddio dipingeva fin d'allora in questi due figliuoli quello, che un giorno doveva accadere nella Chiesa, in cui i figliuoli di promissione debbono esser perseguitati dai proprii fratelli; perciò è necessario, che chi vuol esser Isacco, tolleri l'invidia e gli insulti d' Ismaele; ed in vece di render male per male; invidia per invidia, deve piuttosto piangere la disgrazia del suo fratello, ch'è per sempre sbandito dalla casa paterna: riflettendo che Iddio solo è quegli, che rende gli uni fi-









SACRIFICIO DI ABRA

gliuoli di quella ch'è libera : e gli altri di quella ch'è schiava : e che perciò deve ognu no professargli un particolare riconoscimento di gratitudine, il quale è piuttosto eletto ad esser perseguitato come Isacco , che a perseguitare gli altri , come Ismaele; perchè lo sdegno di costui sarà di passaggio; e l'eredità di colui sarà eterna.

## RIFLESSIONE XX.

SACRIFIZIO DI ABRAMO.

GENESI XXII.

*Anni del Mondo 2145. Avanti G. C. 1856.*

Uscito Ismaele dalla casa di Abramo , Isacco viveva in pace , come unico erede delle ricchezze del Padre ; ma giunto all'età di 37 anni , secondo la tradizione ebraica , Iddio per far prova della fede di Abramo , gli ordinò che prendesse questo suo diletto figliuolo ed andasse a sacrificarglielo sopra di un Monte. Abramo ricordandosi di non averlo ricevuto se non da Dio , non si turbò punto nel renderglielo , e la sua gran fede sommerse tutt' i dubbii , che petevano venirgl' in mente delle promesse , che Iddio gli avea fatte , e tante volte reiterate , di dargli per mezzo d' Isacco una discendenza che si moltiplicherebbe come le stelle del Cielo. Si levò sul chiarir del giorno , ed osservando un rigoroso segreto condusse seco Isacco e due servi. Egli tagliò delle legna per far bruciare il suo olocausto ; ed andò al luogo mostratogli da Dio , ove essendo dimorato due interi giorni fissò in questa risolu-

zione ( senza che la presenza del suo figliuolo l'avesse punto intenerito ), il terzo giorno finalmente alzando gli occhi vide da lungi il luogo destinato a questo gran sacrificio, comandò ai servi che rimanessero a piè del Monte, mentre egli vi saliva col figliuolo per farvi orazione; prese le legna che erano state tagliate per servire all'olocausto, le pose sopra le spalle d'Isacco, e questi salendo così carico su quella montagna, rappresentava ben chiaramente Gesù Cristo che salì sul Monte Calvario, carico del legno della Croce, sopra il quale consumò il sacrificio. Mentre Isacco così saliva con suo padre, il quale teneva in mano il ferro ed il fuoco, gli domandò ove fosse la vittima che dovea scannarsi? Abramo, quasi dimenticato d'esser padre, rispose con costanza incredibile, che Iddio vi provvederebbe. Giunto al luogo destinato vi eresse un Altare ponedovi le legna, legò Isacco mettendolo sopra del rogo, prese la spada e stese la mano per iscannarlo. Vedendo Iddio la risoluta costanza del padre e la generosa prontezza del figliuolo, non volle che questo sacrificio, il quale considerava come già compiuto, fosse tinto dal sangue della vittima a fine che rappresentasse più vivo il sacrificio incruento dei nostri altari, perciò fece ritenere da un Angelo la mano del padre, acciocchè non colpisse il figliuolo, bastandogli di aver conosciuto che Abramo lo temeva veramente, non avendo ricusato per ubbidirlo di sacrificargli il suo unigenito figliuolo. Abramo guardando d'intorno, vide un ariete fra cespugli, e l'offerse a Dio

in vece del suo figliuolo, e se ne ritornò. Questa storia ch'è ripiena di segnalati misteri, essendo le di lui circostanze, tutte figure di ciò che dovea succedere a Gesù Cristo, secondo i Santi Padri, è una grand'istruzione a Padri ed alle Madri acciocchè non abbiano cura maggiore per li loro figliuoli, che di sacrificargli a Dio. Ma S. Gio: Crisostomo non può abbastanza deplorare la cecità di quei Padri e di quelle Madri, che facendo professione di esser Cristiani, sacrificano i loro figliuoli, non già a Dio, come fece Abramo, ma al Demonio, impiegandoli nelle vanità e brighe del secolo, e corrompendone i costumi coll' esempio di lor cattiva vita. Un solo Abramo ( dice egli ) offre il suo figliuolo Isacco a Dio, ed una folla di persone offrono i loro figliuoli al Demonio; ed il giubilo che noi abbiamo di vedere un piccolo numero di quei che gli allevano con qualche cura, è affocato dal dolore che ci cagiona il gran numero di quei che gli fanno perdere, e che meritano o per la loro ambizione o negligenza esser piuttosto considerati quai parricidi, che come padre de' loro figli.

### RIFLESSIONE XXI.

MORTE DI SARA.

GENESI V.

*Anni del Mondo 2145. Avanti G. C. 1856.*

**R**estituito Isacco a suo Padre, per comandamento del medesimo Dio, che glie l'avea dato contro del' ordine della natura, restò con-



solato la vecchiaia di Sara sua madre, la quale morì poco dopo in età di anni centoventisette. La pianse Abramo, e dopo aver versate molte lagrime sopra di essa, pensò a sotterrarla ed a cercarle un sepolcro. A questo fine rappresentò a quei di Get, ch'essendo egli straniero nel loro paese, li pregava di dargli un luogo per un sepolcro in cui potesse sotterrare il corpo di sua moglie. Il popolo di Get lo trattò con tutta la civiltà possibile, dandogli il nome di Principe di Dio, e gli permise di scegliersi nella loro Città il luogo a suo piacere. Abramo, che con una santa generosità non volea esser debitore a veruno d'alcun favore, lo ringraziò dell'offerta, ma non volle accettarne il dono, e lo pregò a far condiscendere Efron, uno de' principali della loro Città, a vendergli il suo campo, in cui era una doppia spelonca. Efron glielo volle anch'egli donare, ma Abramo stando costante nel suo proponimento obbligò Efron a dirgli, che il campo valeva quattrocento sicli d'argento (\*), i quali subito consegnati, il campo d'Efron passò in dominio di Abramo, ed egli vi seppellì Sara sua moglie. Non si può abbastanza ammirare come questo sant'uomo avendo ricevuto tante volte sicurezza da Dio, che quella terra ove egli era, sarebbe un giorno stata sua, non pensasse dopo questa promessa tante volte reiterata ad acquistarsi altro, che un sepolcro per se e per li suoi figliuoli. Il continuo pensiero, ch'egli avea del Cielo, gli faceva disprezzare tutta la ter-

---

(\*) 400 sicli d'argento sono ducati centosessanta di moneta Napoletana — *Ved. Calmet Stor. dell'Ant. Testam. lib. I.*

ra in cui egli viveva, come chi vi muore ogni giorno. E mentre Iddio promettea di dargli una lunga posterità, ed a questa una fertilissima terra, egli non pensava che alla sua morte, ed a non lasciare altra eredità a' suoi posterì, che quella ch'egli prendeva per se medesimo in vita nella continua meditazione della morte: non che fece ben vedere che meritava la testimonianza, che di lui fa S. Paolo, cioè che la terra di Canaan ch'era la più bella del Mondo, appresso di lui era come un niente, od al più ella non gli serviva che come per uno specchio per contemplarvi un'altra terra invisibile, in cui teneva di continuo occupato lo spìrito: potendo dire col medesimo Apostolo, che tutto il restante de' beni terreni gli sembrava letame e sozzura.

## RIFLESSIONE XXII.

MARITAGGIO D' ISACCO.

GENESI XXIV.

*Anni del Mondo 2148. Avanti G. C. 1856.*

**T**rovandosi già vecchio Abramo, pensò a dar moglie ad Isacco, ma non volle far parentela colle famiglie del paese di Canaan, onde ordinò ad Eleazaro soprintendente di sua casa, che andasse nella Mesopotamia a cercare per suo figliuolo una donzella che non tirasse sopra di lui lo sdegno di Dio. Andatovi Eleazaro, e trovandosi presso alla Città di Nacor, pregò Dio che gli mostrasse chi fosse quella ch'egli avea destinata per moglie ad Isacco,



con questo contrassegno, cioè, che venendo le fanciulle di quella Città per attingere l'acqua, egli ne chiederebbe ad una di esse un poco per bere, ed ella non solamente glie ne darebbe, ma glie ne offrirebbe anche per li di lui Gammelli. Ed ecco che in quel punto medesimo, Rebecca fanciulla estremamente bella e figliuola di Batuel, ch'era figliuola di Melca, moglie di Nacor fratello di Abramo, uscita dalla Città avea cavata l'acqua dal pozzo, e col vaso pieno se ne ritornava. Allora facendosi incontro Eleazaro, le dimandò un poco d'acqua per bere, ed ella molto volentieri glie ne diede, ed inoltre gliene offerì per li Gammelli. Riconosciuto da questo sì chiaro contrassegno, che Rebecca era appunto la sposa da Dio destinata ad Isacco, Eleazaro senza verun indugio le donò i preziosi doni, che Abramo gli avea a questo fine consegnati, e le richiese chi ella fosse? E se in casa di suo padre vi era luogo da potervi albergare? Rebecca avendone assicurato, andò frettolosamente a casa a darne avviso di quanto l'era accaduto. Il che udito da Labano di lei fratello, veduti i doni, uscì prestamente per abboccarsi con Eleazaro, ed a pregarlo che si portasse in lor casa; ove andato questi risolutamente si protestò, che noa avrebbe nè mangiato nè bevuto, se non avesse prima terminato l'affare per cui era venuto. Quindi soggiunse, ch'egli era servo di Abramo, cui Iddio avea concesso molte ricchezze, e che volendo il suo padrone dar moglie al suo figliuolo, l'avea quivi inviato, dove pregando egli Dio, che

gli facesse conoscere per lo sogno , che loro raccontò, la donzella destinata ad Isacco. avea chiaramente conosciuto quella esser Rebecca , e perciò con ogni premura gliela cercava. Riconoscendo Batuel e Laban visibilmente il dito di Dio in quest'affare , facilmente vi consentirono , ed incontinenti Eleazaro fece ricchi doni di vasi d'oro alla nuova Sposa ed a' suoi parenti; ed il giorno seguente senza punto trattenersi volle partire , ne potendolo essi indurre a fermarsi per qualche tempo , chiamarono Rebecca per saper da lei se si contentasse di andar con Eleazaro ; giacchè , come osserva S. Ambrogio, gli era stata promessa senza prima esplorarne la sua volontà. Ella dunque non facendoci alcuna difficoltà , s'incamminò con Eleazaro che affrettava i passi per ritornar sollecitamente ad Abramo; e mentre vi erano vicini trovarono Isacco nella campagna, e Rebecca sentendo da Eleazaro che quegli era lo sposo da Dio destinatole , si coprì col suo velo. Indi narrato ad Eleazaro tutto il successo del suo viaggio ad Isacco, questi prese per moglie Rebecca ; l'amore ch'egli ebbe per lei gli mitigò il dolore che tuttavia l'affliggeva per la morte di Sara sua madre , succeduta tre anni prima , come nota la Scrittura. In tutto questo racconto si scorge un'ammirabile modello di quello che si dee osservare per far sì , che i matrimonii riescano santi: procurando prima di ogni altra cosa di aver la mira all'innocenza e alla bontà de' costumi delle donzelle da prendersi per ispose , e mettendo ogni cura e diligenza per ritrovarle , con adoperarvi principal-

mente preghiere ed orazioni a Dio , e con interporvi il parere delle persone savie e grate al medesimo Dio , senza prendersi tanta sollecitudine della dote. S. Ambrogio desidera in oltre che le donzelle imparino da Rebecca , ch'è sì copri subito veduto Isacco , a conservare la verecondia verso quei che Iddio ha destinati lorò per mariti ; non procurando di guadagnare i cuori colla bellezza e cogli ornamenti esteriori , come avrebbe potuto fare facilmente Rebecca , ma colla modestia e colla santità dei costumi.

### RIFLESSIONE XXIII.

GIACOBBE ED ESAU'

GENESI XXV.

*Abramo muore in età di anni 175 , nell' anno del Mondo 2183 , avanti G. C. 1831 , 1000 dopo il suo ingresso in Canaan , e 15 dopo la nascita di Giacobbe ed Esaù , che nacquero l' anno del Mondo 2168 , avanti G. C. 1836.*

Stabilito sì felicemente il matrimonio d' Isacco con Rebecca , sopravvisse Abramo ancora più anni , e finalmente Iddio a se lo chiamò , per fargli godere quei beni che la sua fede gli aveva fatti di continuo sperare. Ebb' egli la sorte di mostrare a Dio la sua fedeltà sino al fine della vita , e di riputarsi sempre come un esiliato ed uno straniero nel paese di Canaan senza pensar mai al ritorno nella Caldea. Sot-topose sempre la sua ragione alla fede , ed i più teneri affetti della natura al suo grande amore verso Dio , ch' egli seguì da per tutto , senz'arrestarsi ne' pericoli. La sua prudenza lo liberò

da coloro, in mano de' quali l'avea posto la bellezza di Sara: ed il suo coraggio salvollo da altri a' quali l'avea esposto l'amore di Lot suo nipote. Finalmente dopo essere vissuto cento settantacinque anni in un continuo esercizio di virtù, dopo essere stato in questo Mondo il Padre e l'idea di tutt'i Fedeli, meritò di divenirne nell'altro l'asilo ben avventurato, facendolo trovar loro nel suo seno un celeste riposo. Dopo la di lui morte, come nota la Scrittura, Iddio ricolmò di sue benedizioni Isacco suo figliuolo, ed alcuni anni prima avea già concesso la fecondità a Rebecca. Essi dopo esser vissuti venti anni senza aver prole, pregavano Dio che volesse concedergliela, ed egli benignamente l'esauì; imperocchè Rebecca divenne gravida di due figliuoli di gemelli, i quali perchè combattevano insieme nell'utero della madre, ella intimorita per tal portento, quasi si pentì di non esser rimasta sterile. Ritorse a Dio per sapere quello che volesse presagire sì strano prodigio, e le rispose che ambidue quei figliuoli sarebber capi di popoli, ma che il maggiore servirebbe al minore. Venuto il tempo del parto diede infatti Rebecca alla luce due figliuoli. Il primo che comparve era rosso e peloso, e questi fu chiamato Esaù; all'altro che lo seguì, e che nell'uscire teneva per un piede il fratello, fu posto nome Giacobbe. Divenuti grandi questi due figliuoli, ed essendo in età di venti anni in circa, secondo S. Agostino, accadde che Giacobbe avea preparata una vivanda di lente; Esaù ritornato dalla caccia in cui di ordinario si occupava, ed essendo stracco, ebbe



e ne dimostrò di essa sì gran voglia, che per ottenerla rinunciò al fratello ogni dritto e ragione di Primogenitura che a lui si apparteneya. Dicono i Santi Padri che questi due fratelli dinotano in realtà due Popoli, uno de' buoni, l'altro de' peccatori che tra loro fanno guerra dal punto stesso che nascono. L'uno di essi rappresentato per Esaù, che sembra essere il maggiore per li grandi vantaggi che ha in questo Mondo, nientedimeno è servo dell'altro; perocchè i cattivi servono a' buoni colla loro stessa malizia, sì perchè gli purgano colle loro violenze, sì anche perchè gli rendono più umili colla veduta de' mali che gli altri fanno, dai quali Iddio solo l'ha preservati, senza ch'essi vi abbiano alcuna parte in un tale discernimento, facendosi questo nella guisa medesima che fu fatto quello de' suddetti due fratelli, cioè fin dal tempo che stavano nell'utero materno. Esaù nel vendere la sua Primogenitura per una vivanda di lente, deve bene far tremare quei che tanto si affannano per rendersi felici colle ricchezze caduche di questo Mondo, ed in vece spregiarle di buon cuore, come Giacobbe, al contrario per acquistarle rinunciano alla cieca a' beni eterni del Cielo. E quel ch'è più deplorabile, trovandosi essi in questo misero stato, punto non se ne risentono, anzi siccome si legge di Esaù, ch'egli poco conto faceva di aver venduto il suo dritto di Primogenitura, così quei che in esso sono figurati stanno come insensibili alla perdita che fanno de' beni eterni, purchè possono soddisfare alle loro perverse passioni col godere i piaceri del mondo che sono poco più d'un momento.

## RIFLESSIONE XXIV.

ISACCO BENEDICE GIACOBBE.

G E N E S I XLI. e XXVI.

*Anni del Mondo 2246. Avanti G. C. 1759.*

**M**olti anni dopo di aver Esaù venduto a Giacobbe il dritto di Primogenitura, Rebecca loro madre che teneramente amava Giacobbe, gli assicurò questa prerogativa con un artificio santo e pieno di gravi misteri. Imperciocchè vendendosi Isacco già molto vecchio ed in età di anni centotrentasette, benchè poi ne sia vissuto altri ottantaquattro; volendo prima di morire dar la sua benedizione a' figliuoli, chiamò Esaù, e comandogli di andare alla caccia, e di ciò che prendesse gliene preparasse una ben condita vivanda, la quale egli mangiava, gli avrebbe indi data la paterna benedizione. Il che udito da Rebecca, ne avvertì prontamente Giacobbe, imponedogli che senza dimora prendesse dalla gregge due capretti, i quali ella con ogni prestezza preparò nella guisa appunto che sapeva più piacere ad Isacco, e rivestito Giacobbe degli abiti di Esaù, gli coprì il collo e le mani colle pelli de' capretti, acciocchè suo Padre ch'era divenuto già cieco, nel toccargli le mani lo credesse Esaù. Ed infatti Isacco, essendo rimasto sorpreso nel sentir la di lui voce, che appunto credea esser quella di Giacobbe, qual era veramente, se lo fece avvicinare, e toccandogli le mani dalle pelli ricoperte disse, che per verità la voce era



di Giacobbe , ma che le mani erano di Esaù. Quindi mangiato ch'egli ebbe nel baciare Giacobbe sentito avendo l'odore de' di lui abiti profumati , lo benedisse e gli desiderò la rugiada del Cielo e la fecondità della Terra ; lo costituì Signore e padrone di tutt' i suoi fratelli , e terminò la sua benedizione con quelle parole, dalle quali, dice S. Bernardo, che i veri Cristiani debban ricevere somma consolazione , cioè, *Chi ti maledirà , sia egli maledetto , e chi ti benedirà , sia di benedizione ripieno*. Appena aveva terminato Isacco queste ultime parole , ch'entrò Esaù col mangiare e portò la cacciagione da lui presa , secondo l'ordine ricevuto , affin di ricever dopo dal Padre la bramata benedizione. Rimase allora il santo Patriarca fortemente sordito nel sentir quello che gli era accaduto ; ma anzichè ritrattar quello che fatto avea , confermollo , giacchè troppo chiaramente vedeasi il dito di Dio in tutta questa condotta. Allora Esaù , come dice la Scrittura proruppe in orribili rugiti , è fremendo altamente per l'inganno del fratello , domandò al Padre s'egli non avea forse che una sola benedizione da dare ? Tutto ciò , come osservano i Santi Padri , è un'immagine di quei che vorrebbero fare alleanza con Dio insieme e col mondo , per godere nello stesso tempo delle consolazioni del Cielo e di quelle della Terra. Commosso Isacco dalle grida di Esaù , finalmente lo benedisse , senza togliergli però la soggezione al fratello il che gli fece concepire un odio così crudele contro a Giacobbe , che altro non attendeva per ammazzarlo , se non che la morte del Padre. Questa istoria cotanto mi-

steriosa , da per tutto c' esprime Gesù Cristo rivestito dell' esteriore apparenza di peccatore, come Giacobbe si rivestì di quella di Esaù , ed è, giusta il sentimento de' Santi Padri , una chiara figura della riprovazion de' Giudei che ad altro non aspiravan se non a' beni caduchi di questa terra , e dell' elezion della Chiesa , la quale con Davidde una sola cosa da Dio cerca , nè vuole altro che una sola benedizione , cioè a dire, l'abitare con esso lui perpetuamente nel Cielo. Noi dobbiamo ben guardarci, come ci avvertisce S. Paolo, di non imitare Esaù, il quale dopo aver venduto al fratello il dritto di Primogenitura che a lui spettavasi , desiderava poi di ottenere dal Padre , come suo primo erede, la benedizione ; ma ne fu da lui rigettato , senza poter mai indurlo a rinvocare ciò che avea fatto a favore di Giacobbe quantunque, più volte pregato e scongiurato con sospiri e con gemiti ; imperocchè , com' egli avea disprezzato Dio , così Dio disprezzò le di lui grida e le sue lagrime , per cagion che queste non erano originate da un pentimento sincero , nè da una vera mutazion di cuore.

## RIFLESSIONE XXV.

SCALA DI GIACOBBE

GENESI XXVII.

*Anni del Mondo 2245. Avanti G. C. 1759.*

**L**o sdegno di Esaù contro Giacobbe , il quale gli avea involata la benedizion paterna , era troppo palese , e perciò non potea rimanere celato a Rebecca ; questa Madre nutrendo una

particolar tenerezza verso Giacobbe, si pose nell'animo di prevenir le funeste conseguenze che ne potean succedere. Pensò pertanto che fosse espediente che Giacobbe cedesse ad Esau per qualche tempo, con allottarlo, affinchè in tal maniera si appagasse la collera di lui. Si avvisò d'esser miglior partito privarsi della presenza di chi gli era sì caro, che lasciarlo esposto al pericolo di ricever qualche oltraggio; e per fare che Isacco condiscesse ad un tal progetto, le servi per pretesto il matrimonio di Giacobbe. Gli disse dunque che ella non poteva in verun conto soffrire che Giacobbe togliesse per moglie qualche donzella del paese di Canaan, come appunto avea fatto Esau che sposate ne aveva già due contro alla volontà del Padre e della Madre. Quindi lo pregò ad inviargli nella Mesopotamia in casa di Batuele, acciocchè quivi prendesse moglie. Isacco ben volentieri vi consentì, e nel licenziar Giacobbe, gli rinnovò tutte le benedizioni che gli avea già date. Giacobbe senza indugio, parendo piuttosto un che fugge lo sdegno del fratello pieno di rabbia e di veleno contro di lui, che una persona ricca che andava a cercar moglie, abbandonato il suo paese, privo di compagnia e di ogni altra provvision di viaggio, si partì per andare in Mesopotamia senza darne notizia alcuna ad Esau. Ma mentre che egli così camminava in foggia sì povera, al vivo rappresentando la povertà cristiana e religiosa, fermossi la sera in un'aperta campagna, e adattatosi sotto il capo un sasso, soavemente si addormentò: dormendo ebbe una misteriosa visione che gli

diede ben a conoscere che Iddio non abbandona mai i poveri e quei che sono ingiustamente perseguitati da' lor fratelli, anzi prende di essi una cura particolare. Vide dunque Giacobbe in sogno una scala, il cui piede era appoggiato sulla terra, e la sommità toccava il Cielo, ed in essa gran numero di Angeli che ascendevano e discendevano. Vide parimenti nella cima il medesimo Dio che stando appoggiato sulla scala, gli disse: *Io sono il Dio di Abramo, e il Dio d'Isacco: A te darò questa terra nella quale tu dormi, i tuoi figliuoli ci saranno in sì gran numero che uguaglieranno la polcere della terra, tutti i popoli del Mondo saranno benedetti in colui che uscirà dalla tua famiglia.* Gli promise finalmente d'accompagnarlo ovunque sarebbe andato, e di farlo poi ritornare nel paese che avea lasciato, ove adempirebbe tutte le sue promesse. Destandosi Giacobbe, come da un profondo sonno, ed atterrito da ciò che avea veduto, esclamando disse, che quel luogo era terribile perchè ivi era il Signore. Questa visione e questa scala, di cui i Santi Padri hanno tanto parlato, dinotava la cura che la Provvidenza di Dio si prenderebbe de' suoi ne' secoli avvenire, assistendo loro nell'afflizione e ne' luoghi de' loro esilii, e facendo che gli Angeli s'impiegassero a lor favore, per offrire a Dio i lor bisogni e le loro preci, e per apportare ad essi dal Cielo le grazie e consolazioni di Dio; perciò i giusti non debbono punto temere lo sdegno degli uomini, nè le cospirazioni de' proprii fratelli, mentre quelle non servano che ad aiutarli, per aver Dio maggiormente presente e più

applicato a soccorrerli. Queste parole poi che disse Giacobbe nel punto che si svegliò: *Oh quanto e terribile questo luogo. Questa è la casa di Dio, e la porta del Cielo*; possono con più ragione applicarsi alla santità delle nostre Chiese sopra i cui altari realmente affisse quel medesimo Dio che allora riempì di santo orrore Giacobbe. Laonde: Santi Padri inculcano a Cristiani che nell'entrarvi abbiano nella bocca e nel cuore le parole medesime, e che come Giacobbe sieno sopraffatti da un profondo e rispettoso terrore verso questa divina Maestà che la Fede loro assicura essere ivi presente.

## RIFLESSIONE XXVI.

MATRIMONIO DI GIACOBBE CON LIA E RACHELA.

GENESI XXIX. e XXX.

Anni del Mondo 1. Avanti G. C. 1752.

Assicurato Giacobbe della divina protezione proseguì il suo viaggio senza nulla temere, e giunse in Aran, ove trovati alcuni pastori domandò loro se conoscevano Labano nipote di Nacor; essi gli additarono Rachele sua figliuola che veniva colla gregge per abbeverarla in un pozzo, la cui bocca era chiusa da grossa pietra. Giacobbe veduta Rachele, tolse quel sasso, acciocchè ella potesse abbeverar la gregge e se le diede a conoscere. Rachele avendo tosto data notizia a Labano suo padre, questi corse ad abbracciarlo, e baciato lo condusse nella sua casa, raccontò Giacobbe il motivo del suo viaggio e gli scoprì il furore



del fratello contro di lui che l'avea posto in necessità di fuggirsene. Allora Labano si contentò ch'egli rimanesse con lui; e convenne con Giacobbe che questi lo servisse per lo spazio di anni sette, dopo de' quali gli darebbe per isposa Rachele sua seconda figliuola. Terminato il tempo di sì lunga servitù, il quale però a Giacobbe parve di pochi giorni, per l'eccessivo amore che portava a Rachele, vide deluse le sue speranze: imperocchè Labano non potendo soffrire che la sua figliuola minore fosse maritata prima della maggiore, introdusse la sera delle nozze Lia nella camera nozziale in vece di Rachele, e Giacobbe senz'accorgersene la prese per moglie. Ma avvedendosi il dì seguente dell'inganno lagnossene con Labano, e questi per addolcirlo gli promise che passati i primi giorni delle nozze con Lia, gli farebbe celebrar le seconde con Rachele, con condition però ch'egli lo servisse per lo spazio di altri sette anni. Durante qual tempo Giacobbe ebbe sei figliuoli da Lia, ed all'incontro Rachele se ne rimane lungo tempo sterile, del che sovente se ne doleva col marito. Iddio finalmente esaudì le di lei preghiere, facendo che partorisce un figliuolo il quale si chiamò Giuseppe, essendo allora il padre in età di anni 91. Nato Giuseppe, Giacobbe rappresentò a Labano non essergli discaro che se ne ritornasse a riveder suo padre, giacchè per averlo egli servito quattordici anni, con assistere con ogni fedeltà a tutt'i di lui interessi, era ormai tempo che pensasse a travagliare per se medesimo e per lo stabilimento della pro-



pria casa. Labano pregollo di continuare a dimorare in sua casa per qualche altro tempo, e finalmente convennero della mercede, e Giacobbe fu costretto a dimorarvi altri sei anni. I Santi Padri nel veder la vita di Giacobbe, ammirano la condotta tenuta da Dio con questo Santo Patriarca. Egli lo lasciò in una servitù di venti anni, ancorchè gli avesse promesso tutta la terra di Canaan. I suoi figliuoli doveano essere i Principi di un gran Popolo, e 'l loro padre stava per tanto tempo in servitù e travagli. Con che volea Iddio insegnarci che la gloria de' Principi e de' Pastori della Chiesa, sia il faticare e pensare più a soddisfare agli altri che a lor medesimi. Il loro giubilo dee esser la contentezza e felicità de' Popoli, dovendo di buon cuore sacrificar la loro vita per la salute de' suditi; e tutta la loro ambizione dee ridursi nel poter dire un giorno a Dio le parole che Giacobbe disse a Labano: *Io ho patito freddo e caldo nel guidare il vostro gregge; non ho riposato ne di ne notte, e il sonno è stato lungi dagli occhi miei. Non ho smarrito veruna delle vostre pecore; il ladro non nè ha tolte; la bestia, sebben feroce, non ne ha divorate: Non ve ne sono state delle sterili; ed in ricompensa dei buoni servizii che ho renduto agli uomini, non ho riportato se non ingratitudini e cattivi trattamenti.*

## RIFLESSIONE XXVII.

RITORNO DI GIACOBBE.

GENESI XXXI.

*Anni del Mondo 2265. Avanti G. C. 1739.*

**L**e benedizioni che Iddio spargeva sopra Giacobbe, e soprattutto quello che a lui si apparteneva, gli concitarono l'invidia di Labano. Onde la prudenza suggeriva al Santo Patriarca che lasciasse la Mesopotamia, come per simile cagione altra volta avea abbandonato Canaan, ma non prima ardi di eseguir tal suo pensiero, se non quando Iddio medesimo gli comandò che se ne ritornasse nella Patria, promettendo di difenderlo da Esaù suo fratello. Volle adunque Giacobbe partirsi dalla Mesopotamia segretamente, e nella guisa appunto che vi era venuto, cioè da fuggitivo; comunicò tal suo disegno ad ambedue le sue mogli Lia e Rachele, ed esse approvandolo si esibiron pronte a seguirlo. Venuta per tanto una opportuna occasione che Labano era assente, partissi Giacobbe con tutto quello che a lui si appartenea senza fargliene motto alcuno. Avvisato il suocero di questa sì improvvisa partenza, e sentendo che i fuggitivi gli aveano anche involati i suoi Idoli, inseguilli con vero sdegno per sette giorni, e li raggiunse su i Monti di Calaad; ma stando loro vicino, Iddio di notte gli apparve, e gli proibì che non facesse alcun male a Giacobbe; laonde egli nel vederlo da lungi con lui lamentosi,

*Rayumont*

4

esclamando perchè mai si menasse seco le due figliuole come schiave tolte a' nemici? Gli disse inoltre che ingiustamente gli avea celato il suo disegno, perocchè se glielo avesse comunicato, egli stesso l'avrebbe accompagnato con onore per aver la consolazione di dar l'ultimo addio alle sue figliuole. Finalmente concluse ch'egli non disapprovava il di lui ritorno nella terra de' suoi Dei, ma non già che rubasse gli altrui. In dire ciò Labano, l'interruppe Giacobbe, e dopo di essersi scusato della segretezza del suo viaggio, negò costantemente il furto degl'idoli di cui a torto lo accusava, e disse di contentarsi ch'egli facesse morire il reo se lo trovava. Egli asseriva ciò con molta franchezza, non sapendo punto che Rachele avesse seco gl'idoli del padre; il quale cercandoli con esattissima diligenza da per tutto, allorchè entrò nella tenda di Rachele, ella sollecitamente gli nascose sotto lo strame de' Cammelli, e vi si pose a sedere; indi pregò il padre a scusarla se non si alzava per fargli riverenza, trovandosi in quel punto non poco disagiata. La ricerca di Labano riuscì inutile affatto, e diede campo a Giacobbe di dolersi acutamente dell'ingiusto trattamento che da lui ricevea. Ma alla fine addolcitisì i loro animi si riconciliarono, e giurandosi scambievolmente un'eterna amicizia, si divisero. S. Ambrogio ammira qui Giacobbe come un perfetto modello della giustizia e della prudenza che dee praticarsi da chi vive nel Mondo. Egli procura di aver tanto che gli basti, e che possa seco portarlo per

non dipendere da altrui. Non vuol perder niente del suo ; ma parimenti non vuol cosa veruna che sia d'altri. Si arricchisce , ma senza far aggravio ad alcuno, anzi col promuovere gli altrui vantaggi. Labano lo tratta da servo e s'ingegna di opprimerlo , ma non gli vien da Dio permesso , nè può impedire ch' egli non parta da lui con molte ricchezze ; e con tutto il mal genio che gli dimostra è costretto ad umiliarsegli , perchè ha da far con persona che in ogni tempo e luogo accoppia alla giustizia la prudenza , e in tutto si regola collo spirito di Dio : felice e beato , dice il sudetto Santo , chi può con Giacobbe dir francamente al Mondo ed al Demonio : *Vedete se vi ha cosa che sia vostra , ripigliatevela*. Rachele poi che fugge da una casa idolatra e si mette sotto i piedi gl'Idoli paterni, istruisce le Cristiane donzelle a non seguir le smoderate passioni de' loro padri , qualora questi pretendono di sacrificare agl'Idoli delle mondane vanità, potendo esse in tal caso involarsi da loro con cercare una terra santa, per timore di non rendersi indegno di Dio, con amar più di lui i loro padri.

### RIFLESSIONE XXVIII.

RICONCILIAZIONE DI ESAU' CON GIACOBBE.

GENESI XXXII. e XXXIII.

Anni del Mondo 2265. Avanti G. C. 1739.

**L**iberato Giacobbe dalle mani di Labano , ad altro non pensò che a salvarsi da quelle d'Esau suo fratello , cui per suoi messi fè sa-

*image  
not  
available*



mini , e che suo fratello non gli farebbe alcun male. Di là a poco vedendo Giacobbe da lontano Esaù accompagnato da quattrocent' uomini , fece restare indietro le mogli ed i figliuoli : ed egli il primo andò ad inchinarsegli profondamente , il che replicò ben sette volte. Allora Esaù raddolcito da tante sommissioni di Giacobbe, gli andò incontro e strettamente abbracciollo. Vide volentieri , e con soddisfazione le mogli ed i figliuoli che Dio gli avea dati , e mostrò renitenza ricevere i doni offertigli. Volendo poi che proseguissero tutti insieme il restante del viaggio , Giacobbe gli rappresentò la necessità ch'egli avea di camminar lentamente , per accomodarsi al passo de' suoi figliuoli ed alla debolezza della sua gregge. Lo pregò pertanto a contentarsi di precederlo a Seir , e l'assicurò ch'egli vi andrebbe a ritrovarlo. In tal maniera scansò Giacobbe lo sdegno di un fratello che avea giurato di ucciderlo. Non si fermò a considerare la sua innocenza , e che Esaù era il colpevole ; ma cancellò dal suo cuore ogni risentimento che poteva aver contro di esso , e se gli dispiacevano i di lui cattivi trasporti , ciò era , come osserva S. Ambrogio , più per l'interesse dello stesso Esaù che per li suoi proprii. Congiunse colla dolcezza la forza , e sollevandosi la sua gran fede al di sopra di tanti motivi ch'egli avea di temere un nemico che pareva irreconciliabile , portò uno spirito di pace in mezzo all'armi e nel pericolo di una morte imminente. Ma essendo alla fine per mezzo delle sue sommissioni divenuto vittorioso della fortezza

di suo fratello , fece vedere che tutto cede alla pietà , dopo ch' ella medesima ha ceduto alla violenza : e che Dio il quale regola con ammirabile sapienza la qualità e la durazione de' mali di quei ch' egli affligge, perchè gli ama, cambia in lor favore quando gli piace i nemici più spietati, ed ammolisce i cuori più duri.

### RIFLESSIONE XXIX.

DINA.

GENESI XXXIV. e XXXV.

*Anni del Mondo 2274. Avanti G. C. 1730*

**R**itornato Giacobbe dalla Mesopotamia , ed abitando pacificamente in Salem Città de' Sichimiti , in cui avea comprata una possessione , gli accade un accidente che gli ragionò molto affanno. Dina sua figliuola , essendo in età di quindici anni , essendo uscita di casa per andare a vedere le donne di quel paese , Sichem che n'era Re , vedutala di viva forza ne la portò via , crescendo la di lui passione per essa , disse a suo padre Hemor ch' egli volea sposarla. Si afflisce di ciò non poco Giacobbe ; ma i di lui figliuoli dissimulando il loro risentimento , per meglio vendicarsene , allorchè Hemor e Sichem di lui figliuoli vennero a pregarli che consentissero a questo matrimonio , che se facessero degli altri scambievolmente tra i loro figliuoli e figliuole , essi risposero che ciò non potea eseguirsi , se eglino prima non si sottoponevano alla legge della circoncisione. Il che proposto

da Hemor e Sichem a' loro popoli , tutti vi consentirono : e 'l terzo giorno , allorchè il dolore della circoncisione è più sensibile , Simeone e Levi fratelli di Dina , ch'era figliuola di Lia loro madre , entrarono senza timore colla spada alla manó , nella Città di Sichem , e senza farne consapevole Giacobbe , ammazzarono tutt' i maschi che vi trovarono , trucidando anche Hemor e Sichem ch' erano la principal cagione di quest' eccidio. Dopo sì sanguinosa strage , gli altri figliuoli di Giacobbe vennero nella Città , la saccheggiarono e ne riportarono un grosso bottino. Del qual fatto se ne mostrò sdegnato Giacobbe , e si dolse altamente di Simeone e di Levi , per averlo renduto odioso in quel paese con una perfidia sì orribile , poichè si erano abusati della circoncisione per soddisfare alla loro vendetta , e perciò l'aveano esposto al pericolo di perire con tutta la sua famiglia. E perchè egli temea il risentimento de' popoli circonvicini , Dio gli comandò che se ne andasse in Betel , dove egli era comparso quando fuggiva dal suo fratello Esaù ; e nota la Scrittura , che Dio atterriva tutte le città per le quali egli passava , acciocchè niuno ardisse di offenderlo. Poco tempo dopo che vi fu giunto , si morì Rachele sua moglie nel parto di Beniamino , e quasi nel tempo stesso morì anche suo padre Isacco in età di anni centottanta , e fu seppellito dai due suoi figliuoli Giacobbe ed Esaù , che di lì a poco si separarono per non poter abitare insieme a cagion delle loro molte ricchezze. Questa storia di Dina è stata sempre rapportata da' Santi Padri , come un

notabil esempio , in cui si vede quando debba fuggirsi dalle donzelle la curiosità , e non fraporsi con persone straniere. Ma S. Ambrogio dice in oltre che se tutti debbono trarne quest'istruzione , le Vergini Cristiane ne debbono esser molte più delle altre addottrinate. La ritiratezza deve esser il lor particolare ornamento , dovendo esse fuggire affatto il vedere e l'esser vedute , per non aver niente di comune col secolo , dispregiando tutto quello che le altre vi amano. Debbono tremare di cader nella curiosità di Dina , volendo com'ella vedere le donne straniere , che ben spesso anche nel Cristianesimo vivono , come se fossero pagane ; nè mai potranno abbastanza tremare , se riflettono alle funeste conseguenze della curiosità di questa giovane che per tal cagione perdette la sua verginità , rese micidiali i fratelli , e fu la rovina di tutta un'intera Città , costringendo suo padre a fuggirsene per salvarsi da un pericolo nel quale sarebbe infallibilmente perito con tutta la sua famiglia , se Dio non l'avesse protetto con miracolosa assistenza.

### RIFLESSIONE XXX.

GIUSEPPE VENDUTO.

### GENESI XXXVII.

*Anni del Mondo 2276 Avanti G. C. 1728.*

**G**iacobbe che avea fuggita la guerra degli stranieri , ne sparimentò ben presto una domestica altrettanto più sensibile , perchè venivagli fatta da' suoi proprii figliuoli. Giusep-

pe, ultimo di quei ch'egli ebbe in Mesopotamia da Rachele, essendo di anni sedici, accusò i suoi fratelli al padre di un delitto enorme che la Scrittura non dice qual fosse. Quest'accusa si libera del loro fratello minore, e l'amor particolare che il padre a lui portava, fece nascere negli altri fratelli un' invidia sì grande che non gli potevano dire una parola con pace. Ma questa molto più s'accrebbe, allorchè egli disse loro avere avuti due sogni, in un de' quali pareagli che legando essi insieme alcuni manipoli di biade nel campo; il suo si sollevasse sopra quei de' suoi fratelli che lo circondavano e l'adoravano; nell'altro pareagli di vedere che il Sole e la Luna ed undici Stelle l'adorassero. Questi due sogni dunque che dinotavano la futura esaltazione di Giuseppe, eccitarono negli altri fratelli una strana collera, di cui Iddio si servi per l'ingrandimento di quello stesso, cui essi tanto odiavano. Passato qualche tempo, Giacobbe mandò Giuseppe a trovare i fratelli in Sichem, ed essi vedendolo venire da lontano, risolverono di ammazzarlo; ma Ruben ch'era il maggior di tutti, abborrendo dentro il suo cuore un sì detestabil proponimento, non osò distoglierne gli altri apertamente; ma consigliò i suoi fratelli a non imbrattarsi le mani nel di lui sangue, e piuttosto gettarlo in un pozzo che vi era senza acqua, sperando egli poi di trarnelo segretamente e rimandarlo a suo padre. Fu il consiglio concordemente applaudito, e posero Giuseppe nella Cisterna; ma ben presto ne fu tratto e lo vendettero ad alcuni Mercan-



ti Ismaeliti che per colà passavano per 20 sicli d'argento (\*). Presero poi la veste di lui, ed avendola bagnata nel sangue di un crapretto, la mandaron a Giacobbe, acciocchè egli la riconoscesse se fosse veramente quella di Giuseppe. Riconosciuta questa dal Padre, lacerosi per lo gran dolore le vestimenta, e pianse amaramente il figliuolo, senza volere mai ammettere nel suo addolorato petto consolazione veruna. Così il giovanetto Giuseppe ch'avea in sogno preveduta sua futura grandezza non potette prevedere la sua schiavitù, e Dio che gli rivelava gli avvenimenti più sublimi, non gli scopriva i mali che a lui sopstavano. Credette Giuseppe per qualche tempo all'invidia de' suoi fratelli, per essere con ciò la figura di Gesù Cristo, e la consolazione di tutt' i buoni che debbono in tutte l'età del mondo esser esposti all' invidia de' cattivi ed alle cospirazioni de' lor proprii fratelli. Il dolor di Giacobbe, che per altro era sì giusto, dee nondimeno, al parer di S. Ambrogio, servir di un grave insegnamento a tutt' i padri. S' egli piangeva la morte del figliuolo, ciò faceva forse per averlo soverchiamente amato, perchè quest'amore eccessivo era stato cagione della di lui perdita, con inasprire di vantaggio l'invidia de' fratelli contro di esso. È cosa buona, dice il medesimo Santo, amare i proprii figliuoli, ed è anche dovere amare più quei che sono più virtuosi, ma

(\*) 20 sicli d'argento sono ducati otto di moneta Napoletana — *Ved. Calmet Stor. dell'Ant. Test. lib. I.*

è altresì molto pericoloso il manifestare pale-  
samente questa differenza che può recar nocu-  
mento a quel medesimo che più si ama, per  
lo sdegno degli altri che se lo veggono prefe-  
rito: laonde non può procurarsi cosa più van-  
taggiosa ad un figliuolo che il cattivargli l'a-  
more e la benevolenza de' suoi fratelli. Nè pun-  
to è da meravigliarsi, conchiude S. Ambrogio,  
se un terreno od altro bene particolare do-  
nato ad un figliuolo che più degli altri si ama,  
ecciti l'invidia de' fratelli posposti; mentre ve-  
diamo che una veste alquanto più bella di quel-  
la degli altri data dal padre a Giuseppe, fu  
bastante ad eccitare ne' di lui fratelli quell'or-  
ribile avversione contro di lui, che finalmen-  
te gl'indusse a divenire carnefici e quei che  
fra essi furono più moderati, contribuirono a  
fargli perdere la libertà, per timore che gli  
altri non gli togliessero la vita.

### RIFLESSIONE XXXI.

CASTITA' DI GIUSEPPE.

### GENESI XXII.

*Anni del Mondo 2286. Avanti G. C. 1718.*

**G**iuseppe essendo stato già venduto da' suoi  
fratelli, fu condotto in Egitto, ed ivi riven-  
duto a Putifar ufficiale della casa di Faraone  
e Generale delle sue truppe. Ma Dio che mai  
non abbandona gl'innocenti perseguitati, gli  
fece trovare più amore in un paese stra-  
niero che nel proprio ed in mezzo a' suoi fra-  
telli. La sua prudenza, la sua modestia e

la sua fedeltà gli guadagnarono il cuore del suo padrone; il quale vedendo che questo giovane schiavo nulla avea di servile ne' suoi costumi, anzi Dio era con lui, gli diede ogni autorità sopra la propria casa. Ma mentre godea Giuseppe di questa felicità, la moglie di Putifar con detestabil passione gli perturbò la quiete. Gittando ella spesse fiate gli occhi sopra Giuseppe ch'era bello di volto e grazioso, concepì verso di lui un affetto impudico che dal segreto del cuore passò alle parole, dalle parole alla istigazione, e finalmente ad un'aperta violenza. Ma trovò sempre Giuseppe costante nel timor di Dio e nel rispetto dovuto al suo padrone, nè potè essa vincere la sua sfrenata passione, nè istruirsi da se medesima coll'esemplare modestia d'uno schiavo. Un giorno trovato solo nella sua stanza, lo afferrò pel mantello, e volea costringerlo a far ciò ch'egli avea sempre rifiutato con tanta costanza. Giuseppe in quel cimento tanto pericoloso, lasciato il suo mantello in mano della padrona, si diede alla fuga; ma essa da quel rifiuto sommamente irritata, cangiò il suo affetto in odio pieno di rabbia. Fece un gran rumore con mettersi a gridare, come se Giuseppe l'avesse sollecitata a peccare, e tenendo in mano quel mantello, che appunto a lei rimproverava la sua impudicizia che dovea farla arrossire, tutto al contrario se ne servì verso il marito mostrandocelo come pruova di sua fedeltà. Or questi troppo di leggieri credendo a sua moglie, divenne ingiusto e crudele, e sdegnatosi gravemente contro a Giuseppe lo fece rinserare

nelle regie carceri, ed ivi strettamente custodire. Così si ascolta, dice S. Ambrogio, la voce della calunnia e s'impone silenzio alla verità? Questa è una donna che parla, e parla senza testimonio, ella vede che la condotta tanto pura di Giuseppe è una condanna della sua, e perciò intraprende di sacrificarlo alla sua vendetta e di castigare la di lui castità; dopo averla essa medesima co' suoi piedi calpestata. Ed aggiungne questo Santo, parlando del tempo degli Arriani: Sono le prigioni divenute soggiorno degl'innocenti, e quei che si sforzavano di corrompere la fede e la verità, hanno posto ne' ceppi coloro che non ne han voluto essere gli adulteri. Ma non per questo debbono disturbarsi i giusti, segue lo stesso Santo Dottore, perocchè Iddio scende ad abitare con essi loro nelle prigioni, come fece col Santo Patriarca Giuseppe, nè mai gli abbandona nelle loro catene. Ben è vero però ch'essendo stato solito Dio in quel tempo di mostrare la sua onnipotenza co' segni visibili, si servì allora dell'ira di quella donna per far sì che Giuseppe divenisse padrone di tutto l'Egitto; laddove nel tempo della nuova legge, dopo l'esempio di Gesù Cristo e de' Martiri, i Giusti che sono trattati come Giuseppe, imitano bene la di lui pazienza, senza curarsi punto della sua grandezza, e nelle afflizioni che vengono da Dio insieme e dagli uomini, essi non considerano che Dio solo, non già gli uomini conoscono bene di essere colpevoli avanti a lui, benchè non lo sieno di quei delitti de' quali sono ingiustamente accusati, e benedicono la sua san-

ta mano che allora appunto gli risana quando gli percuote. Essi non solamente non fanno , come Giuseppe , un minimo risentimento contro di quei che l'hanno posti in questo stato di angustie , in cui si trovano ; ma inoltre si credono maggiormente obbligati ad amargli. Contano i giorni delle loro afflizioni tra i più felici e fortunati di lor vita , ed essendo persuasi di non dovere aspettare la libertà se non che in punto di lor morte , dicono con Giobbe: *Io ho nel Cielo quegli ch'è testimonio e giudice del mio cuore. Da lui solo io aspetto la giustificazione dell'innocenza , e la ricompensa di quel che soffro.*

### RIFLESSIONE XXXII.

GIUSEPPE INNALZATO.

GENESI XL. E XLI.

*Anni del Mondo 2287. Avanti G. C. 1717.*

**D**imorando Giuseppe nella prigione se vedere colle grazie da Dio ivi ricevute , che quei luoghi i quali per ordinario sogliono essere inaccessibili agli uomini , non lo sono già alle Misericordie divine ; e che quando più l'uomo si espone a pericoli per esser fedele a Dio , altrettanto da lui ne riceve in ricompensa le prove della sua bontà. Fece dunque il santo Giovane in quell' oscuro cercare risplendere tanto di virtù e di saviezza che il Soprintendente di quel luogo gli diede autorità sopra tutti gli altri prigionieri , in maniera che niente ivi si faceva senza i di lui ordini. Or accadde che due uf-



fiziali del Re Faraone , l' uno suo primo Coppiere , o l' altro suo maggior Panettiere essendo incorsi nella disgrazia del lor Signore , furon da lui posti nella stessa prigione ov' era Giuseppe che ne aveva la custodia; ebbero amendue nella stessa notte un sogno che presagiva quanto era per succedere ad essi. Al Coppiere parve di vedere una vite da cui spuntavano prima i fiori , e poi le uve mature dalle quali egli ne spremeva il sugo dentro la coppa di Faraone per porgergliela acciò bevesse. Al fornajo poi pareva di portare tre canestri di farina sul capo, e che nel superior di essi si comprendesse ogni sorta di pasticceria , sopra i quali posandosi gli uccelli, le beccavano mangiandosene. Giuseppe uditi questi sogni , come figura di Gesù Cristo nel calvario in mezzo a due compagni delle sue pene , disse al Panettiere maggiore ch' egli in capo di tre giorni sarebbe appiccato , ed al Coppiere che sarebbe rimesso nella sua carica, e pregollo che allora si ricordasse di lui; ma egli se ne dimenticò poi affatto nelle sue prosperità, sino a tanto che due anni dopo un sogno avuto da Faraone gli fece ricordare di Giuseppe e della predizione fatta al suo sogno , coll' avvenimento appieno verificato. Vide il Re in sogno sette vacche ben grasse uscir dal Nilo, e pascolar nelle paludi. Ne vide poi altre sette uscir parimenti dal medesimo fiume , le quali avvegnacchè fossero portentosamente estenuate, non pertanto divoravano le sette prime. Destossi Faraone tutto occupato da questo sogno, ed indi a poco raddormentatosi gli parve di vedere sette spighe sommamente belle e ripiene di grano,

che venivano divorate da altre sette assai minute e disseccate. Non trovandosi chi potesse interpretare questi sogni del Re, il Coppiere gli propose Giuseppe, e fattolo tosto venire, raccontatigli i sogni rispose francamente: che dovean venire sette anni di una prodigiosa abbondanza; ma che poi dovean seguirne altri sette di una carestia spaventosa, la quale egli consigliava di prevenire con fabbricar granaj molto spaziosi, per riporvi tutto quel giorno che si potesse negli anni fratili per valersene in quei della fame. Ammirò Faraone la gran saviezza di Giuseppe; e credendo non esserci in tutto il suo Regno persona più capace di lui, per far mettere in opera sì vasto disegno, gli conferì un' assoluta autorità sopra tutto l' Egitto; lo fece salire sopra il medesimo suo carro, e comandò che un' araldo camminandovi avanti, obbligasse tutti quei popoli a piegare il ginocchio a Giuseppe, che il Re volle si soprannominasse Salvatore del mondo. In questa guisa cominciò il S. Patriarca ad esser glorificato, e fu sottratto da quel penoso stato in cui Dio l' avea posto, acciocchè gli servisse di base per la grandezza alla quale volea sublimarlo. Egli in un passaggio cotanto sorprendente non si lasciò punto abbagliare: ma come non l'aveano potuto abbattere le umiliazioni, così le grandezze non poterono far insuperbire; anzi ricevendo i beni ed i mali ugualmente dalla mano di Dio, conservò nel suo cuore una moderazione del tutto uniforme, ne gli passò mai per la mente in quello stato di tanta potenza di vendicarsi di quei che, sì ingiustamente e con tan' a calunnia si erano inge-

gnati di dissonarlo , contetandosi solamente ch' essi fossero puniti colla rimembranza del lor proprio peccato , e col rimordimento pella propria coscienza ch' è il più grave supplizio di quanti se ne possan dare. Simili cangiamenti a noi visibili sono spesso accaduti , quando così a Dio è piaciuto ; ma altri da lui se ne fanno invisibili di continuo con un miracolo senza comparazione più grande di quello di Giuseppe che n' è stato una pura figura. Passano tutto di all' improvviso molti di quei che sono dagli uomini calpestati sotto i piedi , disonorati con caluanie e prigione ; passano, dico tutto di in un subito da queste , pene , che durano poco più di un momento , all' eternità della gloria che s' hanno meritata colle loro sofferenze.

### RIFLESSIONE XXXIII.

FRATELLI DI GIUSEPPE.

### GENESI XLI. E XLII.

*Anni del Mondo 2297. Avanti G. C. 1706.*

**A**vedo Giuseppe ricevuto dal Re Faraone una sì smisurata potenza , per essere il Soprainendente di tutto l' Egitto , e il Depositario della di lui autorità , fece conoscere a questo Principe quanto sia felice un Re, allorchè ha un savio Ministro , e che un buon consiglio debba preferirsi a tutt' i tesori. Impiegò egli subito tutte le sue cure alla felicità de' popoli, e procurò abbondanza per lo tempo della scarsezza senza cagionar carestia nel pieno della fertilità, Avendo dunque radunato con somma accuratezza

tutto il grano dei primi sette anni; principiò la fame ad affliggere i Popoli, e questi fecero ricorso nella lor miseria a Faraone, cui apparteneasi di provvedergli, e da lui furono rimandati a Giuseppe, che benignamente accogliendogli non facea partire niuno sconsolato. Da questa sì straordinaria carestia non fu esente la terra di Canaan dove dimorava Giacobbe: laonde egli sapendo che in Egitto vendeasi del grano, disse a' suoi figliuoli che vi andassero per comprarne. Giuseppe tosto gli riconobbe, ma non si diede ad essi a conoscere, e temendo che non avessero tratto Beniamino, come si erano portati con lui medesimo, per chiarirsene fè sembiante di credere che fossero spie, della qual taccia volendo essi giustificarsi, gli dissero che erano tutti figliuoli di uno stesso padre rimasto in Canaan col loro fratello più piccolo. Allora Giuseppe soggiunse che per assicurarlo della verità di ciò che dicevano, lasciassero un di loro per ostaggio, e gli altri tornati alla loro casa gli conducessero poi quel piccolo fratello di cui parlavano. Veduti essi allora ridotto ad un tal partito, si ricondaron della loro perfidia usata verso Giuseppe, e tra loro lagnandosene nel linguaggio del proprio paese, Giuseppe sentendogli così parlare, ne fu commosso e intenerito fin dell'intimo del cuore, e per poter piangere liberamente si ritirò da' fratelli, ma poi ritornatovi si contentò di ritenere appresso di se Simeone qual prigioniero, e licenziò tutti gli altri, ordinando che fossero i loro sacchi riempiti di grano, e che fossero rimesso dentro il denaro con cui l'aveano comperato. Ritornati essi a

Giacobbe, questi sommamente si afflisce nel sentire che i figliuoli si erano impiegati con parole di levargli Beniamino e di condurlo in Egitto; e ricordandosi del dolore che gli avea cagionato la perdita di Giuseppe, disse risolutamente che non lascerebbe mai partire da se quell'ultimo e più caro de'suoi figliuoli. Non sono mai sazi i Santi Padri d'ammirare in tutta la serie di questa storia la provvidenza, con cui Iddio governa tutte le cose, ed alle cui disposizioni non havvi chi possa resistere. Accadde appunto ai fratelli di Giuseppe tutto ciò ch'essi avean temuto. Lo vendettero per impedire il suo ingrandimento dal medesimo preveduto ne'suoi sogni, ed egli divenne grande, perchè fu d'uopo ch'essi l'umiliassero, acciocchè egli fosse innalzato, e la sua gloria ebbe bisogno del loro sdegno. Volle Iddio che questi fatti fossero registrati nella sua Scrittura, per convincere gl'incrudeli, e far loro toccare con mani ch'egli solo regola il tutto nel mondo: che gli uomini non possono opporsi alla sua volontà, potendo egli confonder quei che maggiormente confidano nelle loro politiche; imperocchè dice il Savio: *Non vi ha prudenza, non vi ha consiglio che possa a Dio resistere*, mentre egli sovente si serve della resistenza medesima degli uomini, per dar compimento a' suoi disegni, e far loro malgrado, ciò che gli piace con una felicità onnipotente.



GIUSEPPE RICONOSCIUTO DA' SUOI FRATELLI.

*Anni del Mondo 2298. Avanti G. C. 1706.*

**L**a carestia che viepiù sempre cresceva, fece ben tosto resolver Giacobbe a contentarsi, che Beniamino andasse in Egitto per paura di non veder morire di fame colui ch'egli temea, che colla sua assenza non gli cagionasse la morte. Giuda cooperò molto a questa risoluzione di Giacobbe, e con ogni possibil certezza gli promise di rimenarglielo, entrando egli di ciò mallevadore. Partiti dunque tutt'i fratelli dal Padre, giunsero in Egitto con doni per offrirsi a Giuseppe; esso in vedergli ordinò che fossero introdotti in sua casa, e che si preparasse un sontuoso banchetto. I fratelli di Giuseppe non penetrando di tutto ciò il motivo, s'intimorirono, sospettando di qualche calunnia a cagion del danaro, che aveano per la prima volta trovato ne' loro sacchi, e perciò ne fecero le scuse col Maestro di casa di Giuseppe, asserendo di averlo fedelmente riportato. Ma mentre colui gli consolava e faceva lor vedere Simeone rimasto già per ostaggio, Giuseppe entrò per mettersi a tavola che di già era posta; e tutt'i fratelli adorandolo gli offerirono i loro presenti, i quali egli accettò di buon cuore, e parlando loro benignamente, gl'interrogava dello stato del padre. Quello però che più sensibilmente gli commoveva le sue viscere, era la veduta del suo piccol fratello Beniamino, ch'era figliuolo di Rachele sua Madre, e mentre lo rimirava, gli desiderava dal Cielo tutte le be-

medizioni, le lagrime, veridici testimoni di sua tenerezza, l'obbligarono a ritirarsi per piangere con maggior libertà. Passato tutto quel dì in allegria, vollero i fratelli ritornarsene, Giuseppe fe' riempire i loro sacchi di grano, ed in oltre comandò che si mettesse la sua propria tazza nel sacco di Beniamino. Appena erano essi partiti che loro fece correr dietro un suo Ministro, il quale fortemente con esso loro lagnosi, perocchè avean renduto male per bene con rubare la tazza del suo padrone; scusaronsi tutti, costantemente negando di aver commesso fallo sì grave, e dissero di contentarsi che chi ne fosse trovato colpevole rimanesse prigioniero. Aperti e visitati allora i sacchi, fu trovata la tazza in quello di Beniamino, ed allora tutti gli altri sorpresi da un'indicibile costernazione, si offerirono di restar prigionieri, in luogo di Beniamino; e Giuda più degli altri raddoppiava le istanza rappresentando vivamente a Giuseppe la promessa da se fatta a suo padre, di condurgli il figliuolo a lui tanto caro, con soggiungere che se al padre fosse recata la nuova di esser Beniamino rimasto prigioniero, si sarebbe sicuramente ridotto a manifesto pericolo di perderne la vita pel gran dolore. A suppliche sì tenere non potendo più Giuseppe ratener le lagrime, comandò a tutti che uscissero, e rimasto solo co'suoi fratelli, esclamando disse loro, ch'egli era Giuseppe. Rimasero essi ad una novità cotanto inaspettata fortemente spaventati ed attoniti; ma Giuseppe consololli assicurando loro che l'averio essi trattato nella maniera che sapeano, era proceduto da

una particolare disposizione di Dio, che col condurlo in quel paese avea voluto salvar essi dalla fame. Quindi abbracciandoli tutti teneramente impose loro, che tosto procurassero di recare al comun Padre novella sì lieta, e che con tutta la sua famiglia da lui lo conducessero: a qual fine minutamente ragguagliato avendo a Faraone tutto ciò ch'era accaduto, quegli ne provò una gioja infinita, e con magnificenza degna di un Principe, che ben conosceva quando era egli tenuto ad un Ministro sì savio, fece apprestar de' carri, e ogni altra cosa necessaria pel viaggio e trasporto. In tutto questo racconto riflettono principalmente i SS. Padri all'incomparabil dolcezza e clemenza del S. Giovane Giuseppe, ed all'esempio che egli ha somministrato a Cristiani di dimenticarsi delle ingiurie ricevute. Egli medesimo scusa quei che l'avean offeso, e ben lontano di rimproverargli s'affatica di toglier da essi il timore, onde erano ripieni, pel commesso delitto, e trovandosi con una sovrana potenza per castigarli, l'impiega tutta per ricolmarli di benefizj, in vece di un viso sdegnato fa loro vedere contrassegni manifesti di benevolenza e di affetto. In somma la carità di sì gran Patriarca è un'immagin viva dell'infinita bontà di Gesù Cristo ch'essendo stato venduto e crocifisso da'suoi proprj fratelli, non si è contentato di perdonar loro una morte cotanto crudele; ma di vantaggio ha voluto dare ad essi quel sangue medesimo che sì barbaramente versarono, per mezzo di loro redenzione e per medicina di lor piaghe.

## RIFLESSIONE XXXV.

GIACOBBE VA IN EGITTO.

GENESI XLVI.

*L'anno medesimo, terzo della carestia.*

Tosto che i fratelli di Giuseppe furon di ritorno da Egitto, nella terra di Canaan, nel dar la nuova a Giacobbe, che quegli era vivo e che godeva un' assoluta potenza in quel Regno, il vecchio Giacobbe sorpreso come da un profondissimo sonno, ed indi ritornato in se a guisa di chi si sveglia, non gli si lasciava credere ciò che sentiva raccontare da' suoi figliuoli. Ma udendo poi la distinta notizia e il modo maraviglioso da Dio tenuto verso il suo figliuolo Giuseppe, non pensò ad altro che ad andarlo a ritrovare, a fin di poter morire contento dopo averlo veduto. Sospese nondimeno alquanto il trasporto di tutta la sua famiglia in Egitto, a cagion delle promesse che Iddio fatto gli avea di dargli quella terra di Canaan, ove allora abitava: temeva ancora che i suoi posterì non restassero soprapresi dalle delizie di Egitto, senza punto pensare al ritorno, preferendo i piaceri di una terra straniera alle felicità che Iddio lor preparava in quel paese che doveano col tempo possedere. Levollo però Iddio ben tosto da questa perplessità con una visione notturna, per cui risolvette di andar senza timore per vedere quel figliuolo ch' egli amava sopra qualunque cosa del mondo. Giuseppe avvisato da Giuda, uno de' suoi fratelli, del vicino arrivo del padre, prestamente gli

si fece incontro sino alla terra di Gessen ; e vedendo che il di lui cocchio si avvicinava , colle braccia aperte gli corse al collo ; nel qual atto la gioja affogò in amendue le parole , facendoli rimaner lungo tempo mutoli in quei soavi amplessi. Dopo i dimostramenti di giubilo e di lagrime che potette cagionare nell'uno e nell'altro , veduta cotanto bramata , Giuseppe introdusse il Padre a Faraone , per inchinarlo a lui , e perchè desiderava che tutta quella famiglia abitasse in un luogo d'Egitto , ma segregata dagli Egizj , non ebbe a vergogna nella sublimità dello stato in cui allora trovavasi , d'indurre il padre stesso ed i fratelli a dir chiaramente al Re , ch'essi tutti erano di una condizione , che sarebbero dagli Egizj con orrore riguardati cioè quai pastori. Quindi ottenuta da Faraone la terra di Gessen per abitarvi , ivi fermaronsi , non provando alcun disagio degl'incomodi della carestia , che da per tutto allora correva : ed in tal guisa il gran popolo d'Israele fu dalla provvidenza e bontà di Giuseppe preservato , che non perisse ne' suoi principj , disponendo Dio sempre le cose , come osserva S. Giovan Crisostomo , in riguardo agli eletti , e facendo che nella lor vita gli avvenimenti prosperi e gl'infelici con ammirabili varietà vicendevolmente gli uni agli altri succedano. Gli affligge acciocche la continua felicità non gl'insuperbisca , indi gli consola per non far ch'essi soggiaccino sotto il grave peso delle disgrazie. Riuscì allora di vantaggio ben grande a Giacobbe l'aver per qualche tempo perduto il suo figliuolo Giuseppe , ed a



Giuseppe l'esser separato dal Padre, perocchè nel riunirsi godettero di un'allegrezza sì copiosa che cancellò affatto ogni passata mestizia. All'incontro se i figliuoli di Giacobbe per un poco ricevono buoni trattamenti dagli Egizj, ben presto questo popolo infedele farà loro sperimentare che può la barbarie ispirare ad uomini inumani e nemici di Dio. Imperocchè l'Egitto, come dicono i Santi Padri, cioè a dire il mondo, deve sempre temersi da' veri Israeliti, e per quante carezze ch'egli loro mostri al primo incontro, non debbono mai fidarsene. O presto o tardi, essi si accorgeranno quanto pericoloso sia loro riuscito l'esserci venuti, benchè costretti da necessità inevitabile, e ch'è sempre da temersi, secondo l'avviso di S. Bernardo, quella fame che costringe di andare in Egitto.

## RIFLESSIONE XXXVI.

LEVATRICI DI EGITTO.

### ESODO I.

Visse pacificamente Giacobbe in Egitto diciassette anni, ma sentendosi venuto al suo fine, chiamò a se il suo figliuolo Giuseppe e lo pregò, che dopo la sua morte lo trasportasse nella tomba de' suoi antenati, benedicendo i suoi figliuoli, morì in età di centoquarantasette anni. Giuseppe allora, dice la Scrittura, se gli buttò sul volto, e per l'ultima volta nelle braccia ricevutolo, lagrimando teneramente lo baciò. Fatto poi pianto più giorni, fe pregar Faraone dai suoi familiari a contentarsi ch'egli lo portasse

*Royaumont*

nella terra di Canaan, nella qual pompa funebre accompagnato egli fu da' più ragguardevoli personaggi di Egitto. Collocato dunque Giacobbe con Abramo ed Isacco, ritornò Giuseppe in Egitto, ove perseverò sempre nel posto conferitogli, perchè egli se ne valeva con tanta prudenza, bontà, e disinteresse, che si stimava innalzato da Dio a quella grandezza solamente per beneficio degli altri. Ma sentendosi venire verso la fine, richiese a' suoi fratelli la grazia medesima che a lui avea chiesta Giacobbe suo padre, e gli pregò che procurassero di portare le ossa di lui nella terra di Canaan, e ricevutane la promessa, se ne morì in età di centodieci anni, avendone comandato ottanta in Egitto. Imbalsamato dai fratelli il corpo fu posto come in deposito dentro una tomba. Trascorsi molti anni dopo la morte di Giuseppe, cambiarono faccia le cose in quel Regno, perocchè venuto un nuovo Re nemico degli Ebrei, per nome Ramesse Mianman, che regnò per lo spazio di sessantasei anni, cioè dall'anno del mondo 2427 sino al 2493, e fu soprannominato anch'egli Faraone, nome comune a tutt'i Re dell'Egitto, ebbe gran gelosia nel veder crescere cotanto il numero e le ricchezze degl'Israeliti; perciò risolvè di distruggerli, sebbene con destrezza, principiando con obbligarli ad impiegarli in penose fatiche di fabbriche e di mattoni. Ma gli riuscì vano il disegno, perchè con questo anzichè diminuirsi crescean gl'Israeliti; venendo in ciò ben chiaramente rappresentata la Chiesa che molto si accrebbe nelle persecuzioni. Prese pertanto un altro ripiego, qual si fu di far morire tut-

t'i figliuoli maschi che da lor nascessero , ordinando alle raccogliettrici , che nell' assistere a' parti delle donne Ebreë , uccidessero tutt' i maschi subito partoriti. Inorridite a sì barbaro comandamento le levatrici , e mosse da un santo timor di Dio ricusarono di ubbidire. Del che vieppiù irritato Faraone vedendo dispregiati i suoi ordini , comandò a tutto il suo popolo che presi quei fanciullini li gittassero nel Nilo , e fece severa riprensione alle raccogliettrici per non avergli ubbidito. Ma Iddio , come dice la Scrittura , approvò quella pietosa disubbidienza largamente ricompensandola collo stabilimento delle lor case. E avvegnacchè egli non approvasse la bugia, di cui si eran servite, per iscusarsi con Faraone , dicendogli che le donne Ebreë non aveano bisogno di raccogliettrici nel partorire ; benefisse non pertanto la tenerezza usata verso il Popolo eletto in una sì ingiusta e sì crudele oppressione. Sembra che tutta la pietà fosse allora ristretta in quel piccolo numero di donne, mentre mostrandosi il popolo tutto, e tutto il Regno pronto alla cieca obbidienza de' comandi di un Re crudele , esse solo preferirono Dio agli uomini, e'l timore di sua giustizia a quello di Faraone. Ma assai più fortunato , dice S. Agostino , sarebbero state queste donne , se a sì lodevol compassione avessero aggiunto l' amore della verità. esponendo di buon cuore piuttosto la vita, che salvarla con dire una menzogna : e se dopo di essersi esposte al pericolo di perderla per salvare quella dagl' innocenti, esse si fosseró un' altra volta esposte a morire per non pregiudicare

alla verità; in tal caso, soggiugne lo stesso S. Dottore, averbbero esse vedute distrutte le loro case sopra la terra; ma Iddio ad esse ne avrebbe fabbricata una eterna nel Cielo.

## RIFLESSIONE XXXVII.

MOSE' SALVATO DALLE ACQUE.

### ESODO II.

*Anni del Mondo 2433. Avanti G. C. 1571.*

Nel tempo che il popolo d' Israele soffriva in Egitto una sì ingiusta persecuzione, che un Re ingrato si sforzava di estinguere una Nazione, a cui i di lui predecessori erano obbligati della vita e del Regno, un uomo della Tribù di Levi, chiamato Amram ebbe da Giacobbe sua moglie un figliuolo estremamente bello, e la Madre commossa da questa sì eccessiva bellezza, si sforzò di nascondere per lo spazio di tre mesi; i quali passati, perchè gli ordini di Faraone si esequivano con indicibil severità, per tema di non soggiacere ella medesima a qualche grave castigo, fu costretta ad esporre il figliuolo. Fece dunque una piccola cuna tessuta di giunchi, ed impiatrata di bitume e di pece, e postovelo dentro lo lasciò lungo la riva del Nilo, comandando a Maria sorella del bambino che vi stesse non molto lungi per osservar di nascosto quello che seguisse di suo fratello. Venne allora appunto la figliuola di Faraone al Nilo per bagnarsi, ovvero per purificarsi alla maniera del paese, accompagnata da tutte le sue Damigelle, ed accortasi di quel cestino, volle tosto appagar sua curiosità con sa-

pare ciò che dentro vi fosse. Fattoselo pertanto portare , nel vedere quel bambino di bellezza sì straordinaria che piangeva , n' ebbe compassione , e molto più intenerita dalla di lui bellezza , si avvisò di non lasciarlo perire. Il che minutamente osservando la sorella del bambino , avvicinandosele supplicolla di contentarsi , che ella andasse cercando una donna ebrea , che servisse di nutrice a quel fanciullo ; ed ottenutane la licenza , fece senza dimora venir sua madre medesima , cui comandò la Principessa che allattasse con diligenza il bambino , promettendole una buona ricompensa. Cresciuto che fu , portollo la madre alla figliuola di Faraone , e questa Principessa l' adottò per suo figliuolo , e come tale sempre considerollo , dandogli il nome di Mosè , per averlo essa salvato dalle acque. A gran ragione ammirano qui i Santi Padri , che siccome Mosè nell' essere Ministro dell' antica Legge fu figura di Gesù Cristo vero autore e promulgatore della nuova , così lo rappresentò anch' espressamente fin dalla sua nascita , mentre amendue furono prodigiosamente salvati dalla strage universale de' fanciulli , procurata ed eseguita da due Re egualmente empì ed ingiusti. Si scorge anche ben chiaro in queste occasioni , che Iddio è il padrone degli uomini e de' più potenti tra essi , e che sono vane tutte le loro macchine , qualora si oppongono agli eterni disegni di Dio , il quale sembra che con maggior forza e vigore resista a quei , che ardiscono di attaccarlo con una guerra più aperta. E chi non resterà ammirato nel vedere , come alla sapienza divina pareva a guicco il Re Faraone? Intraprende questi di estermiar tut-



t' i fanciulli ebrei ; e Iddio , suo malgrado , fa allevare nel di lui palazzo e accarezzare , come suo nipote quegli , che doveva liberar dalle mani degli Egizj il popolo da lui perseguitato. La madre di Mosè che per timore l' avea abbandonato , ne ripiglia la cura , e se le paga la servitù , che ella avrebbe voluta comprare con tutto l' oro del mondo. L' essere esposto questo fanciullo nel Nilo fu il principio e l' origine del suo ingrandimento , e Iddio lo salva dalle acque di un fiume per fare un giorno sommergere al di lui comando nel mezzo delle acque del mare il figliuolo di quel Principe che l' avea voluto far perire di quella morte medesima , e fare che abbia per compagni del suo supplizio i principali de' suoi sudditi che egli aveva deputati esecutori de' suoi barbari comandamenti. Finalmente bisogna che abbiamo ben poco di fede e meno di senno , se la veduta di sì stupende meraviglie non ci fa riconoscere che Iddio è il tutto : che gli uomini più potenti che paiano , non sono che un niente , e che non si sa qual debba più farci stupire , se l' empietà piuttosto , o la stravaganza di quei che ardiscono di contrastare col medesimo Dio.

### RIFLESSIONE XXXVIII.

ROVETO DI MOSÈ.

ESODO III.

*Anni del Mondo 2513. Avanti G. C. 1491.*

**L**iberato Mosè miracolosamente dalle acque , ed allevato in casa di Faraone , diede ben a dividere , allorchè fu giunto ad età più matu-

ra di quarant' anni, ad altro Iddio destinato avealo che a temporali grandezze. Imperocchè nel tempo ch'egli godeva di ogni sorta di prosperità, commosso dalle angustie degli Ebrei suoi fratelli, non potette la sua fede soffrire una deferenza tra essi sì grande, e volle piuttosto, come dice S. Paolo, essere afflitto col popolo di Dio, ch'esser felice con quei ch'erano di lui dichiarati nemici. Risolvette per tanto di abbandonare il Regio Palazzo con rinunziare alla gloria e a' vantaggi dell'adozione della figliuola del Re di Egitto, e si ritirò tra gli Ebrei suoi fratelli. Quindi veduto un Egizio che faceva oltraggio ad un Ebreo, mosso dallo spirito di Dio, uccise l'Egizio e lo nascose sotto la sabbia, avvisandosi, come dice la Scrittura, che gli Ebrei suoi fratelli ben compreso avrebbero che egli sarebbe stato colui, per la cui mano Iddio gli avrebbe liberati dalla tirannia degli Egizj, ma eglino punto non lo compresero. Osservando il dì seguente, che due Ebrei tra loro contendevano, e procurando di rapacificargli con ridurre a lor memoria ch'erano fratelli; uno di essi arditamente domandogli, se veniva per ucciderlo, come il giorno avanti fatto avea coll' Egizio, le quali parole obbligarono Mosè già renduto timido a fuggirsene nella terra di Madian, ove andato, stando vicino ad un fonte, vennero sette figliuole di un sacerdote di quel paese, chiamato Raguel, e con altro nome Jetto, per attinger l'acqua ed abbeverarvi il lor gregge: ma essendone da altri Pastori con violenze respinte, Mosè talmente le difese, che il lor padre avvisatone

volle conoscere un tal uomo da lui creduto Egitto che con tanta carità le avea soccorso. Vide allora Mosè la bontà di quell'uomo, perciò volle con lui dimorare; ed indi preso Sefora di lui figliuola per moglie, ivi per quarant'anni si trattenne a pascere le pecore del suo suocero nel Deserto. Un giorno avendole condotte a pascere ben dentro il Deserto in un luogo più segregato vicino la montagna di Oreb, gli apparve Dio in mezzo di un ardente Roveto, che punto non si consumava, volea egli maggiormente appressarsi, per osservare più dappresso prodigio sì grande, Iddio glielo proibì e lo fece arrestare: indi gli disse, che avendo udito le grida degli Ebrei, volea liberarli dalla tirannide dell'Egitto con servirsi di lui per quest'opera. Mosè tosto scusossene. Ma Dio di nuovo glielo comandò e per più facilmente impegnarlo, gli fece operare in un subito due miracoli, cangiando la sua verga in serpente, e da serpente ritornandola in verga, gli fece anche divenir la sua mano lebbrosa nel mettersela in seno, e poi traendola gliela guarì. Mosè non pertanto non lasciava di resistere a Dio, ma vedutolo finalmente sdegnato prese congedo da Jetro suo suocero, ed andossene in Egitto a trovare il suo popolo per consolarlo. Il Roveto, che arde senza consumarsi è da Santi Padri riguardato per una figura degli eletti, i quali afflitti nel mondo, come gl'Israeliti in Egitto, non si consumano in quelle fiamme, dalle quali sono per ogni dove circondati, perchè in mezzo di esse vi è Iddio, che ne impedisce la forza, e fa colla sua grazia, che quel

fuoco invece di consumargli li rendea più puri, e vieppiù risplendenti. Nè è da tralasciarsi la riflessione che qui fa S. Gregorio. Egli considera la vocazione di Mosè, come una figura di quella de' veri padri della Chiesa. Mosè, egli dice, ha dato loro un grand'esempio nel rifiutare, anche con qualche sorta di ostinazione, la condotta del popolo Ebreo, quantunque Iddio medesimo glielo comandasse, e non ostante che si fosse disposto a quell'impero sì difficile con quarant'anni di ritiro e di penitenza. Conoscano dunque, soggiugne il Santo, quanto sieno temerarii, e di qual colpa rei quelli che non solo non temono; ma di vantaggio desiderano di sovrastare agli altri, e mentre i Santi tanto sfuggono questa carica, i più fiacchi e meno virtuosi ardentemente la bramano. Appena possono essi render conto a Dio delle lor anime, e s'impegnano nientedimeno a renderglielo per quelle di un intero popolo.

### RIFLESSIONE XXXIX.

MOSÈ NELLA PRESENZA DI FARAONE.

GENESI V. e VII.

*Anni del Mondo 1513. Avanti G. C. 1491.*

**F**araone udite le prime proposte fattegli per Mosè da parte di Dio, che lasciasse uscire il suo popolo per offrirgli sacrificio nel Deserto, ebbe a giuoco tal preghiera, con rispondere che non conosceva altri per Signore sopra di se: ed attribuendo a spirito di sollevazione un ordine sì espresso di Dio, diede aper-

tamente a divedere a Mosè, il suo dispiacere, trattandolo qual sedizioso, comandò che si radoppiassero al popolo le fat che, costringendolo a dar, come dinanzi, il medesimo numero di mattoni senza somministrargli le paglie, nella stessa guisa che prima s'era praticato. Gl'Istraeliti vedendosi in queste nuove oppressioni se ne querelarono con Mosè e con Aronne, come cagione di una novella persecuzione; raffigurando con ciò le mormorazioni, che sogliono nella Chiese eccitarsi contro a' veri pastori delle anime, qualora essi intraprendono di convertirle e farle uscir dall'Egitto. Iddio pur nondimeno mosso a compassione del suo popolo che vedea, così straziato, e le cui voci di afflizione giunte erano fin al suo trono, rimandò Mosè a Faraone per comandarlo, che non impedisse il destinato sacrificio, e per dare a quel Principe un chiaro dimostramento che Iddio lo mandava, cambiò Mosè alla di lui presenza la Verga di Aronne in Serpente. Ma avendo Faraone appresso di se i suoi Maghi, che colla loro magia imitarono i veri miracoli di Dio per toglierne il credito, essi ancora su gli occhi del Re mutarono le loro verghe in serpenti, laonde il di lui animo punto non si arrese a quel miracolo. Iddio gli rinviò la terza volta Mosè, il quale trovatolo sulla sponda del Nilo, senza punto temer le minacce di lui, con generosa libertà accompagnata dalla sua solita dolcezza ed umiltà, lo pregò a permettergli di menare il popolo di Dio nel Deserto per offerirgli sacrificio; e ricevutane la negativa, comandò ad Aronne che stendesse la sua Verga

verso il fiume; il che fatto, in quel punto medesimo tutte le acque del fiume, e generalmente tutte le altre di Egitto divennero sangue, e tutt' i pesci morirono. Questa fu la prima piaga di Egitto che ci rappresenta quella, con cui Iddio punisce gl' increduli alle sue divine parole, perocchè in vece delle acque pure della verità, trovano il sangue, ciò a dire, l'opinioni terrene ed affetti carnali. Rende un' indicibile meraviglia l'ostinata durezza di Faraone, che punto non si ammolli alla veduta di un sì portentoso prodigio; e sebbene sia vero, che non poco a quella contribuissero i Maghi, i quali tosto imitavano co' loro incantesimi ciò che Iddio oprava per mezzo di Mosè, dando a quel Principe uno specioso pretesto per non prestarvi credenza; non era con tutto ciò egli in verun modo degno di scuse, e voleva in ogni conto da se acciecarsi, imperocchè poteano bene i suoi Incantatori operar nel male, ma non bastava già loro l'animo di riparlo. Poteano, come Mosè, cangiar l'acqua in sangue; ma giammai potettero rincangiar questo sangue in acqua, come appunto fece Mosè: e però se non si arrese Faraone, come doveva, per le piaghe con cui Mosè lo colpiva, dovea almeno ammolirsi nel veder cessare le medesime piaghe dalla forza delle preghiere di chi l'avea fatte: ma il tutto riesce inutile a chi una volta si è volontariamente acciecato, nè vi ha rimedio in terra che possa ammolire un cuore che si è per se stesso indurato, e che Dio per suo giusto giudizio l'ha abbandonato alla propria malizia.



## RIFLESSIONE XL.

LE PIAGHE DI EGITTO.

## ESODO VIII.

**R**iuscita inutile per la conversione di Faraone la prima piaga da Dio mandata all'Egitto, della mutazione dell'acque in sangue, succedette la seconda de' Ranocchi, che riempirono tutto quel Regno, la qual piaga, al parere di S. Agostino, dinotava quella con cui Iddio punisce gli uomini che si diffondono in parole, mettendo tutta la loro pietà in vani discorsi. La terza si fu delle zanzare, molto più importune in Egitto che altrove le quali pungendo raffigurano la piaga, onde sarebbe afflitta la Chiesa per le controversie e dissensioni di quei che disturberebbero il di lei riposo inquietando le anime: La quarta si fe delle mosche importune, che figuravano le inquietudini di spirito, dalle quali sono gli uomini talvolta agitati ed impediti, affinchè non gustino la dolcezza della vera pace: La quinta si fu della peste, che esterminò tutte le bestie, figura di quella peste invisibile che perdonando a' corpi, uccide le anime di coloro, che vivono a guisa d'animali privi di ragione e di senno: La sesta passò dalle bestie agli stessi uomini, e gli afflisce con ulceri e pustole turgide e dolorose, che rendevano un intollerabil fetore, il che dinotava la piaga di quei che sono da Dio abbandonati in preda del suo sdegno e dell'orgoglio: La settima si fu della gragnuola, che diede un guasto generale a tutto quello ch'era nelle campagne, e figurava l'ingiui-

stizio ed i trasportamenti di quei che mossi da invidia distruggono i travagli degli altri, e periscono essi medesimi pel male che fanno, nella guisa appunto, che le gragnuole si squalgiano, dopo aver cagionato tanto male sopra la terra: L'ottava si fu delle locuste, che divorarono ciò che era rimasto di verde nella campagna, e questa piaga esprime al vivo i mali che cagionano nella Chiesa i falsi testimoni, che appunto come le locuste nuocono colle loro bocche: La nona finalmente si fu delle tenebro, che chiaramente rappresentavano l'orribile oscurità che è negli empj, nel tempo stesso che i giusti godono un chiarissimo lume. Ed è qui da notarsi quello, che si dice nel libro della Sapienza, cioè che Iddio non punì Faraone tutto ad un colpo ma con una piaga per volta, per farci conoscere la sua dolcezza nello stesso suo sdegno, e il desiderio che egli ha, che i suoi castighi leggieri ci facciano scansare i più gravi. Quando Iddio vuole veramente punire, non si serve già di mosche, nè di gragnuole, gli è tanto facile, come dice il Savio, mandare tutto ad un colpo Leoni che divorino gli Egizj, quanto ammonirgli per mezzo delle mosche che rientrano in se medesimi. Ma egli se ne ritiene a riguardo dell'umana debolezza, si contenta d'una piaga più dolce, affinchè tremando gli uomini a' primi colpi ch'egli fa loro sentire, giudichino da ciò quello che loro farà, quando vorrà punirli con tutto il suo sdegno: volendo Iddio, che si sappia che egli debb'essere temuto, e che se s'incontra con Faraoni, cioè a dire con cuori induriti, egli

impiega contro di essi tutto il suo braccio , e dopo avergli fatti passare per tutt' i gradini della sua collera senza avergli potuto ammolli- re , è in una certa maniera costretto a venire all'ultimo , ove lo spinge l'impenitenza di quelle anime incapaci di convertirsi , e ad essere così fermo nella sua giustizia , come elleno lo sono nella loro malvagia ostinatezza.

## RIFLESSIONE XXI.

L' AGNELLO PASQUALE.

### ESODO XLI.

*Anni del Mondo 2515. Avanti G. C. 1491.*

Non avendo potuto Iddio ammolli- re il cuore di Faraone colle nove già dette pia- ghe mandate all' Egitto , prima di metter ma- no alla decima , assai più delle altre terribile , volle che ciascheduna famiglia de' Giudei sacrifi- casse l' agnello , che fin dal decimo giorno di quel mese avea loro comandato di tenerlo pron- to con prescrivere anche la maniera come do- veano mangiarlo : cioè. stessero in piedi , te- nendo un bastone nelle mani. e disposti a parti- re, come chi sta in procinto di far viaggio. Ma quello che più precisamente loro ordinò si fu , che in qualunque casa si sacrificasse l' Agnello , si avesse ben cura di tingere col costui sangue l'architrave della porta , acciocchè l' Angelo sterminatore per questo contrassegno si astenes- se di percuotere quelle case , come dovea fare e tutte le altre. Eseguiti puntualmente questi or- dini da' figliuoli d' Israele , e radunatisi essi per

famiglia , la sera del giorno decimoquinto del primo mese , per mangiare l' Agnello già sacrificato , nel punto della mezza notte , Iddio percosse tutt' i primogeniti dell' Egitto , dando cominciamento dal primogenito di Faraone ch'era assiso sopra il suo Trono , sino al Primogenito della schiava ch'era rinchiuso nel carcere ; ed al primogenito pur anche degli animali , senza però toccarne alcuno degl' Istraeliti. Levossi allora Faraone di mezza notte pieno di spavento per l' improvvisa morte del suo figliuolo ; e non trovandosi casa che non fosse da quel flagello percossa , tutto l' Egitto fu dal terrore sorpreso , e ciascuno temea di se medesimo ciò che osservava accaduto al più caro de' suoi figliuoli. Si riconobbe ben chiaramente in questo fatto , che Iddio può disporre degli uomini come gli piace , costringendoli a far quello ch'egli vuole. Faraone , ch'avea fin allora fatto resistenza agli ordini di Dio , fu il primo a pregare gli Istraeliti a partirsi , senza mettere alcun limite alla facoltà che loro dava , permettendo che seco conducessero e fanciulli e bestiami. Sollecitati dunque gli Ebrei , e dal Re , e da tutti gli Egizj a partir con fretta , si posero in viaggio il giorno seguente della Pasqua , appunto quando si compievano i quattrocento trenta anni che Iddio avea predetto ad Abramo , dover la sua posterità esser straniera , e malmenata sopra la terra , essendo il numero di essi sei centomila combattenti , oltre a' fanciulli e alle donne. Prima però di partirsi , secondo l' ordine da Dio ricevutone , avevano preso in prestanza dagli Egizj , vasi d'oro e d'argento

in gran copia, consentendovi senza veruna difficoltà quei popoli, per un segreto effetto della sovrana provvidenza di Dio. In questa forma furono i discendenti di Giacobbe liberati dalla lunga cattività dell'Egitto, dov' erano dimorati per lo spazio di ducento quindici anni; e nel partirne, in un certo modo diedero il sacco a quel Regno, per ricompensarsi delle fatiche per esso loro sostenute nella fabbrica della loro Città, in cui per tanto tempo erano stati sì barbaramente impiegati. Questa sì famosa uscita del popolo d' Israele dalla cattività dell'Egitto, troppo chiaramente ci esprime la liberazione del popolo Gentile dalla schiavitù del mondo e dalla tirannia del Demonio, ottenuta dalla forza e dal merito del sangue salutare di Gesù Cristo vero Agnello immacolato. Prima di questa vittima poteva esso ben gemere sotto il peso di quella servitù, ma non poteva già liberarsene. Di grazie cotanto singolari vuole Iddio, che noi soventi volte ci rammentiamo, e perciò la Chiesa ce ne rinnova la memoria, non solamente ogni anno in una delle sue maggiori solennità, ma anche ogni giorno nel santo Sacrificio della Messa; acciocchè nel rappresentarci da un canto quegli che ci ha liberati, e per l' altro il tiranno che ci avea a se sottoposti, riconosciamo l' uno con gratitudine, e l' altro rimiriamo con orrore, e tenendoci fermamente attaccati a Gesù Cristo, che solo può conservarci nell' acquistata libertà, temiamo il peccato che può nuovamente soggettarci alla tirannia dell' Inferno.

## RIFLESSIONE XLII.

MAR ROSSO.

## ESODO XIV.

*L'anno medesimo, nel giorno 21 del primo mese, cioè l'ottava di Pasqua.*

Accortosi Faraone, che passati già erano i tre giorni richiesti dal popolo d'Israele per sacrificare a Dio nel Deserto, e quello di già scappato dalle sue mani non ritornava in Egitto, nè pensando alle miracolose piaghe patite, colla sua natural durezza risolvè di andargli dietro e perseguitarlo. Quindi adunò un gran numero dei suoi vassalli, ed animati dal desiderio di riavere gli ori e gli argenti dati in prestanza agli Ebrei, sollecitamente gl'inseguì e gli raggiunse appunto in un passo, da cui non era loro possibile il fuggire, perchè da una banda eravi il mare e dall'altra gli Egizj. Gli Israeliti allora dimentichi della loro uscita prodigiosa, e della Provvidenza con cui Iddio gli conduceva in quel Deserto con una colonna di nube il giorno, e con un'altra di fuoco la notte, per vedersi in sì grave pericolo caddero in diffidenza, e mormorando di Mosè, come se volessero insultarlo, gli dicevano: *Mancavano forse sepolcri in Egitto? Ci era forse bisogno di venire a cercar la morte in questo Deserto?* Ma consololli Mosè e promise loro il soccorso dal Cielo. In fatti approssimandosi Faraone, stese Mosè la mano verso il Mare, ed incontanente quelle acque si divisero, con aprire un largo passo a' figliuoli



d'Israele, i quali entrativi, stando le acque da una parte, e dall'altra sollevate a guisa di ben forti muraglie. passarono di là dal Mare a piedi asciutti. Non si sbigottirono però punto gli Egizj per questo prodigio, anzi avviandosi che per essi ancora fosse aperto quel passo, animosamente vi entrarono; ma Iddio diede loro ben tosto a divedere, qual divario egli faceva tra essi e'l suo popolo: imperocchè lanciò sopra di essi dal Cielo fulmini e saette in sì gran numero, che fortemente atterriti furono costretti a darsi in fuga ad alta voce gridando, che Iddio combatteva contro di essi loro a favore degli Israeliti. Mentre si precipitosamente fuggivano, Iddio comandò a Mosè che stendesse la mano verso il Mare; il che appena eseguito le acque ch'erano divise si riunirono, cadendo con impeto sopra gli Egizj, i quali restaron seppelliti sotto le onde, e poco dopo si videro galleggiare pel Mare, senza che per uno avesse potuto trovar lo scampo da quel naufragio (\*). Ha Iddio operato meraviglie sì portentose, affinchè gli uomini riconoscano la sua grandezza e potenza: ma i Santi Padri non sanno capire, come i Cristiani ammirano tanto questa sorta di miracoli, per essere esteriori e visibili, e non facciano poi alcun conto degli altri, che sono tanto più grandi, perchè spirituali. Rende stupore, dice S. Bernardo, il popolo

---

(\*) Questo esercito, al parer di Giosèffo, ascende a trecentomila tra pedoni e cavalli, il Profeta Ezechiele presso Eusebio lo fa ascendere fino ad un milione — *Ved. Calmet Stor. dell'Ant. Test. lib. II.*

Giudaico liberato dall' Egitto , e punto non si ammirava un' anima liberata dalle fauci del Demonio per mezzo d' una sincera penitenza ! In quel fatto fu solamente vinto Faraone , ma in questo è superato tutto l' Inferno. Allora non furono sommersi che carri ; ma ora vengono affocati i desiderii sensuali , e tutto l' impuro della concupiscenza carnale. Quel popolo non combatteva , che con uomini impastati di carne e di sangue , laddove quest' Anima è costretta ad azzuffarsi colle Potenze infernali e co' Principi delle tenebre. Se fu dunque di tanta gloria a Dio il sentir Faraone , che diceva : *Fuggiamo Israele , perchè il Signore combatte per esso ;* assai più glorioso gli sarà ora il dire fra loro i Demonj *Fuggiamo da quest' Anima , perchè Iddio combatte contro di noi e si dichiara a favor di lei.*

## RIFLESSIONE XLII.

LA MANNA.

## ESODO XVI.

*L' anno medesimo 2513.*

**I**l popolo d' Israele , dopo il miracoloso passaggio del mar rosso , ricolmo d' ammirazione e di gratitudine verso di Dio , si unì a Mosè , che cantò un eccellente Cantico di ringraziamento , per insegnare a noi di esser grati a' divini benefizii. Anche Maria sorella di Mosè , adunate tutte le donne , cantarono sull' arpa e su i tamburi Cantici di allegrezza e di giubilo. Ma ben tosto tornarono essi a mormo-

rare contro Mosè, allorchè appena liberati dai nemici , si videro in quel Deserto afflitti dalla fame, attribuendo a Mosè ogni disagio che loro accadeva. Questi però dopo aver dimostrato a tutto quel popolo , che tutt'i lamenti ricadeano sopra lo stesso Dio , gli promise che sarebbe abbondantemente provveduto di cibo , come appunto avvenne: imperocchè la sera medesima Iddio fè venire in quel campo Quaglia in gran numero e il dì vegnente. Ei fece piovere la manna sulla terra; il che poi continuò ogni giorno per lo spazio di quarant'anni che stettero nel Deserto. In vedere quel cibo miracoloso rimasero attoniti gl' Israeliti , a' quali disse Mosè , che quello era il pane che Iddio loro inviava dal Cielo , ed ordinò che in ogni mattina lo raccogliessero prima che si levasse il Sole, per insegnarci, come dice la Scrittura, ad esser solleciti nelle nostre azioni e particolarmente in rendere grazie a Dio de' suoi doni. Non era vana quella diligenza , perocchè dopo essersi il sole un poco avanzato , la Manna si struggeva, nè poteva più raccogliersene. Proibì ancora Mosè conservare per lo giorno vegnente quel cibo , volendo Dio che fin d'allora apprendessero gli uomini a non pensare se non al giorno andante, ed a lasciar dell' avvenire tutta intera la cura alla Provvidenza Divina. Impose finalmente Mosè che per osservare più esattamente la festa del Sabbath , si provvedessero i giorni innanzi di doppia quantità di quel cibo , senza pericolo che la Manna per quei due giorni si corrompesse come succedeva

negli altri, se fosse stata conservata (\*). Questa Manna con tutte le sue più minute circostanze espressamente ci addita l'Eucaristia come ce lo dice Gesù Cristo medesimo nel vangelo, e si può dire con ogni verità, che per ammirabile che sia stato quel cibo dato allora a' Giudei, incomparabilmente più vantaggioso è quello dei Cristiani, per essere vera Manna del Cielo e Pane degli Angeli, con cui Gesù Cristo nutre quei che escono dall'Egitto, cioè dalla corruzione del Mondo, e gli sovviene e consola nel Deserto di questa vita fino a tanto, ch'entrino nella vera terra promessa del Paradiso, come gl'Israeliti furono colla Manna pasciuti, fino all'entrata di Canaan, perciò sono obbligati i Cristiani a valersi di questo celeste cibo con assai maggior disposizione, che non ebbero allora gli Ebrei per la manna; essi dopo averla rimirata con meraviglia, se ne infastidirono, posponendola a' porri ed alle cipolle di Egitto; la qual ingiuria fatta a quel cibo è come un' Immagine di quella che fanno i Cristiani a Gesù Cristo nel suo sacramento, allorchè ardiscono di accostarvisi senza prima esaminar bene se medesimi, e senza far differenza tra le carni immacolate dell'Angello Divino e le vivande del sozzo Mondo, procurando in tal guisa di unire insieme e Cielo e Terra.

---

(\*) Molti son di parere che la Manna di cui parlasi nella S. Scrittura avesse tutt'i sapori. S. Agostino è di sentimento che ciò accadea a' soli giusti e da bene, il che sembra più verisimile -- *Ved. Calmet Stor. dell' ant. Testam. lib. II.*

## RIFLESSIONE XLIV.

L'ACQUA DELLA RUPE.

ESODO XVII.

*L'anno medesimo 2513.*

**P**area che il popolo Ebro non dovesse mai più per lo tempo avvenire essere in dubitazione della Divina Provvidenza, che lo conduceva dopo un sì stupendo miracolo, qual era quello della Manna, che per essere cotidiana somministrativa ogni giorno nuove sicurezze della fedeltà di Mosè che aveasi addossato la carica di guidarlo. Ma un nuovo bisogno occorsegli, cancellò ben tosto dalla mente di tutti ogni motivo di fiducia in Dio, e l'indusse a mormorar di Mosè, nelle cui mani aveano tante volte veduta l'Onnipotenza di Dio. Erano essi giunti in un luogo chiamato Rafidim, e non trovandosi acque, stimolati dalla sete corsero a Mosè, e con uno spirito sedizioso gli ricercarono che lor desse da bere, e perchè mai li avea menati fuor dell'Egitto? Egli che era di animo altrettanto dolce e tranquillo, quanto il popolo era orgoglioso e facile ad ammutinarsi: non ebbe altro scampo che ricorrere a Dio che l'avea stabilito in quella carica, rappresentandogli la necessità in cui si trovava, e le mormorazioni di tutto quel popolo già disposto a lapidarlo. Iddio per consolarlo gli disse che prendesse seco gli Anziani del popolo e la Verga con cui nel Nilo avea trasformate le acque in sangue, e si conferisse sulla pietra del Monte Oreb, ove gli promise di

far palese la sua potenza con farne sgorgare delle acque per ispegnere la sete del popolo. Si vide ben tosto l'effetto di questa promessa, perchè appena Mosè percosse colla Verga la pietra che ne scaturiscono le acque in prodigiosa abbondanza. Questa pietra, secondo l'Apostolo, rappresentava a Gesù Cristo, da cui sono uscite le acque della sua grazia, che hanno smorzata la sete di tutt' i popoli fedeli del Deserto di questa vita, e che producono altre sorgenti nelle anime, tirando da' cuori più duri lagrime di penitenza. Dopo qualche tempo trovandosi quel medesimo popolo in Cades, ove morì e fu seppellita la sorella di Mosè, trascorse di nuovo a mormorare, per essergli un'altra volta mancate le acque; perocchè dimenticatosi del rispetto dovuto al suo condottiero, passò tant' oltre il tumulto, che poco ne mancò che Mosè ed Aronne non fossero stati lapidati, in maniera che furono amendue costretti di ritirarsi nel tabernacolo, ed ivi prostratisi in terra pregarono Dio che provvedesse alla sete del popolo, dando con ciò un' ammirabile esempio della dolcezza propria de' veri Pastori delle anime. Imporciocchè trovandosi ingiustamente perseguitati da un popolo indurito, essi implorano la divina misericordia per quel medesimo, il cui sdegno eran costretti a fuggire. Essi amarono quei che l'odiavano e pregarono per quei che cercavan di ammazzarli. Si compiacque Dio di esaudirli anche per questa seconda volta, facendo che Mosè tirasse dell' acqua da un sasso col percuoterlo, come avea fatto la prima volta. Av-



venne però in questo secondo miracolo una molto notabil circostanza , perchè diffidando in qualche maniera Mosè che potesse trar l'acqua da quella pietra , la percosse due volte , del che Iddio ne riprese il Profeta, intimandogli che in castigo di tal suo mancamento di fede, egli non entrerebbe giammai nella terra promessa. Da ciò prende motivo S. Gregorio di adorare gl'imperscrutabili giudizi di Dio, e di tremare nel veder che colui il quale sì spesso riconciliava con Dio un popolo sconoscente, e che in tutte le altre sue orazioni era a Dio sì fedele, venga da lui sì aspramente punito per leggierissima colpa di diffidenza.

## RIFLESSIONE XLV.

AMALECITI DISFATTI.

ESODO XVIII.

*L'anno medesimo 2513.*

**R**istorato il popolo da questo nuovo soccorso delle acque miracolosamente sgorgate dalla durezza di un sasso , ben tosto tornò a disanimarsi come le più volte accadea , vedendosi assalito da' nemici che gl'intimarono la guerra. Questi furono gli Amaleciti che ardirono i primi d'attaccar quei che Iddio avea liberati dagli Egizj con miracoli cotanto strepitosi. Questi popoli barbari , vedendo che i Giudei si ritrovavano non solamente molto incomodati dal viaggio e dalla fame e sete patita , ed in oltre senz'armi , furono così vili

che pensarono di opprimer quella sorta di gente che punto offeso lor non avea , e che nello stato miserabile in cui si trovava , dovea esiger da chicchessia compassione piuttosto, che guerra. Armatisi dunque gli Amaleciti con carro ed ogni altro apparecchio militare, vennero d'improvviso a scaricarsi sopra d'una moltitudine del tutto disarmata. Ma Mosè che avea riposto la sua confidenza solo in Dio , non si sbigottì punto pel numero ed apparecchio di quest'armata : ma ordinò tosto a Giosuè che scegliesse tra tutto il popolo i più coraggiosi soldati assicurandolo , che egli ritirandosi con Ur e Aronne sull'alto della montagna , opererebbe quello che bisognasse. Allorchè incominciò la zuffa e resistea Giosuè coraggiosamente agli Amaleciti , Mosè rivolto a Dio teneva alzate le mani in alto , con formare in tal maniera la figura della Croce che dovea un giorno essere sì salutare e tanto terribile a' nostri nemici : egli insegnò agl'Israeliti in questo primo combattimento , che siccome la vittoria dipende unicamente da Dio , così egli la dà a quei che con profonda umiltà si umiliano sotto la di lui potensissima mano. Stava dunque il S. Profeta colle mani alzate in alto , per implorar dal Cielo un favorevole evento all'armi del suo popolo, ma il peso e la stanchezza che sentiva nelle mani lo costrinsero ad abbassarle. Per lo contrario osservarono Ur ed Aronne che appena Mosè bassava le mani, il popolo d'Israele cedeva a' nemici , perciò eglino lo posero a sedere sopra una pietra e gli sostenevano innalzate le mani. Con che gli

Amaleciti rimasero interamente disfatti, e gli Israeliti con piena vittoria, dalla quale Dio volle che gli s'innalzasse un perpetuo monumento, giurando tutto il popolo che quando fosse entrato in possesso della terra che Iddio promesso gli avea, non finirebbe mai di perseguitare gli Amaleciti, sino ad esterminali. Chi non vede da questo fatto che la sola invocazione del Divino Nome, e del suo soccorso possono renderci vittoriosi de' nostri nemici? E che per quanto grandi sieno i nostri sforzi, riescono inatili affatto, se non sono sostenuti da una orazione continua? I Santi Padri però passano più oltre, ed osservano che se ognuno deve tutto all'orazione applicarsi, a ciò però molto più precisamente sono tenuti i Pastori delle anime, imparando dall'esempio di Mosè a ritirarsi sovente, ed a tenere di continuo le mani innalzate verso il Cielo, anche sino a mancar loro le forze, perchè se veramente amano i loro popoli, non debbono negar loro un soccorso di tanto rilievo. Possono ben essi qualche volta incaricare altrui delle loro cure esteriori, ma non già dell'orazione che unicamente ad essi appartiene, e colla quale solo fanno essi assai più che non farebbero tutti gli altri. Giosuè era senza dubbio vinto, se Mosè non orava. Poteano bene gli Amaleciti resistere alle armi di un popolo intero, ma non già alle preghiere di Mosè: e quest'uomo solo, benchè oppresso dalla stanchezza, si trova più forte che tutto un esercito.

## RIFLESSIONE XLVI.

PRIME TAVOLE.

## E S O D O XIX.

*L'anno medesimo 2513.*

Tre mesi dopo l'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto, Iddio comandò a Mosè che riducendo alla memoria di tutta quella moltitudine la maniera stupenda onde erano stati liberati dalla tirannide di Faraone, facesse a tutti sapere che se essi fossero disposti ad essergli fedeli e ad osservar gli ordini che loro darebbe, sarebbero altresì sicuri d'esser da lui riguardati per sempre, come sua eredità, e come un popolo eletto ed a Dio consecrato. Fatto loro dal S. Profeta bene e diligentemente la divina imbasciata, tutti concordemente risposero esser pronti ad eseguire quanto Iddio fosse loro per comandare; e riportata questa risposta al Signore, egli di nuovo fece avvertirgli, che stessero preparati per lo spazio di due giorni in fine de' quali dalla sommità del Sinai si farebbe loro sentire, ed ordinò a Mosè che mettesse i termini alla falda del Monte, con proibire al popolo di non passarla sotto pena di morte. Tutto ciò puntualmente fu eseguito, e spuntato il terzo dì, cominciarono udirsi da per tutto fulmini e tuoni strepitosi che si spiccavano dalla cima della montagna che tutta era coperta da una ben folta nube, nè altro si vedeva che splendori di lampi. Udisi altresì il suono di una tromba strepitosa, di cui ne restarono tutti sì fortemente intimoriti, che a grande

stento Mosè potette tirargli fuori delle tende per comparire al cospetto di Dio che voleva intimar loro la Legge ed i suoi Comandamenti. Accese dunque Mosè per ordine di Dio, che lo chiamò, nella sommità del Monte che pareva tutto di fuoco, e da cui sorgeva una gran fiamma, come da un' ardente fornace: ascoltò il popolo da lontano i dieci Comandamenti che Iddio intimò loro colla sua propria bocca, e fu tale lo spavento che ne sentì per la veduta dei lampi e per lo rimbombo de' tuoni, che si mosse a porgere preghiere a Mosè, ch'egli piuttosto parlasse loro da parte di Dio, per tema che continuando a parlare il medesimo Iddio, non perdessero tutti per lo spavento la vita. In questa forma sì strepitosa furono la prima volta da Dio pubblicati i precetti del Decalogo, che sono pur oggidì quelle sì sante Leggi che i Cristiani riguardano come un immovibile fondamento di lor pietà. I Santi Padri bramerebbero che almeno una parte di quel terrore, da cui furono sorpresi gli Ebrei nell' ascoltarli la prima volta, passasse a' nostri cuori per farci tremare ad ogni minimo pericolo di trasgredirli. L' andar però del tempo e la corruzione de' costumi tanto fra Giudei un dì, che poi fra i Cristiani, han fatto trovare de' mezzi per iscarsare l' adempimento, sembrando piuttosto esser quegli inventati, con tal sottigliezza, molto, più acconcia per lo rilasciamento della vita de' Cristiani. Ma assicurandoci Gesù Cristo che la minima parola di queste Leggi sì sante non dovrà preterirsi, noi siamo stretti a rispettarle con una venerazione sempre nuova. Imperochè







i Cristiani non sono più schiavi come gl'Israeliti, nè dicono già come quei dicevano: *Non ci parli Iddio per paura che non moriamo*; anzi ardentemente desiderano ch'egli loro parli, perchè le sue parole sono parole di vita, e che le accompagni coll'unzione del suo spirito, affinchè renda soave e leggiere il giogo de' divini Comandamenti, che a' Giudei parve sempre insopportabile.

## RIFLESSIONE. XLVIII

IL VITELLO D'ORO

ESODO XXXII.

*L'anno medesimo 2515 nel 4. mes:  
dopo l'uscita d'Egitto.*

Vedendo Iddio che gli Ebrei temeano di sentirlo parlare, e volendo piuttosto essere ammaestrati per Mosè, qual mezzano fra esso e 'l popolo, fe ritirare il Profeta nella cima del Monte, ed ivi gli comunicò tutte le Leggi che riguardavano alla condotta di quel popolo, con una sì profonda sapienza che possono esserne istrutti tutti coloro che soprastano a' popoli. Dopo averlo quivi trattenuto per lo spazio di quaranta giorni e di quaranta notti, il rimandò al popolo, consegnandogli due Tavole, in cui erano scritti col suo divino dito i dieci Comandamenti, già da Lui colla sua propria bocca intimati al medesimo popolo; e che in ristretto conteneano quanto egli avea ordinato. In questo spazio di tempo, il popolo sempre duro ed incredulo, vedendo che Mosè, tar-

dava di ritornare, andò a trovare Aronne, e col suo solito spirito di sedizione lo costrinse a fabbricare un vitello d'oro, somministrando perciò le donne i loro pendenti, e fatto che fu, con gran gioia ed allegria l'adorarono. Sceso dal monte Mosè colle due tavole scritte dal dito di Dio, sentì in prima le grida, e poi approssimandosi vide quell'idolo infame e l'empie danze che dappresso se gli facevano, ed ardendo di zelo gittò per terra quelle tavole sante, e le ruppe in pezzi a piè della montagna, stimando inutile la Divina Legge scritta in tavole di pietra; mentre era già cancellata da' cuori, e giudicò che anime tanto incostanti fossero indegne di essere da Dio onorate colle sue Leggi. Indi prese quel vitello d'oro lo bruciò, e ridottolo in polvere lo gittò nell'acquè, per darlo a bere a quel popolo miscredente, facendogli conoscere quanto spregevole fosse quell'idolo ch'essi adoravano. Mostrò poi il suo gran risentimento verso di Aronne, per aver egli permesso un disordine di tanto scandalo, e mettendosi all'entrata del campo ad alta voce gridò, che tutti quei che volessero esser dalla parte di Dio, con esso lui si unissero. Accostatesi allora a Mosè la Tribù di Levi, egli loro comandò che sguainate le spade entrassero furiosamente nel campo, uccidendo tutti quei che incontrassero, senza eccettuarne fratelli, figliuoli, o amici. Il che fu eseguito con un zelo incomparabile, restandone morti ventitremila. Mosè benedisse la famiglia di Levi, assicurandola che per l'effusione di tanto sangue, anzichè di essersi ella

resa a Dio odiosa, avea consacrato le sue mani al Signore. S. Gregorio nell'ammirare questo fatto lo crede d'una meravigliosa istruzione a' Padri che non ardiscono neppure riprendere i lor figliuoli, cui scorgono immersi negli amori e nelle vanità del Mondo, che sono una vera idolatria. I Leviti, dice il S. Pontefice, amavano ancora essi i proprii figliuoli, e pur nondimeno non risparmiarono loro la vita, e noi temiamo di dar disgusto a' nostri col riprendergli? Ciò al sicuro proviene, perchè gli amiamo con un amore affatto carnale. La carità più tenera ha pur ella il suo sdegno. Non vi ha padre che tanto ami il suo figliuolo, quanto amò Mosè il suo popolo, offerendosi di esser egli cancellato dal libro della vita, acciocchè quello fosse salvo, e pure questo gran fuoco, di cui egli brucia al di dentro, non è punto contrario al sommo zelo che mostra al di fuori per la giustizia; anzi quanto più egli teme lo sdegno di Dio verso il suo popolo, tanto più procura di prevenirlo con castighi esemplari.

### RIFLESSIONE XLVIII.

SECONDE TAVOLE.

ESODO XXXIV.

*L'anno medesimo 2513.*

**R**imase Mosè sommamente addolorato per la disgrazia accaduta al suo popolo; il dì seguente adunandolo, più al vivo gli rappresentò la mostruosa gravità della commessa idolatria,

esortandolo a ricorrere a Dio e supplicarlo a placarsi, affinchè rimettesse lo sdegno ch'essi aveano sì giustamente meritato. Mosè ancora si umiliò dinanzi a Dio, come se fosse colpevole di quel delitto che commesso aveano i Giudei, e come se non ardisse di aprir la bocca per chiedere perdono di un sì orribile sacrilegio. Ma alla fine la sua gran carità gli suggerì il rimedio a sì gran male. Si pose egli nel numero de' colpevoli, e si offerì ad essere con gli altri cancellato dal libro degli Eletti, con che in un certo modo forzò Dio a perdonar piuttosto a tanti colpevoli per riguardo di un innocente, che far perire un innocente insieme con tanti colpevoli. Infatti Iddio lo rimandò al popolo per dirgli, che in riguardo de' suoi padri gli darebbe la terra promessa; ma ch'egli non gli anderebbe più avanti, come aveva fino allora costumato, perchè essendo il popolo molto inflessibile, temeva di non essere alla fine costretto ad interamente distruggerlo. Ordinò parimente che tutti lasciassero i lor ornamenti, per dargli un contrassegno di lor penitenza, ed a Mosè comandò che lavorasse due Tavole di pietra all'intutto simile alle prime ch'egli avea fatto in pezzi. Ricevuti questi ordini si conferì il S. Profeta sull'alba nel Monte Sinaì, ed ivi per quaranta giorni invocò il Nome di Dio prosteso a terra alla presenza della Divina Maestà che compariva sopra una nube, e lo supplicò a perdonare i peccati di tutto quel popolo. Iddio ricevè benignamente le preghiere di lui, con permettergli e la sua protezione, e passati i quaranta giorni e le qua-

ranta notti senza mangiare, ascoltando sempre gli ordini che Dio si compiaceva di dargli, per valersene nell'avvenire, tornossene Mosè colle due Tavole della legge da Dio scritte col suo dito. Ma rimase ben sorpreso il popolo nel vedere la di lui faccia ripiena di luminosi raggi, senza che Mosè di ciò fosse consapevole; laonde niuno avendo ardire di approssimarsegli egli chiamandoli tutti, riferì loro quanto Iddio gli avea riferito; tenendo un velo su' del viso mentre parlava, a cagion dello splendore che dal volto gli usciva per la familiarità avuta con Dio. Il perchè gli convenne poi sempre sì fare per lo tempo avvenire, levandosi solamente quel velo quando entrava nel Tabernacolo per parlare con Dio. E con ciò il Santo Legislatore ammaestrò mirabilmente i pastori della Chiesa, che nello spiegare a' popoli le verità Vangeliche, si adattessero alla fiacchezza di chi gli ascolta, e s'ingegnassero a nascondere molto i doni interiori, con cui Iddio gli favorisce nella segreta comunicazione che hanno con Lui nell'orazione. In questa maniera Iddio placatosi pel castigo dato a questo popolo, e per le preghiere di Mosè rifece le Tavole della Legge scrivendole per la seconda volta col suo dito, dinotandoci con questa grazia fatta a' Giudei quella ch'egli fa all'anima penitente, allorchè mosso dalle di lei umiliazioni fa prime di bel nuovo nel cuore di essa colla virtù dello Spirito Santo l'amore della Divina Legge ch'ella avea cancellato co' suoi peccati. Ma nel medesimo tempo volle Iddio darci o conoscere la difficoltà di ottenere una tale grazia;



imperocchè, come osservano i Santi Padri, per dinotare ciò, volle che Mosè lavorasse le due ultime tavole, il che non si legge delle due prime. Ottiene l'uomo facilmente la grazia, quasi senz'alcun suo travaglio, ma se col peccare la perde, non può recuperarla se non con somma difficoltà e con assidue penitenze, e ciò Dio fa per renderlo cauto nell'avvenire, acciocchè si guardi di non perdere un'altra volta quella grazia che ha da Dio ottenuta a forza di tante lagrime.

## RIFLESSIONE XLIX.

IL TABERNACOLO.

ESODO XXVII.

*L'anno medesimo 2513 sei mesi dopo  
l'uscita dall'Egitto.*

**A**vedo Mosè riportato al popolo le tavole della legge, e mostratosi questo risoluto di render a Dio in avvenire un'esatta ubbidienza, volle il Profeta dar cominciamento ad eseguir gli ordini di Dio ricevuti ne' quaranta giorni che con lui dimorò sopra il Monte. Ma prima radunato il popolo; gli spiegò quello che dovea farsi, affinchè ognuno offrisse quello che potesse per la struttura di tante opere. Appena ciò udito senza dare alcun indugio alle opere portarono tutt'i loro più preziosi ornamenti, e fin le donne non risparmiarono i loro pendenti, maniglie e vasi più ricchi, recando pure quanto aveano di profumi e di drappi. Allora Mosè elesse soggetti intendenti e dotati

di sapienza divina per assistere alle opere con sopratendenza, i quali vedendosi sopraffatti da doni sì copiosi, fecero loro intimare per un Arado che niuno più recasse altra cosa. La prima opera da Dio ordinata a Mosè, si fu il Tabernacolo, di cui eccone la figura. Era trenta cubiti lungo e dieci largo (\*). Alcune tavole gli servivano di muraglie dall' uno lato e dall' altro. Di dentro e di fuori era coperto di drappi, i quali dalla parte interiore erano ricchissimi, e l' esteriore di pelli atteneva resistere all' ingiurie dell' aria. Il ricamo delle cortine al di dentro esprimeva Cherubini e pennacchi, e tutte le pelli erano sostenute da fibbie ed anelli lavorati con ammirabile artificio. Eranvi inoltre quattro drappi l' uno sopra l' altro, per meglio resistere alla pioggia. Alle Tavole erano attaccati anelli, ne quali potessero mettersi le stanghe ricoperte d' oro per servire al trasporto del Tabernacolo, quando bisognasse trasferirlo da un luogo all' altro, e sotto di esso vi erano basi di argento, per posarlo con maggior sicurezza. Tal' era la struttura del Tabernacolo (\*\*). S. Agostino, attesta tale

(\*) Il cubito di cui parlasi nella Sacra Scrittura ha dato luogo a dispute fra' dotti. Che sia di tai dispute sembra verisimile essere un palmo e mezzo o circa di misura Napoletana — *Ved. Calm. Dict. de la Bible* Condée, *Trin. Com. in S. Ser.*, il *Baddeo in Hist. Sac.* l' estende fino a pal. 12, il che ammettendosi sembra quasi incredibile l' altezza della statua di Nabucco ascendente giusta tal calcolo a palmi 720.

(\*\*) La cui spesa e delle altre descritte opere fino alla Riflessione LV. ascende a ducati seicento cinquantamila e più di moneta Napoletana, somma eccessiva di molto per quei tempi — *Ved. Calmet Stor. dell' Antio. Testam. lib. II.*

struttura esser fatta misteriosa, per esprimere una visibile figura della Chiesa, perocchè quel Tempio portatile che in diversi luoghi si trasferiva, dinotava la Chiesa nello stato in cui qui in terra si trova, come in luogo di passaggio, nella guisa che dopo il Tempio di Salomone figurò la medesima Chiesa nello stato immobile in cui si trova nel Cielo. Le Tavole che servivano di muraglie, rappresentavano gli uomini forti che sostengono la Chiesa colle loro sode virtù. Le basi di argento dinotano la purità della dottrina, sulla quale la medesima Chiesa s'appoggia, ed i differenti ricami che da ogni parte risplendeano nel tabernacolo, ci esprimono al vivo le virtù degli eletti, che tutto insieme formano un ammirabil varietà che senza dubbio risulta in maggior gloria di Dio ed in più vago ornamento della Chiesa. Ma come osservano molto bene i Ss. Padri, ciascuna parte del Tabernacolo separata, non formava già una stanza, in cui Iddio abitasse, essendo ciò proprio di tutto il Tabernacolo e di tutte le di lui parti insieme unite. Il che ci dinota, che per eccellenti che sembrano le virtù nelle persone particolari nella Chiesa; a nulla valgono, se unite non sono col circolo della carità degli altri fedeli, mentre la concordia e la pace è il Tempio più santo che possa aver Dio in terra.

## RIFLESSIONE L.

L'ARCA DEL TESTAMENTO.

ESODO XXXVII.

*Anni del Mondo 2514 nel primo semestre.*

Terminato il Tabernacolo nella forma da Dio prescritto a Mosè, pose egli subito mano a costruir l'arca, la quale come un compendio di tutta la religione di Giudaica, doveasi con onore collocar nel Tabernacolo, a qual fine questo principalmente era stato fatto. I Giudei la consideravano, come la cosa p'ù preziosa che avessero, e la Scrittura medesima la chiama la gloria d'Israele, e la forza del popolo Ebraico. Ella era due cubiti e mezzo lunga, e uno e mezzo larga, era di legname incorruttibile, e ricoperta al di dentro e al di fuori di lastre di oro purissimo. Il coverchio di sopra non era di legno, ma d'una tavola d'oro della stessa grandezza dell'Arca, e questo coverchio si chiamava propiziatório, perchè da quello Iddio profferiva i suoi oracoli al popolo; allorchè gli era favorevole, ed accettava le sue preghiere per riconciliarsi con esso lui. Sopra questo Propiziatório vi erano due Cherubini, che l'uno l'altro si riguardavano, con istendere le loro ali per tutta l'Arca, per servire di Trono alla Maestà, e alla Santità di Dio: il che ha dato motivo alle Scritture di rappresentarci sovente Dio assiso sopra de' Cherubini. A' quattro cantoni dell'Arca erano attaccati anelli d'oro, dentro de' quali si ponevano i bastoni di Setim rico-

perti di oro, che servivano per lo trasporto della medesim' Arca, quando il Campo dovea far viaggio. Volle Iddio, che a lui si consacrasse quest' Arca, e che ivi altro non vi si mettesse dentro se non che le tavole della Legge, e perciò ebbe il nome d' arca del Testamento, o pure dell' Alleanza, che sono i nomi co' quali la Legge è chiamata nelle Sacre Scritture. Fu posta altresì dentro l' Arca medesima un Gomor di Manna (\*), e la Verga di Aronne. In tal maniera piacque allora a Dio dare a quel popolo grossolano un oggetto che fosse visibile per tenere esercitata la lor pietà, a norma della debolezza loro. Da ora nella legge nuova vuol egli abitare nell' Anime de' suoi fedeli come in una vera Arca, i quali osservano la sua Legge ne' loro cuori, scritta sopra Tavole vive; e conservano la Manna della sua grazia, con cui perpetuamente si pascolano, e la Verga di Aronne, con l' inflessibilità della loro virtù e giustizia. Il Propiziatório ci rappresenta Gesù Cristo, come dice S. Paolo, il quale è nostra propiziazione per averci riconciliati col suo Divin Padre; e abitando nell' Anime nostre, ci ottiene la remissione de' peccati, e ci dà gli oracoli con palesarci la sua volontà, Quel Propiziatório avea de' Cherubini; ma come frequentemente attesta S. Agostino, i Cristiani sono essi

(\*) Il Gomor, o sia Assaron, era un vaso presso gli Ebrei il quale conservavano la manna ch' essi raccoglievano in ogni mattina, e contenea otto libbre di 12 once — Ved *m. Comm. in Sac. Scrip. de mensur, seuvas. tom. I.*

medesimi i Cherubini, per la pienezza della loro carità che gli rende come Sede e Trono di Dio. Laonde nel considerare l'onore a cui sono sublimati, debbono disprezzare ogni mondana grandezza e tenersene affatto lontani; come da cosa che sia indegna di essi, per essere come un vivo Santuario, in cui abita Dio, e guardarsi d'imitare quello che operarono empivamente i Filistei, i quali ardiron di collocare l'Arca presso l'Idolo di Dagon. Il che noi appunto faremmo, secondo il parere di S. Agostino, se ardissimo di mettere del pari le divine verità colle vanità del Mondo, e'l culto di Gesù Cristo col culto de' Demonii.

## RIFLESSIONE LI.

PANI DI PROPOSIZIONE.

### ESODO XXV.

*L'anno medesimo 2514 nel primo semestre.*

All'Arca dell'Alleanza di già terminata, aggiunse Mosè, secondo l'ordine ricevutone da Dio, una tavola di legno di Setim ricoperta da per tutto di lastre d'oro, lunga due cubiti, una larga, ed uno e mezzo alta. Aveva una piccola corona d'oro all'intorno, la quale la cingeva al di sopra e al di sotto, con quattro anelli d'oro sotto la detta corona, per i quali passavano i bastoni di legno, ricoperti parimenti di oro, per portare quella Tavola quando il Campo era in cammino. Sopra di essa vi si offeriva continuamente a Dio i Pani detti di Proposizione, ed erano dodici, e si colloca-



vano sei a sei l'un sopra l'altro ne' due lati opposti della Tavola. Essi erano impastati di fior di farina coll'olio, si rinnovavano ogni settimana, e in luogo di questi metteansi dei recenti, nè si mangiavano se non quei solamente ch'erano stati levati, e da soli Sacerdoti nel luogo Sacro, per dinotarne maggiormente la santità. Si ponevano i suddetti Pani sulla Tavola in piccioli bacili d'oro coprendosi nell'alto con alcune scodelle parimenti d'oro, e sopra di essi vi si mettea un vaso pieno di perfettissimo incenso, acciocchè il fumo ne salisse in Cielo, ed in tal maniera i Pani fossero a Dio consacrati. Questo fu, come notano i Santi Padri, il sacrificio con cui volle Dio che il suo popolo gli attestasse un continuo riconoscimento, confessando che quanto possedeva, gli veniva tutto dalla sua Divina bontà. Volle per tal riflessione che i Pani da offerirsegli fossero dodici, per esprimere le dodici Tribù d'Israele, e che ciascuna di esse entrasse in questo giusto risentimento di sue misericordie, tutte insieme riguardando Dio, come unico Benefattore ed Autore di tutt'i loro beni. Questa medesima riconoscenza ora esige egli ancora da' Cristiani, con tanta maggior ragione, che più eccellenti sono le grazie che loro ha compartite. Essi hanno un altro pane di Proposizione, cioè a dire Gesù Cristo, che di continuo offeriscono a Dio su del Sacro Altare in rendimento di grazie, anzi il medesimo Gesù Cristo offerisce se stesso all'Eterno suo Padre in riconoscimento de' doni ch'egli diffonde nella sua Chiesa questo Pane Celeste

è chiamato ancora Eucaristia , per darci ad intendere che dobbiamo a Dio rendere le grazie, non più per mezzo d'un Pane materiale , nè per benefizii terreni , ma per tanti doni invisibili e spirituali de' quali Gesù Cristo sull'altare è una perpetua ricordanza. Nè questo Pane è come quello degli Ebrei riserbato a mangiarsi da' Soli Sacerdoti , ma è comune a tutt' i Fedeli , acciocchè essendo tutti animati da un medesimo spirito , formino tutti uno stesso corpo , il quale stando sempre unito collo spirito e col cuore a Gesù Cristo sopra l' Altare , si offerisce come Lui e con Lui all'Eterno suo Padre , e si tenga alla sua presenza a guisa di un Padre vivo che ha per gran gloria di essere a Lui per suo servizio sacrificato.

## RIFLESSIONE LII.

CANDELIERE D'ORO.

ESODO XXV.

*L'anno medesimo 2314.*

Comechè nel Tabernacolo , che Dio ordinò si fabbricasse a suo onore , tutto fosse di una magnificenza non ordinaria ; si può non pertanto con verità asserire che più di ogni altra cosa vi risplendea il Candeliere d'oro , di cui Dio disegnonne a Mosè la struttura. Gli comandò che dal piè come da un tronco ne uscissero sei rami , tre da ciascun lato ; e che il tronco medesimo sollevandosi in alto ne formasse il settimo, i quali tutti si ornassero con piccioli pomi e gigli , legandogli con ugual di-

stanza l'uno coll'altro con mirabile artificio, e collocandovi sopra di essi sette lampadi similmente d'oro, per ardere di continuo in tempo di notte nel Tabernacolo con purissimo olio di olive, da somministrarsi dal popolo; e che queste lampadi dovessero accendersi ogni giorno dal solo Sommo Sacerdote. Queste sette lampadi sì misteriose, hanno molto rapporto con quello che vedesi nell'Apocalisse, ove Gesù Cristo glorioso in Cielo dopo sua Ascensione, dice ch' Egli dimora in mezzo a sette lampadi, le quali chiaramente spiega esser le Chiese ed i Principi di esse. Si scorge che Dio fin dal tempo dell'antica Legge volle disegnare quali esser dovessero i Ministri della Legge nuova, a' quali dice Gesù Cristo vero e Sommo Sacerdote; di averli egli accesi, come lampadi per far lume nella sua Casa; e vuole che queste lampadi stieno sempre ardenti e luminose, com'egli dice di S. Gio. Battista, acciocchè lo splendore con cui i Pastori rilucono al di fuori negli occhi degli uomini, esca dal fuoco interiore della carità, di cui bruciano i loro cuori avanti gli occhi di Dio; e che essendo stati una volta accesi dal fuoco dello Spirito Santo, giammai più non s'estinguano, a dispetto di tutti gli sforzi che gli uomini potessero adoperarvi; accadendo ben spesso, secondo il detto di S. Paolino, che gli uomini sovvertono gli ordini di Dio, mettendo sul Candeliere lampadi le quali non hanno altro che fumo, e nascondendo sotto il moggio quel che potrebbero veramente ardere ed illuminare i Fedeli. S. Gregorio ammi-

ra anche in questo Candelliere la fermezza dell'opera, e lo riguarda come una figura di quella fermezza, di cui debbono esser dotati i Pastori della Chiesa, acciocchè Dio non cambi il lor Candelliere dal suo luogo, come ne minacciò un Vescovo nell'Apocalisse. Ed ammonisce il medesimo Sommo Pontefice, che una tale fermezza non può loro venire, se non da Gesù Cristo, ch'è il tronco e la base che gli sostiene, nè possono stare in piedi da se medesimi, non avendo altra forza che quella che da lui ricevano. Laonde, finchè i Pastori stanno attaccati a Gesù Cristo non hanno che temere, seguita a dir questo Sommo Pontefice, potendo ben gli uomini fare degli sforzi per ismuovergli; ma Dio che gli ha collocati nella sua Chiesa, come lampadi per illuminare i Fedeli, senza dubbio sosterralli, ed essi rimarranno sempre fermi ed immobili nella di lui Casa, a dispetto delle tempeste ed agitazioni del mondo tutto.

### RIFLESSIONE LIII.

ALTARE DE' PROFUMI.

ESODO XXX.

*L' Anno medesimo 2514.*

**P**er dar compimento a tutto quello che Dio avea comandato di metter nel suo Tabernacolo, Mosè fece fare un Altare chiamandolo de' Profumi, perchè di continuo se ne offerivano a Dio. Era quest' Altare di legno di Setim, per tutte le parti ricoperto d'oro,

esso era quadrato, lungo e largo un cubito, e due alto. La maniera colla quale doveansi comporre i profumi che in esso s' offerivano, fu prescritta dal medesimo Dio. Quest' Altare fu posto nel Tabernacolo dirimpetto al velo che Dio avea fatto porre avanti all' Arca tra la Tavola, ove erano i Pani di proposizione, e il Candeliere d' oro. Volle ancora Dio che si facesse un altro Altare nell' atrio dinanzi al Tabernacolo: e questo per essere destinato a bruciarvi gli animali sacrificati, stava allo scoperto, e si chiamava Altare degli Olocausti, era quadrato e avea cinque cubiti di larghezza, altrettanti di lunghezza, e alto tre, composto tutto di legno di Setim e ricoperto con grosse lastre di bronzo. La sua superficie era ricoperta da una ferrata, e sopra di essa eravi un piccolo focolare alto un cubito e mezzo. Quest' Altare che non era punto solido, ma vuoto al di dentro, affatto non rassomigliavasi perciò agli altri Altari che Dio ordinò erigersi in suo onore, i quali per esser fissi doveano fabbricarsi di pietre solide; questo tutto il contrario, era un altare portabile che doveva cambiar sito quando il popolo sloggiava per trasferirsi altrove. Dinotavano ambidue questi Altari, al parer di S. Gregorio, lo stato delle anime, e i due differenti ordini di esse che sono sempre mai stati nella Chiesa, uno cioè dei Penitenti, degl' Innocenti l' altro. L' Altare ch' è fuori del Tabernacolo, ed è destinato a bruciare le carni degli animali, raffigura i penitenti i quali non sono degni ancora di entrare nel Tempio, se prima colle loro esteriori

azioni di penitenza non s'immolino a Dio e si consumino come in olocausto, con sospirare e pentirsi di aver peccato. L'Altare riservato per bruciare i profumi, e che eleva al Cielo l'odore e il fumo dell'incenso, raffigura gl'Innocenti e l'ardore delle anime sante che col fervore delle loro preghiere altro non desiderano che il Cielo e Dio che vi abita. I Sacerdoti innalzano il primo di questi Altari, allorchè rappresentano vigorosamente a' peccatori le colpe per esse commesse, affinchè gli eccitino ad una salutare compunzione; indi sollevano il secondo, quando dopo averli indotti a una santa penitenza; li fanno entrare con fiducia accompagnata da timore nel Sacro Tempio del signore, per versarvi in sua presenza legrime spremute dalla forza de' l'amore; come prima l'aveano sparse poi doli di de' loro peccati. Ma quantunque i sopradetti due Altari sieno tanto differenti fra loro, in questo però mirabilmente s'accordano che ambedue onorano con santo culto il medesimo Iddio, ed entrambi hanno bisogno dello Spirito Santo per consumare i sacrificii che in essi si offeriscono.

## RIFLESSIONE LIV.

ABITI DE' SACERDOTI

### ESODO XXVIII.

Dopo tante opere altro non rimaneva a fare che gli ornamenti, del Sommo sacerdote e de' Leviti. Erano comuni ad essi non solamente le vesti di sotto che servivano per lor decenza, ma sibbene un'altra di lino quasi simile alla camicia de' nostri tempi, se non che



quella non faceva alcuna piegatura: sopra questa veste avevano tutti un cingolo di varii colori che faceva due giri; e indi pendea fino a' piedi, ma essi poneano sulle spalle, qualora erano occupati ne' loro ministeri. Portavano inoltre una berretta di lino, in cui erano molte pieghe e ripieghe; tutto ciò era comune al Sommo Sacerdote ed a' Leviti: ma quegli sulla veste di lino avevano un'altra di color giacinto assai ampia, e pendeva quasi fino a' piedi, nelle cui fimbrie erano attaccati alcuni pomi granati e piccioli sonagli di oro frammischiati, sino al numero di settantadue; sopra questa veste si metteva il Sommo Sacerdote l'Efod ( ) ch'era di preziosa stoffa ricamata, ed arrivava solamente alla metà del busto: era da tutt'i lati serrato, ma aperto dalla parte superiore a guisa delle nostre Dalmatiche, e si allacciava con due fibbie in cui erano due pietre preziose di singolare bellezza, sopra di esse erano incisi i nomi delle dodici Tribù, sei per ciascheduna di esse. Nella parte anteriore dell'Efod vi era un luogo vuoto di grandezza d'un piede riquadrato, che si riempiva con un pezzo di drappo ricamato chiamato il Pettorale, arricchito di dodici pietre preziose, sopra ciascheduna delle quali era scritto uno de' nomi delle dodici Tribù d'Israele. Erano anche scritte sopra una piccola lastra d'oro queste due parole: *Dottrina e Verità*. Il Pettorale era attaccato con quattro catene d'oro, due sostenean-

(\*) Specie di soppravveste e di corazza, pure una sorta di fascia - *Ved. Calmet Stor. dell'ant. Test. lib. II.*

lo nel di sopra , e le altre due servivano per attaccarlo alla cintura. E benchè l'Efod fosse assai stretto , non pertanto il Sommo Sacerdote legavalo con una fascia tutta risplendente di ricamo. Finalmente portava egli nel capo una Mitra (\*), o sopra di essa dalla parte che copriva la fronte vi aveva una lastra d'oro in cui erano scritte queste parole: *La Santità, è del Signore*. Avvegnacchè la magnificenza di questi abiti sì ricchi e preziosi fosse grande ; nondimeno s'avrà per niente , se si riflette a quella magnificenza ch'essi rappresentavano. Vi brillava da per tutto l'oro, per mostrare, come dice S. Gregorio , che Iddio in quel che si accostano al suo Altare , ricerca principalmente una vera e Divina Sapienza, che renda la loro vita più grata a' suoi occhi che non lo sieno le loro vestimenta Sacerdotali agli occhi degli uomini. I sonagli dinotavano a' Sacerdoti che tutta la loro vita deve parlare, e che tutt' i loro passi debbono condurre gli uomini a pensare a Dio : e siccome que' sonagli punto non risonavano , se il Sommo Sacerdote non camminava , così i Pastori non edificheranno mai i loro popoli se non s'avanzano vieppiù nella pietà. Il Pettorale in cui era scritto *Dottrina e Verità* esprimea, che il cuore de' Sacerdoti dee di continuo occuparsi in rigettare qualunque vani pensieri ed affari del Mondo. I dodici nomi impressi sopra le dodici pietre , ri-

---

(\*) Nel testo francese non vi ha tal parola , e varii sono i pareri degli Scrittori sulla forma di tal Mitra — *Yed. Calmet nel luogo sopra cit.*

cordavano a' sacri Ministri di aver sempre nella mente gli antichi loro Padri, per imitarne gli esempi e la santità. Perocchè, come soggiunge il medesimo S. Pontefice, non può il Sacerdote esser nella sua vita irreprendibile se non cammina sopra le pedate de' Santi, e se non ha sempre innanzi gli occhi l'esemplare di lor vita, per imitarlo a farlo da altrui imitare.

### RIFLESSIONE LV.

NADAB ED ABIU.

### LEVITICO X.

*L'anno medesimo 2514 nel settimo mese.*

**M**osè dopo aver compiuto quello che Dio ordinato aveagli per lo suo culto e per gli sacrificii da offerirsegli, alzò il tabernacolo con tutto quello che in esso esser vi doveva, e consecrollò nel principio dell'anno secondo dopo l'uscita dall'Egitto. Dio diede visibili testimonianze che approvava quello, che se gli offeriva per sua gloria, coprendo il Tabernacolo con una nube, per dimostrare che quello era ripieno di Sua Divina Maestà. Questa nube vi dominava fin che Dio volea che il tabernacolo restasse nello stesso luogo, ma se la nube levavasi dal Tabernacolo e trasferivasi più in oltre allora il popolo sloggiando la seguiva. Così si diede principio ad offerire a Dio regolatamente sopra la terra un culto esteriore, e i sacrificii secondo le Leggi ch'Egli stesso prescrisse; ed a questo ministero per ordine del medesimo Dio s'occupavano Aronne

e i suoi figliuoli. Ma ben tosto si conobbe con quanta esattezza volea Iddio che s'adempissero quelle sacre funzioni, e con qual severità egli esigea che si eseguisse quello per lui ordinato ne' suoi sacrificii. Vi avea tra l'altre una Legge che dovesse di continuo ardere il fuoco sull'Altare, ed erano tenuti i Sacerdoti a mettervi mattina e sera le legna per mantenerlo, e di questo sacro fuoco dovevano riempirsi i turiboli quando si offerivano gl'incensi ordinati da Dio. Or accadde che Nadab ed Abiu, figliuoli maggiori di Aronne, trascurando questa Legge, posero ne' loro incensieri altro fuoco non sacro, ma essi morirono nello stesso Tabernacolo nell'atto d'incensare percossi da un fuoco che Iddio contro di essi lanciò come un colpo di tuono, che di dentro li consumò, senza offendere al di fuori nè i corpi, nè gli abiti loro. Dal quale castigo sì severo e improvviso prese Mosè occasione di esortar gli altri Sacerdoti d'essere più esatti nell'osservanza de' sacri Riti; indi fece toglier via dal Santuario i corpi di Nadab ed Abiu, nello stato appunto in cui si trovavano, cioè vestiti de' sacri abiti di lino proibendo ad Aronne e a suoi figliuoli di piagnere quei defunti, o di radersi il capo o di lacerarsi le vestimenta, perocchè dovean lasciare tai segni di lutto al restante del popolo, distinguendosi da esso in questo particolare ed in ogni altro in riguardo del sacro olio onde erano consacrati. Per un avvenimento cotanto terribile volle Iddio insegnarci che per santo sia quello, che noi gli offeriamo, come senza dubbio era allora l'in-

censo, che piacergli non gli può essere affatto grato se si tralascia nel culto esteriore quello ch'egli vi ricerca. Sì grande è la Maestà del nostro Dio che non può onorarsi, se non nella maniera appunto che prescrive. Egli è vero che a nostri tempi Iddio non vuol punire visibilmente, come allora, quei che non osservano ne' sacrosanti misteri le sue ordinazioni; ma è altresì vero che non abbagliava egli meno oggi che anticamente coloro i quali portavano al sacro Altare fuoco straniero e profano, ed ardiscono di andare a sua divina presenza col cuore che arde di una fiamma molto differente da quella che Gesù Cristo venne ad accendere in terra col suo divino spirito. Quel fuoco straniero, dice S. Gregorio, che Dio tanto abborisce e castiga con pena di morte, egli è l'amore del Mondo, e perciò questi commosso dagli esempi di que' due meschini, prende motivo di esortare tutt' i Fedeli, ma più in speciale i Ministri dell'Altare, a bandire da' loro cuori l'amore de' beni temporali, e a bruciare sol dell'amor di Dio, il quale amore è un fuoco che consuma, nè può soffrire che altra fiamma in sua compagnia bruci nello stesso cuore.

#### RIFLESSIONE LVI.

Bestemmiatori e profanatori delle feste lapidati.

#### LEVIT. XXIV. NUM. XV.

*L'anno medesimo 2514.*

**D**opo aver Dio dato un esempio di tanta severità ne' Sacri Ministri, castigando con

morete improvvisa Nadab ed Abiu , ne diede un altro con rigorosa giustizia nel comune del popolo. Litigavan tra loro dei Giudei , ed un di essi da collera trasportato bestemmio il santo nome di Dio. Tai parole detestabili offesero gli orecchi de' circostanti , e fu il bestemmia- tore condotto avanti Mosè che niente risolver volle senza prima consultarne Dio, il quale gli comandò che facesse tosto condurre il reo fuori del campo , e che colà tutti quei che udito aveano le sue bestemmie, gli mettessero sopra il capo le mani , e poi il popolo il lapidasse ; il qual ordine fu nel tempo stesso eseguito con tanta severità che dovrebbe far tremare a di nostri da capo a piedi i bestemmiatori, e fare arrossir quei che con indifferenza sì vile li soffrono. Dopo quel fatto fu da Dio stabilito per legge che i bestemmiatori fossero in avvenire dal popolo lapidati. Altro esempio di simile e forse maggior severità, accadde non molto dopo. Osservava allora quel popolo con istraordinaria esattezza almeno nell' esteriore appa- renza la santificazion delle Feste , nelle quali aveva Iddio poco prima di sua propria bocca comandato che non si facesse qualsivoglia ser- vile impiego. Fu in un giorno di Sabato ri- trovato un uomo che nella campagna raccoglie- va delle paglie , e condotto anch' egli a Mosè e ad Aronne per esserne giudicato ; il reo in- tanto sollecitamente fu menato in prigione sotto stretta guardia fin a tanto che ne avessero da Dio chiesto l' oracolo, giacchè eglino stessi non sapeano se per trasgressione cotanto leggiera dovessero farlo morire. Ma Dio pur anche ri-



spose che il popolo fuor del Campo lo lapidasse. Osserverebbero gli uomini senza fallo in questi tempi la Legge di Dio, se si vedessero minacciati di morte improvvisa nel trasgredirla, o almeno il timore di un supplizio imminente arresterebbe la lor temerità. Ma coloro che appreso hanno di osservare la divina Legge per puro amore, e non già per tema de' castighi, non sanno finir di piagnere, allorchè riflettono alla franchezza con cui i Cristiani strappano senza verun timore le Leggi sacrosante di Dio. La fede fa loro vedere supplizii più terribili de' temporalì, e perciò si struggono in lagrime nel considerare che per paglie e stoppie, che appunto sono tutt' i beni di questo mondo, gli uomini danno disgusto a Dio e si fanno rei di pene che non avranno mai fine. Imperocchè Iddio non rimette niente di severità per le sue Leggi: ed avendo una volta fatto sapere agli uomini ciò che da essa ricerca, non ha bisogno di più parlare. Laonde sebbene gli uomini possano ingannare se medesimi e giudicar con senso umano della Legge Divina e lusingarsi, come faceva quegli che raccoglieva delle paglie, non si lascerà per tutto ciò di fulminar contro di essi la terribile sentenza di morte; ed allora riconosceranno, benchè molto tardi, al dir di S. Agostino, che l' uomo era vano nelle sue promesse, e che all'incontro Dio era sommamente verace nelle sue minacce.

## RIFLESSIONE LVII.

DODICI ESPLORATORI.

NUMERI IV.

*L'anno medesimo 2514.*

**L**a severità di tanti castighi che Dio in diverse guise mandava al suo popolo, non potette impedire le di lui mormorazioni, e lo stesso Aronne con Maria sorella di Mosè ne furono esenti. Essi in gelositi della grande autorità che Dio dava al Santo Profeta, se ne lagnarono dicendo, che non era egli solo cui Dio avesse parlato: e per dar qualche pretesto alle loro dicerie, presero per motivo Sefora moglie di Mosè, per averla esso sposata non ostante che fosse straniera. Dimostrò in questa occasione il Profeta la sua naturale mansuetudine, e il suo puro e fratellivo animo: ma Dio non mancò di farne le dovute vendette, e perdonando ad Aronne in riguardo di sua dignità, mandò a Maria uoa lebbra sì tosto che in un momento le divorò le carni. Mosè mosso a pietà di sua sorella supplicò Dio che si degnasse guarirla: ma egli prima di esaudirlo volle che quella stasse almeno per sette giorni fuori del Campo separata dagli altri. A questa mormorazione particolare ne fu aggiunta un'altra di tutto il popolo. Imperocchè avendo Dio ordinato a Mosè che mandasse un uomo di ciascheduna Tribù per esaminar la terra di Canaan e per riportarne da essa i suoi frutti, coloro che erano andati ritornarono, e mostrarono un grappolo d'uva

che facea ben conoscere la fertilità di quella terra; ma nello stesso tempo soggiunsero che gli abitatori di quella erano sommamente terribili, onde posero lo spavento ne' cuori di tutti, in maniera che con voce unanime si querelavano di Mosè; protestando di volere, anzicchè morire nel Deserto, che andare a combattere contro a' Giganti; e di già discorrevano di eleggersi un Capo che gli riconducesse in Egitto. Allora Mosè ed Aronne si protesero al cospetto della Divina Maestà per placare il suo sdegno, e tra di tanto Caleb e Giosuè che erano stati di quei dodici Esploratori, procurarono di addolcire il popolo, opponendosi agli altri dieci ch' erano i principali autori di quella sedizione, e lor rappresentarono la fecondità della terra promessa e l'agevolezza con cui poteva conquistarsi, se si procurasse d'aver propizio Dio, potendosi superare gli abitatori colla facilità medesima che si suole inghiottire un boccone di pane. Ma non ostante tutto ciò, vie più sdegnati gl' Israeliti furono in procinto di lapidare Giosuè e Caleb, e l'avrebbero posto in esecuzione, se Iddio non riprimeva il lor furor con apparire circondato di splendore sopra il Tabernacolo, ordinando a Mosè che facesse sapere a tutto il popolo, che avendo lui udito la loro mormorazione, gli tratterrebbe appunto com' essi avevano desiderato; e perocchè voleano morire in quel deserto, così a tutti accaderebbe, cominciando da quei ch' erano già in età di venti anni; e solamente entrerebbero in quella terra i loro figliuoli, dopo essere andati vagando nel deserto medesimo

per lo spazio di quarant'anni. Furono però da un tale castigo eccettuati Giosuè e Caleb che si erano opposti alle mormorazioni del popolo, e gli altri esploratori che aveano cagionato quella sedizione rimasero tosto improvvisamente morti in pena del loro peccato. Fece Iddio allora conoscere che quando egli promette grandi ricompense, vuole che non ci spaventiamo ad ogni minimo combattimento che ne bisogna superare per meritarlo. Non è possibile entrare nella terra promessa, se non si vincono i nemici che ne impediscono il passaggio: ma in vece di perdersi d'animo alla veduta di essi, è necessario d'innalzare gli occhi della Fede ed appoggiarsi nelle promesse di Dio che per noi combatterà. In fatti, nella nuova legge Gesù Cristo non ha promesso il suo regno, se non se a quei che useranno violenze per rapirlo; laonde è un rinunziare al regno il temere gli sforzi a' quali soli Dio l'ha promesso, e quei che in vece d'incoraggiare l'anima a vincersi, l'infaccchiscono, rappresentando loro tali difficoltà quasi invincibili, saranno da Dio puniti come prima cagione della perdita del suo popolo.

### RIFLESSIONE LVIII.

CORE, DATAN ED ABIRON.

NUMERI XVI. e XVII.

*L'anno medesimo 2514. il secondo dopo  
l'uscita dall'Egitto.*

**L**a mormorazione del popolo eccitata per gli Esploratori, fu ben tosto seguita da un'al-

tra che molto più offese Dio. Core, Datan, ed Abiron con dugenciquanta dei principali tra gl' Israeliti si sollevarono contro a Mosè ed Aronne. Eglino s'ingelosirono di lor potenza, e arditamente dissero che avendo essi in fino ad ora esercitato un dispotico dominio sopra il popolo del signore, era ormai tempo che si mettesse qualche argine alla loro tirannia. Nel vedere Mosè questa cospirazione si prostò a terra, e sapendo che gli autori di essa altro non affettavano che il sommo Sacerdozio, rimproverò loro l'ambizione che gli agitava, rappresentando il torto che aveano in non contentarsi di essere stati sollevati all'onore e dignità di Leviti, senza pretender d'innalzarsi più in alto. Quindi fatto loro conoscere che quegli insulti si facevano a Dio stesso, disse che la mattina venissero co' loro incensieri, e che Aronne vi verrebbe ancora col suo. Il che fatto, Core e i suoi aderenti si mise da un lato, ed Aronne dall'altro: fecesi allora vedere Iddio nella sua Maestà, e comandò al popolo che si segregasse da quei mormoratori, i quali rimasero soli nell'ingresso delle loro tende colle mogli e coi figliuoli. Allora Mosè chiamando in testimonianza tutta la moltitudine, disse di non avere lui fatto, se non quello che gli era stato da Dio espressamente ordinato; e che di ciò lo giustificerebbe l'improvvisa morte di quegli empj di scellerata e corrotta vita. Appena terminate tai parole aprissi tutto ad un tratto la terra sotto a' piedi di quei tre sediziosi e gli inghiottì colle loro tende e con quanto ad essi apparteneasi: scesero così vivi quei miserabili

nell'inferno; i loro corpi furono inabissati nelle viscere della Terra, in un momento perirono in mezzo di tutto il popolo, che temendo d'essere involto nella loro rovina si diede precipitosamente a fuggire. Nel tempo medesimo un fuoco venuto dal Cielo, consumò quei dugentocinquanti partigiani di Core; e Mosè fece sottrarre dalle fiamme il loro incensieri per convertirgli in lastre d'oro, e queste indi furono attaccate all'Altare; affinchè fossero una perpetua ricordanza di vendetta sì terribile. Nientedimeno quel popolo ribelle sollevossi tutto contro a Mosè, come autore di strage a creder loro, sì barbara e crudele. Il perchè Dio forte sdegnato mandò nuove fiamme dal Cielo per incenerirgli tutti interamente, come sarebbe senza fallo avvenuto se Mosè non si fosse frapposto colle sue suppliche. al cui riguardo ordinò Dio ad Aronne che presto ben tosto il suo turibolo vi mettesse dei profumi per placare con essi il suo sdegno; e con ciò furono le fiamme arrestate dopo aver divorati pressochè quindicimila uomini; e Iddio per confermare maggiormente il Sacerdozio ad Aronne, volle che ciascheduna Tribù mettesse nel Tabernacolo una Verga, scrivendo in essa il suo nome acciocchè da quella che fosse fiorita, si avesse un sicuro dimostramento di colui che avea trascelto per sommo Sacerdote. Indi la verga di Aronne che a questo fine era stata anch'essa posta colle altre nel Tabernacolo nel giorno avanti, da troncato morto fu trovata in una sola notte aver germogliato e frondi e fiori, ed anche mandorle mature. Esempio sì memorabile ha in tutti i tem-



più rattenute le persone più sagge a non impegnarsi da se medesime nel ministero de' sacri Altari, temendo di mettere temerariamente la mano nell' incensiere senza esservi state da Dio chiamate. L' orribile castigo di questi tre sediziosi che furono prima seppelliti che morti anzi, come dice la Scrittura, furono assorbiti vivi dall' inferno: gli mantiene in un umile ritegno de' sacri ministeri, facendo loro comprendere ch'è tanto grande l'eccellenza di Dio, ch'egli non può essere degnamente servito, se non da quei ch'egli medesimo ha scelti per essere suoi Ministri, e a quali egli dà, chiamandogli a funzioni sì sublimi, quelle divine qualità che sono necessarie per un impiego sì santo.

## RIFLESSIONE LIX.

SERPENTE DI BRONZO.

NUMERI XXI.

*Anni del Mondo 2552. Avanti Gesù Cristo 1432  
nel settimo mese dell' anno 40 dall' uscita  
di Egitto.*

**S**edata la sollevazione di Core e de' suoi compagni, se ne suscitò dopo qualche tempo un'altra che Iddio parimenti punì con memorabile castigo. Dopo d'aver quel popolo per molti anni vagato nel Deserto, facendo varie stazioni, secondo che Mosè lo guidava, annojatisi tutti di tante giravolte si sollevarono contro a Mosè, come le più volte faceano, mostrandosi, con pubbliche querele non mai con-

tenti di lui, ed anche di Dio medesimo per averli menati fuor dell' Egitto, e gridando tumultuariamente come aveano fatto altre volte, egli diceano: *E perchè mai non siamo noi ivi rimasti? Che bisogno vi era che venissimo a morire in questa vasta solitudine? Non ci ha pane da mangiare, l'acqua bene spesso ci manca e il cibo della Manna è sì leggiero e di sì poca sostanza, che omai ci rende nausea.* Irritati Dio da lamenti sì mal fondati e da ingratitudine cotanto enorme, mandò contra essi de' Serpenti focosi (\*) che cagionarono una terribile desolazione in quel Popolo. Gli autori di quella sedizione rimasero allora soprammodo spaventati per castigo sì subitaneo, e cangiando in un tratto i lamenti e le minacce in gemiti e preghiere, si presentarono a Mosè, e dichiarandosi di riconoscere il loro peccato e di avere mosso Dio a sdegno con mormorare della sua condotta, indi umilmente lo supplicarono che avesse di essi pietà, facendo prestamente cessare quella piaga tanto mortale. Pregò Mosè senza dimora Dio, ed egli placato delle di lui preghiere, gli comandò che facesse un serpente di bronzo e lo mettesse in alto facendolo visibile agli occhi di tutti, acciocchè coloro i quali erano morsi da' Serpenti, in rimirandolo guarissero delle loro ferite; in tal maniera cessò quella mortalità del popolo, la-

---

(\*) La Scrittura gli chiama *Serpentes ignitos*, non già che fossero di fuoco; ma era una sorta di serpenti alati, comuni in Arabia ed in Egitto—Ved. *Calmet nel luogo cit. lib. II.*

sciando a noi e nel castigo e nel rimedio importantissimi ammaestramenti Imperocchè riguardano i Santi Padri la mormorazione di quel popolo e i di lui lamenti per sì lunghi travagli, qual tentazione più pericolosa che mai accader possa anche in uomini più perfetti, i quali sono alcune volte in gran pericolo di soggiacere alle pene e alle difficoltà della strada stretta della virtù, se essi non sono pronti a risvegliare la lor fede e confidenza con Dio: perciò se danno apertura ne' loro cuori a queste segrete mormorazioni, restano facilmente avvelenati nell' Anima del maligno Serpente, cioè dal Demonio, che di continuo veglia per perdergli, preecurando di precipitarli nel paratro della disperazione. Per guarire d' una sì pericolosa ferita non vi è altro rimedio che mettere gli occhi nel Serpente di bronzo, che raffigurava Gesù Cristo, come Egli medesimo ce ne assicura nel suo Vangelo. Egli non ha avuto a sdegno di compararsi a un Serpente: ma a un Serpente di bronzo, perchè nel prendere nostra carne non già prese il peccato, il quale altro non è che il veleno del Serpente, quantunque però non abbia ricusato di sottoporsi alla morte ch' era l' effetto e il castigo dello stesso peccato. Questo divino oggetto qual si è Gesù Cristo sollevato sulla Croce, debbono i Fedeli riguardare con pura fede per smorzare tutt' i loro pianti e per trovare il sollievo ne' loro mali, dicendo sovente volte a se medesimi: *Se l' innocente ha tanto sofferto senza lamentarsi, dovranno forse i colpevoli lagnarsi di patir qualche cosa? E se Dio ha sì trattato il legno*

*verde, qual ragion vuole che sia diversamente  
trattato il legno arido e secco?*

## RIFLESSIONE LXII.

BALAAM

NUM. XXII. e seguenti.

*Anni del Mondo 2554. Avanti G. C. 2451.*

Appresso tante afflizioni e pene sofferte da Mosè nel condurre il suo popolo, altro non rimaneagli di fare sperimento anzicchè morire, che di quelle afflizioni che poteangli esser cagionate per gli artifizii de' falsi Profeti. Trovandosi il popolo accampato presso a' Meabiti Balac Re di quel paese, intimorito, mandò a cercare un celebre indovino, falso Profeta degli Ammoniti appellato Balaam, pregandolo di venir da lui per maledire il popolo d'Israele. Del che Balaam consultonne Dio la notte, dal quale gli fu vietato di farlo, per essere stato quel popolo da lui medesimo benedetto, e perciò Balaam rimandonne i Deputati di Balac dicendo che Dio proibito aveagli di andar con esso loro. Ma quel principe non si distolse, e rimandò all' indovino Balaam Deputati più rispettabili e con doni più copiosi, per indurlo a far quello che bramava, ma questi abbagliato dalla preziosità de' donativi, e soddisfacendo la sua avarizia, in vece di rispondere con fermezza ciò che Dio gli aveva detto la prima volta, volle consultarnelo per la seconda, come se l'oro regatogli avesse potuto fare quello stesso cambiamento in Dio, che aveva fatto nel

di lui cuore posseduto dall'avarizia, perciò Dio abbandonandolo a' suoi segreti desiderii, gli disse, che andasse pure dal Re Balac, e che facesse quello ch'egli sarebbe per ordinargli. Ma mentre ch'egli era in cammino, se gli fece avanti un Angelo senza che fosse veduto da Balaam, ben vero però lo vide l'Asina, sopra la quale egli era e si fermò, cadendo in presenza dell'angelo; e mentre che il falso Profeta la percolava acciocchè continuasse il viaggio, Dio, come dice la Scrittura, aprì la bocca dell'asina, e con miracolo singolare essa lamentossi di quell'ingiusta severità dicendogli; che ti ho fatto io? perchè per la terza volta mi batti? Balaam senza punto commuoversi per miracolo sì stupendo dissele: tu lo meriti e di me ti burli, se io avessi una spada ti ucciderei; l'Asina gli disse: non sono io forse la vostra ordinaria cavalcatura, vi fu altre volte fatta cosa simile? non mai le rispose (\*). Nel tempo stesso Balaam vide l'Angelo che si opponeva al suo viaggio, e che lo minacciava di ucciderlo; ond'egli umiliandosi disse che era pronto a ritornarsene se così l'Angelo comandava. Ma questi gli permise di continuare il principiato cammino con patto che non dicesse se non quello che sentirebbe da Dio, co-

(\*) Parecchi interpreti son di parere che l'Asina non mai parlò con voce umana a Balaam; ma che, Dio in altra maniera fece comprendere a questo indovino il motivo perchè l'Asina fermossi. Nientedimeno i più dotti, e il numero maggiore si attengono alle chiare parole della S. Scrittura, che l'Asina veramente parlato avesse con voce umana. Ved. Calmet *Dictionnaire della Bible sulla parola ANESSE*.

me in fatti esegui. Imperocchè per quanti sforzi che Balac gli facesse per obbligarlo a maledire gl'israeliti, Dio a dispetto del Re e del falso Profeta, non permise che pronunciasse se non che benedizioni verso i Giudei, le quali grandemente irritarono il Re. Ma Dio guidava la lingua di Balaam nella stessa guisa che poco anzi fatto avea coll' Asina, sulla quale egli era assiso. Il timore nondimeno di perdere le ricomponse che aspettava dal Re, indusse Balaam a distruggere col suo consiglio quello che poco prima avea detto: perocchè parlando, non più qual Profeta, ma qual uomo scellerato, consigliò Balac a far vedere agl' Israeliti le donne di Madian, acciocchè peccando essi con queste e adorando i loro Idoli, Dio li desse in preda de' suoi nemici. Il qual consiglio ebbe un avvenimento funestissimo, imperocchè le donne idolatre guadagnando colle loro lusinghe gli Ebrei, li corruperro primamente nell'anima e successivamente nel corpo. E in tal maniera il falso Profeta che si contraffaceva per oracolo della Divinità sarebbe stato co' suoi perversi artifizii e colla sua avarizia la cagione della perdita di tutto il popolo di Dio, se un suo vero Ministro fortemente con santo zelo non vi si fosse opposto. Questi fu Finees, il quale vedendo un Ebreo che peccava con una donna Madienita, trapassolli ambidue colla sua spada, e con questo sacrificio placò lo sdegno di Dio. Quel popolo dunque, dice S. Ambrogio, fu con maggior miracolo salvato da un solo vero Sacerdote che non era stato corrotto da un falso Profeta, e la pietà dell' uno



ebbe più forza che l'avarizia, e gli artifizii dell'altro. Si vide allora, che è ben felice un popolo, se ha chi con santo zelo si opponga a' disegni di quei, che procurano di corromperlo. Non mancheranno mai nella Chiesa seguaci di Balaam, mentre appunto a questo falso Profeta paragona l'Apostolo coloro che cercano i proprii interessi e non quelli di Gesù Cristo perciò ei fa d'uopo di desiderare che vi sieno anche degl'imitatori di Finees, che sentano come proprie le piaghe che vengon fatte alla Chiesa, e che ricercano unicamente gl'interessi di Dio e la salute del suo popolo.

## RIFLESSIONE LXI.

MORTE DI MOSÈ.

### DEUTER. XXXIV.

*L'anno medesimo 2553 nel fine dei 40 anni  
dopo l'uscita dall'Egitto.*

**A** vendo Balaam fatto peccare gl'Israeliti, Iddio ordinò a Mosè che prima della sua morte si vendicasse de' Madianiti; il perchè egli; scelti dodicimila uomini de' più coraggiosi inviò sotto la condotta di Finees, sperando che lo zelo da lui mostrato tirerebbe la benedizione di Dio sopra tutt' i suoi soldati, nè punto ingannossi nel suo disegno. Imperocchè quei dodicimila uomini, interamente disfecero i Madianiti co' loro Principi, ed uccisero Balaam, autore di un consiglio sì detestabile. Bruciarono anche tutte le Città di quel paese. e prese le donne e le greggi le condussero al cam-

po. Mosè andaronovi incontro, in vedere ch'era-  
no state riserbate e lasciate in vita le donne,  
onde Balaam s'era servito per rovinare il po-  
polo d'Israele, si sdegnò fortemente contra gli  
uffiziali, e comandò che uccisi prima tutt'i ma-  
schi sì grandi che piccioli, ammazzassero pa-  
rimenti le donne, non riserbando che le vor-  
gini il cui numero fu di trentaduemila; in-  
di distribui alle Tribù di Ruben e di Gad,  
ed a mezza Tribù di Manasse le terre di là  
dal Giordano; e perchè egli non dovea passa-  
re quel fiume, Dio gli comandò che facesse ve-  
nir Giosuè, e lo stabilisse per capo e condot-  
tiere di tutto il popolo alla di lui prsenza. Mo-  
sè nell' investirlo di quella carica più volte lo  
esortò di armarsi di forza e di coraggio, af-  
finchè quel popolo entrasse nella Terra che  
gli era stata sovente volte promessa. Dichiarò  
poi in accorcio a tutto il popolo quanto Dio  
gli aveva comandato di ordinargli da sua parte  
per lo spazio di quarant'anni, scrivendolo an-  
che in un libro che fu posto nell' Arca insie-  
me colle Tavole della legge. Finalmente asceso  
sulla sommità del Monte Abarim, benedisse tutte  
le Tribù d'Israele, e Dio mostrògli la terra  
di Canaan, dicendogli che gli bastava di aver-  
la co' suoi occhi veduta, ma che in essa non  
entrerebbe. Dopo ciò si morì il Santo Prefeta  
in quella Montagna in età di centoventi anni  
senza che mai alcuno abbia potuto sapere ove  
fosse il suo corpo, nè scoprire il di lui sepol-  
cro (\*). Tutto il popolo amaramente lo pianse

---

(\*) Molti antichi Padri han creduto che non mai  
Mosè fosse morto, ma vivo salita al Cielo. Gioseffo ha

per lo spazio di trenta giorni , e prestò ubbidienza a Giosuè che fu da Dio ricolmo del suo Spirito e della sua Sapienza sebbene non vi fosse stato mai dopo Mosè alcuno uguale a questo gran Profeta, che avesse saputo ammirabilmente unire ad una somma dolcezza un incomparabile zelo , e regolare l'una e l'altro con una sapienza divina. La di cui fedeltà è stata ammirata da tutt' i Santi , avendo egli renduto a Dio tutto quello che gli si doveva , senza tralasciare ciò che era dovuto al suo popolo , come all'incontro avea compiuto a' suoi doveri col popolo senza punto mancare a' suoi doveri con Dio. La sua vita fu piena di pericoli e di travagli , la quale terminò con una morte che fu come una specie di castigo , con cui parve che Dio volesse compiere di purificare la virtù di un Profeta sì Santo. Nè noi dobbiamo già credere , al dir di S. Agostino , che Dio si sia avvisato di punire questo suo servo fedele; e che sia stato un gran male per Mosè di morire di centoventi anni , senza entrar mai in una terra in cui dopo vi entrarono tanti uomini indegni. E come può credersi che quegli cui Dio aveva fatto degno di vederlo un giorno nel Cielo, fosse incapace di entrare nella parte di una terra che n' era puramente l'immagine e la figura? Piuttosto, dice il detto Santo Dottore, ne volle ammaestrare con questa circostanza la Sacra Scrittura, che

---

osservato che stando sul Monte, nel dar l'ultimo addio a Giosuè, una nube involupandolo lo portò via in una valle—*Ved. Calmet. Stor. dell'Ant. Test. lib. 11.*

quei i quali sarebbero servilmente attaccati alla legge di Mosè, giammai entrerebbero in Cielo, essendo onninamente necessario di passare per la legge di Grazia se si vuol entrare nella vera Terra promessa, mentre il vero Giosuè ch'è Gesù Cristo, può aprirne la strada dopo il passaggio del Giordano, cioè dopo la sofferenza dei mali di questo Mondo.

## RIFLESSIONE LXII.

PASSAGGIO DEL GIORDANO. .

### GIOSUÈ III.

*L'anno medesimo 2555 il primo mese dell'anno  
41 dopo l'uscita di Egitto.*

**Poichè** Mosè si morì, promise il popolo intera ubbidienza a Giosuè, e Dio segnalò subito questo nuovo Condottiere col passaggio del Giordano. Convocò egli tutto il popolo, e lo comandò che preparasse de' viveri dovendo fra tre giorni passare quel fiume. Dopo questi tre dì Giosuè fe pubblicare per un Araldo che tutto il popolo tenesse in mira l'Arca, e che vedendola dentro il fiume s'avanzasse a passarlo senza però avvicinarsi all'Arca, ma esserne lontano almeno duemila cubiti. Ordinò poi a' Sacerdoti ch'entrassero nel Giordano col l'Arca e fatti alcuni passi vi si fermassero. Nel sentire quel fiume la presenza dell'Arca, le acque ch'erano dalla parte di sotto de' Sacerdoti, soguirono il loro corso ordinario sboccando nel mare morto; ma quelle ch'erano al di sopra, risalirono verso la loro sorgente e

si sollevarono, come in un alta montagna, e il popolo passò allora il Giordano a piedi asciutti: stando tra tanto fermi i Sacerdoti coll' Arca, Giosuè che aveva da Mosè appreso di dovere attestare a Dio il dovuto riconoscimento nel ricevere da lui qualche grazia, non volle che un'assistenza si maravigliosa rimanesse senza una eterna memoria di sua gratitudine. Comandò pertanto che dodici uomini scelti dalle dodici Tribù prendessero ciascheduna una pietra dal mezzo del fiume, in quella parte appunto in cui s' erano posati i piedi de' Sacerdoti, che di esse s' ereggesse un Altare, come un segnale alla riva del fiume, per servire a' posteri di ricordo per questo passaggio tanto miracoloso. Volle ancora che prese altre dodici pietre dalla riva del fiume, si portassero dentro di esso in quella parte in cui i Sacerdoti si erano fermati, e che se ne fabbricasse un altro, segnale che rimase poi sempre nel mezzo del fiume. Eseguiti pienamente questi ordini, nè rimasti altri a passare, Giosuè ne diede il segno a' Sacerdoti che portavano l' Arca, acciocchè proseguissero il viaggio, e giunti essi in terra ferma le acque del Giordano che s' erano arrestate, calarono con impeto e ripresero il loro corso ordinario. Così Dio incominciò ad accreditare Giosuè negli animi di quel popolo. Egli c' insegnò per questo miracolo quello ch' egli fa in tutt' i secoli avvanire, allorchè vuol far entrare il suo popolo nella vera terra promessa, cioè nella Chiesa, imperocchè il passaggio del Giordano fu allora una figura del Battesimo, per la cui virtù si fa ogni giorno lo stesso miracolo

nell'uomo che allora si fece in quel fiume , perchè il battezzato se veramente egli è convertito , non lascia più scorrere le sue acque , cioè le sue prave affezioni secondo il corso ordinario di prima , nè più permette che esse vadano a perdersi come quelle del Giordano nel mare morto , cioè nella amarezza e corruzione del secolo. La mutazione del suo amore fa loro prendere un altro cammino , e per un'opera miracolosa della grazia divina , egli sforza se medesimo , acciocchè le sue acque ritornino alla loro sorgente , indirizzandosi a Dio come vero principio , da cui riconoscono l'origine.

## RIFLESSIONE LXIII.

PRESA DI GERICO

G I O S U È VI.

*L'anno Medesimo 2553 nel primo semestre*

**L**a prima Città che trovossi a combattere dopo il passaggio del Giordano , ella si fu Gerico , dove Giosuè avea inviati Esploratori per riconoscerla ; i quali essendo stati scoperti furono in pericolo di perdervi la vita , se loro non fosse stata salvata da pietosa donna appellata Raab che sino allora avea menata una vita diffamata. Ritornati coloro a Giosuè ; non fecero già come gli altri , che quarant'anni prima erano stati mandati da Mosè , che intimorirono il popolo coi loro rapporti ; anzi essi dissero che Gerico si trovava in sì gran cesteo di nazione , che si stimava come già vinta. Lr



spavento però entrato in tutto quel popolo, nel sentire approssimarsi gli Ebrei, e la rimembranza di tante meraviglie che Dio avea operate a di loro favore, fece sì che mettessero in opera tutte le precauzioni possibili, e particolarmente munirono la Città con ripari e muraglie sì forti che sembravano affatto impenetrabili. Ma Dio burlosi di sì fatte diligenze, e promise a Giosuè che senza macchine e senza sforzi atterrerrebbe quelle mura: indi gli ordinò che per lo spazio di sette dì andassero intorno intorno alle mura di quella Città, e che nel settimo i Sacerdoti prendessero sette trombe e le suonassero camminando innanzi all'Arca, con fare per sette volte il giro di Gerico con profondo silenzio: indi mandassero fuori nel settimo dì un grido strepitoso e con altro simile rispondesse la moltitudine tutta del popolo, perchè così caderebbero senza fallo in un momento tutte le mura di quella Città, ed essi ne resterebbero padroni, come il tutto appunto succedette. Proibì però loro espressamente e con somma premura, che non prendessero cosa veruna della Città, stimandola tutta scomunicata: il che molto incaricò al popolo Giosuè, temendo che l'avarizia di taluno non fosse cagione di qualche disgrazia a tutti. Ebbe anche cura che fosse salvata Raab, ordinando agli Esploratori che la prendessero tosto con tutto quello ch'era suo, e la mandassero in mezzo del campo, per trovarvi quella sicurezza ch'ella avea sì giustamente meritata. Così fu distrutta la Città di Gerico, e quel popolo nemico di Dio che

tanto confidavasi nell'altura e fortezza delle di lei muraglie, le vide in un tratto diroccate al solo rimbombo delle trombe Sacerdotali. Questo miracolo raffigurava un mistero molto dai Santi Padri commemorato: essi ci di ono, che lo strepito di quelle trombe raffigurava il suono della predicazione Apostolica, che nel tempo medesimo rende giubilo nel cuore degli Israeliti, e terrore in quei che fanno loro la guerra. Non vi è cosa, dice S. Ambrogio, che faccia più vittorioso il popolo di Dio dei suoi nemici, quanto la cura che si prende per animarlo col suono della divina parola, e per lo strepito delle trombe del Giubileo, cioè grazia che Iddio compartisce, perdonando loro i peccati. Questa sant'allegrezza sparsa nelle anime dalla voce dei Sacerdoti è tutta la loro forza, come dicono i Santi Profeti. Gerico non poteva prendersi fintanto che i Sacerdoti stavano in silenzio; ma allorchè essi fecero dello strepito, e il popolo corrispose colle sue grida, le muraglie di quella caddero a terra. Così appunto, dice S. Ambrogio, i Cristiani riporteranno vittoria del Dominii, quando i Sacerdoti della nuova legge faranno risuonare senza timore le sante verità che ricolmono di gioia i popoli, addottrinandogli a scoprire verso il Cielo, a mettersi sotto i piedi il Mondo tutto, con riguardarlo come un altro Gerico, cioè a dire, come una Città scomunicata e avuta da essi in orrore.

DISTRUZIONE DI AI.

GIOSUÈ VII. e VIII.

*L'anno medesimo 2553.*

**L**a rovina di Gerico fu seguita da quella di Ai. Parea questa Città di poca considerazione, e perciò fu a Giosuè rappresentato che non dovea impiegarvi per prenderla tutta l'armata, potendo a ciò bastare due o tremila uomini. Condiscese Giosuè a questo consiglio; ma restò forte sorpreso, allorchè attendendo il ritorno delle sue truppe vittoriose, riseppe ch'erano state seonfite e che se ne ritornavano dopo una fuga assai infelice. Gettossi allora per tutto avanti al Signore, e non potendo soffrire un disordine del suo popolo che ricadea sopra il medesimo Dio, ne fece seco con profondo dolore gravi lamenti, e Dio gli rispose che di quella sconfitta n'era cagione il peccato del popolo, per aver trasgredito il divieto fattogli nella resa di Gerico; e che perciò era stato costretto a ritirare da lui il suo discorso, ed abbandonargli a' nemici: laonde gli comandò che con ogni diligenza cercasse e punisse il delinquente, acciocchè potesse egli ritornare a proteggerli come prima. Radunò dunque Giosuè il popolo: protestando che chi si trovasse colpevole sarebbe bruciato: indi pigliate le sorti, questa cadde sopra la Tribù di Giuda, e dalle di lei famiglie sopra quella di Zaro, e da questa finalmente sopra Acan, cui Giosuè comandò di confessar la verità per

renderne la dovuta gloria a Dio. Egli confessò di aver peccato, e che nel fare il sacco a Gerico un mantello di scarlatto avealo tentato, ch'egli l'avea preso con dugento sicli d'argento (\*) ed una verghetta d'oro nascondendo il tutto sotterra nella sua tenda in un luogo da lui disegnato a coloro i quali andarono a cercare ciò ch'era nascosto, e trovarolo lo portarono a Giosuè in presenza di tutto il popolo. Ciò fatto, Giosuè fece tosto prendere Acan colla moglie e figliuoli, e condottigli nella valle di Acor furono lapidati, e bruciate tutte le loro sostanze. Per tal vendetta riconciliatosi Dio, disse a Giosuè che più non temesse, imperocchè dato gli avrebbe in suo potere la Città di Ai, e l'avvertì che mettesse un imboscato presso la Città, e che poi facendo finta di fuggire come la prima volta fatto aveano, tutti gli abitanti di Ai fossero sorpresi non solamente in mezzo di coloro che erano nascosi vicino alla Città, ma degli altri ancora che fingevano di fuggire; il che accadde effettivamente: perocchè i Cittadini di Ai perseguitarono gl'israeliti che credevano fuggitivi; quei ch'erano nell'imboccata, entrati nella Città vi attaccarono il fuoco: e ciò veduto da Giosuè lanciòsi sopra i nemici, tagliandone a pezzi sino al numero di dodicimila, e rimase padrone della Città, riparandosi così la gloria del popolo di Dio, oscurata già per l'avarizia di Acan, ch'era

(\*) Duecento sicli d'argento compongono duecenti novanta in circa di moneta Napoletana—*Ved. Calmet Not. dell'Ant. Test. lib. I*

stata di tanto pregiudizio a tutto Israele. S. Giov. Crisostomo in considerando questo successo deplora la disgrazia della Chiesa, nè può contenersi di non tremare nel riflettere che la colpa di un solo, il quale violò la legge di Dio colla sua avarizia, tirò la maledizione sopra un popolo intero: e trova molto insensibile coloro, i quali sapendo che vi abbia tanti scellerati; essi non pertanto vivono senza timore, ed esorta egli perciò i fedeli a separarsi per quanto sia loro possibile da' peccatori. Vi è, dice il S. Padre, molto da fare per custodirci e tenerci lontani dall'armata di Gerico: felici noi se siamo lontani dalle corruzioni del secolo, che sono appunto le spoglie di Gerico: imperocchè sebbene gli uomini non le veggono come non le videro io Asan, dobbiamo però temere di Dio che le vede. E parimente dobbiamo guardarci, che quantunque fossimo affatto puri dal canto nostro, non siamo perciò sicuri de' divini castighi; ma dobbiamo temere di non esserci involti per partecipazione e contagio degli altrui delitti.

## RIFLESSIONE LXV.

SOLE FERMATO

GIOSUÈ X.

*Verso la fine dello stesso anno 5553.*

Tutt' i Re ch' erano ne' paesi di Canaan, vedendo in qual guisa erano state trattate le Città di Gerico e di Ai, s'adunarono per

opporsi colle loro forze agl' Israeliti. Ma il popolo di Gabaon più prudente degli altri, prevedendo l'insufficienza di questa lega, e credettero di non poter fare resistenza a' Giudei, ricorsero perciò agli artifizii, e vestendosi di abiti usati e logori, finsero di essere di un paese assai lontano, donde venivano per trovare Giosuè, e per fare alleanza con esso lui. Temette da principio Giosuè di qualche inganno, ma si lasciò poi persuadere, vedendo il pane che quei portavano ormai ridotto in polvere, i vasi in cui avevano messo il vino tutti rotti, le scarpe consumate, logore le vestimenta: laonde senza consultare sopra ciò il signore, come nota la Scrittura, si confederò con quel popolo e giurò di non estermi-  
narli. Tre giorni dopo però si riconobbe l'inganno, accorgendosi di essere già vicino le terre de' Gabaoniti, il perchè ne mormoraron gli Ebrei, volendo uccidere quegli impostori, e l'avrebbero fatto se lor non si opponeva Giosuè; allegando la santità del giuramento ch'egli fatto avea. Condannò però quei popoli ad una perpetua servitù, e volle che fossero destinati a tagliare delle legna, ed a portare dell'acqua a tutto il popolo. Ma essi liberati dalle mani degli Israeliti si videro in procinto di cadere in quello de' loro vicini, se Giosuè medesimo non gli avesse difesi: imperocchè Adonibezzecco Re di Gerusalemme, vedendo che i Gabaoniti si erano confederati cogl' Israeliti, incominciò ad averli per nemici, per essere Gabaon una delle maggiori Città di quei contorni, ed il di lei popolo assai valoroso:



Quindi pregò quattro altri Re suoi vicini ad unirsi con lui, per estermiare i Gabaoniti, i quali non ebbero in questa necessità altro rifugio che la bontà di Giosuè e il coraggio del popolo Ebreo. Infatti gl' israeliti andarono subito in loro soccorso e disfecero interamente que' cinque Re; e perchè il declinare del giorno impediva il perseguitargli, Giosuè comandò al Sole che si fermasse fin a che si fosse vendicato dei suoi nemici, e il Sole arrestò il suo corso, con un miracolo sì singolare, che come dice la Scrittura, nè prima di allora, nè dopo fu mai veduto un giorno sì lungo ubbidendo Dio alla voce del suo servo. Gli uomini restano ammirati per tai miracoli, dicono i Santi Padri, e con ragione; imperocchè non può addivenire, se non per la virtù di Dio, che una creatura inanimata rispetti in un uomo quel potere ch'è proprio di Dio. S. Ambrogio è di parere, che Giosuè in questo raffigurò Gesù Cristo, il quale dovea dopo più secoli fermare il Sole, cioè il lume e l'ardore della verità che omai tendeva all'ocaso; e mancava poco che non ne restasse il mondo in una perpetua e tenebrosa notte. Ma nè tale sorta di miracoli sensibili fa Dio ora nella sua Chiesa. I Pastori del suo popolo vanno in traccia a fermare non già il Sole ch'è in Cielo, ma sabbene il corso della concupiscenza nelle anime. Ed a che serviva, dice il sud, detto S. Ambrogio, a quel gran Condottiere del popolo Israelitico l'arrestare il Sole nel Cielo se non poteva reprimere l'avarizia in terra? Egli comandò al Sole, questi ubbidì

per dargli tempo di proseguire la incominciata vittoria; ma non potette già comandare che si arrestasse l'avarizia di Acan, che levollì la vittoria dalle mani con farlo vergognosamente fuggire dal suo nemico. Sono dunque grandi i miracoli dell'antica legge; ma quei della nuova, quando sono meno visibili, altrettanto sono senza comparazione maggiori. E ciò addiviene allorchè un'anima posseduta dal Demonio e trasportata dalle violenti sue passioni ritorna tantosto a Dio, distaccandosi dalla terra, altro non desidera che il Cielo.

## RIFLESSIONE LXVI.

CASTIGO DI ADONISEDECCO.

### GIUDICI I.

*Anni del Mondo 2570. Avanti G. C. 1454.*

**G**iosuè in tal maniera disfece tutt'i suoi nemici, secondando il Cielo le sue vittorie, e tagliò a pezzi tutti coloro che contro di lui si opponevano, nè trovò resistenza alcuna in quei paesi ove egli da giorno in giorno facea tanti progressi. Fuggivano tutti da lui, pareva che ognuno riconoscesse la facoltà che Dio aveva data a' Giudei di possedere, come loro eredità quel paese. Onde la maggior parte di quegli Idolatri nello spazio di sei anni furono estermati, e la Scrittura conta fino a trentuno Re vinti da questo generoso Condottiere degl' Israeliti, non avendo Dio lasciato in quel paese degli antichi popoli che l'abitavano, se non quei che bisognavano per mantenere sem-

pre il suo popolo in vigore ed esercizio, affia di sperimentare la di lui fedeltà, ed aver sempre pronti i ministri della sua vendetta, qualora i Giudei coi loro peccati lo provocassero a sdegno. Resosi dunque egli padrone di quei paesi col suo coraggio e colle sue armi, lo distribuì colla sua saviezza tra tutte le Tribù; il che fece con tanta equità e giustizia che non potrà mai abbastanza ammirarsi. Avendo poi compiute queste sì gloriose azioni onde era stato da Dio destinato, e vedendosi ormai vicino al suo fine, prima di morire adducò tutto il popolo, come avea fatto Mosè, per mettergli avanti gli occhi tutto quello che Dio avea operato in lor favore. Iodì pregollo vivamente a non voler mai avere altro Dio che il Signore; il che tutti con giuramento promisero, ed egli in pace si morì in età di cento dieci anni, e fu da tutto il popolo pianto. Ebbe questo gran Capitano la fortuna, che in tutto il tempo di sua condotta, non mai i Giudei si lasciarono corrompere dall'idolatria, nè mormorarono contro a Dio. Le battaglie ch'egli diede a molti Re per stabilire il popolo di Dio nella Terra promessa, han fatto dire a' Santi Padri, che non si può possedere l'eredità del Paradiso da Dio a noi promessa, se non iscacciamo il nemico che abbiamo dentro di noi medesimi. Siamo tutti tributarii del Cananeo e dell'Amorreo, cioè del Demonio, e perciò è necessario che si faccia in un rinnovamento, per cui s'abolisca all'intutto quello che al Demonio apparteneva, affinchè così divenghiamo veri eredi del

Regno di Dio. Appresso la morte di Giosuè tra tutte le Tribù si segnalò quella di Giuda, che condotta veniva da Caleb nella battaglia, e il primo a sperimentare il coraggio di lei fu Adonisedecco, il quale attaccatelo da quella fu disfatto e inseguito, mentre colla fuga procurava di trovare lo scampo. Gl' Israeliti presolo, gli tagliarono l'estremità delle mani e de' piedi, ed allora quest' infelice Principe riconobbe l'equità de' giudizi di Dio, il quale esercitava sopra la sua persona quello ch'egli aveva praticato con altri Re, a' quali avea egli mozzate le mani e i piedi, obbligandogli poi a raccogliere sotto la sua tavola le briciole che ne cadeano. Dapo tal riconoscimento della giustizia di Dio, che veglia sì sopra i Sovrani che sopra tutti gli uomini, fu egli condotto in Gerusalemme, dove morì, lasciando a' Principi un esempio memorabile, come notano i Santi Padri, della verità di quello che disse il Figliuolo di Dio, cioè, ch'egli giudicherà gli uomini nella maniera ch'essi avranno giudicato gli altri. Che se ciò non si deve verificare in questa vita nella persona di tutt' i Principi, come si vide in quella di Adonisedecco; debbono forte temere, che ciò si avvererà nell'altra in cui essi non potranno impedire che non cascano nelle mani di un Giudice, il quale fa dir loro qui in terra dal più savio di tutt' i Regnanti: che i potenti saranno potentemente tormentati, se si abusano di lor potenza.

## RIFLESSIONE LXVII.

MORTE DI SISARA.

GIUDICI IV.

*Anni del Mondo 2718. Avanti G. C. 1285.*

Appresso la morte di Giosuè e degli altri anziani che gli sopravvisero per lo spazio di quindici anni, il popolo d'Israele commise de' gravi disordini, i quali fecero ben vedere che la felicità delle anime sovente dipende dalla saviezza di un buon Pastore, e che quelle le quali per loro stesse vogliono regolar-si, sono infelici; i Giudei adunque non avendo Capo, e facendo chicchessia quello che più eragli a grado, come dice la scrittura, caddero in varii peccati, e per questi indi in ischiavitù nella quale ebbero ricorso alle preghiere le quali Dio esaudì mandando loro de' Condottieri per liberargli; e questi presero il nome di Giudici. Dopo Ottoniele; nipote e successore di Caleb, Aod, e Sangar, fece Dio cadere il governo del popolo in una Profetessa per nome Debora, in cui si conobbe che ogni strumento è buono nelle mani di Dio, qualora gli è a piacer di valersene. Mentre questa donna governava, Jabin Re di Canaan, intimò la guerra ai Giudei, e inviò contro di essi Sisera Generale di sue truppe. Allora Debora, ripiena dello Spirito di Dio non mostrò men di coraggio in guerra, che di prudenza mostrato avea in tempo di pace: diede tosto un Capo alle sue truppe che si opponesse a Sisara, mandando a dire a Barac che Dio scelto avea-

lo per Generale di sua armata. Ma Barac protestò che non vi andrebbe se non seco medesimo non venisse pur Debora. Destinato il giorno della battaglia, ordinò Debora che Barac con diecimila uomini assalisse Sisara, che molto si fidava nel numero prodigioso dei suoi carri armati di taglienti falci; ma Dio immise in un tratto tanto orrore nel cuor dei nemici che Sisara stesso oppresso dallo spavento a piedi fuggissene in tempo che la sua armata veniva tagliata a pezzi. Mentre egli fuggiva, Giaele moglie di Habber, collegato di Jabin, gli andò incontro, e pregollo di entrare nella sua tenda; e perocchè la precipitosa fuga avealo spossato, egli in terra si giacque, e Giaele lo ricoprì con un mantello dopo avergli dato a bere del latte che avea dimandato. Mentre egli era in profondo sonno, Giaele volendo ancora combattere pel popolo di Dio, prese un gran chiodo e conficcollo nel di lui capo inchiodandolo in terra; e vedendo che Barac lo cercava da per tutto, pregollo di entrare in sua tenda in cui gli fece veder Sisara morto. Allora Debora cantò a Dio un cantico in rendimento di grazie ed in riconoscimento di una vittoria sì segnalata, esaltando anche in esso la saviezza e il coraggio di Giaele. In tal maniera da una donna ebbe cominciamento una guerra, e compimento da un'altra, ed ambedue diedero a dividere che Dio può dare quando gli piace, alle femmine consiglio e forza, non meno che agli uomini per reggere i grandi affari; perocchè Debora colla sua segnalata prudenza rese ubbidiente un popolo



di cui lo stesso Mosè stentava ad acchetarne i lamenti: ed ebbe a gloria di essere nel mondo la prima Sovrana, senza che le mancasse alcun de' vantaggi che poteano separarsi dagli uomini più valorosi. Ella scelse da se medesima i Generali, regolò il numero delle truppe, determinò il tempo della battaglia ed inviò Barac piuttosto per vincere che per combattere: e questo Generale rimirando questa santa vedova, qual Agnello di Dio, credette che il felice successo delle sue armi dipendesse dalla presenza di lei. Osservano i Santi Padri in questi esempi, che non ci è niente di grande sopra la Terra se non quello che è fondato sullo spirito di Dio: e che siccome gli uomini divengono più deboli delle donne, allorchè si lasciano tirare dalle loro fiacchezze; così queste riescono più generose degli uomini, se sono ripiene dello spirito di Dio, verificandosi in esse la sentenza di S. Paolo: che Dio alle volte sceglie i meno dotti agli occhi del mondo per confondere i più saggi, ed elegge i più fiacchi, secondo la carne, per battere i più poderosi.

## RIFLESSIONE LXVIII.

SACRIFICIO DI GEDEONE.

### GIUDICI XI.

*Anni del Mondo 2759. Avanti G. C. 1249.*

**Rimase il popolo d'Israele nuovamente senza guida dopo la morte di Debora: si diede ad una tale licenza di vivere, che fu da Dio ab-**

bandonato per lo spazio di sette anni nelle mani de' Madianiti, da' quali ridotto ad estrema miseria, non trovò altro scampo che di ricorrere a Dio, il quale commosso dalle di lui preghiere, per soccorrerlo, fece dire a Gedeone per un Angelo ch'egli lo scioglieva per liberare il suo popolo dalle mani dei suoi nemici. Sorpreso Gedeone da siffatto annunzio, espose sua bassezza, e disse al medesimo che la sua famiglia era dello infimo tra tutto Israele e che perciò non potea essere impiegato ad opera di tanto rilievo: ma Dio gli rispose ch'egli sarebbe con lui, e che col suo aiuto la moltitudine innumerabile de' Madianiti fuggirebbe come se fosse un uomo solo. Nep- pure di ciò soddisfatto Gedeone, pregò l'Angelo a dirgli qualche contrassegno con cui restasse assicurato della verità di quanto egli diceagli, e lo scongiurò di aspettare un tantino finchè gli portasse da mangiare. Il che essendogli stato permesso, tantosto Gedeone fece cuocere un capretto e preparò dei pani senza lievito, e postolo in un canestro, e il brodo in una pignatta glie l'offerì: allora l'Angelo lo comandò che ponesse la carne e i pani su di un sasso e vi verasse sopra il brodo: E ciò fatto, stese l'Angelo la verga che tenea in mano, e coll'estremità toccò la carne, e tosto uscì da quel sasso un fuoco che consumò ogni cosa, e indi l'Agnello disparve. Restò Gedeone sì ed in tal maniera atterrito, che credea di dover morire per aver parlato coll'Angelo: Ma Dio assicurollo, e gli ordinò che andasse a distruggere l'Altare di Bial, e tagliare le legna che lo circondavano, per indi fabbricarne un altro

al vero Dio nel luogo stesso ove avea offerto il suo sacrificio. Esegui Gedeone il divino comandamento in tempo di notte per tema degli abitanti di quel luogo, i quali informati si di vengnente dell'autore di quell'oltraggio fatto a Baal, e saputo che si fu Gedeone, costrinsero il padre di lui darlo in loro mani per farlo morire. Ma il padre salvollo dicendo arditamente che appartenea a Baal se era Dio di vendicarsi da per se stesso de' suoi nemici, senza che gli uomini se ne prendessero briga, e in tal guisa Gedeone rimase salvo e da quel tempo avvenire fu chiamato Gérobaal. Egli insegnò col suo esempio a' Pastori che nel prender la cura delle anime debbono primamente esser pronti di esporre lor vita per eseguire gli ordini di Dio, e per sterminare gl'Idoli. Inoltre il sacrificio tanto famoso per cui riconobbe Gedeone che Dio lo chiamava, per essere Condottiere del suo popolo, dicono i Santi Padri, che raffigura il sacrificio di Gesù Cristo, da cui come da misteriosa pietra uscì il fuoco dello Spirito Santo ch'egli colla sua morte ha meritato, per consumare in noi la carne del capretto, cioè del peccato, e il fuoco della carne, cioè le prave affezioni che sono nel fondo segreto dei nostri cuori. Questo è il gran ministero che disegnò allora Gedeone insegnandoci, dice S. Ambrogio, che cesserebbero un di tutt'i sacrificii; nè altro ve ne sarebbe che quello di Gesù Cristo crocifisso, il quale solo basta per la remissione dei peccati, e che rende a Dio grate le ostie che i Fedeli gli offeriscono, sacrificandogli i loro cuori e tutt'i loro desiderii nelle serie di tutt'i secoli.

## RIFLESSIONE LXIX.

MIRACOLO DEL VELLO.

GIUDICI IV.

*Lo stesso anno 2759.*

Il miracolo del fuoco uscito dal sasso che consumò il sacrificio fece conoscere a Gedeone che Dio volea servirsi di sua persona per condurre il suo popolo, nè ad altro pensa che a' mezzi di liberarlo dalle oppressioni sotto cui gemeva. Perciò allora che i Madianiti e gli Amaleciti si erano radunati co' popoli convicini a danno della Giudea, egli ispirato da Dio, a suon di trombe intimò alle Tribù d'Israele che lo seguissero senza che alcuno gli resistesse. Un solo uomo che sino allora era stato fra' privati e di famiglia di poco riguardo, si vide ad un tratto Capo di una grande armata e da tutti riconosciuto per loro Principe. Ma non pertanto punto s'insuperbi per una sì gran potenza, perocchè la riconobbe sempre unicamente da Dio, e quando si vide alla testa di sì numerosa armata, lungi d'insuperbirse, ne sembrò umile. e la diffidenza che di se stesso avea parve troppo eccessiva: imperocchè non contentossi del primo miracolo che Dio avea operato a suo favore, nè del coraggio che gli avea comunicato, ma sospose pur anche tutt'i suoi disegni fin a che Dio gli desse novelle prove di sua volontà e delle scelte che di lui fatto avea per condurre il suo popolo. Il che, come nota S. Ambrogio, non operò Gedeone tanto per suo particolar biso-

guo che per istruir noi a non esser sì facili  
 ad assicurarci che Dio ci abbia destinati a im-  
 pieghi più santi che non erano quei cui Gedeo-  
 ne videsi chiamato. Pregò perciò Dio a ren-  
 derlo sicuro per la seconda volta ch'egli riso-  
 luto avea di servirsi di sua persona per li-  
 berare il suo popolo da' suoi nemici, con que-  
 sto miracolo, cioè che porrebbe in un campo  
 un Vello di pecora, e se la rugiada cadesse  
 sopra il Vello mentre tutto il campo reste-  
 rebbe asciutto, allora riconoscerebbe che Dio  
 salverebbe il popolo. Il miracolo seguì appun-  
 to come avea Gedeone bramato, ed egli pro-  
 gò di bel nuovo Dio a fare il secondo mira-  
 colo affatto contrario al primo, cioè che la  
 rugiada bagnando tutta la terra vicina lasciasse  
 arido e secco il Vello, ed in ciò parimente  
 Dio esaudiva per attestargli maggiormente che  
 scelto avealo per esser liberatore del suo po-  
 polo. Questi due miracoli, al parere de' Santi  
 Padri, dinotavano la condotta che Dio dovea  
 tenere prima verso i Giudei e successivamente  
 verso i Gentili. Tutte le di lui grazie si restrinse-  
 ro per un tempo nella sola Giudea, che riceve-  
 va dal Cielo un'abbondante rugiada, mentre  
 gli altri popoli tutti del Mondo se ne rima-  
 neano in una sterile siccità bruciati dall'ar-  
 dore de' peccati; ma poi per un contrario mi-  
 racolo, la Chiesa sparsa per tutta la terra,  
 ha ricevuta con troppo abbondanza la pioggia  
 delle grazie divine, restandone affatto priva  
 la Giudea, pena dell'insoffribile ingratitudine  
 da lui praticata verso i doni di Dio, i quali  
 dovendole servire per renderla più simile ella

piuttosto insuperbisene, onde si rese indegna di esser a parte delle misericordie di Gesù Cristo. Ma l'uno e l'altro miracolo c' insegna, che la grazia di Dio è qual celeste rugiada senza cui noi siamo al di dentro dell' anima, a guisa di una terra secca che vien bruciata dai cocenti raggi del Sole e condannato ad una sterilità eterna.

## RIFLESSIONE LXX.

SOLDATI DI GEDEONE.

GIUDEI VII.

*L' anno medesimo 2759.*

Confermato Gedeone da questi due miracoli si manifesti, e nella sua vocazione per la condotta di tutto popolo, e nella promessa della vittoria su de' suoi nemici; ulteriormente non potette opporsi agli ordini di Dio, e gli attestò altrettanta prontezza di ubbidire a' suoi disegni, quanta ritenutezza dimostrata aveagli d' intraprendergli. Egli raccolse in breve tempo prodigiosa quantità di gente e con esso seco andò ad accamparsi in faccia al campo nemico. Ma Dio vedendo quel gran numero di Giudei radunati, e prevedendo che questo popolo ingrato e presuntuoso, piuttosto alla sua moltitudine che alla divina protezione attribuirebbe la vittoria, disse a Gedeone che se dava la battaglia con popolo sì numeroso non otterrebbe già la vittoria, dovendo questa attribuirsi unicamente al Cielo e non alle forze degl' Israeliti. Il perchè fece tosto Gedeone



intimare al suo esercito, che tutti quei che temeano di approssimarsi a' nemici sen ritornassero prontamente alle proprie case. Piacque una tal proposizione a ventiduemila di quei soldati e si separarono dagli altri che rimasero solamente in numero di diecimila: ma questo numero pure fu da Dio giudicato di troppo pel suo disegno, laonde comandò di nuovo a Gedeone che li menasse al Giordano dove gli avrebbe mostrati quei di cui volea servirsi. Giunto l'esercito al fiume, disse Dio a Gedeone, che osservasse coloro che senza fermarsi prenderebbero con sollecitudine o solamente di passaggio l'acque del fiume; ovvero lambirebbero l'acqua colla lingua, come far sogliono i cani, e questi mettesse a parte, e coloro i quali beverebbero curvati in ginocchio gli mettesse in altra parte. Non vi furono dei primi che soli trecento solamente, e con essi volle Dio che Gedeone andasse dovunque, e avventorosamente assalisse i nemici esso sempre avendo alla sua impresa favorevole. Gedeone fece appoggio sulla divina parola onde tutto sperava, e mandò via il rimanente popolo nè altri pressò se ritenne che quei pochi i quali arditamente contro a' Madianiti menò. Volle Dio allora discernere coloro che per l'avvenire atti sarebbero a servirlo e combattere contro a' loro nemici, da coloro che non entrerebbero, giusta il suo desiderio, in questa santa milizia; ci fa inoltre conoscere quanto il numero de' suoi veri soldati sia piccolo. mentre di trentaduemila egli tosto ne ributta ventiduemila, e de' diecimila che ri-

mangano, non ne ritiene altri che soli trecento. Il contrassegno di loro elezione si è, eh' essi non piegano il ginocchio nel prender l'acqua dal fiume, nè danno se non se di passaggio questo sollievo alla lor sete; volendo Dio che i suoi soldati restino sempre fermi e cogli occhi verso il Cielo, nè si curvino sulla terra se non quanto meno sia lor possibile. Agli uomini, non vi ha dubbio, fa di mestieri servirsi di questo Mondo; ma essi debbono servirsene talmente, al dir di S. Paolo, come se punto non se ne servissero, e che soddisfacciano a' bisogni inevitabili di questa vita che sen passa come un fiume. senz'averci attacco alcuno; nè ritardare per queste azioni che passano il loro corso verso il Cielo ove già col cuore dimorano. Tai persone sono sempre in picciol numero nella chiesa, il cui vigore non pertanto da questo picciol numero vien presentato da Dio in questo incontro, e che combatte per essa contro ai nemici che l'attaccano.

## RIFLESSIONE LXXI.

DISFATTA DE' MADIANITI.

### GIUDICI VII.

*L'anno medesimo 2759.*

Tante sicurezze della vittoria doveano bastare a Gedeone; se a Dio non fosse piaciuto di dargliene l'ultima prova per la bocca propria de' suoi nemici. Gli comandò che andasse di notte nel loro campo, e se ne teme-

va di andarvi solo, si facesse accompagnare dal suo figliuolo, promettendogli che ivi sentirebbe da' suoi medesimi nemici qual sarebbe il successo della battaglia. Gedeone eseguì quello che Dio imposto aveagli, e di notte andò nel campo dei Madianiti ove sentì che un soldato riferiva al compagno un sogno che avuto avea. Sembravami di veder, dicevagli, che un pane d'orzo cotto sotto la cenere, rotolando nel campo ed andando a cadere sopra una tenda, l'ha rovesciata e uguagliata al suolo: al che rispose subito l'altro che tal sogno dinotava chiaramente la spada di Gedeone a cui Dio avea dato in preda i Madianiti. Sentito ciò da Gedeone, ritornossene subito a' suoi e gli ricolmò di allegrezza e di coraggio, col distinto ragguaglio di quanto egli avea udito co' propri orecchi. Ripartì poi i suoi trecento soldati in tre colpi, armandoli tutti in una maniera quando nuova, altrettanta misteriosa. Volle che ciascuno prendesse in una mano una tromba e nell'altra un vaso vuoto in cui fosse un lampada accesa, e che quanto sentissero lui sonare la tromba, ancor essi facessero lo stesso: e aggiugnessero a questo strepito le acclamazioni, dicendo ad alta voce: *Viva il Signore e Gedeone*, e intanto rompessero l'uno contra l'altro i loro vasi di terra. Tutto che Gedeone diè il concertato contrassegno, fecero tutti risuonare le loro trombe nel campo dei Madianiti, il qual essi circondavano, e rompendo nel tempo stesso i vasi che teneano nell'altra mano innalzarono le lampade che prima stavan nascose, restando essi fermi nei

posti in cui erano stati da Gedeone collocati e gridando ad alta voce: *La Spada del Signore e di Gedeone*. Tutto il campo dei Madianiti trovossiallora oppresso da confusione e spaventato, e per opera miracolosa della divina Potenza, rivoltarono contro a se medesimi le loro spade, e ravvisandosi quai nemici l'uno l'altro vicendevolmente si uccisero. In tal guisa i Madianiti furono da' Giudei umiliati, o per meglio dire dall' Onnipotenza di Dio. Quando più questa foggia di combattere fu straordinaria, dice S. Gregorio, altrettanto è più chiaro che vi abbia in essa qualche gran mistero nascosto; perocchè chi mai è andato alla guerra senz'armi? ovvero chi si è servito di vasi di terra per resistere alla violenza dei nemici? Si potrebbe facilmente credere che una tal intrapresa fosse ridicola, seguita il Santo Padre, se la riuscita non avesse fatto vedere ch'ella portò lo spavento nei cuori dei Madianiti. Ma Dio voleva allora istruirci che i soldati della nuova legge non resisterebbero ai loro nemici colla forza delle armi; ma che ne diverrebbero vittoriosi solamente col suono delle trombe e col rompere i loro vasi di terra. Questi vasi sono figura della fiacchezza dei nostri corpi, e Gesù Cristo rappresentato in Gedeone, non vuole per suoi soldati se non se quei che disprezzano la loro carne, e che abbandonano i loro nemici in morendo, com' egli medesimo ha fatto. Conciosiacosachè la morte per essi altro non sia che il rompere un vaso di terra; e questo vaso rotto che sia, manda fuori un lume sì risplendente che rende terrore a chi

gli perseguitava. Tutto ciò è appunto accaduto a' Santi Martiri; dopo aver essi domato colla loro pazienza il furore dei Tiranni, e comparse lo splendore della loro virtù e de' loro miracoli: quei che gli dispregiavano cominciarono a riverirgli; e finalmente di questa sovrana verità son divenuti adoratori coloro che furono uccisori di quei che si santamente e generosamente aveano difeso.

## RIFLESSIONE LXXII.

MORTE DI ABIMELECCO.

### GIUDICI XXI.

*Anni del Mondo 2768. Avanti Gesù Cristo 1236.*

**M**orto Gedeone dopo aver governato santissimamente il popolo, lasciò settanta figliuoli da lui avuti da molte mogli. Ma un dei suoi figliuoli, chiamato Abimelecco ch'egli ebbe da una donna di Sichem; eccitò gravi disordini appresso la morte di suo padre. Guadagnò egli facilmente, per mezzo della madre e de' di lei parenti i Sichimiti, rappresentando loro essere assai migliore di regnare egli solo che i settanta figliuoli di Gedeone ch'eran suoi fratelli. I Sichimiti gli prestaron fede e l'elessero Re, dandogli gran somma di danaro onde gli servisse per adunare molti vagabondi, i quali con esso seco condusse nel paese di Gedeone ove uccise barbaramente i suoi settanta fratelli, eccetto un solo ch'era l'ultimo per nome Gieatan, il quale per fortuna salvossi dal furore di lui. Risaputo dal

giovane Gioatan che i Sichimiti erano adunati in campagna per festeggiar la scelta del nuovo Re, improvviso egli comparve sopra l'altura di un Monte, onde fortemente fece sentir la sua voce rimproverando la loro ingratitudine. Servissi di un parlar figurato degli alberi d'una selva, i quali volendo eleggersi un Re, andarono tosto all'Olivo, indi al Fico, finalmente alla Vite: ma questi alberi generosi non vollero accettar la sua offerta, rispondendo l'Olivo non poter lasciare il suo olio onde servivansi gli Dei e gli uomini; il Fico non potere abbandonar sua dolcezza e i suoi soavi frutti; e la Vite che non potea abbandonare sua dolcezza e il suo vino, gioia degli Dei e degli uomini; finalmente ebbero ricorso allo Spino che arditamente promise di nascondergli sotto la sua ombra. Iadi Gioatan pregò Dio a vendicar l'oltraggio fatto a Gedeone, e permettere, s'egli disapprovava l'elezione di Abimelecco, che da quello Spino uscisse il fuoco che divorasse i Sichimiti e lo stesso Abimelecco. Ascoltò Iddio le preghiere di Gioatan, perocchè tre anni dopo i Sichimiti omai stanchi delle violenze di quel Tiranno, pensarono di scuotere il giogo col soccorso di un Principe chiamato Gaal; ma si trovarono assai fiacchi in paragone di Abimelecco, il quale superolli e distrusse la loro Città dalle fondamenta, castigando così Dio quel popolo ingrato per la sua perfidia contro di Gedeone, per mezzo di quel medesimo ch'essi avevano sì ingiustamente eletto. Ma finalmente Dio distrusse anche questo Tiranno nel tempo ch'egli pensava di portar più



oltre il felice successo delle armi sue. Egli as-  
 sedì una Città nomata Tebas, in cui essendovi  
 una ben munita torre, tutt' i cittadini ivi ritira-  
 ronsi, e mentre Abimelecco vi s'avvicinava per  
 attaccarvi il fuoco, una donna dall'alto di quella  
 torrespiccò un sasso e sul capo di lui menollo che  
 lo ferì gravemente, nè potendo egli soffrire che  
 si dicesse di essere stato morto per mano di una  
 donna, comandò al suo scudiere che tosto tosto  
 l'uccidesse; il che quegli prodemente fece; ed in  
 tal guisa quest'infelice riportò la pena giusta-  
 mente dovutagli per la crudele morte da lui data  
 ai suoi fratelli. Si avvisava egli, che Dio già era  
 dimentico di delitto sì enorme, e anzichè punirlo  
 sembrava esser stato accompagnato per prosperi  
 avvenimenti; ma la pazienza di Dio ha i suoi li-  
 miti. Egli non lascia vivere i gran peccatori che  
 per cavar del bene dai mali ch' essi commettono  
 e poi scarica finalmente dal Cielo sopra di essi i  
 suoi fulmini per abbattegli, essendo la servitù  
 di sua giustizia a guisa di una pietra che li po-  
 sta, facendogli improvvisamente precipitare dal-  
 l'alto di quegli onori su cui essi s'erano con  
 tanta pena sollevati. Notano anche i Santi Padri  
 che l'esempio di Abimelecco ne fa conoscere non  
 esservi cosa che tiri tanto gli uomini a perse-  
 guitare i loro fratelli, quando l'ambizion di  
 regnare: questa passion di gloria s'impossessa  
 talmenie de' loro spiriti che si dimenticano facil-  
 mente del rispetto dovuto a' nomi i più santi  
 di fratelli e di padri. Essi spingono le loro vio-  
 lenze fino all'estremo, imperocchè in vece d'inor-  
 ridirsi nel veder il sangue sparso de' loro più  
 prossimi, ne prendono piuttosto piacere, e

godono di veder morti quei eh' essi credeano poter esser d'impedimento a' malvagi disegni della loro smisurata ambizione.

## RIFLESSIONE LXXIII.

FIGLIUOLA DI JESTE

GIUDICI XI.

*Anni del Mondo 2316 Avanti G. G. 1187.*

Poichè l'empio Abimelecco fu morto, il Principato dei Giudei passò prima a Tola, indi a Jair, cui succedette dopo Jeste in questo modo. Avendolo suo padre Galaad generato con una donna mondana, i fratelli suoi non vollero riconoscerlo qual' crede, perchè nato di altra madre e mandaronlo via. Andato nella terra di Top, perchè era valeroso di molto, alcuni assassini che viveano di ruberie lo elessero per loro capo. Accadde in quel tempo che gli Ammoniti vessavano i Giudei con guerre crudeli, nè trovando questi altro rimedio per pericolo sì eminente che il coraggio di Jeste; risolsero inviargli dei messaggieri, pregandolo che ritornasse: il che egli promise dopo aver loro rimproverato il trattamento da essi già ricevuto, e appresso averlo assicurato di essere per essi riconosciuto ed ubbidito come lor Principe. Ciò fatto procurò Jeste di rimuovere il Re degli Ammoniti dal disegno di far la guerra ai Giudei: ma essendo quel Principe inflessibile a queste esortazioni, anzi risoluto di guarreggiare, lo Spirito di Dio entrò in Jeste, e adunate delle

truppe per tutte le parti s'incamminò contra gli Ammoniti, facendo a Dio voto che se gli concedesse la vittoria, gli offerirebbe in olocausto quegli il quale prima usirebbe di sua casa per incontrarlo. Disfece effettivamente i suoi nemici; ma il piacere e la gioja della vittoria ben tosto convertissi in mestizia; imperocchè ritornando a casa sua, l'unica figliuola di lui sopraffatta da gioja per cagione della gloria che il padre acquistata avea, in la prima che gli uscì dinanzi danzando con altre donzelle al suono di tamburi ed altri strumenti musicali. Jefe in vederla, una mestizia dolente e trista toccò il fondo del suo cuore. Ma risaputo la figliuola il voto fatto dal padre essa coraggiosamente l'esortò a compierlo, assicurandolo che moriva contenta, poichè egli avea vinti gli Ammoniti. Gli richiese solamente due mesi di tempo per andar sulle montagne a piangere con altre donzelle con lei unite la sua morte; i quali passati essa venne a ritrovare il padre, il quale indi diè compimento al suo voto (\*). I Santi Padri han considerato questo voto di Jefe qual esempio dei voti indiscreti di certuni, i quali per loro imprudenza, o per inconsideratezza si mettono in necessità, ovvero di peccare trasgredendo la

---

(\*) Molti han creduto che la figliuola di Jefe non fosse mai stata immolata, giacchè i sacrificj umani, come c' insegna la S. Scrittura, erano odiosi a Dio. Ma l'evidenza del Sacro Testo, e i Santi Padri sul medesimo ci danno a credere una vera esecuzione dell'imprudente voto di Jefe. A luogo tratta tal questione Calmet nel *Diz. Bibl.* sulla parola *Jephthá* il quale riferisce i varii sentimenti degl' interpreti.

promessa fatta a Dio , ovvero di non poterla adempiere senza peccato. È meglio perciò , dice S. Ambrogio , il non fare voti che farli di cose detestate da Dio e che non possano compiersi senza commettere un parricidio. Riconobbe bene Jeste la sua indiscretezza, e non fece senza dolore quello ch'egli credette di essere tenuta a compiere. Ma se l'azion del padre è degno di biasimo , quella della figliuola non può se non ammirarsi. Ella allegra ritornò dopo due mesi per essere dal padre sacrificata , senza poterla arrestare nè le lagrime delle compagne, nè l'idea della morte che sempre avea presente. Corresse in qualche modo quello che vi era di difettoso in questo sacrificio per parte del padre ; imperocchè rese volontario ciò che pareva forzato, e fece che un sacrificio di empietà , come dicono i Santi Padri , divenisse un olocausto a Dio grato. Insegnò finalmente a tutte le Vergini Cristiane che sono tocche dell'amor del Cielo e dall'odio del mondo , di sacrificarsi a Dio con allegrezza : e se accade che i Padri o le Madri le sacrificino alle loro vanità , facendole uscire dal Mondo , affinchè altri godano della parte dei beni temporali che sarebbe loro toccata ; elleno nientedimeno si offeriscono a Dio con pienezza di cuore , nè ad altro pensino che di piacere a lui , senza punto enrarsi se i loro Padri sieno giusti ed ingiusti in tale congiuntura ; ma piuttosto ammirino la divina Provvidenza che si serve o dell'indiscretezza , o della durezza o dell'interesse di quei che più dovrebbero amarlo , per dar loro occa-

sione di offerirgli un olocausto che l'umile pietà di esse rende a Dio prezioso.

## RIFLESSIONE LXXIV.

NASCITA DI SANSONE.

### GIUDICI XIII., e XIV.

*Anni del Mondo 2848. Avanti G. C. 1143.*

**D**opo di Jafte non riferisce la Sacra Scrittura altro di considerevole sino a Sansone, la cui storia ivi raccontasi molto a minuto. Era egli della Tribù di Dan, e la nascita sua fu annunziata da un Angelo che assicurò sua madre già sterile, che avrebbe avuto ben tosto un figliuolo: e le comandò che per contribuire alla di lui santità si astenesse di ber vino o ogni altro liquore che potesse ubbriacare. Del che la donna ne avvisò il marito Manue, e questi mostrò una gran voglia di veder l'Angelo. Dio lo esaudì, perocchè avendolo la moglie veduto nuovamente, tosto chiamò il marito, ed egli nel vederlo volle offerirgli un sacrificio: ma l'Angelo sapendo che il sacrificio ad altri non deesi che a Dio; ed egli perchè umile attribuir non poteasi gli onori divini, disse a Manue, che se voleva offerire l'olocausto l'offerisse a Dio. Pose perciò Manue sopra una pietra un capretto per bruciarlo: tosto che la fiamma del sacrificio sollevossi verso il Cielo, l'Angelo involupposi in essa per offerir se medesimo nell'odore e nella fiamma del sacrificio che l'uomo gli offeriva; come se a guisa dell'olocausto avesse



voluto consumar se stesso in quella fiamma : il che veduto da Manue e sua moglie prostraronsi in terra. Nato il fanciullo , secondo la promessa dell' Angelo , nomato Sansone , e si osservò in esso quanto Iddio avea comandato. Non gli furono mai tagliati i capelli, ed egli non bevè nè vino nè altro capace d'ebriacare, nè mangiò cosa veruna d'immondo ; e perciò divenne il più forte di tutti gli uomini. Divenuto grande cioè in età di diciotto anni , richiese a suo padre per moglie una donna Filistea : al che si oppose tosto il padre avendo in orrore il nome di Filistea , non sapendo , come dice la Scrittura , che in ciò era Sansone da Dio guidato: imperocchè egli era figura di Gesù Cristo che dovea essere il Forte senza pari, e prenderebbe un giorno per isposa la Chiesa dei Gentili dopo avere abbandonata la Giudea. Cercava in oltre Sansone , per mezzo di quell' alleanza co' Filistei , la occasione di rendere loro i mali ch' essi faceano soffrire da molti anni agli Ebrei : andando dunque un giorno a veder quella donna , s'incontrò con un fiero Leonecino che gli veniva addosso spumante di rabbia. Allora Sansone ripieno dello Spirito di Dio, sebbene si trovasse senz' armi, se gli avventò e presolo per la gola il fece in pezzi con quella stessa facilità che se stato fosse un capretto. Qualche tempo dopo ritornando per la medesima strada volle vedere il Leone il quale avea ammazzato, e trovò che nella sua gola le Api come in un alvare vi aveano fatto del mele. Dal che prese egli motivo di proporre a' giovani Filistei venuti alle sue nozze questo



enigma : *È nato il cibo da quello il quale divorava , e la dolcezza dal Forte* : Nè potendo essi capir per loro medesimi il senso di quale enigma, ricorsero alla sposa di Sansone, la quale colle sue lusinghe cui ei non potette resistere, l'indusse a spiegarlo , e tosto ella il fece palese a quei giovani. Questa storia, secondo il sentimento dei Santi Padri, fu una predizione anticipata del cambiamento che Gesù Cristo dovea fare un giorno nei Pagani e negl'Idolatri, i quali prima erano quei furiosi Leoni che sbranavano i Cristiani , ma Gesù Cristo alla fine gli vinse senz' arme, Egli ha fatto che gli Imperatori Pagani i quali altro non aveano in bocca se non se funesti proclami e sentenze di morte contro a' Fedeli, e riformando i loro editti ne succedessero altri del tutto contrarii , e favorevoli alla Chiesa e nelle loro bocche si è trovato del mele ; poichè il fiele e la crudeltà estinti si erano in essi , e numero grande di uomini più crudeli che i Leoni, è divenuto in certa guisa il nutrimento dei Cristiani : e dopochè rigenerati sono come essi in Gesù Cristo , altro non compogono che un corpo sotto un Capo,

## RIFLESSIONE LXXV.

SCONFITTA DE' FILISTEI.

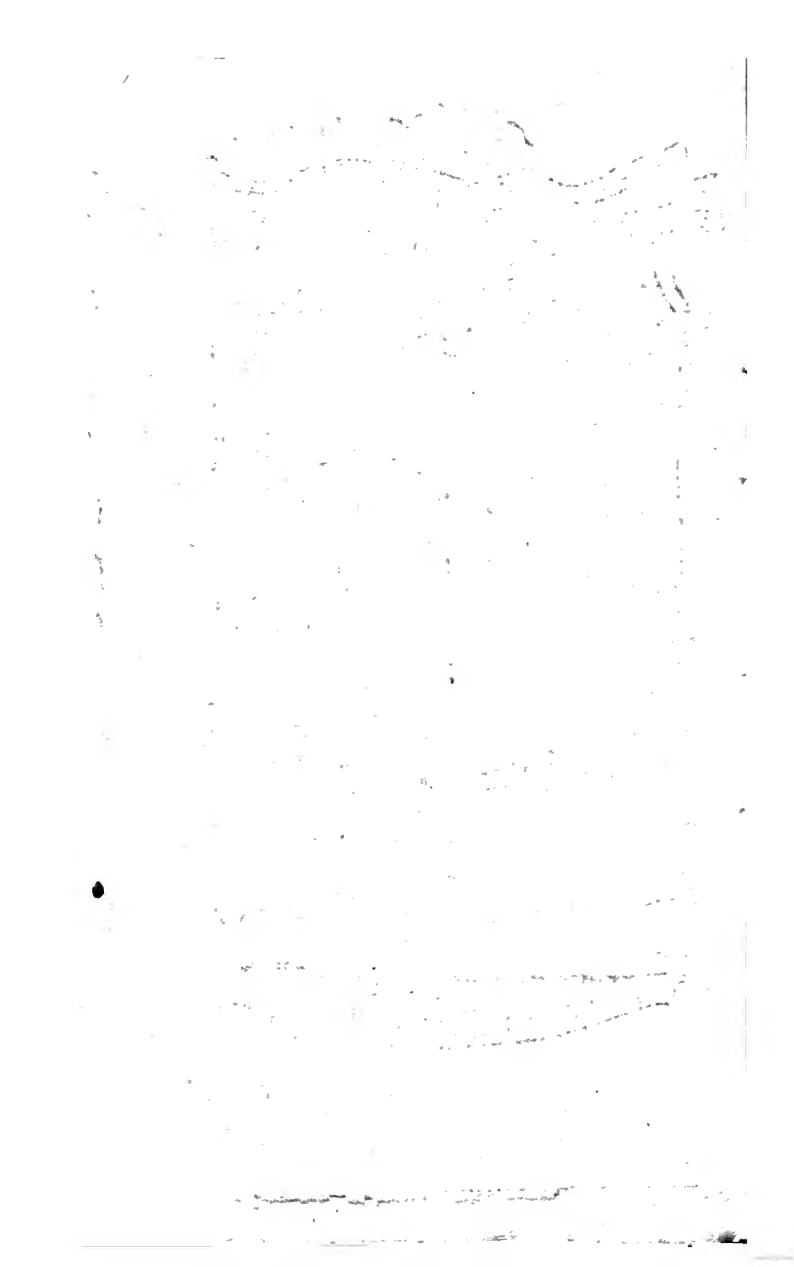
### GIUDICI XV.

Anno del Mondo 2867. Avanti G. C. 1137.

**Sansone** vedutosi da sua moglie ingannato , la quale moglie colle sue carezze tratto gli



SCONFITTA DE FILISTE



avea il segreto e discopertolo ad altri, per questa perfidia mostrossi con essa lei sdegnato, e incolleritosi abandonolla: perciò i parenti di essa facendosi a credere ch' egli l' avesse per sempre abbandonata, ad un dei loro amici per moglie la diedero. Ritornato pochi di appresso per rivederla, gli fu incontro il padre di lei e gli disse, che creduto avea lui averla di già ripudiata, e perciò ad altri l' avea maritata; ma che ad esso darebbe per moglie altra sorella più giovane e più bella di colei. Sansone non accettò nè la scusa nè l' offerta; e si protestò che per quest' oltraggio fattogli da' Filistei, essi medesimi sarebbero la cagione de' danni che loro farebbe. Vendicossi tantosto di quella gente, e si servì di una maniera molto straordinaria: ei prese trecento volpi, e legolle per la coda l' un l' altra, attaccò a ciascheduna di esse una fiaccola accesa, e indi lasciolle tutte andare ne' seminati de' Filistei che furono perciò in poco tempo ridotti in cenere. Disgustati quei di perdita sì considerabile, ed investigandone l' autore, riseppe che Sansone era stato quegli che ciò fatto avea, per l' affronto ricevuto; ma in vece di vendicarsi di lui, scaricarono il lor furore contro al suocero ed alla di lui moglie, e gli bruciarono vivi; che nondimeno punto soddisfatto ne restò Sansone, e per vie più vendicarsi colla costoro morte aggiunse quella di molti Filistei: laonde i Principali tra essi risolsero finalmente di non più soffrire simili violenze, e radunarono tremila uomini per prenderlo ed ucciderlo. Allora quei della Tribù di Giuda,

spaventati dall'ammasso di queste truppe, ne ricercarono a' Filistei la cagione, e promisero per quietargli di consegnar Sansone legato in lor mani: ma mentre in tal guisa il conducevano con due ben grosse funi, e che di già i Filistei mandavano grida di gioia, per essersi resi di lui padroni; rotte le funi, come se state fossero qual sottilissimo filo, con una mascella di Asino che per terra a caso trovò uccise mille Filistei. L'ardore di questo combattimento cagionò in lui una sete intollerabile, perchè pregò Iddio a soccorrere in bisogno sì urgente colui ch'egli liberato avea da tanti e sì potenti nemici: e Dio esaudì le sue preghiere, e colla potenza sua aprì tosto un de' denti di quella mascella, d'onde ne sgorgarono delle acque che ristorarono le sue forze, ed egli in testimonianza di miracolo sì grande, volle che il luogo ne fosse un monumento eterno, chiamandolo *il Fonte della mascella*. Questi avvenimenti sì meravigliosi sono sempre stati il soggetto della meditazione e dell'ammirazione de' Santi Padri, che gli hanno considerati coll'occhio della fede e della pietà: tutto al contrario degli uomini del mondo i quali non avendo che occhi soli umani, a norma dei quali giudicano delle cose più spirituali e più sante; ed in vece di edificare le loro Anime colla lettura di queste Storie Sacre, ne ritraggono soventi volte motivo di divertimento profano ed ingiurioso alla divina parola. S. Gregorio il Magno non ha potuto non ammirare in questo fatto, che Gesù Cristo vero Sansone, ha disfatto senz'armi i nemici della

sua verità ; nè ha loro opposto che la semplicità di alcuni poveri pescatori , come Sansone non oppose ad una intiera armata di Filistei che una mascella di un estinto Giumento. E questa semplicità e pazienza de' Santi condotta dal braccio di Dio ha disfatto quello che vi era di terribile fra gli uomini e fra i Demonii. Gli umili servi di Gesù Cristo , col l'essere veri imitatori della pazienza ed ubbidienza di lui , fin a morire con allegrezza per servizio suo son divenuti dopo lor morte sorgenti di acque vive , e origini d' infinite grazie , le quali Dio ha per mezzo loro concedute a tutta la Chiesa.

## RIFLESSIONE LXXVI.

PORTE DI GAZA.

### GIUDICI XVI.

*Anni del Mondo 2880. Avanti G. C. 1124.*

**M**ille Filistei disfatti da Sansone in una sì miracolosa maniera , sembrava avere arrestato per lo tempo avvenire ogni lor furore e impedimento di formar contra lui novelle intraprese. Ma perchè la loro guerra contro Sansone , rappresentava presso che quella la quale doveano muovere i Demonii contro Gesù Cristo ed alla Chiesa di lui ; perciò era bisogno che le persecuzioni sempre nuove di quei violenti nemici di Sansone n' esprimessero l' ostinata guerra che i Demonii dovevano farei , e l' impegno che gli muove a perseguitarne , senza mai stancarsi per le tante vittorie che Dio



ci fa riportare contro di essi. I Filistei adunque lungi di lasciar Sansone in riposo almeno per riguardo dei proprii interessi, erano al contrario sempre mai intenti a tendergli nuove insidie, e ad inventar nuovi mezzi per farlo cadere nelle loro mani. Or mentre erano in queste ricerche, e osservavano minutamente tutt' i passi di lui, risebbero ch' egli era andato nella Città di Gaza, il quale poichè vide una donna mondana, entrato nella casa di lei vi passò la notte; i Filistei non perdettero punto di tempo, anzi l'odio accrescendo in essi la prestezza; si adunarono e posero delle guardie a quella casa ed alle porte della Città con dimorarvi tutta la notte, acciocchè nell'uscire il mattino a man salva l'uccidesero. Mentre tanta gente vegliava e s'affaticava per prendere un solo uomo: questi quietamente dormiva; e levatosi di mezza notte, senza nulla temere andò alla porta della Città che strappolla colle sue serrature e imposte, e mettendosela sulle spalle, portolla sopra un'alta montagna: dopo esser passato in mezzo a quei che stavano in una imboscata per osservarlo, i quali rimasero spaventati ed attoniti per quello che videro. In tal guisa furono di nuovo deluse le speranze dei Filistei, costretti a veder ridondare in loro confusione tutt' i disegni ch'essi inventavano per prendere un sol uomo. Questa storia, dice S. Gregorio il Grande, è troppo visibile per riconoscer Gesù Cristo, i cui nemici avendolo in tutta la vita sua perseguitato, finalmente lo posero morto in una tomba circondato da molte guar-

die, come allora i Filistei circondarono Gaza, mentre Sansone ivi pacificamente dormiva; ma questo vero Sansone risvegliatosi nella mezza notte colla sua gloriosa risurrezione usel da quel luogo, ove i suoi nemici lo tenevano risserrato; non solamente libero dalla morte senza poter essere giammai soggetto alla medesima; anzi con distruggerla ha renduti gli uomini liberi, rompendo le di lei serrature e le sue porte, come dice la Chiesa, nei suoi rendimenti di grazie, e le ha portate fino all'altezza del Mondo, cioè sino al Cielo ch'egli con la sua risurrezione ha spalancato agli uomini, dando a tutt'i suoi veri membri e seguaci sicura speranza di entrarvi.

## RIFLESSIONE LXXVII.

MORTE DI SANSONE.

## GIUDICI LXXVII.

*Anni del Mondo 2887. Avanti G. C. 1117.*

Sarebbe stato desiderabile che Sansone avesse avuto altrettanto di forza per resistere ad una femina, quanto ne avèa per isbranare il Leone e per opporsi egli solo ad eserciti interi. Ma gli artifizii di Dalida, ch'era una vi donna da mondo della Valle di Sorec da lui perduto amata, furon cagione della morte del più forte di tutti gli uomini: ei trovò nelle carezze e lagrime di lei quelle disavventure; le quali avea in tanti incontri sì felicemente evitate. Imperocchè avendo i Filistei osservato che Sansone si portava sovente da quella se-

minuccia, promisero ad essa una gran somma di danaro (\*), se le fosse riuscito di saper da lui in che consisteva la sua forza. Sansone tosto prese a giuoco questa donna e le disse, che bisognova legarlo con sette fuui fatto di nervi umidi e freschi, o pur con sette fuci non mai usate, o finalmente se i suoi capelli si fossero legati ed attaccati ad un chiodo fitto in terra, egli perduto avrebbe sua forza cotanto straordinaria; e questi altro non erano che vani suoi ritrovati per liberarsi dalla di lei importunità. Ma Dalida, facendo ogni volta la prova di quello che Sansone le diceva, riconobbe esserla da lui burlata, onde spesso con lui se ne querelò e con rimproveri; e continuando a fare di giorno e di notte, non potette Sansone ulteriormente a lei resistere, e le discuopri alla fine la verità, dicendole che giammai rasojo non era passato sopra il suo capo, e che consistea tutta la sua forza nei capelli, se questi se gli levassero, quella pure gli mancherebbe. Risaputo per mezzo di Dalida questo segreto dai Filistei, diedero il danaro promesso alla medesima, e fecero da un barbiere radere la testa a Sansone mentre questi dormiva col capo appoggiato sulle ginocchia di lei, e poi strettamente il legarono. Egli nello svegliarsi credea di poter deludere come le altre volte gli sforzi dei suoi nemici con rompere le sue catene; ma ben presto s'avvide dal mancamento delle forze sue, ed essere stato

---

(\*) La somma di danaro da' Filistei promessa a Dalida importa ducati 428 circa di moneta Napoletana — Vedi Calmet, Stor. dell' Ant. Testam. lib. III.

già da Dio abbandonato, con che i Filistei rendutisi di lui padroni, gli cacciarono subito gli occhi, condannandolo come un vil Giumento a girare una mola. Mentre Sansone trovavasi in questo travaglio quanto penoso altrettanto vergognoso, gli crebbero dopo un anno come prima i capelli: e perchè i Filistei celebravano un festa solenne ve lo fecero condurre, acciocchè egli in lor presenza ballasse e servisse di trastullo a tutt'i circostanti. Del che offeso Sansone oltremode fino all'ultimo nel cuore, si fè condurre in mezzo a due colonne che sostenevano tutta quella gran Sala, ed ivi giunto invocò Dio, e lo pregò di rendergli le sue forze primiere: e tosto prendendo una delle colonne colla mano destra, e l'altra colla sinistra disse: *Che io muoja coi Filistei*, e con uno sforzo terribile scotendolo, fè precipitare tutto quell'edifizio, restando perciò volontariamente e con esso lui anche morti tremila Filistei, facendone come nota la Scrittura, perire assai più in morendo che mentre era vivo (\*). Ciò appunto è anche addivenuto al nostro Divin Salvatore, come osservano i Santi Padri, imperocchè egli ha molto più confuso i Demonii volontariamente morendo che fatto non avea in tutto lo spazio di sua vita: allora più che mai,

---

(\*) La morte che volontariamente si diè Sansone ha dato motivo a' Santi Padri ed agli interpreti di dubitar di sua salute *Calmet* nel suo *Diz. Bibl.* sulla parola *SANSON*, nè apporta i varii sentimenti; ma non è da dubitarsi che sia nel numero de' Santi, giusta S. Paolo nella *Pist.* agli Ebrei 11. 32.

dice S. Paolino, la casa del Demonio fu da lui rovesciata, e repressa l'audacia di quegli spiriti rubelli. Ma i Santi Padri non si arrestano soltanto in questa storia ai misteri che figuravano Gesù Cristo: eglino deplorano di più l'infortunio, per lo quale quest'uomo forte e presso che invincibile, è finalmente caduto, ed affascinato dalle lusinghe di una donna. Egli perdè tutt'i suoi capelli, cioè tutte le sue virtù: se gli strappano gli occhi cioè, se gli tolgono tutti gl'interni lumi: è condannato a girare la mola, cioè ad abbandonarsi come un Giumento a' piaceri sozzi del senso, ne quali l'uomo altro non trova che pene e vi dimora miseramente incatenato per sua propria volontà. Un peccatore in tale stato altro rimedio non ha che invecare, come Sansone, l'aiuto sovrano di Dio; acciocchè gli faccia rinascere i suoi capelli, cioè che ritornino i doni divini da lui per sua colpa perduti. Il perchè, dice S. Paolino, che la sola penitenza restituisce all'Anima peccatrice la forza smarrita, e la quale distrugge in essa le colonne dell'inferno e abbatte i nemici che di lei trionfavano, rendendola vittoriosa per mezzo della sua propria rovina, e facendola morire a se medesima per non più vivere che per Dio solo.

## RIFLESSIONE LXXVIII.

MOGLIE DEL LEVITA 'OLTRAGGIATA.

## GIUDICI XIX.

*Circa gli anni del Mondo 2585.**Avanti G. C. 1419.*

Negli ultimi due capitoli del libro dei Giudici la Scrittura rapporta una storia, che cagionò funeste conseguenze nella Giudea, e quasi l'intera rovina di una delle Tribù d'Israele: e sebbene non si sappia il tempo preciso in cui questo fatto accadesse: egli è però verisimile che succedette poco dopo la morte di Giosuè, mentre in una certa storia si fa menzione di Finees nipote di Aronne. Un Levita che dimorava nel Monte Efraim sposò una donna della Città di Betlemme; ma sopraggiunto fra esso loro qualche disgusto si separarono, ritornandosene la sposa in casa dei suoi parenti. Il Levita dimorò in tal guisa per quattro mesi, dopo i quali sentendosi tocco dall' affetto per sua moglie, e volendosi con essa lei riconciliare si portò in Betlemme per ritrovare il suocero, il quale ricevette con straordinaria allegrezza, e la moglie di lui dimentica omai de' passati disgusti attestolli ogni possibile amore. Lo ritennero in lor casa per tre giorni, e mentre il Levita partir volea, il suocero procurava di differir sua partenza da un giorno al di veggente. Ma partiti alla fine, furono dalla notte sorpresi presso la Città di Gaab della Tribù di Beniamino, ove costretti a fermarsi restaron per qualche tempo in mezzo la piazza,



non vi fu chi offrisse loro l'alloggio, fin a che un buon vecchio compatriotta del Levita, nel ritorno che faceva dalla campagna accortosi di quei viandanti, gli pregò a venire in sua casa ove rendette loro tutti quei doveri a' quali per diritto di ospitalità era tenuto. Dopo aver essi tutti mangiato, e disponcansi a prender riposo, le genti di quella Città circondarono la casa ove era l'ospite e l' richiesero dal vecchio, per esercitar verso di lui una lor detestabile passione. Inorridissi il buon vecchio a richiesta sì infame; ma non potendo del tutto resistere alle violenze fu costretto a consegnar loro la moglie del Levita. Si l'oltraggiarono, durante la notte, che il giorno a grande stento ritiratasi a casa ove era suo marito cadde a terra e se ne morì; tenendo per cotanto obbriosa ingiuria le mani stese sulla soglia della porta, come in atto di chiederne aspra vendetta. Il marito nell'uscire il mattino vendendola sì immobile, stimò da principio che dormisse; ma poi accortosi della verità, l'estremo dolore onde fu soprapreso fece risolverlo di tagliare la sua moglie morta in dodici parti, e di mandarne ciascuna per ogni Tribù, esortandolo a prender la dovuta vendetta di una scelleratezza tanto esecrabile. Tutte le Tribù, risolsero pueril eccesso sì grande, cui simile non mai udito erasi in Israele, e protestarono che non sen sarebbero ritornati se prima non avessero fatta vendetta di un tanto oltraggio. Ammira una tal risoluzione S. Ambrogio, e non può, non lodare il santo zelo di un popolo intiero, il quale non è punto indifferente per gli

gran disordini, nè può soffrire che la legge di Dio venga violata. L'oltraggio fatto al talamo nuziale, ei dice, muove a sdegno gli animi di tutti, e per essere colpevole, una Tribù di questo delitto, le altre tutte si adunano per sterminarla; temendo che se fossero stati insensibili in una tale congiuntura, sembravano d'approvare ciò che dissimulavano con una crudele convenienza, e in tal maniera tiravansi addosso quello sdegno di Dio che una sola Tribù avea giustamente meritato. Indi lo stesso Santo si arrossisce della corruttela del suo secolo, in cui ei dice, che soffrivasi la profanazione della santità del matrimonio, e paragona questa mollezza col lodevole zelo degl' Israeliti, i quali non cercarono punto vane ragioni per iscusare la Tribù di Beniamino, esemplarmente la punirono, affin di arrestare con più efficacia la licenza degli uomini perversi. Nè si può mai abbastanza deplorare la malvagità di coloro i quali mostransi tanto risentiti al minimo oltraggio che loro si faccia, e rimangono quasi insensati alle più enormi profanazioni che si commettono contra le santi leggi di Dio.

## RIFLESSIONE LXXIX.

CASTIGO DEI BENIAMITI.

GIUDICI XX.

*L'anno medesimo.*

Tutti gl' Israeliti si adunarono in Massa, e il Levita, la cui donna era stata oltraggiata, lor disse la dolorosa storia distintamente,

e facendo ancora le sue lagnanze si avviarono per punir quei che commesso aveano delitto sì enorme. Eglino deputarono messaggieri a' Beniamiti per farne querela ed indurli a consegnare i rei per fargli morire; ma quei rendutisi protettori de' delinquenti si congregarono fino al numero di venticinquemila per sostenerli. Gl' israeliti, prima di dar la battaglia, ne consultarono il Signore, il quale approvonne il disegno: ma in vece di un successo felice che speravano, ne riportarono una strage assai sanguinosa, essendone morti sul campo per le mani de' Beniamiti ventidue mila. Loro sorprese tal perdita, e anzicchè abbandonar l'impresa risolsero di dar nuova battaglia cui si prepararono con molte lagrime. Ne consultarono di nuovo il Signore, il quale rispose di dar la battaglia; ma i Beniamiti in questa seconda zuffa disfecero diciottomila Israeliti, rendendo infinito stupore che per cagion sì giusta e da Dio medesimo approvata, quattrocentomila uomini fossero ben due volte sì gravemente battuti da soli venticinquemila. Essi ebbero la terza volta ricorso a Dio con pianti, digiuni, e sacrificii, supplicando a far loro sapere se doveano continuare ovvero dismettere l'impresa contro a' loro fratelli figliuoli di Beniamino. Allora Iddio non solamente comandò loro di proseguirla, ma gli assicurò che il dì vegnente abbandonati gli avrebbe alle lor mani. Su questa sicurezza essi s'incamminarono verso la Città di Gabaa, presso la quale posero un imboscata. Quel popolo, quale imbrocio per le prime vittorie, uscì al solito con una furia che molto più si accreb-

be per la finta fuga degli avversarii artificiosamente fatta, per meglio attrappargli negli agguati: in fatti ritrovaronsi i Beniamiti in tal guisa involuppati che tutt' i venticinquemila uomini della Tribù vi rimasero morti, e la loro Città ridotta in cenere, nè da quella si salvarono che sol secento uomini, i quali ritiraronsi nel deserto che indi servirono per ristabilir quella Tribù. Gl' israeliti dopo la vittoria oppressi da un profondo dolore per la totale rovina di una delle dodici Tribù, nè potendo dare le loro figliuole per moglie a' seicento Beniamiti rimasti per essersi con giuramento obbligati a non farlo, risolsero finalmente di dar loro per ispose le vergini di Jabes Galaad, le quali a questi riservate aveano in vita; dopo di avere uccisi tutti gli uomini e donne di quel popolo, per non aver voluto con esso loro concorrere nella guerra. Prendono, e con somma ragione, da questa storia i Santi Padri motivo di adorare ed ammirare i profondi giudizi di Dio. Sembra, che guerra nè più giusta nè santa mai intrapresa siasi dagl' israeliti che questa, e pure son ben due volte stranamente sconfitti. Volea con ciò dare Dio a divedere, dice S. Gregorio Papa, quanto debbano essere puri quegli che intraprendono di punire gli eccessi altrui, e quanto ci sia bisogno esser esente da' peccati colui osa tirar la prima pietra contro al suo fratello delinquente. È una opinione assai falsa, dice il S. Pontefice, voler purgare gli altrui difetti quando egli il primo dovrebbe esserne purificato. Volle altresì Dio insegnare agli uomini per questo grande

esempio, qual debba esser la carità verso i lor fratelli, e con che dispiacere debba risolversi di estinguer una famiglia in Israele. Per colpevoli che fossero i Beniamiti ed ostinati nel peccato, Dio vuole nondimeno che si pianga amaramente il funesto impegno di volergli distruggere. Gli stessi dopo averli disfatti furon toechi da pentimento, nè ad altro pensarono che a' mezzi di ristabilir ciò che aveano rovinato. Farebbe ora ben vergogna a' Cristiani, al dir de' Ss. Padri, se in ciò credessero a' Giudei, in veder senza dispiacere non solamente un paese o una casa estinta nella Chiesa, ma un anima sola separata dalla lor compagnia e comunione, dovendo una tal separazione esser ad essi non men sensibile che se si recidesse un membro da' loro corpi.

### RIFLESSIONE LXXX.

RUTH SIEGUE NOEMI.

#### RUTH III.

*Circa gli anni del Mondo 2708.*

*Avanti G. C. 1296.*

**È** di tanta considerazione la storia di Ruth, che a Dio è piaciuto di farla scrivere a lungo in un particolar libro della Sacra Scrittura. Nel tempo dei Giudici, essendo nella Giudea gran penuria di viveri, un uomo di Betlemme per nome Elimelec andò colla moglie e con due suoi figliuoli nel paese di Meab per trovarvi a vivere: ed essendo ivi morto, Noemi di lui moglie si rimase sola co' due suoi

figliuoli i quali essa maritò a due donzelle Moabite, una delle quali che sposato avea il più giovane chiamavasi Ruth. Dopo dieci anni morirono i due figliuoli, e Noemi vedutasi senza marito e senza figliuoli, disse alle sue nuore che avendo Dio rimirato e cogli occhi di sua misericordia il paese della Giudea, ella era risoluta di ritornarvi, e perciò le pregò di ritirarsi a casa de' lor parenti e dimorar nel paese ove sortito aveano i lor natali per procacciare altri mariti che le consolassero nella lor vedovanza. Ma esse non soffriron questa proposta, e dissero che giammai l'avrebbero abbandonata. Allora Noemi rappresentò loro che niente potevan da lei sperare, ed ella sentirebbe più le pene le quali soffrirebbero in sua compagnia, che il proprio dolore. Orfa, che sposato avea il figliuolo maggiore, le disse per ultima volta di rimanersi con Dio e sen ritornò. Ma questa separazione servì per far maggiormente risplender la gran fede e l'amore avviscerato di Ruth, la quale per qualunque istanza che la suocera le facesse, non volle mai da lei partire, e con costanza tai parole le rispose: *Non mi obbligate più a separarmi da voi. Andrò ove voi andrete, e dimorerò come voi nel luogo medesimo. Il tuo popolo sarà mio popolo, e il tuo Dio, sarà mio Dio: morirò in quella terra che te morta riceverà, ed ivi sarò seppellita, nè altri da te mi separerà che la sola morte:* Poichè Noemi vide sì gran costanza, che dinotava il coraggio col quale un giorno dovea la Chiesa seguir Gesù Cristo nelle persecuzioni, permise a Ruth di venirsene con essa lei in



Betlemme, luogo di sua nascita, ove giunse nel tempo della messe: e perocchè la povertà stringeale, Ruth pregò Noemi a contentarsi ch' ella andasse a rispicolare in qualchè campo e s' incontrò in quello di Booz parente di Elimelec già marito di Noemi. Questi saputo chi ella si fosse, e sentito encomiar da' mietitori le assidue fatiche di lei, le fece molte cortesia e la costrinse a mangiar con le sue figlie: le permise pur anchè di mietere, se erale a grado, ed ordinò a' mietitori che lasciassero avvedutamente delle spighe nel campo, acciocchè ella potesse coglierle. Considerano i Santi Padri questa bontà di Booz, come espressiva di quella di Gesù Cristo verso la Chiesa: Egli non ha sdegnato la di lei bassezza, nè l' hanno mosso a mirarla con disprezzo, e la povertà presente e la passata idolatria. Questa santa donna Ruth insegna alle anime Cristiane di rinunziar per sempre, com' ella fece, alla casa de' loro parenti, alla terra in cui han sortito i natali, la quale è la vanità e la corruttela del mondo per entrare colla santità di lor vita in un Regno Santo e negli Eletti di Gesù Cristo. In questa felice rinunzia nulla esse perderanno; anzi ritroveranno nella carità del Salvatore mille volte maggior di quello che sperar poteano nell'apparenza ingannevole de' falsi beni del Mondo. La povertà di Noemi, cui restò Ruth sempre attaccata le fu molto più vantaggiosa; anche temporalmente di quello che non l'erano tutte le ricchezze de' Moabiti. Così parimente quei che si tengono forti con amor fermo e generoso alla Chiesa nel tempo, in cui

ella sembra qual povera vedova abbandonata sopra la terra, vedranno alla fine ricompensata la loro povertà con tutt' i tesori del Cielo

## RIFLESSIONE LXXXI.

BOOZ SPOSA RUT.

RUTH III.

*L' anno medesimo 2708*

**A**vertita Noemi della Bontà di Booz inverso di Ruth, avvisò a spignere oltre queste prime grazie ch' ei fatte le avea, e disse a sua nuora che procurar le volea uno stabil riposo pel rimanente di sua vita. Dichiarolle per tanto che Booz era suo parente; indi la consigliò che quanto quegli nel campo ove mietavasi andava a dormire, ella prima si fosse lavata, profumata e composta colla vesti più decenti, e poi l' andasse di notte o trovare, tempo in cui da ninno potea esser riconosciuta, e si mettesse a pied del letto che allora Booz non avrebbe mancato di dirle quello che avesse a fare. Esegul Ruth, per comandamento della suocera, sìocchè da se stessa non avrebbe avuto ardir di fare, e nel bujo e silenzio della notte postasi a piè del letto di Booz; e questi spaventato dimandò: *chi sei tu?* Ed ella rispose: *Io mi sono Ruth vostra ancella. spandete il vostro mantello sopra di me, perchè siete il mio parente.* Booz che per legge era obbligato a sposarla, ed aveva allora più di cento anni le attestò molta stima, perocchè ella punto non

mentava le giovani di sua età, le quali guidate da un trasporto di cieco amore preferiscono inconsideratamente i giovani a' savj mariti. Indi le disse, che prima di poter egli legittimamente sposarla, era bisogno che un altro parente più prossimo si dichiarasse di non volerla per moglie. Il dì seguente postosi Booz cogli altri Senatori alla porta della Città, ove, giusta il costume di quei tempi, si trattavano i giudizj, ed avendo veduto passare quel parente, gli disse alla presenza dei più rispettabili di quel luogo, che Noemi voleva vendere un campo, e perciò vedesse se voleva comprarlo, altrimenti lo comprerebbe egli medesimo: quegli prontamente rispose che l'avrebbe comprato; ma Booz li replicò che col campo bisognava anche prendere Ruth per isposa. Quel parente rimase sorpreso da tal proposta, e stimò esser miglior partito cedere il suo diritto a Booz, il quale attestò a tutti quei Maggiori e al popolo che per quella rinunzia ei potea liberamente sposare Ruth, cui allora tutt' i circostanti augurarono somma e lieta felicità, e pregarono Dio che questa donna la quale entrava nella famiglia di Booz, fosse altrettanto felice, quanto Lia e Rachele; e che il suo nome si rendesse celebre in tutt' i secoli avvenire. In tal guisa fecesi questo maritaggio che Dio ben tosto il benedisse colla nascita di Oded, il quale fu padre di Isai ed avolo del Re Davide. Tutti congratularonsi con Noemi di sua felicità. Ella portossi verso il fanciullo Oded qual madre e qual audrice, e fu creduta più felice di aver la

sola Ruth per nuora che se ella avesse avuto più figliuoli. Volle Dio insegnarci nella persona di Ruth, come riflette S. Ambrogio, che negli uomini ei non riguarda nè la schiatta nè la santità dei loro padri, ma solo la virtù e la disposizione del cuore. Una donna Moabita che sortit' avea' suoi natali da parenti idolatri, merita non pertanto per la santità dei suoi costumi, il più grande onore che allora sopra la terra ricever si potesse, qual si era l'entrare nella Genealogia del Salvatore, ed essere annoverato fra gli antenati di Gesù Cristo. Un giudeo non ardiva, secondo la legge, neppur di pensare a prender per isposa una Moabita; e questa donna si rende meritevole per la sua gran fede non che un Giudeo la sposi, ma benanche Gesù Cristo nasce da essa, e sia riputato suo figliuolo come lo fu Davide. Ella ancora c' insegna, dice l'alligato S. Arcivescovo, a non fermarci neghittosi di professare esteriormente un culto al vero Dio, nè gloriarci del solo puro nome di Cristiani; come facevano gli Ebrei, i quali riponevano tutta la loro eccellenza e santità ne' sacrificii e nell'essere figliuoli di Abramo; ma farci una santa violenza per meritare col fervore di nostra Fede di essere annodati con perpetuo vincolo alla Chiesa e a Gesù Cristo, il quale brama spose che sieno commendabili da per se medesime, e non già per qualità straniere; e che sieno caste non solo agli occhi degli uomini per la purità del corpo, ma ben anche pure nel divino cospetto, per l'umiltà del cuore, il quale è il carattere delle vere spose del

Salvatore ; e che un Santo chiama la verginità sposa della verginità medesima.

## RIFLESSIONE LXXXII.

SAMUELE DATO AD ELI.

### I. D E' R E I.

*Il primo anno dell' amministrazione di Eli, nello stesso tempo che l' Angelo annunziò la nascita di Sansone.*

*Anni del Mondo 2854. Avanti G. C. 1152.*

**D**io che destinato avea Samuele per essere un giorno splendore di santità nel Mondo , a questo lo dispose dagli anni più teneri. Anna sua madre, che al dir di S. Gio: Grisostomo, è più gloriosa per avere avuto tal figliuolo che se fosse stata madre del più gran Principe del Mondo , rimasta per lungo pezzo di sua vita in sterilità, supplicò Dio con preghiere sì calde, che finalmente ottenne da lui questo fanciullo , il quale altro non fu che un frutto di sua pietà e un guiderdone di sua fede : e po- rocchè ben sapeva questa Santa Madre che il fanciullo da Dio erale venuto , punto non esitò a rendergliela. Tosto ch'essa l'ebbe spopato a malgrado il suo affetto , sollecitamente l'offerse a Dio in riconoscenza della grazia che l'avea fatta in darlo a lei ; e con disinteresse che molto deve esser considerato dalle madri Cristiane , andò a consecrarlo a Dio dalla sua fanciullezza non ostante i moti della natura e contra le apparenze della ragione. Il fanciullo



non avea oltre a tre anni , e sì picciolo il laseiò in mano del Sommo Sacerdote Eli , senza più riguardarlo come suo figliuolo. Il qual sacrificio di Anna in qualche guisa può paragonarsi a quello di Abramo ; dappoichè dando il suo figliuolo a Dio , altro non credette di fare che rendergli quello che a lui apparteneasi , e che ella non potea ritenere senza un'apparenza di sacrilegio. Benedisse Dio la gran pietà di questa madre con isperdere un'abbondanza di grazie sul figliuolo. Imperocchè trovandosi questi nell'età di dodici anni occupato nel servizio di Eli e ne' ministeri del Tempio , ove dormiva presso all' Arca , Dio il favorì con una rivelazione , per la quale fece tosto conoscere qual uomo un giorno dovea questi essere. Mentre dunque di notte dormiva , il Signore chiamollo tre volte per nome , e credendo il giovanetto Samuele che quella voce si fosse di Eli , da lui portossi per ogni volta per chiedergli cosa voleva. Ma la quarta fiata Dio parlò a Samuele predicendogli le strane disgrazie che dovea far cadere sopra di Eli e di sua famiglia ; e gli disse non poter più soffrire l'infelice trascuratezza di quel padre vile , il quale sapendo i gravi disordini de' suoi figliuoli , e vedendo in quante guise essi profanavano la santità del suo Tempio e dell'altare ; si contentava far loro leggieri riprensioni , anzichè animarsi di un santo zelo contra i proprii figliuoli per gl'interessi di Dio. Quindi gli dichiarò che i delitti della casa di questo Sommo Sacerdote erano tali che non poteano espiarsi, per quanta fosse la moltitudi-



ne' de' sacrificii ch' ella gli offerisse. Per le tante istanze che Eli il dì appresso fece a Samuele per sapere quello che Dio nella notte detto gli avea, a grande stento il riseppe, imperocchè il rispetto per questo Pontefice il volea farlo tacere. Eli riconoscendo finalmente la giustizia della sentenza divina, troppo tardi si avvide che non basta ad un padre di essere buono per se medesimo, se non procura di rendere anche buoni i suoi figliuoli, si dispose a soffrire con umile rassegnazione la pena da se meritata per la loro cattiva educazione. Molti sono, dice S. Gregorio, gl' imitatori di Eli sì nelle case private de' Cristiani che nella Chiesa, cioè nella persona de' suoi Pastori, i quali lasciano vivere i lor figliuoli spirituali ne' disordini e ne' vizii, usando con esso loro una connivenza sommamente crudele tanto per quei, le cui piaghe dissimulano, le quali essi dovrebbero risanare: ed in tal guisa, come si vede in questa storia, tal connivenza ad altro non serve che ad attirarsi i giudizi di Dio sì sopra la persona degli uni che degli altri.

### RIFLESSIONE LXXXIII.

CASTIGO DI ELI.

I. DE' RE IV.

*Anni del Mondo 2888. Avanti G. C. 1116.*

**V**olendo Dio mettere in esecuzione i castighi minacciati e predetti alla famiglia di Eli, fece che contra gl' Israeliti fosse mossa nuova guerra da' Filistei. Questi ch'erano nemici giu-

rati del popolo di Dio, e gli servivano anche  
 d'istrumento per punire gli eccessi dello stesso  
 suo popolo: e perocchè molto era allora sde-  
 gnato contro di esso non volle soccorrerlo,  
 come il più delle volte avea fatto, ma permi-  
 se che fosse fugato e sconfitto da' Filistei. I  
 Giudei furon sorpresi da evento sì infelice di  
 loro armate, e credettero di potere obbligare  
 il Signore per non cadere nel tempo avvenire  
 in simile accidente; perciò risolsero di portar  
 con esso loro alla guerra quello che aveano di  
 più santo, cioè l'Arca dell'Alleanza. Ma Dio  
 che non si fa prendere a giuoco, e il quale  
 quando si sdegna abbandona anche quello che  
 ei ha di più sacro nel Mondo, lasciò andar  
 l'Arca nel campo senza punto curarsi di di-  
 fenderla. Tutto l'esercito la ricevette con ac-  
 clamazioni di gioia, non sapendo i meschini,  
 che quello ch'eglino speravano dover essere  
 di loro gloria e felicità, ad essi diverrebbe  
 ben tosto di non poca confusione e vergogna;  
 e che quei due Sacerdoti di corrotta vita Ofoi  
 e Finees figliuoli di Eli, che l'accompagnava-  
 vano, i quali erano da Dio rimirati con oc-  
 chio sdegnato, dovevano tirar sopra di essi  
 più orribili disavventure, che alla prima ri-  
 masero non poco attoniti nell'udire lo strepi-  
 to degl'Israeliti nell'accoglimento dell'Arca,  
 ma indi rasserenatisi andarono ad investirli con  
 impeto, presero l'Arca, uccisero i due fi-  
 gliuoli di Eli, e tagliarono a pezzi trentamila  
 Giudei con costringere il resto a darsi ad una  
 fuga precipitosa. Eli che attendeva con impa-  
 zienza l'esito di questa battaglia, e il quale

tremava che l'Arca non fosse da' Filistei disonorata quando egli con tanta indifferenza soffriva, che la fosse ogni giorno per suoi figliuoli, sentendo che uno ritornato era dal combattimento gliene domandò notizie. Questi ragguagliollo di tutto il funesto avvenimento, e nel sentire che l'Arca era presa, caduta al rovescio di sua sedia e fiaccatosi il capo, tantosto morì, essendo presso a cento anni. Parimente la di lui nuora, moglie di Finneas, nell'udir la morte di suo marito e la presa dell'Arca, trovandosi vicina al parto, diedo alla luce un figliuolo ed incontanente spirò. Giammai non si vide più chiaramente che allora con quanta severità Dio vendichi l'ingiuria che si fa alle cose sante anche coll'abbandonamento delle medesime: e niente il provocava più a sdegno che i peccati de' Sacerdoti, la cui santità dovrebbe placarlo allorchè è in procinto di punire l'iniquità del suo popolo. Con che sono altresì ammaestrati i Cristiani, come riflettono i Santi Padri, di non fidarsi talmente del SS. Sacramento, di cui l'Arca altro non era che figura; e non aver cura nello stesso tempo che di menare una vita divina per esser degni di nutrirsi di questo pane celeste. Perocchè Dio non protegge se non quei che l'onorano, e non fa risplendere la sua gloria se non per coloro i quali si rendono degni di lui.

## RIFLESSIONE LXXXIV.

IDOLO DI DAGON.

I. DE' RE V.

*L' Anno medesimo 2888.*

Sembrava che l' Arca presa da' Filistei fosse già disonorata, e che avesse perduto tutto quel lustro onde fino allora Dio l' aveva sempre ricolmata: e pure ella non fu mai sì gloriosa che quando si trovò fra le mani dei Filistei. Di poi ch' essi ne furono padroni, la condussero in Azoto e la posero nel Tempio presso l' Idolo di Dagon, il quale sacrilego attentato al vivo ci rappresenta l' ardire di quei che presumono di unire nel medesimo cuore il culto Divino con quel del Demonio: Ma Dio fece ben tosto vedere in questa occasione la differenza ch' evvi fra Lui e gli Dei falsi. Perocchè Dagon non potette star fermo alla presenza dell' Arca e si trovò il giorno appresso rovesciato a terra. Il perchè confusi gli Azoti per la vergogna dell' Idolo il rialzarono, riponendo nel suo luogo questo Dio che non si era potuto alzar da per se. Ma l' giorno seguente si trovò di bel nuovo per terra senza testa e senza mani, che divise dal busto si trovaron sulla porta del Tempio: e passando la Divina vendetta dall' Idolo agl' Idolatri, percosse tutti gli abitanti di Azoto con una piaga nella parte donde escon gli escrementi, e fè nascere in quel paese una gran moltitudine di topi. Questa piaga sì sordida che per lo dolore impediya loro il sedere, e la quale am-

mirabilmente dinota le segrete e vergognose piaghe che cagiona il peccato, spaventò gli Azoti, e tantosto riconobbero che la cagion de' loro mali si era l'oltraggio fatto all'Arca; nel che furono più felici di coloro i quali si rendono insensibili a' mali, onde Dio in essi punisce il profanamento delle cose sacre, di cui l'Arca era allora figura. Non potendo dunque quei popoli più soffrire la presenza di Dio, la cui potenza essi sperimentavano sì sensibilmente, condussero l'Arca per l'altre Città, ov'ella da per tutto faceva gli stessi mali. Là onde temendo ch'ella non gli facesse tutti morire, domandarono a loro Savii e Indovini, i quali diedero loro un consiglio, da cui restò glorificato per eterno segnale della vendetta da lui esercitato su dei suoi nemici. Essi ordinarono che si rimandasse l'Arca con una oblazione, e fecero perciò cinque Topi d'oro dai quali erano stati tanto incomodati, e cinque Ani parimente d'oro, ch'esprimono le parti segrete del loro corpo nelle quali avevano sofferte le piaghe. Allora fece Dio risplendere la sua potenza in questa occasione, che senza l'altrui soccorso sforzò i suoi nemici a rimandar l'Arca dalla cattività, ove era stata ingiustamente ritenuta. Il contento ch'essi sentirono vedendosela nelle mani, ben tosto cambiossi in tristezza: e i mali presentanei ch'ella cagionò fecer lor temere di altri molto maggiori. Deggono gli uomini apprendere da questa storia che il piacere il quale alcuna volta essi hanno di avere in lor poter quello che a Dio appartiene, sarà molto breve; e se non veggono

la piaga con cui Dio gli castiga, ciò addivienne, come nota S. Gregorio, perchè sta loro dietro a guisa di quella dei Filistei: nè deggion punto dubitare che il medesimo o tosto o tardi non vendichi l'abuso di quello che gli si appartiene, con un obbrobrio eterno di coloro i quali ingiustamente se ne erano impadroniti.

## RIFLESSIONE LXXXV.

L'ARCA RIMANDATA.

I. DE' RE VI.

*Lo stesso anno 2878.*

**R**esa omai insoffribile la presenza dell'Arca di Dio a' Filistei, la quale gli avea percossi con tante piaghe; eglino fecero, seguendo il consiglio de' loro indovini, un carro tutto nuovo per metterla su d'esso, e vi attaccarono due vacche non ancor assoggettite al giogo, anzi le quali in atto allattavano i lor vitelli, che gli racchiusero, acciocchè se esse, malgrado il naturale istinto, non curandosi dei parti, s'incaminassero verso le terre d'Israele, ei conoscerebbero per questa violenza che le paghe onde erano stati percossi non erano venute a caso, ma dalla potente mano di Dio: il quale volle in ciò accomodarsi in qualche guisa la lor fiacchezza, e però fece che quelli animali superando la natural tenerezza verso i proprii parti, tirarono l'Arca senza fermarsi e la portarono nella terra dei Giudei, dandoci così un ammirabile figura del mondo con cui



dobbiamo andare a Dio, sollevandoci sulle affezioni terrene. Vollerò esser testimonii di tal meraviglia i magnati fra' Filistei, i quali con istupore videro che l'Arca fermossi in Betsame prima Città della Giudea; e il Popolo di essa sommamente si rallegrò nel vederla, la cui cattività teneva in duolo tutto Israele. Ma questo giubilo fu ben tosto cambiato in lagrime, allorchè essi si avvidero che quel sagra Deposito non flagellava meno gl'Israeliti di quello ch'avea fatto co' Filistei; imperocchè curiosi i Betsamiti, riguardavano l'Arca, e Dio gli castigò con far morire settanta de' principali del popolo, e cinquantamila della plebe (\*). Il terrore, onde allora furono oppressi e 'l timore ch'ebbero di morir tutti, fece ch'essi tremando dicessero: *Chi mai potrà stare al cospetto di questo Signore, Dio sì Santo, e nella casa di chi andrà?* Però mandarono a pregare i Cittadini di Cariat jarim, che venissero a prenderla, i quali prontamente venuti ivi la condussero, collocandola in casa di Abinadab che abitava in Gèbaa, cioè in una collina della Città di Cariat-jarim, ove stando nel luogo che Dio aveva scelto per farvi sua dimora, nè solamente non affliggeva questo paese colle piaghe mandate già a' Filistei e ai Betsamiti; ma ricolmollo di ogni sorta di

---

(\*) La semplice veduta dell'Arca non potea al certo attirar su de'Betsamiti castigo cotanto terribile; però intender deesi che i medesimi vollero vedere troppo dappresso l'Arca, e forse aprendola, come spiega Calmet nel luogo sopra citato questo passo; o pure che la videro irriverentemente — Veggasi l'argomento sul cap. VI. del lib. de' Re.

benedizioni, facendo chiaramente vedere che Gesù Cristo, del quale l'Arca n'è figura, altro non cerca che diffonder sue grazie su degli uomini, qualora non vi trova ostacoli: ma se si provoca la giustizia sua, sa egli far comparirne la potenza con punir quei che dispreggiano la sua bontà. Sembrava che i Betsamiti onorassero l'Arca, ricevendola con segni di giubilo; ma la loro allegrezza era vana; perocchè si gloriavano di possedere quel sacro deposito senza punto curarsi di ubbidire alla legge di Dio, il quale dalla medesima dava i suoi oracoli. In tal guisa, dice S. Gregorio Papa, parecchi si accostano a cibarsi del corpo del Figliuolo di Dio con una confidenza piena di ardimento, ma questi periscono nel suo Santuario; imperciocchè non si affaticano di render la loro anima pnia per nutrirsi dell'Agnello immacolato, e trovano la morte in colui ch'è la sorgente della vita.

## RIFLESSIONE. LXXVI.

DISFATTA DE' FILISDEI.

I. DE' RE VII. e VIII.

L'anno medesimo 2888.

**L**a Giudea era in tale stato, come di sopra abbiain osservato, e Dio fè vedere innalzando Samuele in onore, che quando ei vuoi rimirare il suo popolo con occhio benigno, incomincia con dargli de' buoni Pastori. Questo Santo Profeta sentendosi animato dallo Spirito di Dio, predicava a tutto l'Israe-

e, mettendogli avanti gli occhi i lor peccati, promise che se risolvevano di distruggere gl'Idoli, e altri non adorare che Dio solo, sarebbero in avvenire felici e liberi dalla tirannide dei Filistei. Ascoltarono essi la voce di Samuele, ed abbattuti gl'Idoli di Baal e di Astarot, il Profeta ordinò loro di congregarsi in Masfa, affinchè pregasse per essi. Giuntivi riconobbero le passate sregolatezze, ordinarono un solenne digiuno, e umiliandosi innanzi a Dio confessarono i loro peccati, supplicandolo non che perdonargli, ma ricever benignamente l'olocausto che il suo Profeta Samuele dovea offerirgli per essi. Stando in questi sentimenti di pietà furono avvisati che i Filistei venivano per combattere. Questi nemici del popolo di Dio, gonfi per le loro passate prosperità, saputo avendo che i Giudei si erano tutti radunati in Masfa, credettero esser questa un'ottima occasione per disfargli tutti in una sola giornata; ma non sapeano che Dio, da cui dipendea la vittoria, si fosse col suo popolo riconciliato a' prieghi di Samuele, speravano perciò un felice successo di loro intrapresa come per lo dianzi l'aveano sperimentato. Samuele offerse a Dio il suo oloocausto, e talmente gli fu a grado che lanciò nello stesso momento tuoni sì orribili contra i Filistei, onde questi atterriti si diedero volontariamente alla fuga, e gl'Israeliti ne uccisero molti incalzandoli per sino a Bet-ar. Così Samuele con un sacrificio offerse a Dio per riconciliarlo col suo popolo, rese a' Giudei la pa-

ce, e fece in essi cessare quelle sregolatezze che aveano attratto loro la guerra: e indi in poi li governò, qual vero padre, con amore e sollecitudine per anni ventuno e mezzo dopo la morte di Eli: ma la sua vecchiezza di anni sessanta arrestò finalmente il corso a tutte queste prosperità. Imperocchè egli ebbe figliuoli i quali punto a lui non rassomigliavano attendendo solamonte a soddisfare non che la loro avarizia, ma a fare un traffico vergognoso della giustizia con giudizi corrotti. Onde i Giudei si avviarono esser un occasione favorevole di chiedere di essere governati per un Re, come gli altri popoli del Mondo, lasciando di essere governati da Dio per mezzo dei suoi Ministri. Samuele fu tocco da grande afflizione per simil proposta, e ne recò i suoi lamenti a Dio, il quale attestogli che quest' offesa ricadea sopra di lui, e comandò che condiscendesse ai desiderii del popolo, ma che prima gli spogliasse tutto quello che il nuovo Re esigerebbe da essi; ma il popolo non ne fu commosso, giacchè in questo volea andar di pari colle altre nazioni del Mondo. Rende in vero non poco stupore, come risflettono i Santi Padri, in vedere che i Giudei preferissero il governo di un uomo a quello di Dio, e non recar minor meraviglia in vedere che i Cristiani vogliano piuttosto per Capo e per Re il Demonio, che Gesù Cristo di cui essi sono membris Imperocchè noi diciamo soventi volte al Salvatore quello che i Giudei dicono di lui nel Vangelo: *Non vogliamo*

*ch'egli regni sopra di noi; e spesso diciamo al Demonio, se non con la bocca, almeno col cuore e co' fatti: Voi siete il nostro Re.. Non vogliamo riconoscere l'imperio di Dio sopra di noi, ma solo la nostra legge e la nostra propria volontà, nè vogliamo dipendere che da noi medesimi e non da altri.*

## RIFLESSIONE LXXXVII.

UNZIONE DI SAUL

I. DE' RE IX.

*Anni del Mondo 2909. Avanti G. C. 1095.*

**V**olendo Dio concedere al suo popolo il Re ricercatogli, elesse Saul in questa guisa. Già suo padre, avendo perdute le asine, mandò a cercarle per lui, e non trovatele volle presso che ritornarsene; ma il servo che l'accompagnava gli disse, che poteva saperne nuova da Samuele, il quale dichiarava tutt' i dubbj di quei che l'interrogavano. Andaron da lui, e avendolo trovato, Dio manifestò a Samuele che questi si era colui ch' egli avea trascelto per essere il Re e per liberare il suo popolo dalle violenze de' Filistei; che però il S. Profeta il ricevette e trattollo con ogni sorta di cortesia e di rispetto, e trattenutolo la notte in una camera preparatagli, la mattina l'accompagnò per andarsene unitamente; fè ritirar il servo il quale con esso loro unito era, ed allor che furon soli, presa una caraffia d'olio, che sparse sul capo di Saul per conse-



crarlo Re , e l'abbracciò per segno di salute di questa nuova dignità. Per contrassegno che quanto detto gli avea era per ordine di Dio , manifestogli che in un certo luogo troverebbe chi gli dicesse , che le asine da se cercate si erano già ritrovate , e che suo padre era sceleratamente in pena per lui; indi non molto dopo s'incontrerebbe con un gran numero di Profeti co' quali egli di poi profetizzerebbe. Quest'uomo sì felice, secondo il Mondo, che cercando asine avea trovato un Regno , tacque a suo padre ciò che avvenuto gli era. Samuele fece radunare tutto il popolo in Masfa, affinchè Dio potesse dichiarargli pubblicamente l'elezione del Re che fatto avea , il quale in questa solenne assemblea non trovossi. Tirate le sorti (\*) prima sulle Tribù, indi sulle famiglie particolari della Tribù uscita a sorte, trovossi la conferma di quello che si era fatto; e Dio diede a dividere che presiede non solo alle sorti , ma a qualunque altre cose le quali dagli uomini si fanno. Allorchè Saul fu dichiarato Re punto non trovossi; si andò cercando, e dopo molte ricerche rinvenuto, Samuele il fè vedere a tutto il popolo , facendogli conoscere la di lui statura: assai più grande di quella degli altri. Egli dimostrossi da principio più umile , e punto non insuperbissi per la sua dignità , dissimulando con incomparabil modestia la reniten-

(\*) Incerti è la maniera come tiravansi le sorti presso gli Ebrei, onde la S. Scrittura fa menzione. *Calmet* nel *Diction. Bibl.* sulla parola soas è di parere, o che in una veste o in un vase, od in altro si mettean certi segnali, indi mischiandosi, o si tiravano o si gettavano in terra.



za di certuni che non volevano riconoscerlo qual Re. Ma nel progresso del tempo, in cui si vide lui, che sia difficile il conservarsi umile nella gran dignità, particolarmente allorchè egli medesimo in vece di Samuele, volle a Dio offerire un sacrificio con una indiscreta sollecitudine. Laonde i Santi Padri l'hanno in ogni tempo proposto a quei che sono eletti alle cariche della Chiesa, acciocchè imparino dal di lui esempio a tremare ne' loro innalzamenti, anche quanto appare avervi qualche sicurezza di essere stati da Dio medesimo chiamati: imperocchè se essi lasciano tirare da' sentimenti orgogliosi in un ministero che dev' essere tutto di umiltà, Dio ributterà quei che prima avea eletti, e toglierà a' superbi quello che ad essi quai umili avea conceduto.

### RIFLESSIONE LXXXVIII.

GIONATA E SUO SCUDIERE.

#### I. DÈ RE XIV.

*Anni del Mondo 2911. Avanti G. C. 1093.*

**S**tabilito Saul nel Reguo, e facendo la guerra contro i nemici del popolo di Dio, si sollevarono i Filistei con maggiori sforzi che dianzi. Accampati gli eserciti gli uni gli altri molto da presso, dopo varii attacchi Gionata figliuolo di Saul si appigliò ad una risoluzione propria di un eroico coraggio, la quale veniva sostenuta da una gran confidenza in Dio. Tentò egli di andar solo col suo Scudiere nel

campo nemico, assicurandosi che se fosse a Dio piaciuto, poteva facilmente consegnare una intera armata in potere di un uomo solo. Andato dunque nel campo de' Filistei; rampicandosi per rupi presso che inaccessibili, cominciò ad uccidere i nemici che gli venivano incontro. Il che mettendo a poco a poco lo spavento negli altri, rimasero tutti alla fine in maniera sorpresi, che rivoltando le armi contra se stessi non ebbero bisogno di altri nemici per esser disfatti. Sentissi il rumore di questo sconvolgimento dal campo degl' Israeliti, e congetturando Saul dall' essenza di Gionata quello che avvenuto era, andò frettolosamente per dar compimento a una vittoria, cui suo figliuolo dato avea principio: e giurò maledicendo quegli che di sua armata mangiato avesse prima di sera; tal giuramento fu cagione che chiechesia delle sue truppe in passando per un luogo pieno di mele non osò di toccarlo. Ma Gionata che nulla sapeva di un tal divieto, mosso dalla necessità, per trovarsi spossato, coll' estremità del suo bastone prese alquanto di mele e gustatolo tornò nel corpo le perdute forze: Dopo qualche riposo che si prese sulla sera, perocchè volean di nuovo tener dietro in incalzare i Filistei di notte tempo, volle Saul da Dio saper l'esito di quell'intrapresa, ma non potette ottenerne risposta: Dal che riconobbe che Dio era sdegnato contro alcun del popolo e giurò che se questi fosse anche Gionata suo figliuolo il farebbe morire. Tirate per tanto le sorti, cadde essa finalmente sopra Gionata, il qual richiesto dal padre di quello che fat-

to avesse, lagnandosi di sua disgrazia disse: *in passando gustai un pocolino di mele sulla punta del mio bastone, e per questo mi si toglie la vita!* Saul allora con una fermezza, da alcuni Santi Padri biasmata, e da altri lodata, persistette nella risoluzione di far morire il figliuolo, il che era d'ostacolo che in quel giorno non si desse a' Filistei l'ultimo estermínio. Ma il popolo mosso dalla generosa azione di Gionata, il tolse via dalle mani del padre, giurando che quegli non sarebbe fatto morire, e in tal guisa liberollo da un pericolo che ne insegna, come dicono i Santi Padri, che pericolo vi abbia in gustare, per poco ch'egli sia, il mele de' mondani piaceri, e l' lasciarsi tirar dal gusto d' una segreta compiacenza dopo le vittorie riportate su de' Demonii che sono figurati da' Filistei. Questo mele, dice S. Ambrogio, alletta qualche tempo, ma alla fine cagiona la morte, come a Gionata sarebbe senza fallo avvenuto, se le passate sue gloriose azioni non avessero meritato di camparlo.

## RIFLESSIONE LXXXIX.

ACAG RISERBATO DA MORTE.

### I. DE' RE XV.

*Anni del Mondo 2950. Avanti G. C. 1075.*

**I** peccati degli Amaleciti arrivati già erano all'ultimo pieno, perciò comandò Dio a Saul per mezzo di Samuele, che interamente li distruggesse, senza perdonare a cosa veruna che loro si appartenca. Esegui Saul il Divino Comandamento, incaminandosi con altri du-

centomila uomini contra quel popolo idolatro : ma in luogo di ubbidir semplicemente , interpretandolo a suo capriccio , dopo ottenuta la vittoria , riserbò quella che vi era di migliore nelle greggi , sotto colore di volerne fare un sacrificio , e lasciò vivo il Re Agag. Del che Dio fortemente sdegnossi per vedere così scherniti i suoi ordini , onde comandò a Samuele che dicesse a Saul ch'egli si pentiva di averlo eletto Re. Allorchè il Profeta volle fargli quest'ambasciata , ritrovò che questo Principe si avea già fatto ergere un'arco trionfale per una vittoria , il cui pregio egli medesimo colla disubbidienza avea oscurato , e venuto Saul incontro a Samuele gli disse , di avere già esattamente adempito agli ordini di Dio. *Se gli è così* , ripigliò allora il Profeta , *perchè mai sento io strepito di greggi e di pecore e di bui ?* Saul rispose che il popolo l'avea riserbate per sacrificarle a Dio. Ma Samuele ripieno di zelo gli rinfacciò la bassezza di sua primiera condizione , e la bontà con cui Dio l'avea , senza verun suo merito , innalzato alla dignità reale ; e dopo tutto ciò egli trasportato da un vergognoso interesse , avea contravvenuto di ubbidire alla Voce Divina : e gli fè vedere quanto i suoi sacrificii sarebbero in orrore a Dio , mentre quello ch'egli esige principalmente dagli uomini , si è la semplice e sincera ubbidienza , la quale preferisce ad ogn'altra vittima ed olocausto ; che all'incontro la disubbidienza è come un peccato d'idolatria , giacchè chi ad altri non vuole ubbidire se non che a se medesimo ,

riconosce se stesso per Dio; e conchiuse finalmente il Profeta intimandogli che Dio da se il rigettava con togliergli il Regno. Quest'ultima parola atterri Saul e confessò di aver peccato; ma tale sua confessione è stata sempre da' Santi Padri riguardata qual'esemplare di quelle false penitenze, che in vece di cancellare i falli, vie più l'accrescono, anzichè muover Dio ad usar la misericordia sua, maggiormente il provocano a sdegno. Ma questo Principe poco curandosi dell'offesa di Dio, pregò Samuele a volerlo onorare in presenza del popolo, con che la sua ambizione fece ben conoscere con quanta giustizia non era da Dio ascoltata la sua finta confessione: dapchè riguardando lui assai più il cuore che le parole, vedeva nell'animo di questo superbo Principe un cieco desiderio d'essere onorato dagli uomini. Indi Samuele fece a se venire Agag Re degli Amaleciti, e con uno zelo fedele agli ordini di Dio fecelo tagliare a pezzi con tanta severità, uccidendo colui al quale Saul con falsa compassione avea perdonato. S. Ambrogio dice, che quest'esempio deve servir di modello a' Pastori della Chiesa, acciocchè non usino una crudele piacevolezza inverso dei peccatori figurati negli Amaleciti, ma imitino piuttosto Samuele, il quale senza fallo avea maggior carità che Saul, ma avea parimente più lume per discernere la falsa dalla vera compassione; mentre quella non serve che a condurre i peccatori nel precipizio: con esser troppo indulgenti a' lor peccati; e questa al contrario risana le loro ferite coi rimedi di un'austera penitenza.

## RIFLESSIONE XC.

DAVIDE SUONA L'ARPA.

## I. DE' RE XVI.

*Anni del Mondo 5934. Avanti G. C. 1070,  
essendo Davide d' an. 15, e Samuele d' an. 85.*

Poichè Dio ributtò Saul per la negligenza da lui usata in eseguire i suoi comandamenti non mancò di sceglierne un altro Re per governare il suo popolo, servendosi anche questa volta di Samuele per consecrarlo; e perocchè vide che ciò esponeva il Santo Profeta a manifesto pericolo di vita, per lo sdegno che ne avrebbe conceputo Saul in risaperlo, gli suggerì pertanto che si valesse dell'occasione o pretesto del sacrificio che dovea offrire in Betlemme. Ivi giunto Samuele, invitò Isai padre di Davide a venir con tutt' i suoi figliuoli a mangiar seco, e consideratili tutti, l'un dopo l'altro, perchè sapeva che fra un di essi v'era celui che Dio eletto avea per Re. credette da principio che questi fosse il primogenito d' Isai, stimandolo più a proposito, perocchè il vide di una statura assai grande; ma ben tosto si accorse che Dio non si ferma già ne' suoi giudizj sull' esteriore apparenza, ma penetra fino all' intimo dei cuori. Adunque poichè conobbe che nè il primo nè gli altri di que'sette figliuoli d' Isai che gli erano stati condotti, fosse l' Eletto da Dio, richiese se ve n' avea alcun altro; e saputo che ve n' era rimasto uno il più piccolo il quale pasceva le pecore chiamato Davide, il fè venire, e Dio



gli manifestò quegli esser desso che doveva essere unto Re d'Israele. Da quel momento lo Spirito di Dio ritiratosi da Saul riempì Davide e quel Principe infelice abbandonato dal medesimo, fu fatto preda dello spirito maligno che crudelmente tormentavalo, e il faceva dar nelle furie. Un tale accidente che fu un giusto castigo di quel Re sconoscente, e a Dio rubelle; ed un contrassegno di essergli stata tolta la regal dignità fu all'incontro il principio dell'innalzamento di Davide. Imperocchè agitato Saul da quei furori, i suoi ministri il consigliarono a cercare nel suo Regno chi suonasse eccellentemente l'arpa: affinchè quando lo spirito maligno il tormenterebbe, armonia di questo strumento l'alleggerisse, rendendogli il riposo dell'animo. Cercato da per tutto, non trovossi altro più abile di Davide in questo mestiere, il quale accoppiava con quell'arte un ammirabile avvenenza di volto, che però Saul teneramente amandolo il fece suo scudiero, e volle averlo di continuo occanto: e ogni volta che il Demonio tormentavalo facendolo divenir furioso, Davide col suono dell'arpa il quietava, con liberarlo da un affanno che gli era insopportabile. Dicono i Santi Padri, che ciò è una maravigliosa figura del modo con cui i Pastori delle anime rappresentati nella persona di Davide, debbono colla dolcezza di lor parole e de'loro saggi discorsi render la calma agli spiriti agitati dalla violenza delle passioni sfrenate, e S. Gregorio aggiunge, che il medesimo Davide in progresso di tempo, ebbe bisogno ancor egli, ciò che Natan praticasse con lui, li-





berandolo dalla tirannia del Demonio e del peccato, colle sagge ammonizioni. Il che Davide non avea fatto se non puramente in figura verso di Saul, dandogli un bel corno e momentaneo sollievo coll'armonia della sua arpa, con cui non potette neppure impedire, che quell'infelice Principe non procurasse di togliergli la vita. Ben più efficaci son ora sopra le anime ben disposte i Sacri Cantici del medesimo S. Re, perocchè, come osserva S. Agostino, non vi ha cosa tanto potente, quanto i Salmi di queste S. Profeta, e la Divina armonia delle verità in cui racchiuse, per tener lontano dal cuore lo spirito dell'orgoglio, e per tirar efficacemente dal Cielo le divine consolazioni.

## RIFLESSIONE XCI.

IL GIGANTE GOLIA.

### I. DE' RE XVII.

*Anni del Mondo 2943. Avanti G. C. 1062,  
Essendo Davide d'anni 23 o circa.*

**M**entre Saul faceva la guerra a' Filistei, stando gli eserciti accampati molto vicini, Golia Filisteo non che di mostruosa grandezza di corpo, ma di orgoglio anche maggiore, venne ad insultar gl'Israeliti per lo spazio di quaranta giorni dicendo loro essere inutile il combattere tanta gente fra di loro, potendosi terminar quella guerra con un sol duello, con venire a combatter contro di lui il più bravo de' Giudei. Accompagnò questa disfida con tanto disprezzo che si rendeva omai insoffribile a

tutto Israele: ma non eravi con tutto ciò chi ardisse di cimentarsi con questo Gigante, rendendo timido chiunque non solo la grandezza della di lui corporatura, ma il prodigioso apparecchio delle armi sue. In quel tempo medesimo Isai aveva inviato il suo figliuolo Davide a' tre di lui fratelli, ch'erano alla guerra per recare loro dei viveri: egli giunto al campo nel veder la baldanza di quel Filisteo, mosso dallo zelo della gloria di Dio richiese, chi mai fosse colui o qual premio si darebbe a chi l'uccidesse? Gli venne risposto, aver Saul promesso di dare la propria sua figliuola per moglie, e copiose ricchezze a colui che togliesse dal Mondo un nemico di tanto obbrobrio agl'Israeliti. Ma i suoi fratelli udendolo parlare in quel modo, gli rinfacciarono la vanità sua, rimandandolo con disprezzo a custodire il gregge, che ad altro fine non aveva abbandonato, com'essi dicevano, se non per un vano desio di veder la battaglia. Davide però, che sentiva nel suo cuore non già movimenti di mondana vanità, e bruciando solo il zelo dell'onore di Dio, si dichiarò apertamente fra' soldati che nulla temeva di quel Gigante, anzi era pronto a cimentarsi con lui. Fu dato orecchio alle sue parole, e condotte al Re, questi comparando la di lui picciolezza colla smisurata statura di Golia, vide la troppa disuguaglianza di una tal battaglia, nè giammai l'avrebbe permesso, se non l'avesse persuaso il medesimo Davide con raccontargli, ch'egli era uso di combattere i Lioni e gli Orsi, correndo ad essi die-

tro per levar loro da' denti ciò che avevano tolto dal suo gregge da lui menato a pascere. Arrendutosi dunque Saul per siffatte persuasioni, consegnò a Davide le proprie armi e la sua spada, delle quali vestitosene, e si facendo prova di camminare, non potette farlo liberamente: quindi deposto tutto quel militare apparecchio si provvide di sue armi usate, cioè di un bastone e di una fionda. Nel vederselo Golia avvicinare, se ne burlò, dicendo: *Sono io forse un cane che a me ti vieni con un bastone?* e minacciandolo di esporre il suo cadavere agli uccelli dell'aria, ed alle bestie della terra; andò ad investirlo per trafiggerlo colla lancia. Davide all'incontro senza sbigottirsi andogli avanti, e con un colpo di fionda gli ficcò nella sua superba fronte una pietra, facendolo cadere a terra, e colla di lui propria spada gli spiccò il capo dal busto; e una tal morte riempì di terrore tutt'i Filistei, e di giubilo gl'Israeliti, e per la detta pugna Davide esultò molto. Or chi non vede in questa sì insigne vittoria la chiarissima immagine di quella, che coll'umiltà riportò Gesù Cristo dell'alterigia di Luciferò? Ma i Santi Padri riguardano in oltre quel Gigante, come una figura dell'orgoglio, ch'è il nemico più da temersi dal popolo di Dio, e da quei medesimi che hanno atterrato Orsi e Leon, cioè i mostri dei vizii più enormi, non potendosi vincere questo nemico con armi umane, come non volle Davide combattere con Golia coll'armi di Saul, ma con un bastone che figurava la Croce di Gesù



Cristo, e colla pietra che dinotava la fermezza della grazia sua.

## RIFLESSIONE XCII.

TRIONFO DI DAVIDE.

I. D'E' R E XVIII.

*L'anno medesimo.*

Tal si fu il giubilo de' Giudei della disfatta di Golia per le mani di Davide, che essi non sapevano, se dovessero più ammirare il pericolo, da cui vedeansi liberi, od il coraggio di chi gli avea liberati. Il Re Saul volle distintamente informarsi della condizione di Davide, e del di lui padre e famiglia. Gionata figliuolo di Saul, che aveva operato tante prodezze contra i Filistei, lungi di concepire invidia contro di colui, che con una sola vittoria cancellava dalla memoria di ognuno, che di più gloriosa era stato sin allora fatto nelle armi, concepì per lo contrario un affetto sì tenero verso Davide; che fece di essi un'anima sola ed un solo cuore. Egli giurò con lui un'eterna amicizia, e spogliatosi di tutte le sue vestimenta ed armature, ne rivestì Davide. Ma passò più inoltre l'allegrezza del popolo imperocchè portando Davide la testa di Golia nelle mani, come in trionfo, tutte le donne per onorarlo gli andavano avanti in truppe con ogni sorta di strumenti musicali. Nel che essi figuravano gli applausi e le lodi, che tutte le Chiese del Mondo doveano un giorno rendere a Gesù Cristo per onorar la

vittoria da lui riportata sul Demonio nemico mortale dell'uman genere. Ma questo trionfo di Davide ch'era un giusto riconoscimento della salvezza di tutto il popolo Gindaico da lui ottenuta; poco ei mancò, che non gli divenisse un principio di tutt'i suoi mali e di sua intera rovina, se egli non l'avesse saputo prevenire colla sua prudenza. Perocchè cantando quelle donne nelle loro acclamazioni, e sopra gli stromenti musicali, che Saul aveva ucciso mille Filistei, ma che Davide ne avea morti diecimila; quel Principe orgoglioso non potendo soffrire il vantaggio che si dava a Davide sopra di lui, ne ingelosì; ed in luogo d'imitare la generosità di Gionata suo figliuolo, lasciossi occupare da un' invidia sì crudele, che gli fece da quel dì in poi riguardar con orrore colui che fin allora aveva mirato qual personaggio più meritevole di tutto il Regno suo, ed a cui era quasi obbligato di sua Corona. Ne fece altresì alte doglianze col popolo, che avean a lui attribuito la gloria di aver disfatto mille nemici, dandone diecimila a Davide: e l'dispiacere che di ciò ne prese sino alla morte, dee far apprendere a tutti e particolarmente a quei, ch'esercitano cariche nelle Chiese, come dice S. Gio: Crisostomo, che altro non debba temersi se non l'invidia: sebbene l'esperienza ne faccia pur troppo conoscere quanto ella sia altresì ordinaria e comune, non solo ne Regni temporali del Mondo, ma ben anche negli spirituali di Gesù Cristo. Quanto più gl'invidiati rendono spicui colle loro illustri azioni, altret-

tanto meno posson soffrirsi, bruciando il lume di essi gli uni nel tempo stesso che rende gli altri più luminosi. Vengono quei riguardati come nemici, e si procura la loro rovina, non avendo essi altro delitto che d'essersi renduti irreprensibili nel loro tenor di vita. Non manca però mai chi li consoli in queste sì ingiuste persecuzioni, trovandosi sempre persone ragionevoli, che prive di cieche passioni, giudicano delle cose, come appunto elleno sono in se stesse, e stimando la virtù, ovunque la trovano altrettanto ne fanno conto, quanto la veggono più abbandonata, ed aspettano che Dio presto o tardi coroni quei che patiscono per suo amore.

### RIFLESSIONE XCH.

SAUL VUOLE UCCIDERE DAVIDE.

#### I. DE' RE XIX.

*Anni del Mondo 2943. Avanti G. C. 1061.*

**L'**invidia di Saul da giorno in giorno vie più cresceva contro Davide, nè quegli ad altro attendeva che ad un'occasione per ucciderlo. Ma Davide che molto ben se n'era accorto, con un'ammirabile prudenza scherniva le insidie di quel Principe, il quale un giorno agitato dai suoi ordinarii furori, mentre Davide sonava l'arpa alla di lui presenza, gli tirò un colpo con la lancia che teneva in mano per trafiggerlo, ma in vano, perocchè Davide che di continuo vegliava sopra se stesso, scansollo e fuggissene. Cercò pertanto Saul altre vie per ammazzarlo, e fu per mezzo di un ma-

ritaggio. Dovea egli dar la sua figliuola a Davide per isposa dopo la disfatta di Golia, ma l'invidia gli avea fatto mandare in obbligo la Regia promessa, e di già avea ad altri maritata Merob sua figliuola maggiore, senza nèppur pensare di aver Davide per genero. L'affetto però che Michol, seconda figliuola di Saul dimostrava a Davide, fece rinnovare la proposta di tal matrimonio. Del che Saul consapevole, disse a Davide, che se voleva torre la figliuola per moglie, ei da lui altro non richiedeva se non che ammazzasse cento Filistei, portandogl' i contrassegni della morte di quegli incirconcisi. Un tal partito, comechè in se stesso fosse maligno, perchè dirizzato ad esporre Davide a manifesto pericolo di esser da nemici trucidato: si rivoltò non pertanto, come spesso accade a confusione del persecutore e a gloria di chi era ingiustamente perseguitato. Imperocchè avendo Davide uccisi ducento, non che cento Filistei, sposò la figliuola del Re senza cader nel pericolo preparatogli. Ma non perciò restò punto mitigato lo sdegno di Saul, anzi vie più inaspritosi dal vedere, che si male gli riuscivano i suoi perversi disegni, e che all'incontro Davide accoppiava ad un gran coraggio una somma prudenza; tentò un'altra volta di trafiggerlo colla sua lancia, allorchè quegli sonava l'arpa, il quale di bel nuovo scassatone il colpo se ne fuggì. Non mancò Gionata di adoperarsi col padre: per renderlo più ragionevole inverso Davide, cui egli tenerissimamente amava; ma il tutto fu vano, nè potè l'amore del figliuolo far cessare l'odio del

padre, come all'incontro non fu bastante l'odio del padre a punto diminuir l'amor generoso del figliuolo. Risolto pertanto Saul d'uccidere Davide, in qualunque guisa che si potesse, fece di notte investire dagli Arcieri la casa di lui, acciocchè fattosi giorno il trucidassero. Ma Michol sua moglie, che l'amava altrettanto, quanto il padre l'odiava, deluse quell'ordine barbaro, calando giù Davide di notte tempo dalla finestra, e pose frattanto nel di lui letto un piego di molti panni ricoperto con pelli a guisa di fanciullo, per fingere che ivi ancora giacesse Davide, e quando si venne a cercarlo, ella disse, ch'era infermo per dar tempo alla fuga. Poichè Saul riconobbe l'inganno tramato con ingegnoso artificio dalla figliuola sua, mandò ad inseguir Davide, che rifuggiossi appresso Samuele, ove giunti quei che erano stati mandati per tre volte, gli uni dopo gli altri furono tutti del divino Spirito ripieni, con profetizzare essi ancora, e furono impediti di eseguire gli ordini ricevuti da Saul, il quale sdegnossi, e andato di persona, anche a lui accadde lo stesso, onde fu costretto a desister dall'impresa dando con ciò ampia lezione a tutt'i Grandi del Mondo, ch'essi non possono nuocere a chicchessia se non soltanto, quando ciò viene da Dio loro permesso, sapendo lui, quando gli piace, mettere argine alle loro violenze ed arrestare a mezzo corso il precipitoso furore di essi.

## RIFLESSIONE XCIV.

GIONATA E DAVIDE

I. DE' RE XX.

*Anni del Mondo 2994. Avanti G. C. 1060.*

Vedea Gionata con estremo dolore l'asprezza del padre suo contra Davide; ma sperando che il tempo potesse mitigarla, il pregò a non portarsi affatto nella Corte, fintanto ch'egli distintamente non riconoscesse la disposizione del padre verso di lui. Giunta una solennità, in cui dovea Davide trovarsi a tavola per mangiare con Saul, lo sdegno che questo Re mostrò per non vederlo, fece giudicare a Gionata che il volesse morto: laonde andò, seconda l'accordo prima fatto fra essi loro, in una vicina campagna con un solo servo, come se esercitar si volesse a tirar l'arco ma in realtà per avvertire Davide di ciò che dovea fare. Inviando dunque quel servo a raccogliere le frecce, gridò, che quelle erano di là da lui, e che corresse velocemente senza arrestarsi; ch'era appunto il contrassegno per far sapere a Davide ch'egli dovesse fuggirsene. Uscì allora Davide dalla caverna in cui stava, e Gionata licenziato il suo servo, andò tosto ad abbracciarlo, e si giurarono scambievolmente una amicizia perpetua. Quindi si separarono, e vedutosi Davide in quello stato di fuggitivo privo di ogni necessaria provvisione, credette non poter trovare migliore asilo, che appresso dei Sacerdoti: andato pertanto ad Abimelec Sommo Pontefice gli disse, che il Re l'inviava per af-



fari importanti e che gli mancavan i viveri. Abimelec non trovandosi altri pani, che quelli che erano stati a Dio offerti, benignemente glie le diede: il che sebbene fosse contra la legge, non potendo mangiare di quei pani altri che i Sacerdoti; fu nondimeno da Gesù Cristo medesimo approvato nel suo Vangelo a cagione della necessità, in cui Davide allora trovavasi, e gli diede ancora la spada di Golia il Filisteo, e lo ajutò in tutto ciò che potette. Ma una tal carità veramente Sacerdotale costogli la vita: imperocchè trovandosi ivi Doeg Idumeo, uffiziale di Saul, nel ritornare in Corte sentendo che il Re si lagnava, che i suoi sudditi e'l suo medesimo figliuolo gli facessero guerra col favorire il suo nemico, questo cortigiano adulatore gli raccontò ciò che avea Abimelec fatto con Davide, e fu cagione che questo Principe rendesse in tutti i secoli esecrabile la sua memoria con un' orribile e sacrilego parricidio. Chiamò pertanto subito a se quel Sommo Sacerdote, e comechè questi appieno giustificato si fosse, protestando di non esser consapevole della nimicizia tra il Re e Davide, il quale egli al contrario considerava come di lui buon servitore e genero; o nulla però gli giovò una difesa sì chiara, nè potette impedire che Saul nol facesse in quella medesima ora uccidere: e conciosiachè non vi era chi volesse metter le mani sopra di esso. Doeg ch'era stato l'accusatore, ebbe l'ardimento di fare anche il carnefice, non solamente di quel Sommo Sacerdote, ma ben anche d'ottantacinque altri Sacerdoti rivestiti dei loro abiti sacerdotali. Il qual empio e barbaro fatto giunto a notizia

di Davide , gli fu d' un indicibile dolore , considerando se stesso come cagione di tanta strage: ma temendo di non cadere anch' egli nelle mani di un nemico tanto spietato, risolvette di rifuggire dal Re Achis , anzi ivi ancora si vide in pericolo della vita: poichè quel Principe idolatro sapendo quando danno avea Davide cagionato al di lui popolo , volle ammazzarlo, e l' avrebbe eseguito , se Davide per isfuggire si gran pericolo , con nuovo stratagemma non si fosse infinto pazzo. Questa apparente follia fu parte di profonda saviezza , e viene da' Santi Padri ammirata come una figura della stoltezza, che poi apparve nel Mondo, nella vita e morte di Gesù Cristo , e che da S. Paolo è considerata per più saggia di tutta l' umana sapienza. I Cristiani non si sono anch' essi punto arrossiti di comparire in questo modo agli occhi de' falsi Savii nel Mondo, contentandosi esser saggi negli occhi di Dio, senza curarsi de' vani giudiziî che di essi facevasi sopra la terra : e l' esperienza ci fa tutto giorno vedere che la stoltezza de' veri servi di Dio è una vera sapienza, come all' incontro la scaltezza de' saggi del Mondo altro non è avanti di Dio che una sciolta follia.

## RIFLESSIONE LCV.

ABIGAIL.

### I. DE' RE XXV.

*Anni del Mondo 2945. Avanti G. C. 1059.*

**L**a vita che menava Davide , dappoichè Saul si dichiarò suo nemico , era sommamente

deplorabile: egli fuggiva qual vagabondo di montagna in montagna, e di caverna in caverna, e da per tutto trovava persone che il tradivano. Il che Dio permetteva, acciocchè tanti travagli coi quali s' acquistava il Regno, il rendessero nel regnare più umile che non era stato Saul, il quale giunse a quella grandezza: ed al pacifico possesso di sua Corona tutto ad un colpo. La maggior pena che provava Davide in quello stato, si era quella che soffrivano i quattrocento uomini che si erano con lui ritirati, e che da per tutto l'accompagnavano. Campato egli dal pericolo nel quale fu di perdere la vita nel deserto di Zif, i cui abitanti il tradirono, volle procurar qualche sollievo alla fame cagionata nelle sue genti da tante fatiche, inviando perciò dieci dei suoi a Nabal uomo ricco, ma avaro e superbo. Questi gli rappresentarono a nome di Davide loro capo, che non avendo in tutto il tempo, ch'era colle truppe sue dimorato presso alle di lui possessioni, fattogli torto alcuno, anzi al contrario aveagli sempre difeso e conservato i beni suoi, meritava tutto ciò da esso qualche riconoscenza ed aiuto nei suoi bisogni. A proposta sì ragionevole rispose Nabal con insolenza e disprezzo, dicendo, che nulla avrebbe loro dato, non riconoscendo Davide che qual servo fuggitivo dal suo Padrone. Per la qual cosa sdegnossi fortemente Davide, e stimando ingiusto il rifiuto, ed insopportabile il disprezzo, si accinse alla vendetta: e mosso da un calore di collera troppo violenta disegnava di estermiar Nabal con tutta la

famiglia sua : se per lo contrario Abigail moglie di colui , altrettanto saggia , quanto brutale era il marito, andata incontro a Davide, allorchè veniva per distrugger tutto, non gli avesse parlato con tanta aggiustatezza e prudenza, che le sue parole accompagnate con doni, mitigarono il di lui sdegno , facendogli conoscere il fallo, ch'egli avrebbe commesso nel far male ad una donna di merito sì grande : Abigail dopo sì gloriosa vittoria ritornassene a casa , senza dir nulla al marito di ciò ch'era passato. Ma il giorno appresso , poichè riseppe egli il tutto , fu sorpreso da tanto terrore che indi a dieci giorni se ne morì , e Davide richiese Abigail di volerla torre per moglie: e sebbene ella se ne fosse scusata, per credersi indegna di tant'onore , la sua renitenza però diede maggiormente a divedere , che meritava per l'umiltà sua ciocchè di già avea meritato per sua saviezza : e divenne in tal guisa moglie di un Principe nell'addolcire il quale avea esso dato poc'anzi un raro esempio del modo con cui deve mitigarsi lo sdegno dei Sovrani , anche quando non è giusto : come parimente Davide , nel deporre tutto ad un colpo la sua collera , e nel sopprimere i suoi risentimenti alle sole suppliche di questa donna, diede , al sentier di S. Ambrogio , un altro esempio a' Principi di non istimarsi gloriosi , perchè tirano a fine le loro violenze : o non lasciarsi credere , che sia cosa indegna di un Sovrano cadere alla ragione , e ritirarsi da un impegno , tosto che riconoscono averlo ingiustamente intrapreso.

DAVIDE SI ASTIENE DI UCCIDERE SAUL.

I. DE' RE XXVI.

*Anni del Mondo 2947. Avanti G. C. 1057.*

Saul perseguitava Davide con tanta violenza, che per distruggere un uomo solo metteva sopra tutte le forze del Regno. Andò alla fine ad assediare nel Deserto di Zif, e s' impegnò a volerlo prendere in ogni conto, considerandolo come il più crudele di tutt'i suoi nemici. Mentre egli in quel Deserto dormiva con tutto l'esercito, Davide con un coraggio ispiratogli da Dio, venne solo con Abisai di notte tempo nella di lui tenda, e vide che non solamente Saul, ma anche Abner Capitano delle guardie, e tutti gli uffiziali profondamente dormivano, come quei ch'aveano a fare con un solo nemico, da cui non potevano niente temere. Allora Abisai rappresentò a Davide, che Dio gli dava Saul nelle mani, acciocchè colla di lui morte si liberassè da tante pene: ma Davide rispettando nel suo nemico il sacro olio, onde era stato consecrato Re, nè volle imbrattarsi nel di lui sangue le mani, nè permise che il facesse Abisai, ma contentossi di prendersi la di lui lancia e la tazza; e partitosi chiamò da lontano Abner per risvegliarlo, e gli rimproverò la negligenza con cui custodiva il suo Principe, e che il rendeva degno di morte, indi dimandogli ove fosse la lancia e la tazza del suo Padrone? Saul allo strepito risvegliatosi, e sentendo la voce di Davide gli parlò benignamente al-

meno in apparenza, fin a chiamarlo suo figliuolo, e Davide con meravigliosa tenerezza gli ricercò, perchè mai egli con tanto ardore perseguitasse un suo servo, il quale altro non era che un cane morto a paragon di lui? Gli pose di più avanti gli occhi l'innocenza di sua vita, e terminò con dirgli, che se Dio lo spingeva a seguirlo, egli il pregava a gradire quel sacrificio: ma che se vi era indotto dagli uomini per cacciarlo dall'eredità del Signore, questi sarebbero da Dio maledetti. Non ebbe Saul cosa replicare a questi lamenti sì giusti, e confessò di aver peccato, riconoscendo apertamente la follia sua, e l'aver molte cose ignorato; lasciollo poi in pace, e Davide gli rimandò la sua lancia pregando Dio, che come egli custodito avea la vita di Saul, così di pari gli fosse la sua con liberarlo dai mali onde veniva oppresso. Tutt'i Santi Padri lodano concordemente questo atto sì generoso e di tanta piacevolezza: e S. Ambrogio ammira, che potendo Davide in un momento assicurarsi la vita e il Regno, colla morte di colui che sì ingiustamente cercava d'ucciderlo, non l'abbia fatto in tempo in cui non era da chicchesia veduto e volle piuttosto rimanere in continuo pericolo di morire. Ma quel che accresce la gloria di un tal atto si è, che Davide non poteva da Saul aspettare alcun riconoscimento, avendo fresco l'esempio: imperocchè, entrato poco prima Saul in una caverna per deporre il sozzo peso del ventre, Davide ivi nascoso, potendo sicuramente ammazzarlo, non l'aveva fatto, contentandosi solo di tagliargli un pezzo



non avea la fortuna di piacer loro. A questo disgusto ne seguì un altro a lui più sensibile: imperocchè tornandosene in Siceleg, ove erano le sue mogli, e tutto ciò che sì egli che i suoi possedevano, trovò che gli Amaleciti tutto aveano bruciato e saccheggiato; oltre all'afflizione particolare, che Davide ricevette, anche per lo rapimento delle sue donne, sentì vivamente il dolor della perdita, che fecero quei che l'accompagnavano; i quali mossi da un ragionevole ed eccessivo dolore, volevano vendicarsi del torto ricevuto sopra la persona di Davide, con lapidarlo. Egli nondimeno non perdendosi di animo nel mezzo di tante disgrazie, ma mettendo tutta la confidenza in Dio, con lui si consigliò, per sapere se dovesse inseguire quegli assassini che tolto gli aveano ciocchè avea di più prezioso nel Mondo; e gli rispose assicurandolo, che gli riuscirebbe di vincerli. Si accinse per tanto con tutte le sue truppe per combatterli, ma dugento di essi, mancando loro le sue forze non potettero seguirlo; e furono costretti a restarsi. Indi trovato un di quei ladri lasciato dietro dagli altri, il presero per guida, e andò a sorprenderli, in tempo appunto che meno ciò credeano, attenendo solamente a darsi bel tempo, con far festa del predato bottino. Davide, gli battè per un'intera giornata, e gli sconfisse: salvaronsi soli pochi colla fuga sopra dei camelli: e i vincitori, oltre di aver ricuperato quanto fu loro tolto, ebbero molte spoglie, delle quali non volendo quel che aveano accompagnato Davide farne parte

di quella guerra e non potette riportarne alcuna risposta, e perciò operando da furioso e da disperato, volle trovar nell'arte diabolica ed infernale quello che non potea ottenere dal Cielo, e conciosiachè avesse egli altre volte fatti severi editti contro gl'indovini, non lasciò per questo di consultarli. Travestitosi dunque, entrò in casa di un femina fattucchiera, e la ricercò che facesse ivi venire il Profeta Samuele. Comparve allora il Profeta, e disse alla maga, che quegli il quale con lei si consigliava, era il Re Saul, del che ella concepì molto spavento: ma questo passò ben tosto nel medesimo Re, allorchè Samuele a lui rivolto con terribile voce gli disse: *E perchè mai turbi tu il mio riposo con farmi chiamare? a che m'interroghi? avendoti il Signore di già abbandonato; per passare al tuo competitore? Iddio sta per iscaricar tutti quei mali per me a te minacciati, toglierà da te il Regno per darlo a Davide tuo genero; darà te ed Israele in mano dei Filistei, e domani tu e tuoi figliuoli meco sarete.* Dette queste parole Samuele disparve (\*), e Saul cadde per terra, nè volle prender cibo, benchè si trovasse in una gran debolezza: oppresso dall'apprensioni di sua disgrazia e di quella de' suoi figliuo-

(\*) Comechè sia gran quistione fra gli antichi e moderni interpreti sulla S. Scrittura, se l'anima di Samuele fosse comparsa a Saulle, o pure fosse stata un'illusione a lui fatta dalla maga, o che il Demonio presa la forma di Samuele ed avesse parlato al Re; non pertanto Calmet nel Diz. sulla parola Bibl. SAMUEL, col sentimento de' Santi Padri, è di parere che veramente Samuele apparve a Saulle.

li. Avvicinandosi l'ora della sua battaglia, egli vi andò col cuore già sicuro di sua perdita. In fatti le sue truppe furon tagliate a pezzi, ed i suoi figliuoli rimasero uccisi: ed ei mentre aspettava ad ogni momento la morte, fu da una freccia colpito, e dalla ferita insieme e dalla disperazione agitato, pregò il suo scudiere che l'uccidesse: ma ricusando questi di farlo, egli messe la punta della spada nel suo stomaco, vi si lasciò sopra cadere. Dal quale esempio messo il suo scudiere, fece con se medesimo ciò che avea fatto il suo Re. Tale si fu il disgraziato fine di questo Principe sventurato, che per aver salvato Amalec, e sì barbaramente trattati i Sacerdoti del Santuario, meritò di divenir carnefice di se medesimo. O quanto più felice sarebbe stato se fosse rimasto nello stato privato, o almeno avesse preservato in quell'umiltà, che dimostrò nel principio di sua esaltazione. Ma lo splendore di sua dignità abbaglia talmente i suoi occhi ed insuperbi il suo cuore, che più non ascoltò nè la voce di Dio, nè quella dei suoi Profeti, il perchè un principio sì bello andò a terminare in un sì tragico fine, che l'ha renduto un esemplare molto terribile a tutt' i secoli: anzi ha fatto dire a' Santi Padri, che Saul è nell' antica Legge quello che poi fu Giuda nella nuova, perocchè essendo stati ambedue da principio eletti dal medesimo Dio, amendue poi furono rigettati, l'uno per la superbia, e l'altro per l'avarizia, cadendo entrambi nella disperazione. Con che hanno insegnato, come dice S. Ambrogio,

a' più forti di temere i sublimi innalzamenti ;  
 anche i più santi : particolarmente quando  
 non vi sia uno stabile fondamento di profon-  
 da umiltà e di virtù consumata.

## RIFLESSIONE XCIX.

CAPO DI SAUL.

### I. DE' RE XXXI.

*L' anno medesimo.*

**I**l giubilo de' Filistei per la morte di Saul fu sì grande , che tosto gli tagliarono la testa per farla vedere in tutte le Città , e per offerirla poi colle sue armi nel Tempio dell' idolo loro. Fecero essi in ciò quello che comunemente si fa dagli uomini, i quali sempre festeggiano per la morte di quei che loro danno pena; ma Davide che seguiva altre massime , ebbe anche altri sentimenti , e serrando gli occhi si a' vantaggi che dovea riportarne , come alle disgrazie onde era libero , pianse amaramente e con sincero dolore la morte di Saul e di Gionata , compose un Cantico funebre in loro onore , e maledisse le montagne di Gelboe in cui quei valorosi Principi erano stati miseramente morti. Indi dimostrò un particolar riconoscimento a' popoli di Jabis Gallaad , per aver fatti gl' onori dovuti a' corpi di Saul e de' suoi figliuoli , ed accompagnati i loro funerali con digiuni e con lagrime , diede pure a' divedere il rispetto ch' egli avea per Saul , anche dopo la di lui morte in un incontro assai più considerabile. Venne un Ama-

lecita a trovarlo in Sicelec, e richiedendogli nuove della battaglia, e particolarmente di Saul e di Gionata, quegli disse che Saul era morto, e per assicurarlo aggiunse, che trovandosi lui a caso su del monte di Gelboe avea veduto Saul appoggiato sulla punta della sua lancia per trafiggersi, ed essendo presso a lui i Filistei per essergli addosso, Saul l'avea pregato di farlo prestamente morire, il che egli avea tosto eseguito per far cosa grata a Davide, cui consegnò il Real Diadema, tolto a Saul dopo la di lui morte. Ma Davide ben lungi di mostrarsi obbligato a chi gli recava tal novella, e il quale diceva di aver contribuito a quella morte di cui egli provavane intenso dolore, strappandosi le vesti, rimproverò all' Amalecita il soverchio suo ardire nel metter le mani sull' unto da Dio, e comandò subito ad un dei suoi servi che l'uccidesse, lasciando con ciò memorabile esempio di non prender piacere nella morte dei nemici, nè di qualunque male, comechè giusto, che loro addivenga. Dopo la morte di Saul, consigliatosi Davide con Dio sen ritornò nella Giudea, ove la Tribù di Giuda unita a quella di Beniamino, il riconobbero per loro Re, non avendo allora oltre a trent' anni. All' incontro Abner Generale dell' esercito di Saul preso il di lui figliuolo Isboset, procurò che regnasse sopra le altre dieci Tribù d' Israele. Ma questo Principe cinque anni dopo essendo stato ucciso, mentre dormiva, da due scellerati, i quali recaron la di lui testa, come in dono a Davide, questi non mostrò maggior contento.

di una tal morte, che gli portava un Regno pacifico sopra tutte le Tribù; di quello avea mostrato per la morte di Saul, onde era divenuto Re delle due Tribù: anzi trattò questi due nella stessa guisa che l'Amalecita, il quale s'era vantato di avere ucciso il Re Saul: facendo vedere per questo doppio esempio di sua generosa dolcezza, ch'egli lungi di goder delle disgrazie dei suoi nemici, sapeva piangerle con vere lagrime e vendicarle anche dopo la morte loro.

### RIFLESSIONE C.

OZA PERCOSSO DA DIO.

II. DE' RE VI.

Anni del Mondo 2954. Avanti G. C. 1050.

Estinto Isboset, tutte le Tribù si sottoposero a Davide, il quale riconoscendo che Dio voleva stabilirlo nel Regno datogli fin da che vivea Saul, s'accinse alla guerra, ed andò all'assedio di Gerusalemme che stava ancora sotto il dominio dei Jebusei. Questi credendo che la loro Città fosse insuperabile, trattarono con maniere oltraggiose Davide, dicendo che bastavano per difenderla dai di lui attacchi non già le guardie, ma i ciechi e gli zoppi ch'eran fra essi. Ma Davide sì col suo valore, che col Divino aiuto in poco tempo se ne rese padrone, e vedendosi in istato di pace spinto dalla sua pietà, intraprese a fare quello cui non avea neppur pensato Saul in tutto il tempo del suo regnare. Fabbricò pertanto nella sua Re-



gia maestosa, tenda per trasportarvi l'Arca, la quale tuttavia per lo spazio di settant'anni da che i Filistei l'avean nella Giudea rimandata, stava in casa di Abinadab: indi radunò trentamila de' suoi sudditi, e una tal sollemnità fu fatta con pompa e magnificenza, propria di un Re sì pio: egli medesimo sonava l'arpa, accompagnato da gran moltitudine di gente, con ogni altra sorta di stromenti musicali. Ma allorchè una tal pompa riempiva di giubilo i cuori di tutti gl'Israeliti, e l'Arca camminava con quiete, improvviso accidente cangiò tosto la gioia in tristezza, e mise lo spavento nel petto di ognuno. Oza, figliuolo di Abinadab, che conduceva il carro ove era l'Arca, accortosi, che un de' bovi i quali tiravanla, ricalcitava, e l'Arca era presso che a cadere, stese la mano per sostentarla, ma in vece d'impedire che non cadesse, vi cadde morto improvviso, sì percotendolo Dio, come dice la Scrittura, per la temerità sua. Per la qual cosa restaron fortemente intimoriti tutti quei ch'eran presenti, e lo stesso Davide ne concepì tanto terrore, che eambiò in un tratto il suo pensiero di condurre l'Arca in sua casa, temendo di aver presso di se la presenza di un Dio sì terribile. Un tal timore dovrebbe con più ragione passare in noi, che siamo meno giusti di Davide, potendo temere che ancora oggi qualche straniero, come Oza, non chiamato al ministero dell'Arca, si lasci ingannare da zelo indiscreto, o da specioso pretesto, e mettendo temerariamente la mano a' sacri Ministerii non proporzionati allo stato suo, provo-

chi lo sdegno di Dio con un'opera che credeva dovergli essere a grado.

## RIFLESSIONE CI.

DAVIDE BALLA IN PRESENZA DELL'ARCA.

### II. DE' RE VI.

*L'anno medesimo 2954.*

**D**avide dopo tre mesi della morte di Oza , risolvè nuovamente di portar l'Arca appo lui in Gerusalemme, giacchè la prosperità onde Dio avea ricolma la casa di Obededon, presso cui era stata riposta , avean tolto a poco a poco ogni tema da lui : e perocchè avea riconosciuto , che l'occasione della morte di Oza era provenuta dalla mancanza de' Leviti , iu assistere all'Arca ; ne scelse un buon numero , acciocchè non più si conducesse su del carro, come in prima, ma essi medesimi la portassero sulle spalle. Vi fu ordinata con cura particolare l'armonia de' canti e di stromenti musicali di ogni sorta: da sei in sei passi si sacrificavano un bue ed un ariete, e il Re vestito di un Efod di lino saldava e ballava , come dice la Scrittura , con tutte le forze sue. Con questa pompa l'Arca entrò , come in trionfo in Gerusalemme, e fu portata in mezzo di una prodigiosa folla del popolo nel luogo che Davide avea fatto preparare. Ma Michol moglie di lui, la quale rimirava una tal pompa dalle finestre del suo palazzo, vedendo il Re in quella foggia, senza il Reale ammanto, e che ballava avanti l'Arca , il dispreggò nel suo cuore, ed allor-

che egli a lei venne, fattaseli incontro gli disse beffandolo: *Molta gloria al certo ha in questo di acquistato il Re d'Israele, spogliandosi dai suoi abiti, e danzando avanti l'Arca, come fanno i buffoni che servono per l'altrui divertimento.* Davide però, dice S. Ambrogio, sollevandosi sopra tutti questi femminili sentimenti, punto non vergognossi di quel disprezzo, anzi le rispose: *Dio mi ha esaltato dall'infimo della plebe, e mi ha preferito a tuo padre: ei mi ha fatto Re e mi ha stabilito nel pacifico possesso del Regno, e perciò mi umilierò sempre alla di lui presenza, sarò sempre piccolo e dispregevole agli occhi miei, e riporrò a mia grandigia l'abbassarmi sotto i più vili dei miei vassalli.* Questo Re umile, dice S. Gregorio, dimentico di sua sovrana dignità, e di tante vittorie riportate da lui su degli uomini e delle bestie, de' mostri e di ogni sorta di nemici, essendo grande agli occhi di tutti, e piccolo solamente agli occhi suoi; e non solo dispregia se medesimo, ma si contenta che il dispregino gli altri ancora: insegnando in tal guisa a' Principi Cristiani di non temere, che resti avvilita la loro Maestà, qualora si sottomettono a Dio, e danno a' loro sudditi l'esempio del culto ch'essi gli debbono. Egli è un far caso dei parlari donneschi, il temer di abbassare la sua grandezza in simili congiunture: ed è necessario essere un Davide, qualora si trovi una Michol sì ardita, che faccia un rimprovero sì ingiusto. Ella, dice S. Ambrogio, fu punita colla sterilità, affinchè una donna di tanto orgoglio non avesse figliuoli, che a lei rassomigliassero.

## RIFLESSIONE CII.

AMBASCIADORI DI DAVIDE.

## II. DE' RE X.

*Anni del Mondo 2907. Avanti G. C. 1037.*

Cessate nella Giudea le guerre civili e stando Davide non più turbato dalle divisioni dei suoi sudditi, gli sopravvenne una nuova guerra contra gli Ammoniti per la cagione che or ora diremo. Morto Naas loro Re, rammentandosi Davide che quegli era stato suo amico, volle gentilmente prevenire il di lui figliuolo Anon, inviandogli Ambasciadori, per assicurarlo, ch'egli era a parte nel suo dolore, e che sarebbe suo amico come stato lo era del padre suo. Ma questo giovane Principe mal consigliato, credette troppo facilmente le imposture dei Principali del suo Regno, che gli dissero, non doversi fidar di Davide il quale non gl'inviava già quegli Ambasciadori per complimentarlo, nè per consolarlo della morte del padre; ma gli era un pretesto per far entrare delle spie in quella Capitale a considerarne le parti fiacche, per indi più facilmente impadronirsene. Prestò sede a tali detto questo Principe, e in tal supposto operando, e gli Ambasciadori e l'ambasciata, malamente ricevendo, fece radere la metà della barba, e tagliare la metà delle loro vestimenta in gui, sa, che non potevano esser veduti senza vergogna. Del che Davide fatto consapevole, e tocco da un tale insulto fatto ai suoi Ambasciadori, mandò sollecitamente a consolarli,

## RIFLESSIONE CIII.

## PECCATO DI DAVIDE

## II. D'E' RE IX.

*Anni del Mondo 2969. Aranti G. C. 1035 ,  
essendo Davide in età di 50 anni.*

Conciosiachè Davide regnasse con gran pace dopo la disfatta degli Ammoniti; quel popolo, volendo tuttavia, risentirsi, adunò alcune poche truppe, contra le quali sdegnando Davide di andarvi in persona, v' inviò Gioab suo Generale, restando lui in riposo in Gerusalemme, e passeggiando un giorno dopo il mezzodì nella loggia del suo palazzo, vide dirimpetto una donna la quale era bella oltre misura che si lavava. Mandò tosto per sapere chi ella si fosse, e gli fu detto ch'era Bersabea moglie d' Uria; e fattala a se venire, commise con essa lei un adulterio, per lo quale avendo conceputo, ella temea che l'assenza del marito, il quale era alla guerra, non l'esponesse alle pene per la legge stabilita contra le adulate: ella avvertì di tutto ciò Davide, il quale ordinò subito a Gioab, che gli mandasse Uria, sotto colore che voleasi da lui informare dello stato della guerra, il quale venuto dopo varie domande il mandò a sua casa. Ma Uria, non facendo conto delle morbidezze che in quella ritrovava, non volle andarvi, e rispose al Re, che di ciò rimproveravalo: *L'Arca di Dio, il popolo d'Israele e di Giuda, e Gioab mio Signore, con tutti i servidori del Re mio Sovrano, stanno sotto le tende, e dormono sulla nuda terra; ed io an-*



## RIFLESSIONE CIV.

PENITENZA DI DAVIDE.

## II. D'E' RE XII.

*Anni del Mondo 2970. Avanti G. C. 1034.*

Due sì gravi delitti che commise Davide, danno a dividere, per la poca cura che ebbe di emendarli, quali profonde tenebre rechi il peccato nell'anima anche dei Santi. Dimorò egli in pace per lo spazio di un anno in sì grave disordine, se pure pace può darsi in un cuore, che ha offeso Dio sì bruttamente. Ma stando lui in una siffatta dimenticanza del Signore e di se medesimo; Dio ebbe di lui pietà, e mandolli Natan Profeta per aprirgli gli occhi, e fargli sentir quella piaga che egli non ancora avea conosciuto. Questo Santo Profeta, ricevuta da Dio una faccenda difficile, fece vedere per la maniera accorta, con cui parlò al Re da principio, con quanta prudenza debba trattarsi coi personaggi pari a Davide, e non pungendolo con parole troppo aspre e severe. Servissi Natan della parabola di uno, che avendo molte pecore, tolse ad un povero quella sola che possedeva, e teneramente amava. Davide che non era cieco in ciò, che a lui non apparteneva, diede la sentenza contro quell'uomo e senz'avvedersene la pronunziò contro a se stesso. Natan allora messe da parte le parabole, con gravità degna di un Ministro di Dio, gli disse ch'egli medesimo si era quell'uomo: gli rammentò i benefici da Dio ricevuti, e i pericoli onde egli



## RIFLESSIONE CV.

MORTE DI AMMONE, E SUE CONSEGUENZE.

## II. DE' RE XIII.

*Anni del Mondo 2972. Avanti G. C. 1032.*

**R**ientrando Davide in se stesso per gli avvertimenti di Natan, Dio trattollo in tal guisa, con cui sè vedere, che la maggior grazia la quale egli possa fare ad un peccatore, ella si è, di non lasciarlo in questa vita impunito. Perocchè primamente sè punire, il fanciullo nato dall'adulterio, senza che o le lagrime o i digiuni del padre avessero potuto arrestare il corso della Divina Giustizia. Iudi l'altro suo figliuolo Ammone; fingendo d'essere infermo, pregò Tamar sua sorella, donna bellissima, la quale egli troppo amava, che venisse a preperargli da mangiare, e seco commise un incesto: ma Assalonne, per anche figliuol di Davide, e fratello uterino di Tamar, sdegnato per l'oltraggio fatto alla sorella, risolvette di uccidere Ammone. Il perchè, dopo due anni, presa l'occasione di un banchetto ch'egli fece a tutt'i fratelli in un giorno d'allegrezza, nel mezzo di esso il fece uccidere, soddisfacendo con ciò alla sua particolare vendetta, ma servissene Dio per castigo di Davide. Allontanossi Assalonne dopo il fratricidio dalla Corte, e usò col padre tali artifizii, che questi indi a tre anni gli permise di ritornarsene in Gerusalemme: ma un tal ritorno fu poco meno che l'intera rovina del padre. Poichè si vide quell'ingrato figliuolo ri-

conciliato, incominciò a tramargli insidie e nella vita e nel Regno; guadagnò prima l'affetto del popolo, accumulandosi con tutti quei che venivano al Re per terminar le loro liti facendo ad ognuno sperare, che se egli regnasse, saprebbe ben renderli tutti contenti. Nel che impiegati quattro anni, e già stabilitosi con aver tirato molta gente al suo partito, richiese a Davide la permissione di andare in Ebron sotto colore di adempiere un voto per lui fatto in tempo del suo esiglio, ed arrivatovi, fecesi improvviso dichiarare Re. Sentito ciò Davide si vide egli obbligato, trovandosi in età oltre a sessanta anni, di uscire a piedi da Gerusalemme con quella poca milizia che era in guardia di sua persona: passò il torrente di Cedron, e salì piangendo il Monte Oliveto, come una vera figura di ciò che dovea un giorno accadere a Gesù Cristo vero Davide. In quel cammino soffrì con prodigiosa umiltà gl'insulti di Semei, che tirandogli delle pietre il malediceva. Considerò Davide allora questa ribellione del suo suddito, quale immagine della sua contro Dio, e rimirandola qual vero effetto della Divina Giustizia sopra di lui, ricevette queste ingiurie come se Dio medesimo avesse comandato a quell'uomo di dargliele. Intanto Assalonne entrato, come in trionfo in Gerusalemme, anzi seguendo il consiglio di Achitofelle, pubblicamente violò le mogli del padre, nel modo appunto che Natan avea predetto a Davide, e questo Re penitente per isperienza conobbe, che quando l'uomo contro Dio si solleva, tutte le

creature si rivolgono contro di lui per vendicare l'ingiuria. In tal guisa ei vide il suo peccato punito non che col disordine di tutta la sua famiglia, e coll'oltraggio di Thamar e colla morte di Ammone; ma ben anche colla ribellione di Assalonne, coll'abbandono dei suoi amici, cogl'insulti di un uomo perverso, col violamento delle sue mogli, e per fine col continuo pericolo della propria vita, da cui non potette campare che con una fuga vergognosa, accompagnata da tanti disagi; nè altra consolazione gli rimase che volgersi a Dio, sperando di poterlo placare colla sofferenza di tante avversità. Esempio sì memorabile ci fa ben conoscere, esser pur troppo vero ciò, che dice S. Agostino, cioè che se noi siamo peccatori e vogliamo riconciliarci con Dio, dobbiamo punir noi medesimi, e volontariamente accettare tutt' i mali o interiori o esteriori che a lui piaccia di mandarne: imperocchè o presto o tardi, o in questo Mondo o nell' altro, il peccato non può rimanere impunito; ma è necessario che ad ogni modo sia soddisfatta la divina Giustizia.

## RIFLESSIONE CVI.

MORTE DI ASSALONNE

II. DE' RE. XVII.

*Anni del Mondo 2972. Avanti G. C. 1032.*

Impadronitosi Assalonne di Gerusalemme, e pensando ai mezzi di distruggere il Re, adunò il suo consiglio, in cui Achitofelle, ch'era

il più saggio, fu di parere che s'inseguisse prestamente Davide, mentre che le di lui truppe erano in disordine. Ma Dio confuse felicemente quel consiglio, che senza fallo sarebbe stato la rovina di quel Re fuggitivo: imperocchè Cusai, che l'intendea segretamente con Davide, chiamato da Assalonne disse, che per quella volta il consiglio di Achitofelle non era buono, essendo cosa assai pericolosa l'andar dietro a gente disperata; e che in quei principii in cui gli animi de' popoli erano tuttavia irrisolti, bastava che si uccidesse un piccolo numero de' soldati di Assalonne, per dare a credere che tutta la di lui corte fosse disfatta, il che metterebbe lo spavento in tutto il suo partito. Prevalse questo consiglio, il quale talmente irritò il superbo Achitofelle, che tosto andato in sua casa s'impiccò. Cusai intanto avisò Davide che passasse il Giordano, il che fece radunando la gente che avea, e preparossi alla battaglia, cui voleasi trovar di persona, ma i suoi nol permisero. Nel ritirarsi e raccomandò ben espressamente a Gioab, ed agli altri Uffiziali in presenza di tutto l'esercito, che si avesse cura di salvare il suo figliuolo Assalonne. Venute le due armate alle mani, quella di Assalonne, benchè incomparabilmente più numerosa, fu battuta, restandone morti ventimila sul campo, e lo stesso Assalonne cercò di salvarsi colla fuga: ma passando il suo mulo per sotto una Quercia ben folta, i di lui cappelli ch'erano assai lunghi, s'involtarono in quei rami, ed egli vi restò appeso senza potersene sviluppare, continuan-

do intanto quel Giumento il suo corso. Ricevuto di ciò avviso Gioab, ebbe dispiacere che tosto non fosse stato ucciso: e non trovandosi chi volesse metter la mano addosso il figliuolo del Re, vi andò egli stesso, e contredardi gli trapassò il cuore; facendo di poi subito sonar la ritirata, per dar fine alla battaglia, e non fare altra strage del popolo. Tale nuova fu senza dimora recata a Davide, che non avea altra premura che del suo figliuolo Assalonne; e sentitane le morte, cambiò in amaro duolo tutto il giubilo della vittoria. Ma Gioab offeso, che il Re si poco si curasse del felice successo delle armi sue, gli rimproverò con molta libertà e con minacce anche d'abbandonarlo; ch'egli amava quei che l'odiavano, ed odiava quei che l'amavano: con che l'obbligò quasi per forza di farsi veder dal popolo. Non cessò già il suo dolore; divenendo lui in tal guisa un perfetto modello a' padri sì del corpo, che spirituale, in cui fa lor vedere fin dove debba stendersi l'amore verso dei figliuoli. Poichè Davide dimenticossi dell'oltraggio fattogli da Assalonne nel disonorare le di lui mogli: e del furore con cui avea sollevato i di lui vassalli per opprimerlo; altro non rammentava che quegli fosse suo figlio; e piangeva nella morte del di lui corpo quella eterna dell'anima.



MORTE DI SABA.

H. DE' RE XX.

*Anni del Mondo 2981. Avanti G. C. 1023.*

**D**opo la morte di Assalonne, i principali del suo esercito, riconoscendo il loro errore, s'affrettarono di ripararlo, con giurare a Davide una ubbidienza perpetua. Quei che contro di lui erano più segnalati, furono i primi a chiedergli il perdono. Semei inchinandosi a lui, si prostese a suoi piedi, accusando la colpa sua e perchè quel che vi erano presenti non poteano soffrire che si perdonasse a sì indegno uomo, pregarono il Re a permettere che l'uccidessero; Davide rispose di non volere che si contaminasse la vittoria da Dio concedutagli col sangue di chicchesia. Misiboset, figliuolo di Gionata, venne ancora a trovarlo in uno stato assai compassionevole, e gli raccontò in qual guisa Saba suo servitore lo avea tradito, allorchè egli usciva di Gerusalemme per fuggire Assalonne. Questo vile domestico era andato a trovare il Re con alcuni cavalli carichi di presenti, e gli avea detto che Misiboset suo padrone era rimasto in Gerusalemme sulla speranza, che in quei disturbi potesse riavere la Corona di Saul suo avolo; e Davide, troppo credulo, gli avea concesso tutt' i beni di Misiboset. Ma ciò ch'è più da stupirsi in un Re sì Santo, e per altro tanto prudente, e che può servire di un terribile esempio a tutt' i Regnanti; ei si è, che do-



po aver Davide intesa la giustificazione di Miseset, si contentò di dare a questo Principe la metà dei suoi beni, lasciandone l'altra all'impostore. Sarebbe dunque tutto il Regno rimasto in pace se uno spirito rivoltoso non lo avesse posto in nuovi tumulti. Saba, uom sedizioso, fece improvviso sonar la tromba in mezzo al popolo, gridando ch'egli non avrebbe giammai avuto parte con Davide, e gli riuscì di tirare a se tutte le Tribù d'Israele, eccetto quello di Giuda che restò fedele al vero suo Principe. Temendo Davide che questo nuovo disordine non gli cagionasse maggior pericolo di quello di Assalonne, volle soffocarlo nei suoi principii, e fece sollecitamente inseguire Saba, che andato via, rifuggiassi nella Città di Abela; la quale tosto assediò Gioab, anzi era in procinto di esser distrutta se la prudenza di una donna non l'avesse liberata. Ella parlamentando dall'alto delle muraglie con Gioab, ed udito avendo che per levar l'assedio altro non richiedeva che Saba ribello di Davide, persuase il popolo della Città gettar dalle muraglie la testa di Saba; e in tale guisa la morte di un solo diede la pace a quella Città ed al Regno tutto. Prestò allora, non è dubbio, grandi servigi Gioab a Davide, ma fu egli altresì una vera immagine di quegli ambiziosi servidori i quali non temendo di esporre la loro vita nelle battaglie, e di eseguire soventi volte con gran coraggio gli ordini dei loro Principi; in altre congiunture però non cercano che i proprii interessi, e la propria gloria. Imperocchè egli

fece morire da principio Abner della casa di Saul, contra la volontà di Davide, che ne ebbe un sommo dolore: indi uccise Assalonne contro all'espresso divieto del Re; ed ammazzò poco dopo Amasa, cui Davide avea dato il comando della sua armata. Il sofferì nondimeno il Re finchè visse, stimando con sentimenti di penitenza esser ben giusto il sopportare un suo suddito, che l'insultava con tanto ardore, e che a suo dispetto comandava alle sue armi: giacchè egli medesimo si era da Dio ribellato con un doppio delitto, dopo di essere stato ricolmato di tante grazie e di onori cotanto sublimi.

### RIFLESSIONE CVIII.

FLAGELLO DELLA PESTE.

#### II. DE' RE XXIV.

*Anni, del Mondo 2988. Avanti G. C. 1016,  
essendo Davide in età di anni 68.*

**D**avide respirava alquanto di tante disgrazie da Dio eccitate nel Regno e nella casa Reale, in castigo del di lui peccato, ma la pace che incominciava a gustare, il fece ricadere in un'altra colpa: il che sempre più ci fa conoscere che l'uomo per giusto o penitente che sia, è tuttavia uomo, ed esposto a tentazioni e a nuove cadute. Un impura passione lo spinse per la prima volta, ma in questa occasione si lasciò sedurre dalla vanità che molto è da temersi da più perfetti. Mosso da vanagloria volle sapere il numero di tutto

il suo popolo. Si opposero da principio i suoi famigliari; dicendo, che bastava pregare Dio che vi accrescesse quel popolo senza curarsi di sapere il numero preciso. Ma avendolo il Re assolutamente comandato, essi scorsero per dieci mesi tutta la Giudea, e trovaron in Israele ottocentomila uomini di armi, e cinquecentomila nella sola Tribù di Giuda. Riconobbe alla fine Davide il suo errore, nè ebbe bisogno quella volta, come la prima, che venisse un Profeta ad aprigli gli occhi; confessò da se medesimo il peccato, e ne richiese a Dio il perdono. Stando in una profonda umiliazione, che non gli faceva sovvenire di essere Re, se non per piangere quella dignità che l'avea indotto a peccare; Dio gl'invio il Profeta Gad a dirgli, che sceglieste uno dei tre castighi, qual più gli piacesse, cioè, o una fame di sette anni; o una guerra di tre mesi, o una peste di tre giorni. Davide nel fare una elezione sì tormentosa, applicossi alla peste, che ne' tre giorni prefissi estinse settantamila persone. Ciò che fece Davide nel tempo di questo flagello, è un grand' esempio della tenerezza, che debbono avere i Regnanti ed i Pastori della Chiesa verso i popoli alla loro cura commessi, dovendosi offrire come una vittima a Dio per essi. Stimandosi Davide qual cagion de' mali, che soffriva il suo popolo, mandava a Dio dal cuore infocati sospiri, dicendo: *Io peccai, mia è la colpa. Che castigar questo popolo il quale niun male commise! Appagate piuttosto contra di me il vostro furore, e contro la mia casa. Placatosi final-*

mente Dio sè cessare il flagello , comaudando all' Angelo estermiatore che si fermasse. Possiamo noi apprendere da questo esempio, come osservano i santi Padri , che Dio suol castigare i popoli per li peccati di quei che li guidano : come all' incontro suole ben spesso placarsi , allorchè i Pastori si affaticano di distornare il di lui sdegno e d' impetrar le divine misericordie sopra le persone ad essi soggette.

### RIFLESSIONE CIX.

SALOMONE FATTO RE.

III. DE' RE I.

*Anni del Mondo 2986. Avanti, G. C. 1015,  
essendo Davide allora di 70 anni,  
e Salomone di 18.*

Il fin della vita di Davide era già prossimo, e la di lui vecchiezza diede luogo a suoi figliuoli d'ingegnarsi per ottenere il Regno dopo la di lui morte: e mentre tutti eran curiosi di sapere chi mai dovesse essere il suo successore, Adonia suo figliuol maggiore, giacchè Assalonne era morto, non potendo aspettare la morte del padre, per impazienza di regnare ordinò un solenne banchetto del quale invitò tutt' i Grandi, già da lui a poco a poco guadagnati, a fine che in mezzo del convito essi il proclamassero Re. Giunto il dì destinato, il Profeta Natan istruito di ciò che passava, o sapendo che Dio voleva far regnare Salomone appressò Davide, parlò con Bersabea, inducendola a far consapevole il Re

dell' intrapresa di Adonia , ed a ricordargli la promessa a lui fatta , di lasciare a Salomone il suo Regno. Mentre Bersabeo di ciò parlava al Re , vi sopraggiunse Natan , e gli richiese se fosse suo ordine che Adonia si dichiarasse Re ? Davide allora senza più differire , comandò che in quello stesso punto fosse unto il Re Salomone , e fatto salire sul suo trono. Sparsasi tosto una tale nuova da per tutto , intimorì in guisa i partigiani di Adonia , che in un tratto fu distrutta quell' assemblea , e lo stesso Adonia non pensò ad altro che a salvar la vita sua , con attaccarsi all' altare , cui Salomone prommise di non farsegli alcun male , purchè fosse quieto. Dopo sei mesi , o circa , morì Davide , avendo prima dati a Salomone gli avvertimenti che gli parvero necessarii , e gli ordini che doveva eseguire. Coll' andar del tempo , Adonia ricercò per isposa Abisac Sunamitide , la quale era una donzella non che di rara virtù , ma di bellezza ancora , scelta già in tutto Israele per servire a Davide nella sua vecchiaja. Ma Salomone penetrando in questa richiesta qualche pericoloso disegno , il fece morire , e fece anche uccidere Gioab Generale dell' armi di Davide , per comando ricevuto da suo padre priachè morisse : e lo fece con Semei , che avea oltraggiato Davide con ingiurie allorchè fuggiva dal suo figliuolo Assalonne. Ei l' avea da principio trattato benignamente , contentandosi di ordinargli che non uscisse di Gerusalemme pena di morte ; ma tre anni dopo essendo fuggiti da Semei due suoi schiavi , montò egli a cavallo per inseguir-



li, e Salomone nel risaperlo il condannò a morire: indi vedutosi felicemente stabilito nel Regno, procurò l'alleanza col Re di Egitto, sposando una sua figliuola. Non molto di poi apparvegli Dio in sogno, testificandogli che lo amava a cagion di Davide suo padre, e si mostrò pronto a dargli ciò che chiesto gli avesse: Salomone, riflettendo se esser Re di un popolo numeroso, e conveniva che una tal dignità fosse sovvenuta da una singolare prudenza: imperocchè quanto più sopra gli altri il sollevava, altrettanto era impegnato ad azioni più rare, stimò sopra ogni altro essergli necessaria la sapienza per governare i suoi stati. Piacque tanto a Dio una tale domanda che gli promise, non esservi stato, nè dovervi essere in avvenire chi l'uguagliasse in sapere, concedendogli oltre a questa come per sopraplù e magnificenze e ricchezze, onde superasse qualsivoglia altro Re della terra. Insegna quest'esempio a tutt' i Re Cristiani di stimar nulla i beni, la felicità e i piaceri, e non contendere in magnificenza co' Re infedeli ed idolatri: ma metter la gloria loro in esser vere immagini di quel Dio che adorano, col rendersi quasi simili a lui, e nella saviezza che per essi è la sorgente di tutt' i beni, e nella giustizia che il medesimo Salomone chiama la fermezza dei loro Troni.



## RIFLESSIONE CX.

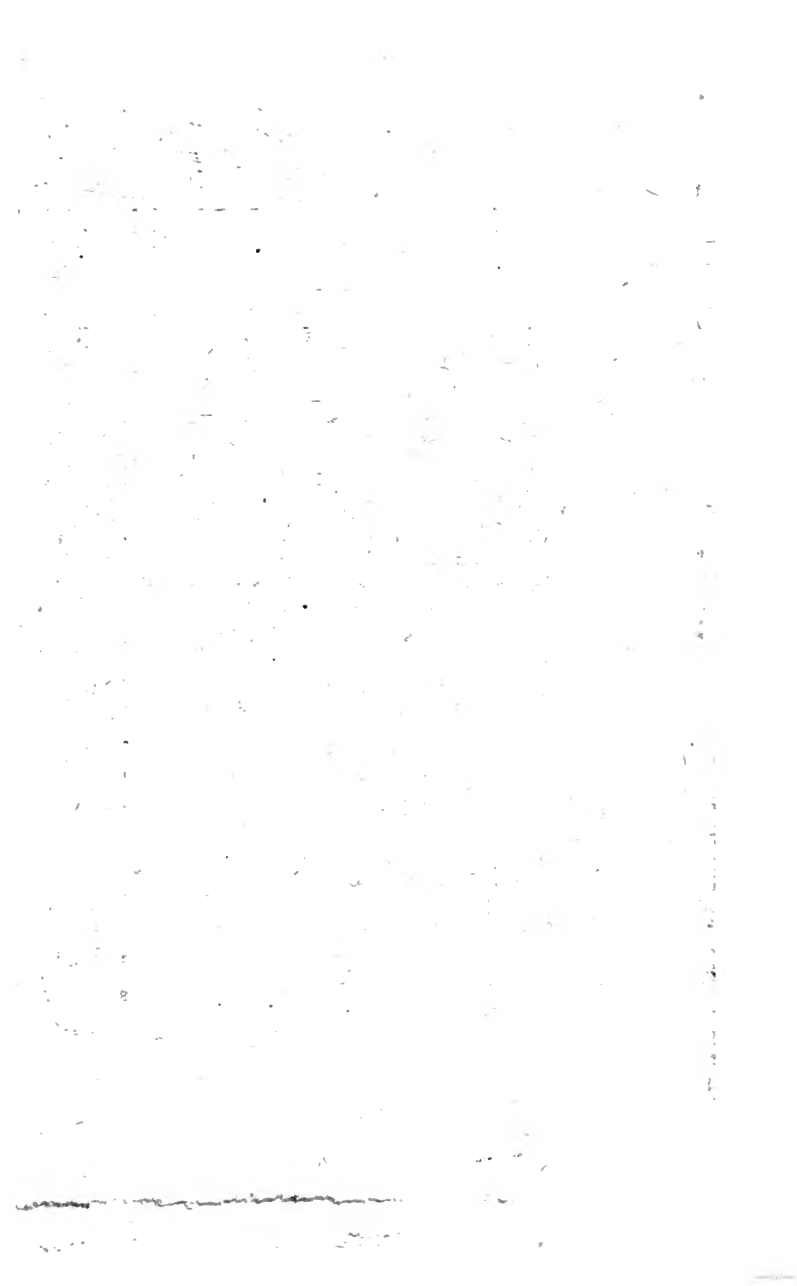
GIUDIZIO DI SALOMONE.

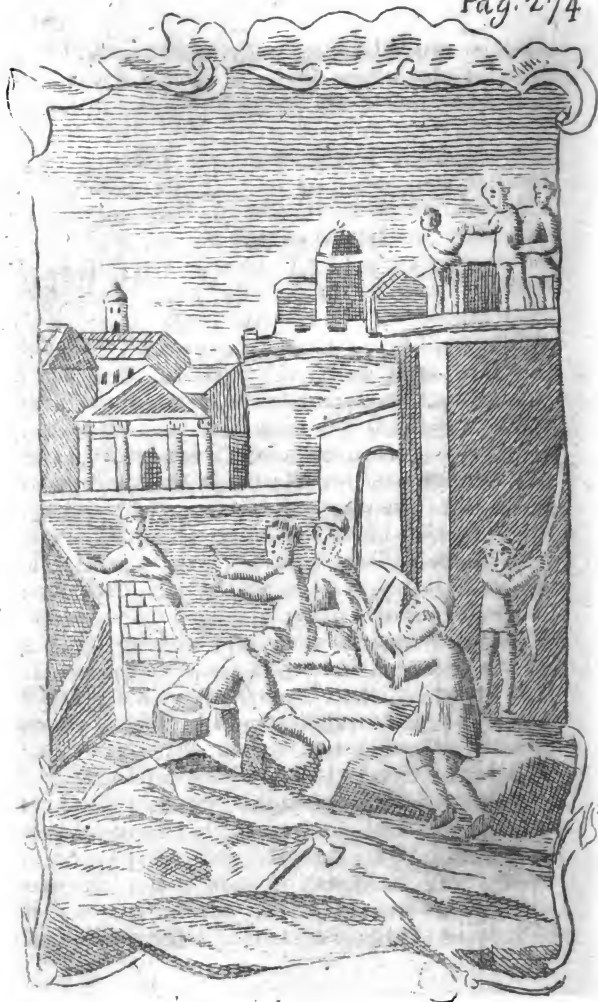
## III. DE' RE III.

*Anni del Mondo 2992. Avanti G. C. 1013, dell'età di Salomone il vigesimo. del suo Regno 3.*

Poichè Salomone ricevette da Dio il dono della Sapienza, tosto se gli presentò occasione che fece comparire lo splendore, e da per tutto ne risonò la fama. Due femminacce di lorda vita vennero da lui, acciocchè decidesse una lor lite. Una delle due gli disse, che dimorando esse sole in una medesima casa, ella partorito vi avea un figliuolo, e che tre giorni dopo la compagna ne avea dato un altro alla luce, il quale a caso la madre affocollo la notte: ma questa levatasi segretamente, lo avea tolto il suo, mentre ella dormiva, mettendo in di lui luogo il proprio figliuolo già morto; e l' mattino levatasi per dargli il latte, lo avea trovato morto; ma per diligenti ricerche in quello fatte, si era accorta che quegli non era il figliuol suo. L'altra donna costantemente negava quello che la prima asseriva sostenendo che il figliuol vivo era suo, e che il morto era di colei che contendeva con essa. Un affare tanto oscuro, senza pruove e senza testimoni, passato nella solitudine di una casa e nel silenzio della notte era ben proprio di un Re sì illuminato, come Salomone, il quale mostrò in questa congiuntura di avere, com'egli dice, di se medesimo un chiaro conoscimento di tutta la natura, non che dei

soli Pianeti. degli alberi e degli animali, ma ben anche de' più nascosti sentimenti del cuore umano, e degli affetti più teneri delle madri verso i loro figliuoli. Egli fece portarsi una spada, e pronunziò questa sentenza, che pareva assai strana. *Una dico, che questo figliuolo che è vivo egli è mio: l'altra sostiene ch'è suo. Dividasi dunque in due parti, e ciascuna ne abbia la metà.* La falsa madre consentì tosto a questo giudizio; ma la vera, sentendosi commuovere tutte le viscere, pregò il Re a darlo piuttosto tutto intero a colei che voleva rapirglielo. Si conobbe allora chiaramente la vera madre, e fu sommamente ammirato l'artifizio di cui si era servito il Re per scoprirla. Con che diede a conoscere, esser verissimo ciò ch'egli medesimo dico ne' suoi Proverbi, che un Re assiso nel suo trono ha in una certa maniera lo spirito d'indovino sopra le labbra: ch'è difficile lo sfuggire qualche cosa dalla sua prudenza, e l'quale sa perfettamente discernere la verità dalla menzogna. I Santi Padri credono che in quelle due semmine vengono rappresentati i veri ed i falsi Pastori. I falsi accusano i veri, ch'eglino uccidano l'anime, quando che essi appunto l'ammazzano e servono di tale impostura per seminar discordie e divisioni nella Chiesa: all'incontro i veri Pastori avendo viscere di madri verso de' popoli alla loro cura commessi, nulla curano i proprii vantaggi o la gloria; ma cercano unicamente la salute de' loro figliuoli, e si contentano meglio cedere alla violenza de' perversi che strappano dalle loro





mani le anime le quali nutrirebbero colla Divina parola , che soffrire di dividersi per lor cagione l' unità della Chiesa.

## RIFLESSIONE XCI.

TEMPIO DI SALOMONE.

### III. DE' RE VI.

*Anni del Mondo 3000. Avanti l' Era comune  
di G. C. 1004.*

Il Regno di Salomone fu un Regno di pace e di ogni sorta di beni. L' infinite ricchezze del Principe si comunicavano a tutt' i suoi sudditi che venivano pacificamente , come dice la Scrittura , e ascheduno sotto l' ombra del suo fico e della sua vite. L' oro poco prezzavasi per cagion di sua abbondanza , e l' argento vi era a guisa di pietra. Tutta la magnificenza de' Principi , che appresso lui son venuti non ha mai potuto uguagliare quella di Salomone , potendo essi stimarsi poveri e semplici privati a di lui confronto. Consumavasi ogni giorno per la Casa di questo Re più di 113 tomoli Napoletani di fiore di farina , e 226 di farina comune: dieci bovi ben grassi , ed altri venti levati da' pascoli cento montoni , oltre ad un' infinita moltitudine di Cervi , cavriuoli , volatili , ed ogni sorta di cacciagione. Teneva egli quarantamila cavalli di carrozza , e altri dodicimila di maneggio , a' quali si distribuiva l' orzo e la paglia con un ordine incomparabile. Tanta fertilità ed abbondanza veniva cagionata dalla somma pa-

ce che si godeva allora in tutta la Giudea, e che fè meritare a Salomone il nome di Pacifico. Questa pace era appunto necessaria per fabbricare il tempio già da Davide proposto, ma non potuto mettersi in opera per le molte guerre ch'allora vi furono. A quest'impresa dunque applicò Salomone tutte le cure e le diligenze sue, destinando trentatremila seicento uomini per soprastare agli operai, ottantamila per tagliar pietre nelle montagne, e settantamila per portar sulle spalle ciocchè era bisogno. Mandò a pregare il Re Iram di permettergli il taglio dei cedri del Libano, e con tal apparecchio eresse un Tempio, in cui sembrava che Dio si prendesse piacere di far conoscere fin dove possa giungere la magnificenza degli uomini. A questo Tempio si diè principio nell'anno quarto del Regno di Salomone, 480 anni dopo l'uscita da Egitto, e fu ridotto a perfezione nel principio dell'anno del Mondo 1080, 1004 anni avanti la vera nascita del Messia di cui n'era la figura Salomone: il quale non avea oltre a venti anni quando diede principio a quella grande opera, ed ebbe la gloria d'innalzare il primo Tempio in terra in onore del vero Dio, e terminare in pochi anni il più superbo edificio che fino allora fosse mai stato veduto nel mondo. Ma che più felice, dice Sant'Ambrogio, sarebbe egli stato, se innalzando il Tempio a Dio, si fosse anche applicato a stabilir se medesimo nell'umiltà, in guisa che avesse potuto egli stesso essere un Tempio a Dio più grato di quell'altro materiale. Ma di poi avergli nella sua



giovanezza consacrata un Tempio di pietre , ei nella sua vecchiaia , come l'appresso farem parola ; profanò vergognosamente il Tempio del suo proprio corpo insegnando col suo esempio a quei , che fanno a Dio ed alla sua Chiesa preziosi donativi , di non fidarsi troppo in essi , per grandi che sieno agli occhi degli uomini ; ma ricordarsi che la vera felicità dell'uomo in questa vita , come nota S. Agostino , si è l'umiliarsi e non insuperbirsi ; imperocchè quanto di grande e di magnifico ha fatto e posseduto Salomone , non ha potuto impedir che egli alla fine non fosse stato oppresso sotto il peso della felicità e della gloria sua.

## RIFLESSIONE CXII.

### MARE DI BRONZO

#### III. DE' RE VII.

**L**a fabbrica del Tempio , conciosiachè sì ammirabile e tanto misteriosa era , sarebbe riuscita imperfetta se non fosse stata accompagnata da tutto quello ch'era necessario al culto di Dio , ed alle cerimonie de' sacrificii. Oltre a tante opere d'oro fatte fare da Salomone con spesa incredibile , ve ne fu una , che per la grandezza , e dalla Scrittura più distintamente descritta , merita particolar riflessione. Questa era un vase di bronzo , che per la vastità sua fu detto mare. Aveva cinque cubiti di altezza , largo dieci , e trenta di circonferenza. In esso vi entravano mille , e quattro

cento barili di acqua , o circa di misura Romana. Era collocato sopra dodici bovi di bronzo , tre de' quali riguardavano l'Oriente , tre l'Occidente , tre il Settentrione , e gli altri il Mezzogiorno. Era ricco di ogni sorta d'ornamenti , di festoni , d'immagini , d'animali e di tutto ciò che gli artefici più eccellenti aveano potuto farvi. Fu posto nel Tempio , e serviva per purificare i Sacerdoti allorchè doveano esercitar le loro funzioni sacerdotali. Un simile ordine avea prima Dio dato a Mosè , il quale fece un gran vase di rame , e poselo fra l'Altare e'l Tabernacolo , affinchè i Sacerdoti si lavassero le mani e i piedi nell'entrarvi ed uscirvi. Il che ha dato motivo a molti di credere , che i Sacerdoti con piedi nudi andassero ad offerire a Dio gl'incensi , il quale ordinò questa lavanda , pena di morte ; volendo che una tal legge fosse perpetua , e la quale dinotava chiaramente la purità che egli un tempo richiederebbe da' Sacerdoti della nuova legge. Imperocchè come nota San Gregorio , egli è difficile che vivendo essi tra gli uomini , non abbiano qualche lordura nei piedi , che significano gli effetti dell' anima , o pure nelle mani che ne rappresentano le azioni ; perciò debbono ricorrere alle sacre acque della compunzione e della umiltà di cuore per accostarsi , e per quanto sia possibile , con angelica purità a' Misteri che sono tremendi a' medesimi Angeli.

## RIFLESSIONE CXIII.

## DEDICAZIONE DEL TEMPIO.

## III. D E' R E VIII.

*Anni del Mondo 3001. Avanti l' Era  
comune di G. C. 1005.*

**T**osto che Salomone diè compimento sì all'edifizio del Tempio, che a quello era bisogno pel culto de' sacrificii, pensò dedicarlo e trasportarvi l'Arca dal luogo in cui Davide collocata aveala, affinchè questa cerimonia, più solenne resa si fosse. Salomone radunò tutto il suo popolo, che v'intervenne in gran numero, ed ei camminava avanti l'Arca portata da' Sacerdoti a cui offerse innumerabili sacrificii, giunti al Tempio la posero i Sacerdoti nel Santuario in luogo più interiore, a tal fine preparato, e subito che ne furono usciti una nube riempi tutto il Tempio in guisa che i Sacerdoti non vi si potevano fermare, nè esercitarvi gli atti del ministero loro. Sorpreso allora Salomone da giubilo per vedere, che Dio con quell'esteriore contrassegno gradiva il luogo preparategli, si pose inginocchiato avanti l'Altare, e sollevando in alto le mani, invocò Dio con tutto il cuore, gridando alla presenza di sì sovrana Maestà: *E' egli possibile che voglia Dio abitar sopra la terra, se il Cielo e la Terra non lo posson capire, quando meno il potrà questa Casa da me fabbricata.* Iodì distintamente pregollo sì di degnarsi di versare le sue benedizioni sopra quel popolo; che ascoltar benignamente le suppliche di quei che

a quel Tempio venissero per implorar la sua misericordia, come ben anche di placarsi verso di quei che con sincero dolore si confessassero le loro colpe. Pregollo inoltre, che trovandosi il popolo afflitto da' suoi nemici, gli servisse quel Tempio di sicuro asilo contra i loro tentativi; e se mai per i peccati degli uomini rendessi il Cielo, come di bronzo, e la terra a guisa di ferro, affinchè la fame gli consumasse per una lunga siccità; le preghiere che in quel Tempio si offrirebbero, fossero capaci di aprire le cataratte del Cielo per fare piovare sopra la terra. Supplicollo finalmente, che i suoi occhi fossero sempre aperti in quel Santo luogo, per tener lungi tutt' i mali da quei che verrebbero ad invocarlo, che i suoi orecchi stessero di continuo attenti a' loro prieghi. Durò questa cerimonia quindici giorni, perchè s'incontrò ad unirsi colla festa dei Tabernacoli, la quale aggiunse otto altri giorni a' sette della dedicazione, appresso i quali Salomone mandò via il popolo, avendo offerto in tutta quella solennità ventiduemila bovi, e centoventimila pecore. I Santi Padri c' inculcano seriamente a trarre da tutto quello, che fece allora Salomone nel Tempio; un profondo rispetto quanto entriamo nelle nostre Chiese, in cui perpetuamente conservasi la verità di ciò, che i Giudici in quel sì superbo Tempio altro non avevano che l'ombra: in guisa che, come dice S. Gio: Grisostomo, se si aprissero i Cieli ed il Cielo dei Cieli, non vi si potrebbe vedere cosa nè più santa, nè di maggior prezzo di quello che sta riposto nei nostri Altari.

## RIFLESSIONE CXIV.

REGINA SABA.

## III. DE' RE X.

*Circa gli anni del Mondo 3013.**Avanti G. C. 991.*

**D**appoichè Salomone edificò a Dio un tempio sì magnifico, diè cominciamento alla fabbrica del proprio palazzo, che durò per lo spazio di quattordici anni: in esso brillava l'oro per ogni parte, e la magnificenza delle colonne tirava gli occhi di ognuno. Non istette racchiusa la fama di opere sì maravigliose, ma in varie parti del Mondo sonando; correvano a folla le genti per vedere un Principe, ch'era, qual prodigio di quel secolo: Colei, che in questo più si segnalò fu la Regina Saba, che partita dall'Arabia felice venne di persona a riconoscere, se fosse vero ciò che di lui per fama n'era pervenuto, anzi a farne sperimento col mezzo di enigmi. Ella venne con gran moltitudine di Corte magnifica, e vi portò in dono ricchissimi presenti, cioè centoventi talenti d'oro (\*), oltre a molte perle preziosissime, e profumi cui simili non eransi mai veduti. Ma dopo aver ella ammirata la magnificenza di quel Re, la saviezza de' suoi ragionamenti, la sua acutezza nell'indagare le

(\*) I 120 talenti d'oro fanno due milioni, e centomila ducati, o circa di moneta Napolitana—*Veggasi Calmet Stor. dell' Antico Testam. lib. VI.*

cose più recondite , l'ordine della Corte , e il numero dei suoi Uffiziali, dice la Scrittura, che rimase fuori di se , disse al Re : *Già riconosco , che m'era stato detto di voi e di vostra sapienza , egli è verissimo, nè potendolo io credere , ho voluto venire io a vederlo co' proprii occhi, ed ho trovato esser molto più di quello che la grandissima fama raccontato ne avea. Beati quei servi che stanno di continuo presso di voi , e che ascoltano i vostri saggi ragionamenti.* Fece Salomone a questa Regina donativi proprii della sua regia munificenza, e le concedè ciò che seppe ella mai dimandargli, ritornandosene di poi al suo paese ricolma di gioia , per quello che udito e veduto avea. Dicono i Santi Padri, che questa Regina rappresenta la Chiesa , e Gesù Cristo ci attesta nell' Evangelio , che noi dobbiamo sommamente temere di non essere nel dì del Giudizio condannati da essa. Imperocchè essendo ella venuta dall'estremità della Terra per sentire la Sapienza di Salomone , troppo credette felici quei che a lui stavano vicini e poteano servirlo : noi all' incontro avendo il medesimo Dio per Maestro , e la Sapienza di Gesù Cristo per regola , e l' Cielo per ricompensa , preferiamo bene spesso gli uomini a Dio , la sapienza del Mondo a quella di Gesù Cristo , e il possesso della terra a quello del Cielo.



## RIFLESSIONE CXV.

CADUTA DI SALOMONE.

## III. DE' RE XI.

*Circa gli anni del Mondo 3023. Avanti G. C.  
981. Avendo Salomone più di 50 anni.*

Tante magnanime azioni di Salomone andarono finalmente a terminare in un fine empio e vergognoso. Il di cui cuore, stato già per tanti anni Tempio di Dio, divenne vilissima abitazione del Demonio. Dall'amore della sapienza, passò egli a quello delle donne e da questo precipitò nel profondo baratro della idolatria. Ebbe egli sino a settecento femmine col nome tutte di Regine, oltre a trecento altre concubine, e avvegnachè la Divina Legge, allora permettesse la pluralità delle mogli, proibivane però un sì gran numero, e prenderne delle straniere. Dappoichè fabbricò un Tempio al vero Dio, egli datosi in preda a' femminei sozzi amori n'eresse degli altri agl'Idoli: e la compiacenza ch'ebbe per le mogli, tolte dall'Egitto, e da' paesi degli Ammoniti, e de' Moabiti, l'indusse ad ergere Tempii alla Dea de'Sinodii, all'Idolo degli Ammoniti e ad altri simili mostri. Quindi per delitti sì enormi gravemente sdegnato Dio, gli apparve, non già per approvare il di lui modo di operare, o per promettergli benefizii, come due altre volte fatto avea; ma ad attestargli il suo giusto risentimento per aver lui sì malamente custodita la sua alleanza, e vergognosamente violata la legge sua. Gli predisse che avrebbe diviso

il Regno per darne la maggior parte al di lui servo, sebbene ciò non eseguirebbe, mentre egli fosse tra i viventi, in riguardo di Davide suo padre. Conoscendo Salomone, che il servo il quale dovea di poi venir suo erede nel Regno, ei si era Geroboammo, da lui innalzato, tutto che giovane, a gran posto, procurò, per quanto gli fu possibile di ucciderlo, che alla fine il costrinse di ritirarsi in Egitto, a cui il Profeta Achia già avea promesso il Regno sopra dieci Tribù, tagliando alla sua presenza il di lui mantello in dodici parti, delle quali dieci ne diede a lui. Regnò nondimeno Salomone con somma pace per lo spazio di quarant'anni; e morì di età di quasi sessanta, e fu seppellito nella Città di Davide suo padre. Se la sua caduta è stata per lui sì funesta, sarà ella utilissima a quei che la considerano cogli occhi della fede. Riesce molto strano, ch'essendo egli stato sì favorito da Dio, non si possa ancora sapere se la sua condizione meriti di essere più deplorata od applaudita. Il suo peccato è certissimo nella Sacra Scrittura, come quello di Davide, di cui è certa la penitenza, ma all'incontro, quella di Salomone è pur troppo dubbiosa, e vie maggior dubbiosa è sua salute, benchè molti abbiano riguardato il libro dell'Ecclesiaste come una testimonianza della penitenza sua. Un sì terribil' esempio deve imprimerci un vero disprezzo di tutte le grandezze del Mondo, anche quando si fossero da Dio istesso immediatamente ricevute, vedendosi in qual guisa ce le dipinge il medesimo Salomone nel libro ricordato. E perciò non

vi è chi non debba preferire il letamaio di Giobbe al Trono di Salomone, mentre in quello si ammira il modello di una perfetta pazienza che corona tutt' i Santi , ed in questo si piange la caduta di un uomo, il quale colla più sublime pazienza che giammai si potrà trovare, non ha saputo difendersi dal verme della superbia : compagno inseparabile dalle grandi ricchezze, e dal veleno delle ingannevoli prosperità.

## RIFLESSIONE CXVI.

CONSIGLIERI DI ROBOAMMO.

### II. DE' RE XII.

*Anni del Mondo 3029. Avanti G. C. 975*

**D**opo la morte di Salomone, fu innalzato sul Trono Roboammo suo figliuolo : i sudditi con Geroboammo lor capo vennero a supplicarlo, che si degnasse di sgravarli in qualche parte dagli eccessivi tributi imposti loro da Salomone. Roboammo chiese tre giorni di tempo per deliberarne, e consultando prima l' affare co' vecchi, di cui si serviva suo padre ; essi concordemente gli risposero, che trattasse con dolcezza quel popolo, per guadagnare gli animi loro nel principio del suo governo, acciocchè poi ne potesse a suo modo disporre. Non pago di questo savio consiglio il nuovo Re, volle sentire il parere de' giovani, co' quali era egli stato allevato; ed essi il consigliarono che rispondesse aspramente a' Deputati del popolo minacciando di trattarlo per l' avvenire assai più severamente che fatto non avea suo padre. Non-

ta la Scrittura , che per particolare permissio-  
 ne di Dio lasciossi Roboammo accecare, seguen-  
 do il consiglio dei giovani senza esperienza, ed  
 abbandonando quello dei vecchi : dacchè per  
 mezzo di quella indiscreta risposta voleva Dio  
 dar compimento alla predizione fatta a Gero-  
 boammo per lo Profeta Achia. Ricevuta dal  
 popolo la risposta anzidetta , rivoltossi incon-  
 tamente contra Roboammo, protestando che non  
 l'ubbidirebbe giammai. Per acchetare questo  
 tumulto inviò il Re un dei primi Uffiziali chia-  
 mato Adoram , il quale fu tosto dal popolo  
 lapidato, e il Re stesso colla fuga cercò lo scam-  
 po. Tutto dunque Israele , cioè dieci Tribù ,  
 da Roboammo separatesi, pregarono Geroboam-  
 mo a prendere lo scettro. Ma mentre Roboam-  
 mo preparavasi a combatter un esercito di cen-  
 tottantamila uomini scelti dalla sola Tribù di  
 Giuda che Dio ritenne sempre a lui fedeli, in  
 riguardo di Davide suo avolo; un uomo di Dio  
 chiamato Semeja, venne ad ordinargli da par-  
 te del Signore che non si commovesse , nè  
 andasse Geroboammo, perchè quel tumulto era  
 nato di suo ordine , e per la predizione già  
 fatta. In tal guisa ebbe principio la lunga di-  
 visione dei Re di Giuda e d' Israele , che fu  
 altresì una benchè chiara prova dell' impruden-  
 za d' un Re giovane , per la quale perdè quel-  
 lo che colla saviezza sua conservar potea. Dio  
 non pertanto volle in lui far conoscere ch' egli  
 è il Signore dei Re, e che permette in essi un  
 buono o un reo sentimento , secondo i dise-  
 gni dello sdegno o della bontà che ha inver-  
 so loro : il più saggio di tutt' i Re lasciò il

Regno ad un suo figliuolo stupido ed imprudente, e volle Dio visibilmente punire il padre nel figliuolo, e gli sregolamenti della vecchiaja di Salomone nella indiscreta gioventù di Roboammo. Gli Autori Ecclesiastici hanno avvertito, che la leggerezza con cui Roboammo preferì il consiglio de' giovani a quello de' vecchi, dinota la stoltezza di quei che non volendo ascoltar lo saggia dottrina de' Santi Padri, che sono i veri Consiglieri del Regno di Gesù Cristo; ricorrono a' consiglieri indiscreti, che preferiscono le opinioni nuove degli uomini, alle verità antiche ed inviolabili a noi tramandate.

## RIFLESSIONE CXVIII.

PROFETA DISUBBIDIENTE

### III. DE' RE XIII.

*Anni del Mondo 5930. Avanti G. C. 974.*

Vedendosi Geroboammo Signore di dieci Tribù d'Israele, diede subito a dividere, che i Principi poco religiosi preferiscono bene spesso gl'interessi di Stato a quelli della Religione. Si persuase quest'empio Re, che se il popolo andava secondo l'ordinario suo costume a Gerusalemme per offrire a Dio sacrificii, rientrato sarebbe a poco a poco nell'ubbidienza di Roboammo suo legittimo Re; e però dopo aver pensato su di quest'affare, fè fare tosto due vitelli d'oro, e collocandone uno di Betel, e l'altro di Dan, disse al popolo che quelli erano i Dei, i quali gli aveano condotti fuor dell'Egitto, e ch'essi dovevano adorare. Eresse an-



che Altari con somma magnificenza per lo lor culto, procurando che questo imitasse quel culto, che si rendeva in Gerusalemme al vero Dio. Ma mentre lo stesso Geroboammo trovavasi all'Altare di Betel, Dio gl' inviò un Profeta, il quale indirizzando le sue voci all' Altare, profetizzò, che nascerebbe dalla stirpe di Davide uno, il cui nome sarebbe Giosia, il quale su quel medesimo altare scannerebbe tutt' i Sacerdoti che vi offerivano incensi, e per contrassegno della verità di ciocchè egli diceva, in quel medesimo punto l' Altare si dividerebbe in due parti, il che in effetto adempi Giosia dugeneinquant' anni dopo questa predizione. Non potette Geroboammo soffrire la santa libertà del Profeta, e vedendo che parlava contro l' Altare da se eretto, stese la mano per ordinare a' suoi Ministri che il prendessero; ma quella tantosto scoccossi, ed egli non potè più ritrarla. Quel Principe umiliossi per un castigo sì improvviso e pregò il Profeta che gli ottenesse la guarigione da Dio, il quale ivi lo avea inviato: ed in effetti ottenuto l' uso libero della mano, pregò di nuovo il Profeta di mangiar seco in sua casa, il che quegli ricusò, asserendo avergli Dio proibito di mangiare o bere in quel luogo. Ma andatosene, un falso Profeta il ritenne dietro, e trovollo che riposava sotto di un albero, cui disse a venire per mangiar seco: quegli ricusò per lo divieto da Dio ricevutone, il falso Profeta gli disse: *Io son Profeta come te, ed un Angelo mi ha comandato che ti v. nissi appresso per tenerti meco.* Il Profeta lasciossi ingannare per quest' artificio, ed



andovvi; ma mentre amendue erano a tavola per prender cibo, il falso Profeta da Dio ispirato disse all' altro da lui sedotto: *Per non aver tu a Dio ubbidito, e per aver meco qui mangiato contra il di lui divieto, non sarai seppellito co' Padri tuoi.* Il che ben presto verificossi; imperocchè ritornandosene il Profeta sopra il suo Giumento, venne un Leone e lo strangolò senza però toccare nè il cadavere, nè il Giumento, ma restarono l' uno e l' altro accanto al Profeta già morto. Riflette S. Gregorio, che questo Profeta ebbe qualche segreta compiacenza delle cose meravigliose da lui operate, facendo inaridire la mano del Re, e di poi guarirgliela: e con tanta libertà riprenderlo. Questa vanagloria dice il S. Pontefice, gli cagionò una tale oscurità nell' anima, che invece di restar fermo a non trasgredire il Divino comando senza interpretarlo; lasciossi sedurre dal falso Profeta, che il fece cadere nella disubbidienza e nella morte; punito così da Dio con una pena temporale nel corpo, per conservargli l' anima nella vita eterna.

## RIFLESSIONE CXVIII.

ZAMRI BRUCIATA.

### III. DE' RE XVI.

*Anni del Mondo 3077. Avanti G. C. 929.*

**Commesse** da Geroboamo le già dette empietà, ei finalmente morì dopo aver regnato ventidue anni, ne' quali ebbe sempre guerra con Roboamo contro cui erasi ribellato.

Gli succedette Nadab suo figliuolo, che regnò soli due anni, avendogli Baasa ben presto, tolto il suo Regno. Questi fu quel Baasa che mosse guerra crudele al pio Asa Re di Giuda, figliuolo dell'empio Abia, che avea regnato prima di lui dopo Roboammo suo padre. Ma volendo Dio ricompensare Asa della pietà dimostrata verso di lui nello stabilire il suo culto, ed estermiar gl'Idoli: il rese vittorioso di Baasa Re d'Israele, che non fu meno empio di Nadab e Geroboammo suoi predecessori: laonde il Profeta Jehu gli predisse tutti quei mali ch'eran per venire sì sopra di lui che de' suoi discendenti. Dopo le quali minacce Baasa ben presto morì, lasciando il Regno al suo figliuolo Ela, che sul principio fé morire Jehu, per le predizioni funeste fatte al di lui padre ed a tutta la posterità sua. Ma egli non regnò che soli due anni, perocchè Zamri il quale comandava una parte delle sue armi, sollevossi contro lui, e l'uccise mentre era a tavola per mangiare assettato, e si fece dichiarar Re; benchè neanche questi godette lungo tempo d'un Regno conquistato con perfidia sì crudele; perocchè Amri il quale comandava l'altra parte dell'armi di Ela, fu anche egli eletto Re da tutt' i suoi soldati, e volendo col suo coraggio tirare avanti ciò che credeva venirgli offerto dalla fortuna, senza che egli vi pensasse, andò ad attaccare Zamri nella Città di Torsa, ove erasi rifuggito, e si era fortificato. Questo usurpatore vedendosi fortemente stretto, non fu meno crudele contra se medesimo, di quello era stato contro

di Ela suo Signore : imperocchè fece attaccare il fuoco al suo palazzo : e in quello non che se stesso, ma tutta la sua famiglia bruciò. Morì egli, come dice la Scrittura, ne' suoi peccati ed in tutte le scelleratezze da lui commesse col seguire le orme di Geroboamo, ch'aveva fatto cadere Israele nell'idolatria. Fece Dio con quest'esempio vedere, quando gli dispiacciono i Tiranni : Zamri che poteva vivere felice, e si contentava dell'onorevol posto su cui l'avevano i suoi servigii sollevato, divenne infelice allorchè l'ambizione l'indusse a toglier crudelmente la corona e la vita al Re cui servito avea. In sette giorni perdè egli colla vita il Regno sì ingiustamente usurpato, e rimproverandogli la propria coscienza il fallo suo, egli si condannò da se stesso ad essere bruciato e ad estermiar dalla terra con lui tutta la stirpe di un padre sì empio verso Dio, e infedel cotanto verso il Principe suo.

## RIFLESSIONE CXIX.

CORVI DI ELIA.

### II. DE' RE XVII.

*Anni del Mondo 3092 Avanti G. C. 912.*

**A**mri divenuto pacifico possessore del Regno d'Israele, dopo dodici anni morì, succedendogli Acabbo suo figliuolo, che come dice la Scrittura, superò in empietà tutt'i Re suoi predecessori. La sua natural malizia vie si accrebbe coll'unione di Jezabelle moglie di lui, la quale era figliuola del Re dei Sinodii. Por-

tò egli sì oltre le sue enormi iniquità, che Dio risolvette di punirle con una siccità di tre anni a lui predetta dal Profeta Elia. D'allora cominciò quest'uomo a segnalarsi, prendendosi Dio la cura di nudrirlo nel tempo della carestia in maniera miracolosa: imperocchè mandollo al torrente di Carit, ove i Corvi il mattino e la sera gli portavano del pane e della carne, onde nudrivasi, servendosi per bere, delle acque di quel torrente. Ma questo ancor seccato, alla fine Dio l'inviò in Sarepta ad una vedova alla quale ordinò che avesse cura di lui. Avvicinatosi alla Città, ei vide presso le porte una donna che raccoglieva alcuni pezzetti di legna, chiamolla, e le chiese a bere: ma mentre ella andava ad attinger l'acqua per portargli il beeraggio richiesto, anche le dimandò del pane, cui la donna rispose; ch'essa non aveva se non che un poco di farina ed un pocolino di olio, e venuta era a raccogliere quei pochi pezzi di legna per cuocere un pane, indi mangiarlo insieme col suo figliuolo, e dappoi amendue morire. Diede allora ben chiaramente a conoscere il S. Profeta, che quando Dio manda i suoi servi alle case altrui; ciò fa più per ricolmare di benedizioni quei che gli ricevono che per profitto di coloro a quali vi sono ricevuti; perciò disse Elia alla vedovella, che con quella farina facesse per lui un piccolo pane, assicurandola che nè la farina nè l'olio punto si sminuirebbe, fin a tanto che venisse dal Cielo la pioggia. Un sì gran miracolo ricolmò di gioia quella buona vedova la quale per aver voluto,

quantunque di un paese idolatro, dare a questo S. Profeta un soccorso, che i medesimi Giudei gli negavano; dinotava la futura fede de' Gentili in Gesù Cristo, e l' incredulità degli Ebrei. Se non che la morte di un figliuolo unico ch' ella avea, cambiò ben tosto la sua gioia in tristezza; e tale si fu il dolore onde fu sopraffatta, che tocco Elia da compassione per tante lagrime, prese il morto fanciullo, e postolo in terra, sopra di lui si coricò impicciolendosi in guisa, che il suo corpo ugualglossi appunto a quel corpicciuolo: indi avendo fatte preghiere a Dio il fanciullo ritornò in vita, con un miracolo che mirabilmente rappresenta il gran Mistero dell' Incarnazione, per cui Gesù Cristo si è con noi impicciolito per restituirne la vita. Questa eccellente figura, al dire de' Santi Padri, ammaestra i Pastori della Chiesa ad accomodarsi alla capacità dei loro popoli, nel comunicare ad essi il sacro pabolo della divina parola: è però da notarsi ch' Elia s' impiccoli, riducendosi alla misura di quel fanciullo, ma per risuscitarlo. Così parimente i Pastori delle Anime debbono essi acconciarsi alla fiacchezza de' deboli, ma quanto puramente è necessario per restituir loro la vita: e debbono abbassarsi per sollevarli, non già per cadere unitamente con essi.



## RIFLESSIONE CXX.

SACRIFICIO DI ELIA.

## III. DE' RE XVIII.

*Anni del Mondo 3096. Avanti G. C. 908.*

**E**lia mentre in Sarepta facea sua dimora presso la vedova, Acabbo e Jezabelle il cercavano ovunque per farlo morire, e non potendolo ritrovare sfogavano il loro sdegno sopra i Sacerdoti di Dio. Sul fine poi de' tre anni di siccità, Dio comandò ad Elia che si facesse vedere ad Acabbo. Il S. Profeta ne avisò Abdia, uomo di singolar pietà, e soprantendente del Palazzo acciocchè dicesse al Re ch'egli anderebbe a trovarlo. Riusò da principio Abdia di farlo, temendo che lo spirito del Signore non trasferisse altrove Elia, e che il Padrone in vedendosi deluso non isfogasse sopra di lui lo sdegno suo. Ma Elia ne l'assicurò, e fece Abdia l'ambasciaia: tosto venne il Profeta, e 'l Re andandogli incontro con asprezza gli disse: *Se tu sei quegli che mettesti in disturbo Israele?* Ella con uno spirito tutto acceso, gli rispose francamente: *Non sono io già che disturbo Israele, ma sei tu o Principe, e la casa di tuo padre che avete abbandonato Dio per offerir sacrificii a Baal. Ma fa qui radunare tutto Israele co' Sacerdoti dell'Idolo.* In fatti ei disse al popolo: *E fin a quando sarete voi perplessi? Se il Signore è il vero Dio, seguitelo di tutto cuore: o pure seguite Baal, se conoscete ch'egli sia Dio. Io sono rimasto solo tra' Profeti del Signore: ed*



ecco quattrocento cinquanta Sacerdoti di Baal. Che si diano due bovi: eglino ne prendano uno, ed io un altro: Essi tagliano il loro bue in pezzi, e'l pongano sull'altare, ed io farò lo stesso: invocherà ciascun di noi il suo Dio: e quegli che esaudirà le nostre preghiere, facendo scendere il fuoco dal Cielo sopra il sacrificio sia per vero Dio riconosciuto. Rimasì tutti di accordo per tal partito, i Sacerdoti di Baal cominciarono i primi; e posto il bue sull'altare, invocarono il loro Dio dal mattino fino a mezzodì che mai alcuno desse risposta. Il che diede motivo ad Elia di dir loro sorridendo: *Gridate su, gridate con voce più alta. Forse il vostro Dio sta dormendo, o pur si trova a tavola banchettando.* Ma quei Sacerdoti facendosi de' tagli per tutto il corpo, con incidersi le membra, raddoppiavano le grida, ma senza profitto. Allora Elia avendo fatto ergere un altare di pietre, e circondatolo di un fosso da per tutto, vi acconciò le legna, e vi sopprappose il bue tagliato in più pezzi; indi vi fè versare quattro gran vasti ripieni di acqua per tre volte, in guisa che l'acqua correva da tutte le parti, e già n'era il fosso ripieno. Quindi venuta l'ora, Elia invocò Dio, ed in un tratto si aprì il Cielo, donde ne scese un fuoco che consumò non solo l'olocauto, ma le legna, le pietre, la polvere e fino l'acqua stessa. Tutto il popolo allora con umile viso piegossi a terra, e confessò che il Signore era il vero Dio. Ciò vedendo Elia, disse loro: *Prendete adunque que' Sacerdoti di Baal, senza che nemmeno uno ne scappi:* e presi gli fè

tutti subito morire. Di poi promise ad Acabbo la pioggia, la quale venne sì tosto che appena ebbe il tempo di ritornare a casa sua. Dicono i Santi Padri, che in quest' esempio ben chiaramente si vide qual sia la forza della verità, mentre ella sola è bastante a sostener gli uomini, quando sembra dover essere abbattuti: ella fa rimaner Elia ferma e costante nel culto del vero Dio, allora ch' egli si vedeva solo ed abbandonato dagli uomini: verificandosi appunto nella di lui persona, cioèchè dice S. Girolamo, che la verità anzichè si contenta del piccolo numero di coloro i quali l' amano, che della moltitudine di quei che la combattono.

## RIFLESSIONE CXXI.

### FUGA DI ELIA.

### III. DE' RE XIX.

*Anni del Mondo 3097. Avanti G. C. 907.*

**J**ezabelle, una delle più empie Regine che mai sulla terra veduta si fosse, saputo ciò che avea fatto Elia a' falsi Profeti, mandò a dirgli: che prima di compiere quel giorno ella trattato l'avrebbe nella stessa guisa che i Sacerdoti di Baal, Spaventato Elia da siffatta minaccia, senza dimora per lunga distanza da quel luogo si allontanò, e se ne fuggì nel deserto ove oppresso dalla fatica e dal tedio pregò Dio che il facesse morire. Trovandosi in questo stato si addormentò, e venuto un Angelo a risvegliarlo, gli disse: *Levati su e mangi*, svegliatosi si vide a canto un pane cotto sotto la

cenere ed un poco d'acqua. Mangiò e bevè , e di nuovo si addormentò : l'Angelo tornò a risvegliarlo , e l'obbligò di mangiar per la seconda volta perocchè gli restava molto da camminare. Elia ubbidì , e dopo aver mangiato , camminò per lungo spazio di quaranta giorni e quaranta notti , fortificando da quel pane miracoloso ch'è sempre stato tenuto per un'espressa figura dell'eucaristia , la quale colla forza sua divina ci sostenta per tutto il viaggio di questa vita : Giunto Elia su del Monte Oreb , Dio gli comandò che si trasferisse a Damasco ed ivi ungesse Azaele e Jehu , quegli per Re di Siria , e questi per Israele. Nel cammino trovò Eliseo che lavorava con dodici aratri: al quale messò avendo indossò il suo mantello, tosto sentissi Eliseo spinto ad abbandonare il suo lavoro e di seguire il Profeta : cui nondimeno pregò a permettergli di andar prima a prender congedo , e dar gli ultimi addio a' suoi parenti. Il che ottenuto prima offerse al Signore in sacrificio i bovi co' quali lavorava e fece un solenne convito a tutto il popolo , indi andossene con Elia per non abbandonarlo mai più. Ei lasciò un padre , dice S. Ambrogio , e ritrovò in Elia un altro padre , che avendo per questo suo figliuolo spirituale , viscere di carità più tenere di molto che non sono quelle de'padri carnali; il ricolmò per tutto il tempo di sua vita di ogni sorta di ricchezze , e nel separarsi da lui lasciollo erede sì della santità sua che de' suoi miracoli , e come direm fra poco. Si nel vecchio che nel nuovo Testamento ha fatto Dio da' gran Santi

sortire per ordinario gran discepoli, imitatori della santità, ed eredi della virtù loro; ma con questa differenza però, che nella nuova Legge noi non siamo solamente discepoli degli uomini di Dio, ma di un uomo Dio il quale, al dir di S. Agostino, ha saputo sì, e in tal maniera moderare le azioni ammirabili di sua vita, affinchè l'esempio della sua santità non apparisse sproporzionato di troppo alla nostra fiacchezza, e perciò Mosè ed Elia hanno avuto altri per imitatori di loro virtù che un Giosuè ed un Eliseo: sdegoando gli uomini superbi di quel tempo di seguir le pedate di uomini umili; ma ora ogni orgoglio per eccessivo che sia, è uopo che si confonda nel rimirare l'umiltà consecrata, ed innalzata nella vita e morte di Gesù Cristo vero Dio.

## RIFLESSIONE CXXII.

PIETÀ DI GIOSAFAT.

II. DE' RE XXII.

*Anni, del Mondo 3105. Avanti G. C. 899.*

**M**entre Acabbo regnava in Israele, e Jézabelle sua moglie commetteva ogni sorta di empietà; il Regno di Giuda era governato per Asa, il quale avvegnachè in sua vita avesse fatto molte azioni di pietà, alla medesima però diè compimento assai malamente, in collegandosi col Re di Siria, per sostenersi contra gli sforzi del Re di Israele. Dio il fece da un Profeta riprendere per questa colpa, con dimandargli, se egli credealo sì debole che

non avesse potuto dargli la vittoria de' suoi nemici , senza cercare un soccorso profano dagl' idolatri da lui avuti in abominio? Non potendo Asa soffrire i giusti rimproveri di quel Profeta , il fece prendere e menare in prigione: indi si diè in preda alla crudeltà, con fare anche morir gran numero de' Principali fra i suoi sudditi. In tal guisa appresso d'aver lungo tempo meritato giuste lodi per le sue azioni degne di un gran Principe , disonorò finalmente la sua vita colla mescolanza di altre azioni a Dio ingiuriose , e crudeli verso gli uomini. A lui succedè Giosafat suo figliuolo , che seguendo le vestigio di Davide. si rendette gratissimo a Dio, e meritò le celesti benedizioni sul Regno e le armi sue: facendolo divenir terribile al Re d' Israele ed a tutti gli altri Principi circonvicini. La sua pietà il rese sì coraggioso che non temette come i suoi predecessori , di spianare i boschi, e gli altri luoghi eminenti in cui si offerivano de' sacrificii agli Dei falsi. Mandò Sacerdoti e Leviti per tutte le terre del Regno a predicar la legge di Dio , e ad istruire i popoli: fu mirabile la sua attenzione in fortificare ed ingrandire il suo Regno. In somma fè tutto quello che far dovrebbero i Re: procurare in primo luogo la gloria di Dio, e di poi quella della loro corona. Acabbo Re d' Israele teneva di aver nemico un Principe sì potente, comechè il Regno di Giuda non contenesse che la sesta parte menò di quello d' Israele avendo solo due Tribù, e questi ne aveva dieci. Ma Dio fè vedere coll' esempio di questo Princi-



pe, ch'egli si compiace di render formidabili agli uomini quei che altri non temeano se non lui solamente; e verificò nella persona di Giosafat ciocchè disse al Profeta Samuele coll'occasione di Saul, ch'ei ricompa di gloria quei che l'onorano, e rende di poco conto quei che il disprezzano.

### RIFLESSIONE CXXIII.

MORTE DI ACABBO.

#### III. DE' RE XXII e XXII.

*Anni del Mondo 5107. Avanti G. C. 897.*

I peccati sì di Acabbo che di Jezabelle, essendo oltremodo cresciuti, si resero alla fine insopportabili agli occhi di Dio per la morte dell'innocente Nabot. Questi possedeva una vigna, la quale con sommo piacere coltivava, perchè era retaggio de' suoi maggiori. Desiderolla Acabbo per ingrandirne i suoi giardini: Ma nabot, il quale per la fermezza sua figurava il santo zelo che noi dobbiamo avere nel custodire il deposito delle verità ricevute da' nostri padri, non volle mai acconsentire di lasciargliela, Acabbo, benchè sommamente iniquo, non ardì con tutto ciò di usargli violenza, ma per lo contrario non potendo vincerla fermezza di Nabot, tanto se n'accurò che si ridusse a non poter prender cibo. Caputano Jezabelle da lui stesso la cagione, si fè beffe di sua semplicità, e gli disse: *Sta pur di buono animo e mangia, che io darò in tuo potere la vigna di Nabot*: indi scrisse subito



a' Primati della Città ove questi dimorava, che trovati due falsi testimoni, gl'inducessero a deporre che Nabot avea sparato del Re, e quindi tantosto il condannassero a morte con lapidarlo. Il tutto fu senza dimora eseguito: Si trovarono i due falsi testimonii, Nabot fu accusato, e nello stesso giorno condannato e lapidato: del che Jezabelle ricevutone nuova, tutta trionfante andò da Acabbo, il quale guarito di sua tristezza andò a prendere possesso della vigna cotanto da lui desiderata. Ma con esso lui andovvi anche il Profeta Elia per ordine espresso di Dio, che disse ai Re: *Tu uccidendo Nabot prendesti possesso della sua vigna, ma i cani lecceranno il tuo sangue nel luogo stesso in cui hanno lampito quello di Nabot, e mangeranno Jezabelle.* La guerra che non indi a poco intraprese Acabbo contro la Siria avverò questa predizione: imperocchè pregò egli Giosafat che si consigliassero prima i Profeti, de' quali Acabbo ne fece venir quattrocento, che tutti gli promisero la vittoria. Di ciò non contento Giosafat, richiese se vi era qualche Profeta del Signore, cui Acabbo rispose, che ve n'era uno il quale egli odiava, perchè non gli predicava altro che male. Era questi il Profeta Michea, che fatto ad istanza di Giosafat venire, disse liberamente qual doveva essere il vero successo della guerra, assicurando che malgrado tutte le promesse de' falsi Profeti, Acabbo vi resterebbe morto; il quale forte sdegnato per questa Predizione, fecelo porre in prigione per farlo morire al suo ritorno; al che di buon cuore ac-

consenti il Profeta, sapendo di certo che Acabbo non mai più ritornato sarebbe. Partiti adunque gli eserciti, trovarono il Re di Siria tanto inferito contro di Acabbo, che nel metter le sue genti in ordinanza per la battaglia, aveva a tutti i Soldati comandato che non si curassero di altro se non di uccidere Acabbo, il qual comando pose in gran pericolo Giosafat? Imperocchè comparendo egli solo nell'armata con equipaggio da Re, dacchè Acabbo se ne rimase travestito, il forte del combattimento si rivolse tutto contro di lui, prendendolo per Acabbo: e se col parlare non avesse fatto conoscere chi era, avrebbe sicuramente provato per esperienza, qual disgrazia rechi mai ad un buon Principe collocarsi con empj. Infraditanto accadde, che una freccia tirata a caso andò a colpire Acabbo nel suo carro, e tosto la sera medesima morì di quella ferita: e il sangue uscitone riempì tutto quel carro che in lavarsi nella piscina di Samaria fu osservato che i cani vennero a lercarlo. Tanto egli è vero essere impossibile ai Principi, per potenti che sieno, campar dalla sentenza ch'essi medesimi hanno meritata co' loro eccessi; che Dio, come dice S. Agostino, scaglia quando gli piace sopra quella testa quei fulmini che minacciavano gli altri: ed allora, come dice la Sacra Scrittura, coloro che parevano, quali Dei sopra la terra, che non altro appajono di essere che terra e polvere al cospetto di Dio.

## RIFLESSIONE CXXIV.

ELIA RAPITO IN CIELO

## IV. DE' RE II.

*Anni del Mondo 3108. Avanti G. C. 806.*

Appresso la morte di Acabbo, passò il Regno d' Israele al suo figliuolo Ocozia, che non si dipartì dalle tracce del padre e della madre Jezabelle ma non durò lungo tempo, perocchè avendo regnato due anni, cadde da una finestra, e stando in pericolo di morire, mandò a chiedere Belzebub Dio degli Accaroniti, che ne sarebbe di quella sua caduta. Sdegnato Dio che un Re d' Israele ricorresse all' oracolo de' Demonii, inviò Elia incontro agli ambasciatori per ordinar loro, che dimandassero al Re se non eravi forse Dio in Israele? e per assicurarlo, che non risanerebbe di quell' infermità. Ocozia, sentita una tale proposta, chiese a quei che glie la recarono, qual era l' abito e la figura di quell' uomo, che avea loro parlato; e riconosciuto ch' era Elia, destinò un Capitano con cinquanta uomini per prenderlo. Per la qual cosa Elia fece tosto scendere dal Cielo un fuoco che consumò quel Capitano con tutta l' sua gente, il che avendo fatto pure al secondo, mandatovi da Ocazio con altrettanta gente: il terzo che temeva di esser bruciato, come i due primi, gli parlò da lungi con tanta umiltà, che rendutosi Elia a suoi prieghi andò con esso lui a trovare Ocozia, cui predisse la morte che poco di poi succedette. Questa fu l' ultima azione fatta da Elia.

in pubblico, perchè ben presto Dio a se il tirò; anzi Eliseo, ch'era già consapevole del giorno in cui il suo maestro dovea essere rapito, non volle mai abbandonarlo. Elia stesso tre volte tentò di andarsene solo in diversi luoghi ove fingeva avere a fare, ma Eliseo protestò sempre che giammai l'avrebbe lasciato solo: alla fine avendo abbastanza sperimentato la fedeltà del suo discepolo, gli disse, che dimandasse ciochè voleva; ed Eliseo gli chiese il di lui spirito in doppia misura. Il che sebbene sembrasse difficile ad Elia, gli disse non pertanto, ch'egli sarebbe esaudito, perchè vedesse quando fosse rapito in Cielo: e mentre camminavano, un carro di fuoco tantosto rapì Elia, e lassù trasportollo. Elia, dice S. Gio: Grisostomo, nel partirsi altro non lasciò al suo discepolo Eliseo, che il suo mantello, come se dir volesse: *Io ho combattuto contra il Demonio coperto di questo manto: così tu combatterai contro di esso, rivestito di queste medesime armi.* Ritenne Eliseo quella veste povera e vile, qual ricca eredità; imperocchè la povertà Cristiana è una fortezza invincibile, e siccome i mondani confidano nei loro tesori, così i veri Discepoli di Gesù Cristo tengono in sommo pregio la povertà interiore e spirituale, come una viva sorgente di ogni bene.

## RIFLESSIONE XXV.

FANCIULLI DIVORATI DAGLI ORSI.

## IV. DE' RE II.

*L' Anno medesimo 3108*

Elia poichè fu rapito nel Cielo, il suo spirito passò nel Discepolo Eliseo, anzi in esso operò con maggior efficacia che non aveva fatto in lui medesimo; il primo effetto che sen vide si fu, che Eliseo passò il Giordano senz'altro aiuto, che del mantello di Elia: le acque alla prima fecero qualche resistenza, allorchè Eliseo le toccò; ma avendo egli lo spirito tutto pieno del suo caro Maestro, la cui virtù eragli anche presente nel mantello ricevuto, qual pegno del di lui amore, disse con sicurezza al fiume: *Ove è dunque il Dio di Elia?* le acque tosto si divisero in due parti, come poco dianzi aveano fatto al comando di Elia. Quindi ritornato Eliseo a Gerico, quei popoli gli esposero che quantunque quella Città fosse ben situata, le acque però erano amare e rendvano il terreno assai sterile. Il Profeta per condiscendere alle loro preghiere, si fece portare un vaso di terra, in cui mise alquanto di sale, e gittollo nella sorgente delle acque, asserendo che con ciò le acque diverrebbero dolci, e fertile il terreno, il che appunto seguì, continuando indi questo cambiamento a beneficio di tutt' i posteri ne' secoli avvenire. Fu ciò, dice S. Ambrogio, una mirabile figura del rinnovamento, che Gesù Cristo rappresentato in quel vaso di terra, in cui Eliseo pose del

*Rayaumont*

14



sale, dovea operare, non a beneficio di una Città, ma del Mondo tutto, spargendo il suo sale, che furono gli Apostoli nelle acque amare, cioè ne' popoli amareggiati per lo peccato, per così togliere la sterilità della terra, rendendola feconda di ogni sorta di virtù. Dopo un miracolo sì profittevole, ne fece Eliseo un altro, in cui assai più chiaramente si vide essere lui ripieno del medesimo zelo di Elia suo maestro. Imperocchè mentre andavane in Betel, s'incontrò con alquanti fanciulli usciti dalla Città, i quali in vederlo che era calvo, il beffarono, gridando ad alta voce: *Ascendi calvo, ascendi calvo*, ed Eliseo guardandoli, li maledisse nel nome del Signore, ed immantinente uscirono da una vicina foresta due Orsi che divorarono quarantadue di quei fanciulli. Si può ben qui dire con ragione ciò che ad altro proposito disse S. Agostino, che questa collera del Profeta era uno sdegno profetico contra coloro che portando il nome di figliuoli della Chiesa, con instoffibile insolenza si burlano di Gesù Cristo e della sua Croce, sulla quale egli da Giudei ha sofferto ogni sorta di oltraggi sopra il Calvario, come Eliseo fu da quei fanciulli beffato, per esser calvo. Si trovano alcorto, dice lo stesso S. Dottore, di tai figliuoli, i quali se non sono visibilmente divorati dagli Orsi, saranno con disgrazia maggiore divorati nell'anima da' Demonii, cui essi si danno in preda con fare Ingiurie a Gesù Cristo, se non colle parole almeno colle opere sregolate, ed affatto contrarie alla dottrina ed all'esempio della sua vita.



## RIFLESSIONE CXXVI.

MIRACOLI DI ELISEO.

## IV. DE' RE IV.

*Anni del Mondo 3109 Avanti G. C. 893.*

Ad Ocozia Re d' Israele succedette nel Regno Jorammo suo minor fratello, il quale, dice la Scrittura, fu empio, ma non sì oltre che arrivasse ad uguagliare Acabbo suo padre e Jezabelle sua madre. Egli regnava nel tempo stesso ch'era Re di Giuda il pio Giosafat: e questi due Re furono tra loro molto d'accordo, in guisa che facendo Jorammo la guerra a' Moabiti, i quali ricusavano di pagargli il tributo che pagato aveano ad Acabbo suo padre, pregò Giosafat a volerlo soccorrere, ed egli vi andò in persona colle sue armi. Incamminaronsi amendue gli eserciti verso Moab, ed andando per un deserto privo affatto di acque, soffrivano una sete eccessiva, laonde Giosafat ricercò, se vi fosse qualche Profeta del Signore: cui potesse prender consiglio su quest' affare, fu fatto venir Eliseo, il quale a solo riguardo di Giosafat, come liberamente protestò con Jorammo, promise le acque, e in fatti nel seguente mattino furono veduti venire de' ruscelli così abbondanti, che diedero a bere a tutta l'armata ed alle bestie ancora. Queste acque non solo dissetaron le armate di Giuda e d' Israele, ma di vantaggio le rendettero vittoriose de' loro nemici: perocchè rimirandole i Moabiti al riflesso de' raggi del Sole nascente, credettero che fossero sangue, e che senza dub-

\*

bio gl' Israeliti s' erano l' un l' altro uccisi: colla qual vana credenza sollecitamente marciando, come sicuri della vittoria, rimasero fuor di modo sorpresi allora che s' avvidero, che i due Re di Giuda e d' Israele, co' loro eserciti erano tutti vivi, e i quali pieni di coraggio ad essi s' avventarono: laonde fortemente impauriti ritornarono con ogni prestezza nella loro Città capitale, ove strettamente assediati, il loro Re, con risoluzione da disperato, sopra le muraglie, alla veduta de' suoi nemici fece un barbaro sacrificio, uccidendo il proprio suo figliuolo primogenito. Il che cagionò tant' orrore nei Giudei, che risolvettero di lasciare l' intrapresa e ritornarsene alle loro case. Infraditanto importunato Eliseo dalle preghiere di una povera vedova, che avendo due soli figliuoli, i di lei creditori glieli volevano levare; egli le dimandò che cosa mai avesse, in sua casa, ed ella rispose, altro non esserle rimasto che pochissimo olio in un vase. Ordinolle allora Eliseo che prendesse da' suoi vicini in prestito quanti vasi vuoti ella potesse, e che rinserratasi in casa, gli riempisse con quel poco d' olio ch' aveva. Ubbidì la donna, e l' olio non mai mancò finchè vi furono vasi da riempire. Vendette poi ella parte di quell' olio per soddisfare a' suoi creditori, e ritenne il dippiù sì per proprio uso che dei suoi figliuoli. Questo miracolo, dice S. Gregorio, dinotava l' abbondanza della grazia dello Spirito Santo che dovea un giorno riempire la Chiesa, figurata per quella vedova, ed alla quale i Demonii vorrebbero rapire i figliuoli. Dobbiamo noi per

tanto , dice S. Bernardo, incessantemente brama quest' olio sì santo e tanto miracoloso. Ma acciocchè il nostro cuore ne possa esser ripieno , è necessario tenerlo voto di consolazioni umane e sensuali: perocchè l' unzione dello Spirito Santo , figurata in quell' olio , non riempie se non che vasi voti ; conciosacchè sia vanità il volere insieme accoppiare il Mondo con Dio , e lo spirito colla carne , nè è possibile gustare nel tempo stesso le delizie del Cielo e quelle della terra.

## RIFLESSIONE CXXVII.

NAAMAN RISANATA DALLA LEBBRA.

### IV. DE' RE V.

*Anni del Mondo 5110. Avanti G. C. 894.*

**E**liseo volendo ricompensare la caritatevol cura usatagli da una donna Sunamitide , liberolla dall' obbrobrio di una lunga sterilità , impetrandole la grazia di avere un figliuolo : ma questi non guarì poi essendole morto la madre ne diede avviso al Profeta , il quale s' inviò subito il suo servo Giezi , ma invano. Quindi fu costretto di andare lui stesso per operare un miracolo simile a quello ch' aveva fatto Elia risuscitando il fanciullo col mettere il suo corpo sopra quel corpicciuolo , e i suoi occhi sopra gli occhi , e le mani sulle mani del medesimo. Nè molto tempo dopo con un poco di farina , tolse via l' amarore da una vivanda preparata per cibarne i figliuoli de' Profeti , tutta composta di colloquintida , frutto

amarissimo. Fece anche una maravigliosa moltiplicazione di pane , che distribui ad un popolo intero : non ostante la resistenza di Giezi, il quale in tutte le congiunture diede sempre a divedere di non aver quella fede e quel disinteresse che aveva il suo maestro. Ma una delle azioni più celebri di Eliseo , che viene rapportata da Gesù Cristo nell' Evangelo, si fu quella che gli accadde con Naaman Generale delle armi del Re di Siria. Questi avea grande autorità presso il suo Signore , ma era lebbroso : una fanciulla Giudea , la quale da' ladri era stata tolta dalla patria , condotta in Siria , diceva frequentemente alla moglie di Naaman , di cui ella era schiava : che se fosse il suo Signore andato nel Regno d' Israele , Eliseo l'avrebbe senza fallo dalla lebbra guarito. Ciò udendo Naaman, ottenne dal suo Re lettere a Jorammo Re d' Israele, con cui pregavalo a ricevere non che i doni che gli mandava , ma di guarire Naaman Generale delle sue armi. Ricevette Jorammo quest' ambasciata, come un pretesto del Re di Siria per muovergli guerra , e lacerandosi le vestimenta, disse : *Sono io forse un Dio , ch' possa rendere o a' defunti la vita , o agl' infermi la sanità ?* Ma Eliseo fece dirgli prontamente che gl' inviasse Naaman , il quale andovvi , ed arrivato alla di lui porta con grand' equipaggio , Eliseo senza neppur parlargli , gli fece dir solamente che andasse al Giordano, ed ivi per sette volte si lavasse. Naaman credette un tal rozzo trattamento, quale insoffribil dispregio di sua persona, e pieno di sdegno voleva ritornarsene in

Siria ; ma i di lui servi ne lo distolsero , rappresentandogli , altro non aveagli imposto il Profeta , se non che una cosa sì facile , e doveva almeno tentarla , alla qual ragione egli arrendendosi , eseguì la prescritta lavanda , e restò dalla lebbra mondato , di poi ritornò tosto a renderne grazie ad Eliseo con offerirgli ricchi doni ; i quali però tutti ricusò il Profeta. Ma il di lui servo Giezi , in vece di ammirare il disinteresse del suo padrone , con imitarlo , andò correndo di dietro a Naaman , ed a nome di Eliseo gli dimandò vesti e danaro , con cui comperò dei terreni : il che questi per divina relazione risaputo ; rimproverò al Discepolo la sua enorme avarizia , e gli predisse che la lebbra di Naaman sarebbe passata in lui ed in tutta la sua discendenza ; come in effetti avverossi. La recuperata sanità di Naaman , dice S. Ambrogio , ci rappresenta quella dei Fedeli mondati dalla lebbra interiore per mezzo delle sacre acque Battesimali : Eliseo non volle nulla ricever da Naaman , per insegnare a' Ministri della nuova legge di conferir senza prezzo ciò che gratuitamente hanno ricevuto : e la lebbra di Giezi chiaramente ci esprime quello che invisibilmente avviene nelle anime di quei Ministri avari , i quali fanno traffico vergognoso delle cose sacre. Non esser esenti per se medesimi dall'avarizia , ma egli è necessario altresì che invigilano sopra i Ministri , acciocchè questi abbiano il medesimo disinteresse. E va molto ben fatto punirgli severamente come fece Eliseo , allorchè sieno convinti , che procurano ad imitazione di Giezi d'arricchir-



si con sacrilego traffico , disonorando il buon nome de' loro Vescovi , con esporre al dispregio la santità del ministero loro.

## RIFLESSIONE CXXVIII.

ASSEDIO DI SAMARIA.

### IV. DE' RE I.

*Anni del Mondo 3129. Avanti G. C. 885.*

**Il** Re della Siria , avendo più volte tentato di sorprendere Jorammo Re d' Israele con varie imboscate , che tutte gli riusciron vane: entrò in una strana collera contra i proprii famigliari credendo che vi fosse fra essi chi li tradisse. Ma un di loro gli scoprì che quegli il quale rendeva inutili i di lui disegni , era il Profeta Eliseo che attraversavane l' effetto , con parteciparli tutti al Re d' Israele : ei perciò risolvette di prenderlo , inviando truppe , per investire la Città di Dotaim , nella quale dimorava il Profeta , il cui servo accortosi nel levarsi il mattino di quel gran numero di gente armata, credette perduto se stesso insieme col suo padrone. Ma Eliseo per assicurarlo pregò Dio che gli aprisse gli occhi , con fargli veder gran numero di Angeli che il circondavano per difenderlo : all' incontro pregò anche Dio , che accecasse coloro i quali l' assediavano , e di poi egli medesimo andò loro incontro , cui disse ; che avevano smarrita la strada , e fingendo di voler rimetter nel retto sentiero , li condusse in Samaria , ove pregò un' altra volta Dio a riaprir loro gli oc-



chi, acciocchè conoscessero il pericolo in cui si trovavano. Il Re Jorammo pensò allora di far passare tutti quei nemici a fil di spada, ma il profeta gliel proibì, anzi fece loro dar da mangiare e bere, ed indi licenziarli. Non mitigossi però punto lo sdegno del Re d'Israele, ed Eliseo; ma vie sforzandosi ammassò un grosso esercito, e andò con numero ben grande di soldati ad assediare Samaria, riducendola a tanta penuria di viveri, che come dice la Scrittura, giunse a vendersi una testa d'asino ottanta sicli, che sono circa trentadue ducati di moneta Napolitana. Allora fu, che accadde questa storia cotanto funesta, di una donna la quale venne a piedi di Jorammo per dimandargli giustizia, e gli disse: ch'ella con altra donna convenuto aveano di mangiare i loro figliuoli, ed avea essa già dato il suo e mangiatelo insieme; ma quando doveasi mangiare l'altro, la madre l'avea nascosto, nè voleva darlo a lei. Il Re udito un accidente cotanto empio e barbaro, lacerossi le sue vesti, e tutto il popolo vide il cilicio ch'egli avea sulla carne: onde rivolgendolo il suo furore contro Eliseo, dacchè poteva soccorrere quell'afflitta Città, e nol faceva mandò in fretta persona per ammazzarlo. Avvertitone da Dio il Profeta, fè chiudere a quell'uomo la porta, sapendo che il Re poco dopo mandato avrebbe altr'ordine del tutto contrario al primo. Da ciocchè operò Jorammo manifestamente apparisce, che gran male sia lo sdegnarsi ed abbandonarsi all'impazienza, nel tempo di gravi afflizioni. Questo Principe sof-

fre , e si veste anche con abito di penitenza , ma non umiliandosi punto perde la confidenza in Dio , si dispera , e vuol far morire un Profeta , che solo per la sua santità poteva impedir l'intera rovina di quella Città. Al contrario i veri servi di Dio rimirando le calamità di questa vita coll' occhio della Fede , si umiliano nelle afflizioni , e riconoscono di patire assai men di quello che meritano ; e perciò gli rendono sincerissime azioni di grazie , non considerando ne' loro mali , come Giudice , che punisce i colpevoli ; ma quel padre il quale vuol guarire i figliuoli , che ama teneramente allora che li punisce ; nè li punisce se non perchè gli ama.

## RIFLESSIONE CXXIX.

PREDIZIONE DI ELISEO.

### IV. DE' RE VII.

*Anni del Mondo 3119. Avanti G. C. 883.*

**A**llora quando il Re Jorammo lagnossi con Eliseo dell'estreme angustie , onde la fame avea ridotta la Città di Samaria ; il Profeta consolò tutto il popolo costernato , assicurandolo che il dì appresso a quella medesima Jora la farina e l'orzo si venderebbe quasi per niente. Si stentò molto a credere una profezia , che sembrava tanto difficile ad avverarsi , e fra gli altri vi fu un grande il quale accompagnava il Re , che disse , esser ciò affatto impossibile , cui Eliseo rispose : *Tu il vedrai co' tuoi occhi , ma non ne mangerai.* La qual predizione interamente avverossi in tal

guisa : trovandosi Samaria vie stretta da' Sirii, quattro lebbrosi che dimoravano alla porta della Città , dissero fra loro : *Che facciam noi qui ? che mai ci lasciano morir di fame ? meglio è che ne rendino schiavi a' Sirii.* Azzardaronsi adunque di andare al campo nemico , nè vi trovaron veruno , perchè Dio gli aveva tutti la notte precedente ricolmati di orribil terrore, facendo loro sentir lo strepito di un grand' esercito ch' essi credeano venuti in soccorso del Re d' Israele : e per tale spavento tutta l' armata si era dissipata , lasciando nel campo un ricco bottino , del quale vedendosi padroni quei lebbrosi , mangiaron quello che trovarono in una tenda : presero dappoi dell' argento e dell' oro che ne vollero , e il nascosero ; ma riflettendo alla fine quanto sarebbero stimati colpevoli , se non recavano sì felice novella alla Città , andarono a riferirla ai custodi delle porte. Il Re nel sentirla credette esser questo uno sgratagemma, e per saperne la verità , inviò due a cavallo per scorrer la campagna e scoprire ove fossero i nemici. Questi videro tutte le strade piene di vasi e mobili preziosi lasciati da' Sirii. allorchè s' affrettarono di fuggire , ed avendone fatto il rapporto alla Città , tutto il popolo di Samaria andò in folla a saccheggiare il campo ; e l' orzo e la farina furono venduti a quel prezzo predetto già il giorno precedente da Eliseo ; ma per avverarsi anche l' altra parte di questa profezia, accadde, che comandò il Re a quel Grande il quale aveva dimostrato tanta incredulità alle parole del Profeta, d' assistere alle por-

te della Città , acciocchè vi si osservasse qualche ordine , il che fu cagione di sua morte : imperocchè era sì grande la folla del popolo ch'entrava ed usciva , ch'egli calpestato restò morto. È impossibile , dice S. Ambrogio , non adorar Dio nelle sue meraviglie , nel vedersi che tutto l'avvenire è a lui presente , e ch'egli il discopre sì chiaramente a' servi suoi. Ei salva Samaria in un modo tanto mirabile , combatte solo per essa con atterrire i di lui nemici ; anzi ella era già libera e nol sapeva ; il Profeta che mondava i lebbrosi idolatri , ma non avea data la sanità a quei quattro di Samaria , per riserbargli a portar novelle di questa meraviglia , mentre tutto il popolo stava in giubilo ed allegrezza ; un solo Grande del mondo cadde morto sotto ai piedi della plebe , per insegnarne quanto sia pericoloso stimar di molto l'umana potenza , e poco quella di Dio allorchè non si fa conto della verità da' suoi servi proferita.

#### RIFLESSIONE CXXX.

JEZABELLE MANGIATO DAI CANI.

#### IV. DE' RE IX.

*Anni del Mondo 3120. Avanti. G. C. 984.*

**M**entre Eliseo faceva dimora in Damasco , Benadab Re di Siria gravemente infermo : e per sapere s'era per guarire , gl' inviò Azaele , cui disse in prima il Profeta che guarirebbe , ma poi soggiunse avergli Dio rivelato che sarebbe morto : ed in ciò dire turbos-

si in volto e sparse molte lagrime. Richiesto Azaele della cagione, gli disse di aver veduto i mali, ch'ei innalzato al Trono di Siria farebbe agl'Israeliti. Tornato al Re l'assicurò da parte di Eliseo che ricuperarebbe la sanità, ma il dì vegnente lo strangolò; ed il Re tosto fecesi dichiarare. Accadde ciò, essendo Re d'Israele Jorammo figliuolo secondogenito di Acabbo, e Giosafat di Giuda. Ma perchè Giosafat era omai troppo vecchio, lasciò il Regno al suo figliuolo Jorammo, laonde si l'uno che l'altro Re di quei due Regni portavano il medesimo nome. Jorammo Re di Giuda, anzichè di essere pio come Giosafat suo padre, imitò l'empietà dal Re d'Israele, per aver come dice la Scrittura, tolta per sposa la figliuola di Acabbo. Poichè questo Principe fu morto, entrò in suo luogo nel Regno di Giuda Ocozia suo figliuolo, mentre era ancora Re di Israele Jorammo figliuolo di Acabbo. Ocozia prestò soccorso a Jorammo nella guerra che ebbe contro Azaele Re di Siria, ed essendo stato Jorammo ferito, andò a visitarlo in Jezrael. Allora Jehu, che da un discepolo di Eliseo erano stato già unto Re d'Israele, per estermi-  
 nar la casa di Acabbo; punto non aspettò che Jorammo di quella malattia morisse, ma andovvi con numero di gente armata, che veduto da lontano dalle sentinelle, queste ne avvisarono Jorammo, ed egli mandò più volte persone per informarsi che gente quella si fosse: anzi vedendo che quelle non ritornavano, andovvi egli stesso benchè infermo, insieme con Ocozia; Jehu fecesi loro incontro nel campo di



Nabot, e con un colpo di freccia trafisse Jorammo, e fè gittare il di lui corpo a' cani in quel medesimo campo, avverandosi in tal guisa la predizione di Elia contro la stirpe di Acabbo. Ma mentre Ocozia voleva fuggirsene fu anche ammazzato, e portato il suo corpo in Gerusalemme. La Regina Jezabelle atterrita da un tal successo, se ricorso agli artifizii proprii del sesso donnesco; imbellettossi il viso, e si pose alla finestra per essere da Jehu rimirata; ma questi nel vederla lungi di esser commosso di sua bellezza, diè segno agli Eunuchi, i quali con esso lei erano, che la gittassero dalla finestra: il che eseguito, fu ella da' cavalli che passavano calpestata; volendo Jehu che fosse il di lei corpo seppellito, altro non fu trovato, che il cranio, e l'estremità delle mani e dei piedi: essendone stato il restante mangiato da' cani, secondo che Elia avea predetto. Tal fu il fine di quest' infelice Regina, che colle malvagità sue servì a Dio di strumento per purificare i servi suoi. Ella, dice S. Ambrogio, conobbe la verità, ma la perseguitò, e volendo sostener gl'interessi de' suoi falsi Profeti che l'adulavano, se guerra a' veri: la presunzione l'indusse a prender troppo parte negli affari di Dio e della Religione, sino a procurare che non vi rimanesse vestigio alcuno del culto nel vero Dio: il quale fece altresì che appena rimanesse dopo la di lei morte alcun vestigio del suo corpo. Il che persuader debbono i Grandi del mondo, che se essi prestano fede a' falsi testimoni, i quali s'ingegnano di abbatter quei che sostengono la dottrina ereditaria della Chie-



sa, come Nabot, il quale procurava di mantener la vigna da suoi Maggiori ereditata; debbon con ragione temere, che Dio inverso loro non eserciti la verità de' giudizi, che sono oggi altrettanto più spaventevoli, quanto son meno visibili: e i quali essendo ristretti nelle tenebre del cuore, bene spesso sono anche incogniti a quei medesimi che se gli tirano addosso.

## RIFLESSIONE CXXXI.

MORTO RISUSCITATO.

VI. DE' RE XIII.

*Anni del Mondo 3126 Avanti G. C. 878.*

**Jehu** sapendo ch' era stato sollevato al Regno per estermiar la casa di Acabbo, dappoi- ch' ebbe sì ben cominciato colla morte di Jorammo e Jezabelle, fece indi a poco morire settanta figliuoli di Acabbo, i quali furono uccisi da' medesimi Grandi di Samaria, per timore che Jehu non divenisse lor nemico. Quindi per estermiare affatto, e più facilmente tutt' i Sacerdoti di Baal, già tanto favoriti da Jezabelle, finse di voler vie onorar quel Dio che non aveva fatto Acabbo, e perciò diede ordine a' medesimi che si adunassero tutti nel Tempio, senza che ne mancasse pur uno, ed allorchè quivi furono tutti, gli fece da suoi soldati morire. Bruciò di poi la statua di Baal, e demolì il Tempio deputando quel luogo ad usi immondi e sozzi. Per la qual cosa ricevè Jehu lodi particolari da Dio, ma non durò di

molto in questo suo zelo , anzi cadde ben tosto in tutt' i disordini di Gereboammo ; e tirando addosso a se ed a tutto Israele lo sdegno di Dio , ei morì finalmente lasciando il suo figliuolo Jocaz per successore del Regno. In questo mentre ucciso Ocozia Re di Giuda , Jehu , poco innanzi ricordato , Atalia di lui madre per ambizion di regnare , fece crudelmente uccidere tutt' i figliuoli del Re defunto , toltone il suo Gioas , ch' essendo ancora bambiuo fu dalla zia nascosto e segretamente nudrito. Ma dopo aver l' Atalia regnato per sette anni , Gijada Sommo Sacerdote , credendo essere già tempo di far consapevole al popolo che vi era un legittimo Re , cui Atalia tolto avea la corona con violenza , dopo di avergli voluto levare anche la vita ; sè condurre il fanciullo Gioas nel Tempio , ove fu da tutto Giuda per loro Re riconosciuto. L' Atalia allora vedendo questo da lei chiamata congiura , credette poterla subito soffogare col correre al Tempio ; ma quivi ella fu uccisa , e Gioas la cui età non era oltre a sette anni , rimase pacifico possessore del Regno. In questo tempo o circa morì il Profeta Eliseo , dal quale , mentre era infermo , andò il Re d' Israele per nome Gioas figliuolo di Jocaz , succeduto a Jehu suo padre , e gli diè testimonianze del dolore che sentiva per la infermità di lui , e piangendo chiamavalo suo padre , d' Israele carro e cocchiere. Ricompensò tosto il Profeta quest' atto di pietà col promettergli che riportato avrebbe altrettante vittorie contra la Siria , che vivamente il perseguitava , quanto frecce tirerebbe dalla

finestra. Morto indi a poco Eliseo e seppellito, accadde che mentre alcuni erano per sotterrare un defunto, in vedere i Moabiti che scorrevano tutto quel paese per saccheggiarlo, gittarono il cadavere sulla tomba di Eliseo, il quale in toccar l'ossa del S. Profeta riacquistò in un tratto la vita. Grande si fu, dice S. Ambrogio, questo miracolo, ma molto maggiori sono quei della nuova legge: Eliseo defunto suscita un morto, e Gesù Cristo ancora restitui la vita a Lazaro, e ad altri defunti, sì mentre visse che dopo la morte. Ma la resurrezion de' corpi è poco considerabile a paragone di quella dell'anima: risorgono i corpi per nuovamente morire, ma le anime passano dalla morte del peccato a viver per sempre vita degli Angeli, e del medesimo Dio. Niun di noi ardirà pretender di risorgere come Lazaro, ma quegli stessi che ora sospirano sotto il servaggio delle loro passioni, possono e debbon sperar la resurrezione dell'anima loro, se con viva fede e con sincero pentimento ricorrono alla virtù infinita del Sangue di Gesù Cristo, e all'onnipotenza della grazia sua.

## RIFLESSIONE CXXXII.

ZACCARIA LAPIDATO.

### IV. DE' RE XII., E II. PARAL. XXV.

*Anni del Mondo 3150. Avanti C. G. 654.*

**D**appoichè Gioas figliuolo di Ocozia fu innalzato sul Trono di Giuda, dimostrossi grato a Giojada: Sommo Sacerdote, per la cui

opera avea ottenuto il Regno: anzi questa corrispondenza, ed armonia il conservò nella pietà, e gli fece procurare, per quanto potè, la gloria di Dio. Rimirò egli con orrore i disordini commessi nel Tempio dall'empia Atalia sua madre, donde avea ella tolte tutte le ricchezze per adornare il Tempio e l'Idolo di Baal. Risoluto pertanto di darvi rimedio, nè potendo egli solo supplire a tante spese, avvisò il popolo di un tal disegno, acciocchè ognuno vi contribuisse a misura di sua divozione. E perchè i Sacerdoti non rimettevano esattamente i conti del danaro, che a questo fine dal popolo ricevevano, ritrovò il Re un nuovo modo di raccogliere le limosine: egli mise nella porta del Tempio una cassa con una piccola apertura dalla parte di sopra, in cui ciascheduno metteva ciò che voleva a Dio offrire: e indi si votava in presenza del Sommo Sacerdote e del Re, e con tale diligenza ritornò il Tempio nel suo stato primiero e nell'antico splendore. Morì indi a poco Giojada in età di cento trent'anni, e il Re Gioas per onorarlo anche dopo la morte, volle che fosse il di lui corpo seppellito con quello de' Re di Giuda. La perdita però di questo gran Sacerdote fece ben tosto cambiare lo spirito del Re, il quale privo di un Maestro e di un Consigliere si saggio lasciò guidare da alcuni Grandi del Regno, che con adulazioni e lusinghe giunsero ad esser suoi favoriti, e da quel punto, abbandonando Dio e gli atti di pietà fin allora praticati inverso il di lui Tempio ed Altare, adorò gl'Idoli, ed operò cose sì abbo-

minevoli che provocò contro di se e di tutto l'intero Regno di Giuda l'ira e lo sdegno di Dio Mosso dallo zelo Zaccaria figliuolo di Giojada, ch'era al padre succeduto nel Sommo Sacerdozio, con libertà veramente tutta santa andò a riprendere il Re ed i Primati della di lui Corte, rimproverando loro che avevano abbandonato il vero Dio, ed adorato gli Dei falsi. Ma una tale libertà costollì la vita, perocchè Gioas non rispettando punto, come dice la Scrittura, il padre nel figliuolo, anzi dimenticò dell'obbligo che doveva alla memoria di Giojada il quale gli avea messa la corona sul capo, sè lapidare Zaccaria nell'atrio stesso del Tempio, il quale morendo disse: *Vegga Dio che lo fossero; e mi faccia, giustizia.* Non mancò Dio di punire il Re per delitto sì enorme, rendendo il restante della di lui vita altrettanto miserabile che felice era stato il principio. Suscitò contro di lui i Siri; che con piccol numero di gente disfecero tutta l'armata sua; ed esercitando su di lui ignominie tali, che la Scrittura sdegna di raccontarle, il lasciarono finalmente ricolmo di gravissime infermità; anzi ei neppure ebbe la sorte di morire in pace: imperocchè due suoi servi nel proprio letto l'uccisero. ne dopo la morte sua fu onorato di regia sepultura. Un tal esempio dee ben riempire di terrore i cuori dei Principi, acciocchè imparino a non fidarsi di quei che con vili ed interessate lodi lusingano le loro buone inclinazioni: dovendo essi più tosto tenere in sommo pregio quei che sinceramente rispettandogli, ed amando il loro vero

onore , con santa libertà gli riprendono, affinchè non incorrano per i loro vizii nell'odio di Dio e degli uomini.

### RIFLESSIONE CXXXIII.

AGAZ, RE EMPIO.

#### IV. DE' RE XIV. E II. PARAL. XXVIII.

*Anni del Mondo 5261. Avanti G. C. 743.*

**A** Gicas succedette Amasia suo figliuolo , e questi ebbe diverse guerre contra Gioas Re d' Israele che il fece prigionie. Ma morto Gioas , con succedergli il suo figliuolo. Zaccaria , Amasia regnò in Giuda con gran pace fin tanto che alcuni suoi servi perseguitandolo fino a Lachis l'uccisero , restando in suo luogo il figliuolo di Ozia , che nella Scrittura viene anche chiamato Azaria , il quale fu molto pio: ei si consigliò in tutte le battaglie, e rivocò l' antiche rovine di Gerusalemme. Ma le sue prosperità gonfiandogli il cuore , il fecero prevaricare e trascurare il culto di Dio. Divenuto indi vecchio , volle nel tempio e sull' Altare de' profumi offerir egli medesimo l'incenso: del quale attentato rimase sorpreso il Sommo Pontefice Azaria ; andò cogli altri Sacerdoti a rappresentargli che ciò era un arrogarsi l' autorità Sacerdotale , ma egli anzichè desistere, tenendo tuttavia l' incensiere alle mani , aspramente il minacciò. Dio allora il covrì di lebbra alla presenza de' Sacerdoti che il cacciarono fuori del Tempio , ed ei medesimo si affrettò di uscirne , atterrito da quell'im-



provviso castigo, che durandogli per tutto il tempo della sua vita, fu costretto a lasciare il governo del Regno a Gioatan suo figliuolo, il quale in ogni cosa la pietà sul principio dal padre esercitata: e dopo di aver regnato sedici anni, lasciò il Regno ad un suo figliuolo chiamato Acaz, che rinnovò in Gerusalemme ogni sorta di abbominevole idolatria. Perciò Dio fortemente sdegnato, consegnollo nelle mani del Re di Siria, e quindi del Re d'Israele. Questo Regno passando da Gicaz al suo figliuolo Zaccharia, cadde dappoi a Sellum ed a Manaem, che ebbe per successore Faceja, suo figliuolo, contro di cui cospirò Facee, affin di regnare in suo luogo; e questi fu quegli che fece una guerra crudele all'empio Acaz; ed a tutto il di lui Regno di Giuda, trucidando centoventimila uomini in un solo giorno, a cagion, come dice la Scrittura, che Acaz e il suo popolo avevano abbandonato il culto del vero Dio, ed usò in oltre crudeltà maggiori contra il medesimo popolo di Giuda: imperocchè nel ritorno menò prigionieri dugentomila tra mogli, figliuoli e figlia de' Giudei, del che fu fatto aspramente ripreso da Obed Profeta del Signore, il quale gli disse: *avvegnachè Dio fosse sdegnato co' Giudei in dargli nelle tue mani; però ora è sdegnato con te, e co' tuoi per avere usata tanta crudeltà, che finò il cielo ha in orrore; e se voi non restituite i prigionieri, sovrasta un gran castigo. Il che essi tosto eseguirono con tutt' i possibili segni di compassione, dando degli abiti a quei che non ne avevano, e fecero condurre sopra de' carri*

quei che per la debolezza non potevano fare il viaggio a piedi: ma non pertanto punto non umiliossi Acaz, anzi vie inaspritosi contra Dio. ei volle collegarsi cogli Assirti, rendendo loro tributario il suo Regno. Ma Telgatsfnasar loro Re prese tutti gl' Israeliti che erano di là dal Giordano, e gli trasferì in Assiria, donde più non tornarono, come indi pure accade al restante delle dieci Tribù, le quali anche quivi furono trasportati dal suo figliuolo Salmanasar. In tal guisa quest' alleanza fu perniciosa ad Acaz ed al suo popolo, in vece di recarlo vantaggio, come nota la Scrittura. Ma quanto maggiormente Dio affliggeva Acaz, più egli il dispregiava, attribuendo i vantaggi de' suoi nemici alla potenza dei loro Idoli e non allo sdegno di Dio da lui con tanti delitti provocato, il cui Tempio serrato avendo, eresse Altari agl' Idoli in ogni cantone delle strade di Gerusalemme, fin a che Dio diede fine a tante empietà con fargli terminar la vita. Fu egli un esempio molto funesto dei Principi da Dio abbandonati, i quali tanto più contro di lui sdegnano, quanto vie egli fa lor sentir la sua potenza, acciocchè la riconoscano: ma alla fine colla loro infelice morte danno a divedere, che i Re allora solamente sono grandi, quando si contengono nei doveri dello stato in cui Dio gli ha collocati: ma se al contrario ardiscon di muovergli guerra, ed a lui rendersi eguali, ricadono nel natio lor niente.

## RIFLESSIONE CXXXIV.

IL RE EZECHIA.

IV. DE' RE XVIII.

*Anni del Mondo 3277. Avanti G. C. 727.*

**F**acee divenuto Re d'Israele, per la cospirazione da lui tramata contro Faceja suo predecessore, perdè il Regno per la via stessa per cui eravi entrato, cioè per la cospirazione di un suo suddito nominato Osee, che regnò in suo luogo. Salmanasar ben tosto venne a fargli guerra, per la quale rendette il Regno di lui a se tributario: indi dopo alcuni anni volendo Osee scuotere questo giogo e fidarsi al soccorso degli Egizii: Salmanasar ri-venne contro di lui con novelle forze, pose l'assedio a Samaria, ed in fine di tre giorni la prese, conducendo gl'Israeliti nelle sue terre, cioè nella Media e nell'Assiria, d'onde si sparsero di poi in tutte le parti Settentrionali dell'Asia, senza essere mai più ritornati nel loro paese. In tale guisa terminò il Regno d'Israele, dopo dugentocinquantacinque anni da che si era separato da Giuda. Or mentre il Regno d'Israele era sì afflitto da Principi cotanto iniqui, che gli uno per mezzo di uccisioni e violenze succedevano agli altri; il Regno di Giuda respirò alquanto di quella lunga miseria, nella quale aveva gemuto durante il governo dell'empio Acaz. Poichè il suo figliuolo Ezechia gli succedè, cambiaronsi le cose nella Giudea, fè regnare la virtù e la

pietà in vece dell'empietà che prima dominava in tutto il Regno. La Scrittura rende di lui questa testimonianza, cioè, che nè prima, nè dopo di esso vi fu in Giuda Re che gli fosse simile. Ei fu sempre attaccato alla legge di Dio: senza allontanarsene mai: aprì le porte del tempio del Signore, serrate già da suo padre, con disegno di abolire il culto del vero Dio: ordinò a' Sacerdoti, ed a' Leviti che si santificassero, per purificare quel santo luogo che n'era stato profanato: demolì tutt' i boschi sacrileghi e disfece il serpente di bronzo fatto già da Mosè per comandamento di Dio, che di poi era divenuto un Idolo, cui il popolo offriva incensi: ristabilì i Sacerdoti ed i Leviti in tutte le funzioni delle loro cariche, ed ebbe cura del loro sostentamento, rimettendo in piedi la legge delle decime e delle primizie. Azioni sì pie e gloriose meritaron che Dio benedicesse questo Principe, ricompensando la di lui pietà col felice riuscimento delle sue armi e di tutte le intraprese sue: quindi gli riuscì di rivolgersi contra tutt' i Re che aveano resi tributarii i suoi predecessori, e di scuotere il giogo del Re di Assiria. Fece un' aspra guerra a' Filistei, prendendo le loro Città principali, e costringendoli a contenersi nei confini degli stati loro. Sotto questo Re tanto pio viveva il Santo Profeta Isaia, il quale era del sangue reale, che conservò sempre una perfetta intelligenza con lui, parendo che l'avesse Dio destinato per consolarlo in tutt' i di lui travagli. Isaia l'incoraggi a collocare vie più la speranza in Dio, cui piacque di fare spari-

mento della fedeltà di questo Re con suscitare nemici potentissimi contra di lui; il S. Profeta non pertanto fortificollo, acciocchè non impaurisse per le loro minacce, e videsi allora che felice sia un Principe, qualora volentieri dà orecchi alla parole degli uomini di Dio; ed all'incontro può dirsi che fosse felicissimo Isaia, per essersi incontrato a vivere sotto un Principe sì religioso. Da esempio sì grande apparve ancora, come notano i Santi Padri, che quando i Re temono veramente Dio, essi si accomodano facilmente co' suoi veri servi, avendo a maggiore onore il rispettar la parola di Dio ne' suoi Ministri, che l'essere egli stessi ubbiditi da numeroso popolo.

## RIFLESSIONE CXXXV.

DISFATTA DI SENNACHERIB.

### IV. DE' RE XIX.

*Anni del Mondo 5295. Avanti G. C. 709.*

Volendo Dio sperimentar la fedeltà del S. Re Ezechia, animò contro di lui Sennacherib Re degli Assirii, il quale era sdegnato perchè egli ricusò pagare il tributo accordatogli da' suoi predecessori: mandò Rabsace per minacciarlo gravemente in presenza di tutto il popolo, facendosi beffe della di lui confidenza in Dio, contra le forze di un Principe cui fin allora potenza alcuna non aveva potuto resistere: il Santo Re uditi quest'insulti, che ricadevano contra di Dio più che contra di lui, lacerò le sue vestimenta, coprissi di

*Royaumont.*



no sacco, ed in questa guisa portatosi al Tempio mandò a dire ad Isaia ch'egli era oppresso da dolore, trovavasi nello stato appunto di una donna, che essendo nelle angosce del parto non può in verun conto partorire, Isaia gli sè rispondere che non temesse punto, imperocchè Dio combatteva per lui: l'assicurò che Sennacherib non entrerebbe nella Città, anzi neppur l'assederebbe: ma che ridendo, si Dio di tutte le di lui forze, e della moltitudine de' suoi carri, lo costringerebbe a ritornarsene vergognosamente per la strada medesima onde sarebbe venuto. Ricevè Ezechia questa risposta del Profeta mentre stava orando nel Tempio, e tenendo le mani sul Cielo sollevate colla lettera ch'avea ricevuta, presentolla a Dio, con dire: *Signore Dio d'Israele, che state assiso su i Cherubini, Voi che solo siete Dio de' Re della terra, apprestate gli orecchi ed ascoltate: aprite gli occhi e rimirate. Udate tutto ciò che dice Sennacherib: è vero ch'egli ha distrutti tutti gli altri popoli, com'egli se ne vanta, ed ha gittati tutti gli Dei loro tutti nel fuoco; ma quegli non erano altramente Dei; ma opera delle mani degli uomini. Non furono vane queste preghiere, perchè mentre sempre più promettevasi Sennacherib di distruggere Ezechia con tutto il suo Regno, mandò Dio la notte un Angelo nel suo campo, il quale uccise cento ottantacinquemila uomini, e nel mattino levatosi rimase attonito nel vedere una strage sì grande della sua gente; nè altro pensò che a fuggirsene prestamente in Nivive dove però*



neppure trovò sicurezza, perchè mentre adorava i suoi Idoli, fu trucidato da due suoi figliuoli che ne fuggirono dappoi in Armenia. Questo si fu il fine di Sennacherib, il quale volendosi elevare sopra Dio, disonorandolo colle sue bestemmie, altro alla fine non potè ottenere che far maggiormente risplendere la di lui onnipotenza. Non oppose Dio a tutte le forze di questo empio Re, che un solo Angelo, il quale, come osserva S. Girolamo, non volle uccidere quel Principe insieme coi suoi sudditi, come un'altra volta a Faraone accadde, affinchè scappando dalle sue mani, cadesse in quelle de' suoi figliuoli. Con che Dio insegna a' Re della terra, che qualora essi gli si dichiarano nemici, dappoi che ha loro dato l'essere, e tutto ciò che gli rende grandi agli occhi degli uomini; egli permette alle volte che si trovino tra loro figliuoli, che quai mostri rinunziando a' sentimenti più teneri della natura, non temano di commettere un detestabile parricidio, levando e la corona e la vita a quei medesimi, cui si dell'una che dell'altra erano obbligati.

## RIFLESSIONE CXXXVI.

EZECHIA RICEVE LA SANITA'.

### IV. DE' RE XX.

*Anni del Mondo 3291. Avanti G. C. 713.*

Nel tempo medesimo che il Re Ezechia era premuto dall'armi di Sennacherib, cadde in una mortale infermità; volealo Dio, non

vi ha dubbio , in più maniere sperimentare , per maggiormente innalzare la di lui fede , o per mostrar meglio gli effetti della sua potenza. Stando dunque Ezechia così aggravato ; venne il Profeta Isaia a dirgli per parte di Dio che disponesse alla casa sua, perocchè morrebbe. A qual funesto annuzio , il Santo Re voltò la faccia al muro , con piangere amaramente , ed a Dio con grand' ardore raccomandossi ; il quale commosso da queste lagrime e preghiere , tornar gli fece la sanità con prestezza tale che indi a tre giorni sarebbe andato al Tempio ; gli promise pur anche altri quindici anni di vita , la liberazione dalle mani di Sennacherib e la protezione della Città di Gerusalamme ; anzi per contrassegno di tutto ciò , fece Isaia alla presenza del Re, ancora infermo , quel sì famoso miracolo di far retrocedere per dieci gradi l'ombra nell'orizzonte che la Scrittura chiama di Acaz. Per la fama di questo miracolo , inviò il Re di Babilonia ad Ezechia suoi Ambasciatori con ricchi donativi , sì per rallegrarsi seco della recuperata salute , che per informarsi più distintamente dell'occorso prodigio per sua cagione. Ezechia invanitosi alquanto per l'orrore che riceveva da quel Re , fece vedere agli Ambasciatori tutte le sue ricchezze , e quanto egli aveva di più magnifico e specioso. Allora Dio vedendogli la piaga nascosa nel fondo del cuore di questo Principe , gli mandò nuovamente Isaia a chiedergli chi mai fossero quei ch' erano venuti a visitarlo , e ciò ch' egli loro aveva detto ? Rispose il Re , che quegli eran Ambasciatori

del Re di Babilonia a' quali aveva ei mostrato i suoi tesori: dissegli allora il Profeta da parte di Dio, che tutti quei tesori sarebbero trasportati in Babilonia, e che i suoi proprii figliuoli e discendenti diverrebbero Eunuchi di quel Re. Il che in effetto avverossi ne' fanciulli della stirpe Reale portati via da Nabucodonosor. E lo stesso Manasse primogenito di Ezechia, che aveva soli dodici anni allorchè cominciò a regnare, fu condotto prigioniero in Babilonia, e divenne più perfido di quanti Re il precedettero. Imperocchè ei rifece tutto ciò che il padre suo demolito aveva, e distrusse ciò che quegli avea fabbricato: sè anche uccidere il Profeta Isaia senza avere riguardo o alla santità di lui, o alla qualità di Principe, o all'età ch' allora contava di cento e più anni: in somma superò, come il medesimo Dio il disse a' suoi Profeti, quanto d'abbominevole aveano commesso in quel paese gli Amorrei. Perciò ei animò contro di lui il Re d'Assiria, che preselo, lo caricò di catene e menollo in Babilonia; infortunio cotanto deplorabile lo fece rientrare in se stesso, e riconoscendolo da Dio qual pena de' suoi delitti; a lui di tutto cuore si raccomandò mostrando di esser sinceramente pentito: il quale allora placatosi, lo fece ritornare in Gerusalemme, e lo stabilì nel suo Regno. Conobbe Manasse, dice la Scrittura, che il Signore era veramente Dio, e ciò debbono anche riconoscere quei che leggono questi grandi avvertimenti, ne' quali non è così di leggieri il discernere che debba più ammirarsi, se l'onnipotenza di Dio

che si sovraneamente sopra degli uomini regna o pure la sua giustizia che si appalesa anche su gli stessi Regnanti ; o se la sua bontà che con tanta clemenza ascolta le preghiere d' un delinquente , e ristabilisce sul trono un Principe il quale sì lungo tempo si era abusato della sua regale autorità, sì per violare le leggi di Dio ; che per disonorare il Sacro suo Tempio,

## RIFLESSIONE CXXXVII.

PIETÀ' DI GIOSIA.

### IV. DE' RE XXII.

*Anni del Mondo 5363. Avanti G. C. 641.*

**M**orto Manasse , regnò in suo luogo il suo figliuolo Amnone , imitatore del padre nella sola empietà , ma non nella penitenza ; che però abbandonato da Dio , terminò dopo due anni di Regno la vita con una morte violenta datagli da' suoi proprii servi , appresso la quale il popolo, fatti morire gli uccisori, pose sul Trono Giosia figliuolo del defunto Re ch' era di otto anni. Fu questo Principe di una eccellente e rara pietà, che cominciò a farla risplendere fin dalla sua più tenera età , e che sembra non averla mai abbandonata. Ei sterminò tutti gl' Idoli di Baal , ridusse in polvere le statue , e bruciò le ossa de' suoi Profeti sopra gli altari dell' Idolo stesso , secondo la Profezia fatta già a Geroboamo trecento cinquant' anni prima , purificò non solamente Gerusalemme e Giuda , ma stendendo il suo

zelo ad una gran parte d' Israele, disfece nelle Città principali di Manasse, Efraim, Simeone, e Neftali tutti gli altari e boschi profani che vi trovò. Mentre egli era applicato in impieghi sì degni d'un Re di Giuda, e faceva riparare il Tempio da Manasse quasi tutto rovinato e profanato; trovossi il Libro del Deuteronomio, scritto già da Mosè: il quale tosto che fu offerto a questo Principe, e nell'udire in terribili minacce che Dio vi pronunzia contro quei che s'appartano dalla sua legge; lacerò le sue vestimenta, considerando i gravissimi mali che l'empietà dei suoi Padri avea loro cagionati. Mandò pertanto a consultar su questo fatto una Profetessa nomata Oлда, la quale assicurollo che tutti quei castighi avverrebbero loro, ma che prima il Re per la sua gran pietà morrebbe in pace. Gioisia ricevuta questa risposta, fece radunar tutto il popolo nel Tempio, ed egli medesimo lesse loro tutto ciò che in quel Libro si conteneva. Indi protestò che s'impegnava di ubbidire di tutto cuore a tutte quante le ordinazioni che vi erano scritte, e scongiurò tutti quei ch'erano presenti ad osservarle con gran diligenza. Il che in fatti ottenne da essi, perocchè le sue potenti esortazioni, congiunte col suo esempio, furon cagione che tutto il suo popolo si mantenesse a Dio fedele sino alla sua morte, che gli accadde per una ferita ricevuta nella battaglia contra Neco Re dello Egitto. Affrettossi Dio, dice S. Ambrogio, a levar questo Principe dal Mondo, per non fargli vedere i mali onde voleva egli inondar la



terra; conciosiachè non era convenevole che fosse di sì gravi calamità spettatore quegli il quale tanta gloria avea giustamente acquistato, per lo zelo che dimostrò più di ogni altro Re suo predecessore, nel celebrare con sincera pietà una solennissima Pasqua: L'esempio di questo Re deve bene avvertire i Principi di metter tutta la principale cura loro in istruirsi nella legge di Dio: dacchè la Scrittura attribuisce tutta la felicità di Giosia all'umiltà colla quale egli ascoltò quello che Dio avea comandato per Mosè nel Deuteronomio fatto miracolosamente trovare in tempo di questo Principe. Ma non basta legger la Scrittura se non si procura di adempirne i precetti, come fece Giosia. E sarebbe irragionevole, che i Re i quali esattamente vogliono che i loro comandamenti si osservino, non avessero la stessa premura per quelli di Dio.

### RIFLESSIONE CXXXVIII.

ASSEDIO, E DISTRUZIONE DI GERUSALEMME.

#### IV. DE' RE XXV.

*Anni del Mondo 5416. Avanti G. C. 588.*

Giosia dappoichè morì fu pianto da tutto il popolo, che innalzò sul Trono Sellum, altrimenti detto Joachaz, il quale era il più giovane de' suoi figliuoli. Ma Neco Re di Egitto ritornato dalla guerra contra gli Assirii, entrò in Gerusalemme, e caricando di catene seco il condusse in Egitto, e dopo avere imposti gravi tributi nella Giudea, ne stabilì



Re Eliacim altro figliuolo di Giosia, cui diede il nome di Gioachimo. Regnò Gioachimo undici anni, nel qual tempo fiorirono molti gran Profeti. Egli nondimeno cadde in ogni sorta di scelleratezze: anzi quando gli fu mostrata la profezia di Geremia, in cui si descrivevano le imminenti disgrazie, egli lacerolla col temperino e gittolla nel fuoco. Ma Dio comandò al Profeta che tornasse a scrivere le stesse minacce, e ve ne aggiunse delle altre. Nell' anno quarto del di lui Regno venne Nabucodonosor ad assediare Gerusalemme, e preso questo infelice Re, lo caricò di catene per condurlo in Babilonia, ed allora debbono cominciarsi a contare i settant'anni della cattività; nondimeno egli di poi lo rilasciò, contentandosi d'imporgli un gran tributo. Ma Gioachimo indi a tre anni ribellò, e fu finalmente da' Caldei preso ed ucciso, succedendogli Gioachimo suo figliuolo per altro nome Jeconia che fu pur egli perverso, e Nabucodonosor venne a prenderlo, e l'condasse in Babilonia colla madre, mogli, figliuoli e Grandi della Corte, e diecimila uomini di Gerusalemme. Allora si fu il tempo ch'ei prese e portò via tutti i tesori del Tempio, e i sacri vasi fatti da Salomone. In luogo di Gioachimo fu sostituito nel Regno Sedecia suo zio, il quale, come dice la Scrittura, niun conto facendo degli utilissimi avvisi che di continuo non lasciava di dargli Geremia, volle sempre vivere nelle sue ordinarie iniquità: e il popolo seguendo il di lui pessimo esempio; diessi in preda ad ogni sorta di sfrenata licenza, commettendo tutte le abominazioni proprie

de' Pagani , senza volere ascoltar gli avvertimenti che Dio faceva lor dare ogni giorno dai suoi veri servi , anzi beffavano , come dice la Scrittura , quei che parlavano loro da sua parte , disprezzando ciò che quegli diceano , e con insolenza metteano a giuoco i Profeti. Per la qual cosa si accese talmente lo sdegno di Dio che risolvette vendicarsene aspramente , senza usar punto di misericordia. Sulla fine pertanto dell'anno nono del Regno di Sedecia , animò contro di lui Nabucodonosor , il quale avvisando di vendicar le sue ingiurie particolari , vendicò in realtà quelle di Dio. L'assedio onde ei con tutte le sue truppe tenne sì lungamente stretta la Città di Gerusalemme , la ridusse in una fame spaventevole , e dopo due anni li diede un terribile assalto , e vi fu fatta la breccia ; allora tutt' i Cittadini perduto d' animo , e in gran costernazione non pensavano che alla fuga , la quale tosto presero nottetempo , il che anche fece lo stesso Sedecia uscendo per una porta segreta : ma tenuto dietro per ordine di Nabucodonosor fu preso vicino a Gerico , e condotto alla presenza del Re di Babilonia , il quale con un ordine assai crudele eseguì la sentenza che Dio aveva invisibilmente pronunziata contro questo Principe. Imperocchè fe egli uccidere alla di lui presenza i suoi due figliuoli , e dopo uno spettacolo cotanto funesto , fece a lui medesimo cacciar gli occhi , e carico di catene il condusse in Babilonia : indi mandò Naburardan in Gerusalemme acciocchè desse compimento di menar seco il popolo , e di mettere a sac-

co tutte le ricchezze che potevano esservi rimaste, bruciare il Tempio, il Palazzo Reale e tutte le case, con abbattere anche le mura glie, senza lasciarvi che pochissima gente po- vera per coltivare i campi e lavorar le vi- gne. Tal si fu il funesto stato in cui si ri- dusse Gerusalemme per i peccati del Prin- cipe e del popolo suo. Il Profeta Geremia il descrive in una forma sì compassionevole nelle sue lamentazioni, che fu d'uopo esser di sasso per non piangere. Con che siamo anche ammae- strati, al sentire di S. Agostino, essere cosa santa e giovevole l'aver gran compatimento de' disordini e de' castighi de' peccatori, nel tempo stesso che si ha un sommo orrore ed un' estrema avversione.

## RIFLESSIONE CXXXIX.

GIOACCHINO LIBERATO DA' FERRI

### IV. DE' RE XXV.

*Anni del Mondo 3442. Avanti G. C. 562.*

**D**istrutto il Regno di Giuda da' Babilonesi, rimasero i Giudei in quella dura cattività per lo spazio di settant'anni predetti già dai Profeti: Dio, il quale non punisce gli uomini che quasi per forza, aveva ben lungo tempo prima minacciato al suo popolo quest' aspra servitù, acciocchè procurasse di evitarla. Ge- remia soventi volte ne aveva parlato, e si era piuttosto voluto esporre alle precauzioni dei Grandi, i quali perciò lo stimavano qual ne- mico, che non dare a' Giudei quegli avvisi i

quali potevano esser loro sì utili. Gli avvertì ancora che quando essi fossero in Babilonia non imitassero i costumi di quei popoli, ma si conservassero costanti nel culto del vero Dio appreso da' loro padri, e li consolò colla sicura promessa che il medesimo liberati gli avrebbe nel tempo prefisso. In oltre avendo questo S. Profeta incontrata la grazia di Nabuzardam Generale dell'esercito di Nabucodonosor, il quale dati avea ordini che niun male fatto gli fosse, potea andare a vivere in pace in Babilonia: ma volle nondimeno rimanersene in Giudea per consolare quella poca gente rimastavi: e perciò diede buoni avvertimenti a Godolia ch'era stato da Nabucodonosor deputato per governarla: ma questi trascurò quello che gli era stato detto toccante la cospirazione d'Ismaele, perciò fu da questo sedizioso ucciso in Masfat con tutti quei che l'accompagnavano. I Giudei che ivi erano, temendo il furore del Re di Babilonia, quando questi saputo avrebbe la morte di Godolia, vollero cercare la loro sicurezza col fuggirsene in Egitto. Procurò Geremia distorglierli da siffatto pensiero con assicurarli, che non accaderebbe loro nulla di male, se si fermassero nella Giudea, là dove; se eglino andavano in Egitto, miseramente sarebbero periti: ma non trovò credenza appresso quel popolo che ostinato volle portarsi in Egitto. Il che vedendo Geremia col suo discepolo Baruc, stimarono meglio far loro compagnia, che abbandonarli. Ed essendovi giunti predissero che il Re di Babilonia sarebbe per distrugger l'Egitto, come avea dii

strutta la giudea. Ma mentrè quel popolo già sì caro a Dio soffriva mali sì gravi in tre diversi Regni di Babilonia, di Egitto e della Giudea, senza che spuntasse sopra di essi alcun raggio della Divina misericordia, e senza altra speranza se non che finissero i settanta anni da Dio stabiliti a sì compassionevole schiavitù; accadde in Babilonia la morte di Nabucodonosor, che alquanto li consolò. Imperocchè succeduto in quel Regno Evilmerodac figliuolo del Re defunto, liberò tosto Gioachimo Re dei Giudei dalla prigione in cui era stato per lo spazio di trentasette anni, il quale risalì in qualche guisa sul trono, e l'ammise a sua tavola per seco mangiare in tutto il rimanente della di lui vita. Con che questo Principe, passando da un'estrema miseria in uno stato di felicità, dà a noi motivi di adorare l'infinita provvidenza di Dio sopra i Regnanti che gli umilia e gli solleva quando a lui piace, dando sì alle prosperità che alle miserie loro quei termini i quali egli ha prescritti o colla misericordia o colla giustizia sua.

## RIFLESSIONE CXL.

### IL RE CIRO.

#### I. DI ESDRA I. E SEG.

*Anni del Mondo 3468. Avanti G. C. 556.*

**A**ppagato finalmente lo sdegno di Dio contro gl'Israeliti, e scorsi i settant'anni che aveva prescritti per la loro cattività, ei volle ristabilire la Giudea per mezzo di Ciro;



perciò il re se padrone di tutto l'Oriente, e il fece sedere sul trono di Babilonia. Questo Principe permise ai Giudei di ritornar nel proprio paese, restituendo loro tutt' i vasi del Tempio, ed essi partirono in numero di quarantaduemila sotto la condotta di Zorobabel. Giunti in Gerusalemme posero le fondamenta del Tempio con grida strepitose, ma che provenivano da cagioni molto fra loro contrarie: gli uni godevano, dice la Scrittura, nel veder fabbricare un nuovo Tempio, ma gli altri ch'erano gli anziani, piangevano nel rammentarsi il primo. Il popolo di Samaria non potendo soffrire che s'innalzasse questo nuovo edificio, fece ogni opera per impedirlo, e se ne ottenne l'intento restando interrotta la fabbrica fino all'anno secondo del Regno di Dario Idaspe. Allora i Giudei, mossi dalle persuasioni dei Profeti Aggeo e Zaccaria, ricominciarono quell'opera senza temer quei che si opponevano, e Dario comandò che si compiesse, con somministrare anche tutto ciò che bisognava di spese: ed in fatti fu il Tempio perfezionato in quattro anni. Ebbe anche cura questo Re idolatro di mandare Esdra in Gerusalemme per insegnarvi la legge di Dio, e questi vi andò accompagnato da un numeroso popolo, dopo aver ordinato un gran digiuno a tutt' i Giudei i quali erano in Babilonia per raccomandare a Dio il suo viaggio. Quivi giunto sentì con suo dolore che i Giudei arrivati prima di lui avevano contratti matrimonii con persone idolatre; che però adunata una grand' assemblea, mostrò loro quanto ciò fosse



contrario alla legge Divina , ed ebbe tanta forza il suo parlare , che tutti di comune accordo risolvettero di rimandar quelle donne straniere , nè aver più commercio colle Nazioni idolatre. Que' matrimoni fatti allora da' Giudei con istraniero , dinotano molto bene, secondo i Santi Padri , ciocchè fassi oggi giorno fra' Cristiani i quali non vivono secondo le qualità di figliuoli di Dio e di membra di Gesù Cristo da esso ricevute nel battesimo , trovandosene molti che sposano persone straniere , cioè le passioni del secolo le quali sono i nemici di Cristo, e s'impadroniscono del loro cuore per farvisi adorare in vece di lui : e siccome si vide allora che i figliuoli di quelle donne straniere sposate dai Giudei confondevano il linguaggio della Giudea con quello di Azoto e di Moab , framischianndovi parole ora dell' uno ed ora dell' altro ; così questi Cristiani vogliono vivere collo spirito di Cristo e con quello del mondo , ed ubbidire ad amendue con parlare in differente linguaggio. Ma siccome Esdra fece allora conoscere agl'Israeliti , ch'essi non potevano essere il popolo di Dio , senza rompere quei maritaggi colle femmine sue nemiche; di pari i Cristiani debbono riconoscere per verissimo l'oracolo del Vangelo , esser egli impossibile servire a due padroni: che Dio non soffre divisioni nel cuore umano , perocchè vuol possederlo interamente ; e chi si dà in parte al nemico e non vuole esser di Dio che per metà non sarà suo in conto veruno.

## RIFLESSIONE CXLI.

GERUSALEMME RIEDIFICATA.

## II. DI ESDRA II. E SEG.

*Anni del Mondo. 1550. Avanti G. C. 454.*

**Z**orobabel ed Esdra dappoichè riedificarono il Tempio, e diedero qualche forma di Città a Gerusalemme, ne regolarono i costumi ristabilendo la santità dei matrimonii, ed in questo lodevole zelo per gl'interessi di Dio e del suo popolo, furon essi anche secondati da Neemia il quale era Giudeo, e di grande autorità presso il Re Artaserse. Questo sant'uomo essendosi distintamente informato da quei che venivano di Gerusalemme, dello stato in cui si trovava quella Città, rimase nell'intimo del suo cuore sommamente addolorato nell'udire e le di lei rovine e la distruzione delle muraglie. La carità sua gli fè sentir da lontano i mali ch'ei non vedeva, e la tristezza nascosa nel di lui petto gli appariva dipinta nel viso. Il Re stesso la riconobbe allorchè Neemia, qual suo coppiere, gli dava a bere e glie ne domandò la cagione. Neemia confessolla ingenuamente, supplicandolo a permettergli d'andare a riveder la Città ove i suoi padri riposavano. Il che benignamente ottenuto avendo, tornò a pregarlo con grande istanza che ben anche gli desse facoltà di riedificar le mura e le torri di quella Città, ciò pure gli accordò il Re il quale ne diede un ordine espresso, e gli prefisse il tempo in cui dovesse a lui ritornare. Da quest'ordine che

diede Artaserse , il quale fu nell' anno ventesimo del suo Regno, debbono contarsi settanta settimane che Daniele nella sua famosa visione prevede mancarvi fin alla venuta del promesso Messia. Giunto Neemia in Gerusalemme senza appalesare a chicchesia il segreto , andò nottetempo a riveder tutti quei luoghi, e riconoscere le mura. Indi radunati i Principali della Città, disse loro la sua risoluzione, e l'ordine dal Re ottenuto; e di poi fece tosto dar cominciamento all'opera con una prodigiosa sollecitudine. Ma i nemici di quel popolo non potendo soffrire l'avanzamento della medesima, guidati da Sanaballat sollevarono i Samaritani e gli altri popoli convicini per impedirne l'edifizio. Per la qual cosa si rimase Neemia col cuore trafitto, ma non perciò perdè il coraggio, anzi oppose alle loro imboscate la sua vigilanza e la forza alle violenze loro. Allora fu la prima volta che si videro uomini i quali in una mano tenevano gli strumenti per fabbricare, e nell'altra la spada per esser pronti a combattere quei che venir poteano per disturbarli da' loro lavori: ed in questa guisa fu terminata quell'opera, interamente rifatte le muraglie di Gerusalemme; Neemia ne può servir d'un perfetto modello del modo con cui dobbiamo incominciare e proseguire l'opere attinenti al servizio di Dio: e si trovò in quello stato appunto, del quale S. Paolo scrivendo di se stesso dice, che non vedeva se non guerre al di fuori, e timori al di dentro. Combatteva Neemia al di fuori co' nemici del popolo di Dio, e al di dentro

gli conveniva resistere a' Profeti interessati; i quali s' erano uniti cogli stranieri, per riempirlo di spavento; acciocchè vedendo tanti ostacoli che gli si facevano incontro, abbandonasse l'incominciata opera. Ma tutti questi sforzi e questi artifizii non lo poterono abbattere, e respinse l'aperta violenza, discoprì l'insidie nascose, e perfettamente accoppiò nel suo operare la fermezza del coraggio col lume della prudenza, col cui mezzo seppe egualmente da se rimuovere un timor vile ad un calore presepitoso.

### RIFLESSIONE CXLII.

TOBIA DIVIEN CIECO.

T O B. II.

*Anni del Mondo 5286. Avanti G. C. 718.*

**T**obia quell' uomo sì santo era Giudeo della Tribù di Nefthali; di lui fa testimonianza la Scrittura, che fu savio fin dalla sua puerizia, non essendosi mai in esso osservata azione da fanciullo. Egli s' astenne sempre d' andar cogli altri del suo popolo che a folla correvano per adorare i vitelli d'oro eretti da Geroboamo; ma conferivasi in Gerusalemme ad offerire a Dio i suoi sacrificii, dal quale, poichè ricevette un figliuolo cui impose il suo proprio nome, ebbe una particolarissima cura d' allevarlo nel suo santo timore, e stimò questa occupazione qual dovere il più principale. Tante virtù nondimeno non impedirono che Salmanassar Re dell' Assiria non lo conducesse prigionie-

ro in Ninive insieme colla moglie e col suo giovanetto figliuolo Tobia. Ma la cattività non gli fece già abbandonare la strada della virtù: anzi in essa vie più avvanzandosi, procurava di esercitar tutti quegli uffizii di carità che doveva in verso il suo popolo, il quale seco era stato condotto in cattività. Dio, cui egli si fedelmente serviva, gli fece goder la grazia del Re Salmanasar che gli diede libertà di andare ovunque gli piacesse nel suo Regno: ei non usò di questa facoltà, se non che per andare a consolar gli altri prigionieri, tra quali trovò Gabelo il quale dimorava in Rages, ed era povero e della medesima Tribù, cui prestò dieci talenti di argento sol con promessa di restituirglieli, i quali Salmanasar con regal munificenza gli aveva donati. Morto poi questo Re, cui succedette Sennacherib, il quale odiava d'assai tutt'i Giudei: e quindi ebbe Tobia occasione di raddoppiar gli atti di carità verso i suoi fratelli, non solamente consolandoli con ajutarli in vita, ma anche con seppellirli dopo morte contra l'espresso divieto del Re, il quale perciò fortemente contra di lui sdegnato mandò gente armata per ammazzarlo e confiscare tutt'i suoi beni; laonde fu Tobia forzato scansar questo colpo col nascondersi, il che gli riuscì facile per la gran moltitudine di amici che aveva. Ma dopo sei settimane essendo morto Sennacherib, ei ebbe la libertà come prima, ei ritornò di nuovo ai suoi primieri esercizi di pietà senza che il passato pericolo l'avesse punto intimidito. Che perciò trovandosi egli un dì a pranzo con certi amici, sen-



tendo che un Giudeo era stato ucciso, (tosto quindi levessi, e andò a prendere il corpo, e lo nascose, per poter poi sotterrarlo sicuramente nella notte, qual atto fu da tutti gli amici suoi biasimato: *Appena*: gli dicevano essi, *sei tu campato dal pericolo della morte, e nuovamente corri ad incontrarla?* Ma egli temendo più Dio che il Re, non soffriva che restasse insepellito alcun morto: accadde però una volta, che stanco da questa fatica fu costretto a riposarsi appiè di un muro; e addormentatosi, cadde sugli occhi suoi dello sterco caldo di una rondinè che gli fece perder la vista. Neppure per sì funesto accidente restò turbato l'animo suo; ma perseverò costante nel timor di Dio, senza punto curarsi degl'insulti dei suoi più prossimi e della stessa moglie sua, la quale non lasciò d'affliggerlo di molto in questo stato: anzi avendo egli sentito per la casa un capretto, che la moglie procacciato avea col travaglio di sue opere, le disse, che avvertisse bene affinchè quello non fosse stata ad alcun rubato; perciò ella entrò in tanta collera che furiosa rispose, che vedevasi omai chiaramente quanto eran riuscite vane sì le speranze che inutili le sue limosine. Ma egli intrepido e senza punto commuoversi nella sua fede; nè per mali che soffriva, nè per gl'insulti de' suoi, umiliandosi sotto la potente mano di Dio, gli rendette vivissime grazie, adorando la sua giustizia che con tanta bontà il puniva, per non aver ei camminato con sincerità ed esattezza che convenivasi; e in tal guisa divenne, come ne dice la



Scrittura, un perfetto modello di pazienza, di nulla inferiore al S. Giobbe; anzi come notano i Santi Padri, somministra motivo di fare arrossire i Cristiani, i quali ricusano di far dopo l'esempio dell'umiltà di Gesù Cristo e dei Santi, quello che fece Tobia fra gl'Idolatri, e d'un popolo sì grossolano, anziché fosse illuminato per la nuova Legge.

## RIFLESSIONE CXLII.

L'ANGELO E' GUIDA AL GIOVANE TOBIA.

TOB. V. E SEG.

Dio avendo fatto sperimento del Santo Tobia, nella guisa poco innanzi ricordata, egli lo pregò di liberarlo da mali sì gravi, con farlo morire: e credendo di dover essere esaudito, a sé chiamò il suo figliuolo Tobia, il quale non avea oltre a venti anni, per dare a lui gli ultimi avvertimenti, i quali sempre saranno il modello ed il ristretto di quanto un saggio padre ed in vita e prima di morire può raccomandare a' suoi figliuoli. Gli ordinò primamente il timor di Dio, e il rispetto inverso la madre, benchè povera, fuggire il peccato, esser limosiniere, non oltre alle sue sostanze; non istimarsi uom di grande affare; consigliarsi co' saggi anzichè co' alcuna intraprendesse; spesso essere in orazione; e finalmente dissegli che ei conseguir dovea dieci talenti da Gabelo datigli in prestanza. Questo santo uomo, sebben ridotto a gran povertà, non avea usato violenze per farsi pagare: e ne parla col figliuo-

lo quando si crede vicino a morire , stimando di non poterlo privare di quella parte di sua eredità ; nè gli dice allora , come osservano i Santi Padri , che si faccia pagare l'usure di quella somma che per se stessa era considerevole e dovuta da più tempo. Ascoltò il giovane Tobia con sommo rispetto i consigli del Padre , il quale quantunque cieco nel corpo , era nondimeno molto illuminato nell'anima. Ei non sentì altra pena se non quella che gli cagionava il modo di riscuotere quel credito ; dacchè ne conosceva Gabelo , e neppure sapeva ove fosse la Città di Rages in cui questi dimorava. Per la qual cosa avendogli detto il padre cercasse una guida , che ve 'l conducesse , egli uscito di casa trovò subito un giovane assai ben fatto , il quale sembrava esser disposto a far viaggio ; e non sapendo che questi fosse l'Angelo Raffaello da Dio inviatogli , gli richiese chi fosse e per dove incamminasse ; Ma sentito da lui , che conosceva Gabelo , lo condusse al padre il quale l'impegnò di menar seco il figliuolo , con promettergli molta buona ricompensa. L'Angelo adunque , nascoso sotto umane sembianze , condusse Tobia con cura sì particolare , che è stata riguardata qual figura di quella invisibile , che gli Angeli Custodi usano cogli uomini : e come un modello della diligenza visibile , onde i Ministri di Dio vegliano sulle anime nostre. Dopo il primo giorno di cammino andato Tobia a lavarsi i piedi nel fiume Tigri , si avvide che un pesce di smisurata grandezza se gli avventava per divorarlo , e tostò mandò fuori un forte grido , cui

l'Angelo disse, che il prendesse per le squame, ovvero per la ali del capo, e 'l tirasse a terra, ove il pesce morì. Allora l'Angelo fattelo aprire, fece metter da parte il cuore, il fiele ed il fegato, e sè arrostit la carne per servirsene di cibo nel viaggio. Alcuni giorni appresso avvicinandosi a Rages Città della Media, l'Angelo gli disse, che andasse ad alloggiare nella casa di Raguele suo parente il quale aveva un' unica figliuola a lui destinata per Moglie. In ciò udire tremò Tobia, sapendo che quella giovinetta avea già avuti sette sposi, e tutti erano stati uccisi da un Demonio; e perciò temeva che lo stesso a lui non avvenisse con sommo dispiacere di suo padre, per la perdita di un figliuolo unico. Ma l'Angelo l'incoraggiò, assicurandolo che il Demonio aveva avuto quella possanza sopra que' sette mariti sol perchè essi voleano a guisa de' bruti servirsi del matrimonio, e non già secondo il fine da Dio istituito; la dove nulla potrebbe contro di lui, se ei avvaleasene collè dovute e sante maniere onde egli l'ammaestrò: le quali dovrebbero essere con ogni cura apprese e poste in pratica da tutti quelli i quali da Dio son chiamati a questo stato, dacchè le medesime furono da un Angelo stesso insegnate agli uomini.

#### RIFLESSIONE CXLIV.

##### TOBIA IL VECCHIO RICUPERA LA VISTA

Tobia il giovane unitamente coll'Angelo, entrato essendo in casa di Raguele, questi lo ricevè con gran gioia, sebben da prin-

cipio non l'avesse conosciuto. Ma di poi saputo ch'egli era figliuolo di Tobia, la memoria del padre gli fece sparger delle lagrime nel vedere il figliuolo di Tobia, indi gli apparecchiò un sontuoso desinare. Ma Tobia protestossi che non sarebbesi messo a tavola per mangiare se prima non prometteva di dargli Sara sua figliuola per moglie. A questa proposta restò pieno di timore Raguele, imperocchè sebbene questo partito fosse non poco vantaggioso a sua figlia, gli dispiaceva nientedimeno il pericolo a cui Tobia si esponeva. Ma l'Angelo assicurollo, che Sara era riservata per sposa a Tobia, e gli altri erano morto perchè non erano degni di sposarla. Fatta pertanto venir colei la quale sì lungo tempo aveva pianto avanti Dio il suo obbrobrio, che la favola era divenuta del mondo e delle sue medesime serve, fu subito contratto quel maritaggio; tutti augurarono loro ogni sorta di benedizioni. Dopo le feste delle nozze, ritirati i novelli sposi nelle loro camere, Tobia rammentossi degli avvisi dell'Angelo, i quali si furono di bruciare il fegato del pesce preso nei Tigri per iscacciare il Demonio, e di passar le tre prime notti dello sponsalizio in orazione e in continenza insieme colla sposa. Fu incredibile nel giorno appresso il contento di Raguele, allorchè vide e fé serrare la sepoltura ch'egli aveva già fatta preparare per Tobia: il quale per quante carezze ricevesse nella casa di Raguele, non però perdè punto di mira suo padre: anzi l'Angelo per contribuire a farli tornar più presto che si potesse

volle prendersi la cura di riscuoter da Gabelo i dieci talenti dovuti a Tobia, i quali avuti avendo, seco condusse anche Gabelo dal giovane Tobia. Finalmente presero congedo da Raguele, il quale consegnò a Tobia la metà di tutti i suoi beni e la sua figliuola Sara, cui diede per avvertimento negli ultimi addio, di onorare il suocero e la suocera, di amare il marito, ben reggere i suoi domestici, governar con prudenza la casa, e conservarsi irreprensibile in tutto il tenore della sua vita. Infraditanto la madre del giovane Tobia non poteva in altra forma alleviar la pena, che sentiva per l'assenza del figliuolo, se non che con andar ogni giorno sull'altura di un Monte lungo la via per osservare se lo scopriva da lontano. Si avvide alla fine che veniva, e tosto frettolosa ne diede l'avviso al marito. Indi entrato in casa il figliuolo, secondo l'ordine che ricevuto avea dall'Angelo, aderò dapprima Dio; ed andò di poi ad inchinare il padre: e prese il fiele del pesce, e fregolatolo agli occhi di colui, tantosto quegli ricuperò la vista. Raccontogli distintamente quanto gli era nel viaggio accaduto, di che quegli fu nel ricolmo di giubilo, e pensò subito di riconoscere tanti buoni uffizii di questa guida sì fedele, con donargli la metà di tutto ciò che avevano da Raguele riportato. Allora l'Angelo credendo di essere omai tempo di scoprire chi egli si fosse, disse loro: *Io sono l'Angelo Raffaele un di quei sette, che di continuo stiamo innanzi a Dio; ma perch' essi nel sentire ciò fortemente si spaventarono, ei li confortò, e*



di poi tosto disparve , lasciandoli prostesi in terra per tre ore. Tobia cantò dappoi un ammirabile cantico , in cui rendendo grazie a Dio per i tanti benefizii ricevuti, predisse le meraviglie che dovevano succedere nella Chiesa. Questo sant'uomo fu cieco per quattro anni , e ne sopravvisse poi altri quarantadue in una felicissima vecchiaia: appresso i quali morì in età oltre a cent'anni, lasciando per imitatore di sua pietà il suo figliuolo Tobia , il quale sarà per tutti i secoli una perfetta immagine del rispetto ed ubbidienza che i figliuoli debbono a' loro padri , e della santità con cui deggiono vivere nello stato del matrimonio, allevando i loro figliuoli con tanta vigilanza e pietà , affinchè essi divengano imitatori della virtù de' loro padri.

### RIFLESSIONE CXLV.

OLOFERNE.

GIUDIT. V.

*Anni del Mondo 3348. Avanti. G. C. 656.*

**S**embra che i Re degli Assirii fossero nati per essere i flagelli del Mondo ; questi che la Scrittura nomina Nabucodonosor , diverso però da quel Nabucodonosor , non guari raccontato , il quale prese Gerusalemme, credette colle sue poderose armate di render il Mondo in suo potere. Ellesse egli a questo fine Oloferne per comandare le sue armi, il quale confidato nel nome e nelle forze del suo Principe , si avvisò che non doveagli esser cosa



veruna impossibile, e che tutt' i popoli dovessero a gara prevenirle, ed a lui umilmente ricorrere per sperimentar la sua clemenza piuttosto che il suo potere. Passò come un fulmine per le Province, coperse la terra di soldati e di carri, riempi tutte le Città di spavento, saccheggiando anche quelle che spontaneamente se gli arrendevano, e sè passare a fil di spada quelle che gli facevano qualche resistenza. Quanto più egli s' avanzava, altrettanto cresceva in tutti il timore, e da ogni parte se gl' inviavano solleciti Ambasciatori per rendergli ubbidienza con tutte quelle condizioni le quali egli ricercava; solamente pregandolo a risparmiare loro la vita; ed era da per tutto ricevuto con profonde sommissioni. Ma per quant' onore se gli facesse, si stentava però non poco mitigar la sua fieraZZa, ed a difendersi da' trasporti della collera sua. I Giudei in sentir queste nuove, temettero di molto e per loro stessi e pel Tempio, giudicando dall' esempio degli altri, quanto era grande il pericolo che loro soprastava. Ma vedendo, per quanti preparativi avessero fatti, sarebbero tutti riusciti insufficienti ed inutili, ebbero ricorso, come ad unico lor rifugio, all' orazione, al digiuno, ed alle lagrime. Oloferne, poichè seppe che i Giudei non pensavano ad arrendersi, anzi sembrava che si disponessero alla guerra; ei fu oppresso da strana collera, e volle sapere qual popolo fosse questo cotanto ardito e temerario che si preparava alla difesa? Allora Achior Generale degli Ammoniti, il quale era venuto ad arren-

di molto allorchè eglino videro avvicinarsi Oloferne colla sua armata di centoventimila fanti e ventiduemila cavalli. Allora essi si prolesero tutti a terra e rinnovarono le loro preghiere a Dio, dal quale sol conoscevano di potere aspettare il soccorso. Oloferne dopo avere stretta la Città ne considerò minutamente tutto il di fuori: ma osservato avendo ch'ella altr'acqua non aveva che alcune sorgenti nelle quali veniva per un aquedotto, il fece tagliare acciocchè gli abitanti dalla sete fossero obbligati ad arrendersi. L'acqua fra pochi di mancò in tutta la Città, e perciò gli abitanti già pensavano di liberarsi da quel lungo tormento della sete con arrendersi ad Oloferne. Ma Giuditta si fè loro avanti per consolarli e per ravvivare in essi il coraggio: era ella una vedova di virtù eccellenti, la quale aveva menati gli anni di sua vedovanza ritirata in casa sua in continui digiuni e cilizii; per lungo tempo fortificata con questi santi esercizi, in sì gran pericolo del suo popolo, sentissi mossa da un disegno che non poteva venirle se non che da Dio. Fece adunque a se venire i Sacerdoti, e dopo aver rimproverata la lor poco confidenza che avevano in Dio, dichiarò di aver un disegno che non voleva per allora comunicarlo, ma solamente raccomandava ad essi che non mancassero di aiutarla colle loro orazioni in tutto il tempo ch'ella si tratterebbe fuori della Città. Ritirati i Sacerdoti, Giuditta andò nel suo oratorio, stette lungo tempo prostesa in terra sospirando avanti a Dio cui pregava:

alzatasi finalmente , si adornò di tutte le sue vesti e gioia più preziose , che aggiunsero alla sua natural bellezza estremamente amabile un nuovo splendore ; la quale anche Dio molto più accrebbe a cagion santamente ella servir se ne volea : sì abbellita uscì di Betulia , rimirandola tutti con istupore , e niun ardiva di parlare ; si allontanò alquanto dalle porte della Città , e i soldati di Oloferne , poichè videro questa donna sì bella , le furon discorta conducendola al lor Generale Oloferne in veggendola di una bellezza cotanto rara e sorprendente , rimase negli occhi abbagliato e nel cuor preso ; e mentre sì fuor di se l'ammira ella con varie parole e ragionamenti ingannollo con dirgli ch' ella era fuggita dalla Città ; perchè sapeva quanto Dio fosse sdegnato contro il suo popolo , già da lui abbandonato nelle mani dei suoi nemici. Oloferne imbrocato dalla sua passione , ciecamente prestò fede a tutto ciò che colei gli diceva , e diede ordine , che fosse lautamente trattata. Ma Giuditta protestò di non poter toccare alcuna vivanda impura , ma che mangiato avrebbe sol quella che la sua fante le aveva arrecato : e in tal maniera esattamente osservò la Legge di Dio anche mentre era sola fra i suoi nemici.

## RIFLESSIONE CXLVII.

MORTE DI OLOFERNE.

GIUDIT. XIII.

*L' Anno medesimo 3348.*

**L**a passione amorosa di Oloferne inverso Giuditta era oltremisura cresciuta, perciò volle seco averla a cena, e dappoi restarne solo con essa. Giuditta la quale nascoso teneva nel cuore il suo proponimento, confidata in Dio sicuramente andovvi, ed Oloferne credè di farle un grand' onore, in imbriacandosi alla presenza di lei. Ritiratisi tutt'i Ministri, Giuditta, vedendosi sola con quell'uomo imbriaco, ad altro non pensò che ad eseguire il suo disegno e fermatasi alquanto a pregare Dio in silenzio, supplicollo ad armarle il braccio di forza: e piena di un sauto zelo si avvicinò alla colonna del letto d'oude pendeva la scimitarra, e tiratala dalla guaina, con tenere gli occhi rivolti al Cielo, dal quale aspettava la sua forza, prese Oloferne per i capelli, e con due colpi il meglio che potè; gli spiccò dal busto la superba testa; e quella avvolta in ricco drappo del Padiglione, che tagliò, e messala in grembo alla fante, quindi si partì uscendo dal campo come per andare a fare orazione, secondo il costume ordinario; ed avvicinatasi alla porta della Città, Giuditta gridò che se le aprissero: le quali aperte, ella quivi fu ricevuta con fiaccole accese, e vi concorresse tutto il popolo a vederla; ma essa fatto fare un gran silenzio, mostrò quel capo

reciso che seco portava , ed esortò tutti a renderne a Dio le dovute grazie. Allora rimasero gli occhi e gli animi di ciascheduno sorpresi per quella veduta ; e mandarono fuori grida di ghibilo e di ringraziamenti a Dio per una vittoria cotanto inaspettata , innalzando anche la gloria di colei che si era esposta a pericolo sì grande per salvarli. Giuditta fè chiamare Achior , e mostrogli la testa di colui che con tanta sicurezza avea giurato di farlo perire. A questa veduta , Achior le si gittò a' piedi , credendo in quel Dio ch'ella adorava , e fecesi circoncidere per divenir Giudeo. Come il nuovo giorno apparve , l'esercito di Oloferne saputo avendo ciò ch'era accaduto , si pose tutto in iscompiglio; e nel medesimo tempo usciron i Giudei di Betulia i quali lor furon addosso , ed uccidendone un gran numero , s'impadronirono del campo con divedersi le spoglie. Quei di Gerusalemme vennero a vedere quella gran donna onde Dio s'era servito per liberarli da' loro nemici , e ne fecero pubbliche allegrezze che durarono per tre mesi : con istituire ancora una festa perpetua in memoria di sì gran beneficio; e divenne Giuditta d'allora in poi famosa in tutto Israele ; la quale dopo di avere a Dio offerte le spoglie di Oloferne si rinserò nel suo primiero ritiro , nè più comparve che ne' giorni di festa. Questa storia è mirabile in tutte le sue circostanze : ossa ci fa vedere con un prodigio che sormonta quanto hanno potuto giammai inventar gli uomini nelle loro favole, che Dio è il protettore di quei che il temono , e quegli il



quale avrà confidenza in lui si rende invincibile. Una sola femmina recide il capo di un Generale della più terribile armata che fosse nel Mondo: ella sola salva non che la sua Città assediata, ma tutta la Giudea la quale veniva minacciata da tal pericolo; ella stessa colla sua bellezza sorprende un Principe, l'inganna colla saviezza, l'uccide col coraggio suo: e finalmente diviene il braccio di Dio e il suo organo in eseguire tante meraviglie per pubblicarle in un famoso cantico ch'essa pronunziò qual lingua dello Spirito Santo. Ma si può asserire che quello, che rese Giuditta degna di essere più ammirata non fu già aver vinto Oloferne, ma piuttosto di non essersi dimenticata di se medesima dopo azioni sì gloriose, che potevano far dubitare se fosse un Angelo od una donna; e di aver messa sotto i piedi quella gloria per tanti prodigii acquistata; e quelle sì giuste lodi onde fu ricolma per tutta la sua vita.

## RIFLESSIONE CXLVIII.

UMILTA' DI ESTER.

### ESTER IV. E SEG.

*Circa gli anni d-l Mondo 3495. Avanti  
G. C. 743.*

**A**ssuero Re della Persia, dappoichè innalzò Amanno suo favorito al più sublime grado di gloria, volle che tutti i suoi sudditi piegassero il ginocchio: per adorarlo; il solo Mardocheo non pertanto non volle prestar-



gli un tal omaggio che giustamente credea doversi a Dio solo : era questi un di que' Giudei trasportati già in Babilonia dal Re Nabucodonosor , più di novant'anni prima che la sua armata per la prima volta andasse ad assediare Gerusalemme. Amanno sdegnato contro Mardocheo per tal rifiuto ch'ei credea orgoglio , volle vendicarsene, nè si contentò di sfogare la sua collera sopra di colui nel quale stimavasi offeso, ma anche sopra tutt' i Giudei, con procurare contro di essi una sentenza di morte : che però diede ad intendere al Re che questi erano un popolo sedizioso il quale professando una religion particolare , sconvolgeva tutto lo Stato. Quel Principe troppo credulo , senz' altro esame, prestò intera fede all' impostore, e gli permise ordinare che in tutto il suo Regno in un giorno prefisso , fossero uccisi tutti gl' Israeliti , uomini e donne , vecchi e fanciulli senza che neppure uno ne campasse. Ester nipote di Mardocheo che per particolare disposizione di Dio era divenuta moglie di Assuero in luogo di Vasti da lui ripudiata , sentì vivamente nel cuore sì grave rovina di tutto il suo popolo, sebbene essa non vi fosse compresa , imperocchè Mardocheo , i cui saggi pareri ella seguiva , le aveva sempre consigliato a non iscoprire ch' essa era Giudea. Quindi cercando un qualche rimedio a sì gran male , Mardocheo le consigliò di portarsi al Re per fargli conoscere l'ingiustizia di quell' editto : ma ella disse che si esponeva a manifesto pericolo di morte , il quale era inevitabile a quei che comparivano alla presenza del

Re senza esservi stati chiamati. Allora Mardocheo le rappresentò non poter ella nell'universal estermínio de' Giudei serbare la sua vita per ritrovarsi nel Palazzo reale: dacchè se il timore la faceva tacere, avrebbe trovato bene Dio altro mezzo per liberare il suo popolo, ma ch'essa e la casa di suo padre perirebbero; forse non ad altro fine, che per questo, Dio l'aveva innalzata sul Trono. Ester a persuasive sì forti risolvette di sacrificar se medesima per liberare il suo popolo e preparatasi con lagrime, orazioni, e digiuni, vestita di regali abiti portossi nell'appartamento del Re, e comparve al di costui cospetto. Il Re che stava assiso sul Trono, in vederla ne fu tocco d'amore e stese verso di essa lo scettro d'oro, la cui estremità baciò Ester, indi le disse: cosa vuoi o Regina Ester? Qual mai è la tua domanda? Darotti anche se tu chiedessi la metà del mio Regno. Ma quella gli rispose: Se è a grado al Re mio Signore, pregovi di venire anche con Amonno in questo dì al banchetto che ho preparato. E il Re diede la sua parola.

## RIFLESSIONE CXLIX.

### TRIONFO DI MARDOCHEO.

#### ESTER IV.

#### *L'anno medesimo.*

**D**opo la visita di Ester, trovandosi Assuero la notte in una veglia che gli accade per particolar disposizione di Dio, come

l'esito ben fece conoscere, impegnò quelle ore in un'occupazione molto degna di un Re, facendosi leggere le memorie del suo Regno: ma giunto ad una di esse in cui si riferiva una cospirazione tramata da due suoi uffiziali contro di lui, e scoperta da Mardocheo: il Re chiese a chi leggeva qual ricompensa mai ricevuta avea colui per sì grande azione? E quegli tosto rispose che non ricevuta aveane veruna. Assuero tornò a dimandare se vi fosse alcuno nell'anticamera, ed appunto vi era Amanno, venuto molto a buon'ora per supplicare il Re a permettergli di far morire Mardocheo su di una forca alta cinquanta cubiti, ch'ei e tal fine avea fatta preparare. Fattelo adunque il Re a se venire, il ricercò quasi per consiglio, che potesse fare ad un uomo il quale il Re voleva onorar di molto? Amanno credette esser egli stesso colui al quale il Re pensava di fare quell'onore, e subito gli rispose che doveva vestirsi della regia porpora, porlo sopra un cavallo del medesimo Re colla corona reale sul capo, ed in quella guisa farlo condurre per tutta la Città tenendogli le redini il più grande personaggio del Regno, il quale gridar dovea: *Così si onora quegli il quale il Re vuol onorare.* Allora Assuero tosto gli ordinò che appunto eseguisse quanto avea detto, conducendo in quella guisa Mardocheo vestito di ricchi abiti per tutta la Città. Ed ecco in un tratto cambiata la sorte di questi due personaggi: videsi l'umile Mardocheo ricever nella Città di Susan il più sublime grado, per consiglio e ministero

di Amanno suo capitale nemico : e vedesi in oltre il superbo Amanno di sua propria bocca obbligato a piegarsi davanti a colui ch'ei nel suo cuor calpestava coi piedi. Ritornato Amanno a sua casa , aspramente doleasi di sua disgrazia e colla moglie e coi suoi famigliari , i quali si avvisaron che quell'accidente era per lui un cattivo augurio , il che accrebbe di assai il cordoglio e il timor suo : Essi gli dissero ch'essendo Mardocheo della nazione Giudaica cotanto da Dio favorita ; quello che era allora avvenuto , sembrava un principio di sua caduta ; e che non potendogli resistere ei resterebbe vinto alla fine da un sì potente nemico. L'esito nè farà vedere quanto tal predizione fosse stata vera , e che se Dio alle volte permette che l'ingiustizia armata di violenza , sia in procinto di opprimere i giusti : ei sa nondimeno far loro sperimentar la sua pretezione allorchè è venuta l'ora di trarli fuori dai pericoli , nei quali essi non per altro vi si trovano , se non perchè sono stati a lui fedeli.

### RIFLESSIONE CL.

CASTICO DI AMANNO.

### ESTER VII.

**A**udato Assuero in compagnia di Amanno a mangiare appo la Regina Ester ; ei le astringe di dichiarargli ciò che da lui bramava ; ma ella convertendo in tutto l'allegrezza del banchetto , con viva e supplichevol voce, chiese al Re per unica grazia , non che la propria vita , ma quella del suo popolo. Ella ma-

nifestogli la malignità di Amanno, e l'imposture collo quali quegli l'aveva ingannato, abusandosi del nome ed autorità regale per condannare a morte tutt' i Giudei. Il Re, il quale era naturalmente buono e giusto, rimase sorpreso nell' udir fin dove e la sua soverchia credulità e la crudeltà del suo Ministro erano giunte: e tal fu il dispiacere che provonne che abbandonata la mensa ritirossi in un vicino boschetto. Intanto Amanno riflettendo al gran pericolo che gli sovrastava, si gittò sopra il letto della Regina supplicandola di aiutarlo: il Re rientrò nella camera, e vedutolo in quel sito furiosamente sdegnossi contro di lui, dicendo: come? nella mia presenza ardisci di far violenza alla Regina? Laonde ordinò che subito e senza veruna dimora si facesse morire. Ma perchè la divina sapienza per confonder la vanità degli uomini suol dare supplizii proporzionati a' delitti: un de' Ministri ch'erano presenti, disse al Re che Amanno aveva preparato una forca alta cinquanta cubiti per impiccarvi Mardocheo: il Re comandò che in essa appunto fosse Amanno di presente fatto appendere. Osserva qui S. Ambrogio, che sebbene questo Re avesse tanto impegnato la sua autorità contro i Giudei, con tutto ciò non ebbe a vorgogna di appalesar pubblicamente che un Ministro ambizioso l' avea ingannato, e in vece di dar compimento alla violenza cui si era già tanto impegnato, egli fermolla tosto che ne conobbe l'ingiustizia; rivolgendo il suo giusto sdegno contro di chi si crudelmente abusava di sua potenza; ed il quale ad altro

non si avvaleva dell' accesso che gli dava alla sua regia persona , che per abbattere , come suoi nemici coloro i quali dallo zelo della legge di Dio erano ritenuti nel loro dovere, che non permetteva di prestare agli uomini quell' ossequio che a Dio solo è dovuto. Indi il Re con editto del tutto contrario al primo , attestò pubblicamente la stima che faceva dei Giudei : rappresentatigli come gente rubella e sediziosa : e in tal guisa ; quasi in un subito per la morte di un solo ch' aveva eccitate tante turbolenze , fu renduta a tutto il Regno la pace. In questa storia chiaramente Dio ne diede a divedere, ch' egli tiene in sua mano il cuor de' Regnanti , e da loro una maravigliosa istruzione acciocchè rammentandosi di esser dal Cielo stabilito nel trono procurino di portar da loro medesimi il peso della corona , e di osservar coi proprii occhi quello che si fa dai sudditi e da' Ministri ; potendo avvenire ch' essi abbandonando tutta la loro autorità nelle mani altrui , vi abbia chi se ne abusi , come Amanno , per soddisfare alla sua passione, ed ai proprii interessi , con detrimento sì della giustizia che della riputazion del Principe.



## RIFLESSIONE CLI.

GIOBBE SUL LETAMAJO.

GIOB. I.

*Credeasi che questa storia accaduta fosse ,  
mentre gl' Israeliti eran nel deserto.*

**Il** santo Giobbe sì famoso per la sua prodigiosa pazienza , aveva nel corso di sua vita congiunte due cose ben difficili , somma virtù , e grandi ricchezze. Era egli , dice la Scrittura , uom giusto , semplice , timoroso di Dio : nè si conteneva di esser lungi dal male , ma conciosiachè ricordavasi d'esser padre , ammaestrava con somma diligenza i suoi figliuoli nel santo timor di Dio , cui offriva continui sacrificii per le colpe occulte che essi potevan qui commettere. Il Demonio non potendo soffrire sì gran virtù senza dargli qualche assalto , ardì calunniarlo presso il medesimo Dio , nè trovando modo di biasimare il tenor della di lui vita , accusonne l'intenzioni nascoste , sostenendo che Giobbe nol serviva se non che per i vantaggi temporali che da lui in tant'abbondanza riceveva. Dio per confondere quel calunniatore , e per maggiormente convincerlo d'impostura , gli diede licenza di togliergli tutti quei beni. Il Demonio si avalse di questa autorità , e il maligno per meglio opprimerlo , gli fece tutto ad un tratto rubar da' ladri i bestiami , bruciar le pecore con fuoco venuto dal Cielo , portar via i cammelli dai suoi nemici , e morire tutt' i suoi figliuoli sotto le rovine di una casa , fatta ca-

der nel tempo ch'essi mangiavano. Ricevette Giobbe tutte queste novelle in un tempo medesimo, senza però che la sua virtù punto vacillasse: anzi egli allora umilmente si prostese in terra, benedisse il Signore, e pronunziò queste parole le quali di poi sono divenute sì celebri: *Dio mi aveva dati tanti beni, Dio me gli ha tolti: così fu suo piacere: sia per sempre benedetto il suo santo nome.* Una virtù sì generosa, costante e pura, inaspri maggiormente questo spirito ripieno di malizia, il qual si vide confuso da colui che egli aveva preteso di abbattere: laonde tornò a chiedere a Dio il potere assalirlo nelle carni, ed ottenutolo, il percosse con una orribile ulcera per ogni dove del di lui corpo, riducendolo a sedere sopra di un letamaio, ed a togliersi con un pezzo di vaso rotto di terra la putredine, al quale scaturiva delle sue piaghe, ed i vermi che vi si formavano; non restandogli allora di quanto prima possedea nel Mondo che sol sua moglie, lasciategli dal Demonio non già per consolarlo, ma per vie tentarlo ed indurlo all'impazienza. Imperocchè questa donna, giudicando da quelle disavventure che la pietà del marito fosse vana, procurò di farlo prorompere in parole di bestemmia e disperazione. Ma Giobbe resistette gagliardamente agli strali della di lei lingua avvelenata, e per farla tacere le disse: *Tu hai parlato qual donna stolta; poichè se noi già dalla mano di Dio ricevemmo i benefizii: perchè mai i mali ricever non ne dobbiamo?* Vide egli con occhio illuminato quanto debba temersi dello

persone che ci sono più prossime: e S. Agostino ammirando la di lui fermezza in quest'incontro, asserisce che Giobbe non avendo punto ceduto a questa Eva, è divenuto senza pari assai più glorioso nel suo letamaio, che nol fu Adamo in tutte le delizie del Paradiso.

## RIFLESSIONE CLII.

### AMICI DI GIOBBE.

### G I O B. III.

**S**embrava che Giobbe ridotto nello stato già raccontato, fosse giunto all'ultimo grado dell'afflizione: se non che un'altra che glie ne sopravvenne, gli trafisse altrettanto il cuore, quanto gli altri mali il tormentavano nel corpo. Tre dei suoi amici, a' quali la Scrittura dà il nome di Re, vennero a visitarlo per attestargli ch'erano a parte delle di lui disgrazie. Ma egli in vece di ritrarre da essi qualche sollievo, ebbe bisogno di difendersi dalla fallacia ed ingiustizia delle ragioni e de' pensamenti loro. Altro non rimaneva a questo sant'uomo in una pruova sì aspra che la testimonianza di sua coscienza e l'innocenza della sua vita trascorsa. Questo appunto si studiavano di toglierli questi amici indiscreti, con sostenere ch'egli avea commessi gravi delitti, dacchè Dio sì gravemente il castigava: giudicavano essi della Divina Provvidenza sopra di Giobbe con sensi del tutto umani, e affettavano in quello che dicevano contro di lui, in serio parlare, per dar maggior peso alla loro

maldicenza. Soffrì il santo uomo quest' ultimo male con assai più pena che tutti gli altri : e per quanti sforzi facesse per fargli ravvedere , ed entrare in sentimenti più ragionevoli ; essi col loro esempio diedero a divedere quanto sia pericoloso il lasciarsi prevenire da sinistre impressioni , e concepir da principio sentimenti poco favorevoli all' innocenza dei Santi. Perocchè lasciandosi guidare dalle apparenze che sembravan favorire le prevenzioni della loro fantasia , credettero ostinatamente che Giobbe fosse colpevole , dacchè come tale veniva trattato. Ma Dio medesimo vendicò alla fine il suo servo da quest' ingiuria : egli sdegnossi contro quegli amici sì ingiusti , e dichiarò per falsi quei sentimenti , protestando che non perdonerebbe mai quel peccato se non che per le preghiere di quel medesimo che essi volevano far credere per colpevole. Quest' esempio , dicono i Santi Padri, dee ammaestrarne a non giudicar mai sinistramente dei Giusti in questo Mondo , per quanti mali loro sovrastino ; come per lo contrario non dobbiamo stimar buoni quei ch' essendo più giusti nell' anima che non era Giobbe nel corpo , si veggono con ogni sorta di beni temporali da Dio prosperati : perocchè la Fede deve suggerirci sentimenti molto diversi : coloro che al Mondo appariscano potenti e giusti , sono sovente volte poveri e rei nel cospetto di Dio : e quei che sono disprezzati come poveri e disonorati quai colpevoli , sono bene spesso altrettanto più ricchi di grazia e di virtù agli occhi di colui che penetra

il fondo dei cuori. Dio giustificò allora Giobbe in maniera pubblica e manifesta a tutte le genti, con rendergli assai più di ricchezze, di onori e di prole, che il Demonio non glie ne aveva tolte. Ma ora egli non di rado permette che i suoi servi più fedeli rimangano oppressi e disonorati fin all'ultimo di loro vita; imperocchè dopo l'esempio di Gesù Cristo e dei Santi, coloro i quali ne vogliono essere i discepoli e gl'imitatori, non debbono temere altri mali se non se quei che imbrattano ed offondono l'anima: nè far caso di altre ricompense che di quelle le quali sono invisibili ed eterne.

## RIFLESSIONE CLIII.

ISAIA PROFETA.

### ISAIA VI.

*Isaia cominciò a profetizzare gli anni del Mondo 3219, avanti G. C. 788, e continuò oltre a 100 anni*

**I**saia non sol nell'ordine, ma per tutt' i riguardi può dirsi il primo fra i Profeti. I suoi regali natali, l'eccellente pietà, l'eloquenza inimitabile ed affatto divina, la cognizione di tutti gli avvenimenti futuri, il render del tutto straordinario. Egli parla sì chiaramente di Gesù Cristo e della Chiesa che è sembrato piuttosto un Vangelista che Profeta, più d'uno storico che racconti fatti già accaduti, che uno il quale predice cose che sono intervenute dopo più secoli. Tra le altre visioni che

egli ebbe, una delle più considerabili si fu questa: apparvegli Dio nella sua maestà, e per servirmi dell'espressione di S. Giovanni Vangelista, egli vide la gloria di Dio che stava assiso sopra di un trono sublime circondato da Cherubini, i quali con replicate voci cantavano quell'inno divino, che pur anche a di nostri canta a Dio la Chiesa nel celebrare i suoi misteri. A veduta sì chiara della Santità di Dio, entrò Isaia in una profonda umiliazione, e protestò di aver le labbra impure per annunziar agli uomini cose cotanto sublimi. Mentre si lagnava, un dei Cherubini il quale circondava il Trono di Dio, prese colle molle un acceso carbone dal fuoco che ardeva sopra l'Altare, e venne a toccar le labbra del S. Profeta per purificarlo da qualsivogliano macchie. Indi assicurato dall'Angelo che le sue labbra erano pure, egli ben volentieri si offerse di predicare ai popoli cioèchè Dio ordinato gli avrebbe. Questo S. Profeta, dicono i Santi Padri, insegnò Predicatori del Vangelo, di qual purità debbano esser dotati prima d'accingersi ad un sì santo ministero, e quanto ei debbono pregare Dio, com'essi ogni giorno il fanno nella Messa, prima di dire il Vangelo, che lor non solamente mandi dal Cielo un carbone di fuoco, come fu mandato a questo S. Profeta, ma un'intera fornace per rendergli, come dice S. Bernardo, così puri, come conviene che sieno. Isaia, secondo la tradizione dei Giudei e dei Santi Padri, morì nella persecuzione del Re Menasse, che il fece segare con una sega di



legno per dargli maggior dolore. La sua preziosa morte è stata accennata espressamente dall' Apostolo , il quale scrivendo agli Ebrei in parlare della virtù e sofferenza dei Santi Profeti , ei dice : Essi non facendo conto della vita presente per trovarne una migliore nel loro risorgimento sono stati tormentati, hanno sofferto scherni , sferze , catene e prigione : sono stati lapidati , segati e provati in tutte le guise : dalle spade percossi sono morti, furono abbandonati , afflitti , perseguitati , non essendo il Mondo degni di essi. E l' Ecclesiastico , prima di S. Paolo , rapporta l' elogio di questo Santo Profeta con queste parole : Ezechia fece ciò ch'era grato a Dio , camminò coraggiosamente nella via di Davide suo padre , inculcatagli da Isaia , profeta grande e fedele agli occhi del Signore. Ne' suoi giorni il Sole tornò indietro , e aggiunse più anni alla vita del Re ; prevede questo Profeta col dono dello Spirito Santo il fine dei tempi ; e consolò quei che piangevano in Sion ; predisse le cose avvenire , e scoperse le nascose anche prima che succedessero Niente può aggiungersi alle lodi dei Santi Profeti dei quali Isaia n'è il capo , poichè lo Spirito Santo medesimo 'hà fatto loro l' elogio servendosi per encomiarli della lingua dell' Autore dell' Ecclesiastico e di S. Paolo.

## RIFLESSIONE CLIV.

GEREMIA PROFETA.

GEREM. XXXVIII.

*Geremia cominciò a profetizzare gli anni  
del Mondo 5575 avanti G. C. 629 ,  
e continuò per 45. anni.*

**I**l Profeta Geremia fu uomo di ammirabile virtù, e santificato fin che era nel ventre di sua madre, e cominciò a predicare in età di quindici anni. Egli ebbe molte rivelazioni delle disavventure che dovevano accadere ai Giudei, onde ei più di ogni altro Profeta erane afflitto, e le quali ha espresse con parole più patetiche, come apparisce dalle sue Lamentazioni. Ma perocchè ei medesimo era sensibilmente commosso, perciò le predicava ancora agli altri con istraordinaria forza, nè lasciava di farne risonare per tutto le minacciose parole che Dio l'obbligava di dire al suo popolo. Una sì generosa libertà gli concitò l'odio degli uomini, e il riguardarono quale oggetto di loro avversione: e i quali gli movettero sempre nuove persecuzioni ch'egli soffriva con eroico coraggio: ei vide senza turbarsi non solo i sinistri disegni loro contro di lui, mai supplizii che gli preparavano; e in vece di divenirne più timido in predicare, maggiormente si accendeva di zelo. Alla fine avendo i Grandi del Regno fra loro congiurato di farlo morire, si portarono al Re Sedecia il quale forte amava questo S. Profeta, e gli chiesero esser loro permesso di gittarlo

## RIFLESSIONE CLV.

BARUC PROFETA.

BARUC II.

*Anni del Mondo 3404 Avanti G. C. 600.*

**B**enchè il Profeta Baruc per i suoi natali fosse molto cospicuo , fu però assai più per la sua pietà , che gli fece disprezzar tutt' i vantaggi del Mondo , per divenire discepolo del Santo Profeta Geremia , servendo da segretario , per essergli compagno delle pene e dei travagli suoi. Egli fu l' interprete fedele del suo maestro , ed allorchè questi era in prigione , egli intrepidamente andò a riferir le di lui minaccevoli ambasciate ai Principi ed ai gran Signori del Regno: assistette in traversie ed incontri che gli accaddero , ne' quali fu costretto a nascondersi per iscansare il furore della persecuzione. Ben vero però , che a questo sant' uomo Baruc , lasciandosi troppo premere dai mali che soffriva , disse queste parole di un animo avvilito di troppo , e le quali rapporta Geremia : *Oh me meschino ; perchè Dio mi manda dolori su dolori ? Meno la vita mia in gemiti senza trovar mai riposo.* Ma Dio l' incoraggiò per mezzo del medesimo Geremia , la cui compagnia gli tirava addosso quelle persecuzioni , e gli disse , che non doveva lagnarsi veggendo lo stato in cui tutto il popolo era ridotto ; nè conveniva cercar quiete , mentre tutta la sua nazione era oppressa da tante miserie , e che ovunque si trovasse . Dio sarebbe sempre mai suo protettore

*Royaumont*

e Salvatore. Baruc fu ognora compagno indivisibile di Geremia fin al tempo della costui morte, dopo la quale egli continuò ad incoraggiare il popolo coi suoi ammaestramenti, che furono pieni non solamente di un grande zelo, come quei di Geremia, ma anche di una profonda umiltà. Perocchè ecco la maniera con cui ei parla a Dio: *Esaudite Signore le nostre preghiere voi stesso liberateci dalla cattività, acciocchè tutta la terra sappia che voi siete il signore nostro Dio. Signore, volgete gli occhi sopra di noi dall' alto di vostra santa dimora. Degnatevi di udirci e di esaudirne. Aprite i vostri occhi e considerate: dacchè i morti che sono nei sepolcri, la cui anima è stata svelta dal lor corpo: non vi potranno rendere alcun onore, nè gloriarvi: ma ciò solamente potrà fare l' anima che s' attrista per i gravi mali commessi, e che va curva ed oppressa dai languori che soffre. Gli occhi languidi, e l' anima oppressa dalla fame vi daranno gloria. • Signore, e rispetteranno la vostra giustizia.* Questo Profeta dopo aver vivamente rappresentate le molte piaghe da Dio mandate al suo popolo soggiugne tosto: *La giustizia è in potere del Signore, nostro Dio, ed a noi altro non rimane che la confusione sul nostro volto.* Egli insegna ai Cristiani, i quali sono i discepoli non solamente dei Profeti, ma anche di un Dio crocifisso; che niente è il patir con costanza se non si soffre con umiltà; e che se la pazienza è la perfezione della carità, l'umiltà è la santificazione della pazienza, e rende invincibile questa virtù che è il sostegno di tutte le altre.

## RIFLESSIONE CLVI.

EZECHIELE PROFETA.

## EZECH. I.

**E**zechiele profetizzò per lo spazio di ventidue anni, dei quali gli undici primi si unirono cogli ultimi undici del Profeta geremia. Era egli della stirpe sacerdotale, come Geremia nel cui tempo ei visse, e fu de' primitivi quei che furono trasportati in Babilonia con Jeconia Re di Giuda, ei predicò in quella terra straniera a' Giudei suoi compagni nella cattività. Ebbe misteriosissime visioni, le quali però sono sempre state stimate sì difficili a svilupparsi, che tra' Giudei era una volta proibito a chicchessia il leggere il principio e il fine di questo Profeta, prima che fosse in età di trent'anni. I Santi Padri dicono che la ragione di tanta oscurità fu forse, perchè trovandosi questo Profeta in mezzo ad un popolo idolatro, non era convenevole che i Babilonesi fossero informati dei segreti di Dio; e perciò ei gli rivelava al suo Profeta in una maniera sì oscura, affinchè non potessero capirsi se non che da coloro a' quali Dio faceva tal grazia. Questa prima visione degli animali e delle ruote, è tanto ricolma di maraviglie che S. Gregorio in ispiegarla fa conoscere, per le cose che dice, quante ve ne siano ancora da dire. Basterà di notare qui in una parola, che l'unione di quattro differenti animali che tiravano un sol carro, e i quali non formavano che uno animale, figurava se-

condo S. Gregorio, il mischiamento di più membra di Chesa, le quali altro non formerebbero che un solo corpo: e l'unione di tutt' i Cristiani, che farebbe fra loro per una medesima Fede, fra tante apparenti contrarietà, non è meno maravigliosa dalla mescolanza di diversi animali. Gli uni, dice questo S. Padre, s'innalzano in ispirito e in intelligenza, e superano gli altri nella stessa guisa che l'uomo è agli altri animali superiore: altri hanno il coraggio del Leone per soffrire costantemente le persecuzioni: altri colle loro mortificazioni interiori ed esteriori s'offeriscono a Dio come vittime, e questi sono rappresentati nel Bue: altri finalmente si sollevano in alta contemplazione, e si assomigliano all'Aquila. Ma tutti nondimeno non formano che un medesimo corpo, e sono fra loro legati collo stesso vincolo della fede e carità. Lo stesso S. Pontefice aggiugne che certi misteriosi animali figuravano i gran Santi, e le ruote attaccate l'une all'altre rappresentavano i semplici fedeli. Queste ruote si sollevano da terra a misura che s'innalzano gli animali, perchè i fedeli s'incamminano verso del Cielo a proporzione che vi salgono i loro Pastori, essendo questi a guisa di Aquile le quali portano sulle ali i loro parti, affinchè insegnano ad essi il modo di volare.



## RI FLESSIONE CLVII.

SECONDA VISIONE DI EZECHIELE.

E Z E C H. XXXVII.

*Circa gli anni del Mondo 3420. Avanti**G. C. 854*

Tra tutte le visioni di Ezechiele , quella che è rappresentata in quell'immagine è famosissima. Lo Spirito di Dio il condusse in una vasta campagna , ripiena di un gran numero di ossa di morti secche da più tempo , e fattogli fare un giro per quella campagna gli ordinò che comandasse a quelle ossa che si riunissero , collocandosi ciascuna nel suo proprio luogo. Dappoichè egli fece questo comando da parte di Dio , cui tutte le cose sono vive ed al suo potere niente resiste , ne vide tosto il Profeta l'esecuzione con uno spaventoso strepito. Tutte quelle ossa si unirono , indi i nervi , i muscoli , la carne e la pelle le ricopersero , formandosi corpi perfetti , ai quali altro non mancava che la vita. Poco stante il Profeta per nuov' ordine ricevuto da Dio , chiamò sopra quei corpi , dalle quattro parti del Mondo , quello Spirito che altre volte diede all'uomo la vita , dopo essere stato formato di terra ; ed ecco che in un tratto tutti questi corpi si levarono in piedi ed apparvero vivi. Volle con ciò Dio dare un abbozzo di quello che succederà nel giorno dell'universale risurrezione dei corpi , e come dice S. Ambrogio , ne volle di ciò assicurare nella persona del suo servo Ezechiele , per gli

cui occhi noi abbiamo veduto quello che un giorno vedremmo coi nostri proprii. Ha voluto anche Dio fare a noi comprendere con tal visione, che per quanto disperata sia un'anima, perchè invecchiata nel peccato, e la quale è simile non solamente ad un corpo morto, ma alle ossa secche; può egli nondimeno quanto gli aggrada suscitara dalla tomba, e darle nuova vita: che anzi siccome da principio creolla dal nulla, così di poi può liberarla dal peccato. Questa seconda creazione rende più stupore che la prima, mentre che la prima non costò a Dio che una sola parola; dove la seconda è un frutto del sangue e della morte di un Dio incarnato.

## RIFELSSIONE CLVIII.

DANIELE PROFETA.

D A N. II.

*Anni del Mondo 3491. Avanti G. C. 903.*

**D**aniele era della stirpe dei Re di Giuda, e giovanetto fu condotto in Babilonia dal Re Nabucodonosor; anche nel tempo della sua cattività esattissimamente osservò la legge di Dio, nè volle mangiar le vivande che il Re gli mandava della sua mensa. Malasar il quale aveva cura sì di lui che di Anania, Misaele ed Azaria, temette di dar loro a mangiare dei legumi come essi ne lo pregavano, acciocchè non divenissero più macilenti degli altri giovani prigionieri che con essi si allevavano, e in tal guisa il Re non si sdegnasse

contro di lui. Ma a preghiera di Daniele avendone fatta la pruova per dieci giorni, i loro volti si videro più belli e più grassi degli altri che si nutrivano di cibi oltremodo più delicati. Con che Dio diede a divedere quanto egli ami l'astinenza, la quale si osserva di suo ordine; e che non sono già i soli cibi che nudriscono, ma la sua benedizione che in essi vi dà. Ma Dio volendo glorificare questo S. Profeta, il quale non avea oltre a quattordici anni, cominciò a segnalarlo, come altre volte fece con Giuseppe, coll'interpretazione di un sogno che aveva di assai spaventato il Re: che anzi Daniele fè molto più di Giuseppe, perchè gli discoperse non solamente l'interpretazione del sogno, ma ancora il medesimo sogno. Avea Nabucodonosor senza profitto preso consiglio da tutt' i Savii del suo Regno, quali gli dichiararono ch'era impossibile agli uomini indovinar quello che un altro uomo avea sognato; ma solamente altro non potea farsi se non spiegar ciocchè significavano i sogni; il perchè quel Principe condannò tutti alla morte: ma poichè sentì Daniele una sentenza sì crudele; presentossi al Re, pregandolo di sospendere l'esecuzione; e dopo avere invocato Dio per qualche tempo insieme con Anania, Misaele, ed Azaria, disse al Re: che a lui una notte dormendo parve in sogno vedere una statua di grandezza smisurata, la cui testa era di oro, il petto e le braccia di argento, il ventre e le cosce di bronzo, le gambe di ferro, e una parte de' piedi era di ferro, e il resto di terra: ma un sassolino,

senza che alcun l'avesse toccato , spiccato da un Monte , e andando giù colpì la statua nei piedi , la quale rompendo l'avea ridotta in polvere. Gfi disse ancora che la testa d'oro di quella statua dinotava il suo Regno , dopo il quale ve ne sarebbe un altro di argento minor del suo ; e dopo questo secondo ve ne sarebbe un terzo di bronzo , cui succedendo il quarto di ferro , distruggerebbe il tutto. Ammirò il Re la sapienza di Daniele fin a volerlo adorare , e sollevollo a grandi onori : ma l'umile Profeta avea già da principio protestato di aver ei ricevuto quel lume dal Cielo ; ne altro gli richiese se non che onorasse di sua benevolenza Anania , Azaria , e Misaele , affiochè come essi erano stati in procinto di essere uccisi con tutt'i Savii di Babilonia , i quali eglino aveano aiutati a scansar quella disgrazia col mezzo delle loro orazioni , così parimente avessero parte dell'onore cui il Re voleva innalzarlo.

## RIFLESSIONE CLIX.

I TRE GIOVANI NELLA FORNACE

D A N. III.

*Anni del Mondo 5417. Avanti G. C. 587.  
essendo quei giovani di età di anni 30 o circa.*

**P**oichè il Re Nabucodonosor fece fare una statua d'oro alta sessanta cubiti e sei larga , comandò a tutt'i sudditi che l'adorassero. Un tal ordine diede occasione a certi spiriti maligni di accusare al Re i tre giovani Ebrei Anania , Azaria e Misaele , la cui esaltazione

molto loro increseceva, dicendogli che essi non adoravano al pari degli altri la sua statua. Sdegnossene fortemente quel Principe, nè per la sua collera quei giovani impaurirono: anzi umilmente gli esposero che quel Dio il quale essi adoravano, poteva se così gli fosse a grado, liberargli dalle mani di lui, ma quando non gli fosse piaciuto di farlo, essi nondimeno non adorerebbero nè questa statua, nè altri suoi Dei. Non potette il Re soffrire una costanza sì grande, e credendosi da quei giovani dispregiato gli fece gittare in un ardente fornace. Ma Dio verificò allora letteralmente quello che avea detto pel suo servo Davide, ch'egli si troverebbe con colui il quale è in afflizione; imperocchè apparve visibilmente un Angelo del Signore nella fornace, in mezzo a quei tre giovani, e riprese in tal guisa la violenza del fuoco che neppur toccò le vesti loro, ma ne consumò solamente i legami: quindi provarono essi in mezzo alle fiamme una soave rugiada; e bruciando nel cuore di un fuoco molto più ardente di quello che gli circondava al di fuori, resero a Dio le grazie di una protezione sì manifesta con invitare tutte le creature che l'accompagnassero in benedirlo. Il Re parimente sopraffatto da sì portentoso miracolo, gli fé uscire dalla fornace, e comandò a tutti i suoi popoli che adorassero quel Dio cui quei giovani servivano, pubblicando un editto di questo tenore: *L'Altissimo Dio ha nel mio Regno operato gran prodigi e maraviglie. Per la qual cosa noi abbiam risoluto di pubblicargli, per-*

*chè sono veramente grandi e stupendi, il suo Regno è un Regno eterno-, e la sua potenza si stende per tutt' i secoli.* Notano i Santi Padri, che questi giovani nella fornace sono l'immagine dei Santi posti nelle afflizioni: il fuoco altro non brucia che i loro legami, così l'afflizione non consuma che quello che meno vi ha in essi di debòle e d'impuro. Discende con essi un Angelo nella fornace, anzi il medesimo Dio abita nei cuori di coloro che soffrono per lui: e siccome il fuoco di quella fornace divenne una rugiada per quei Santi fanciulli, nè consumò se non coloro che ivi gli avean gittati; così i mali consolano e santificano i Giusti, e non ricadono se non sopra quei che gli fanno soffrire. Queste maraviglie però furono allora esteriori e visibili, là dove ora sono puramente interne ed invisibili.

## RIFLESSIONE CLX.

**NABUCODONOSOR CAMBIATO IN BESTIA.**

**D A N. IV.**

*Anni del Mondo 3434. Avanti G. C. 570, essendo Daniele in età di 49 anni o circa.*

**Ritornato Nabucodonosor in Babilonia dopo aver conquistato l'Egitto, e vinti i nemici suoi, per tante prosperità si accrebbe grandissimamente in lui la superbia. Dio nientedimeno per insegnare non solamente a' Principi, ma anche a tutti gli uomini di non in-**



superbirsi, e ricordarsi di continuo che sono uomini, volle esemplarmente punirlo. Ma prima gli fè vedere in sogno il giudizio che sopra di lui dovea esercitarsi, e dopo averlo egli narrato a Daniele: il Profeta glielo spiegò in questa guisa: *Avete voi veduto, o Re, un grand' albero, la cui altezza giugneva fino al Cielo, e si dilatava per tutta la terra: il tronco era bellissimo; ed era carico di ogni sorta di frutti: gli animali della terra si ricoveravano sotto la sua ombra, e gli uccelli del Cielo in esso annidavano. Voi medesimo, o Re, siete questo albero. La vostra grandezza è sollevata fin al Cielo, e si è sparsa sopra tutta la terra: Quello spirito vigilante da voi veduto discendere dal Cielo, il quale disse: tagliate questo albero ed abbattetelo, lasciatene però la radice e legatelo coi ferri, acciocchè resti esposto all' inclemenza dell' aria, e dimori colle fiere, fin tanto che si mutino sopra di esso sette stagioni; questa è appunto la sentenza dell' Altissimo che si eseguirà sopra di voi: Sarete cacciato dal commercio degli uomini, ed abiterete colle fiere, mangiando il fieno come il Bue, e sarete esposto alla rugiada, ed alla pioggia del Cielo fin tanto, che sopra di voi si mutino sette stagioni, acciocchè riconosciate che l' Altissimo Dio è il padrone di tutti i Regni del Mondo, e che gli dà a chi gli piace. Questa predizione dopo un anno avverossi nella maniera seguente: mentre il Re era per ammirare sì le opere maravigliose da se fatte, che la magnificenza della Città di Babilonia per lui fabbricata, affiochè fosse la Capitale del suo Regno, sentissi tutto ad*

## RIFLESSIONE CLXI.

BALDASSARRE CONDANNATO.

DAN. V.

*Anni del Mondo 3466. Avanti G. C. 538.*

**B**aldassarre Re di Babilonia , e nipote di Nabucodonosor , avendo fatto un sontuoso banchetto a tutt' i Grandi del Regno , col lusso accoppiò anche l' empietà e la profanazione delle cose sante. Ei comandò { che si mettessero nella mensa i vasi sacri trasportati già di Gerusalemme in tempo di Nabucodonosor , e non contento di bevervi egli solo , volle che vi bevessero i suoi Uffiziali e tutte le sue donne. Sdegnato Dio per un sì orribile disprezzo che questo Principe faceva del suo culto , gli fece comparire nel mezzo di quel convito sacrilego una mano che scriveva tre parole sul muro , le quali erano , senza ch' egli il sapesse , la sua condannazione. Il Re tosto fece radunare tutt' i Savii di Babilonia acciòchè gli spiegassero quelle parole per liberarlo della strana agitazione , in cui si trovava : ma non avendo quei potuto neppur leggere lo scritto , la Regina rammentossi di ciò ch' aveva altre volte fatto Daniele in simili occasioni , ne parlò al Re , il quale di presente quivi il fece venire. Il Santo Profeta ricusò in un subito i doni che quel Principe gli offerse , affinchè gli spiegasse questo mistero , e con santa libertà gli disse , che non essendo lui divenuto umile per l' esempio di suo padre Nabucodonosor , il cui orgoglio Dio sì severamen-

te punito avea con farlo 'cambiare in bestia ; il medesimo Dio sdegnato per li suoi eccessi aveva alla fine scritta la sua condanna in tre parole, cioè *Mane, Thecel, Phares*. Delle quali la prima *Mane*, dinotava che Dio aveva contati i giorni del di lui Regno, i quali già erano compiuti. La seconda *Thecel*, dinotava che Dio l'aveva pesata nella sua bilancia e l'avea trovato troppo leggiero. La terza per fine *Phares*, esprimeva che il suo Regno sarebbe diviso, e dato a' Medj e Persi. Avvegnachè Daniele non avesse predette al Re se non cose tanto sueste ; non mancò tuttavia quel Principe di onorarlo, vestendolo di porpora gli fè porre una collana d'oro, e fè ancora pubblicare che quegli dopo di lui avesse il terzo posto nel suo Regno. Infraditanto tutte quelle predizioni s'adempirono ben presto ; imperocchè venuto Ciro con un esercito poderoso ad assediare Babilonia, gli abitanti troppo fidati nelle fortificazioni della Città loro, non pensavano che a darsi buon tempo, ma egli v'entrò nel canale del fiume, e due suoi Capitani penetrando fin al Palazzo del Re, l'uccisero in quella notte medesima predetta già da Daniele. Questo esempio, dice S. Girolamo, è troppo terribile per coloro i quali s'abuso delle cose infinitamente più sante che non erano i vasi sacri profanati da Baldassarre, debbono essi tener per certo che, se non ne fanno una vera penitenza, saranno condannati quantunque la sentenza non sia scritta visibilmente, innanzi i loro occhi, come si fa quella del Re di Babilonia.

## RIFLESSIONE CLXII.

DANIELE NEL LAGO DE' LEONI.

D A N VII.

*Anni del Mondo 3466. Avanti G. C. 538,  
essendo Daniele d'anni 82.*

**D**ario Medio, zio di Ciro divenuto padrone di tutti gli Stati di Baldassarre, onorò il Profeta Daniele, e riguardollo sempre mai come un uomo ripieno dello Spirito di Dio, perchè sapea le sue predizioni fatte a Nabucodonosor ed a Baldassarre suo nipote; inoltre il sollevò in supremo grado d'onore in tutto il suo Regno: ma non potè con tutto ciò esimerlo dall'invidia che gli altri Grandi della Corte contro di lui ne concepirono. E perocchè la sua vita era irreprendibile, ed essi nondimeno volevano abbatteirlo colle formalità della giustizia, procurarono di coglierlo in una parte in cui la legge di Dio l'obbligava a non sottoporvisi: persuasero per tanto al Re che pubblicasse un proclama, per cui ne fosse andata la vita di chiunque il quale, per lo spazio di trenta giorni ardisse di porger preghiere ad altrui fuorchè al Re. Sebbene questa legge fosse per se stessa empia ed indirizzata contro il solo Daniele, non vi fu però se non ei solo che credette non doverla osservare: e preferendo la divina legge a quella degli uomini, fu veduto, secondochè era il suo costume, aprir tre volte il giorno le finestre della sua camera, per volgersi verso Gerusalemme ed adorare Dio. I suoi nemici i quali vegliavano

su lui, l'accusarono al Re come rubelle. Dario che amava Daniele, procurò di liberarlo dalle mani loro: ma essi vigorosamente vi si opposero, rappresentandogli che dopo avere il Re fatta una legge, non era in suo potere il ritrattarla; che perciò era bisogno che Daniele essendo già incorso nella pena per la legge stabilita, fosse gittato nel lago dei Leoni per esservi divorato. La debolezza del Re vinse il suo desiderio di liberar Daniele, e perciò egli suo malgrado, fece scendere il S. Profeta in quella fossa, con avvillimento però che dopo esservi disceso, ei volle suggellarne la pietra che ne chiudeva l'entrata, perocchè temeva assai più la crudeltà degli uomini che dei Leoni medesimi, dai quali sperava che Dio lo liberarebbe: nè punto s'ingannò, dacchè la mattina vegnente, a buon' ora, andato ei all' orlo del lago, trovò vivo il Profeta. Allora incoraggiato per un miracolo sì evidente, comandò che i di lui calunniatori fossero in sua vece gittati in quella medesima fossa, quivi, quasi prima che scendessero giù, furono da' Leoni divorati. Daniele nell'uscirne benedisse Dio che avea serrata la gola a' Leoni, acciocchè nol divorassero: ed insegnò, come dice S. Girolamo, a quei che Dio ha liberati da un'altra sorte di Leoni più terribili, quali sono i Demoni a rendergliene le grazie. Il peccato, dice la Scrittura, ha denti di Leone, e imprime morsi non già sul corpo, ma sull'anima; quindi coloro che Dio tiene saldi nelle afflizioni, affinchè non cadono nel peccato, sono liberati assai più che Daniele dal furore dei Leoni.

## RIFLESSIONE CLXIII.

VISIONE DI DANIELE.

D A D. VII.

*Anni del Mondo 3449. Avanti G. C. 533.*

**D**aniele è uno de' Profeti a cui Dio abbia più fatto conoscere gli avvenimenti avvenire con visioni misteriose, ed ei gli ha espressi con maniere sì chiare, che i nemici della nostra Religione non potendo dubitare della verità delle di lui Profezie, l'hanno riguardato, come attesta S. Girolamo, più per uno storico di cose intervenute che per un Profeta dell'avvenire. Una di queste visioni che egli dice aver veduto nell'anno primo del Regno di Baldassarre, è di questa sorte: Stando nel suo letto vide uscire da un mare agitato da quattro venti, quattro bestie smisurate, tutte assai differenti l'una dall'altra: La prima era come un Leone, con ali di Aquila: la seconda si rassomigliava ad un Orso che avea nella bocca tre ordini di denti: la terza sembrava un Leopardo con quattro teste, e quattro ali come di uccello: la quarta più terribile di tutte le altre era di straordinaria forza: aveva denti di ferro che riduceva ogni cosa in pezzi, ed aveva dieci corna, nel mezzo delle quali ve ne era uno cogli occhi a guisa di uomo, e con una bocca che diceva gran cose. Atterrito Daniele da questa visione, vide successivamente Dio nella sua Gloria, accompagnato da innumerabile moltitudine di Angeli, un de' quali ei dimandò, che significas-



sero que' quattro mostri ? cui rispose, che dinotavano quattro Regni che dovevano innalzarsi sopra la terra. Ma facendo il Profeta pressante istanza per sapere chi fosse quella quarta bestia sì terribile e spaventosa di quella che mai se ne possa dire, ei n' ebbe appunto questa risposta : *La quarta bestia è il quarto Regno che domerà il mondo, e sarà il più grande di tutti gli altri. Esso divorerà la terra; la porrà sotto i piedi con ridurla in polvere: le dieci corna di questo Regno sono i dieci Re che vi regneranno. Ma dopo non quari spazio, un altro se ne solleverà più potente de' primi, che parlerà con insolenza contra l' Altissimo, calpesterà sotto i piedi i Santi del Signore, lasciandosi credere di poter cambiare i tempi e le leggi: i giusti gli caderanno nelle mani fin ad un tempo, ed ai tempi, ed alla metà d'un tempo, cioè un anno, due anni e la metà di un anno, che sono in tutto tre anni e mezzo. La medesima espressione si trova anche nell'Apocalisse. Parecchi spiegano che quattro Regni debbono intendersi le quattro Monarchie degli Assirj, Persi, Greci e Romani. Tutti però convengono che quell'ultimo Re dinoti chiaramente il regno dell' Anticristo.*

#### RIFLESSIONE CLXIV.

CASTITA' DI SUSANNA.

D A N. XIII.

Comechè la Storia di Susanna sia rapportata nel fine del Libro di Daniele ; accad.

de non perciò prima delle precedenti storie : imperocchè S. Ignazio e Severo Sulpizio dicono , che questo Profeta non avea allora che dodici anni , e sembra pur anche ch' ella sia preceduta al sogno di Nabucodonosor , dacchè allora Daniele era già riguardato come il più savio di tutti gl' individui , la quale stima non poteva avere acquistata se non per qualche grand' azione come si fu questa. Susanna , figliuola d' Elcia , tolta per moglie da Gioachim , era donna bellissima , costumata , con nobile e grand' animo : i suoi parenti l' aveano ben allevata sin dalla fanciullezza , esercitandola non già nelle vanità del Mondo , ma nell' osservanza della legge di Dio , ed a questa educazione attribuiscono i Santi Padri tutta la virtù che poi in essa si vide. Mentre viveva nel credito che la sua castità le avea acquistata , due vecchioni che dovevano più contribuire a conservargliela , furon quei soli i quali ebbero tanta sfacciataggine che procurarono di fargliela perdere. Nota la Scrittura ch' essi andavano spesso volte a casa di Gioachim marito di lei , e quivi la vedevano : ma questa donna avendo una castità eguale alla sua bellezza onde tutte le altre donne superava , furon più mossi dalla bellezza per condannarla , che dalla castità per imitarla. La verecondia fece lor tenere lungo tempo celata tal rea passione : erano amendue feriti , ma non ardivano di scoprire vicendevolmente la vergognosa piaga che nei cuori teneano. Ma alla fine il fecero , e di accordo risolvettero di sorprendere Susanna allorchè ella sola si lavava nel giardino. In tal

detestabile pensier dimorando , quivi si nascessero , e veggendo che le fantesche di colei erano partite per andare a prender gli unguenti onde ella dovea servirsi nel bagno , allora essi accostaronsi , e discopertale la loro infame passione , la minacciarono che se ella resisteva avrebbero fatto contro lei pubblica testimonianza di averla trovata con un giovine in adulterio. In tali strettezze Susanna con occhi piangenti , avendo Dio nel cuore , quale sperava in tal pericolo , così loro rispose : *Altro in me non veggio per ogni banda che angustie ; perocchè se fo quello che voi desiderate son morta nell' anima , e se nol fo non isfuggirò dalle vostre mani , ma sarà sempre meglio incappar nelle vostre mani restando innocente che peccare avanti a Dio il quale mi vede.* La vergogna e 'l dispetto di vedersi da quella dispregiati , indusse quegli iniqui vecchi ad aprire la porta del giardino , e fatto un rumor grande , dissero a quanti vi sopravvennero , che avevano trovata Susanna in adulterio con un giovine che si erano sforzati di ritenerlo , ma per esser quegli più robusto erane scappato. Quindi ordinarono che il giorno seguente Susanna si presentasse davanti di loro per esser giudicata.

## RIFLESSIONE CLXV.

SUSANNA LIBERATA

D A N. XIII.

**T**utta la famiglia di Susanna era in pianti per vederla accusata di delitto cotanto gra-

ve, e sebbene il credito della purità di lei fosse grande, veniva nientedimanco sopraffatto dall'autorità dei suoi Giudici. Que' due vecchi, vedendosela davanti, le fecero levare il velo dal volto, per appagare almeno in tal guisa la lor passione infame e crudele, la quale si vendicava della castità di colei con toglierle la vita. In questo mentre Susanna, alzati gli occhi al Cielo confidava in Dio, chiamandolo pubblicamente in testimonio sì della innocenza sua, che della malignità dei suoi accusatori, e protestò che moriva senza essere colpevole del delitto addossatole. Mentre la conducevano per lapidarla. Dio mosse il giovane Daniele a gridare nel mezzo del popolo, che egli non voleva essero reo per quella donna innocente. il cui sangue andavasi a spargere. Benchè si vedesse solo fra sì gran moltitudine, non ebbe rossore di opporsi a quella falsa accusa de' vecchi, la cui autorità avea prevaluto in tutto il popolo; ma volle piuttosto esser tenuto dagli uomini qual temerario, che ripreso da Dio per aver tradita la verità col tacere, dando il consenso all'oppressione di una innocente calunniata: ma Dio il quale gli diede questa forza, coronolla con un felice evento, la fermezza d'un solo fece ritornare indietro un popolo intero. Daniele esaminò di nuovo la causa, e perocchè i vecchi furon varii in additare il luogo ove falsamente dicevano aver trovata Susanna in peccato col giovane; questa la quale era stata, qual rea condannata, trovossi innocente; per lo contrario convinti i Giudici d'impudicizia e di calunnia, furo-

no sottoposti giustissimamente a quella pena medesima che volevano far soffrire a colei. Ella ne rese a Dio le lodi, dice S. Girolamo, non già [per averla salvata la vita, la quale essa avrebbe felicemente perduta, essendo innocente; ma per averle data fortezza acciocchè non fosse caduta in sì grave tentazione e per aver segnalata la sua gloria con proteggere miracolosamente l'innocente calunniata. Ammirano con ragione i Santi Padri la fermezza di questa donna: essa è la gloria del suo sesso, siccome quei vecchi detestabili possono dirsi la vergogna degli uomini. Eglino erano Giudici, e comandavano al popolo con grande autorità, e pure impiegarono tutta la venerazione che l'età, e il posto loro concedevano, per dar forza alle loro infami persuasive, con far credere quell'anima pura nell'abisso medesimo in cui essi s'erano volontariamente precipitati. All'incontro Susanna non isbigottì punto in un pericolo sì grave, vedeva gli uomini da un canto; e Dio dall'altro, dalla parte degli uomini pareva che ella mettesse in sicuro e la vita e l'onore con cedere a quella violenza, la quale altrimenti facendo minacciavale una vergognosa morte, con un'accusa che sebben falsa, sembrava convincente: tanto più che poteva forse venirle nell'animo che quel peccato sarebbe stato in qualche maniera degno di scusa, dacchè la sola necessità staccava dall'amore che conservava inverso la castità. Ma allora Susanna considerò che Dio era testimonio e giudice delle sue azioni; svanirono in un tratto tutte queste false appa-

renze , e perciò ella risolvette di salvare il suo onore non già in apparenza , ma in vero , e la vita sua , non già questa ch'è sì breve , ma l'avvenire , la quale dee durar eternamente. Così Dio le impresso nel cuore una tal disposizione , che di poi ha fatto dire sovente a' primi Cristiani nelle persecuzioni della Chiesa nascente ; non vi è necessità di peccare in riguardo di colui il quale altra necessità non riconosce , la quale si è di non mai peccare.

### RIFLESSIONE CLXVI.

L' IDOLO DI BEL.

D A N. XIV,

**Q**uesta storia è cavata de' frammenti di Daniele , e l' Re di cui in essa si parla non è già Ciro , il quale nè adorava Dragoni , nè era così facile a lasciarsi ingannare; ma è Evilmerodac , figliuolo di Nabucodonosor , e non possiamo metterla circa gli anni del Mondo 2441 , e di Daniele il cinqueantesimosesto. Bel era l'Idolo de' Babilonesi, i quali gli eressero un magnifico tempio e gli offerivano ogni dì gran quantità di fiore di farina , quaranta pecore e molto vino. I Sacerdoti di quest'Idolo lo entravano di soppiatto nottetempo nel Tempio per una porta sotterranea , e prendendosi tutte quelle vivande , davano poi ad intendere al popolo che Bel l'avesse mangiate. Impostura sì grossolana credevasi comunemente da tutti , ed il Re medesimo la teneva per ferma : ora questi mentrechè esortava una volta Daniele di adorare quel Dio , gli rispose il



Profeta che altri non adorerrebbe mai che il Dio vivente. Stupì il Re che Bel non gli paresse un Dio vivente, giacchè mangiava ogni dì tante vivande, e tanto vino bevea. Ma Daniele volendolo alla pur fine disingannare, pregollo che facesse portar tutte le vivande nel Tempio, giusta il costume, e di poi avendovi fatto spargere segretamente della cenere alla presenza del Re, egli ne chiuse le porte, il dì appresso quivi tornò il Re con esso lui, e non vedendo sopra l'Altare le vivande lasciatevi, gridò ad alta voce che Bel era un vero Dio. Ma Daniele il pregò a fermarsi prima di entrare, e a considerare le pedate impresse sopra la cenere. Allora il Re aprì gli occhi, notò le vestigie di uomini, di donne e di fanciulli, e riconosciute le furberie di quei falsi Sacerdoti, gli fece tutti morire, ed ordinò che si distruggesse l'Idolo con tutto il suo Tempio. Ma dappoichè si tolse via tal errore, ne surse non poco stante un altro non da meno pericoloso. Perocchè trovatosi colà uno spaventoso Dragone, i Babilonesi in luogo di Bel il riconobbero qual Dio, e il Re volle costringer Daniele ad adorarlo per essere un tal Dio daddovvero vivente. Ma il Profeta gli rispose, che se egli gliel permettesse, il farebbe morire avanti gli occhi suoi, senza adoperar violenza veruna: il che ottenuto, prese Daniele della pece, grascio e pelo, e il tutto unitamente fatto cuocere, ne fece delle masse che gittò nella bocca di quel Dragone, il quale immantinente crepò. Dopo aver questo Profeta si disingannato il Re, e il popolo de' loro

errori, ne ricevette la ricompensa ordinaria dei Santi, la quale è la persecuzione e la sofferenza. Egli si tirò addosso l'odio degli uomini per aver detto loro la verità, ed i Babilonesi cospirarono insieme di accusarlo qual nemico degli Dei loro per farlo morire.

## RIFLESSIONE CLXVII.

DANIELE LIBERATO DA' LEONI.

### DAN. XV.

Questa è la prima volta che Daniele fu gitato nella fossa dei Leoni, sebbene essa non sia rapportata che ne' frammenti annessi alle sue Profezie; allora poteva il Profeta essere nell'età di anni 57 o circa, là dove nella seconda, davanti riferita, egli era nell'età di 80 anni. I Grandi di Babilonia avendo risoluto di farlo morire, pregarono il Re di darlo nelle loro mani, colle preghiere unirono le minacce, e per costringerlo di condiscendere a' loro voleri, gli rimproverarono che egli era divenuto Giudeo. Il Re da debole divenne vile, allorchè permise che Daniele gitato fosse nella fossa dei Leoni. Gli accusatori vollero che quivi stasse per sette giorni, acciocchè i Leoni cui non davano cibo, astretti da sì lunga fame; il divorassero: ma vana riesce ogni malizia degli uomini contro i voleri di Dio. Soffrirono quegli animali per sette dì continui una rabbiosa fame, anzichè toccare una preda da Dio loro vietata, ed un Angelo assistette Daniele in quella prigione per chiuder loro la gola, come dice la Scrittura,

e fece ch' essi rispettassero colui il quale gli uomini avevano destinato per loro pascolo. Nè solamente Dio difese il Profeta in quella fossa da' Leoni, ma pensò anche a provvederlo contra la fame: avvisò il Profeta Abacuc, il quale era in Giudea, acciocchè quindi andasse in Babilonia, e seco portasse del cibo per darlo a mangiare a Daniele nella prigione. Questo profeta rispose ch' egli non sapeva neppure ove fosse Babilonia, ed allora un Angelo prese lo per i capelli quivi il trasferì in un tratto, e lanciòlo nella fossa dei Leoni: ove ei diede a Daniele il mangiare preparato per li suoi mietitori, li quali con profonda riconoscenza rendette a Dio le dovute grazie con benedirlo, dacchè non manca mai di ricordarsi de' suoi servi, nè lascia di essere fedele con quei che veramente l' amano. L' Angelo quindi riportò tosto Abacuc nel luogo stesso donde l' aveva tolto. Giunto alla fine il settimo giorno, il Re venne piuttosto per piangere Daniele, che per trarlo da quella fossa, ma avendo trovato vivo, ammirò la potenza di Dio, e fece gittare in quel medesimo lago quei che lo avevano indotto ad un tal omicidio. Gli autori ecclesiastici riflettono, che se ad intimazione di questo Principe gl' impostori si condannassero ai medesimi supplizii, a' quali essi voleano sottoporre gli accusati, come anche prescrivono le leggi canoniche e civili; si purgherebbe ben presto il Mondo dal veleno dell' impostura, nè si vedrebbe spesse volte punita l' innocenza, e premiata la calunnia. Ma come eccellentemente dice S. Gregorio, Dio permette questi disordini,

per trarne de' grandi beni, avendo bisogno Abele di Caino, Giacobbe di Esaù, e Davide di Seul acciocchè le persecuzioni che eglino soffrono, divengan l'esercizio e la corona delle vietù loro.

## RIFLESSIONE CLXVIII.

### I DODICI PROFETI MINORI.

**O**ltre a' quattro Profeti Maggiori: cioè Isaia, Geremia col quale sta unito Baruc, Ezechiele, e Daniele, Dio ne ha dati altri dodici alla sua Chiesa, i cui scritti ha a noi serbati, Si chiamano Minori, perocchè quello che noi abbiamo di essi è assai poi a paragon di ciocchè abbiamo de' primi quattro. Il tempo in cui sono stati tutt' i Profeti è di 400 anni; e molti di essi hanno continuato nell'esercizio del loro ministero per un intero secolo. Ecco i nomi de' Profeti Minori secondo l'ordine che li mette la Bibbia, e non secondo il tempo in cui sono vissuti.

**I.** Osea profetizzò sotto Roboammo **II.** Re d' Israele predicò quasi d' un secolo intero, avendo cominciato 823 anni prima di Gesù Cristo.

**II.** Joele, benchè non si sappia precisamente sotto qual Re predicasse; sembra pur non pertanto che sia stato nel tempo di Osea; cioè 800 anni o circa prima di Gesù Cristo.

**III.** Amos profetizzò sotto Ozia Re di Giuda 780 anni prima di Gesù Cristo.

**IV.** Abdia non avendo specificato il suo tempo, par nondimeno essere stato nel tempo dei

precedenti Profeti, cioè 780 anni o circa prima di G. Cristo.

V. Giona cominciò a profetizzare assai giovane, e più di 825 anni prima di Gesù Cristo. Imperocchè sotto Gioas Re d'Israele, allorchè quel Regno gemeva sotto l'oppressione dei Sirii, egli predisse che il di lui figliuolo Geroboamo II. il libererebbe. Ma la sua missione a Ninive è accaduta più tardi. La sua storia si riferirà appresso separatamente.

VI. Michea profetizzò sotto Gioatan 758 anni prima di Gesù Cristo. Egli mostrò chiaramente la nascita del Salvatore in Betlemme.

VII. Nahum fu 740 anni prima di Gesù Cristo, sotto il Re Acaz.

VIII. Abacuc fu nel tempo di Geremia e di Daniele, 600 anni prima di Gesù Cristo.

IX. Sofonia era anche nel medesimo tempo.

X. Aggeo profetizzò 520 anni prima di Gesù Cristo, ed ei fu quegli che in modo particolare incoraggiò i giudei a riedificare il Tempio.

XI. Zaccaria fu nel tempo medesimo che Aggeo, egli parla chiarissimamente di Gesù Cristo, cui precedette 500 anni.

XII. Malachia fu l'ultimo dei Profeti, dopo il quale altri non se ne videro sino a S. Gio: Battista, predetto da lui chiaramente nelle sue Profezie.

Tutti questi Santi Profeti colle loro opere a noi tramandato, ne fanno vedere di essere stati animati da un medesimo spirito, per riprender collo stesso vigore i peccati degli uomini, e per promettere colla medesima certezza il bramato Messia e Salvatore del Mondo,



acciocchè gli uomini conoscessero ch'egli era prima di nascere, e che comparve sopra la terra, quando, e in qual guisa gli è piaciuto. Perocchè la Profezia è una delle prove più convincenti della Divinità, come il dice la stessa scrittura, non apparendo che a Dio solo di racchiuder nella sua eternità la successione di tutt' i secoli, ed avere egualmente presente sì l' avvenire che il passato: laonde con ragione disse un Profeta insultando agl' Idoli: *Annunziateci le cose future e diremo che siete Dei.*

## RIFLESSIONE CLXIX.

GIONA NEL VENTRE DELLA BALENA

G I O N. I.

*Anni del Mondo 3197. Avanti G. C. 807.*

**P**olchè Dio comandò a Giona di andare a Ninive, per predicare a quella gran Città che dovea esser distrutta per i peccati de' suoi abitanti, il Profeta in vece di ubbidire se ne fuggì, e imbarcossi per Tarso. Ma Dio volle far vedere che non è possibile di resistere a' suoi ordini: ei suscitò un' orribil tempesta nel mare, che astringe i marinari a gittare quello che era nel vascello. Allora Giona riconosciuta la mano di Dio, dolente si ritirò nel fondo della nave, dove fu oppresso dal sonno, effetto piuttosto di una gran tristezza, che sicurtà fra periglio sì grande. Risvegliato dagli altri si gittaron le sorti per sapere chi fosse tra essi, il quale sembrava che il Cielo sdegnato perseguitasse con quella tempesta: ead-



de la sorte sopra il Profeta , il quale liberamente confessò lui essere la cagione di sì grave sciagura , e intrepido disse di prenderlo e buttarlo giù nel mare , affinchè la sua morte salvasse agli altri la vita. Un pericolo imminente cotanto . le istanze sì pressanti del Profeta , spinsero i marinari , sebben dispiacenti , di precipitarlo nel mare. Appena il mare ricevette colui il quale sembrava aver dimandato con quella tempesta che tosto ripigliò la sua calma ; nel tempo stesso Dio comandò ad una Balena che il ricoverasse nelle sue viscere : il che riconoscendo per un singolar beneficio della Divina pietà verso di lui , che così voleva assicurarlo in mezzo di un pericolo sì grave ; glie ne diede con un Canto rendimento di grazie , e dimorò nel ventre di quel mostro tre giorni e tre notti , dopo i quali fu da essa vomitato sulla terra. In tal guisa la vita uscì vittoriosa dalle viscere della stessa morte ; mirabilmente rappresentando ottocento anni prima , quell'altra ineffabile vittoria che dovea Gesù Cristo riportare della morte e del demonio , allorchè dopo essersi offerto ad essere gittato nel mare della sua passione per la salute del Mondo tutto , o dopo esserc dimorato tre giorni e tre notti nel cuore della terra e nel seno del sepolcro , ne uscì vivo e trionfante , per la sua gloriosa risurrezione. E noi ad un tal proposito dobbiamo dire coi santi Padri : *Quai miracoli non racchiudono le sue verità , le cui figure ancora sono state sì gran miracoli.*

## RIFLESSIONE CLXX.

PENITENZA DE' NINIVITI.

GION. III.

*L' Anno medesimo 3197*

**D**io per la seconda volta comandò a Giona di andare a Ninive per predicare : ed egli colla sua pronta ubbidienza diè a divèdere ; quanto ci sieno utili le afflizioni per farne apprendere di non resistere agli ordini di Dio , tuttochè ci riescono penosi. Adunque andò ei contra il costume di tutti gli altri Profeti , a predicar la divina parola ai Pagani , per esser anche in ciò figura di Gesù Cristo che venir dovea per convertire i Gentili. Era Ninive una Città ben grande e secondochè dice la Scrittura , vi bisognavano tre giorni di cammino per andare da un capo all' altro. Giona avendo camminato per un giorno , ad alta voce gridò , che fra quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta. Spaventati i Niniviti da tale minaccia , credettero alle parole di Dio , e del suo Profeta : e con cuore umile , che giusta il detto di Gesù Cristo, sarà la condanna dei peccatori ostinati , unitamente risolvettero di digiunare e vestirsi di cilicio dal più grande sino al giù piccolo ; affinchè siccome la corruzione era in ogni età generale , di pari ne fosse anche la penitenza , cui volle il Re medesimo sottoporsi : scese dal Trono , e depose gli ornamenti regali , vestissi indi di un sacco e caricossi sopra la cenere , nè contento col suo proprio esempio d' eccitare a penitenza i

suoi popoli , volle farlo ancora cogli editti , vietando con sommo rigore il mangiare e bere non solamente agli uomini , ma anche agli animali , ed ordinò a tutt' i suoi sudditi che unitamente implorassero la Divina misericordia. *Chi sa* , diceva egli , *che Dio non si muova a pietà di noi, e non si degni di perdonarci?* Nè fu vana la sua speranza, poichè tutta quella sì gran Città umiliossi avanti il cospetto di Dio: questi fè uso di sua misericordia, e veggendo ei quel popolo mutato, mutò altresì la sentenza di morte, la quale non per altro aveva contra essi pronunziata se non che per indurgli a prevenire colla penitenza la pena che la sua giustizia lor minacciava. Lo stesso Gesù Cristo dice che un tal esempio ricolmerà di confusione coloro i quali non avranno mai fatto penitenza: da che minaccè ch'egli fa nel suo Vangelo contra dei peccatori, ci debbano essere incomparabilmente più tremende , che non furon quelle di Giona a' Pagani , quali si erano i Niniviti.

## RIFLESSIONE CLXXI.

### ELLERA DISSECCATA.

#### GION. IV.

#### *L' anno medesimo.*

**T**osto che Giona si avvide che Dio avea ritrattata la sua sentenza di distrugger Ninive , ne concepì un sommo dolore , temendo di dover esser perciò tenuto qual falso Profeta , ma ei nol fu in verun conto, e indicando che

fra quaranta giorni Ninive sarebbe distrutta , disse infatti la verità , mentre, come osserva S. Agostino , quella Città si conservò bene in quanto alle case e muraglie , ma fu vergognosamente distrutta per la conversione dei suoi cittadini : quindi uscito in un luogo presso a quella Città all'ombra di una verdura , da se preparata per veder quello che accaderebbe : e Dio per maggiormente difenderlo dall'ardore del Sole fece nascere fra una sola notte un' ellera che gli faceva una grand' ombra , della quale ricevette Giona non ordinario contento , ma però gli riuscì molto breve : perocchè Dio nella notte vegnente fece che un verme ne morse la radice , e subito l'ellera seccò , lasciando Giona , come dianzi esposto all'ardore del Sole. Del quale avvenimento ne fu egli sì vivamente commosso , che per la veemenza del dolore desiderò di morire. Dio allora da questa tristezza del Profeta prese occasione di fargli comprendere qual violenza dovea egli stesso soffrire allorchè vedea si costretto a punire i peccatori , e qual dolore, la distruzione di Ninive gli avrebbe ragionato : *Ti affliggi* , ei disse a Giona , *per un' ellera disseccata , comechè tu non abbia in verun conto contribuito colle tue fatiche e sollecitudini a farla crescere , e la quale in una notte è nata , ed estinta nell'altra : e che non perdonerò io a Ninive Città sì vasta , in cui vi ha oltre a centoventimila uomini i quali non ancora sono nell'età di discernere il bene dal male ?*

## RIFLESSIONE CLXXII.

ELIODORO BATTUTO CON VERGHE.

## II. D E M A C C A B. III.

*Anni del Mondo 3828 Avanti G. C. 1761.*

**P**er dar principio con ordine della storia dei Maccabei è necessario cominciare, come fa la S. Scrittura, dalla morte di Alessandro Magno accaduta nell'anno 342 prima di Gesù Cristo. Diviso il di costui Regno tra molti Re, toccò l'Asia a Seleuco, sotto il cui dominio e de' suoi successori la Giudea fu in gran pace. Un di essi, quarto di quei, soprannomato Filopatore, figliuol di quel grand' Antioco, è appunto quegli di cui si parla nella Scrittura, Questo Principe, sebbene idolatro, rispettava di molto la pietà del Sommo Sacerdote Onia terzo di queste nome, e contribuiva anche del denaro per i Sacrifizii che tutto di offerivansi a Dio nel Tempio in Gerusalemme. Ma la malizia d'un Ministro dello stesso Tempio per nome Simone, disturbò questa pace; imperocchè egli sperimentando Onia contrario a' suoi sediziosi disegni, risolvette andar da Appollonio, il quale era uno de' Generali delle armi di Seleuco, cui disse che il Tempio era pieno di un' infinita quantità di ricchezze, le quali non erano destinate a' Sacrifizii, e di cui il Re poteva facilmente rendersene padrone. Seleuco ciò saputo mandovvi Eliodoro, il quale giunto in Gerusalemme salutò il Sommo Sacerdote, e gli disse. ch'egli ivi era venuto d'ordine del Re per chiedergli i tesori del Tem-

pio. Sorpreso Oola di siffatta richiesta gli rispose che non era in sua facoltà di consegnargli; mentre per la maggior parte erano sacri depositi, destinati al mantenimento delle vedove e degli orfanelli, e che egli non era se non che un depositario. Ma Eliodoro più gagliardamente insistendo replicò che conveniva ubbidire agli ordini del Re senza badare ad altro. Allora il Sommo Sacerdote, e seco tutta la Città, trovandosi in una sì strana costernazione, ricorsero a Dio con preghiere e con lagrime, supplicandolo a non permettere che restassero ingannati quei, i quali creduto aveano, che il suo sacro Tempio era un sicuro asilo per conservarvi i loro beni. Esaudiva Dio le loro lagrime, ed allorchè Eliodoro quivi entrò per eseguir gli ordini del Re, un potere invisibile si fece sentire a tutt'i soldati che l'accompagnavano, i quali soprapresi da un timore caddero a terra: e nel tempo stesso apparve nel Tempio un terribile uomo a cavallo che rovesciò Eliodoro, ponendoselo sotto ai piedi, e due bellissimi giovani in un tratto il circondarono, incessantemente flagellandolo con verghe, ed alla fine quindi il cacciarono. Gli amici di Eliodoro, altro scampo non ebbero che di ricorrere alla pietà del Sommo Sacerdote dicendogli, che pregasse Dio per la vita di colui. Oola temendo che il Re non attribuisse questo trattamento verso Eliodoro a sedizione de' Giudei, pregò istantemente per lui; e liberollo dalla morte imminente, Mentre Oola così pregava, quei due giovani apparvero ad Eliodoro, e gli dissero: *Rendi gra-*



zie al Sacerdote Onia, dacchè a suo riguardo Dio ti concede la vita. Per quanto a te, e considerando il trattamento che hai ricevuto da Dio, fa sapere a tutto il Mondo qual sia la grandezza e la potenza sua. Eliodoro non tene nascosa questa storia al Re Seleuco, il quale perchè tuttavia persisteva nel desiderio di aver quei tesori, pensava d'inviarvi altri per prendergli; ma Eliodoro l'avvertì che se egli aveva qualche nemico, poteva ben mandarvelo, con assicurarsi che non ritornerebbe se non flagellato, quando però avesse la grazia di non morire, imperocchè la virtù di Dio dimorava in quel Tempio, per abbatter coloro i quali ardivan di profanarlo.

### RIFLESSIONE CLXXIII.

PREDIZIONE SOPRA GERUSALEMME.

#### II. DE' MACCAB. V.

*Anni del Mondo 3416. Avanti G. C. 588.*

**I**l trattamento che Eliodoro ricevette nel Tempio, diede occasione a' nemici di Onia di accusarlo a Selenco, onde fu egli costretto andar di persona dal Re per giustificarsi dei delitti impostogli. Ma quegli, i quali oltre al convenevole bramavano la dignità Pontificale, tra' quali vi erano i suoi proprii fratelli, gli suscitarono tante persecuzioni che alla fine il fecero uccidere. Dappoichè Seleuco fu avvelenato da Eliodoro, a lui succedette il suo fratello Antiaco soprannomato Epifane, che vuol dire l' illustre : nemico crudele della Religione

e del Popolo dei Giudei : ei segnalò il principio del suo Regno colla deposizione del Sommo Pontefice Onia , fatta ad istigazione del di lui fratello Giasone , il quale gli promise di metter nel regio erario un milione d'oro. Poco dopo Menelao suo figliuolo ottenne la medesima dignità per aver fatta maggiore offerta di danaro ad Antioco : ma fu poi anch' egli deposto e sostituito in sua vece un altro suo fratello chiamato Lisimaco : ma questi nè anche vi durò molto , perocchè Menelao , il quale non cessava di dissipare i sacri vasi del Tempio , vi risalì a forza di danaro : ma vedendo che Onia non lasciava di rimproverargli sì enormi scelleratezze , il fece uccidere. La virtù di questo S. Pontefice era sì universalmente nota , che gli stranieri ebbero in orrore la sua morte , ed Antioco avendone ricevute le querele dopo il suo ritorno dalla Cilicia , il pianse , e fece privar di vita Andronico nel luogo stesso ove ei avea commesso tal parricidio. Infraditanto vie più crescendo le fazioni in Gerusalemme , e molti essendo coloro che ambivano il Sovrano Ponteficato ; perciò la malizia dei cittadini vi accese un fuoco che cagionò l'intera rovina della Città ; e Dio per dinotarne gl' infortunii ond'era essa minacciata , ne fece apparire molti segni. Furon veduti in tutta la Città per quaranta giorni , battersi eserciti nell' aria , e Cavalieri armati , e ricoperti di oro , correr gli uni contro gli altri : vedeasi distintamente il corso dei loro cavalli : gli attacchi da lontano , e da presso : i dardi lanciati per gli uni , e respinti dagli altri , co' loro scudi ;

si udiva lo strepito delle armi, si vedeano scintillar le spade ignude, e gli scudi indorati risplendere in guisa che abbagliavano gli occhi. Tanti segni sì nuovi immisero lo spavento nei cuori di tutti, e ciascheduno applicavasi a porger suppliche a Dio che si degnasse di liberargli da' mali onde ei venivano minacciati. Ma l'empio Giasone, disegnando di rendersi padrone della Città, usò contro de' suoi cittadini crudeltà tali che i nemici più crudeli fatte non l'avrebbero. Tutto ciò nondimeno non era che un piccolo principio de' loro mali; imperocchè Antioco, il quale era passato con una grande armata in Egitto, saputo avendo che Giasone sopra un falso rumore sparso nella di lui morte, era venuto con truppe in Gerusalemme per ristabilirsi nel Sommo Sacerdozio, e che faceva metter tutti al taglio delle spade, temendo che un tal disordine non andasse più oltre, vi accorse con prestezza, e trovò modo, per diverse fazioni che regnavano nella Città, di entrarvi, e di rendersene padrone: allora fu ch'egli nulla rispettò, neppure quello che vi era di più sacro nel Tempio, prendendosi piacere di toccar tutto colle profane sue mani. Imbriaco di sue prosperità, ardì d'insultare il Dio degli Ebrei, non riducendosi alla memoria, come dice la Scrittura, che quegli poteva trattarlo come trattato avea Eliodoro. Ma di già Dio abbandonato avea nonchè il suo popolo e la sua Città, ma il Tempio ancora: quindi diede a divedere, che egli non difende le persone a riguardo della santità dei luoghi; ma

difende si bene i luoghi a cagion della santità di coloro i quali vi dominarono, e che egli non è mai in maggiore sdegno contro a' peccati degli uomini, se non allora quando per punirgli ei permette che si faccia insulto a se medesimo, e che giunga l'empietà e l'insolenza fino all'Altare.

## RIFLESSIONE CLXXIV.

MORTE DI ELEAZARO.

### II. DE' MACCAB. IV.

*Anni del Mondo 3837. Avanti G. C. 167.*

**A**ntioco allorchè si rese padrone di Gerusalemme nelle sue scelleratezze continuando, e di un giorno in un altro sempre più nel continuarle accendendosi, avvenne che ei vi esercitò tante crudeltà e violenze non mai per lo addietro sentite, e le quali non si fermarono già sopra i beni e la vita dei Cittadini, ma si estesero fin sulle coscienze, forzando tutti a rinunziare alla legge di Dio, e violarle sue sacre cerimonie per abbracciare il culto dei falsi Dei. Egli intraprese quest'empio disegno con un furore sì grande, che due donne le quali temevano Dio, per aver circoncesi i loro figliuoli, furon cogli stessi fanciulli attaccati al collo, precipitate dalle muraglie. Il Tempio e l'Altare erano pieni di abbominazioni, nè vi era quasi più alcuno il quale ardisse di dichiararsi per Giudeo, tuttochè il fossero, atterriti tutti dalla crudeltà de' supplizii. In questa debolezza sì universale fece Dio risplende-

re un esempio di coraggio che riempi di confusione l'altrui timore: Eleazaro vecchio di molta venerazione, che era un dei principali di Gerusalemme, fu istigato di mangiar contro della Legge, carne porcina a lui messa davanti; ma egli, preferendo, come dice la Scrittura, una morte gloriosa ad una vita infame; andò da se medesimo al supplizio preparatogli. Quegli che gli erano dappresso, mossi da falsa compassione, e vedendolo in sì estremo pericolo, l'esortarono di richiedere le carni che per la mosaica legge mangiar non potea, e fingendo di mangiarle, dare a credersi di avere adempiuto agli ordini del Re, e con questa finzione salverebbe la sua vita. Ma Eleazaro però, avendo a mente la sua vecchiezza e la integrità di tutta la sua vita fin da fanciullo, così rispose ai suoi vili amici: *Io mi contento piuttosto morire, che far quanto voi mi consigliate; il fingere disconviene alla mia età. Non piaccia mai a Dio che io con tal simulazione dia ai giovani motivo di credere che Eleazaro in età presso a cento anni, abbia abbracciato i riti pagani, e in tal guisa si troverebbero indebitamente ingannati da questo artificio, con cui procurarsi di ricoprirmi. Non amo tanto questi pochi dì che mi rimangano di mia miserabile vita, nè voglio disordinar mia vecchiezza con macchia sì vergognosa. Tal dissimulazione ben potrebbe salvarmi dalle mani degli uomini, ma come sottrarmi da quella di Dio? Quindi io stimo meglio coraggiosamente morire, e non far nulla che possa oscurar la gloria della mia vecchiezza, e di lasciare ai giovani*

un esempio di costanza, donde possano apprendere di preferir la legge di Dio alla propria vita. Risposta così coraggiosa e santa, convertì in ira la falsa compassione di coloro i quali gli avevano suggerito quel perverso consiglio, ed attribuendo la sincerità e costanza di lui ad una ostinata superbia, eglino con percosse acerbissime l'uccisero. Questo santo uomo è divenuto un illustre esempio a' Santi Martiri che l'hanno perfettamente imitato, ed ha ammaestrati tutt'i Cristiani, come si debba da essi sfuggire tutto ciò, che potesse scandalizzare i deboli, ed in qual guisa debbasi rendere gloria a Dio con una confessione sincera della verità, anche a costo della riputazione e della vita propria.

## RIFLESSIONE CLXXV.

MARTIRIO DE' MACCABEI.

II. DE' MACCAB. VII.

*L' Anno medesimo 3857.*

**L'** esempio del S. Vecchio Eleazaro ottenne il fine che ei morendo si aveva proposto, e si vide nel tempo stesso un simile coraggio in giovani, de' quali se ne fece lo sperimento con supplizii vie maggiori. Furono questi sette famosi fratelli che comunemente si chiamano Maccabei. Sdegnato Antioco nel vedere in una età così tenera tanta fermezza, si avvisò che il rigore dei supplizii gli ammollirebbe: quindi gli fece tormentare l'uno dopo l'altro alla presenza della loro madre. Fu ad



essi recisa la lingua e l'estremità delle mani e dei piedi, indi rivolta la pelle del capo, ed allora rimasti quei tronchi infermi, ed orribili a vedersi, furono lentamente bruciati in una padella, consumando il fuoco quello che in loro restava di vita. Essi riconobbero in quei tormenti la mano di Dio che gli puniva per i loro peccati, e gli rendettero quella vita che dal medesimo avevano ricevuta, sperando fermamente che egli un giorno lor lo renderebbe. Eglino parlarono al Re con santa libertà anche frai tormenti, rimproverandogli gli eccessi della sua barbarie, cui dissero arditamente, che un giorno saprebbe cosa significhi il combattere contro Dio: e poichè era egli stato lo strumento della di lui giustizia contro il suo popolo, sarebbe poscia la vittima della sua vendetta. Il Re vie più inasprito per la loro costanza in mezzo a' tormenti, che per le invettive, s'ingegnò di trarre almeno colle carezze l'ultimo di tutti, e perciò pose lo nelle mani della madre, acciocchè ella gli persuadesse di ubbidire ai regii comandamenti. Questa donna incomparabile, la quale sarà per sempre la gloria del suo sesso, e l'esempio di tutte le madri, di quivi segregò quel figliuolo ed invece di esortarlo a salvar sua vita, gli rappresentò vivamente la fralezza di tutti gli uomini, e la grandezza di Dio che sol meritava di esser temuto. Dalle quali parole animato quel bene avventurato fanciullo, lasciando la madre, gridò ad alta voce, che non mai egli ubbidirebbe al Re, ma solamente alla legge di Mosè, anzi minacciò a quel Principe

il terribile castigo che gli era preparato, e predisse che lo sdegno di Dio contra del popolo d'Israele sarebbe calmato, sì per lo suo sangue che per quello dei suoi fratelli. I carnefici adoperarono nei di lui teneri membri ciocchè la crudeltà più ingegnosa potesse mai inventare; e la di lui morte crudele, siccome appagò il furore del Re, così ricolmò di consolazione la madre, la quale seguì il giorno stesso i figliuoli, ch'ella avea inviati a Dio prima di lei, e mischiò il suo sangue con quello di coloro dei quali ella era stata doppiamente madre. I Santi Padri forte commendano questa santa donna come straordinaria, e la riconoscono, qual principal cagione dopo Dio della generosa pietà de' suoi figliuoli. Ella intrepida rimirò gli orribili loro supplizii; e per indurgli a morire, servissi di tutti quei contrassegni di tenerezza, onde le altre madri sogliono avvalersi per rendere deboli i loro figliuoli; colla sua gran fede vinse tutt' i più teneri sentimenti della natura, nè altro temeva in quell' orrido spettacolo, che veder alcun dei suoi figliuoli il quale degenerasse dalla rara pietà degli altri. Ella finalmente troppo bene insegnò alle madri cristiane, che la loro gloria principale consiste in rendere a Dio coloro i quali esse hanno ricevuti da lui, e di allevargli in una maniera sì santa, ch'essi non amino la vita se non che per consecrarla a Dio: nè temer di morire, allorchè non possono essergli fedeli se non in perdendo la vita.

QUESTA DONNA È LA MADRE DI GIACOB, IL QUALI  
 FU IL PRIMO DI QUELLI CHE MORIRONO PER IL  
 NOME DI DIO IN QUELLO TEMPO.

## RIFLESSIONE CLXXVI.

GENEROSITA' DI MATATIA.

I. DE' MACCAB.

*L'anno medesimo 3837.*

*Gli Autori dei Libri dei Maccabei son diversi: imperocchè le Storie che si narrano nel II. lib. sono accadute prima di quelle che si narrano nel I. lib. — Vedi Tirino nel Proemio dei detti libri.*

**M**entre che in tutte le Città della Giudea, e dei paesi circonvicini scorreva il sangue di tanti giusti sparso da Antioco; il gran Matatia, il quale era della stirpe Sacerdotale, oppresso dal dolore per lo stato miserabile della Città di Gerusalemme, ritirossi co'suoi figliuoli nella Città di Modin. Colà ei si diede in preda del duolo, in riducendosi a memoria tutt'i mali del suo popolo; la Santa Città di Gerusalemme, e tutto quello che eravi di più sacro in mano dei suoi nemici: il Tempio profanato; sacri vasi trasportati in paesi stranieri; e le ricchezze divenute spoglie di ogni popolo del Mondo. Uno stato sì funesto fece desiderargli la morte, lacerossi le vestimenta, si ricoperse di sacco e gli caddero dagli occhi copiosi rivi di lagrime. Ma intanto che sì amaramente piangeva, Antioco inviò un de'suoi ministri per costringere gli abitanti di Modin ad ubbidire ai suoi editti con sacrificare agli Idoli. Si rendette a quest'ordine gran numero di Giudei, ma non già Matatia ed i suoi fi-

gliuoli. Gli Uffiziali del Re lo stimolavano ad ubbidire, ingegnandosi anche di guadagnarlo con copiose promesse, ma egli coraggiosamente rispose loro: *Anche quando tutti ad Antioco ubbidissero, nè io, nè i miei figliuoli e fratelli ad altri ubbidiremo, se non che alla legge di Dio.* Ma mentre che di tal sorta ei parlava, vide un Giudeo che veniva a porger pubblicamente sacrificii agl'Idoli; a siffatta veduta trafitto Matalia dal dolore, infiammato insieme di zelo per la grave offesa che a Dio si faceva, uccise nel punto stesso sì il Giudeo idolatro, che il Ministro di Antioco il quale forzavalo a sacrificare. Indi uscito dalla Città ad alta voce esclamò che chi avesse qualche zelo per la legge Divina, il seguisse nel deserto, in cui egli ritirossi in luoghi solitarii insieme coi suoi cinque figliuoli Giovanni, Simone, Giuda, Eleazaro e Gionata. Tutti seco si unirono i Giudei più coraggiosi formando un corpo di armata: combatterono e cacciaron gli Idolatri, con distruggere gli altari profani, e circoncidere i figliuoli che non per anche erano stati circumcisi. Dopo sì grande azioni egli infermò, e già sentendosi vicino al suo fine disse ai suoi figliuoli. *Questo è il tempo del dominio dei superbi, dello sdegno di Dio, del castigo, e della distruzione del suo popolo. Su via armatevi di zelo per la legge, e siate sempre pronti a morire per difenderla, volgete gli occhi alle generose azioni dei nostri Padri, e vi acquisterete, come essi, un nome immortale. Giuseppe malgrado l'invidia dei suoi fratelli divenne padrone dell'Egitto: Davide fu li-*

berato dalle persecuzioni di Saul; ed Anania, Azaria, e Misaele dalla violenza del fuoco: Daniele scampò dai voraci Leoni, e così in tutti i secoli ha Dio dato a dividere che egli non abbandona mai quei che confidano in lui. Per tanto punto non temiate le violenze di un tiranno ingiusto, perchè egli con tutta la sua potenza non è che fango e ed un verme della terra. Oggi si solleva, domani non sarà più, tornando ad essere polvere, onde n'è stato formato, e con lui tutti i suoi pensieri e minacce saranno dissipati. In questi santi ragionamenti compìe sua vita il gran Matatia, lasciando i suoi figli eredi del suo zelo ed imitatori delle sue virtù.

## RIFLESSIONE CLXXVII.

GIUDA MACCABEO.

### I. D'E' M' A C C A B. II.

Anni del Mondo 3838. Avanti G. C. 156.

**D**opo la morte di Matatia, i suoi figliuoli si avvisaron di continuar l'opera che essi si gloriosamente incominciato aveano, Giuda Maccabeo, uomo magnanimo e generoso, procurò di corrispondere alle speranze che di lui aveva concepito suo padre, allorchè morendo nominollo Generale dell'armata, con assicurar gli altri fratelli, che gli avrebbe degnamente occupato tal posto. Egli qual gigante, dice la Scrittura, rivestissi delle sue armi, e la sua spada poneva al coerto tutte le sue truppe. Comparve nella battaglia come un Leone che



corre a divorar la preda, e sparse da per tutto il terrore del suo nome e delle sue armi; si sforzò d'ingrossare più che potè il suo esercito, scegliendo quei che non si erano contaminati con abbominevoli sacrificj, dacchè ei non fondava la sua speranza che nel Divino aiuto, e temeva che lo sregolamento delle sue genti, anzichè trarre i favori di Dio, vie più lo sdegnassero. Dopo aver radunati da tutte le parti uomini puri e senza macchia, tratti da nascondigli ove per la violenta persecuzione eransi rifuggiti, ne formò un esercito al numero di seimila, co' quali risolvette di combattere i suoi nemici, e respingere i loro attentati: ei procurò di far concepire a tutt' i suoi soldati quella stessa confidenza in Dio di cui era egli ripieno, con rappresentar loro che quegli solo era il Dio degli eserciti, per la qual cosa dovevano essi porre tutta la principal cura in renderlo favorevole coi digiuni, preghiere e lagrime; dopo ciò non doveano più temere le armate sì numerose dei loro nemici; perocchè Dio è il padrone della vittoria, la quale concede a chi gli piace o pochi o molti sian quei che combattono. Inoltre egli sperava che rimirerebbe dal Cielo la insolenza dei loro nemici, nè soffrirebbe più oltre la profanazione del suo Tempio, ma ascolterebbe le voci del suo Tempio, ma ascolterebbe le voci del sangue innocente sparso con tanta empietà; finalmente avendo pregato che tutt' i timidi, e coloro i quali dopo la desolazione di Gerusalemme pensavano per anche a torre moglie, o a piantar vigne, o a fabbricar case, si ritirassero dalla sua arma-



ta, ed ei colle truppe scelte accorse da per tutto ove premurosi affari il chiamavano. S. Ambrogio considera il coraggio di questo grand'uomo come un modello di quello che i Pastori della Chiesa debbono mostrare nella condotta dei loro popoli. Imperocchè deesi propriamente dire di un santo Vescovo quello che si è detto di Giuda Maccabeo, cioè, che egli si cuopre delle sue armi, come un gigante, perchè è vestito di quelle armi che S. Paolo chiama armi di Dio, della di cui virtù e spirito è riempito. Egli è simile ad un Leone, come quel Generale del popolo Giudaico, perocchè è intrepido nei pericoli, e non teme se non colui il quale rende insuperabili quei che il temono. S'avvera ancora in lui quello che si è detto di Giuda, ch'egli protegga tutto il suo campo colla spada, che altro non è se non che la spada spirituale della parola di Dio, secondochè dice S. Paolo, la quale è il sostegno dei deboli, il coraggio dei forti, e combatte senza mai stancarsi per la fede della Chiesa contra i suoi dichiarati nemici; ovvero per la sua disciplina, contro alla rilasciatezza dei suoi costumi, e a'disordini dei suoi figliuoli.

### RIFLESSIONE CLXXVIII.

VITTORIA DI GIUDA.

I. DE' MACCAB. III. IV.

*L'Anno medesimo 3838.*

Giuda poichè si preparò alla guerra nella maniera davanti detta, attaccò tosto l'eser-

cito di Apollonio , si prese la spada di lui , della quale poscia servissene in tutt' i combattimenti. La fama del suo gran valore si sparse per tutto il Mondo ; e Serone Generale delle truppe di Siria , marciò contra di lui : ma questi in vece di segnalarsi , come sperava , vincendo sì gran nemico , accrebbe molto più la di lui gloria con rimaner da esso disfatto. Il rumore di queste due vittorie pervenne ad Antio-co , e il dispiacere che n' ebbe il fece risolvere a votare l'erario di danaro , e il suo Regno di gente , per opporre a Giuda un esercito che ei non potesse vincere. Ne diede la cura a Lisia ad a Filippo , e questi inviarono sollecitamente nella Giudea Tolomeo , Nicanore e Gorgia , i quali erano i Generali più accreditati del Regno. L'armata prodigiosa che essi fecero incaminare verso la Giudea , atterri da principio quei che accompagnavano Giuda , il quale perchè era magnanimo , animò i suoi : imperciocchè rammemorò loro le meraviglie che Dio altre volte operate aveva a favor dei loro progenitori , e poichè col digiuno gli fe preparare alla battaglia , vinse le numerose schiere nemiche , costringendole a fuggir vergognosamente. Lisia in veggendo così mal eseguiti gli ordini di Antiocho nella Giudea , fu presso che a disperarsi , e risolvette l'anno seguente di andarvi di persona : ma mentrechè metteva in ordine il suo esercito , Giuda si servì di questo intervallo per ristabilire al meglio che potette la Città di Gerusalemme , la cui desolazione gli penetrava sensibilmente il cuore. Le prime sue cure fu-

rono in ristabilire il Tempio, scegliendo dei Sacerdoti senza taccia, indi distrusse l'Altare che gl'idolatri aveano profanato colle loro abominazioni, affinchè non rimanesse per sempre questa vergognosa memoria: rifece di nuovo i sacri vasi, il Candelliere, la Tavola e tutto il rimanente bisognevole al culto del Tempio; e poichè tutto ciò fu presto, intimò una festa solenne per consecrarla a Dio. Dopo aver così riparate le rovine di Gerusalemme, andò incontro ai nemici, ed in parecchi combattimenti gli riuscì di disfargli interamente, perocchè avea per condottiere il medesimo Dio; anzi in uoa di quelle battaglie furon veduti cinque uomini a cavallo di bello aspetto e di forza straordinaria i quali vennero al soccorso dei Giudei, due de' quali stavano ai fianchi di Giuda per difenderlo, e gli altri lanciavano dardi contro i nemici, onde rimanevano accecati e pieni di spavento. Ci mostra Dio con questo esempio sensibile, come osservano i Santi Padri, ch'egli sostiene invisibilmente i suoi servi nelle pugne nelle quali esso stesso gl'impegna; che se ne aprisse gli occhi, come altre volte fece al servo del Profeta Eliseo, vedremmo, non vi ha dubbio, e che tutta la nostra fortezza ne viene dal Cielo, e che ci assistono più Angeli per aiutarci, che non sono gli uomini e i Demonii che ci combattono.

## RIELESSIONE CLXXIX.

MORTE DELL'EMPIO ANTIOCO.

I. DE' M A C C A B. IX. e II. XI.

*Anni del Mondo 3841. Avanti C. C. 363.*

Antioco dimorava tuttavia in Persia allorchè gli fu recata la novella che Giuda Maccabeo si gloriosamente avea disfatto Lisia, Nicanore, Timoteo, e Gorgia, anzi egli stesso era stato di già prima costretto a darsi in fuga, in un combattimento con quei di Elimaide. Risolvette pertanto, lasciata andar qualsivoglia altra intrapresa, di marciare con tutta la sua armata verso Gerusalemme per rifarsi dell'affronto ricevuto, e giurò di voler ridurre quella Città in un mucchio di sassi, e farne un cimiterio di tutt' i Giudei. Ma perchè faceva quel viaggio a gran giornate, e il suo cocchio precipitosamente correva, cadde; e fu la caduta così violenta che ne rimase pesto. Questo superbo Principe, il quale, come dice la Scrittura, persuedevasi di poter comandare alle onde stesse del mare, e di aver levato il suo capo altero insino al Cielo, sentì la mano di Dio che l'opprime e 'l respinse a viva forza sulla terra. La putredine gli entrò nella carne e le sue viscere eran tormentate da aspri dolori, e per aver lui, dice la Scrittura, tormentate le viscere altrui con non mai uditi supplizii, si formarono infiniti vermi in ogni parte del suo corpo, dal quale ne cadevano a pezzi le membra, mandando fuori una puzza insopportabile, non che a lui medesimo, ma ben anche

a' suoi domestici ed a tutto l'esercito. Tanti mali uniti insieme, e i quali crescevano in ogni momento il fecero alla fine rientrare in se stesso. Questa piaga sì strana gli diè a divedere che egli era uomo, e lo stato orribile in cui si vedeva gli strappò dalla bocca questa confessione: esser ben giusto sottomettersi a Dio, nè dover mai un uomo mortale stimarsi uguale con chi è immortale. La rimembranza degli eccessi commessi in Gerusalemme, aggiunte ai dolori del corpo i rimorsi della coscienza, e gli fecero conoscere che Dio per punirlo di quei barbari trattamenti l'avea colpito con piaga sì violenta, e il faceva morire in un paese straniero. Risolvette di trattar meglio per l'avvenire la Giudea, e come dianzi era risoluto di distrugger Gerusalemme, non molto stante promise di renderla libera, uguagliare i di lei Cittadini ai proprii sudditi, e provveder egli medesimo il Tempio di danaro bisognevole per i sacrificii. Promise inoltre di rendersi Giudeo, e scrisse a quel popolo una lettera piena di amorevolezza e di stima. Ma la mano di Dio, dice la Scrittura, era sopra di lui, e ne' suoi giusti giudizi di già avea pronunziata la condannaione contra quest'empio, il quale prossimo a morire, pregava e invocava Dio, dal quale era per ottenere misericordia: così terminò l'infelice sua vita lasciando agli uomini un terribilissimo esempio di non aspettar mai l'estremo momento di morte, per chiedere a Dio perdono de' loro falli, ma procurar di vivere in tale guisa, che le loro azioni regolate ottengan ad essi grazia di ben morire: è mol-



to notabile ciocchè dice S. Agostino : *Volete voi ben morire? Vivete bene: Chiunque bene vive, non può morir male: La buona morte è ricompensa di una santa vita.*

## RIFLESSIONE CLI.

CORAGGIO DI ELEAZARO.

### I. DE' MACCAB. VI.

*L' anno medesimo 5841.*

**L**a morte dell' empio Re Antioco Epifane, innanzi detta, non diede già fine ai mali dei Giudei ed alle battaglie di Giuda Maccabeo. Il figliuolo di questo Re, nomato Antioco Eupatore, divenne nel tempo stesso non che erede della corona del padre, ma dell' odio di lui contra i Giudei, senza che da questo nol potessero rimuovere nè l' infelice morte di quel Principe, nè il dispiacere che questi in morendo mostrò di avere dei cattivi trattamenti da se fatti al popolo di Dio; ecco il motivo che quegli ebbe per intraprender la guerra contro al medesimo. Alcuni frai Giudei, portando invidia al credito di Giuda, pregarono Antioco che si movesse a pietà della Giudea crudelmente tiranneggiata da colui: gli dissero che la maggior parte di quel popolo troppo bramava di rendersi a lui, ma che il solo Giuda l' impediva di farlo: che questi assoldava i soldati, i quali Antioco suo padre avea posti di guarnigione nella fortezza di Gerusalemme, e che egli di tal sorta s' andava fortificando, che se non si preveniva, sarebbe di poi stato im-



possibile il vincerlo. Un tal malizioso racconto incitò il Re contro di Giuda, e l'indusse a muoversi contra lui con uno esercito di centomila fanti, e ventimila cavalli. Ma quello che vie più rendendolo formidabile erano trentadue Elefanti, i quali ammaestrati per la guerra facevano orribile strage, portando ciascuno di essi su del dorso una forte torre in cui erano trentadue uomini. Quest'armata tanto terribile, sì per lo numero, per le armi, per l'ordinanza, che per la marcia spaventevole, e per tante altre straordinarie circostanze non intimorì punto il coraggio di Giuda. Egli si avvicinò come un Leone a' nemici, e ne sconfisse tosto un gran numero; ma Eleazaro suo minor fratello, assai più di altrui si segnalò in questo combattimento: perocchè avendo veduto un Elefante coperto di regia armadura, credette che sopra di esso vi fosse Antiocho, quindi ei di buon cuore sacrificossi per liberare il suo popolo colla morte del di lui spietato nemico. Egli corse qual Leone verso quell'Elefante, passò attraverso di una intera legione che il circondava, uccidendo a destra ed a sinistra quei, che gli facevano resistenza; e in tal guisa apertosi il passo fino a quella bestia, vi si pose al di sotto, e l'immerse la spada nel ventre; e l'Elefante cadendo morto, col suo gran peso l'opprime, e questi fu seppellito nel suo trionfo. L'esempio di questo eroico coraggio sorprese tutt'i nemici, i quali credettero che il miglior partito per essi si era di far la pace, e di giurare un'alleanza perpetua con Giuda e col di lui po-

polo , dopo la quale eglino andarono via. Così il coraggio di un solo spaventò un' intera armata , e la di lui morte acquistò la vittoria ai suoi , e la pace a tutto il popolo.

## RIFLESSIONE CLXXXI.

MORTE DI GIUDA 'MACCABEO

I. DE' MACCAB. IX.

*Anni del Mondo 3843. Avanti G. C. 161.*

**A**ntioco , per soprannome il Grande , essendo stato disfatto dai romani , ed obbligato a mandare ostaggi in Roma , v' inviò principalmente il suo figliuol minore Antioco , che poi fu detto Epifane , e dichiarò per suo successore Seleuco Filopatore altro figliuol maggiore di cui abbiain parlato davanti. Ma perchè gli ostaggi dovevan mutarsi per ogni tre anni ; Antioco dopo aver compiuto il suo tempo ne fu chiamato , e sostituito in suo luogo Demetrio , che di poi soprannominossi Sotero , figliuol di Seleuco. Antioco trovando al suo ritorno , ch' Eliodoro aveva avvelenato Seleuco suo fratello , e che lo Stato era pieno di turbolenze e divisioni , impadronissi egli medesimo del Regno nell' assenza di Demetrio suo nipote. Ma Demetrio veggendo , che non se gli mandava in Romà altro successore per ostaggio , alla fine ne scappò , ed approdato a Tripoli , arrollò alcune truppe colle quali s' impadronì di Antiochia , dove fè morire Lupatore suo cugino e Lislà , i quali aveano occupato il suo Stato. I calunniatori di Giuda Maccabeo

non mancarono tosto di prevenirlo; e Demetrio spedì contro di lui Bacchide ed Alcimo. Ma Giuda colla sua saviezza, sì i loro artifizii, che col coraggio suo gli assalti ne superò. Sdegnato Demetrio dalla disfatta di questi due Generali, mandò in lor luogo Nicanore, il quale prima di venire alla forza scoperta, volle fare uso delle astuzie. Ma posciacchè vide che l'accortezza di Giuda non dava luogo a' suoi artifizj, scoperse in fine l'odio che teneva nascosto dentro il suo cuore contra questo capo delle armi Giudaiche. Imperocchè trovandosi in Gerusalemme, mentre che i Sacerdoti gli usavan ogni sarta di rispetto, ei dispregiò i sacrificj che essi ogni giorno offerivano per la salute di Demetrio, e giurò che se non gli davano Giuda nelle mani, ei distruggerebbe il Tempio e la Città. Indi marciò con un terribile esercito contro di Giuda, il quale però fu da Dio rinvigorito con una visione notturna in cui vide il S. Pontefice Onia, il quale additogli Geremia, e l'assicurò che questo S. Profeta non cessava di offerire a Dio le sue preghiere per tutto il popolo, e per la santa Città; Giuda animando i suoi soldati col racconto di questa visione, andò incontro a Nicanore, il quale sul principio della battaglia rimase estinto, e ben presto fu anche rotto il suo esercito, e messo in fuga. I Giudei preso il corpo di lui, tosto gli tagliaron la testa, e la man dritta ch'egli avea con insolenza alzata contro del Tempio, alle cui mura l'attaccarono, gli tagliaron anche la lingua, e fatta in minuti pezzi la diedero a mangiare agli

uccelli. Ma questa vittoria di Giuda, la quale fu onorata dai Giudei con festa solenne, fu anche l'ultima che egli riportasse. Imperocchè Demetrio inviperito per la morte di Nicanore, mandò l'anno seguente Bacchide ed Aleimo con armata potentissima la quale immise il terrore ne' soldati di Giuda. Quei che erano rimasti fermi, il consigliarono a ritirarsi piuttosto che venire a cimento con sì poca gente contro un esercito sì poderoso. Ma Giuda coraggiosamente rispose; *Tolga via Dio, che io fugga i miei nemici. Se il nostro fine è giunto, muojamo pure con intrepidezza per la difesa dei nostri fratelli, e non macchiamo la nostra gloria con un delitto sì vergognoso.* Ciò detto con soli 800. uomini combattè per una intera giornata contro di un armata sì potente, ruppe l'ala sinistra ch'era la più forte, e tenuto dietro, oppresso dalla folla dei nemici, terminò alla fine i suoi travagli con una morte anche più gloriosa che la vita sua. Questo è il segno a cui, dice S. Ambrogio, debbono fissar lo sguardo tutt' i Pastori della Chiesa. La memoria delle loro passate azioni e dei combattimenti sostenuti per la causa di Dio, deve sempre eccitargli a nuova lena; la morte deve sembrare ad essi il termine sì delle pene la corona dei travagli loro; nè altri essi debbono temere che quegli il quale è il loro protettore in terra, e la lor ricompensa nel Cielo.

GIONATA PONTEFICE.

I. D E' M A C C A B. IX.

*L' Anno medesimo 5843.*

**T**antosto che Giuda Maccabeo fu morto, i Giudei, e particolarmente gli amici di lui elessero Gionata per comandare in suo luogo. Simone benchè fosse suo maggior fratello e degnissimo anch' egli di quella carica; non pertanto di buon cuore la cedette al minore. Baccchide, poichè seppe una tale elezione; cercò occasione di sorprendere Gionata ed ucciderlo; ma questi si ritirò nel deserto, e quivi s'accampò colle sue truppe. Vedendo perciò Baccchide ch' egli era in riposo, sol pensando a fortificarsi, venne al fine di due anni ad attaccarlo, ma ne fu generosamente respinto ed obbligato ad udir proposizioni di pace, dacchè vedeva non essere di meno coraggioso Gionata di quello ch'era stato Giuda suo fratello. L'invidia però dei Giudei gli apportò più travagli; ch' la resistenza dei suoi nemici, e gli convenne di difendersi non meno dalle insidie occulte degli uni, che dalle manifeste violenze degli altri. Superò nondimeno in poco tempo tutti gli ostacoli, e pubblicatosi da pertutto la fama delle sue eroiche azioni, i Re vicini, e specialmente Alessandro Bales e Demetrio Sotero, che tra lor guerreggiavano procurarono di prevenirlo per collegarsi con esso lui, il cui soccorso poteva dare un gran peso per la vittoria del partito ch'egli abbraccerebbe.

Ma Gionata trattò con buone parole amendue, sebbene fidandosi poco nelle grandi profferte di Demetrio, la cui crudeltà e perfidia non per anche obbliata avea, mostrò d'inclinare più per Alessandro. Questi il ristabili nel Sommo Ponteficato, ed avendo riportata gloriosa vittoria di Demetrio, il quale fu ucciso in battaglia, volle veder Gionata, e pregollo di andarlo a trovare in Tolemaide ove era venuto per torre in moglie Cleopatra figlio del Re di Egitto. Gionata vi andò, e fece vedere a quei due Re ch'egli non era da meno liberale che generoso, per i doni che loro fece. Gradì Alessandro i di lui donativi, e neppure volle ascoltare i suoi nemici, il fece vestir di porpora, e innalzollo a tale gloria che riempì di confusione tutti coloro i quali erano venuti per accusarlo. Dappoichè Gionata fu di ritorno nella Giudea, Demetrio figliuolo maggiore di Demetrio Sotero ucciso nell'ultima battaglia, sdegnato che Gionata anzicchè confederarsi con lui, si era unito con Alessandro, spedì contro di esso Apollonio, il quale per lettere trattollo con tanto dispregio, e mostrò d'esser troppo sicuro di disfarlo: il perchè inaspritosi Gionata da quest'insulti, gli andò incontro con tal impeto, che costrinse tutta l'armata di colui a fuggire. Egli riportò di poi per alcuni anni molte vittorie, aiutato da Simone suo fratello, ma molto più dalla protezione di Dio, nel quale ad imitazione di suo Padre e di suo fratello Giuda, metteva tutta la sua confidenza: ma alla fine chi non aveva mai ceduto alla violenza, fu astretto



a cedere al tradimento. Diodoro, un dei Generali dell' armi di Alessandro, che poi fu soprannominato Trifone, avea risoluto di toglier la corona al fanciullo Antioco figliuolo d'Alessandro, ma sapendo quanto a ciò gl' importasse di disfarsi di Gionata, gli mostrò esteriormente tutt'i contrassegni di una sincera amicizia: il persuase di venir in Tolemaide, e convenuti insieme di rimandare le loro truppe, appena Gionata fu entrato nella Città, che Trifone fatte serrar le porte con perfidia sommamente detestabile il tenne seco, uccidendo tutti quei che l'avevano accompagnato. Il che deve fare apprendere a tutt' i Servi di Dio di non fidarsi giammai delle carezze e promesse artifiziose dei loro nemici: imperocchè, come ben dice S. Girolamo, altrettanto indegno è di un Cristiano, e molto più di un condottiere del popolo di Dio quale era Gionata, il lasciarsi ingannare che l'ingannare: perocchè Gesù Cristo ricerca dai suoi ministri la fedeltà insieme e la prudenza; essi come fedeli debbono esser sommamente lontani dall'ingannare altrui. quai prudenti debbono essere incapaci di lasciarsi ingannare.

## RIFLESSIONE CLXXIII.

SIMEONE PONTEFICE.

II. DE' MACCAB. XII.

*Anni del Mondo 3861. Avanti G. C. 143.*

Simone rimaso il solo dei cinque ammirabili fratelli, figliuoli del gran Matatia, dopo

la sorpresa di Gionata , soccorse egli ancora la Giudea , e si avvisò che nè la perdita di tutt' i suoi fratelli , nè il pericolo a cui si esponeva fosse un giusto motivo di non impiegarli in soccorrerla, laonde adunò tutto il popolo , cui disse : *Voi ben sapete quanto io i miei fratelli abbiám sofferto per la difesa delle nostre sante leggi. Tutt' i miei fratelli sono periti per difendere Israele , ed io di essi sono il solo che ne rimango. Ma tolga Iddio di pensare a risparmiare la mia vita da qualsivoglia pericolo , non essendo io miglior dei miei fratelli.* Quindi la sua prima cura fu riscattare Gionata per liberarlo dalle mani di Trifone , e sebbene si accorgesse che questo perfido non per altro fine gli chiedeva il riscatto , ed i figliuoli di Gionata , se non che per destabil disegno di fargli nel tempo stesso morire insieme col padre ; non volle con tutto ciò mancar di soddisfare alla richiesta di lui , per non rendersi , come dice la Scrittura , odioso ai Giudei , e dar loro occasion di darsi a credere che per colpa sua quel riscatto non si adempisse. Ma l' avvenimento fece vedere che egli aveva ben giudicato : perocchè Trifone avendo ricevuti cento talenti , e i due figliuoli di Gionata , uccise questi col padre. Simone non avendolo potuto aver vivo , volle averlo almen defunto, e messe insieme le ossa di lui con quelle di suo padre e degli altri suoi fratelli , eresse loro un magnifico tumolo abbellito di tutti quegli ornamenti che la sua pietà seppe inventare, non già per una vanità mondana , la quale per ordinario altro

non cerca nell'onor dei morti, che soddisfare alla superbia di coloro i quali son vivi; ma per una giusta ricompensa dovuta alla memoria di que' gran condottieri del popolo di Dio. Simone dopo essere stato fin dalla sua gioventù in tanti travagli, e dopo aver goduta una lunga pace, compì finalmente la vita per un vile tradimento di Tolomeo suo genero, il quale aspirando alla dignità di lui l'uccise in un convito. Fu egli sensibilmente pianto da tutti, e seppellito cogli altri suoi fratelli nel tumulto che egli fece ergere. Ei ebbe per suo successore nel Sommo Ponteficato, e nel governo del popolo, Giovanni suo figliuolo per soprannome Ircano a cagion della vittoria ch'egli riportò su gl'Ircani, e la sua posterità regnò poi sempre sino a Marianna moglie di Erode e ad Aristobolo il giovane, che questo Tiranno fece annegare, per assicursi la corona da se usurpata. Giuseppe Ebreo dice, che al tempo di Simone cessò il miracolo che continuato era fin allora, di riconoscersi sensibilmente la volontà di Dio nell'Efod del Sommo Sacerdote dal lume, che mandavano fuori le pietre preziose delle quali era composto. Tal fu la fine di coloro che propriamente compongono la storia dei Maccabei. Quei cinque fratelli tutti di uno stesso parere, e di un medesimo cuore e zelo, sempre in mezzo ai pericoli dai quali Dio solo poteva liberargli, sono una eccellente immagine dei veri fedeli della nuova Legge, i quali sono venuti poco tempo dopo. Essi debbono esser sempre, come quei Santi, uniti fra loro con amistà, sen-

za ambizione, senza interesse, e senza invidia, distaccati dal secolo ed attaccati a Dio solo, e deggiono esser persuasi, come essi, ch' egli domina il Mondo, e niente si fa sulla terra se prima non venga ordinata dal Cielo. Debbono metter la loro confidenza non già nelle proprie forze, ma nelle loro orazioni e nella misericordia infinita di Dio. Per la quale cosa dappoichè la di lui grazia ha fatto loro superare i nemici invisibili i quali senza paragone son più formidabili che non erano quegli dei Maccabei; debbono essi dire a Dio, come dissero questi antichi Capitani d'Israele: *La vostra mano o Signore, e non già la nostra ha operato queste meraviglie. La vostra Onnipotenza ha sostenuta la nostra debolezza, e se dopo averci conceduta la vittoria, voi non ci darete ancora la grazia di riconoscervene; la nostra ingratitudine ne sottoporrà a quei medesimi i quali la vostra ci avea fatti vincere.*

**FINE DELLE RIFLESSIONI MORALI SOPRA LA  
STORIA DEL VEGGIO TESTAMENTO.**

# RIFLESSIONI MORALI

SOPRA L'ISTORIA

## DEL NUOVO TESTAMENTO

---

### RIFLESSIONE PRIMA

STORIA DEL VANGELISTA S. MATTEO.

*S. crede che S. Matteo abbia scritto il Vangelo nell'anno 39 dell'Era comune di Gesù Cristo, e 6 dopo la sua Passione.*

**S** Matteo, che di Pubblicano divenne Apostolo, fu il primo dei quattro Vangelisti, scelti da Dio per scrivere il Vangelo e l'Istoria di Gesù Cristo in una maniera divina; non essendo essi stati in quest'opera che organi dello Spirito Santo, il quale ha guidati i loro pensieri, e disposte tutte le loro parole. Scrisse S. Matteo il suo Vangelo in Gerusalemme, secondo S. Girolamo, a preghiera dei Giudei, i quali avevano abbracciata la fede di Gesù Cristo: o pure secondo S. Epifanio per ordine preciso degli Apostoli, e lo scrisse non già in lingua Greca, ma in lingua Ebraica o in Siriaca, come ne assicura Eusebio nella sua storia, e molti altri S. Padri. S. Girolamo, che dice lo stesso in diversi luoghi, aggiugnne dopo Eusebio, che Panteno essendo andato a predicar la Fede nelle Indie, vi trovò il Vangelo di S. Matteo scritto in ebraico, e portollo

in Alessandria che si conserva fino al suo tempo nella Biblioteca di Cesarea. Quest' originale ebreo si è di poi perduto, e a noi è rimasta la sua traduzione greca, della quale non si sa chi ne fosse stato l'autore, sebbene alcuni Santi Padri l'attribuiscono o all'Apostolo S. Giacomo, o S. Giovanni. S. Matteo, secondochè osserva S. Agostino, intraprese di riferire nel suo Vangelo la discendenza regale di Gesù Cristo, e di rappresentarlo secondo la vita umana che menò tra gli uomini: e perciò se non si è tanto sollevato, come S. Giovanni, il quale entra sovente ne' Misteri della Trinità e della Divinità di Gesù Cristo; sembra non pertanto, che il Vangelo di S. Matteo sia più proprio a tutt' i Fedeli, dacchè si ferma a riferire particolarmente le azioni e le istruzioni in cui Gesù Cristo ha in qualche guisa moderata la sua Sapienza e Maestà divina, affinchè rendesse gli esempi della sua vita più facili ad imitarsi, e più proporzionati alla debolezza nostra. Ha senza dubbio Dio avuto motivi rilevantissimi per fare scrivere i quattro Vangeli, ma nondimeno la principale intenzione di Gesù Cristo è stata di scrivere la sua santa Legge nel cuore e nella vita interiore de' Cristiani, acciocchè le loro azioni esteriori, fossero come caratteri visibilmente nella invisibile, ch' egli imprime nell' intimo dei loro cuori: imperocchè il principal motivo di Gesù Cristo non è stato esso già d'istruire con parole scritte, ma coll' esempio della carità che dovea imprimere nel cuore de' suoi discepoli colla grazia dello Spirito Santo. E



perciò, sebbene sia utilissimo il leggere incessantemente il S. Vangelo; tuttavia non saremo per questo solo veri discepoli di Gesù Cristo, quando anche sapessimo tutte le verità che vi sono comprese; se nel tempo medesimo non procuriamo di farle splendere nelle nostre azioni, e nel regolamento di tutta la nostra vita, facendo in essa comparir la immagine della vita di Gesù Cristo, com' egli è vera effigie dell'Eterno suo Padre.

## RIFLESSIONE II.

STORIA DEL VANGELISTA S. MARCO.

*S. Marco scrive il suo Vangelo nell' anno terzo di Claudio, cioè l'anno 43 dell' Era comune di G. C. , 10 anni dopo la Passione.*

**S**ovente volte si parla di Marco negli Atti Apostolici, e nell' Epistole di S. Paolo, ma non è certo se sia quello che ha scritto il Vangelo. Sembra che S. Girolamo abbia creduto del sì; ma altri pensano che il Vangelo sia piuttosto di quel Marco, del quale fa menzione S. Pietro nella sua Epistola, ove il chiama suo figliuolo. Egli fondò la Chiesa di Alessandria, ch'è la seconda Sede del Mondo. Secondo l'opinione più comune dei Padri, egli scrisse il suo Vangelo in Roma ad istanza de' Cristiani di quella Città. Eusebio conta nella sua storia, che poichè S. Pietro giunse in Roma, ivi predicando con mirabil profitto il Vangelo di Gesù Cristo, coloro i quali avevano inteso, furono talmente accesi dall'amore del-

la verità , che non si contentarono di averlo udito in voce , ma ardentemente bramarono di vederlo scritto ; il perchè pregarono S. Marco il quale era discepolo di S. Pietro , a lasciar loro scritta la storia Vangelica , affinchè potessero avere una stabile e perpetua rimembranza della santa dottrina ch'era stata loro predicata , nè cessarono di rinnovarne le istanze fino a che ne conseguirono l'intento. S. Grisostomo , cerca , perchè mai avendo Gesù Cristo avuti dodici Apostoli , due soli di essi abbiano scritto il Vangelo , e che S. Marco insieme con S. Luca anche l'abbiano scritto , quantunque non sieno stati che discepoli degli Apostoli ? A ciò risponde , che quegli uomini santi niente facevano per desio di gloria , ma si lasciavano in tutto guidare da' movimenti dello Spirito Santo , e dalla mira del bene della Chiesa. S. Girolamo e S. Agostino colla maggior parte degli antichi Padri han creduto che S. Matteo abbia scritto in greco , come altresì S. Luca e S. Giovanni. Questo S. Vangelista in molte cose ha seguitato S. Matteo , e bene spesso non ha fatto che compendiarlo. Tuttavia vi ha delle storie , ch'egli riferisce più a lungo , notando alcune circostanze non poco considerevoli , e lo scrisse nella maniera come udito avealo da S. Pietro ; nella stessa guisa che S. Luca scrisse il suo Vangelo , come l'avea sentito principalmente da S. Paolo , che l'apprese dal Cielo. È degno di molta riflessione che Gesù Cristo , mentre che conversò cogli Apostoli , e per qualunque cura che si prendesse d'istruirgli , e fargli spettato-

ri non solamente delle sue azioni pubbliche , ma anche della sua vita segreta e nascosta , con discoprir loro i misteri , e spiegar le parabole che diceva in pubblico ; e ssi nondimeno non parlarono del medesimo , e delle di lui verità onde erano sì perfettamente informati , se non che dopo essere stati rinnovati dallo Spirito Santo , e divenuti in una certa maniera uomini divini, come li chiama S. Grisostomo, per tenere sopra la terra il luogo di Gesù Cristo. Il che ci ammaestra che niente dovrebbe dirsi nè scriversi delle verità Vangeliche , se non da uomini i quali sieno ripieni dello Spirito di Dio.

### RIFLESSIONE. III.

#### STORIA DEL VANGELISTA S. LUCA.

*S. Luca scrisse il suo Vangelo circa l'anno di G. C. 36, e dopo l'Ascensione 23.*

**S.** Luca fu d' Antiochia , Metropoli della Siria , e S. Paolo ne dice che ei fu medico , come egli stesso il chiama. Conciòsiachè non fosse del numero dei dodici Apostoli, ma uno dei loro discepoli , non iscrisse ciocchè avea veduto al pari di S. Matteo e S. Giovanni , ma secondo che l' udì da quei che eran stati presenti , come egli ne attesta nel principio del suo Vangelo. S. Agostino dice , non esservi differenza fra questi quattro Vangelisti , non ostantechè alcuni abbiano vedute le azioni di Gesù Cristo , e gli altri dai medesimi l' abbiano sentite narrare. Dio con ciò ha voluto insegnarci , che la certezza della sto-

ria Vangelica non proviene già da chi la racconta, qual testimonio di veduta, potendosi ciò trovare in molte storie, la cui certezza è puramente umana e morale; ma è fondata nella particolare assistenza dello Spirito Santo, il quale ha guidate le penne de' Vangelisti, o questi sieno stati Apostoli, come S. Matteo e S. Giovanni, o discepoli solamente degli Apostoli, come S. Luca e S. Marco. Tertulliano dice che il Vangelo di S. Luca suol attribuirsi a S. Paolo da cui quegli l'apprese: ed il medesimo Apostolo, dice di S. Luca: *Egli è lodato per lo suo Vangelo in tutte le Chiese.* E S. Ambrogio soggiunge: *Quali lodi non merita quegli che ne ha ricevuta una sì grande dalla bocca del Dottore di tutte le Genti?* San Luca, dice Eusebio, riferisce nel principio del suo Vangelo che il motivo di averlo scritto si fu, che parecchi temerariamente avendo intrapreso di scrivere l'istoria evangelica, era sembrato anche a lui di farlo dopo esserne esattamente informato da quei che n'erano stati i dispensatori e i ministri, cioè dagli Apostoli e da S. Paolo, al quale Dio l'avea particolarmente unito, per impedire che la parola del Vangelo non fosse alterata con alcuna mescolanza d'errore e di menzogna. Il Vangelo di S. Luca è scritto con maggior purità di lingua, che quello di S. Marco e di S. Giovanni, perocchè egli era più versato degli altri nel linguaggio greco, come nota S. Girolamo, e lo stesso apparisce nello stile del libro degli atti apostolici. Il medesimo S. Dottore attesta che S. Luca fu sempre celibe,

e che morì in età di 84 anni. La chiesa dice di lui, che incessantemente portò nel suo corpo la mortificazione della croce, laonde se la sua morte non fu onorata col martirio (il che pare essere stato in dubbio tra i Santi Padri), si può nulladimeno asserire, secondo la espressione del suddetto S. Girolamo, che la vita di lui fosse stata un lungo e continuato martirio.

#### RIFLESSIONE IV.

STORIA DEL VANGELISTA S. GIOVANNI.

*S. Giovanni scrisse il Vangelo circa l'anno 90 dell' Era comune di G. C.*

**S.** Giovanni era della Città di Betsaida, fu figliuolo di Zebedeo e fratello di S. Giacomo il Maggiore. Fu chiamato all'Apostolato essendo assai giovane e vergine, e si conservò sempre in questo santo stato, e per una tal prerogativa, dice S. Girolamo, egli fu il discepolo diletto del Salvatore, e nella Cena riposò sopra il di lui petto, e che Gesù Cristo stando sulla Croce lo trattò come un' altro se medesimo, volendo ch'egli fosse figliuolo di Maria, e raccomandò sua Madre Vergine al discepolo parimente vergine. Dopo la venuta dello Spirito Santo ei predicò la Fede nell'Asia con fondarvi e reggervi le Chiese, ei fu Vescovo di quella di Efeso. In Roma fu dall'Imperadore Domiziano condannato ad esser posto in una caldaia di olio bollente, ma essendone uscito, come dice Tertulliano, più sano e forte di quello cho vi entrò, fu

sbandito e relegato nell' Isola di Patmos , ove scrisse l'Apocalisse : indi dopo la morte di Domiziano ritornò in Efeso , ed ivi scrisse il suo Vangelo , e S. Girolamo ne rapporta la maniera come vi fu impegnato a scriverlo: imperocchè Cerinto ed Ebrione pubblicando la loro eresia , colla quale insegnavano che Gesù Cristo era puro uomo , e che non fu prima di Maria: quasi tutt'i Vescovi d'Asaia, ed altri molti Deputati delle Chiese astrinsero Giovanni di parlare più altamente di Gesù Cristo, il che non avevano fatto gli altri tre Vangelisti, e di stabilire particolarmente la Divinità di lui. S. Giovanni non potè resistere a tanti Vescovi lor rispose di farlo, purchè s'implorasse prima il soccorso del Cielo con un digiuno , e con pubbliche preghiere. Ciò fatto , ei ripieno dello Spirito di Dio stabilì la Divinità del Verbo colle prime parole del suo Vangelo , sopra il quale S. Agostino fa delle pie riflessioni. Ei dice , che gli altri tre Vangelisti , camminando in un certo modo sulla terra con Gesù Cristo uomo , riferirono le azioni della di lui vita mortale , là dove S. Giovanni , come eletto specialmente per additare la di lui Divinità , si sollevò a guisa di un' Aquila al di sopra le nubi delle umane fiacchezze , e scoperse fino al seno del Padre il Verbo uguale a Dio , senza che i suoi occhi restassero abbagliati dallo splendore di quella gloria. Egli si applica più degli altri a descrivere le istruzioni del Figliuolo di Dio , e in ispeciale quelle che sono più elevate. E là dove gli altri più si fermano in ciò che ci



serve per regola e modello de' nostri cuori. S. Giovanni all'incontro volendo supplire quello che negli altri mancava, si applicò in rapportare le verità più spirituali, che dinotano il Mistero della SS. Trinità, l'uguaglianza delle Divine persone, e la gloria della vita avvenire. Aggiunge il medesimo S. Dottore essere degno di riflessione, che parlando questo S. Vangelista delle verità più altamente degli altri, ci raccomanda altresì con maggior efficacia l'amor dei nostri fratelli, e rappresentandoci particolarmente Gesù Cristo come Dio, di pari egli solo il rappresenta in una umiliazione profonda con lavare i piedi a' suoi Discipoli, per insegnarci che altrettanto dobbiamo crescere in umiltà, quanto maggiormente ci solleviamo nelle notizie le più sublimi.

## RIFLESSIONE V.

ANNUNZIAZIONE DELLA VERGINE.

L U C. - I.

*Anni del Mondo 4003. Avanti l'Era comune.  
di G. C. 1.*

**G**li oracoli dei Profeti essendo compiuti, e di già venuto il tempo che Dio aveva stabilito per diffonder su gli uomini le sue misericordie col dare al mondo il Salvatore; Dio inviò l'Angelo Gabriele primamente a Zaccaria, mentre questi offeriva nel Tempio l'incenso, per annunziargli che egli avrebbe un figliuolo che il chiamerebbe Giovanni, e la di lui natività sarebbe il giubilo e la benedizio-

ne d'Israele. Indi a sei mesi, il medesimo Angelo fu destinato Ambasciadore alla SS. Vergine Maria in Nazaret, ove di ordinario dimorava, ed era già sposata con S. Giuseppe, che Dio le avea dato qual protettore di sua purità. Si erano essi congiunti, come dice S. Agostino, con reciproco disegno di star per sempre uniti con vincolo di solo spirito, e Dio il quale operava invisibilmente nelle loro anime, gli aveva indotti per una segreta ed interior legge, di abbracciar la virtù della verginità, di cui sulla terra non eravi esempio; e di contentarsi che in isposandosi avrebbero evitato l'obbrobrio della sterilità. Ma Dio onorò quest'angelico sponsalizio con un Frutto il più divino che mai nel Mondo comparir potesse, e a tal uopo inviò l'Angelo Gabriele alla SS. Vergine, il quale, come nota S. Ambrogio, trovolla sola. Ei salutolla, chiamandola piena di grazia, onde n'era stata Ella ricolma fin dal ventre di sua madre, e tale pienezza era vie più in essa cresciuta, senza veruna interruzione in tutto il progresso della sua vita. Le lodi dell'Angelo in salutarla la turbarono da principio: con che vengono mirabilmente ammaestrate le Vergini altro più temere, che di essere visitate dagli uomini, e sentirsi da essi lodare. Poichè l'Angelo si avvide del turbamento di Maria: le soggiunse: *Non temete o Maria, imperocchè avete trovata grazia innanzi al Signore: concepirete un figliuolo, cui darete il nome di GESÙ. Egli sarà grande e chiamerassi Figliuolo dell'Altissimo. Seder ne a Trono di Davide suo Padre, e regnerà nella*

*casa di Giacobbe in eterno, e il cui Regno non avrà fine.* Maria allora gli dimandò, come mai quanto ei diceva poteva avvenire, dacchè essa non conosceva uomo per esser Vergine. Allora l'Angelo l'assicurò, che in quell'opera tanto divina non vi doveva aver parte che la sola virtù dello Spirito Santo, che formerebbe nel di lei seno il Fanciullo, di cui ella sarebbe Madre. Indi le narrò quello che era accaduto ad Elisabetta moglie di Zaccaria, e l'accertò che questa Santa Donna stata già sì lungo tempo sterile, era gravida di sei mesi per virtù dell'Onnipotenza divina, a cui niente è impossibile. Dappoichè la SS. Vergine fu illuminata dall'Angelo su quanto gli aveva dimandato, e seppe la maniera onde Dio voleva in essa operare sì gran Mistero, non si credè più ad altro obbligata, che di attestare la sua intera ubbidienza al divino volere: il fece con quelle umilissime parole, che dinotavano la continua disposizione del suo cuore. *Ecco l'Ancella del Signore, sta in me compiuto quanto mi avete annunziato.* Allora l'Angelo partissi senz'altra dimora fare, lasciandola umile come da prima, senza chè novelle sì grandi l'avessero insuperbita: ed in quel momento il Figliuolo di Dio s'incarnò nelle viscere di lei. Questo momento dee a gran ragione dalla Chiesa onorarsi con perpetua ricordanza, per essere stato la sorgente di tutte le grazie, e il principio di tutt'i Misteri.

## RIFLESSIONE VI.

VISITAZIONE DELLA SS. VERGINE.

L'U C. I.

*L'anno medesimo.*

**L**a S. Vergine dappoichè umiliossi innanzi a Dio, per la singolar grazia ricevuta dell'Incarnazione del Verbo : in umiliandosi poi davanti agl' uomini , gl' instrui che coloro cui Dio maggiormente favorisce , più debbono essere umili, nè per tai favori divenire orgogliosi : quindi ella senza fermarsi in considerare un tant' onore ove era stata sollevata , intraprese per lo contrario un faticoso viaggio per visitare Elisabetta sua cognata per seco congratularsi , dacchè Dio rimirandola con occhio benigno l' avea liberata dall' obbrobrio di una lunga sterilità ne parlò della grandezza a cui essa era stata innalzata. Ma se Maria non pensava che ad umiliarsi , ed a celare il proprio ingrandimento , non mancò Dio di far palese ciò che l' incomparabile modestia di lei procurava di nascondere : la presenza di Gesù Cristo che ella portava nel seno , operò con tanta efficacia sopra S. Giovanni , il quale attestò che prima di nascere , ei era capace non solamente di ragione , ma sibbene di adorazione. Imperocchè divenuto adoratore di Gesù Cristo, gli rese questo culto interiore con sì gran gioia , che avendo prodotto lo stesso effetto in sua madre, d' allora divenne Precursore del Salvatore del Mondo. S. Elisabetta ne fu sopraffatta di allegrezza, e confusa, che a lei fosse venuta quella la quale essa riguardava co-

me madre del suo Signore, commendolla con magnifiche lodi, ed ammirò la fermezza della fede. Ma siccome la Vergine punto non s'insuperbi per gli encomii a lei dati dall'Angelo, così da meno fu mossa dalle lodi di Elisabetta, rimirando Dio come autore dei suoi pregi, e la sua umiltà, come un canale per cui gli avea ricevuti; e disse quell'ammirabile Cantico che può chiamarsi la gloria degli umili, e la confusione dei superbi. Si può anche dire, che Maria divenisse madre di S. Giovambattista, più che non fu dopo di S. Giovanni Vangelista, per averlo santificato e spiritualmente generato nel ventre della sua madre, per le sue parole animate dall'Eterno Verbo, che essa portava nel seno. Ella dimorò presso S. Elisabetta quasi tre mesi, per dar tempo che Gesù Cristo avesse operate in S. Giovanni in accrescergli sempre più quella grazia, che a poco a poco il disponeva a quella vita sovraumana, che poi menò nel deserto, ed a quella fedeltà con cui dopo avere adorato Gesù Cristo segretamente nel ventre della madre, adorò di poi alla veduta del Mondo, e pose tutto il suo pregio nell'umiliarsi in sua presenza. Compiuti i tre mesi, ed essendo prossima la natività di S. Giovambattista, la S. Vergine andossene via, in tempo che sembrava che se fosse stata assente, avesse dovuto andar colà, affin d'esser partecipe di quella gioia, che una tal natività cagionò al Mondo, e di cui la Chiesa anche oggigiorno ne dà i segni. Ma essa diè a divedere che si regolava unicamente col volere di Dio e





Plat. 166



non colle vane usanze del Mondo , che bene spesso a quegli si oppongono. Si operando ci insegnò ancora di nasconderci, qualora avremmo fatte grandi opere in servizio del prossimo , e desiderare che apparisca , non avervi noi avuta alcuna parte, acciocchè a Dio si renda tutto quello che è suo , e non resti a noi che la sola confusione di essere stati canali non puri per passarvi le sue grazie che da noi si son diffuse agli altri.

## RIFLESSIONE VII.

NATIVITA' DI GESU' CRISTO.

L U C. II.

*Anni d-l Mondo 4000. Avanti l'Era comune di G. C. 5, della sua natiuità 1.*

Allorchè la S. Vergine ritornò in Nazaret , tosto comprese che colle grazie , le quali Dio fa ai Santi vanno congiunte anche le tribulazioni. Giuseppe sposo di lei , avvedutosi di sua gravidanza , malgrado le prove di sua purità , attribuì a peccato quello che altro non era se non che opera dello Spirito Santo. La S. Vergine tuttavia , cui tal sospetto non era ascoso si tacque , ed allora diede bene a divedere quanto sia necessario il silenzio nelle opere di Dio. Costei volle piuttosto, che il suo sposo dabitasse di sua riputazione, di cui a Dio lascionne la cura di proteggerla , che rivelare il gran mistero. Ma perocchè S. Giuseppe era giusto, non volle far pubblico quell'errore , ch'ei credea nella sposa sua, e con

ti a ricoverarsi in una stalla, e volle Gesù Cristo darci un esempio di umiltà con soffrire, che gli uomini avessero ricusato di riceverlo, e col nascere ivi insegnò di disprezzar tutte le umane grandezze. La S. Vergine fu contentissima di dare alla luce Gesù Cristo in una stalla. imperocchè era bisogno che questa povertà il tenesse nascoso agli uomini ed ai Demonii: e pur troppo a' disegni di Dio fu necessaria l'ostinatezza di quei di Betlemme. I Santi Padri c'insegnano, che niuna cosa più dee istruirci che quest'annientamento del Figliuolo di Dio, per lo quale poi siam tenuti adorarlo, anzichè per tante belle opere da se fatte.

### RIFLESSIONE VIII.

PASTORI AL PRESEPIO.

LUC. II.

*L'anno medesimo.*

**N**ella notte stessa in cui nacque il Salvatore, quivi presso stavano alcuni Pastori, i quali vegliando per guardare il loro gregge, dinotavano al parer di S. Gregorio, l'obbligo dei veri Pastori della Chiesa, e ciocchè produrrebbe un giorno in essi l'esempio di Cristo vero Pastore. A queste persone apparve in un tratto un Angelo circondato da splendore, il quale dinotava quel gran lume ch'era nato al Mondo, ei lor disse: *Non temete punto, perocchè io vi annunzio un' allegrezza ben grande, non solamente per voi, ma per tutto il Mondo. Già oggi è nato il Salvatore in Betlemme, Città di Davide, ed in contrassegno*

di ciò, vi troverete un Fanciullo involto fra panni e posto nel Presepio. Poichè l'Angelo ciò disse, con esso lui si accompagnò una gran moltitudine di altri Spiriti Beati, che con loro cantici davano lodi a Dio, ed annunziavano la pace agli uomini. Allora i Pastori, deposto ogni timore concepito e per la veduta e per le parole dell'Angelo, senza dimorare fare, s'incamminarono verso Betlemme per essere spettatori delle meraviglie che colà Dio operate avea, e colla loro sollecitudine ne insegnarono che Gesù dee cercarsi con premura e senza lentezza; ivi trovarono Maria o Giuseppe, e il Fanciullo ancora nel Prespio involto tra panni, secondo che l'Angelo loro detto avea. Una tale esterior bassezza punto non gli sorprese, ma per lo contrario furon riempiti di ammirazione non solamente essi, ma anche coloro a' quali eglino dissero, cioèchè dall'Angelo sentito aveano. La S. Vergine ancora vie più amava Gesù Cristo in questa profonda umiltà, nè punto era mossa da tali meraviglie, ed era contenta di queste bassezze, nelle quali Iddio l'avea ridotta. Ella ricevette questa consolazione in vedere i Pastori colla rassegnazione medesima, con cui avea ricevuto i rifiuti di quei di Betlemme, ed attentamente ascoltando ciò che quei dicevano, non isdegnò di apprendere da essi quello ch'ella non sapeva, e in tal guisa confuse quegli spiriti alteri, che sdegnano bene spesso di apprendere i divini Misteri, quali punto non sanno: c'insegna parimente a custodire con gran diligenza tutte le parole spet-

tanti a Dio, qual cosa infinitamente preziosa. Sopra tutto le Vergini Cristiane da ciò debbono imparare che dopo aver rinunciato a tutto il Mondo per Gesù Cristo, esse deggiono tener la sua parola come un tesoro, e riempierne il loro cuore con fermezza che possa paragonarsi a quella della S. Vergine. Con questo santo esercizio esse imitano in terra la vita degli Angeli, e vie più si approssimano alla vita interiore di colei la quale esse ancor debbono onorare come un modello di tutte le Vergini.

## RIFLESSIONE IX.

CIRCONCISIONE DI G. C.

LUC. II.

*L'anno medesimo.*

Otto giorni dopo la Natività di Gesù Cristo, la Vergine e S. Giuseppe pensarono a circonciderlo, dandoci con ciò l'esempio di una semplicità veramente cristiana, la quale non esamina la legge di Dio, ma esattamente adempie tutto quello che essa comanda. Imperocchè sebbene ei sapessero che quel divin Fanciullo non fosse sottoposto ad essere circonciso; tuttavia non aspettarono un ordine particolare di Dio per sottometterlo a questa legge: la loro umiltà bastò a far sì, che l'ordine comune per i Giudei, dovesse in coscienza eseguirsi anche sul proprio lor figliuolo: e con tal esempio c'insegnano che noi dobbiamo ubbidire alla legge di Dio, senza



punto interpretarla. Ma se Maria e Giuseppe sono ammirabili per essersi sottoposti alla legge quanta maggior meraviglia cagionerà di essersi sottoposto Gesù Cristo, ricevendo nelle sue tenere carni un taglio sì doloroso, il quale era un segno del peccato, che colla circoncisione veniva cancellato. Apprendono almeno da Gesù i peccatori a non vergognarsi di comparire per quei che sono, dacchè veggono che l'innocente, non isdegna per loro esempio di comparir colpevole. Ma Iddio fin d'allora diè principio a quel mirabile accoppiamento di umiliazione e di gloria, che si vide poi sempre nel progresso della vita e morte di Gesù Cristo: dopo averlo con una sì penosa circoncisione umiliato, ei l'ha innalzato dandogli il nome adorabile di GESÙ, per cui letteralmente si avvera il detto dell'Apostolo, che Dio ha innalzato il suo figliuolo ad una sovrana grandezza, e per ricompensare la sua umiltà profonda, gli ha dato un nome il quale è al di sopra di tutt'i nomi, acciocchè al solo nome di Gesù, ogni ginocchio si pieghi nel Cielo, nella Terra e nell'Inferno, ed ogni lingua confessi, che Gesù è il Signore! La divozione a questo SS. Nome incominciò fin dall'origine della Chiesa, ed i Padri di età in età hanno insegnato ai figliuoli di porre in esso tutta la loro confidenza, ad invocarlo con fede accompagnata da amore, con sicurezza che chiunque così l'invocherà sarà salvo, come ce n'acerta S. Paolo: imperocchè invocando noi Gesù come unico nostro Salvatore, riconosciamo eh' egli solo ci salva, nè possiamo salvar-



ci da noi medesimi, non ha usurpato da se questo Nome sì glorioso, ma l'ha ricevuto dall'Eterno suo Padre innanzi, che nel verginale utero della Madre fosse conceputo, come ce n'assicura il Vangelo. Nè dobbiamo noi adunque rapirgli ciò che il padre gli ha dato, per sua gloria, ma dobbiamo riconoscere piuttosto con profonda umiltà, che presentandogli le nostre piaghe, egli solo potrà guarirle coi meriti della vita e morte sua.

## RIFLESSIONE X.

ADORAZIONE DE' MAGI.

MATT. II.

*L'anno medesimo della natività di G. C.*

**G**esù Cristo in nascendo nella Giudea diè tosto a divedere, che non veniva al Mondo sol per lo popolo Giudaico, ma che la sua grazia si diffonderebbe ben anche su dei Gentili, secondocchè i Profeti promesso aveano. Per trarre adunque questi popoli dall'idolatria, fece nascere nell'Oriente una Stella, che rappresentava al di fuori la grazia, ch'egli spandeva interiormente nei loro cuori. Di essa avvedutisi i Magi, e riconoscendo che dinotava la natività del Sovrano Re dei Giudei vennero con ricchi donativi nella Giudea per rendergli omaggi. Il Re Erode, che avea usurpato quel Regno, forte turbossi allorchè udì parlarsi di un nuovo Re dei Giudei, e con esso lui si turbò anche la Città tutta di Gerusalemme. Quindi egli radunò i Sacerdoti e

gli anziani del popolo , e richiese loro ove il Messia nascer dovesse? Essi cui la loro scienza rendette vie più colpevoli , non ad altro che per vender Gesù Cristo ad Erode , risposero , che Betlemme era il luogo di sua natività , allegandone il vaticinio del Profeta Michea , ma ne tacquero però maliziosamente il fine di esso , dal quale Erode chiaramente conoscer poteva che questo fanciullo era Dio , il quale l'avrebbe potuto arrestare e perseguitarlo. Erode dappoichè seppe ciò da' Sacerdoti , chiamò segretamente i Magi ; e da essi informati di questa Stella che loro era comparsa , ed eglino gli risposero senza impaurire , tutto che si trovassero in mezzo di una Città già tutta commossa , ed in un sì manifesto pericolo di propria vita : imperocchè Dio il quale gli aveva in quel viaggio guidati , li sosteneva in quella impresa che veniva interamente da lui. Ma quel Re ipocrita , celando il concepito disegno di voler far morire quel fanciullo , con fingere di volerlo riconoscere per Dio , e adorarlo , disse ai Magi che andassero pure a cercarlo , e che trovatolo glie ne venissero a dar novelle. Essi uscirono di Gerusalemme senza penetrar l'empio disegno di quel tiranno , e riveduta la Stella ne furono ricolmi di gioia , e andaron nella casa ove quella li conduceva. Quivi entrati videro il fanciullo colla sua madre , eglino si prostesero a terra e lo adorarono , offrendogli ricchi e misteriosi doni d'oro ; d'incenso , e di mirra. Indi Dio non volle che ritornassero da Erode , secondochè essi , non sapendo gli artifizii di lui , gli aveano promesso ; ma facendosi beffe dei medesimi e

della falsa sapienza di questo tiranno, in sogno avvertì i Magi, che per altra via andassero ne' loro paesi. Videsi chiaramente allora che l'accecamento de' Giudei dovea servir di scorta per illuminare i Gentili. Vengono questi da lontani paesi a cercar Gesù Cristo, e l'adorano ancor fanciullo: ed i Giudei ch' erano il di lui popolo, lo trattano con oltraggi dopo averne saputa la natività. Laonde può dirsi che Gesù Cristo in tale occasione si nasconde, che non si manifesta dandoci anche gran motivo di temere, ch' egli non si ritiri parimente da noi, mentre discuopresi agli altri. Questa Stella è svanita, dice S. Agostino, ella ha additato colui che dinota, e più non si è veduta; ma l'è succeduta la luce del Vangelo. Quei che saranno fedeli in seguirla, troveranno Gesù umile, e l'adoreranno in mezzo di un popolo, che il tiene appresso di se senza conoscerlo; e dopo avere scansato lo sdegno de' nemici, che la loro fede potrà far scorgere contro di essi, goderanno come i Magi, la grazia fatta loro da Dio, di avergli scelti fra tanti, e fatti loro passare dalle tenebre nella luce, col renderli veri adoratori del Salvatore.

## RIFLESSIONE X'.

### PURIFICAZIONE DELLA VERGINE.

#### L. U. C. II.

*L'anno medesimo della Natività di G. C.*

Quaranta giorni dopo la natività di Gesù Cristo, la S. Vergine, benchè non aves-

*Royaumont*

se alcun bisogno della Purificazione per la legge prescritta a tutte le altre donne Israelite: volle con tutto ciò per la sua somma umiltà, soggiacervi, ad imitazione del suo divino Figliuolo, il quale non isdegnò di sottoporsi a quella della circoncisione, sebbene ne fosse per ogni verso esente. Si portò pertanto collo stesso suo Figliuolo al Tempio confondendosi colle altre donne comunali: e perciocchè la legge parimente prescriveva che si offerissero a Dio tutti i primogeniti, e si riscattassero coll'offerta di alcuni animali, allora si fu che Gesù Cristo, nell'essere offerto da sua Madre, si offerse anche egli interiormente a suo Padre, e fu questa la prima volta che a Dio si presentasse un'ostia degna di lui, il quale non volle che un'azione tanto divina rimanesse nascosta. Eravi in Gerusalemme un Santo Vecchio per nome Simeone, il quale era giusto e riempito di Spirito Santo, e del quale il Vangelo rende questa testimonianza, che gli aspettava la consolazione d'Israele. Questi per un particolare impulso di quello Spirito, ch'era in lui, andò al Tempio, e messosi fra le braccia il fanciullo l'offrì al Signore secondo la legge, e così si vide adempiuta la promessa fattagli da Dio ch'egli non morrebbe se prima non rimirasse coi proprii occhi il Salvatore del Mondo. Tosto che il lume della sua fede gli scoperse quel Dio nascosto sotto la debolezza di un sì piccolo corpicciuolo, egli il prese nelle sue braccia, trasportato da un santo giubilo, per ciò ch'egli vedea, ne rese grazie al Signore con un eccellente cantico,

col qual egli protestò di morire di buon grado dopo avere i suoi occhi veduto il Salvatore del Mondo, e quella luce che doveva spargersi non che sopra i Giudei, ma su tutte le nazioni della terra. Mentre che la S. Vergine e S. Giuseppe ammiravano quanto questo S. Vecchio lor predicava di dovere avvenire al Figliuol di Dio, e che il cuor di Maria dovea esser trafitto da dolore, una Santa vedova nomata Anna sopravvenne al Tempio, e colle lodi che Simeone rendeva al Signore, aggiunse anche le sue. La sua vita esemplare era un autorevole testimonio delle sue parole: imperocchè resa essendosi qual modello di tutte le vedove, ella dopo sette anni di matrimonio, avea menato il rimanente di sua vita, sin agli anni ottantaquattro, in digiuni e preghiere senza uscir mai dal Tempio. Ed essendo sì santa in un secolo così corrotto, qual era allor quello dei Giudei, ci fa apprendere che per servir Dio in un tempo in cui vi sono pochi che il conoscono, è necessario servirlo perfettamente, affm d'esser costante per non lasciarsi trasportare dalla corrente del mondo. In tal guisa diè compimento alla Purificazione del suo figliuolo nel Tempio, per cui ella ha dato a tutti i Padri Cristiani una istruzione che debb'essere il fondamento della loro pietà; perocchè non avendo essi cosa più preziosa nel Mondo che i lor figliuoli: se daddovero gli amano debbono a Dio offerirgli, e principalmente quei che sono più perfetti, e i quali essi amano con più tenerezza: dovendo temere che ogni



la quale non si arrestò, nè per lo viaggio sì penoso per ogni riguardo, dovendo andare in una terra idolatra e ad essi incognita: ma ad altro non pensarono, che a salvare Gesù Cristo dal furore di Erode, e di buon grado intrapresero ciocchè potea torlo via da sì gran pericolo. Andaron dunque in questa terra nemica di Dio, per trovare ivi quella pace che non trovaron fra un popolo, che con sì gran miracoli Dio aveva benificato, il quale volle consolare i suoi fedeli seguaci allorchè in simili occasioni fossero costretti a fuggire o nascondersi, per iscansare il furore delle persecuzioni violenti dei grandi. Poichè Gesù fu renduto sicuro, permise Dio che Erode sfogasse il suo furore, il quale con una crudeltà da fare inorridire i popoli più barbari, fece trucidare tutt' i fanciulli di Betlemme, e de' luoghi circumvicini, che non aveano oltre a due anni, a fin d'involgere in questa strage comune quello che senza conoscerlo gli dava già tanto spavento. Ecco ove si ridusse l'infelice politica di questo Principe, il quale allora era tenuto per l'uomo più grande del suo tempo. Un povero fanciullo il fè tremare, e per disperderlo impiegò in vano e tutta l'astuzia e la violenza sua, ma un tal attentato lo rendette in vero deicida, anzichè far morire colui fra una uccisione di tanti fanciulli, questi ne restò libero. Non mai meglio di allora si vide chè i malvagi non fanno del male ai buoni, se non quando a Dio piace darne loro il potere. Ed i Cristiani debbono apprendere da tali esempi di non riguardare, che Dio



solo negli uomini, considerando l'odio e l'amor loro, come quai mezzi onde egli si serve per eseguire i suoi ordini. Tutto il Mondo unitamente può contro di quello, ch'egli ha risoluto di fare: Quanto è felice chi conosce la sua volontà, e l'adempie senza temere, e se avviene che n'avvenga male, questo sarà più di nostro bene, di pari che la crudeltà di Erode fu sì vantaggiosa per gl'innocenti: imperocchè uccidendo i lor corpi ne rendè salve le anime, e ne consagrò la loro memoria per tutt'i secoli.

### RIFLESSIONE XIII.

GESÙ FRA' DOTTORI.

L U C. II.

*L'anno di G. C. 12.*

**D**opo la morte di Erode il quale tanto perseguitava il Salvatore, Dio, che mandato avea Giuseppe in Egitto per evitare tale persecuzione, gli mandò un Angelo per ordinarli che se ne ritornasse in Israele, sicchè Gesù Cristo non istette in Egitto che un anno. S. Giuseppe ubbidì a questo secondo comandamento colla prontezza medesima con cui avea eseguito il primo: ma poichè sentì che in Giudea regnava Archelao figliuol d'Erode, andò a far sua dimora nella Città di Nazaret, sì per evitare il di lui furore che per compiersi le Profezie, le quali predetto avea-  
no che Gesù Cristo porterebbe il nome di Nazareno, e del quale il Vangelo niun fatto ne

conta , che dalla sua infanzia sino al suo battesimo fosse accaduto , se non che una sola azione ch'egli fece nell'età di 12 anni. La S. Vergine la quale col culto interiore verso Dio; di cui gli uomini non nè poteano esser testimoni , univa le sode pratiche di divozione di quel tempo , andava ogni anno con Gesù e Giuseppe in Gerusalemme alla festa di Pasqua, secondo la legge ; allorchè adunque Gesù trovavasi in età di 12 anni , dappoichè la solennità fu compinta , Maria e Giuseppe se ne ritornarono in Nazaret, e Gesù Cristo che egli no credeano esser con essoloro , ne rimase in Gerusalemme senza , che essi se n'avvedessero. Camminarono per una giornata, e la sera andarono cercando fra congiunti , e coloro che il conoscevano , nè potendolo ritrovare , tutti mesti e dolenti nel dì seguente ritornaron in Gerusalemme. Alla fine il terzo giorno andati al Tempio , il videro in mezzo a' Dottori della legge , il quale gl'interrogava , e lor rispondeva con tanta sapienza , che anzichè essere egli istruito per essi , eglino da lui imparavano , onde ne restarono tutti ammirati per le modeste risposte. La S. Vergine fu sorpresa in vederlo , e il dolore di averlo perduto fu tolto dalla gioia di averlo ritrovato , ella debolmente col figliuolo si querelò per essersi da suoi genitori separato , e gli rappresentò la pena e il cordoglio per esso provato in cercandolo. Gesù rispose : *E perchè voi mi cercavate ? Non vi era noto esser bisogno che io sia ovunque gl'interessi di mio Padre mi chiamano ?* Dopo tali parole che sono di una gran-

de istruzione a' figliuoli , allorchè i loro Padri vogliono distorgli dal servizio di Dio a cui si sentono interiormente chiamati, si dice nel Vangelo che Gesù se ne ritornò in Nazaret coi suoi genitori ; ai quali esso prestava ubbidienza in tutto. S. Agostino rappresenta spesso questo modello ai figliuoli , per insegnar loro di amare anche l' ubbidienza da essi dovuta a loro Padri. Tutto il Mondo , dice questo Santo Dottore , era soggetto a Gesù , ed egli ai suoi genitori : e quello che in se aveva una libertà divina non se ne avvale , che per rendersi più soggetto. Ma i genitori ancora non hanno in questa storia minor motivo di smaeistrarsi : questo dolore , con cui la S. Vergine cercò il figliuolo da essa smarrito, insegna loro quello che debbono fare allorchè i loro figliuoli da essi si allontanano , non già per andar nel Tempio, come Gesù , ma per perdersi nel Mondo, e con quante lagrime deggion procurare il riacquisto di quel deposito che hanno ricevuto da Dio. Essi medesimi son degni di pianto , se d' ogni altro s' affliggono , ma debbon abbandonar tutto , come la S. Vergine , per dimandar a Gesù Cristo , ch' egli stesso con esso loro , e cerchi i loro figliuoli se si sono smarriti , e che gli susciti se per lo peccato sono già morti.

## RIFLESSIONE XIV.

BATTESIMO DI GESÙ CRISTO.

MATT. III.

*L'Anno dell'Era comune 30.*

**E**ran già compiuti trentadue anni dopo la natività di Gesù Cristo, e volendolo finalmente togliere da una vita oscura per manifestarlo al Mondo, mosse il S. Precursore Giovanni ad uscire dal deserto, ove menava una vita piuttosto di Angelo vestito di carne, ed andare alla riva del Giordano, ove predicò la penitenza, battezzando tutti quei che vi correverano. Lo splendore di sua virtù e la sua vita austera non ebber bisogno di miracoli affinchè fosse creduto. Tutti il rimiravano come più che uomo, e si cominciò a credere ch'egli potesse essere il Messia: con tal pensiero lo preferivano a tutti gli altri Profeti stati già prima di lui, dei quali non se n'era giammai avuto un giudizio sì vantaggioso. Allorchè adunque tutta Gerusalemme correva ad ascoltare il S. Precursore, ed a farsi da lui battezzare, andovvi anche Gesù Cristo nascosto fra gli altri della plebe, con umiltà che dovrebbe farci arrossire; dappoichè con tanti raggiri e sottigliezze ingegnose, cerchiamo di distinguerci dagli altri ed affettiamo vane singolarità. Ma mentre che Gesù tanto s'abbassava, Dio il glorificò, e seppe discernerlo da quei fra i quali egli si confondeva. Imperocchè il Battista, mosse da profondo rispetto, non seppe risolversi a versare l'acqua su del Sal-

vadore per battezzarlo. Giovanni , che faceva tremare i Dottori primarii della legge , e che talvolta gli cacciava anche dal Battesimo, nel veder Cristo venuto alla sua presenza, gli disse: *Che egli piuttosto per lui doveva essere battezzato , e che restava confuso in volendo , ei il battezzasse.* Ma il Salvatore gli rispose esser uopo fin a questo si umiliasse, perocchè conveniva ch'egli adempiesse tutt' i doveri della giustizia. Tosto che Gesù Cristo fu battezzato si aprì il Cielo , donde Dio fè discendere visibilmente sopra di lui lo Spirito-Santo in forma di colomba il quale andò sulla testa di lui ed udissi una voce , che diceva: *Questo è il mio figliuolo diletto del quale io mi compiaccio.* Allora il Salvatore tantosto ritirossi e si nascose , ma S. Giovanni non cessò di annunziarlo pel Messia , assai volte promesso ed aspettato. Notano i Santi Padri, che la glorificazione di Cristo ebbe per principio la prodigiosa umiltà , che mostrò nel ricevere il battesimo. Un Dio s'abbassa sotto la figura d'uomo per riparare gli oltraggi che l'uomo avea fatto a Dio allorchè volle a lui uguagliarsi: Gesù Cristo essendo il maggiore di tutti , più di tutti si umilia. Egli è la stessa innocenza , e riceve un battesimo che il fa comparir peccatore ; in tal guisa insegna agli uomini a non affettar di comparire innocenti dacchè sono colpevoli , ed a contentarsi di essere tenuti per quei che sono , acciocchè questa umile confessione dei proprii falli divenga la guarigione di loro piaghe.

## RIFLESSIONE XV.

GESU' CRISTO NEL DESERTO.

MATT. IV.

*L' anno medesimo dell' era comune 50.*

Tosto che Gesù Cristo fu battezzato insegnò col suo esempio ai fedeli qual debba essere la loro vita dopo il battesimo, per preparargli di poi alle tentazioni e patimenti. Si ritirò egli nel Deserto, e condottovi dallo Spirito Santo, ivi digiunò per quaranta giorni, alla fine dei quali fu tentato dal Demonio. Questo spirito superbo, non potente darsi a credere che un Dio stasse nascosto sotto quelle esteriori bassezze, dopo avere adoperato invano tutte le sue segrete tentazioni per sperimentarlo, risolvette d'attaccarlo alla scoperta ed a lui avvicinandosi con somma destrezza, mostrando di parlare con semplicità, gli disse: *Se tu sei figliuolo di Dio, comanda a queste pietre che si convertano in pani.* A queste parole Gesù Cristo di pari nascondendosi, come il Demonio nascoso erasi, gli rispose soltanto con questo passo della Scrittura, che l' uomo non vive già di solo pane, ma di ogni parola ch' esce dalla bocca di Dio: e insegnò anche a tutt' i Cristiani, ch' essi non debbono temere nè la morte stessa, e che se non si nutriscono della parola di Dio, o sono già morti, ovvero almeno in gran pericolo di morire, comechè pajano di esser vivi agli occhi degli uomini. Il Demonio non si scoraggiò, e vedendo che il Deserto fosse luogo poc' accon-



cio per vincere il Salvatore: di quindi il trasse, e ciò ch'è orribile anche a pensarvi, il condusse sulla cima del Tempio, e gli disse: *Se sei figliuol di Dio menati giù, ed abusandosi maliziosamente della Scrittura: soggiunse: Perocchè ha scritto, Dio ha comandato ai suoi Angeli, che prendan contra di te, e ti ricoveranno nelle loro mani, acciocchè non urti il tuo piede nei sassi.* Il Figliuolo di Dio ne fa vedere, che poichè noi vinti abbiamo la prima tentazione di leggieri vincer possiamo la seconda, ei rispose semplicemente con altro passo della Scrittura: *Non tenterai il tuo Signore Dio.* Risposta sì saggia confuse l'orgoglio del Demonio, e provocò maggiormente lo sdegno suo, sicchè deposto quell'esterior rispetto che avea dimostrato da principio, e là dove prima trattato avea Gesù Cristo, qual Figliuol di Dio, volle di poi che l'adorasse come Dio, promettendogli perciò tutti i Regni del Mondo, col rappresentargliene sì lo spendore che la gloria. Non era mai l'insolenza del Demonio giunta tant'oltre, avendone sempre mostrata assai meno verso de' più gran Santi, contentandosi di far loro del male, come a Giobbe, senza però chieder da essi che lo adorassero, come non si vergognò di fare con Gesù Cristo, la cui eccellenza poteva facilmente conghietturare della resistenza stessa. Ma una imprudenza sì strana fu da Gesù Cristo rintuzzata con la gravità e fermezza di queste parole: *Satana ritirati, perchè sta scritto: adorerai il Signor tuo Dio, ed a lui solo servirai.* Questa risposta sì forte pose in fuga il



Eugenia



Demonio, e gli Angeli vennero da lui ad apprestargli il cibo. Questa tentazione del Figliuol di Dio è stata sempre l'ammaestramento e la consolazione de' Santi: *Amiamo* dicono essi, *la ritiratezza, l'orazione, il digiuno, e il Demonio non potrà darci veruno nocumento. Meditiamo con viva fede la parola di Dio, ed essa sarà per noi uno scudo divino, che rintuzzerà tutte le infocate saette del nemico. Mettiamo tutta la nostra confidenza in Gesù Cristo tentato, e vittorioso del tentatore, le cui tentazioni non serviranno, che a fortificar la nostra virtù ed a moltiplicare le nostre corone.*

## RIFLESSIONE XVI.

NOZZE DI CANA.

G I O V. II.

*L' Anno medesimo dell' Era comune 30 primo della predicazione di Gesù Cristo.*

**D**appoichè Cristo confuse il Demonio il quale aveva ardito, di tentarlo, uscì dal Deserto, e cominciò a manifestarsi agli uomini. Andò tosto verso il Giordano, e il Battista che ivi dimorava, disse a' suoi discepoli, additando Gesù: *Ecco l' Agnello di Dio che toglie i peccati del Mondo.* Allora due di quei Discepoli, uno de' quali era S. Andrea, udendo parlare il loro Maestro con tanto encomio del Salvatore, a lui accostaronsi e gli chiesero ove abitasse, ed ei gl' introdusse in sua casa donde uscito Andrea, incontrò Simone suo fratello, cui disse tutto giulivo di aver trovato,

il Messia, e vel condusse: Gesù rimirandolo gli predisse ch' egli sarebbe nomato Simone. Crescendo poi a poco a poco il numero di quei che l'ascoltavano, crebbe parimente la stima di lui, sebbene non avesse per anche operato alcun miracolo; ma ben tosto opportuna occasione gliene diè il motivo. Celebravansi certe nozze in Cana, Città di Galilea, ove era la S. Vergine, e vi fu anche invitato Gesù coi suoi discepoli; ma mancando il vino, un tale bisogno fè conoscere quanto fosse grande la tenerezza di Maria. Imperocchè essendo ella certa dell' Onnipotenza insieme e della somma carità del Figliuolo, credette che bastasse avvertirlo della necessità in cui quella gente si trovava per muoverlo a sovvenirli. Nè punto ingannossi, e sebbene sembrasse che Gesù Cristo le rispondesse con parole in apparenza alquanto aspre; non mancò tuttavia di far ciò che ella bramava. Comandò che si riempissero d'acqua sei gran vasi che ivi erano, ed avendo cambiata invisibilmente quell'acqua in vino diè ordine di attingerlo e di portarlo allo Scalco; ma questi sorpreso dell' eccellenza di esso chiamò la sposa, e gli disse, che tutti gli altri costumavano, i quali da principio danno a bere il vino più delicato, e poichè se n'è bevuto di molto, danno il cattivo. Questo fu, come nota il Vangelista, il primo miracolo che operò Gesù Cristo per manifestar la sua gloria, e d'indi cominciarono i suoi discepoli a prestargli credenza: allora si conobbe anche la carità della Santa Vergine, a cui si può dire che eran tenuti per

quella maraviglia. Gesù Cristo volle dichiarare col primo de' suoi miracoli , e al principio di sua predicazione che la grazia figurata nel vino sarebbe conceduta ai fedeli ad intercessione di sua Madre , come l' aveva anche manifestato quasi tosto che fu conceputo , allorchè per mezzo di lei santificò il Battista ; le diede di poi essendo sulla Croce il suo diletto discepolo per esser suo figliuolo . affinchè tutti gli Eletti riconoscessero nella persona di Giovanni che debbono riguardarla come lor Madre , ricorrendo ad essa qual mediatrice tra Gesù Cristo e noi , per ottener quelle grazie che per la nostra salute ci sono necessarie. Le due sorti di vino di cui qui si ragiona , sono l'una del mondo e l'altra della grazia. Il Demonio ci presenta il primo , ch'è il migliore al gusto degli uomini carnali , che s' imbricano della dolcezza dei piaceri del Mondo , i quali sembrano lor da principio aggradevoli , ma non lasciano di poi se non che amarezze. L'altro vino al contrario è quello del Cielo e dell'Uomo nuovo , il quale inebria felicemente l'anima con addormentare in essa i sensi e l'umana ragione , cambiando interiormente l'uomo per mezzo di una verace conversione , acciòchè essendo come morto in lui stesso , non viva più che per Dio ; ed altro non gusti che i beni del Cielo.



NICODEMO

GIOV. III.

*L' Anno medesimo dell' Era comune 50.*

Il primo miracolo di Gesù Cristo in Casa di Galilea, essendo stato seguito da molti altri, la fama del Salvatore incominciò a sonare per tutto il Mondo, e pervenne sì alla minuta gente che a' Grandi. Ora Nicodemo, uno de' principali tra' Giudei, mosso da quando si diceva di Gesù, risolvette per se medesimo informarsi della verità, e non già per i rapporti altrui: ma prevedendo colla sua natural prudenza che questo nuovo Profeta avrebbe molti nemici, com' era sempre avvenuto a tutti gli altri, stimò non farne motto a chicchessia, e si avvisò esser più sicuro d'andarlo a trovare nottetempo. Ei gli attestò che con certezza credea ch'egli era un Maestro mandato da Dio, nè poteasene dubitare, dopo sì gran numero di miracoli che incessantemente faceva. Ma il Salvatore insegnò in tale occasione a' suoi servi, che non si lasciassero abbagliare dalle lodi degli uomini; perocchè dopo averne ricevute sì grandi da Nicodemo, ei non trascurò la solita sua libertà: e benchè Nicodemo tenuto fosse per uom savio nella legge, tuttavia d'altro non gli parlò che dell' umiltà e semplicità cristiana, dichiarandogli che chi non rinascova, non avrebbe potuto aver parte al suo Regno. Questo Senator degli Ebrei punto non comprese un tal parlare, e chiese a

Gesù Cristo, come mai un uomo già vecchio rientrar potesse un'altra volta nell'utero di sua madre? Ma Gesù dimandolli, perchè ei ch'era maestro in Israele ciò non sapesse? Di poi gli parlò degli effetti maravigliosi dello Spirito-Santo, di cui non può sapersi d'onde venga; nè dove vada, e che spira da per tutto dove gli piace: indi gli disse parecchie altre cose somiglianti, che fecero comprendere a Nicodemo per la difficoltà, la quale sperimentava in intenderle e crederle, che per esser discepolo di Gesù Cristo conviene abbattere la nostra umana ragione, la quale non crede se non se quello che vede, compie Cristo alla fine un tal ragionamento, con rappresentargli l'eccessivo amore di Dio per gli uomini, a' quali aveva dato il proprio figliuolo per rendergli eternamente beati: e gli fece conoscere, che la cagion principale della miseria degli uomini si era, che essi fuggivan la luce della verità che gli condanna, ed amano le proprie tenebre fin tanto che dà Dio loro nuovi occhi, i quali lor facciano abborrire l'accecamento delle loro passioni, ed amar questa luce che venendo da Dio a lui gli mena. Un tal trattenimento non fu inutile per questo Senator dei Giudei, e già la forza della parola divina avea tocco il suo cuore: imperocchè se da principio fu timido, non osando di mandar da Gesù Cristo se non che di nottetempo, poscia ebbe molto coraggio nel sostener l'innocenza di lui in pieno Consiglio, e nel dichiarar prima di farlo morire, ch'egli non voleva avere alcuna parte nell'ingiustizia che si era commessa, in con-

dannarlo ad una morte sì crudele e cotanto obbrobriosa. E ben lungi di raffreddarsi allora la sua carità vie più si accese, non avendo egli temuto di portar pubblicamente gli aromi, per imbalsamare e seppellire il corpo di Gesù. Dal che possiamo apprendere, come riflettono i Santi Padri, che non bisogna disperare della timidità di quei che non ardiscono di dichiararsi a favor delle verità. Queste persone deboli possono nascondersi per qualche tempo; e nutrirsi intanto delle verità divine, e fortificarsi nel silenzio per comparir poi quando Dio lor farà nascere l'occasione.

### RIFLESSIONE XVIII.

LA SAMARITANA.

GIOV. IV.

*L'anno medesimo dell' Era comune 50.*

**A**llorchè Gesù Cristo cominciava ad essere seguito, e che i miracoli congiunti colle testimonianze che di lui rendea. S. Giovanni, gli facean acquistare un più gran numero di discepoli che avuto non avea questo S. Precursore; avvenne che la prigionia di questo S. Uomo, obbligollo d'andarne via con rittirarsi. Sembrava che poichè ebbe egli additato Gesù Cristo, altro non avesse che fare nel Mondo: quindi Dio per tranelo sollecitamente il fece uscire dalla solitudine ed andar nella corte di Erode. Questi che sentito avea parlare di sua vita sì divina nel Deserto, e che stimavalo qual Profeta, l'amava, secondocchè

*image  
not  
available*

va legge, che consiste nel culto spirituale e nell'adorazione di Dio in ispirito e verità. Ella ciò sentito, disse a Gesù Cristo, che dovea venire il Messia, il quale queste cose insegnate avrebbe; allora Gesù Cristo le rispose che egli si era colui. Tosto la donna andò alla Città per annunziare tutto ciò ch'ella aveva udito, e mosse gli abitanti di Samaria a venire per ritrovar Gesù Cristo, i quali il pregarono ch'entrasse nella loro Città dove dimorò per lo spazio di due giorni. I Santi Padri non possono abbastanza ammirare la bontà del Redentore verso questa donna Samaritana, alla quale egli manifestò tutto ad un tratto i Misteri più grandi della nuova legge. Lo insegnò che i Tempj a Dio più grati non sono già quei fabbricati di pietra, ma le anime di coloro i quali lo servono, che sono Tempj vivi di Dio affinchè i Cristiani non si contentino di rispettare le Chiese materiali, che sono veramente sante, nè di ricevervi il Santo de' Santi, che è così presente su i nostri Altari, come nel Cielo; ma procurino in oltre di tirar sopra loro stessi il dono della sua grazia, di rendergli un culto interiore e sincero, e di adorarlo in ispirito e verità.

## RIFLESSIONE XIX.

TEMPESTA SEDATA

MATT. VIII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 50.*

**D**opo che Gesù Cristo fu di ritorno nella Galilea, quivi cominciò a predicare in pub-

blico, esortando al pari di S. Gio. Battista, gli uomini alla penitenza, dacchè il Regno di Dio era vicino. Andò a Cafarnaù, ed ivi diè a divedere a quel Comune seppellito nelle tenebre, una luce divina, ma questa per esso fu inutile e il rendette più colpevole. E' predicava grave ed autorevole, che il distingueva dal resto de' Dottori della legge, colle parole congiunse le azioni, e i suoi miracoli diedero da di in di nuove testimonianze alle verità che annunziava. In Cana risanò il figliuolo di un Principe ch'era presso a morire. Liberò in Cafarnaù un indemoniato, e passando per la Sinagoga ove aveva operato questo miracolo, andò in casa di S. Pietro. ed ivi liberò la costui suocera da una gran febbre. Si questo miracolo, che l'altro della pesca fatto già prima, impegnarono viè più questo Principe degli Apostoli a seguir Gesù Cristo, cui disse di ritirarsi da lui perocchè ei era peccatore. Tanti segni, e sanità miracolose tirarono da per tutto infermi a cercar nel Salvatore la guarigione de' loro malori; ed i popoli intieri si radunavano, per aver un doppio contento sì d'udire le sue prediche, che d'esser testimoni dei suoi miracoli. Ma non trovando sin allora i suoi Discepoli, che gloria nel seguirlo, volle il loro divino Maestro a poco a poco assuefargli a non aspettar da lui una felicità temporale, nè quella pace che ricercano per ordinario gli amici di questo Mondo. Quindi per dare una figura di ciò che loro doveva avvenire, gli condusse seco per mare, e quivi levossi improvviso, mentrechè egli dormiva, una furiosa tempesta, la quale fu figura di quello



che addivenuto sarebbe alla sua Chiesa nel tempo avvenire: le onde che s'innalzavano, e i venti impetuosi riempirono di timore i Discepoli, che tosto gridando, risvegliarono Gesù Cristo, il quale per dimostrar loro un animo sicuro fra gran pericoli, placidamente dormiva: ei gli riprese di lor timidità, mentre che era con esso loro, indi levatosi comandò a' venti che si fermassero, ed alle onde di sedarsi, ed incontanente placossi il mare, cambiando i Discepoli il timore in maraviglia per possanza sì grande. Questo naviglio, dice S. Agostino, dinotava la Chiesa che sta in questo Mondo, come in un mare sempre agitato: Dio permette siffatto tempeste acciocchè la nostra fede non intiepidisca, e la pace che noi troveremo nella terra non ci facesse dimenticarne affatto nel Cielo. Noi possiamo esser timidi durante la tempesta, ma non dobbiamo mai diffidare del soccorso di Cristo. Come la sua bontà ci ha preparato questa nave, per passar questo mare del Mondo, saprà per tanto egli ancora condurla nel porto. I venti anzichè turbarci, debbono far risorgere la nostra confidenza, perchè essi ci sono stati predetti, e rendono maggiori testimonianze della verità delle parole del Salvatore. Dio il quale è sempre tranquillo, permette che quei che ricorrono a Lui, riposino anche nel mezzo della tempesta, nè ci resta alla fine che la confusione d'aver temuto, mentrechè con noi era Gesù Cristo, e di averlo lasciato addormentarsi, come fecero i Discepoli, perocchè quel sonno dinotava la freddezza della nostra fede, e la tiepidezza della nostra operazione.

## RIFLESSIONE XX.

INDEMONIATO GUARITO.

M A R C. V.

*L'anno medesimo dell'Era comune 50.*

Gesù Cristo non solamente fece vedere a' suoi Discepoli la sua possanza sopra gli elementi, calmando il mare con una sola parola; ma mostrò anche loro la sua autorità sopra gli Spiriti maligni, liberando molti indemoniati. Ma di tanti che ne guarì, uno ve n' ebbe più famoso di tutti, la cui storia il Vangelo interamente rapporta, per farci veder con orrore l'impero che i Demonj anche visibilmente esercitavano sopra degli uomini, tormentando nel tempo stesso le anime insieme ed i corpi loro. Era questi un uomo il quale per lungo tempo più non dimorava nelle case, ma era ritirato ne' sepolcri, era ignudo, nè soffriva d'esser vestito: se si voleva legare rompeva tutte le catene, nè era possibile il domarlo, di giorno e di notte girava per le montagne, mandando fuori urli spaventosi, disfigurandosi il corpo con sassi, co' quali spietatamente si percuoteva: in fine i luoghi ne' quali egli dimorava eran divenuti impraticabili, nè vi era chi ardisse passarvi: ma appena ei da lungi vide il Salvatore, che cambiando in un tratto la sua brutal ferezza in una adorazione piena di riverenza, si prostese in terra, ad alta voce sclamò: *Gesù figliuol di Dio Altissimo, che vieni tu a tormentarmi avanti del tempo? Io ti supplico che mi lasci in riposo.*

Allora il Redentore gli domandò il suo nome, non già che non sapesse, come dicono i Santi Padri, ma per atterrire gli uomini, sentendo quanti Spiriti maligni capessero in un solo uomo: poichè il Demonio gli rispose, che si chiamava Legione, perchè erano molti, pregò Gesù Cristo, che se voleva scacciargli da quell'uomo permettesse loro d'entrare in un gran numero di animali immondi, ch'erano ivi presso. Cristo glie l'accordò, e quegli animali in numero di duemila andarono tosto con impeto a precipitarsi nel mare. Rimase l'indemoniato perfettamente guarito, ed accorrevi tutto il popolo di una intera Città, vide quell'uomo prima sì furioso, divenuto poi qual'agnello a' piedi di Gesù, cui s'esibì di seguirlo da per tutto come suo liberatore. Ma Cristo il rimandò alla propria casa, acciocchè per ogni dove palesasse le grazie, che Dio gli avea fatte, insegnando così a noi il riconoscimento che mostrar dobbiamo avanti Dio, ed alla presenza degli uomini, de' doni ottenuti dalla sua misericordia. Dicono i Santi Padri, che quell'indemoniato dinotava gli uomini, che prima di Gesù Cristo viveano immersi in ogni sorta di colpe, e gemevano sotto la cruda tirannia de' Demonii. Quell'uomo era ignudo per significare, che noi avevamo perduta la giustizia originale, che a guisa di luminosa veste poi ricopriva nello stato dell'innocenza. Gli uomini allora non dimoravano più nelle loro case, perchè non rientrando mai in lor medesimi, non potevano trovar riposi nell'intimo de' loro cuori: abitavano ne' sepolcri, per-

chè tutte le loro opere erano morte : rompevano le catene , cioè tutte le leggi divine ed umane , colle quali si procurava di ridurgli a miglior partito ; quegli animali immondi ai quali corrono i Demonii , dinotano gli uomini immersi nel lordo fango de' mondani piaceri , sopra i quali più particolarmente esercitano quegli Spiriti impuri la loro tirannia ; e gli abissi ne' quali si precipitarono , ci esprimono , la profondità del cuore degl' increduli , ove ora si ritirano i Demonii dopo essere stati da Cristo scacciati da' fedeli , i quali vivono appresso questa guerra in una pace e libertà da essi per lo dianzi non conosciuta.

## RIFLESSIONE XXI.

PARALITICO RISANATO.

MATT. IX. , LUC. V.

*L'anno medesimo dell' Era comune 50.*

**L**a dottrina e i miracoli di Gesù Cristo d' ora in ora aumentavano il numero de' suoi Discepoli. S. Matteo in un subito uscì dal numero de' Pubblicani per entrare in quello degli Apostoli. Gesù Cristo mentre passava per ove egli era , gli comandò che il seguisse, ed ei prontamente ubbidì senza più pensare ai guadagni in cui era per sua professione impiegato : e fu tale il giubilo , il quale provenne , che volle farne una pubblica dimostrazione , facendo un banchetto , al quale invitò il suo Maestro e molti altri Pubblicani suoi antichi compagni , come se avesse voluto stende-

*Royaumont*

re la grazia che egli aveva ricevuta, e a tutti quei del suo primo mestiere. I Farisei fastosi si scandalizzarono, in vedere Gesù coi suoi Discepoli mangiar pubblicamente con uomini i quali erano in orrore appo i Giudei. Ma il Salvatore li confuse con dire, ch'essendo egli medico delle Animo, doveva conversare cogli infermi e coi peccatori. In Cafarnao parimente fece Cristo quel famoso miracolo, di guarire un paralitico in questa guisa. La casa in cui era entrato, essendo piena di tanta gente, che non sapevano quei che portavano il paralitico come introdurvelo per presentarlo al Redentore, mossi alla fine da una gran fede, salirono sopra il tetto e scopertolo vi calarono l'infermo, e il presentarono a Gesù. Egli ammirando la loro fede, disse al paralitico che confidasse in Dio, perocchè i suoi peccati gli erano stati già perdonati: gli Scribi e farisei prendendo tosto queste parole per bestemmie, dissero fra loro medesimi, che da Dio solo potevano rimettersi i peccati. Ma il Salvatore per convincerli coi loro stessi sentimenti ch'egli era Dio per l'esteriore guarigione fatta a quest'uomo, gli assicurò che anche internamente era stato guarito, facendo vedere loro che egli effettivamente gli avea rimessi i peccati, con liberarlo dalla sua paralisia. Tutto il popolo ammirò questo doppio effetto della possanza del Salvatore, e ne rendè grazie a Dio per aver dato agli uomini un potere sì grande. Questo stesso stupore deve ancora oggidì occupare gli animi dei Cristiani, nel riflettere alla bontà di

Dio che ha conceduta agli uomini la virtù di perdonare i peccati. Sembra che con questo potere abbia egli voluto sollevarsi sopra lo stato degli altri uomini, e collocargli in una certa maniera anticipatamente nel Cielo, mentrechè essi sono tuttavia sulla terra, facendo esercitar loro un ministero che non è mai stato agli Angeli concesso, in guisa che, come Gesù Cristo ha da suo Padre ricevuta l'autorità di giudicare, così egli la comunica anche ad essi costituendogli giudici e medici delle anime. Dopo ciò, come dicono i Santi Padri, debbono essi avvalersene secondo le regole prescritte loro da Dio, dal quale le hanno ricevute, risanando veramente le anime allorchè lor rimettono i peccati. Gesù Cristo volle, che la sanità al paralitico fosse una pruova di essergli stata veramente rimessa le sue colpe; di pari bisogna che la guarigione delle malattie spirituali delle anime, sia la pruova che i peccati sieno loro stati rimessi a norma delle regole del Salvatore: imperocchè è troppo formidabile il detto di S. Cipriano: Non è far da medico, ma da nimico delle anime il ricoprire le loro ferite in vece di risanarle, privandole dei rimedii di una verace penitenza colla sicurezza ingannevole di una riconciliazione precipitosa. Questa pace che loro si promette, non è pace: ella è pericolosa per colui che la dà, ed affatto inutile a chi la riceve.



## RIFLESSIONE XXII.

SERMONE DI CRISTO SUL MONTE.

MATT. V. e VI.

*L'anno dell'Era comune 51, e secondo della predicazione di Gesù Cristo.*

**P**oco sarebbe stato che Gesù Cristo avesse avuto de' Discepoli, se la cura che egli avea della sua Chiesa futura, non avesse segregato da questo numero dodici persone che destinava per esserne le fondamenta: a qual fine ei gli onorò col nome particolare di Apostoli, per dovergli inviare in tutto il Mondo ad annunziare il suo Vangelo. Quindi furono agli altri superiori sì nel grado che nella domestichezza con Gesù Cristo, abitando con esso lui in una medesima casa, e perciò erano testimonii non solamente delle sue azioni e sermoni pubblici, ma anche della sua vita privata e de' segreti ch'egli loro scopriva, dopo avere agli altri predicato in parabole. Gesù Cristo prevenne la scelta di questi dodici Apostoli con orazioni, nelle quali impiegò anche l'intero notte, per insegnare alla sua Chiesa ciò che debba ella fare nella scelta de' suoi Ministri, per conoscer quei che Dio scegliesse. Tosto che fece questa elezione, Gesù con esso loro s'incamminò verso di un Monte, seguito da una gran turba di popolo, ed allora fu che fece quel gran ragionamento che poi chiamossi il Sermone, su del Monte, che racchiude tutto il Vangelo, e tutte le regole del vivere Cristiano sì de' Prelati, come del comune di tutti gli al-

tri fedeli. Poichè sul principio di questo ragionamento rovesciò tutti gli umani giudizi e le massime false del mondo, dichiarando beati quei che gli uomini credono miserabili; spiegò quanto poco fosse quello che la legge Giudaica prescriveva, a paragone di ciò ch'egli richiederebbe dai Cristiani, chiaramente dicendo che questi non avrebbero parte veruna nel Regno dei Cieli, se la loro giustizia e santità non sopravanzasse di molto quella degli Scribi e dei Farisei. Colle quali parole volle insegnarci, ch'egli punto non si contenta che noi ci astenghiamo dalle cose esteriormente male, nè basta che abbiamo l'apparenza di opere buone, o la scienza, che splende agli occhi degli uomini, come allora l'avevano gli Scribi e Farisei, il perchè egli comanda nel progresso di questo sermone che noi non accumuliamo tesori se non che nel Cielo, affinchè ivi parimente sieno riposti i nostri cuori: che l'occhio della nostra intenzione sia semplice e puro, acciocchè egli santifichi tutte le nostre azioni; che noi non abbiamo se non che un solo Maestro, per non dividerci tra Gesù Cristo e il Mondo, e che per fine non cerchiamo che il Regno e la giustizia di Dio, acciocchè tutto il restante ci sia come per soprappiù concesso. Ciò nè fa apertamente conoscere, che lo scopo della nuova legge è dare all'uomo un nuovo cuore, perocchè il di fuori si dee regolare da quello che è al di dentro: non potendo i ruscelli esser puri se non che a proporzione; ch'è limpida sorgente.

NON GIUDICARE ALTRUI

MATT. VII.

*L'anno medesimo dell' Era comune 51.*

**G**esù Cristo posciachè sul Monte stabili le massime generali, fece parola delle particolari, ed asserì che per soddisfare a quella abbondanza di giustizia ch'egli richiedeva nei suoi seguaci, non bastava l'osservanza del Decalogo che proibisce gli enormi delitti, ma era necessario lo sfuggire sino le prime origini del peccato. Dichiarò che il suo principal disegno era il regolare l'intero del cuore, ponendolo in tale stato che la minima colpa inferiore fosse sì lungi a noi, di pari pel più gran delitto. E perciò dopo aver vietati i leggieri movimenti di sdegno nel cuore, proibì parimente le minime parole ingiuriose, mentre la dolcezza dell'anima e il ritegno della lingua, sono i principali contrassegni dell'interior giustizia del Cristiano. I Giudei non badavano che ad appagare gli occhi degli uomini, ma i Cristiani debbono principalmente applicarsi a piacere agli occhi di Dio il quale penetra fin nel cuore. Cristo adunque supponendo il Decalogo, che sembra di chiamarlo sotto nome di piccioli comandamenti: egli dà il nome di grandi a quel ritegno del cuore e della lingua che sopprime tutt' i movimenti di collera, e tutte le parole di dispregio e sotto divieto di due cose che pajano tutte minute, comprende egli la perfezione tutta del Cristianesimo. Sembra ch'ei po-

co prezzi il non uccidere, potendosi ciò adempiere per motivi puramente umani, e senza virtù veruna interiore, ma stima molto il non mormorare dentro del cuore contra il suo prossimo, il che non può praticarsi senza una ben soda perfezione. E certamente il principio di tutt'i gravi peccati, è il trascurarsi quei piccoli cominciamenti, essendo certissimo che chi teme di offendere il prossimo con una leggiera parola ingiuriosa, non è in pericolo di cadere in omicidio: e perciò Gesù Cristo raccomanda tanto la direzion de' nemici, per la quale dice, che noi divenghiamo somiglianti all'Eterno suo Padre, che fa nascere il Sole sì sopra de' peccatori come sopra de' giusti, e diffonde i suoi benefizii anche sopra gl'ingrati. Ma il principal comandamento sul quale Gesù Cristo in questo sermone si ferma, egli si è il divieto di giudicar del prossimo com'egli temeva nell'intimo del cuore umano una inclinazion naturale, a voler giudicare altrui, egli arresta una tal libertà con dire, che per gli giudizi temerarii noi siam simili a chi avendo un trave in suo occhio, si prendesse la briga di togliere una festuca dall'occhio altrui. Dicono i Santi Padri, che il Mondo è pieno di scandali in questo punto: e che il rimedio più efficace ch'eglino vi hanno trovato, si è di esser simili, il quale solo sarà capace di toglierli dalla mente ogni sinistro pensiero inverso gli altri. Che se questo unito colla carità non basta a sopprimere in noi sì fatti giudizi, dovrebbe almeno ciò operare il timore allorchè si pensa a quell'estremo giorno in cui il Figliuol di Dio ver-

rà a giudicare i difetti , che in gran numero si scopriranno nelle migliori opere nostre, ed in quella santità apparente , che bene spesso inganna la nostra ignoranza e quella degli altri. Ei medesimo ci assicura che allora ne giudicherà col peso stesso e colla stessa misura ondeci saremo serviti cogli altri. Chi seriamente rifletterà a questo giudizio, non giudicherà punto il suo fratello, e molto meno si tratterà ne' difetti di lui. La carità gli farà interpretare ogni azione di una buona parte, e mettere in pratica il consiglio di un santo Vescovo, il quale diceva, che se un' azione avesse cento figure, bisognerebbe sempre porre l'occhio nella più bella.

#### RIFLESSIONE XXIV.

IL LEBBROSO , ED IL CENTURIONE.

M A T T. VIII.

*L'anno medesimo dell' Era comune 51.*

**S**cese Gesù dal Monte , dove avea stabilite le regole di tutta la morale cristiana , operò due miracoli rapportati dal Vangelo. Il primo fu la sanità restituita ad un lebbroso, che nella maniera colla quale si accostò a Gesù Cristo ci diede un perfetto modello dell'orazione. Imperocchè subito che il vide lo riconobbe per suo Salvatore , e con umiltà interiore la quale dimorò con prostrarsi in terra gli disse: *Signore se voi volete, potete mandarmi:* mostrando da un canto qual fosse la sua fede, e dall'altro la sua uniformità al divino volere. Gesù Cristo aven-

do pietà di lui , stese la mano per toccarlo , e gli rispose : *Io il voglio , sii tu mondato ;* come approvando ciò che quell' uomo aveva espresso, e per insegnarci che la sua volontà è la sorgente di tutte le grazie, che ricevono quei ch'egli ha amato con amore eterno , allorchè non vedeva in essi che mancamenti. Dopo aver guarito questo lebbroso , e proibitogli che non palesasse il miracolo ( il che c'insinua il nascondere le grazie segrete ; le quali in abbondanza Dio ci fa ) entrò in Cafarnao , ivi trovavasi un Centurione sommamente afflitto per la grave infermità d' un suo servo , il quale essendo vicino a morire , ei inviò alcuni Giudei a pregarlo che il sanasse. Essi gli fecero una tal preghiera con lodare istantemente la bontà di quel Centurione che aveva loro fabbricata un Sinagoga : ed egli arrendendosi alle loro istanze , s'incamminò con esso loro verso la casa ove era l' infermo. Ma mentrechè vi si accostava , il Centurione , il quale aveva una fede assai più viva e molto più rispettosa di tutt' i Giudei , mandò i suoi amici più intimi a pregare Gesù Cristo a non darsi la pena di venire in sua casa , perocchè egli erane indegno ; per la qual cosa ei non avea osato di andarlo a trovare , tanto più che a lui bastava il dire una sola parola per far tosto guarire il suo servo. Ammirò Gesù Cristo la gran fede di costui , e la Chiesa, a sua imitazione , la propone ogni giorno come per modello a' suoi Figliuoli , in guisa che ella mette in bocca dei suoi ministri e dei suoi fedeli le parole di questo sant' uomo , al-



lorchè essi ricevono lo stesso Signore. Laonde per approfittarci dell'istruzione, che Cristo e la sua sposa bramano, che noi caviamo da un esempio sì grande, dobbiamo avere, ad imitazione del Centurione, un'umiltà profonda di cuore, conoscendoci indegni porgere a Dio le nostre preci, con prendere per intercessori i Santi del Cielo e quelli della terra, i quali noi stimiamo essergli più grati, nella guisa che quest'uomo prese per mediatori appresso Gesù Cristo i Giudei ch'egli credeva essere di lui più degni. Dobbiamo parimente credere, come dicono i Santi Padri, che la minima parola del Salvatore possa operare, se gli piace, quei mirabili effetti nelle nostre, che può il suo Corpo: perocchè in fatti il Centurione colla sua parola di Cristo ricevè la medesima grazia ch'avrebbe potuto ottenere colla di lui presenza, e volle il Redentore rendersi all'umiltà di colui, ed in qualche maniera ubbidirgli. S'astenne d'entrar egli in persona nella casa di lui, ma v'introdusse, come dice S. Agostino, una virtù invisibile che guarì l'infermità del suo servo, e se in persona nol visitò, ciò fu per colmarlo con maggior profitto colle sue grazie e colle sue misericordie. I Santi Padri han presa occasione della carità del Centurione verso il suo servo, di raccomandare ad ogni uno la cura dei loro domestici, particolarmente quando sono infermi. In tali occasioni deggiono essi mostrare a Dio di sapere che avanti a lui non havvi differenza fra'l povero e il ricco: e che se bramano che Dio, quali

suoi servi abbia di essi pietà, debbono ancora  
 eglino aver compassione di quei che lor servono.

## RIFLESSIONE XXV.

FICLIUOLO DELLA VEDOVA DI NAIM.

L U C. VII.

*L' anno medesimo dell' Era comune.*

**P**osciacchè Gesù Cristo guarì varie infermità, operò anche cose più sorprendenti le quali si furono suscitare morti. Il primo che il Vangelo narra, ch' egli suscitasse, fu una donzella di dodici anni figliuola di Jario Principe della Sinagoga. Non evvi niente di straordinario in questo miracolo, che quanto alla fede del padre il quale fu ben differente dal Centurione, obbligando Gesù Cristo a venire in sua casa: nè rispetto alla fede della giovane suscitata, della quale non si scrive che mostrasse alcun riconoscimento per la grazia ottenuta; nè finalmente in riguardo agli astanti, dacchè essi piuttosto si burlavano del Redentore per aver detto che quella donzella non era più morta, ma che dormiva. La seconda risurrezione miracolosa, contata dal Vangelo, ha qualche cosa di più particolare, ed ecco come la narrano i Vangelisti. Mentrechè Gesù Cristo accompagnato da' suoi Discepoli e da una gran turba di popolo, entrava nella Città di Naim, incontrò alle porte un defunto ch'era portato alla sepoltura: egli era figliuol d'una vedova la quale gli andava die-

tro amaramente piangendo. Mosso Gesù Cristo a compassione per le lagrime di colei, avvicinatosele le disse: che cessasse dal pianto. Indi fece fermare quei che portavano il defunto, toccò la bara, e comandò al morto giovane che si levasse su: il che egli fece prontamente, e tosto lo diè a sua madre. Racchiude questo miracolo molte salutevoli istruzioni ponderate dai Santi. Noi vi apprendiamo che niente accade nel Mondo che sia a caso, e quello che sembra agli uomini un accidente fortuito; è una vera disposizione della divina Provvidenza. Parve che Gesù fosse a caso incontrato con quel defunto, ed egli vi era appunto venuto per richiamarlo alla vita. Vi offriamo in oltre la tenerezza della Chiesa verso i suoi figliuoli: ella riguarda ciascun di essi come suo unico figliuolo, e nel tempo della sua vedovanza in cui è priva della presenza visibile di Gesù Cristo, non prova altro ristoro sopra la terra che nell'amore del suo sposo ch'è in Cielo, ed in quello de' suoi figliuoli i quali ella genera coi suoi gemiti e colle sue preghiere. Quei che portavano la bara del defunto, i quali furono dal Redentore fermati, ci figurano i Demonii che portano l'anima morta all'inferno, che è la tomba ed il sepolcro del peccatore. Essi sono veramente orribili, o ci danno luogo di giudicare che l'anima del peccatore è in verità come un cadavere: essa abbandonata nelle mani della concupiscenza e dei Demonii, è incapace di muoversi da se medesima, e di risorgere fino a che Gesù Cristo non leghi i Demonii per fa-

re amare a quest' anima ciocchè essa prima avea in orrore. Dopo avere il Redentore risuscitato quel giovane, lo restituì alla madre a cui s'apparteneva, sì perchè ella l'avea posto nel Mondo, come ancora perchè l'avea fatto risorgere per mezzo delle sue lagrime. Il che ci dimostra il sommo obbligo che noi abbiamo alla Chiesa pel grande amore ch'ella ha avuto per noi. Perciò con ragione i Santi Padri hanno detto che questi defunti risuscitati per le intercessioni della Chiesa, debbono dopo la loro conversione essere in duolo insieme colla divina loro madre, per ottenere il risorgimento dei loro falli, ella tuttavia ne piange la morte.

## RIFLESSIONE XXVI.

LA MADDALENA

MATT. VII.

*L' anno medesimo dell' Era comune 51.*

**L**a fama del risorgimento miracoloso del giovane di Naim e di molti altri prodigi operati da Gesù Cristo, si sparse da per tutto: i Discepoli del Battista gli ne parlarono nella prigione nella quale Erode messo avealo. Questo S. Uomo non bramando altro che indurre tutto il Mondo a riconoscere Gesù per Messia, continuò anche allora ad esercitare, per quanto gli era permesso, il suo ministero. Mandò pertanto alcuni de' suoi Discepoli al Salvatore, non già per pregarlo; che lo liberasse dalla prigione, ma per chiedergli se

egli era il Messia che tutto il Mondo per tanti secoli aspettava. Gesù Cristo sapendo la gelosia che di lui avevano i Discepoli di S. Giovanni, non volle nulla dire di se stesso che sembrar potesse, che fosse di suo vantaggio, ma operò alla presenza di essi alcuni miracoli, ordinando loro che riferissero a S. Giovanni ciò che avevano veduto. Poichè partirono, prese occasione da quest'ambasciata di parlar di colui innanzi al popolo, forte commentando la sua fermezza nella virtù, che non si lasciavan a guisa di canna smuovere punto da furiosi venti delle persecuzioni. E perchè la vita di colui era molto penitente, ei dichiarò che non altronde, ma per essa dovevano gli uomini per lo avvenire pensar di salvarsi, e disse questa gran sentenza: *che il Regno de' Cieli non era di altri, che di coloro che l'avrebbero rapito con una violenza.* Indi maledisse alcune Città, ove ei operati avea molti miracoli, le quali soltanto avean ascoltato la sua dottrina senza far penitenza, e disse, che Sodoma e Gomorra un dì sarebbero state da meno punita. Ma perocchè allora gli uomini trovavansi soprammodo ostinati, e riuscivan perciò le parole inefficaci per indurli a convertirsi, il Salvatore procurò di trarveli con un famoso esempio, qual fu quello della ben avventurata Maddalena. Questa peccatrice mossa interiormente ad abborrire le sue colpe passate, corse verso Gesù Cristo il quale ella rimirava come medico delle sue piaghe: il perchè saputo avendo ch'egli era andato in casa di Simone Fariseo per mangiare

ivi, con santa imprudenza vi andò, e senza vergognarsi di tanti testimonii se gli gettò ai piedi, gli abbracciò, gli baciò, bagnandoli colle sue lagrime, indi gli unse co' suoi unguenti, e coi suoi capelli gli asciugò. Il Fariseo che ben conosceva questa donna, la cui vita mondana aveala renduta celebre in tutta quella Città, cominciò a dubitare che Gesù non fosse già profeta, imperocchè avrebbe dovuto conoscerla anche egli, e da se ributtarla. Ma il Redentore confondendo le vane idee di questo Dottore, gl'insegnò quanto ei preferisse l'infocata carità di quella peccatrice alla tiepidezza di coloro i quali non avevano commesso colpe sì enormi; e dicendo alla Maddalena che molti peccati l'erano stati perdonati, perchè ella molto avea amato, licenziolla in pace. Notano i Santi Padri, che questa peccatrice ci ha dato in se stessa un compiuto modello della penitenza: impiega Maddalena per la virtù tutto ciò di cui ella s'era abusata per peccare: offerisce a Cristo tanti olocausti quanti ne aveva prima offerti al Démonio; e sacrifica alla penitenza quello che fin allora avea concesso al suo lusso. Una conversione tanto ammirabile può chiamarsi la gloria della penitenza; ella ci fa vedere che una peccatrice la più screditata, divenne pura agli occhi del Signore, allorchè l'umiltà santifica la sua penitenza: come per contrario una vergine la più casta apparisce impurissima, se quel dono celeste che doveva renderla più umile, la fa più suberba.



## RIFLESSIONE XXVII.

PARABOLA DELLA SEMENZA

MATT. XIII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 51.*

**M**entrechè Gesù Cristo trovavasi un giorno circondato da molta gente, entrò in una barca, ed allontanatosi un poco da terra, di là ammaestrò il popolo, instruendolo con molte parabole, in una delle quali disse: che seminando un agricoltore il suo grano, parte di esso cadde fuori del campo, lungo la pubblica strada, il quale fu calpestato e mangiato dagli uccelli. Spiegando poi segretamente questa parabola a' suoi Discepoli, disse loro, che una tale semenza era la parola di Dio la quale da alcuni appena ascoltata, veniva tolta loro dal Demonio, il quale temea che col credere non si salvassero, perocchè questo spirito delle tenebre, come dice Gesù Cristo in un'altra parabola, va bene spesso mescolando col buon grano la sua zizania: e nel tempo stesso che Dio semina nelle anime la sua parola per convertirle; procura egli di toglierla o per se medesimo, ovvero per mezzo degli uomini che a lui appartengono, e d'impedire che quella non germogli nel fondo dei loro cuori. La seconda parte della semenza è quella, che cade sopra la pietra, la quale non trovando profondità di terreno ben tosto si secca ai cocenti raggi del sole. Questi sono coloro, dice Gesù Cristo, i quali ascoltando divotamente la divina parola, ma non avendo profonde ra-

dici si turbano ad ogni minimo intoppo, e cedono nelle persecuzioni: a' tali è facile ingannarsi non ostantechè si fidino di troppo a quella compiacenza, che sperimentano nell'udir la parola di Dio, ma il loro cuore è duro come una pietra, e i quali han bisogno d'ammolirlo cogli esercizi di pietà e di penitenza. La terza parte della semenza cade fra le spine, le quali crescendo insiem col grano l'opprimono. E queste persone son coloro, dice il Signore, che ricevono la divina parola nel cuore, ma le cure e sollecitudini mondane, e gli effetti alle ricchezze ingannatrici, ed una infinità di desideri inquieti soffogano questa celeste semenza, e fanno che non possa render frutto alcuno. Nè si può mai deplorare abbastanza una tal perdita, mentre tutt'i disastri corporali, come flagelli della peste e della guerra, non saranno mai motivi sì rilevanti per farci piangere quanto lo smarrimento di questa divina semenza. Finalmente la quarta parte di essa è quella che cade sopra il terreno fecondo, ma rende frutto troppo ineguale, alcune semenze rendendo il cento per uno, altre il sessanta, ed altre il trenta. Questi sono coloro, come Gesù Cristo ci attesta, che hanno un cuore non solamente buono, ma è ottimo. Se il cuore è semplicemente buono, è esposto a due gravi mali, l'uno è di non rendere alcun frutto, l'altro è di divenir facilmente cattivo: perciò dobbiamo procurare di renderlo sempre migliore, il che avviene crescendo in carità, ma Gesù Cristo ci ammonisce, che per la pazienza si produce molto

frutto, cioè soffrendo molti mali, i quali coltivano in qualche maniera la nostra terra, e rendono la nostra carità vie più vigorosa. Imperocchè questa è la radice di ogni buon frutto, e quanto sarà ella più forte, altrettanto più degno sarà il frutto che da essa nascerà secondo lo stato di ciaschedun fedele. Quindi se i travagli abbattono i deboli, com'è notato nella seconda semenza, divengono al contrario l'esercizio e la corona de' forti.

### RIFLESSIONE XXVIII.

DECOLLAZIONE DI S. GIO. BATTISTA.

M A R C. IV.

*L' anno medesimo dell' Era comune 31.*

**L**a gloriosa fama di Gesù Cristo sonava per ogni dove, ma Nazaret ch'era il luogo ove ei tutto di avea dimorato, ne fu incredula più che il rimanente della Giudea. Egli non mandavano buono quanto dicasi de' miracoli, con ciocchè veduto aveano di sua persona. Rimiravano da un canto la povertà sua, e l'apparente bassezza della madre e de' parenti suoi; e dall'altro le gran maraviglie che di lui si dicevano, e l'applauso comune dei popoli. Alla fine agitati dall'invidia, risolvettero di precipitarlo dalla sommità del Monte in cui era situata la loro Città: ma l'ora del Redentore non per anche giunta era, nè poteva veruno accelerarla: quindi egli andò via da essi, rendette vano il loro malvagio disegno. Gesù Cristo il quale conosceva quest'av-

versione che contro di lui eglino avevano , non volle da principio predicare in Nazaret , ma in Cafarnao ed in altre Città , sì per umiliar se medesimo , ed insegnare a noi il fuggire di far comparsa ne' luoghi dove siamo stati in basso grado : sì anche per disporre a poco a poco i Nazareni colla sua lontananza a credere in lui come gli altri , ed a riguardare in avvenire con miglior occhio quegli che essi aveano prima dispregiato. Ma non potendosi vincer la loro durezza. Gesù Cristo volle fra essi operare alcuni miracoli per mostrare che non gli dispregiava , nè altri ne fece per non rendergli vie più colpevoli. Ma mentrechè quindi partivasi , gli fu recato l'avviso della morte di S. Gio: Battista, che accade in questo modo. Il Demonio di già avea indotto Erode di porlo in prigione, perchè gli rimproverava lo scandaloso incesto in cui vivea con Erodiade moglie di suo fratello: nè contentossi di questa prima violenza, ma indusse il Re fino a dargli la morte. Con astuzia trovò i mezzi necessarj per riuscire in tal disegno , e diè a divedere ch'ei sa avvalersi delle occasioni , e disporre le circostanze per eseguire qualche scelleraggine che medita contra gli uomini da bene. Venuto adunque il dì natalizio di Erode , questi preparò un gran festino a tutt'i Signori della Corte , e quivi venne a danzare la figliuola dell'incestuosa Erodiade , la quale si piacque ad Erode, che tosto le promise di concederle tutto quello ch'ella sapesse da lui cercare ; quando anche fosse la metà del suo Regno. La fanciulla subito portossi da sua ma-

dre per sapere cosa mai chieder dovesse? e quella preferendo l'odio all'ambizione, gli ordinò che non chiedesse altro al Re che la testa di Giovanni. Dispiacque ad Erode questa richiesta per la stima che ne facea del Battista: ma prevalendo in lui l'amor di Erodiade, fece che cedesse alle voglie di colei per non violare il giuramento già fatto. Fu per tanto nelle carceri mozzata la testa a S. Giovanni, e fu consegnata alla fanciulla che portolla alla madre. In questo modo morì il più grande di tutti gli uomini, e così terminò l'alta stima che Erode concepita avea di questo santo uomo, e del quale dopo esserne stato ammiratore, ne divenne omicida. I primi eccessi gli servirono per passare ad un delitto sì enorme: ed una sì barbara crudeltà fu la pena del suo incesto. Sembra assai strano, dice S. Gregorio, che persone sì infami abbiano avuta possanza sopra un uomo così ammirabile, qual era il Battista. Ma se la vita di S. Giovanni preziosa agli occhi di Dio, non l'era alcuno agli occhi suoi proprii: e si può dire, che Dio secondando la sua umiltà, ed avendo riguardo al poco conto ch'egli ne faceva, la diede per un ballo. In tal guisa i veri servi di Dio debbono apprendere a dispregiare la loro vita, e deggiono soffrire di buon cuore ch'ella dipenda o dai sospetti o dall'odio, ovvero dalla maldicenza de' cattivi: perocchè sacrificandola a Dio per cui sol vivono, e non per semedesimi: la loro morte, a guisa di quella del Battista, sarà sempre altrettanto più gloriosa nel cospetto di Dio e degli Angeli; quanto semprerà più vergognosa agli occhi degli uomini.

## RIFLESSIONE XXIX.

MULTIPLICAZIONI DE' PANI.

M A T T. XIV.

*L' anno dell' Era comune 52 , terzo della  
predicazione di Gesù Cristo.*

Poichè Gesù Cristo sentì la morte di S. Giovanni , si ritirò subito nel deserto , menando seco i suoi Discepoli , per insegnare alla sua Chiesa di ritirarsi in simili occasioni : ciò gli fu anche necessario perchè i suoi gran miracoli già cominciavano a far rumore nella Corte : anzi Erode Antipa , figliuol di colui il quale avea fatto morire gl' Innocenti , andava cercando chi potesse essere quell' uomo sì potente in opere ed in parole , fin a dubitare che fosse S. Gio. Battista ch' ei aveva fatto morire , e che poi risuscitato facesse tutte quelle maraviglie. Mentrechè questo Principe dava in tali stravaganze ; Gesù stava ritirato , nè perciò potea impedire il popolo che nol seguisse : assai fin al numero di cinquemila andarono con esso lui , stando tutti di continuo intenti a' suoi ragionamenti e miracoli. Si erano applicati a ciò che udivano , e vedevano , che non pensavano neppure a cibarsi. Erano già passati tre giorni , dacchè usciron dalla Città per seguirlo nel deserto , il Salvatore mossosi a compassione nel vederli così digiuni , chiese a' Discepoli come ei darebbe a mangiare coloro ? Essi risposero , che in luogo ove si trovavano era deserto e lontano dalla Città , nè vi era altra provvisio-



ne che cinque pani di orzo ed alcuni pesciolini. Allora Gesù ordinò loro che facessero sedere tutto quel popolo in diverse schiere, e ciò eseguito, alzò ei gli occhi al Cielo, benedisse quei pani, e consegnollo ai Discepoli acciocchè gli distribuissero a tutta quella gran moltitudine. Moltiplicaronsi quei pani nelle mani del Salvatore, tutti ne mangiarono e ne rimasero satolli. Indi ordinò Gesù agli Apostoli che ne raccogliessero con diligenza gli avvanzi, e ne furono riempite dodici sporte. I Santi Padri hanno sempre rimirato que' cinquemila uomini, come figura dei Cristiani che abbandonano il Mondo almeno nel cuore, per seguire il Figliuolo di Dio nel deserto di questa vita. Vedesi chiaramente in tutta la loro condotta una perfetta immagine della Chiesa: essi ascoltano le parole del Salvatore, non aspettando altronde il sollievo sopra la terra che dalla sua sola bontà; appajono tutti come un sol uomo: hanno tutt' i medesimi affetti, desiderii e fine a cui tendono per gli stessi mezzi; persistono in questo deserto, senza annojarsi col Salvatore, e vi dimorano fin a svanire senza chieder nutrimento. Gesù Cristo vedendo la loro gran fede, aspetta sin al terzo giorno per nudrirgli; e comechè la sua carità fosse sì grande: tuttavia non volle farlo da principio, facendo vedere quel contrasto di pietà che bene spesso accade tra Dio e i suoi Eletti, allorchè da un canto Dio non vuole per anche soccorrerli ne' loro travagli, per non essere ancora giunto il tempo opportuno; e dall' altro trovando gli Eletti riposo

e giubilo nell'adempimento della sua volontà, vi restano fermi senza desiderare d'uscirne. In tutti gli altri avvenimenti l'orazione è effetto della fede; ma il chiedere a Dio con troppa sollecitudine che ci liberi da' travagli, è effetto d'una fede assai debole. Ci basta che Dio numeri i nostri giorni, ed i momenti, egli che ci assicura contare anche ogni minimo capello del nostro capo. A lui deve lasciarsi la cura, e non vi è miglior mezzo d'ottenere la sua misericordia che abbandonarsi a lui interamente, e restarsene in pace nello stato in cui egli ci ha posto, senza volerne uscire se non nel tempo per lui stabilito.

### RIFLESSIONE XXX.

S. PIETRO CAMMINA SULLE ACQUE

MATT. XIV.

*L'anno medesimo dell'Era comune 32.*

**D**opo il gran miracolo della moltiplicazione de' pani, il popolo andò a Gesù per costituirlo suo Re. Ma egli, il quale di poi volontariamente consegnò se stesso alla morte, se ne fuggì allorchè gli offerirono tal dignità, per insegnare a' suoi seguaci di non accettare l'ecclesiastiche dignità, quando vengono offerte loro dagli uomini e non da Dio. Giunta la notte, ei andò a trovare i suoi Discepoli nel luogo ove era stata fatta la moltiplicazione de' pani: e per togliere da essi l'idea di quel miracolo che avea potuto rendergli vani, gli fè entrare in una barca e

passare il mare, affinchè la tempesta che ben presto si sollevò di suo ordine, gli facesse rientrare nel conoscimento della propria impotenza, nell' assenza del loro maestro, e la conoscenza di lor propria debolezza, gli mantenesse nell' umiltà che doveva essere, come il fondamento sul quale voleva innalzare questa soda virtù, la quale doveva rendergli colonne della Chiesa. Egli adunque lascioli per qualche tempo in mezzo all' onde, e durante la notte furono agitati dalla tempesta senza che egli li soccorresse. Ma come apparve il giorno andò ad essi, camminando sull' acqua, ed avvicinosi al battello in cui gli Apostoli si ritrovavano. Essi in vederlo camminar sulle acque, come se camminasse sulla terra ferma, si avvisaron di vedere un fantasma, ed atterriti mandarono fuori un forte grido. Allora Gesù Cristo per consolarli, disse: *Non temete, son io.* S. Pietro fu il primo a riconoscere l' efficacia di tai parole, e col cuore pieno di fiducia gli disse: *Se voi siete, o Signore, comandate che io venga da voi camminando sull' acqua.* Gesù Cristo gli disse che venisse pure ed ei gittossi immantinentemente nel mare, e camminò arditamente sull' onde. Ma allorchè stava per avvicinarsi a Gesù Cristo sollevossi un vento che l' intimorì, ed indebolendosi la sua fede, egli già cominciava a sommergersi. Laonde ei ricorse a chi l' avea chiamato, e gli disse: *Signore salvatemi:* Gesù stese la mano, il prese, e in sostenendolo gli disse: *Uom di poca fede, perchè hai dubitato?* E poichè entrarono nella barca cessò

il vento tutto ad un tratto , ed essi si trovarono nel lido. I Santi Padri , i quali hanno sempre riguardato tutte le azioni e parole del Salvatore piene di misteri ammirano , come mai potesse essere, che S. Pietro si trovasse in pericolo di sommergersi, dopo anche di avergli colla sua propria bocca comandato che camminasse sulle acque? E volle , dicono essi , convincere quest' Apostolo per propria esperienza , che Dio solo è quegli che salva nei pericoli , e non la forza o l'ardir naturale. I timori nel servizio di Dio non sono buoni se non moderati; essi ci avvertono di nostra fiacchezza , e si persuadono che se non ci riusciamo , Dio solo è quegli che fa ciò in noi. Non vi è fedele nella Chiesa per cui Dio non faccia anche più che non operò qui per S. Pietro. Vi sono altre tempeste , ed altri abissi onde egli ci preserva ad ogni ora colla sua grazia , e sarebbe un insoffribile orgoglio e superbia il mancar di riconoscere una sì chiara e continua protezione.

### RIFLESSIONE XXXI.

LA CANANEA.

MATT. XV.

*L' anno medesimo dell' Era comune 52.*

**I**l popolo posciacchè seppe , che Gesù Cristo abbandonato avea il luogo, ove miracolosamente avea operato la moltiplicazion de' pani , con premura che non vi era che una sola barca , e che in essa egli non era entrato coi

*Royaumont*

suoi Discepoli ; perciò non trovandolo ripassarono il mare , e giunti in Cafarnao., quivi vedutolo gli dimandarono quando e come fosse ivi venuto. Ma Gesù Cristo non rispose a questa curiosa dimanda , e celando loro il modo miracoloso con cui avea camminato sulle acque , si contentò d'avvertir costoro , i quali mostravano tanto zelo per ritrovarlo , che tal loro ricerca era interessata , imperciocchè nol ricercavano se non perchè mangiato avevano il pane miracolosamente moltiplicato nel deserto. Indi prese occasione di esortargli a cercare un altro pane , facendo loro un mirabile ragionamento della S. Eucaristia , del quale molti anche dei suoi Discepoli si scandalizzarono. Mentre che andavano via , Gesù Cristo senza punto maravigliarsi in vedere che i suoi Discepoli l'abbandonavano , si volse agli Apostoli , e dimandò loro se essi ancora volevano partirsi ? Al che rispose S. Pietro con istraordinario zelo : *Signore a chi mai andrem noi ? Voi dite parole di vita eterna* , ed il Salvatore mostrò troppo bene , che non bisognava stupirsi se molti dei Discepoli l'avessero abbandonato dacchè anche tra i dodici da lui scelti per Apostoli uno era un Demonio. Gesù adunque lasciò allora la Giudea per fuggir l'odio dei suoi nemici , che già cominciavano a dichiararsi scopertamente contro di lui , ed andossene verso Tiro e Sidone , ove operò assai più che non avea fatto in Giudea. Ivi una donna Cananea , uscita da quei luoghi ne quali egli non voleva entrare , per non dare occasione a' Giudei di scandalizzarsi , venne



a trovarlo, mossa da un segreto impulso di Gesù Cristo, che la chiamava senza che ella se ne accorgesse e gli rispose con forti grida che la sua figliuola era dal Demonio tormentata; e perciò pregavalo che avesse compassione di lei. Gesù Cristo, per altro sì tenero verso gli afflitti, non adoperò da principio verso questa miserabile donna che rifiuti, per darci nella persona di colei un perfetto modello dell'orazione, e per farci apprendere con quale umiltà dobbiamo preservarci, allorchè pare, che Dio rifiuti e ributti tutte le nostre domande. Non potendo ella adunque ottenere per allora dal Redentore ciò che bramava, vi adoperò per intercessori gli Apostoli, ai quali il divino Maestro rispose, che egli era stato mandato non per li Gentili, ma per gl'Israeliti. Non si perdè tuttavia d'animo la Cananea, ella si prostese ai piedi del Salvatore, l'adorò, e sospirando gli disse. *Signore aiutatemi*: ma egli aggiugnendo a' rifiuti il dispregio, trattolla da cagna con dirle: *Non va egli bene che si prenda il pane dei figliuoli per darlo ai cani*. Un tal trattamento che avrebbe offeso ogni anima superba, accrebbe sì questa donna la confidenza: confessò ella d'essere una cagna, ma come se volesse guadagnare il Salvatore colle sue proprie parole, gli rappresentò che i piccioli cagnolini mangiano almeno le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni, e che di più ella non richiedeva; con ciò si pose da se medesima nel numero dei cani, e considerò i Giudei per suoi padroni e figliuoli



sia? Allora S. Pietro senza titubanza, rispose: *Voi siete Cristo Figliuolo di Dio vivo.* Ed il divino Maestro ripigliò: *Beato sei, o Simone, perocchè nè il sangue o la carne, ma il mio Padre il quale è nei Cieli ti ha manifestata cotal verità che hai confessata; ed io ti dico che tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non avran possanza contro di essa. Ti consegnerò le chiavi del Regno dei Cieli, e cioè che tu leggerai sulla terra, sarà legato in Cielo, e quivi del pari sarà sciolto quello che tu sulla terra scioglierai.* Ma dopo una gloria sì grande, che costui va S. Pietro per capo della Chiesa, e che dovea un giorno sedere sulla cattedra della Capitale del Mondo, il Salvatore ben tosto l'umiliò in una maniera assai terribile, dandogli il nome di Satana, giacchè volea distorle dal patir sulla Croce e d'esser morto: ei fece vedere, che non ostante che innanzi i Santi pure egli umilia tantosto, perchè la fiacchezza dell'uomo è sì grande, che se Dio in tal guisa non usasse, la prosperità o temporale ovvero spirituale, facilmente l'insuperbirebbe e gli diverrebbe d'incampo. Ma otto giorni dopo che ciò avvenne, Gesù Cristo prese tre dei suoi Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, tra gli altri, sembravano esser sempre i più favoriti e verso dei quali ei dimostrava maggior tenerezza, e li condusse sopra un'alta montagna in disparte, e mentre che orava restò in un tratto trasfigurato. Il suo volto divenne luminoso al pari del Sole, e le sue vestimenta vie più bian-

che della neve. Nel tempo stesso apparvero Mosè ed Elia che con esso tratteneansi ragionando di ciò che doveva accadergli in Gerusalemme. I tre Discepoli che dormivano, tosto si levarono, e furon sorpresi di questa gloria del Salvatore e della presenza dei due Profeti. S. Pietro trasportato dal giubilo disse al Salvatore: *Signore egli è buono stare qui, se vi è a grado noi vi faremo tre Tabernacoli, uno per voi, uno per Mosè, e l'altro per Elia.* Ma mentre così parlava una nube risplendente li ricoprì, e da essa uscì una voce che disse: *Questi è il mio figliuol diletto ascoltatelo.* Gli Apostoli caddero tosto in terra, e stando intimoriti, Gesù ad essi accostossi, li toccò e disse loro: *Levatevi su e non temete.* Essi si alzarono nè videro più altri che il Salvatore, il quale scendendo giù dal Monte, proibì loro di non manifestare per allora quello che aveano veduto. Questa trasfigurazione tutta ricolma di misteri fu un de' mezzi del quale Cristo si servì per fortificar la fede de' suoi Discepoli, e per rendergli sensibilmente vie più certi ch'egli era Dio. Volle con questa anticipazione della sua gloria pur troppo sorprendente, far loro vedere ciò che essi medesimi sarebbero un giorno nell'universal risorgimento, e che malgrado i travagli ed i patimenti di questa vita, godrebbero nella gloria onde erano stati testimoni sul Monte. Questa veduta li rendè di poi più forti nei loro maggiori mali. Dopo la venuta dello Spirito-Santo col lume ch'essi ne riceverono, compresero più chiaramente, che la gloria inef-

fabile di Gesù Cristo che veduta aveano coi proprii occhi si sarebbe comunicato a' loro corpi. Quindi può con verità asserirsi, che la transfigurazione del Salvatore non servì solamente per render più costanti gli Apostoli nel tempo di sua passione, ma per incoraggiarli nelle penose afflizioni de' loro martirii, dopo i quali essi sarebbero stati partecipi di quella gloria che sul Monte veduta aveano.

### RIFLESSIONE XXXIII.

FANCIULLO MODELLO DELL' UMILTÀ.

MATT. XVIII.

*L'anno medesimo dell' Era comune 52.*

**G**esù Cristo essendo disceso dal Monte Tabor coi suoi tre Apostoli, andò ad unirsi con gli altri Discepoli, i quali trovò circondati da molta gente. Un uomo il cui figliuolo era tormentato dal Demonio, venne a pregarli che il guarissero in assenza del loro Maestro: ma questi sebbene lor conceduto avesse il potere sugli spiriti di tal sorta, tuttavia non poterono cacciarlo. Lo discacciò il Salvatore; e dappoichè restituì il figliuolo già risanato a suo padre; i Discepoli gli chiesero segretamente la cagione per la quale non aveano potuto sanarlo; egli rispose che tutto ciò era avvenuto per la loro poca fede, ed aggiunse che se ne avessero abbastanza, avrebbero potuto trasportare i Monti da un luogo all' altro e collocargli anche nel mare. Disse poi che quella sorta di Demonii non si scac-

ciava se non per mezzo dell' orazione e del digiuno; e in tal guisa insegnò loro che si ingannavano, se credessero di esercitare un potere assoluto sopra quegli spiriti, senz' adoperare i mezzi ordinarii a questo fine da Dio stabiliti. Indi andò egli in Cafarnao, ove quei che esigevano il tributo delle due dramme, chiesero a Pietro se il suo Maestro pagasse il tributo, ed egli rispose di sì, e posciacchè entrarono in casa, Gesù il prevenne con dirgli: *Da chi mai i Re della terra esigono il tributo dai proprii figliuoli, o dagli stranieri?* Rispose Pietro *dagli stranieri.* Replicò Cristo, *per non dare qualche motivo di scandalo va al mare, mena l' amo, e dappoichè preso avrai il primo pesce, aprigli la bocca, vi sarà una moneta con cui pagherai il tributo per me e per te.* Ma mentre che Gesù Cristo era in questa casa coi suoi Discepoli dimandò, qual mai fosse stata la contesa nella quale eran caduti per istrada: perocchè quella si fu chi di loro fosse il maggiore, Gesù volendo abbattere immediatamente tai sentimenti e pensieri orgogliosi ed alteri loro disse: *che colui il quale voleva essere il maggiore fra essi, divenisse il minore di tutti,* e per dare un' immagine di essi quella disposizione di cuore che in essi richiedeva, aggiunse, che se non sforzavansi di rendersi simili a quel fanciullo che era fra essi, non sarebbero entrati nel Regno dei Cieli. Restano atterriti i Santi Padri per tal sentenza, vedendo quanto riesca difficile all' umana superbia l' adempimento di essa: non riconoscono altronde altra speranza di salute se non che

nel potente aiuto della Grazia divina. Quindi han compreso, quanto importi d'opprimere sul principio tutti questi ambiziosi desiderii, di comparire più degli altri: han conosciuto che la cura del Cristiano esser debbe di tenersi nascosto, e che gli altri facciano pompa. Un uomo non è dell'altro più grande se non a proporzione che ha maggior carità, e tutto il restante è nulla avanti Dio. E chi pretendesse di essere agli altri superiore, perchè più virtuoso di essi, per questa superbia diverrebbe a tutti inferiore, Gesù Cristo ha tolto via totalmente l'orgoglio, riducendo i suoi Discepoli allo stato di un fanciullo, e però se noi vogliamo assicurarci di essere nel numero dei Beati nell'altro Mondo, dobbiamo, vedere se siam del numero dei fanciulli e degli umili e se ci affatichiamo colla semplicità, ubbidienza, ed altre virtù di esser sì piccoli nell'anima, come i fanciulli lo sono nel corpo.

#### RIFLESSIONE XXXIV.

I DIECI LEBBROSI

LUC. XVII.

*L'anno dell'Era comune 52.*

**L**a disputa dei Discepoli diede occasione a Gesù Cristo di raccomandar loro la umiltà cristiana, rispettare i deboli, e non mai scandalizzarsi. Indi abbandonò la Galilea ed andò nella Giudea, ma mentre che passava per mezzo Samaria, nell'entrare in un certo castello, gli vennero incontro dieci lebbrosi i



quali da lungi fermaronsi per rispetto, ed alzando la voce lo pregarono che avesse compassione di essi, ed egli rimirandoli comandò loro che andassero a farsi vedere dai Sacerdoti, affine di ubbidire agli ordini della Legge. Ma avvenne, che mentre essi vi andarono, si trovarono dalla lebbra mondati. Il che vedendo un di loro, ritornò tosto indietro, ad alta voce dando gloria a Dio per una guarigione sì miracolosa, e gittossi a' suoi piedi. Giunto ai piedi del Salvatore, si prostese colla faccia per terra, rendendogli grazie della pietà seco usata. Egli maravigliossi, che dieci lebbrosi mondati, questi solo che era straniero e Samaritano, fosse venuto a ringraziarlo, e gli disse, che la sua fede lo avea guarito, dando a divedere nel tempo stesso quando l'ingratitude degli altri gli fosse stata di poco gradimento. I Santi Padri in considerando questo esempio, prendono motivo da esso di detestar l'ingratitude, e di esortare vivamente i fedeli a fuggirla: nè ricevere alcuna grazia da Dio, senza attestargli con tutte le dimostrazioni che possono, quanto egli s'ien tenuti di ringraziarlo con una riconoscenza uguale a' doni che hanno ricevuti. Non basta il sentir gusto dell'interiore guarigione delle anime nostre, perocchè non è da dubitare, che anche quei nove lebbrosi se ne tornarono allegri. Provarono essi senza fallo gran contento, dappoichè furon guariti, ed ammiraron parimente nell'intimo de' loro cuori quello che n'era stato l'autore. Ma non bastò: dovevano tornare in dietro, e proste-



si ai piedi di lui rendergliene le dovute grazie ; ma per la loro ingratitudine divennero lebbrosi nell' anima dopo essere stati mondati dalla lebbra del corpo : e in questo particolare sono un' immagine di coloro i quali cessando qualche volta di commettere peccati gravi avanti gli uomini, aumentano colla propria ingratitudine i loro peccati interiori innanzi a Dio. Beato colui, dice S. Bernardo, che sta sempre a piedi del Salvatore per rendergli grazie anche dei doni i più minimi, e che considerandosi come straniero, ad imitazione di quel lebbroso Samaritano, crede che tutt' i favori che da Dio riceve, sieno altrettanto più gratuiti, e che esso per se medesimo non meriti altro che dispregi e castighi.

## RIFLESSIONE XXXV.

LA DONNA ADULTERA.

GIO V. VIII.

*L' anno medesimo dell' Era comune 32.*

Gesù Cristo avendo guariti i dieci lebbrosi nel cammino, mentre che arrivò in Giudea, trovò per tutta Gerusalemme un rumor grande, imperocchè ei andato non era colà alla festa dei Tabernacoli, e tutto il popolo diviso era in varii pareri, dicendo alcuni che esso era uom dabbene, altri poi ch' era un seduttore. Ma Gesù andò nel Tempio nell' ottava di questa festa, ed ivi ammaestrò il popolo con una sapienza, che recava stupore a tutti coloro i quali sapeano che ei non mai erasi applicato

allo studio della legge. Quei che lo sentivano parlare in pubblico con sì gran libertà, si ammiravano, perchè mai i suoi nemici che volean perderlo, lo lasciassero sì in riposo; e dicevano, che forse essi l'aveano riconosciuto per lo Messia. Ma non stette guari tempo ch'essi intrapresero varii tentativi contro la sua persona, i quali però furon tutti inutili, imperocchè non era per anche giunto il tempo. Ora i Farisei vedendo, che il popolo parlava altamente di lui e dei suoi miracoli, e si diceva che quando verrebbe il Messia non avrebbe potuto operar meraviglie più grandi, non potettero soffrire una tale testimonianza, che si rendeva al Salvatore, perciò inviarono gente armata per assicurarsi di sua persona. Ma là dove fino a quel tempo ei erasi soventi volte nascosto, allora nol fece, per dar degli esempi dei movimenti diversi che cagionerebbe lo Spirito Santo in quei che fossero perseguitati nei secoli futuri. Coloro adunque ch'erano andati per prenderlo ne furono arrestati per un segreto impulso di Dio, ed in vece di ritenerlo, l'ascoltarono con meraviglia; e quando i Farisei lor rimproverarono perchè non aveano preso, essi risposero, che uom non mai, come colui, parlato avea. Di poi Gesù Cristo ritiratosi sul Monte Oliveto per orare, la mattina seguente al far del giorno trovossi al Tempio ove il popolo lo circondò, e mentre che udivano, i suoi discorsi i Farisei gli tesero una insidia, facendogli presentare una donna trovata in adulterio, affinchè se egli la condannasse a morte, fosse

screditato tra il popolo, come uomo di sommo rigore; e se non la condannasse fosse tenuto qual violatore della legge di Dio. Ma Cristo, cui era nota la loro malizia, dopo ascoltata l'accusa, inchinato si pose a scrivere col dito sulla terra, e perocchè persistevano gli Scribi e i Farisei a chiedergli il suo parere, egli alzossi, e disse loro: *Chiunque di voi è senza peccato tiri la prima pietra contra questa donna*, e cominciò di nuovo a scrivere in terra. Confusi i Farisei per ciò si partirono tutti gli uni dopo gli altri, ed il Salvatore si rimase solo con quella donna cui disse, che poichè niuno l'aveva condannata, neppure egli la condannerebbe, e rimandolla in pace, esortandola che per innanzi più non peccasse. Gesù Cristo fe vedere allora ch'ei volea, che gli uomini anzichè accusar gli altri, giudicassero se medesimi con esaminar la loro vita senza censurar l'altrui: assai volte hanno in orrore i peccati più gravi, imperciocchè feriscono i sensi, e poi non commuovonsi per i peccati spirituali, i quali di gran lunga più offendono Dio il quale è tutto spirito. Il peccato degli Angeli nel Cielo, e quello del primo uomo sulla terra, offese più Dio che la colpa di quest'adultera. Il che dee renderci dolci e moderati verso quei che in simili eccessi cadono; la quale moderazione, non vi ha dubbio, è un mezzo efficace per trarli dai loro disordini. La indulgenza onde Cristo servissi verso quella donna, ebbe forse maggior efficacia per non farla più cadere in peccato, che si fosse con essa usata tutta la severità della legge, non vi

ha cosa che maggiormente muova un' anima ben nata , quanto un amorevolezza che ella non sperava. Da quest' esempio di Cristo ha appreso la Chiesa a non rigettare verun peccatore ; e benchè ella s' affatichi alla loro vera conversione , compatisca nulladimeno lo stato di essi , e perciò vorrebbe che quella sentenza del Salvatore , che colui il quale è senza peccato tiri la prima pietra , operasse almeno nei cuori dei Cristiani ciò che allora operò in quello dei Giudei.

### RIFLESSIONE XVIII.

IL CIECO NATO.

GIOV. IX.

*L' anno medesimo dell' Era comune 32.*

**D**appoichè Gesù Cristo si colla sua bontà liberò la donna adultera , che colla sua sapienza trasse se medesimo dalle insidie che i suoi nemici gli avevano tese , continuò nel Tempio di predicare al popolo molte verità importanti , e rimproverare ai Farisei l' empio disegno nel quale eran caduti di volerlo uccidere. Dimostrò loro ohè in ciò essi erano i ministri del Demonio , che fin dal principio del Mondo era andato in traccia di sangue , e il quale avea fatto uccidere il Profeta , indi dimandò egli in pubblico chi di essi potesse riprenderlo d' alcun peccato ? E perchè non volessero prestargli fede predicando lui la verità ? A questi sì giusti rimproveri , opposero i Giudei non già di ragioni , ma ingiu-

rie, chiamandolo Samaritano ed indemoniato. A bestemmie tali rispose Gesù Cristo con gran dolcezza, ma vedendo ch' essi prendevano delle pietre per lapidarlo, uscì dal Tempio e si nascose. Ma mentre che ritiravasi vide un uomo che era cieco fin da che nacque: i suoi Discepoli gli chiesero, se quegli fosse nato cieco per i proprii peccati, o pure per quei dei suoi genitori? Ma egli rispose loro che quella cecità non era addivenuta, che per manifestar la gloria sua. Quindi fe del loto colla sua saliva, il pose su gli occhi del cieco, e mandollo a lavarsi nella piscina di Siloe, il quale andovvi, lavossi, ed acquistò la vista. Tutti quei che lo conoscevano, ne rimasero attoniti, e dimandarongli come fosse avvenuto sì gran miracolo: egli rispose; che un uomo, nominato Gesù, avea fatto del loto, glie l'aveva messo sugli occhi, e mandato lo avea sulla piscina per lavarsi, il che ei avendo eseguito, avea ottenuta la vista. Lo condussero ai Farisei i quali gli fecero la stessa domanda, cui rispose lo stesso. Dissero tosto alcuni fra loro, che chi avea fatto il loto nel giorno di Sabbatho, non poteva essere uom da Dio mandato: altri però, mossi dalla grandezza del miracolo, asserivano che un peccatore non avrebbe potuto sanare un cieco nato. Stando essi tra loro così divisi in opinioni, nuovamente dissero al cieco, cosa mai sentisse di quell' uomo: ed egli fracamente rispose, che senza dubbio era un Profeta. Sdegnaronsi i Farisei per tal risposta, nè potendo credere che quegli fosse



stato cieco, chiamarono i suoi genitori, i quali temendo di quella gente tanto appassionata, risposero con destrezza che quegli era lor figliuolo, il quale era nato cieco, ma che in quanto al rimanente, potevano interrogarne lui medesimo, che era in età di poter rispondere. Fecero venire per la seconda volta il cieco, cui dissero, che rendesse gloria a Dio, sapendo essi di certo che Gesù era peccatore. Al che quegli rispose: *Se sia peccatore io non lo so, ma so pur troppo bene, che io per lo dinanzi essendo cieco, ora ben veggo.* Gli risposero i Giudei, che in quanto ad essi eran Discepoli di Mosè, ne sapeano chi fosse quell'uomo: *questo appunto rende meraviglia*, rispose colui, *che nol sappiate chi sia, e intrattanto mi ha renduta la vista.* I Farisei lo scacciarono dalla Sinagoga, ma trovatolo il Redentore, gli chiese, se credeva nel Figliuol di Dio, il quale era quegli stesso che gli parlava: quest'uomo si prostese allora per terra, e l'adorò. Ben avventurato cieco, dicono i Santi Padri, che scoprì la vera luce! Egli fu non solamente adoratore di Gesù Cristo, ma anche difensore, confuse i Dottori della legge, e fè vedere che una fede semplice ed umile è più illuminata che una scienza superba. I Giudei lo scacciarono dalla Sinagoga, ma Cristo lo riceve nella comunione, del suo spirito, e fece del cuore di lui un vivo Tempio.



## RIFLESSIONE XXXVII.

IL SAMARITANO.

LUC. X.

*L'anno medesimo dell' Era comune 52.*

Dopo la guarigione del cieco nato, il Vangelo rapporta quello, che Cristo disse a' Giudei in riguardo della carità, che i Pastori debbono al loro gregge, imitando il Sovrano Pastore, morto volontariamente per la salute delle sue pecorelle. In poche parole che disse su tal proposito, diede tutt' i contrassegni per conoscere chi sia del numero de' veri Pastori delle anime: imperocchè altro non dee vedersi, se vi è la prontezza di dar per esse non solamente i beni, il riposo e le sostanze, ma ben anche la vita, prendendola o tutta in un colpo, ovvero a poco a poco, per una lunga serie di fatiche che debbon durarsi. Dimostrò quando in questo punto stia lungi il vero Pastore da colui il quale è mercenario, e che fugge nel vedere appressarsi il Lupo, cioè, il quale se nè stà in un vile silenzio, allorchè dovrebbe costantemente opporsi a quei che vogliono disperdere il gregge di Cristo. Ma dopo avere in questo ragionamento insegnato a' Pastori la carità ch'essi debbono a' loro popoli, insegnò successivamente a tutti gli uomini quello che debbono praticare gli uni cogli altri. Imperocchè avendogli un Dottor dimandato per tentarlo, qual fosse il maggior comandamento della Legge, egli rispose in una parola, che questo si era

amare Dio di tutto cuore , e il prossimo qual altro se stesso ; il Dottore fe nuove istanze per sapere chi fosse quel prossimo che dovea amarsi ; e Gesù Cristo gliel disse con questa parabola. Un uomo essendo in viaggio cadde in man dei ladroni, i quali spogliatolo, lo ferirono gravemente, e lo lasciaron mezzo morto : mentre che questi era in tale stato , quivi passò un Sacerdote , il vide ; e senza punto fermarsi continuò il suo cammino ; lo stesso fece un Levita, dando a divedere si l'uno come l'altro, che le virtù non sono unite ai misteri più sublimi, che bene spesso possono aversi le dignità ecclesiastiche, senza però avere la carità la quale ne dovrebbe esser compagna. Alla fine passò un Samaritano , cioè un Idolatra, il quale fu tocco dalla compassione, ed accostatosi a quel ferito, versò sopra le piaghe di colui dell' olio e del vino, e dopo averglielo fasciato , lo pose sopra il suo cavallo ; menollo all'osteria con raccomandarlo all'oste, cui diede due monete, acciocchè n' avesse cura , e gli promise che nel suo ritorno quanto di più spendea dato gli avrebbe. Dimandò Cristo al Dottore chi di quei tre fosse il peggior di colui che diè in man dei ladroni ? Al che quegli rispose , che era colui il quale n' aveva avuto compassione. *Vu dunque , gli replicò il Redentore, e fa il medesimo.* Nella persona di questo Dottore volle Cristo ammonirci di esser sempre pronti nel soccorrere quei , che vediamo trovarsi in miserie, senza risparmiar danaro , pene e travagli. I Santi Padri si lagnano , che gli uomini son troppo

prudenti in tali occasioni. Quel Sacerdote , e quel Levita credettero forse di aver forti ragioni per passare oltre , e non fermarsi: forse anche s'intenerirono nel veder quel miserabile, ma questa sterile compassione non impedì che essi non fossero crudeli, in mancando ad un sì forte dovere di carità. Il Samaritano non ragionò tant' oltre: ei operò con più semplicità , e con maggior carità : gli fu bastante di veder quell' uomo presso che a morire per credersi obbligato di soccorrerlo: sì anche dobbiam far noi , e saremmo niente disposti a soccorrere i bisogni di coloro che son lungi da noi allorchè abbandoniamo quei che abbiamo presenti, e gli vediamo coi nostri occhi.

### RIFLESSIONE XXXVIII.

MARTA E MARIA.

LUC. X.

*L' anno medesimo dell' Era comune 52.*

Non fu pago Gesù Cristo di avere stabiliti dodici Apostoli, scelse ancora settantadue Discipoli, i quali dimandava a due a due per ove doveva andare, e i quali vivendo contenti nel loro grado, senza portare invidia agli Apostoli lor superiori: insegnarono d'allora quei, che sarebbero negli ordini inferiori della Chiesa, di doverne esser contenti, nè invidiar gli altri costituiti in gradi maggiori, ai quali non debbono ascendere per l'orgoglio, ma rimanerne umili nel loro stato, quando però altrimenti non piacesse a Dio togliergli

da quello, come fece con S. Mattia, ch'essendo un dei Discepoli, fu sollevato al grado di Apostolo. Ritornati i Discepoli dalle loro missioni, pieni di giubilo dissero a Gesù Cristo, che gli spiriti maligni si erano ad essi sottoposti in virtù del nome di lui. Ma egli ispirando loro il poco conto di quei beni particolari rispose, che non dovevano rallegrarsi dell'impero ch'esercitava sopra i Demonii, ma piuttosto che i loro nomi fossero scritti nel Cielo. E nel tempo stesso mosso dallo Spirito Santo rendè grazie all'Eterno suo Padre, per avere ascosi i misteri più sublimi agli uomini savj e prudenti, e rivelatigli agli umili. Iodì si volse ai Discepoli ai quali disse: *Beati gli occhi, che veggono ciò che voi rimirate: perocchè parecchi Re e Profeti bramarono di vedere ed ascoltare quanto voi vedete, ed ascoltate, nè fu lor permesso: e con ciò insegnò a noi la somma stima che far dobbiamo della cognizione dei suddetti misteri comunicati dagli Apostoli, e qual delitto sarebbe di non attender di continuo a meditarli. Per la qual cosa volendone Gesù Cristo dare una immagine più sensibile, entrò in un castello dove fu ricevuto da una donna nomata Maria, la quale avea una sorella, il cui nome era Maria, che stando presso ai piedi di Gesù udiva quietamente la sua celeste dottrina, mentre colui occupavasi a preparar da mangiare: la quale mal volentieri soffrendo, che Maria non le fosse di aiuto in tale occasione, ne fece doglianze con Cristo, il quale lungi di distorre la Maria da sì lodevole applicazione, la difese*

dicendo a Marta : *Tu sei distratta ed occupata in molte faccende, e pure non vi ha che una sola cosa la quale sia necessaria. Maria ha scelta per se la parte migliore che non le sarà tolta giammai.* I Santi Padri da ciò han compreso, che sebbene le azioni esteriori di carità sieno buone e necessarie in questa vita ; quei nondimeno, che ne sono da Dio esenti per menare una vita tranquilla in continua contemplazione delle cose divine, debbono stimarsi più degli altri felici: sembrava che niente fosse più santo, che applicarsi a preparar cibo per Gesù Cristo, il quale intanto preferisce il riposo della Maria alle fatiche di Marta. Quelle parole che disse Gesù Cristo, che una sola cosa era necessaria, sono state la divisa di più gran Santi, i quali han veduto che tutto il resto era superfluo, nè potean applicarvisi di troppo, senza pregiudizio di quello ch'era necessario: il perchè essi han detto che questa sentenza dovea arrestar coloro, i quali fondano la loro pietà nelle azioni esteriori; e comechè queste opere di carità sieno per se medesime eccellenti; nientedimanco debbono temere, che quella inquietudine la quale con esse va accompagnata, non nuocia a poco a poco, sì alla interior purità, che all' union del cuore verso Dio; nel che consiste questa sola cosa necessaria, che Gesù Cristo ha preferita a tutte le altre.

## RIFLESSIONE XXXIX.

FOLLIA DELLE RICCHEZZE.

L. U. C. XII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 52.*

**P**erchè Gesù Cristo colla risposta che diede alla Marta ne insegnò, che ei preferiva la vita contemplativa a quella, che è puramente attiva, volle anche darci a conoscere le illusioni che possano trovarsi nelle azioni di pietà coi rimproveri cui egli fece ai Farisei, i quali mettevano tutte le loro diligenze nell'apparire mondi al di fuori, trascurando affatto l'interior purità. Quindi notano i Santi Padri, che il Demonio niente di più desidera allorchè ha un'anima in suo potere, che farle fare molte buone opere esteriori, le quali diano agli occhi degli uomini; purchè egli sia il padrone dell'interiore, mentrechè ella dà l'esteriore a Dio. Che se quest'impieghi esteriori debbano sempre temersi da qualsia condizione di persone, altrettanto però da coloro che Dio sceglie per suoi ministri. Il che Cristo medesimo c'insegnò col suo esempio, allora quando pregato da due fratelli, affinchè volesse dividere i loro beni, egli rigettò con asprezza questa domanda, dicendo loro, che non era ei venuto al mondo per tali affari. Colla quale risposta dimostrò di non volersi prendere alcuna briga dei beni terreni, ne degli affari mondani, e che un vero Cristiano, e particolarmente un ministro di Cristo dee fuggire, per quanto può, queste incum-



benze secolari, e non lasciarsi ingannare da falsi pretesti di carità, coi quali sogliono ricoprirsi. Dall' intrigo di quei due fratelli prese il Salvatore motivo di avvertir gli uomini a fuggir l'avarizia, con assicurarli che la loro vita non dipende punto dall'abbondanza dei beni temporali; sopra di che ci propose questa parabola. Un uomo assai ricco, avendo fatta una copiosa raccolta dai suoi terreni, era in pena oltremisura per questa abbondanza, e diceva tra se: *Che farò io mandandomi i granai, ne sapendo ove riporre tutti i miei beni? è uopo che distrugga gli antichi, e ne fabbrichi degli altri più grandi, ed in essi poscia riporò quello che ho raccolto, e dirò all'anima mia: Tu hai molti beni per parecchi anni: staltene in riposo, mangia, bevi, e datti buon tempo.* Ma mentre che ei si lusingava, udì dirsi da Dio: *Stolto questa notte appunto ti sarà tolta la vita, ed i beni che accumulasti da chi mai saranno?* Vuole Gesù Cristo, che coloro i quali appartengono a lui, s'affaticino di acquistare altre ricchezze, e non quelle che si perdono colla morte. Vuole, che essi sieno ricchi, ma di beni del Cielo, i quali fanno loro facilmente conoscere la verità di quei della terra, per i quali ei ne proibisce il minimo affetto. Quel ricco, che Cristo chiamò stolto, non pensava ad arricchirsi per vie ingiuste: la sua stoltezza era solamente in mettersi in pena di aver beni in molti anni: ma in un tratto gli è tolta la vita, e perciò Cristo vuole che sopprimiamo in noi il desiderio dei beni ter-

reni, con aver di mira tutto di quel momento nel quale dobbiamo lasciargli. Non havvi cosa, onde l'uomo più si dimentica, che l'esser mortale, e niuno vi pensa come è bisogno, sebbene niente sia più efficace di farci rinunziare a tutto. Il Figliuol di Dio il quale ne conosceva l'importanza, e' insegna con questa parabola di esser sempre occupati in tal pensiero, ed un dei più profittevoli effetti dell'umiltà cristiana si è, il nudrir l'anima colla meditazione della morte, e dire assai volte con Davide: *Gli anni eterni mi hanno occupato lo spirito.*

## RIFLESSIONE XL.

### FIGLIUOL PRODIGO

### MATT. XI.

*L'anno medesimo dell'Era comune 32.*

**I**l figliuol di Dio il quale, ed una volta, ed altra avea esortato gli uomini alla penitenza, vie più volle mostrarne loro con varie parabole, quanto essa fosse aggradevole a Dio ed agli Angeli. Ora ei propose il giubilo, che provato avea un pastore, in trovando la sua pecorella smarrita: ora l'allegrezza di una donna, la quale dopo aver per lungo tratto ricercato la perduta moneta, nel ritrovarla, invita le vicine e le amiche a farne seco gran festa. Ma la figura più espressiva, che su tal soggetto dato avesse il Salvatore, si è quella del Figliuol prodigo. Un uomo, ei disse, avea due figliuoli, il più giovane di essi male

accorto chiese a suo padre , che dato gli avesse la porzione , che spettar gli potea sulla sua eredità ; indi andò via in lontano paese , ove dissipò tutto il suo avere , vivendo con donne di lorda vita. Sopravvenne di poi quivi una gran carestia , e talmente la povertà lo strinse , che omai non potendo a quella resistere , andò a servir persona che mandollo alla campagna per pascervi i porci. In questo mestiere sì deplorabile crebbe di tanto la miseria sua , che sebbene desiderasse con ansia di mangiare ciocchè gli stessi porci mangiavano , tuttavia niun gliel dava. Alla fine ravvedutosi , ed appieno compiangendo il suo stato disse : *Oh quanti mercenarii si satollano ora di pane in casa di mio padre , ed io qui muoio per la fame !* Un'agitazione sì violenta gli fé tosto abbandonare il luogo ove egli era sì miserabile , per andare a trovar suo padre , e confessargli l'errore che commesso avea. Ma mentrechè ei ritornava , ed era ancor lungi di sua casa , suo padre il vide , e tocco da compassione gli corse incontro , gittandogli le braccia al collo , nè vergognossi di riconoscerlo per suo figliuolo , e l'allegrezza di averlo riacquistato oppresse i moti dell'ingiuria da lui ricevuta. Allora quel giovanetto più che mai comprendendo il fallo nell'abbandonar sì buon padre , dolente gli disse : *Padre io ho peccato contra il Cielo , e contra di voi , nè son più degno di esser chiamato vostro figliuolo , trattami qual uno dei tuoi mercenarii.* Ma questo tenero padre , volendolo ristabilire nella condizione di figliuolo , fecelo rivestire di ricco abi-

to e gli pose un anello nel dito, diè ordine di poi che si uccidesse un ben grasso vitello, e fece un sontuoso banchetto, con sì gran festa ed allegria, che l'altro figliuol maggiore se ne adirò, e ne fè doglianza col padre. Ma questi rispose, ch'egli era ben giusto il gioire, e far festa, poichè un suo figliuol di già morto era ritornato a vivere: è difficile, dicono i Santi Padri, di aggiungere riflessioni a questa parabola, spiegandosi da se medesima in una maniera sì espressiva. L'occhio vi vede, e vi risente il cuore ciò che appena possono esprimere le parole: sono in essa vivamente rappresentati i contrasegni di una verace contravversione. Questo figliuolo vede la sua miseria, e l'abbandona: ritorna al suo padre, e si dà nelle sue braccia. Lasciamo ancor noi il peccato, e convertiamoci a Dio di tutto cuore, ed egli non avrà per noi che viscere di compassione; pentiamoci di avere abbandonata la casa paterna, e stimiamoci felici di esservi stati nuovamente ricevuti. In tal guisa la nostra penitenza sarà sempre mai animata da piacere congiunto d'amore, ed accompagnata da allegrezza e da pace.

## RIFLESSIONE XLI.

IL RICCO MALVAGIO.

LUC. XVI.

*L'anno medesimo dell'Era comune. 52.*

Gesù Cristo non contentossi di maledire le ricchezze e i ricchi, i quali le possoggo-

no, ma volle darci un esempio del loro stato, che dee far tremare chiunque ha fede. Vi fu, dice egli, un ricco il quale si vestiva di porpora e di sottilissimo lino, e che banchettava lentamente ogni dì; eravi ancora un povero per nome chiamato Lazzaro, il quale giaceva all'uscio di quel ricco pieno di ulceri, nè poteva da esso ottenere per satollarsi neppure i briccioli che dalla mensa di colui cadevano. I cani, quasi volendo confonder la crudeltà di quel ricco, venivano a leccar le piaghe di Lazzaro, il quale godeva del buon ufficio di quegli animali, per insegnarci a ricevere le consolazioni che Dio ci manda per mezzo di chicchessia. Ma Dio volendo coronare una pazienza sì perseverante in uno stato tanto penoso, e remunerare una costanza che sofferto aveva senza lagnanze e mormorazioni per sì indegni trattamenti; tolse Lazzaro da questo Mondo, e trovandosi la sua anima già purificata dal fuoco della sofferenza; fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì parimente il ricco, ma dopo la sua morte, il suo stato divenne sì differente da quello di Lazzaro, come il fu in vita, imperocchè ei fu condannato alle pene dell'inferno, donde alzando gli occhi in alto vide da lungi Abramo, e Lazzaro nel suo seno, e tosto nel dolor violento in cui trovavasi gridò; *Padre Abramo, deh ti muova a pietà di me, manda qui Lazzaro, acciocchè coll'estremità del suo dito intinto nell'acqua, venga a dar refrigerio alla mia lingua, perocchè orribilmente brucia in questa fiamma.* Cui rispose



Abramo: *Ricordati figliuolo che tu hai goduto dei beni in tua vita, mentre che Lazzaro pe-  
nava; e perciò è ben giusto che ora Lazzaro  
sia ne' piaceri e tu nelle pene, il ricco pregò  
Abramo d'invitare Lazzaro almeno in casa di  
suo Padre, per avvertire cinque suoi fratelli,  
che si guardassero di cadere in quel luogo di  
tormenti. Ma Abramo gli soggiunse, che quei  
suoi fratelli avevano Mosè ed i Profeti: e  
che se non gli ascoltavano, non avrebbero  
prestata credenza neppure a' defunti suscitati.  
Questo esempio tra se è molto differente: per  
quello che riguarda Lazzaro, è tutto ammi-  
rabile; e pel ricco è molto terribile. Lazzaro  
era anche in questa vita felice, benchè ap-  
parisse bisognoso, e se chiedeva ristoro, ciò  
non era che per pochi briccioli, per conti-  
nuare a soffrir le sue pene, e non terminarle  
si tosto. Il ricco al contrario era in vero  
miserabile anche allora, che sembrava con-  
tento, e sperimentò Abramo altrettanto in-  
flessibile in negargli ogni minimo sollievo,  
quanto ei medesimo era stato duro in non con-  
cedere a Lazzaro neppure i briccioli di sua  
mensa. Dopo un tal esempio, che Cristo me-  
desimo ci propone, i veri poveri non hanno  
d'invidia a' ricchi, che anzi hanno una se-  
greta compassione, ed in vece di mormorar con-  
tro di essi, e desiderare le loro ricchezze; be-  
nedicono la propria povertà, riguardandola  
come un mezzo opportuno di soddisfare a Dio  
per li loro peccati, che tengono di con-  
tinuo avanti gli occhi. Una povertà che in  
questo Mondo si soffre in tal guisa, è una*



sorgente di beni per l'altro, ed i ricchi sono disgraziati se non pongono la loro felicità nel soccorrere questa sorta di poveri, perocchè, secondo la sentenza di S. Bernardo, gli amici dei poveri sono gli amici dei Re, ed i poveri volontarii sono essi stessi Regnanti.

## RIFLESSIONE XLII.

IL FARISEO E 'L PUBBLICANO.

LUC. XVIII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 52.*

**D**appoichè Gesù Cristo con modo sì sensibile dimostrò l'infelice fine dell'empio ricco, egli spaventa maggiormente i suoi Discepoli, loro rappresentando la sorpresa nella quale saranno tutti gli uomini, allorchè ci verrà a giudicar tutta la terra. Paragona Cristo quel tempo in cui verrà, a quel del diluvio universale, nel quale gli uomini mangiavano e bevevano, mandavano a marito le lor figliuole, e toglievano moglie fino al giorno che furono tutti assorbiti dall'acque. Per isfuggire tal sorpresa all'avvicinamento di sì gran male, ci esorta Cristo ad orare incessantemente, e farlo con quella premura appunto, con cui una vedova oppressa va a pregare il giudice, che le facci giustizia, e l'importuna in tal guisa co' continui suoi gridi, che egli è forzato suo malgrado, a compiacerla. Per darci però un perfetto modello del modo col quale debba l'orazion praticarsi, ei propose la parabola di due, i quali pregano,

ma le preghiere di uno ha in orrore, e quelle dell'altro gli sono a grado. Due uomini, ei dice, entrarono nel Tempio a pregare. Un di essi era Fariseo, cioè del numero di coloro i quali professavano una virtù più esatta: l'altro era Pubblicano, cioè di quei che erano allora più odiosi per la loro sregolatezza ed avarizia. Il Fariseo teneasi in piedi, rendendo grazie a Dio, perocchè non era, come il rimanente degli uomini, i quali sono ingiusti, rubatori, nè come quel Pubblicano ch'ei vedeva nel Tempio. Rappresentava inoltre a Dio, che egli digiunava due volte per ogni settimana, e pagava con esattezza le decime di tutti i beni suoi. Or mentre che questi offeriva a Dio le sue superbe preghiere, ostentando quello, che in esso eravi di buono; il Pubblicano con uno spirito assai differente, stando alla soglia del Tempio non avea ardire di alzare i suoi occhi al Cielo, si percuoteva il petto, nè apriva la bocca, se non che per profferir queste parole: *Oh Dio ti muova a pietà di me, perocchè sono un gran peccatore.* Con questa parabola Cristo ci fa vedere quanto i suoi pensieri sieno differenti dai nostri, e quanto i suoi giudizi si sollevano al di sopra di quei degli uomini. Noi avremmo risguardato allora quel Fariseo con meraviglia, e Dio l'ha in orrore: ed all'incontro il Pubblicano dispregiato da tutti, ne assicura Gesù Cristo, che l'umiltà sua il rende giusto innanzi ai suoi occhi. Imperocchè Dio rigetta da sè i superbi, ed accoglie gli umili, in questo è la superbia, perchè ci preferiamo

agli altri per qualche picciolo vantaggio che si abbia sopra di essi. Osserva S. Agostino , che la colpa di quel Fariseo non consisteva di attribuirsi i doni di Dio , dacchè ei gliene rendeva le grazie ; ma di elevarsi sopra di quei che sembravano non esserne di tanto favoriti. Le virtù esteriori sono pericolose se non van congiunte con una grande umiltà , ed è meglio non vedere in se stesso , che peccati , per piangerne umilmente nel cospetto di Dio , come il Pubblicano , che mette gli occhi col Fariseo in un gran numero di opere buone , le quale c' ispirano compiacenza inverso noi , e dispregio per gli altri.

### RIFLESSIONE XLIII.

OPERAI DELLA VIGNA.

MATT. XX.

*L' anno medesimo dell' Era comune 52.*

**A**ffinchè Cristo desse una immagine ai suoi Discepoli di quello , che avverrebbe , alla sua Chiesa nel tempo avvenire , disse loro questa parabola. Il Regno dei Cieli è simile ad un padre di famiglia , il quale esce nel fare del giorno per istipendiare gli operai a lavorare nella sua vigna , con esse loro ha convenuto la giornal paga. Di nuovo essendo uscito quasi tre ore prima di mezzodì , vide nella piazza alcuni viziosi , ai quali disse: *Andate ancor voi alla mia vigna , e darovvi quello che sarà giusto* : lo stesso anche fece nel mezzodì , e tre ore dopo. Ma essendo ancora

uscito in finire del giorno trovò altri oziosi, e dimandò loro perchè così se ne stessero? I quali rispondendo, che non vi era stato chi gli avesse impiegati; ei gl'invio' come gli altri alla vigna. Venuta la sera, il padre di famiglia ordinò al suo Soprintendente che chiamasse gli operai, per dar loro la dovuta mercede, cominciando dagli ultimi, ai quali fu data la stessa mercede che fu convenuta coi primi. Coloro che erano stati chiamati di buon mattino, credettero che poichè essi travagliato aveano più di questi ultimi, loro dar si dovesse maggior paga; ma altro non ricevertero se non quello che convenuto erasi, perciò mormorando dissero al padre di famiglia: *Questi ultimi non hanno lavorato che una sola ora, e sono stati renduti uguali a noi, che abbiám sofferto il peso di una intera giornata e del caldo.* Ma colui rispose ad un di essi: *Amico io non ti fo del torto, non hai tu meco convenuto per la paga? prendi adunque ciò che ti si dee, e vattene quinci. Non sono io forse padrone di fare quello che a me piace? pure, perchè sono io buono, vuoi tu essere invidioso?* Indi soggiunse Gesù: *Così gl'ultimi diventeranno primi, ed i primi ultimi, perchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.* Questa parola piena tutta di misteri, ha dato motivo ai Santi Padri di esortare i Cristiani ad affaticarsi fedelmente nella cultura delle anime loro, fuggendo l'ozio che tanto a Dio dispiace. Tutti lavorono in questa vigna, benchè non sia in tutti eguale il travaglio, bastando che fac-

cia ciascheduno quello che ordina il padre di famiglia, senza far di vantaggio per proprio capriccio, o scegliere quel travaglio che più ci aggrada. Ma bisogna anche guardarsi di non invanire per quello che si fa, e pretendere di esserne ricompensato più che gli altri: si perde il travaglio se troppo in esso si appoggia, ed in vano si consumano le forze se in esse più del dovere si collocano le speranze: sol da Dio e dalla sua bontà dobbiamo tutto sperare. Per qualunque grand' opera che noi in questa vita facciamo, Dio non coronerà in noi, che i suoi doni. Guai, dice S. Agostino, alla vita degli uomini anche da bene, se Dio l' esamina colla severità della sua giustizia.

## RIFLESSIONE XLIV.

RISORGIMENTO DI LAZZARO.

G I O. XI.

*L' Anno medesimo dell' Era comune 50.*

**I**l tempo della morte del Salvatore essendo già prossima, sembra, ch'egli in qualche guisa il sollecitasse col risorgimento di Lazzaro. E perocchè questo fu il più sonoro dei suoi miracoli, eccitò maggiormente l'invidia dei suoi nemici. Mentre che Lazzaro era ancora infermo in Betania, le sue sorelle Marta e Maria andarono avvisando ciò al Salvatore, il quale perchè amavale lor rispose: che quell' infermità dovea maggiormente fare splendere la gloria di Dio. Per la qual cosa lungi



ad affrettarsi di andarlo a guarire, fermossi per due giorni con disegno, e affinchè Lazzaro morisse, e per insegnare a noi che la lontananza di Cristo si è la cagione della morte spirituale delle anime nostre. Poichè passarono i due giorni, e disse ai suoi Discepoli, che andar dovea nella Giudea: ma essi per lui forte temendo gli rappresentarono, che guarir era stato, che i suoi nemici aveanlo cercato per perderlo; ma ei gli animò a non temere, e disse loro chiaramente, che Lazzaro era morto, ch'egli se ne gioiva, affinchè un tale avvenimento accrescesse in essi la fede, ed allora si fu che S. Tommaso disse: *Andiamo, e muoriamo con esso lui*: le quali parole coraggiose sono state come la divisa di tutt' i Cristiani, allorchè essi hanno veduto Cristo perseguitato ne' suoi seguaci. Giunto il Salvatore in Betania, ivi trovò Lazzaro, il quale da quattro dì era già morto e seppellito. Marta, posciacchè seppe che il Salvatore era ivi giunto, frettolosa andoll' incontro, lasciando intrattanto la Marta sua sorella con quei ch' erano venuti di Gerusalemme per consolarla: ella seco lagnossi per non essersi trovata presente allora che suo fratello era infermo. Dimostrò ben anche la sua gran fede con dire di esser sicura, che sebben suo fratello fosse trapassato, egli potea ottener da Dio quanto gli avrebbe dimandato: e confessò che ei era vero figliuol di Dio vivente, venuto in questo Mondo. Indi andò subito a dire in segreto a Maria sua sorella, ch'era venuto il Maestro, e che la dimandava. Maria levossi subito cor-



rendo a Gesù Cristo, ed i giudei che con essa lei si trovavano per consolarla la seguirono, credendo che la violenza del dolore la spignesse ad andare a piangere al sepolcro di Lazzaro suo fratello. Gesù Cristo vedendola piangere insieme con quei che l'accompagnavano, pianse anche egli, e dimandò ove avevano posto Lazzaro? Fu condotto al sepolcro, fè levar la pietra, e dopo aver rendute grazie a Dio con una fervorosa orazione, ad alta voce gridò: *Lazzaro vieni fuori*. ed in un tratto quel defunto uscì dal sepolcro, avendo ancora i piedi e le mani legate, ed il viso coperto con un pannolino; allora Cristo comandò che fosse sciolto, e si lasciasse camminare. Tutt' i Santi Padri riconoscono in questa risurrezion di Lazzaro una figura del risorgimento dell' anima, e la conversione di un peccatore. Cristo s'accosterà all'anima, come s'avvicinò a Lazzaro, la chiama ad alta voce per suscitara colla forza della sua divina parola; colla potestà di legare e sciogliere comunicata alla sua Chiesa: e col dono della sua grazia, la quale cagiona nel cuore un sincero pentimento de' falli commessi, o dà forza di produrre frutti degni di penitenza. Le lagrime, le agitazioni, i fremiti, e le preghiere, che adoperò il Redentore per rendere la vita a Lazzaro, ci mostrano la difficoltà in far risorgere quei defunti nell' anima che sono invecchiati in una lunga consuetudine di peccare. Ma per quanto sia difficile quest' opera in se medesima, non havvi luogo alla disperazione, allorchè si considera l'onnipotenza di questa

voce , che fa uscir vivi dai sepolcri i defanti , e la bontà di colui che poco stante , fa mangiare alla sua mensa , chi prima giaceva nel fracidume di una tomba.

## RIFLESSIONE XLV.

ZACCHEO.

L U C. XIX.

*L'anno medesimo dell' Era comune 50.*

**I** farisei saputo avendo il risorgimento di Lazzaro , con ismania sentivano il rumore che questo miracolo cagionato aveva ; quindi si adunarono prestamente ; per risolver quello che far dovessero. Se noi , eglino dissero , lasciamo quest' uomo andare in questa maniera , tutti crederanno in lui e veranno i Romani , i quali si renderanno padroni e della Città e de' nostri Stati. Un di essi per nome Caifasso , il quale era Pontefice di quell' anno , ispirato da Dio profetizzò ch' era uopo che un uomo solo morisse per tutto il popolo , affinchè tutta la gente non perisse , e da quel giorno tra essi stabilirono di farlo morire. Ma Gesù , dappoichè seppe cotesta risoluzione , si nascose , nè volle dimorare in pubblico nella Giudea. Indi passati alcuni giorni. perchè approssimavasi omai il tempo della sua morte risolvè di ritornare in Gerasalemme e nel cammino predisse ai suoi Discepoli quello che doveva accadergli. Mentre che avvicinavasi a Gerico , il primo fra' Pubblicani nominato Zaccheo , sentì nuove che veniva Gesù Cristo ; buon tem-

po era passato ch' ei desiderava vederlo, perciò andogli incontro colla calca del popolo: ma perocchè egli era di bassa statura, e la gente l'impediva di vederlo: quindi corse prima di tutti, e salì un albero, che era lungo la strada per dove Cristo dovea passare. Il Salvatore ivi giunto alzando gli occhi il vide, e gli disse » Zaccheo scendi sollecitamente, perchè oggi debbo dimorare in tua casa «. Egli diede un esempio della prontezza, colla quale dee a Dio ubbidirsi quando ci chiama, discese subito, e l'ricevè con istraordinaria allegrezza, mormorando tutti che Cristo avesse scelto per suo soggiorno la casa d'un uomo di professione diffamata. Ma Zaccheo di già era convertito di tutto cuore, e rinunziando da quel momento alla passata avarizia, con umile confidenza, e con libertà che la grazia a lui dava, disse al Signore: che era pronto di distribuire ai poveri la metà dei suoi beni, e di restituire quattro volte altrettanto di quello ch'avesse tolto ad altri. Il Redentore sentita avendo una risoluzione sì santa, la quale ei medesimo gli aveva ispirata nel cuore, disse che in quel giorno era entrata la salute in quella casa, e che quell' uomo il quale i Giudei rimiravano con tanto orrore, era vero figliuolo d' Abramo. In Zaccheo considerano i Santi Padri un modello di una vera conversione: sembra ch'egli prevenisse Gesù Cristo, ma Cristo l'aveva già prevenuto nel cuore, d'onde uscirono tutti quegli esteriori movimenti, com'effetti della grazia per lui ricevuta. Zaccheo non per altro motivo si contenta di dare

spri in guisa i Farisei, che risolvettero ancora di uccider Lazzaro, perchè per sua cagione credevano in Cristo. Il dì seguente stando il Redentore nel Monte Oliveto, mandò due dei suoi Discepoli ad un castello colà vicino, ordinando loro che gli conducessero un'asina ivi legata, insiem col suo asinello, e che se alcuno volesse impedirgli, gli dicessero che il Signore n'aveva bisogno. Ubbidirono a quest'ordine i Discepoli, e poste le loro vestimenta sopra quell'asina, vi fecero sedere Gesù Cristo: ed in un tratto tutto il popolo che era venuto in Gerusalemme per la festa di Pasqua, con rami di palma alle mani gli andarono incontro, gridando innanzi a lui con festose acclamazioni di giubilo. Molti mettevano per terra le loro vestimenta ai luoghi, per li quali il Salvatore doveva passare: altri coprivano le strade di rami di alberi, e fortemente gridavano: *Salute e gloria al figliuol di Davide, benedetto sia colui che viene nel nome del Signore.* Questi applausi del popolo irritarono maggiormente lo sdegno de' Farisei, che con rabbia dicevano tra loro: *Vedete voi che a niente ci giovano le nostre diligenze: ecco che il Mondo tutto gli corre dietro.* I Santi Padri grandemente hanno commendato questo gran miracolo del Salvatore. Egli anticipatamente trionfa, siccome anticipatamente morì nella Cena, e dà a vedere il sovrano impero che doveva acquistarsi ne' cuori degli uomini, per lo merito di sua morte, e per la gloria di sua Risurrezione. Egli costringe anche i cattivi ad adorarlo, come saranno essi un giorno.

forzati insieme coi Demonii di piegare il ginocchio alla sua presenza : e di confessarlo per Dio. I Giudei l' odiano , lo voglion morto , e pure non possono impedire la sua gloria. Da esempio sì grande appare che Dio solo regge il tutto sulla terra , che sì i buoni , che i malvagi sono soggetti al suo impero , e che in vano noi ci turbiamo degli avvenimenti di questa vita , dovendo piuttosto dire per quanto ci accade : Dio così ha ordinato , e poi rimanercene in pace. Questa è la divozione più forte dei Cristiani , perocchè per essa si diviene superiore dall' inferno ed alla terra ; dai Demonii ed agli uomini ; agli Angeli ed al Cielo ancora : e con essa si entra nel santuario di Dio , e si sta fermo nell' adempimento dei suoi eterni disegni.

## RIFLESSIONE XLVII.

NEGOZIANTI SCACCIATI DAL TEMPIO.

MARC. XI.

*L' anno medesimo dell' Era comune 53.*

**M**entre Cristo avvicinossi a Gerusalemme , il piacere del suo trionfo , non gl' impedì che non versasse lagrime per tenerezza di sua carità , in veggendo i mali che a quella infelice Città sarebbero avvenuti , pena del deicidio , ch' ella era per commettere. E' dichiarò che la cagione di tanti mali si era , perchè essa non avea conosciuto il tempo , in cui Dio l' aveva visitato colle sue misericordie ; a tal guisa insegnò anche ai Cristiani di



non dispregiare le grazie divine, in lasciandole stare inutili e vòte di effetto. Che se per un tal dispregio, non comprendono di qual castigo si rendeano degni; debbono però tremare in considerando, che Gerusalemme non fu tosto punita del suo delitto; l'indugio onde di Dio servissi, non impedì che la sentenza, contra di essa pronunziata nel suo furore, all'intutto non si eseguisse. Finalmente egli entrò quivi trionfante, e tutta la Città ne fu commossa, dimandando chi mai fosse colui che in tal guisa vi entrava. Gesù tosto andò al Tempio, e vi trovò persone che compravano e vendevano, le quali scacciò, rovesciando tutte le loro tavole, e gittando per terra i banchi di quei che vendevano le colombe, e disse che la casa di Dio era casa d'orazione, e non doveva cangiarsi in una spelonca di ladroni; egli dimostrò tanto zelo per lo rispetto che doveva rendersi al Tempio, che anzi non soffriva che alcuno vi passasse portando un vaso. I Santi Padri hanno grandemente considerata questa circostanza con ammirare, che Gesù Cristo, poichè predisse le gravi sciagure che dovevano accadere a Gerusalemme, tosto andò al Tempio per mostrare, non v'ha dubbio, che sì i disordini, che ivi commetteansi, come la trascuratezza o la vita pessima dei Sacerdoti, eran la cagione di questi mali su tutto il popolo; quindi è, che per placare Dio, e per isfuggire il suo sdegno su dei popoli, coloro che ne hanno la cura, debbono vedere se in essi vi abbia alcuna cosa che a lui possa dispiac-



cere. Non vi è Cristiano il quale non resti spaventato, riflettendo alla severità con cui il figliuol di Dio il più mite di tutti gli uomini, trattò quei che profanavano la santità di quel Tempio. Giammai fu in tanto sdegno se non contra questo disordine, sebbene esso non si commettesse, che nell' atrio, e sotto pretesto anche del servizio e culto che a Dio si rendeva nei sacrificii. Per la qual cosa i Santi Padri si sono ben guardati di non violare la santità delle nostre Chiese, essendo queste di gran lunga più sante, che nol fu quello, la cui profanazione Gesù Cristo non potè soffrire, e perciò hanno sempre raccomandato il rispetto delle medesime ai loro popoli; non essendo cosa che tanto irriti Dio, quando l'irriverenza in un luogo ove egli risiede come in suo trono, e nel Cielo stesso. Hanno eglino esortato ai loro fedeli ad essere intenti a questo santo culto, con religiosa esattezza; imperocchè Dio non si fa porre in riso; e se egli ora soffre le irriverenze, che si ha l'ardire di commetterle in sua presenza ed avanti il suo Altare, non è bisogno di dubitare che un dì non ecciti la sua collera contra un tal oltraggio, e non se ne vendichi.

### RIFLESSIONE XLVIII.

VESTE NUZIALE.

MATT. XXII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 33.*

**D**acchè Gesù Cristo entrò in Gerusalemme, fin alla sua Passione, s'impiegò in varie con-

ferenze coi Giudei nelle quali egli ad essi rin-  
 faciava la loro infedeltà, predicando che i  
 Pagani e gl' Idolatri entrerebbero in loro ve-  
 ce nel Regno di Dio. Ma per distruggere nel  
 tempo stesso la vanità, che poteano conce-  
 pirne i Gentili, per vedersi preferiti ad un  
 popolo già a Dio sì caro, ei fece vedere in  
 una medesima parabola, in qual guisa furono  
 rigettati i Giudei, e come debbono i Gentili  
 occupare il loro posto: il Regno dei Cieli,  
 diss' egli, è simile ad un Re che fece un  
 gran convito per le nozze del suo figliuolo,  
 e mandò chiamando per li suoi servi quei  
 che vi erano stati invitati. Ma costoro poco  
 conto facendo del Principe, ricusarono d'an-  
 darvi: mandò egli per la seconda volta altri  
 suoi servi, per rappresentar loro, ch' egli di  
 già avea preparata la mensa, e si erano uc-  
 cisi gli animali ingrassati, e che il tutto era  
 pronto. Ma coloro dispregiarono l' invito, e  
 chi andossene in villa, e chi per altri negozii,  
 e altri più sconoscenti, oltraggiarono i servi,  
 e poscia gli uccisero. Informato del tutto il Re,  
 se ne sdegnò forte, e mandò i suoi eserciti,  
 che uccisero quegli omicidi, e bruciarono la  
 loro Città. Ciò fatto, disse ai suoi servi: *Le  
 nozze son di già preparate, quei che avea in-  
 vitati, se ne sono renduti indegni. Andate dun-  
 que per li capi delle strade, e conducete tutti  
 quei che vi troverete.* Ubbidirono i servi, e  
 radunarono indifferentemente gran numero di  
 persone d' ogni qualità, e ne fu piena la sala  
 del convito. Mentre stavano a tavola per man-  
 giare, entrò il Re a vedere i convitati, ed os-

servandone uno che non aveva la veste nuziale gli disse: *Amico, come sei tu qui entrato senza avere indosso la veste nuziale!* Quegli ammutolì, e il Re comandò che legategli le mani ed i piedi fosse gittato nelle tenebre fuori del palazzo. Conchiuse il Redentore questa parabola con tai parole sorprendenti: *Vi ha molti che son chiamati, ma pochi sono gli Eletti*: con questa parabola, colla quale Gesù Cristo ci fa vedere la riprovazione dei Giudei, e l'elezione de' Gentili, c' insegna a cooperare per renderci degni delle sue grazie. Perchè se egli ha la bontà di prevenirci, chiamandoci a queste nozze misteriose, noi dobbiamo andarci vestiti in guisa che non ne resti offesa la Maestà di chi ci ha invitati. Per la veste nuziale, intendono i Santi Padri, l'uomo nuovo, creato secondo Dio nelle verità e nella giustizia. Se mai di essa non ci rivestiremo, dobbiamo temere che Dio non ci mandi via dal suo convito, e ci faccia gittare nelle tenebre esteriori, separandoci per sempre da lui. Dobbiamo pertanto tenere di continuo avanti gli occhi ciò che dice il medesimo Redentore nell'Apocalisse: *Io verrò ben tosto a guisa di ladro. Felice chi veglia, e tiene conto della sua veste, per non camminare ignudo, esponendo la propria confusione agli occhi altrui.*

## RIFLESSIONE XLIX.

PARABOLA DE' TALENTI.

M A T T. XXV.

*L'anno medesimo dell'Era comune 33.*

**P**rima che Cristo compisse la sua predica-  
zione, volle un'altra volta atterrire gli uomi-  
ni, con avvertirli della severità de' suoi giu-  
dizii. Egli propose loro la parabola delle Ver-  
gini stolte e delle savie, per insegnarci che  
per quanto sia santo il nostro stato, ed egre-  
gie le nostre opere, dinotate per le lampadi  
accese ed ornate, noi saremo da Dio riget-  
tati, se non avremo, come dice S. Agostino,  
l'olio di una sincera ed interiore umiltà, che  
ci persuada ora d'essere un niente avanti Dio,  
e che la sua grazia è quella donde tutto ab-  
biamo. Ma la parabola dei talenti, che S. Mat-  
teo di poi riferisce, c'insegna molte impor-  
tantissime verità. Un uomo, disse il Redento-  
re, dovendo fare un lungo viaggio, chiamò i  
suoi servi, cui diede tutt' i suoi beni; ad uno  
cinque talenti, ad un altro due, ed al terzo  
uno, e ciascheduno secondo la propria forza  
e capacità. Quegli che n'aveva ricevuti cin-  
que l'impiegò con tanta industria che ne gua-  
dagnò altri cinque. Lo stesso fece colui che  
ne aveva ricevuti due, ed altri due ne gua-  
dagnò. Ma il terzo, che n'aveva ricevuto un  
solo, andò a nasconderso sotterra senza im-  
piegarlo. Già era buon tempo passato dac-  
chè tornò il padrone, e volle che i ser-  
vi gli rimettessero il conto. Colui che ricevu-

to avea i cinque talenti, offerse gli altri cinque, che avea guadagnati: il padrone lodollo per siffatta fedeltà, gli promise d'innalzarlo in impiego maggiore, e di renderlo padrone di tutt' i suoi beni: di pari ei fece con colui il quale ricevuto avea due talenti. Ma il terzo tostochè se gli presentò avanti gli disse: *Signore io so che voi siete uomo severo, volete raccogliere dove affatto seminato non avete: per la qual cosa il timore che io ho concepito, mi ha fatto porre sotterra il vostro danaro. Ecco ripigliatevi ciò che mi deste. Allora il padrone rispose: malaccorto, e malvalgio servo, dacchè sapevi che io raccolgo dove non ho seminato, dovevi perciò dare ai banchieri il mio danaro, acciocchè io ne potessi raccogliere le usure.* Indi fortemente sdegnato contra costui, che voleva giustificare la sua trascuraggine, con farla passare per prudenza, gli fè togliere il talento, e il diede a colui, che n'aveva guadagnato cinque, ordinando, che quel servo disgraziato fosse gettato nelle tenebre esteriori, cioè privo affatto del lume di Dio. I Santi Padri han tremato in considerando questa parabola: eglino han veduto il pericolo ove ugualmente si va ad inciampare, se si fa più di quello che Dio vuole, ovvero se non si fa quanto egli vuole. Non evvi umiltà più grande, che di non avanzarsi punto di servire a Dio nelle opere di carità, oltre al grado della grazia, che si sente interiormente; nè innalzarsi per una presunzione fondata sopra una carità apparente; ma non vi ha maggior disastro, che tenere



inutili i doni di Dio; e i Santi sovente si sono spaventati, per lo rigore usato contro a colui che nascoso avea sotterra il suo talento, il perchè han vinto le ripugnanze in rendersi umili a quanto sembrava che Dio richiedesse da loro.

## RIFLESSIONE L.

GIUDIZIO ESTREMO.

M A T T. XXV.

*L' anno medesimo dell' Era comune 33.*

**D**appoichè colla parabola, delle Vergini e dei talenti, Gesù Cristo avvertì i primi personaggi della Chiesa del tremendo rigore di sua giustizia; volle esortare anche generalmente tutti gli uomini a vegliare sopra se stessi, con rappresentare loro quale dovesse essere il giudizio universale. Questa istruzione era molto necessaria per risvegliarci dall' accieramento in cui al presente viviamo. Imperocchè, sebbene Gesù Cristo abbia ricevuto dal Padre un supremo dominio sopra tutto il Mondo, pare nondimeno, ch'egli lasci operare ora gli uomini a lor grado, e confonder tutto come se punto non se ne impacciasse. Ma egli, il quale ora esercita invisibilmente il suo giudizio su tutti gli uomini, e che con istrepito un giorno lo farà comparire, ci assicura che la più gran saviezza dell'uomo in questa vita, ella si è di occuparsi tutto di in tal pensiero, e di prevenire ora questo giusto giudizio, con giudicar noi stessi anticipatamente. Ei disse: quando il Figliuol dell'uomo verrà nella sua



maestà accompagnato da tutt' i suoi Angeli, e tutte le nazioni saranno adunate alla sua presenza, le separerà come il pastore divide i becchi dagli agnelli, collocando quelli alla sinistra, e questi alla destra. Ai primi dirà: *Venite voi, i quali mio Padre ha benedetti, possedete quel Regno a voi preparato sin dal principio del Mondo, imperocchè ho avuto fame, e voi mi avete dato a mangiare: ho avuto sete, e mi avete dato a bere: era peregrino e mi riceveste: era nudo, e mi vestiste: era infermo, e mi visitaste: era prigioniero, e a me veniste.* Dopo aver dette queste parole di consolazione ai Giusti i quali saranno sorpresi in vedendo che tutto quello, che fecero ad un dei poverelli, il fecero allo stesso Cristo: ei nondimeno atterrirà gli scellerati, lor rimproverando la durezza per non averlo soccorso nella sua fame e sete, ed in altre necessità, ove si era trovato; essi gli dimanderanno quando mai l' han veduto patire in tal forma senza soccorrerlo? Ma egli lor risponderà con sommo sdegno, che la compassione ch' essi avevano ricusata ai suoi poverelli era stata negata a se stesso. Alla fine dopo aver così pubblicamente commendata la carità degli uni, e rimproverata l' ingratitude degli altri, farà passare quegli alla vita eterna, e precipiterà questi nei tormenti eterni. Possiamo da ciò comprendere qual sorpresa sarà in questo giudizio, in veder quanto ci siamo ingannati nel pensiero di nostra salute. Imperocchè da quanto il Salvatore dice ai buoni, ed agli scellerati, egli è chiaro, che non basta di evitare

il mare, ma è necessario di operar bene: perchè Gesù Cristo nel condannare i rei, non rimprovererà i loro commessi delitti, ma di aver solo mancato alla carità. Potremmo inoltre apprendere, come osservano i Santi Padri, che un gran motivo di sperare nella divina Misericordia, è l'esercizio in questi atti di carità verso il prossimo, in ogni occasione che ci presenta. Deve la nostra fede renderci i poveri cari e venerabili, poichè Gesù Cristo si è degnato di rivestirsi di essi, nè dobbiamo evitar di soccorrerli, dacchè il mancamento solo di non avergli soccorsi, sarà nel dì del giudizio così severamente punito.

## RIFLESSIONE LI.

LA SACRA CENA

GIOV. XIII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 53.*

Compiute le predicazioni che Gesù fece al popolo dopo la sua entrata in Gerusalemme, non rimaneanvi che due giorni sino alla festa di Pasqua, egli ordinò ai suoi Discepoli che preparassero ciò che bisognava per celebrarla. Mentre che tutto era disposto, già aveva Giuda pattuito coi Giudei di consegnar nelle loro mani il suo Maestro. Il Salvatore entrò in una gran sala ben preparata, per farvi la cena coi suoi Apostoli, egli lor dichiarò l'ardente brama, che sempre aveva avuto di celebrar quella Pasqua con essi prima della sua passione. Dappoichè mangiò l'Agnello con

*Royaumont*

25

essiloro, secondo l'ordinazione della legge, prima di venire all'istituzione del Sacramento, egli si prostese ai piedi dei suoi Discepoli, e presa l'acqua in una conca glieli lavò, e con un pannolino onde era cinto, glieli asciugò, terminando quest'azione di un'umiltà sì prodigiosa, con quelle parole indirizzate a tutto il Mondo: *Io vi ho dato l'esempio, acciocchè voi facciate gli uni cogli altri quello che io ho fatto con voi.* Ripigliò di poi le sue vestimenta, e rimessosi a mensa, prese il pane, il benedisse, e ne fece più pezzi, e lo distribul agli Apostoli, dicendo loro: *Questo è il mio corpo.* Si diede ad essi colle proprie mani, senza neppure escludere Giuda da questa grazia, comechè ne conoscesse la perfidia, nè volle agli altri scoprirla, affinchè la dolcezza della quale inverso colui servivasi, facesse dell'impressione sul cuore duro: ma egli ci diè a divedere col suo esempio, che questo adorabil Sacramento, il quale istituiva allora il Figliuolo di Dio, per consolazione insieme e salute dei Fedeli, non sarebbe che la condannazione di coloro i quali indegnamente ricevuto l'avrebbero, con entrare nelle loro anime il Demonio, mentre che Cristo entrava nel corpo loro. Giuda doppiamente reo del corpo e del sangue del Figliuolo di Dio, mostrò la sua durezza, fin all'estremo, e allorchè ciascun dei Discepoli atterrito, chiedeva a Gesù chi fosse quegli che il tradirebbe, egli ancora ebbe l'ardire di fargli la stessa domanda se ei fosse il traditore: e tosto partissi, per compiere un'azione cotanto detestabile, cui la sua avarizia l'avea a poco a po-

eo indotto. La perfidia di questo Discepolo ha fatto ammirare ai Santi Padri la bontà del Salvatore, che non lascia di darsi a lui, come agli altri, e il quale soffre che colui riceva il suo Corpo, colla pazienza medesima, con cui poco stante soffrì il suo bacio parricida. La Chiesa in tutt' i secoli ha sempre pianto nel riflettere, che il suo celeste Sposo, tutto di soffre, come il soffrì allora, il medesimo oltraggio nel Sacramento dell' Altare. Attesta ella il suo profondo dolore per vedersi obbligata di dare la carne sì pura del Redentore ad anime contaminate, ed ha ammirata l'umiltà di Gesù-Cristo, il quale nè dal Cielo, nè dall' Altare si vendica di coloro che l'oltraggiano. Vuole egli anche oggidì sugli Altari esser qual modello di nostra pazienza, e se noi gli siamo fedeli, dobbiamo nel riceverlo imitare l'umiltà sua, e piangere l'infortunio di quei che lo disonorano per tante comunioni sacrileghe.

## RIFLESSIONE LII.

CRISTO NELL' ORTO.

MATT. XXVI.

*L' anno medesimo dell' Era comune 33.*

Giuda dappoichè partì per eseguire il disegno, che coi Giudei concertato aveva, fece il Salvatore agli Apostoli un meraviglioso ragionamento, col quale insegnonne, che la sua parola unita col suo corpo, nutrisce le nostre anime: indi disse a Pietro che il De-

monio avea chiesto di tentarlo, ma ch'egli aveva pregato suo Padre per lui. Quest' Apostolo in vece di umiliarsi, se ne gloriò come poco dopo si vide: perocchè predicendogli Cristo chiaramente che egli il negherebbe tre volte, anzichè il gallo cantasse: ei arditamente rispose, che non mai fatto l'avrebbe: e lungi di negarlo, era anzi pronto di andare seco in prigione, ed anche alla morte. Sicchè non avendo potuto essere umiliato per la terribile predizione di sua caduta: era bisogno che il fosse per la caduta medesima. Gesù Cristo, poichè disse ai suoi Discepoli tai verità in quest' ultimo sermone, loro comandò di torre due spade, e in tal guisa passò il torrente di Cedron, per andare a ptegar sul Monte degli Olivi, come consueto era di fare. I Discepoli lo seguirono, e come furono in un luogo nomato Getsemani, ei gli fè arrestare, affinchè andasse in un orto quivi vicino per orare, come sovente faceva, e perciò era a Giuda noto quel luogo. Menò seco solamente Pietro, Giacomo e Giovanni, e che gli erano fra gli altri più cari, e i quali mai non lasciavano. Essendo con essi, disse loro, che egli trovavasi in una mortal tristezza, ed esortolli a vegliar seco, mentrechè, egli orerebbe. E da essi scostossi non grande spazio, si pose in ginocchioni, e pregò suo Padre di non fargli bere quel calice; ma non pertanto che si eseguisse la sua volontà, e non la propria. Nel tempo stesso apparvè un Angelo per confortarlo, e Gesù entrato in una penosa agonia, cadde giù bocconi, e da tutto il suo corpo



si trasse fuori un sudor di sangue. Questa strana debolezza del Figliuol di Dio è stata di ammirazione a' Santi Padri, i quali paragonandolo con tanti Santi, che si allegri hanno incontrata la morte, riconoscono quanto questa tristezza, paura e debolezza, fosse misteriosa; perchè, com' essi medesimi osservano saggiamente, non è possibile che gl' infermi sieno più forti dei loro medici, nè le membra che il loro capo. Ma il Salvatore volle prendere sopra di se tutti gli effetti dell' umana infermità, per consolare i deboli tra suoi fedeli, i quali si troveranno in tale stato, mentre che si avvicinano i mali e la morte. Egli ci ha dato campo di giudicare, quali effetti dee produrre in noi la gloriosa Risurrezione, e la virtù della grazia sua, dacchè la sua debolezza e il timor suo è nostra forza e sicurezza: e la sua mestizia è consolazione e gioia nostra. La preghiera ch' egli fece per tre volte a suo Padre, che a lui lungi tenesse quel calice, ma però sempre con umile sua sommissione al divin volere, è al modello di tutte le nostre orazioni. Dopo avere egli dimostrata in tutta la sua vita una perfetta ubbidienza a qualsivogliano ordini dell' Eterno Padre, sembra che abbia voluto rinnovarla nella sua morte, nè si riserba nel tempo di sua Passione, che la sola ubbidienza: in tal guisa c' insegna che noi dobbiamo esser fermi e costanti, e nei primi attacchi delle afflizioni, o nell' avvicinamento della morte, con isforzarci di vincere tutte le nostre ripugnanze, dandoci in man di Dio, con pregarlo,



che in noi anzichè la nostra volontà la sua si adempia.

## RIFLESSIONE LIII.

CATTURA DI GESU' CRISTO.

MATT. XXVI.

*L'anno medesimo dell' Era comune 33.*

**M**entre che il Redentore era nell'orto sì agonizzante, ci diede un grand'esempio di umiltà, con andar cercando dai suoi Discepoli qualche conforto e sollievo ai mali suoi. Ma non gli trovò punto disposti a prendere parte nelle sue pene, imperocchè gli occhi loro erano da alto sonno gravati; ei andò poi tre volte a risvegliarli dicendo loro: *Vegliate ed orate, acciocchè non siate vinti dalla tentazione. Imperocchè lo spirito è pronto, ma la carne è debole.* Ma mentre per la terza volta cessò di parlare, ecco che apparve Giuda con una truppa di corte armata, datagli da' Principi dei Sacerdoti. Aveva egli dato loro per contrassegno che colui il quale ei baciarebbe, era desso che prender doveano: che toso gli ponessero le mani addosso, e ben lo custodissero: acciocchè non iscappasse. Giuda andò dunque intrepido a trovare il suo Maestro, e il baciò: il che Cristo soffrì piacevolmente, acciocchè noi apprendessimo a sopportar quei che a Giuda si rassomigliano, senza infastidirci dei cattivi trattamenti che talvolta riceviamo dai nostri amici e domestici; solamente gli disse: *Amico, a che fare sei tu*

*venuto? Tradisci con uno bacio il Figliuol dell'uomo? Ma ciò fu piuttosto per procurare di farlo rientrare in ravvedimento, che per querelarsi della ingratitudine di colui. Dopo quel bacio traditore, Gesù Cristo, che altre volte era fuggito, quando voleano farlo Re, andò incontro a quei che venivano per catturarlo, e dimandò loro, chi essi cercassero, ma con voce sì potente che gli rovesciò tutti per terra: ei volle così dare a divedere, che non per debolezza ei moriva, ma per sua volontà. Indi abbandonossi nelle mani di quella vil canaglia, rispettando in essi la potenza che il Padre suo lor data avea; ma Pietro volendo impedire questa presura, trasse dalla guaina la spada, e con essa tagliò l'orecchio a Marco servo del Pontefice: ma Gesù Cristo lungi di offendere i nemici suoi, sanò tal ferita, e mostrò a Pietro che grave gli era stata quell' attentato inutile, cui disse, che se egli non fosse risoluto di bere il calice, che il suo Padre apprestato aveagli, gli Angeli sarebbero accorsi a difenderlo dall'ingiustizia degli uomini: quindi lasciossi legare, e disse a quelle turbe armate: *Voi mi siete venuti addosso, come se io fossi un ladrone, e pure sono stato tutto giorno con esso voi nel Tempio, dove potevate arrestarmi: e poichè l'ebbero nelle lor mani, tutt' i suoi Discepoli sen fuggirono: volle egli con ciò consolar quei che cadessero per iuganno fralle mani dei loro nemici, Gesù Cristo sapeva che dovea esser preso, e non fuggì, rispettando il volere di suo padre, affinchè coloro che cadessero in simi-**

gliante stato senza saperlo , adorassero il potere di Dio negli uomini senza prorompere in mormorazioni o doglianze , imperocchè riesce felice per colui , il quale considera di patire , ciocchè ha sofferto un Dio : e la fede gli fa ben comprendere , che una tal sofferenza è degna , anzi e divina.

### RIFLESSIONE LIV.

CRISTO ALLA PRESENZA DI ANNA E CAIFASSO.

MATT. XXIV.

*L' anno medesimo dell' Era comune 33.*

Tosto che Gesù fu nelle mani dei Giudei , lo condussero ad Anna suocero di Caifasso , che era in quell' anno Sommo Sacerdote. Anna l'interrogò dei suoi Discepoli e della sua dottrina , e Cristo rispose che non mai parlato avea in segreto , poteva dimandar chicchessia di ciò ch' egli avea insegnato. Ma prendendo questa risposta un ufficiale che stava presso al Salvatore , gli diede una guanciata , riprendendolo perchè in questa maniera osasse rispondere al Pontefice. Soffrì Cristo sì contumelioso affronto con pazienza divina , e disse a quel manigoldo : Che se egli avea parlato male , che ne rendesse testimonio , ma se non avea detto che bene , perchè il percuoteva ? Indi Anna mandollo a Caifasso , appo il quale erano radunati tutt' i Principi dei Sacerdoti , per trovar farsi testimoni contro di Cristo , sebbene niuno recasse cosa che lo rendesse colpevole : ma fra questi un ve n' ebbe , che l' accusò di

aver detto che poteva distruggere il Tempio, e rifabbricarlo a capo di tre giorni. Allora Caifasso levossi, e gli chiese perchè a tante accuse non rispondesse? Ma Gesù Cristo tuttavia tacque. Laonde fu Caifasso costretto di scongiurarlo nel nome di Dio a dire nettamente se egli fosse il Messia. Al che rispose il Salvatore di sì, e soggiunse che vedrebbero il Figliuol dell' uomo assiso alla destra di Dio, il quale verrebbe a giudicare il Mondo. All' udire ciò il Sommo Sacerdote, lacerossi le vestimenta, dicendo: *Costui ha bestemmiato; a che più dunque cercar testimonj? Avete voi tutti udite tutte le sue bestemmie? che ve ne pare?* Tutti concordemente risposero, che reo fosse di morte, perocchè avea profferite bestemmie: cioè, detto avea la verità. Allora i soldati cominciarono ad oltraggiarlo, gli lordarono cogli sputi la faccia, gli bendarono il volto per beffe, e percuotendolo gli dicevano, che indovinasse chi di essi percosso avealo. Ne andò tutta la notte fra tali oltraggi, e come il giorno apparve, lo menaron a Pilato, acciocchè il condannasse a morire. Pietro intrattanto ch'aveva da lontano seguito il suo Maestro sino alla casa di Caifasso, stava ivi al fuoco della famiglia, e fu dimentico di quelle proteste che poco anzi fatte avea, e 'l suo coraggio divenne timido, allorchè vedendolo una fantesca, gli disse, se egli fosse stato con Gesù Galileo? E Pietro rispose di no, e lo stesso fece per la seconda volta. Ma poco stante, passato per colà un dei servi del Pontefice, ch'era parente di colui al quale Pietro

tagliato avea l'orecchio , disse , che per certo egli era con Gesù Cristo : ma Pietro aggiungendo anche alle negative gli spergiuri il negò , e tosto il gallo cantò. Nel tempo medesimo Gesù Cristo lo rimirò , ed egli rientrò in se stesso , rammentò quanto il suo Maestro detto aveagli , ed uscendo di quella casa , di grave cordoglio punto , pianse amaramente. Ben loro si conobbe , che le anime che si pentono , debbeno la sorte di lor conversione ad uno sguardo benigno di Gesù Cristo : Pietro non si convertì al canto del gallo , imperocchè il Salvatore non l'avea ancora rimirato : e noi parimenti non riconosceremo i nostri falli , nè ci muoveranno a pentircene tutti gli altri mezzi a ciò indirizzati se Dio non c'illumini con uno sguardo della sua grazia. Permise Dio quel fallo , in cui dovea essere il capo della Chiesa , acciocchè per propria esperienza , imparasse a compatire la debolezza dei peccatori. La penitenza di Pietro deve essere la norma di tutt' i penitenti ; in essa non si sentono parole , perchè sono superflue , quando parlano le opere : *Io non odo* , dice S. Ambrogio , *la voce di Pietro dopo il suo peccato , ma veggo le sue lagrime. Felice pianto , che non chiede il perdono , ma lo merita.*

*L'anno medesimo dell'Era comune 33.*

Cristo da Caifasso fu condotto a Pilato, e questi dimandò ai Giudei quali fossero le accuse contro quell'uomo; ma coloro risposero che se quello non fosse stato malfattore, non l'avrebbero quivi condotto. Ma Pilato non essendo uso di giudicare i rei con siffatto risposte dubbie, volle rimettere Gesù Cristo nelle mani dei Giudei acciocchè il giudicassero secondo la legge loro. Ma essi produssero avanti a lui falsi testimoni, i quali non parlando più nè di Religione, o di Tempio, come avevano fatto avanti al Sommo Sacerdote, dissero, che colui era un sedizioso, che sollevava il popolo, e proibiva di darsi il tributo a Cesare, e per fine, che si spacciava per Re. Pilato interrogò Cristo sopra di tali accuse, il quale liberamente di se parlando, e del suo Regno che non era di questo Mondo, disse, ch'era venuto su la terra per rendere testimonianza della verità. Pilato il quale non era così prevenuto contra Gesù, come i Giudei, riconobbe facilmente l'innocenza sua, e confessò di non trovarlo colpevole. Ma sollevandosi le grida per ogni dove, fu costretto d'interrogar nuovamente Gesù Cristo, il quale si tacque: ei gli rappresentò il gran numero di accuse, che contro lui opponeano, ma Cristo pur anche niente rispose, sicchè un tal suo silenzio



forte maravigliò quel Giudice, il quale sentendo che Gesù era uom Galileo, pensò di trarsi di briga, e mandollo ad Erode che n'era Re, il quale allora facea sua dimora in Gerusalemme. Erode ebbe da principio gran gusto in vedere il Salvatore, imperocchè avendo udito dire molte cose di lui, desiderava di conoscerlo, sperando che colui in sua presenza fatto avrebbe qualche miracolo. Gli fece varie domande, alle quali Gesù lungi di dar risposta, era in silenzio, il perchè ei l'ebbe in dispregio, o trattollo qual matto, gli fece porre indosso una veste bianca, e il rimandò a Pilato, col quale rientrò in amicizia. Pilato, poichè di nuovo se'l vide avanti per la terza volta disse ai Giudei, che non trovava alcun delitto in quell'uomo, come neppure Erode stesso reità alcuna trovata non aveavi. Ma i Giudei già risoluti di volerlo morto, dichiararono colle loro grida, che non approvavano quello che Pilato diceva. Egli adunque con crudele invenzione, tratta da politica ambiziosa, condannò il Salvatore ad essere flagellato, affiochè i nemici suoi soddisfatti da quel castigo lo liberassero. In tutto Giuda vedendo fin dove inoltrati eransi i crudeli Giudei contro il Maestro da sè tradito, preso da pentimento insieme e da disperazione, alla veduta del suo delitto cotanto enorme, riportò loro i trenta danari ricevuti per prezzo del suo tradimento, e protestò dicendo, che egli peccato avea nel dare in lor potere il sangue d'un innocente. Quindi avendo gittato il danaro nel Tempio; pien di disperazione, di sua mano

impiccoffi. Quest' Apostolo , il cui cuore il Demonio corrotto avea , e della cui malizia Dio si era servito per li suoi eterni disegni , è un terribile esempio della maniera colla quale il nemico maligno si fa ginoco degli uomini. Egli maschera il male in cui gli vuol precipitare , cuopre loro gli occhi acciocchè nol veggano , l' abbellisce con tal artificio per non farne vedere la bruttezza , ma tosto ch' essi l' hanno commesso , egli si avvale di un mezzo totalmente opposto : esagera il peccato , la malizia loro e la giustizia di Dio , il quale ei rappresenta ad essi , come un giudice senza misericordia , e così li conduce alla disperazione. Bisogna per tanto che i Cristiani i quali vogliono scansarne le insidie , conoscano da un canto l' enormità dei loro eccessi che sono innumerabili , e dall' altro la divina misericordia che non ha termini , e dopo aver conceputo un sincero pentimento , in vedere le loro profonde ferite e la bontà di chi comanda ad essi di sperare in lui , debbono dire a lor medesimi. Non vi ha infermità che sia incurabile , quando colui che tutto può n' è il Medico , e il sangue di un Dio n' è il medicamento.

## RIFLESSIONE LVI.

ECCE HOMO.

G I O V. XXIX.

*L' anno medesimo dell' Era comune 53.*

**P**ilato avendo dato Cristo in mano dei soldati , questi al tormento dei flagelli , ne ag-

giunsero un altro pur sanguinolento, perocchè per farsi beffe di sua divina dignità, gli posero sul capo una corona di spine, nelle mani una canna, e ricoprironlo di porpora: gli si gittaron d'avanti inginocchioni, e dandogli degli schiaffi dicevano: *Dio ti salvi o Re dei Giudei*, finalmente il ridussero a stato sì compassionevole, che Pilato si diede a credere che bastasse mostrarlo al popolo, per muoverlo a compassione, e fargli passar la voglia di chiedere la morte: ma una tale speranza andò vuota, imperocchè tosto che egli il fece vedere a coloro in dicendo: *Ecco l'uomo*, levossi un universal grido sì furioso, ch'egli forte temette: anzi il progetto che lor fece di liberar Gesù Cristo, a cagione della festa di Pasqua nella quale costumavasi di dar la libertà in ogni anno ad uno dei prigionieri, unitamente fu ributtato, e a lui fu preferito Barabba, il quale era uomo ladro, sedizioso ed omicida, la cui libertà dimandò il popolo, e che Cristo fosse crocifisso. Ma mentrechè questo Giudice conosceva l'innocenza di Gesù Cristo, la quale tenealo perplesso, e gl'impediva che consentito non avesse al cieco furor del popolo: egli fu d'assai spaventato da quello, che sua moglie mandogli dicendo, che punto non s'impacciasse nel giudizio di quest'uomo giusto: imperocchè nella passata notte ella avea sofferti sogni orrendi. Ora i Giudei, i quali non lasciavano mezzo alcuno per sorprendere Pilato, poichè conobbero la debolezza sua, gli dissero, ch'egli dimostravasi poco ben affetto dell'Imperatore: dacchè difendeva un uom di

tal sorta , il quale sollevato erasi contro Cesare , chiamandosi egli stesso Re. Questo Governatore il quale andava in traccia piuttosto della sua fortuna , che della giustizia non potette resistere a tai parole. Quindi avendo veduto che tutti gli sforzi suoi erano inutili , e che quanto più egli ingegnvasi di salvare Gesù Cristo , altrettanto si sollevava il tumulto; ei si fece apportare dell' acqua , e credette purgarsi dell' orribile delitto che commetteva , in lavandosi le mani innanzi al popolo con dire , che egli era innocente del sangue di quel giusto. Indi immantinente pronunziò capital sentenza contra Gesù Cristo , e liberando Barabba , il diè in man dei Giudei. Non fuvvi giammai esempio più vivo , che questo di Pilato , per farci conoscere , sin dove arrivi il desiderio che hanno gli uomini di soddisfare alla ambizione ed all' interesse. Disprezza questo Giudice il conoscimento , che ha della grandezza ed innocenza di Cristo : mette in non cale gli avvisi di sua moglie , che doveva riguardare come venuti dal Cielo : e mettendosi finalmente sotto ai piedi ogni equità , ed anche la medesima propensione , ch' egli aveva di proteggere un giusto perseguitato , condannò a morte il Redentore , non per rabbia , come i Giudei , nè per avarizia , come Giuda , ma solamente per timidezza , e per non esporre a pericolo , che di lui mal si sentisse presso l' Imperadore. Notano i Santi Padri sopra questo Vangelo , che la sola carità può farci preferire la coscienza e la salute ad ogni altra cosa del Mondo : le parole sono vane , de-

boli i pensieri, le risoluzioni medesime possono essere puramente umane, e spesso c'ingannano. Quindi è necessario che Dio stesso operi in noi, che la virtù della sua grazia e del suo spirito ci stabilisca talmente, che dimoriamo sempre fermi ed immobili nell'amore, e nella difesa della verità e della giustizia.

## RIFLESSIONE LVII.

GESU' PORTA LA CROCE.

M A T T. XXVII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 53.*

**I** Giudei vedendosi il Redentore nelle mani, non tardarono punto ad eseguire contro di lui la sentenza di morte, che con tanti sforzi ottenuta aveano. Il perchè non soffrendo che dimora alcuna si facesse, gli recarono sugli omeri la Croce, e sì il fecero uscire di Gerusalemme per andare al Monte Calvario, ch'era il luogo destinato al supplizio degli scellerati. Ma vedendo che Cristo, il cui corpo era per tanti tormenti estenuato, non poteva reggersi sotto il peso della Croce, onde l'avevano caricato, costrinsero un certo Simone nativo di Cirene in Africa a portarla dietro a Cristo, che in tal guisa camminò sin al Calvario fra gl'insulti di tutto il popolo che seguivalo. Soffrì sin il deliquio, per insegnarci a non perderci d'animo nei patimenti molto minori, ed a perseverare costantemente sino alla fine. La sua Croce fu portata da lui e da Simone, e questo è un mistero che



istruisce e consola tutt'i Fedeli, perchè ci mostra che la Croce, ed il giogo di Cristo è sempre portato da due, cioè dallo stesso Cristo, e dal Cristiano che patisce per lui. Si dà al figliuol di Dio un uomo per aiutarlo, ma per alleggerir noi accorre il medesimo Dio. Non avea Cristo bisogno di essere aiutato dal Cireneo a portar la sua Croce, ma noi non potremmo portar la nostra, senza succumbere al peso di essa; se il Figliuol di Dio colla sua grazia non ravvivasse la nostra fiacchezza. Il Salvatore ci assicura, che chiunque non porta seco la Croce non è degno di lui, ed egli il primo l'ha portata, affinchè il suo esempio cel persuadesse, se le sue parole non ci commuovono. Le sante donne che avevano seguitato Cristo, ed assistitogli colle loro sostanze, nel tempo della sua predicazione; l'accompagnano quando porta la Croce al Calvario, e le mostrano colle loro legrime e sospiri che sono a parte dei patimenti suoi, ed egli altresì sta tutto applicato ad esse, dicendo loro: *Figliuole di Gerusalemme non piangete sopra di me, ma sopra a voi medesime. Imperocchè verrà tempo in cui si dirà: Beate le sterili che non hanno partorito. Egli no diranno allora alle montagne, cadete sovr' esso noi; perchè se così è trattato il legno verde, che sarà del secco?* Non vi è mezzo sì efficace per fermar l'impazienza del cuore umano, quanto queste ultime parole di Gesù. Chi è quel Cristiano che volentieri non si sottoponga alla mano di Dio, che lo percuote: se si considera chi era Gesù, e che ha



egli sofferto. Bisogna che l'uomo confessi dopo una tal verità, che se egli cade nell'impazienza o nella mormorazione per lo avvenire, ciò non può accadere se non da un orgoglio che sia stravagante, e il quale smentisce quanto noi crediamo, e fa ingiuria ai patimenti del Figliuolo di Dio.

## RIFLESSIONE LVIII.

CRISTO CROCIFISSO.

M A T T. XXVII.

*L'anno medesimo dell' Era comune 53.  
a 3 Aprile.*

Giunto il Redentore sul Calvario ove doveva offrirsi questo gran sacrificio, già figurato sin dalla creazione del Mondo, e la cui virtù ed efficacia dovea stendersi sino alla fine dei secoli; gli fu offerto tosto vino mirrato, e mischiato con fele, ma avendolo gustato ricusò di beverlo. Indi spogliaronlo, e il conficarono sulla Croce, collocandolo in mezzo a due ladroni, affinchè tenuto fosse qual uomo di scellerata e corrotta vita. Egli all'incontro a guisa di un mansueto agnello, che sta mutolo in presenza di colui che il macella, punto non si duole per tante crudeltà, nè lagnarsi fra sì dolorosi tormenti, ma ei solamente apertosi la bocca per pregare l'Eterno suo Padre, che perdonasse ai suoi persecutori quest'enorme delitto, scusandoli che non sapeano essi quello che si facessero. Ma mentre egli mostrava sen-





timenti di tanta pietà verso i suoi nemici, questi vie più l'insultavano, e dimenandosi il capo gli dicevano. *Tu che distruggi il Tempio di Dio, e rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso. Se sei figliuolo di Dio, scendi dalla Croce.* Tutto il popolo riguardandolo, l'avea a beffe: ma inoltre i Principi dei Sacerdoti, oltraggiandolo lo rimproverarono, che avea salvati gli altri, e non poteva liberar se medesimo. I soldati parimente cogl'insulti altrui univano anche i loro, ed oltre alle parole di ludibrio, gli davano a bere aceto. Altri ne restavan d'insultarlo, se non che i ladroni crocifissi con lui, ma un di essi bestemmiano, gli disse: *Se tu sei il Messia salva te stesso, e con teo ancor noi.* Ma l'altro tutto in un tratto illuminato nell'anima, e mutato nel cuore per una conversione, la quale è stata la consolazione di parecchie anime, e soggetto di rovina per molte altre, difese il Redentore contra il suo compagno, dicendo ad alta voce: che in quanto ad essi, portavano giusta pena per li loro misfatti, ma che Gesù era innocente. Quindi a lui si volse, e riconoscendolo per vero Re, pregollo a volersi di lui ricordare allorchè giunto sarebbe al suo Regno: e Gesù Cristo gli promise, che da quel giorno con esso sarebbe in Paradiso: giudicando d'allora, con salvare un di questi ladroni, mentre che egli lasciava l'altro nella sua impenitenza. Indi vedendo appiè della Croce la S. Vergine con S. Giovanni, le disse mostrandole questo Discepolo: *Donna, ecco il tuo figliuolo*, ed a Giovanni mo-

strandogli la Vergine disse: *Ecco tua Madre.* Poco dopo mandò fuori un gran grido, e disse all'Eterno Padre: *Padre perche mai mi avete abbandonato.* Alla fine sapendo ch'egli avea di già compiuto quanto i Profeti aveano predetto di lui, per adempiere il rimanente disse: *Ho sete.* E dopo aver preso un poco di aceto, e raccomandata l'anima sua al Padre, inchinato il capo, il fiato estremo esalò. C' insegnano i Santi Padri non esser possibile di comprendere il mistero di Gesù crocifisso, se lo Spirito Santo non tolga il velo dagli occhi della nostra mente, per darcene l'ingresso. E S. Bernardo dice: Cristo muore in patibolo, e merita di essere amato: egli dà il suo Spirito, che fa amarlo, e se l'uomo non ha questo spirito, vedrà ben Gesù crocifisso, ma non l'amerà. Qual confusione per un Cristiano, vedere Gesù che muore, e vederlo con gli occhi ingrati, senza esser mosso ed amaro chi per lui dà il sangue e la vita!

## RIFLESSIONE LXI.

CRISTO NEL SEPOLCRO.

M A T T. XXVII.

*L'anno medesimo dell'Era comune 33.*

Gesù Cristo poichè diè compimento al suo sacrificio sulla Croce, ed ubbidì all'Eterno suo Padre fino alla morte, accaddero molti portenti che potevano far conoscere ai Giudei qual fosse il delitto, che essi avean

commissso : Il cielo si ricoperse di tenebre per lo spazio di tre ore : squarciossi il velo del Tempio , e si divise in due parti : tremò la terra : le pietre si ruppero : si aprirono i sepolcri : a nuova vita sursero i morti , ed usciti dalle loro tombe vennero in Gerusalemme , ed apparvero a molti. Segni sì straordinarii fecero dire ad un Centurione , che quel l'uomo crocifisso era Figliuol di Dio. I soldati atterriti da questi prodigi , parlavano dello stesso tenore , e la gran folla di popolo ch'era venuto a questo spettacolo , vedendo meraviglie sì grandi , che cambiarono gl'insulti in sospiri , e se ne tornavano percuotendosi il petto : Intrattanto i Giudei sempre scrupolosi nelle cose minime , e temerarii negli eccessi più gravi , non potendo soffrire che quei corpi rimanessero in croce nel giorno di Pasqua , pregarono Pilato , che fatte lor romper le gambe , si levassero di croce ; il che questi accordò loro. I soldati avendo trovato i due ladroni ancor vivi , ruppero loro le gambe : ma Gesù Cristo essendo trapassato , un di essi gli trafisse con una lancia il costato , che mandò fuori sangue ed acqua. La sera un dei Discepoli del Redentore , benchè occulto , per nome Giuseppe di Animatea uom giusto , quale non avea avuta alcuna parte nella condannagione di Cristo , andò arditamente a trovar Pilato , e gli chiese il corpo del Salvatore : il che ottenuto , insiem con Nicodemo dalla Croce il levarono , ed imbalsamandolo con molti aromi , l'involsero in un lenzuolo , e il seppellirono in un sepolcro , ove



persona giammai era stata messa. Ammira S. Grisostomo la costanza di questi due uomini, che tenutosi sino allora nascosti, comparvero in un occasione tanto importante: la loro carità fu sì generosa, che deposto ogni timore si esposero a manifesto pericolo della vita, col dichiararsi pubblicamente Discepoli di un uomo, ch'aveva nemici tanto crudeli, i quali dopo sua morte non l'odiavano da meno, che mentre era vivo. Non vi è persona, dice questo S. Padre che non invidii la felice sorte di questi due Santi, e la quale non vorrebbe rendere al corpo del Salvatore gli stessi uffizii di carità: e pure ciò potrebbe da tutti farsi ogni giorno collo stesso merito, e con maggior fede nelle sue mistiche membra, spargendo degli aromi, con esser compassionevoli inverso dei fedeli, e dei poverelli, i quali sono le membra vive, e il vero corpo di Gesù Cristo, ch'egli ha più amato che il suo medesimo corpo, che ha preso dalla Santa Vergine, come dice S. Bernardo, imperocchè egli ne ha abbandonato uno alla Croce, per salvare l'altro dalla morte e dall'inferno.

## RIFLESSIONE LX.

RISORGIMENTO DI CRISTO.

MATT. XXVIII. GIOV. XX.

*L'anno medesimo dell'Era comune 53  
nella Domenica 5 Aprile.*

**N**on rimase soddisfatta la rabbia dei Giudei col veder Cristo seppellito, ma perocchè

temeano che non si pubblicasse esser lui risorto, dissero a Pilato, che quel seduttore mentre ch'era fra viventi aveva detto che il terzo di dopo sua morte sarebbe risorto; che però il pregavano al sepolcro si mettesse stretta guardia, acciocchè i suoi Discepoli togliendone via il corpo, non facessero poi correr voce che colui era risorto. La loro saviezza gli rendè ciechi, e volendo anticipatamente distruggere la Risurrezione di Cristo, ne stabilirono la fede con pruove convincenti. In tal guisa essendo il sepolcro custodito, e la pietra che il chiudea era suggellata; tutto in un tratto sentissi un terremoto. L'Angelo del Signore discese dal Cielo, tolse via la pietra che chiudea il tumulo, e sedette sopra di essa. Il suo volto era risplendente più di un baleno, e le vestimenta sue bianche al pari della neve. I soldati che vegliavano presso il sepolcro ne concepirono tanto terrore, che rimasero quasi morti. Indi andarono in Gerusalemme, e raccontarono ai Sacerdoti quanto era avvenuto, i quali tosto radunaronsi per deliberare ciò che dovesse farsi: nè trovando altro riparo ad un fatto sì chiaro, che corromper le guardie per gran somma di danaro, acciocchè dicessero, che mentre essi dormivano i suoi Discepoli l'aveano rapito. Intrattanto la Maria Maddalena con altre Sante Donne, la cui carità verso il Salvatore o vivo o morto era sempre la stessa, essendo venute di buon mattino al sepolcro per ungere con nuovi aromi il corpo di lui, andavan dicendo tra loro, chi toglierebbe la pietra, che chiudea

l'ingresso al monumento ? Rimasero però sorprese , allorchè avvicinati ad esso lo videro aperto , e molto più quando entratevi non vi trovarono colui ch'esse cercavano. La Maddalena di presente corse a darne l'avviso agli Apostoli, e S. Pietro andato al sepolcro con S. Giovanni , entrovvi , e vide le fasce che avevano involupato il corpo di Gesù : ma mentre che questi sen ritornavano sopraffatti da stupore , la Maria Maddalena si rimase piangente al sepolcro ; due Angeli bianco vestiti , l'un de'quali stavasene al capo , e l'altro a' piedi della cassa di pietra ove il corpo di Gesù era stato posto , le dimandarono per qual motivo piangesse , ed ella rispose : *Perchè è stato tolto il mio Signore , nè so dove l'abbiamo posto.* Nel tempo stesso si volse in dietro e vide il Salvatore ; che a lei sembrò un coltivator dell' orto in cui ella trovavasi. che pure le dimandò la cagion del suo pianto , cui ella disse che se ei avesse tolto il suo Signore , che gliel dicesse dove l'avea posto , acciocchè potesse ripigliarselo. Allora Gesù non le disse : che questa parola ; *Maria* : ed essa da gioia trasportata , corse per abbracciargli i piedi , ma esso glie l'impedì , e l'ordinò che andasse a dire ai Discepoli quello ch'avea veduto. Questa è la prima apparizione , che il Vangelo riferisce di Gesù Cristo risuscitato , e l'amore sì perseverante di questa avventurata peccatrice , fu alla fine ricompensato sì felicemente. La Risurrezione del Salvatore è sembrata a' Santi Padri un mistero sì profondo , che egli hanno detto esser migliore con umiltà

adorarne la grandezza , che volerlo penetrare. Niente può maggiormente ispirare il dispregio di tutta la gloria del Mondo, che le circostanze che l' accompagnano , le quali ci mostrano, che noi non siamo creati per questa vita , ma per un' altra al quale Cristo risorgendo ci ha aperto l' ingresso, rendendoci seco vittoriosi della doppia morte del corpo e dell' anima.

## RIFLESSIONE LXI.

DISCEPOLI DI EMMAUS.

L U C. XXIV.

*L' anno medesimo dell' Era comune 33.*

**D**opo l' apparizione di Cristo alla Maddalena , apparve egli alle altre sante donne , le quali avendo sentito dagli Angeli , che il Salvatore era risorto , nè doveano cercarlo tra morti , poichè era già vivo , andarono subito ad avvisarne i Discepoli. Ma mentre ch'erano per la via , Gesù loro apparve ; elleno se gli gittarono a' piedi : il quale domandò loro che andassero a render sicuri gli Apostoli di sua Risurrezione : ma essi nondimeno si avvisaron, che questi fossero delirii. La terza apparizione è quella fatta a due Discepoli di Emmaus: Questi nel cammino allorchè trattenendosi, ragionando di quanto era al Salvatore avvenuto , egli prendendo forma di viandante , s' accostò loro senza farsi conoscere , e gl' interrogò di che parlassero , e perchè fossero afflitti. Un di essi per nome Cleofa , gli rispose che forte meravigliavasi , ch'egli non sapesse ciò che dopo

*Royaumont.*

dianzi era accaduto in Gerusalemme nella persona di Gesù Nazareno , il quale era un Profeta potente in opere ed in parole , ed in qual guisa i Principi dei Sacerdoti l'avevano condannato a morte. *Noi speravamo*, soggiunsero essi , *ch' egli dovesse liberare Istrate. E oggi appunto ne corre il terzo dì , da che tutto ciò è avvenuto. Alcune donne però di quelle ch' eran con noi ci hanno atterriti , con assicurarci che essendo esse state avanti giorno al suo sepolcro , non vi hanno trovato il corpo di lui , ma che hanno bensì veduti degli Angeli che han detto loro , esser egli già vivo. Ed andati colà alcuni dei nostri hanno trovato vero quanto le donne detto aveano. Allora il Salvatore meravigliandosi , che questi Discepoli gli narrassero , quanto dovea loro bastare per credere , e che pur tuttavia nol credessero gli sgridò , dicendo : O stolti , ed increduli a tutto ciò , che han predetto i Profeti ! E non era egli forse expediente , che Cristo patisse tutto ciò , per poter lentrare nella sua gloria ?* E incominciando da Mosè e dagli altri Profeti , spiegava loro tutto ciò che di lui era stato detto. Ma mentre ei lor parlava in tal guisa , si approssimarono a Emmaus ; e Cristo finse di voler passare più oltre ; ma quei due Discepoli il pregarono , che con esso loro si rimanesse , perocchè annottava ; si rendè il Salvatore alle loro istanze , ed entrarono tutti e tre nell' albergo , ed essendo a mensa , prese egli del pane , il benedisse , e il diede loro. Nello stesso tempo gli occhi loro si aprirono , e il riconobbero , ma egli tosto dispar-

ve , lasciandoli colmi di stupore ; allora dissero fra loro : *E che il nostro cuore non 'era forse tutto ardente , mentre che egli con esso noi parlava per lo cammino , e spiegavano le Scritture.* Quindi in quell'ora stessa partitisi da Emmaus , ritornarono in Gerusalemme , e raccontarono agli undici Apostoli ciò ch'era ad essi avvenuto , e che avevano riconosciuto Gesù Cristo nel frangere il pane. Insegnò il Salvatore a quei due Discepoli , che non debba mai perdersi la speranza , anche negli avvenimenti più strani. Non poteva accadere maggior disordine che la morte di un Dio , e pure con essa egli preparava il rinnovamento del Mondo. Quanto noi crediamo che tutto sia disperato ; allora dobbiamo ravvivare la nostra fede , e considerare la sapienza di Dio che tanto più è ammirabile , quanto che opera per mezzi , in apparenza contrarii a suoi divini disegni. L'ardore che Cristo accese nei cuori del due Discepoli per mezzo dei suoi ragionamenti , prima di dare loro il suo corpo , e' insegna qual debba essere la nostra disposizione nella sacra Comunione. Debbe ella consistere più in amore , che in cognizione , perlochè questi Discepoli allora sentireno prima quest'ardore nella loro anima , che non conobbero Gesù Cristo coi loro occhi.



ASCENSIONE.

GIOV. XX., ATTI DEGLI APOSTOLI I.

*L'anno medesimo dell'Era comune 55,  
nel Giovedì 14 Maggio.*

**O**tre alle apparizioni che Cristo fece ad alcuni dei suoi Discepoli, ed alle donne, si fè vedere a' suoi Apostoli, entrando in un subito nella stanza ove essi dimoravano, le cui porte eran chiuse; e mentre erano a mensa, egli diede loro la sua pace, rimproverandoli perchè non avean prestato fede a quei che l'avean veduto risorto. Rimasero essi da principio atterriti, e credettero di vedere un fantasma; ma il Redentore gli confortò con dire, che le fantasme non hanno nè ossa, nè carne, com'egli aveva; e per toglier da essi ogni dubbio fece lor vedere le sue mani, i piedi ed il costato. Eglino adunque mentrechè eran sopraffatti da gioia in vederlo, Gesù Cristo per assicurarli vie più, che ei era risorto; dimandò se aveano da mangiare: e in lor presenza mangiò una porzione di pesce arrostito, ed un poco di mele. Tommaso allora non trovossi con essi, e quando fu di ritorno, gli dissero, ch'eglino avean veduto il Maestro, ei lor rispose, che nol crederebbe, se non vedesse co' proprii occhi i segni de' chiodi, e non gli toccasse col dito. In tal incredulità dimorando, che poi ci è stato sì utile a guarire la nostra, indi dopo otto giorni apparve Cristo, un'altra volta in mezzo dei

suoi Discepoli, tra l'quali eravi ancor Tommaso, e dopo aver data loro la sua pace, fè vedere che ei non ad altro fine era venuto ad essi, che per l'incredulità di quest' Apostolo; a lui si volse, ed offrendogli le mani ed i piedi, disse: *Metti il tuo dito in queste piaghe, e la tua mano nel mio costato aperto, e non voler esser incredulo, ma fedele*: Illuminato allora Tommaso nell' anima, e credendo più oltre a quello che vedeva, esclamò: *Mio Signore, e mio Dio*. Ed il Redentore gli rispose. *Tommaso, perchè hai veduto, hai creduto. Beati quei che senza vedere, crederanno*. Finalmente dopo essere per lo spazio di quaranta giorni più volte comparso a' suoi Apostoli, o a tutti insieme radunati, o separatamente ad alcuno, perchè il tempo della sua Ascensione era giunto, si trovò egli in mezzo dei Discepoli, a' quali dichiarò che ricevuto aveva dal Padre ogni potere nel Cielo, e sulla terra, gl' inviò per tutto il Mondo a predicare il Vangelo, e battezzare tutte le Nazioni, e ad insegnar loro l' osservanza di quanto egli aveva detto, promettendo di dimorar con esso loro sino alla fine de' secoli. Ciò detto alzando le mani, e benedicendogli ascisse al Cielo, vedendolo essi: ed una nube luminosa circondollo, che il fece perdere di vista agli Apostoli. Mentrechè eglino attenti il riguardavano, due uomini bianco vestiti apparvero ad essi, i quali così dissero loro: *Uomini Galilei, che fate qui mirando verso il Cielo? Lo stesso Gesù che vi ha lasciati per ascendere in Cielo, verrà un giorno in questa*

sognava eleggere uno di quei che s'erano trovati con Gesù dopo il Battesimo di S. Giovanni, sino alla sua Ascensione nel Cielo. Per la qual cosa fra tutt' i Discepoli, essendone stati scelti due, Giuseppe per soprannome il Giusto, e Mattia; pregarono tutti Dio, il quale presiede alle sorti, che si degnasse mostrare chi di quei due avesse egli scelto per essere Apostolo, e cadde la sorte sopra Mattia. Indi giunto il tempo della Pentecoste, cioè di cinquanta giorni dopo Pasqua, il decimo giorno dopo l'ascensione del Salvatore, sopravvenne improvviso un gran rumore, e d'impetuoso vento, che riempì tutta la casa, in cui i discepoli erano radunati. Nel tempo stesso apparvero, come lingue di fuoco, che si fermarono sopra ciascun di essi. Tutti furono riempiti di Spirito Santo, e parlavano in diversi linguaggi, secondo che lo Spirito Santo lor metteva in bocca la parola. Per tutta Gerusalemme, ove erano allora molte Nazioni diverso, vi fu un grande stupore per tal miracolo, in veggendosi persone che ben sapeasi esser della Galilea, parlar nientedimeno tanti diversi linguaggi. L'un dimandava ad altri donde mai potesse avvenire un tal prodigio? Ed alcuni dicevano, che eglino erano riscaldati dal vino. Allora S. Pietro alzò arditamente la voce, per consultare questa calunnia, e dimandò che quello ch' essi vedeano, era l' adempimento degli oracoli dei Profeti, e l'opere di Gesù Cristo per essi crocifisso. E fu tale la forza di questo ragionamento, che tosto si convertirono

tremila uomini. Allora si riconobbe la verità di ciò che disse S. Giovanni nell' Apocalisse: Che la Chiesa era veramente difesa dal Cielo, e che Gesù Cristo qual Pontefice eterno, come il chiama Davide, fabbricò in quel giorno un Tempio a gloria di suo Padre. Egli volle rendere questo mistero sensibile, acciocche i suoi nemici, che in gran numero erano venuti in Gerusalemme, non potessero dubitarne. Diede a conoscere, ch' era vittorioso di quei che l' avevano crocifisso; e che il lor furore ad altro non servi, che a dar compimento a' suoi disegni. Rendè la sua Chiesa, come un eterno segnale di sua vittoria, che farà vedere sino alla fine dei secoli; che gli uomini ed i Demonii rimarranno sempre confusi nel loro intrapreso contro Gesù Cristo, ed elle sue membra. L'ammirazione che i Santi hanno avuto del dono che Dio in questo giorno fece agli uomini ci fa facilmente giudicare non doversi altro desiderare sulla terra, che lo Spirito Santo, e gl' indugii che Dio ha dati per mandarlo, abbastanza ne fanno vedere con qual ardore debba dimandar, allorchè non per ancora si ha, e con qual cura custodir si debba, dappoichè si è ricevuto.

#### RIFLESSIONE LXIV.

ZOPPO RISANATO.

#### A T T I III.

*L' anno medesimo dell' Era comune 33.*

**D**io benedisse il primo stabilimento nella sua Chiesa, si colla vita tutta divina di

quei primi Cristiani , i quali rendeano comune quanto possedeano , affinchè il loro spirito non fosse occupato de' beni mondani , ma sempre fosse intento alla preghiera , ed alla parola di Dio : come ancora per gli Apostoli , i quali senza dimora fare , vegliavano per accrescere questo santo edificio , con operare molti miracoli in Gerusalemme , i quali riempivano di timore i Giudei , e aumentavano il numero dei fedeli. Uno dei più gloriosi fu quello , che operò S. Pietro , allorchè sull'ora di nona andando con S. Giovanni per orare nel Tempio , alla cui porta trovarono un uomo zoppo da che nacque , e il quale ivi chiedeva la limosina. Questi vedendo che Pietro e Giovanni il rimiravano , li guardò egli altresì , sperando di ricevere da essi qualche soccorso ; ma Pietro allora gli disse : *Io non ho ne argento , nè oro per darti , ma ti dò quello che ho : In nome di Gesù Cristo Nazareno alzati e cammina.* E ciò dicendo , lo prese per la mano destra e sollevollo , ed in un tratto se gli dirizzarono i piedi , in guisa che si tenne fermo , e camminò. Indi per la gioia saltava , ed entrò nel Tempio con esso loro , per lodare Iddio per questa grazia a veduta di tutto il popolo , che forte ammirò un tal miracolo , imperocchè era gran tempo che quest' uomo era cognito. S. Pietro prese motivo da ciò di dichiarar loro , che quest' uomo era stato guarito nel nome di Gesù Cristo : lor rappresentò il delitto che aveano commesso in crocifiggerlo , e mitigar ciò in qualche maniera , soggiunse , che essi fatto lo

aveano per ignoranza. Iudì esortolli a farne penitenza, e per indurli più facilmente disse, che Dio per essi mandato avea il suo Figliuolo, come a' veri Figliuoli dei Profeti. Si convertirono per questa predica cinquemila persone. Ma sopraggiunsero i Sacerdoti ed i Magistrati, i quali pieni di sdegno per vedere che gli Apostoli francamente predicassero Cristo risuscitato, li fecero porre in prigione. Adunati poi il dì seguente, fecero chiamar Pietro, cui dimandarono, a nome di chi operato avea quel miracolo, ed egli arditamente rispose, che a nome di Gesù Cristo, che essi avevano crocifisso. I Sacerdoti, poichè udirono ciò, vedendo che gente per altro bassa e idiota, parlava con tanta costanza e saviezza, e che il miracolo da essi operato era pubblico e manifesto; ebber consiglio che il miglior partito si fosse di rilasciarli, col vietar loro solamente di non parlare mai per lo avvenire in nome di Gesù Cristo. Ma Pietro e Giovanni intrepidamente risposero che non era giusto ubbidire ad essi, e non a Dio, il quale lor comandava dire quando ei veduto e udito aveano. Ma i Sacerdoti senza dire altro, con minacce li mandaron via. Questa risposta di S. Pietro, mentre ch'ei vi era in poter dei suoi nemici fa vedere un fermo coraggio, ed una saviezza che tutt' i Santi hanno ammirata, quali in simili occasioni, allora che Dio da una parte, e gli uomini dall'altra, lor comandavano cose contrarie, hanno imitato. S. Pietro dicendo con pari umiltà e fermezza, non è egli giusto anzichè ubbidire agli uomini che a Dio.



## RIFLESSIONE LXV

ANANIA E ZAFIRA.

## ATTI VI.

*L'anno medesimo dell' Era comune 53.*

**S.** Pieiro partito essendo dall' assemblea dei Giudei , andò con S. Giovanni , e cogli altri Apostoli a trovare i Discepoli che stavano in pena per essi. Lor dissero quanto era avvenuto , e le minacce dei Sacerdoti; e perciò i Discepoli unanimamente innalzarono le loro voci a Dio , pregandolo di dar forza agli Apostoli , di resistere a quegli uomini scellerati. e predicare con libertà la sua parola. Poichè compierono questa preghiera , tremò quel luogo ove essi erano , e furono ripieni tutti di Spirito Santo , e sicuri predicavano la parola di Dio. Tutti coloro che abbracciarono la Fede , erano di un cuore e di un anima , niuno possedea niente di proprio , ma il tutto era comune in guisa , che non eranvi poveri fra essi , ed allorchè alcuno avea qualche possessione la vendeva , e portavano il prezzo ai piedi degli Apostoli , i quali poi lo distribuivano a ciascheduno , secondo il bisogno. Tutta la Città avea un sommo rispetto a questi primi fedeli , e mentrechè eglino erano nel Tempio , niuno ardiva di mettersi con essi. Intanto S. Pietro , sì coi suoi miracoli che colle sue prediche , aumentava il numero dei fedeli , e risanando gli infermi coll'ombra sola del suo corpo , tutti gli abitanti di Gerusalemme e delle Città circonvicine mette-

vano i loro ammalati nelle strade , affinchè ivi passando l'ombra sua gli risanava. In questo mentre avvenne un fatto , chè turbò la gioia di que' primi fedeli , e si manifestò la potenza di S. Pietro , più che non l'avevan manifestata i risanamenti miracolosi. Avendo Anania venduto un campo , risolvette colla sua moglie Zafira di ritenerne segretamente una parte del prezzo , e portò il rimanente a' piedi degli Apostoli. Siffatta avarizia congiunta con dissimulazione , che sembrava di volere ingannare lo stesso Dio , afflisse di molto S. Pietro , il quale dimandò ad Anania , perchè mai egli si era lasciato ingannare dal Demonio , che avea mentito allo Spirito Santo , come ritenere porzion del danaro: *Non potevi tu, gli disse: ritenerti il tuo campo, senza venderlo? o pure ritenerti tutto il prezzo dopo averlo venduto? Tu non hai mentito agli uomini, ma a Dio.* Queste parole furono per Anania , a guisa di un tuono , ed egli tosto cadde morto. E da quel momento alla terza ora , la sua moglie Zafira non sapendo ciò ch'era accaduto al marito , andò a trovar S. Pietro , il quale le dimandò se fosse vero ch'essi avevano venduto quel campo ; e rispondendo ella di sì , l'Apostolo , come fatto avea con Anania , di pari rimproverolla , ed aggiunse che coloro i quali aveano sotterrato suo marito , erano all'uscio , e lo stesso farebbero con essa lei. Questa donna in un tratto cadde morta , e quegli uomini la presero e la seppelliron con suo marito. Un avvenimento sì straordinario cagionò gran terrore tra' fedeli , che da ciò appresero quanto

*image  
not  
available*

te. Nel mattino radunatisi i Sacerdoti ordinarono, che si fossero tratti gli Apostoli dalla prigione, e portati nel loro cospetto; ma furono sorpresi, allorchè fu lor detto, che la prigione erasi trovata ben serrata, ma che i prigionieri non eranvi affatto, e nel tempo stesso venne l'avviso, che quegli pubblicamente nel Tempio predicavan al popolo: diedero pertanto ordine che fossero di nuovo presi, e condotti a quell'assemblea: il sommo Sacerdote dimandò loro, perchè predicassero nel nome di Gesù? E S. Pietro, di pari che l'altra volta, rispose, che bisognava obbedire a Dio piuttosto che agli uomini: a tali parole egli non caddero in furie o disegnavano di fargli morire. Ma Gamaliele, uom fra essi il più rispettabile, disse che doveasi ben riflettere a quello che volean fare: e contò alcune storie poco anzi avvenute, per le quali sè vedere, che se questa novella dottrina era opera di uomini, ben tosto da se medesima si distruggerebbe: ma che se veniva da Dio era impossibile il resistervi. Questo motivo gli arrestò, e gl'indusse che gli Apostoli fossero battuti con verghe, con proibir loro di non parlar giammai di Gesù. Gli Apostoli festanti uscirono di quest'adunanza; imperocchè erano stati degni di soffrir patimenti per Cristo. Poco dopo sollevossi tra fedeli un mormorio, imperocchè i Greci convertiti si lamentarono che si dispregiassero le loro persone, nè si ammettevano a certi particolari ministeri, se non quelle degli Ebrei. Gli Apostoli per sopprimere quest'emulazioni, fecero eleggere sette

fra loro che fossero ripieni di Spirito Santo, affinchè attender potessero a tali affari. Tra questi sette, ai quali fu dato nome di Diaconi, il più rinomato si fu Stefano, il quale per la sua gran fede operava prodigii, il che fu cagion che molti nemici sollevaronsi contra di lui: ma non potendo essi resistere allo Spirito Santo, il quale parlava per la sua bocca, e le loro ragioni essendo deboli, ricorsero a falsi testimoni, che pubblicarono fra il popolo, che Stefano non cessava di profferire bestemmie contro del Tempio e della legge. Fu egli perciò chiamato in piena assemblea, in cui si disse con parole di fuoco e di zelo, rimproverando al Giudei la durezza dei loro cuori, e l'ostinazione colla quale aveano sempre fatta resistenza allo Spirito Santo, e perseguitati i Profeti, che predicavano la venuta del Salvatore, di cui essi erano stati i traditori e gli omicidi. Per sì giusti rimproveri divennero furiosi, e si avventarono contro di lui, il quale mentrechè parlava aveva un volto di Angelo, gridò finalmente ch'egli vedea i Cieli aperti e Gesù assiso alla destra di suo Padre. Eglino il cacciaron fuori della Città, e nel lapidarlo, egli colle ginocchia per la terra ad alta voce pregava Dio, che perdonasse un tal delitto ai suoi persecutori, e facendo una tal preghiera se ne morì. La Chiesa non ha riconosciuto in questo glorioso Protomartire pregio più degno, che la carità da lui mostrata verso quei che gli davano la morte. In ciò si diede egli a conoscere per vero discepolo di Gesù Cristo, e fece vedere

che l' apostolica libertà con cui egli aveva parlato a' suoi nemici , altro non era che un effetto del suo grand' amore verso di essi. Non è odiare gli uomini , il rappresentar loro con vigore i gravi eccessi , ch' essi commettono : non vi era chi più amasse i Giudei quanto S. Stefano , e pure arditamente rimproverò ad essi la loro ostinazione. Stefano, dice S. Agostino , è una colomba , il cui sdegno non ha punto di fiele , egli parla con forza a' Giudei per vincere la durezza de' loro cuori , ma nel tempo stesso brucia di zelo per la loro salute, ed offerire a Dio il suo sangue per coloro stessi che lo spargono.

## RIFLESSIONE LXVII.

EUNUCO BATTEZZATO.

A T T I VIII.

*L' anno medesimo dell' Era comune 53.*

Un de' vantaggi che ricevette la Chiesa nella morte di S. Stefano , egli si fu , che raddoppiossi la persecuzione , la quale già contro di essa erasi incominciata ; ma questa non servì che a render vie più stabile la virtù dei suoi fedeli , i quali dispersi in lontane Provincie , annunziarono la fede in tutto il Mondo. In questo mentre S. Filippo Diacono andò in Samaria , ove predicò la fede , e sì la santità delle sue parole , che il gran numero de' suoi miracoli vi convertirono molte persone. Fra questi vi fu un certo Simone , che era un famoso Mago , ed aveva per lungo tempo con



suoi incantesimi sedotta tutta quella Città: ora egli convertitosi fu battezzato, ed unissi con Filippo. Gli Apostoli ch' eran rimasti in Gerusalemme nel tempo della persecuzione, poichè seppero che la Città di Samaria aveva abbracciata la fede, mandarono ivi S. Pietro e S. Giovanni, acciocchè dessero loro lo Spirito Santo, che non per anche ricevuto avevano: Simone avendo veduto, che questi due Apostoli coll' imposizione delle mani facevano scender visibilmente lo Spirito Santo, offerse loro danaro, pregandogli a comunicare ad esso lo stesso potere, affinchè coloro, cui egli imponesse le mani, ricevessero di pari lo Spirito Santo. Allora S. Pietro mosso da giusto sdegno gli disse: *Il tuo danaro teco perisca, perocchè con esso credesti comperare il dono di Dio.* In tal guisa quest' Apostolo colpì di anatema nella persona di Simone tutti quei, che ne' tempi avvenire dovevano imitarlo. Indi Pietro e Giovanni avendo compiuto in Samaria quello per cui vi erano venuti, sen ritornarono in Gerusalemme, ed un angelo disse a Filippo che andasse sulla strada, che da Gerusalemme conduceva in Gaza: ivi giunto vi trovò un Etiope, Eunuco della Regina Candace, il quale era molto potente in quel Regno. Questi essendo stato in Gerusalemme per adorare Dio, se ne tornava assiso nel suo cocchio leggendo il Profeta Isaia. Lo Spirito Santo comandò a Filippo, che si avvicinasse al cocchio, e perocchè l' Eunuco ad alta voce leggeva il Profeta Isaia, Filippo gli dimandò se egli credesse d' intendere quanto leggeva;

l'Eunuco il quale, comechè potente, non era superbo, gli rispose: che egli capir non potea, se alcuno non glielo spiegasse: quindi il pregò di ascendere nel suo cocchio: e sedere presso di lui: Il passo d'Isaia, che l'Eunuco leggeva era questo: *A guisa di pecorella è stato condotto al macello, e non aperse la bocca: egli divenne muto e come un agnello alla presenza di colui il tosa.* Sopra di che l'Eunuco pregò Filippo a dirgli, se il Profeta parlasse di se stesso, o di altri. Filippo prese da ciò motivo di annunziargli Gesù Cristo, l'Eunuco credette tutto ciò ch'egli disse, e giunti col cocchio in un luogo ove era dell'acqua, egli il fece fermare, e dimandò che impediva di non poter essere battezzato? Filippo gli rispose, che niente gl'impediva, se egli credea di tutto cuore; l'Eunuco ne lo assicurò, onde discesero dal cocchio, e Filippo il battezzò, e quegli fu come una primizia di tutta la Gentilità. Mentrecchè eglino uscivano dall'acqua, lo Spirito del Signore rapì Filippo, e l'Eunuco non più il vide, il quale per lo cammino andavano allegro. Pare che Dio abbia voluto con ciò istruire quei che troppo umanamente stanno attaccati a' loro Maestri spirituali. Appena l'Eunuco ricevè da Filippo il riconoscimento di Cristo che Dio glie lo tolse, ed egli lungi di esserne afflitto non pensa, che alla grazia da Dio ricevuta, e continua il suo cammino con una pace piena di allegrezza. Vuole Dio valersi degli uomini per ammaestrarci, che noi li rispettiamo sempre, secondo la dignità in cui ei gli

ha collocati, ma nel medesimo tempo brama che noi a lui ci indirizziamo, per trovare in esso la gioia e il contento nostro, in ricordandoci, che colui il quale pianta ed inaffia, è un nulla, ma che tutto viene da Dio il quale dà e la vita e l'accrescimento.

## RIFLESSIONE LXVIII.

CONVERSIONE DI S. PAOLO.

### ATTI IX.

*L'anno medesimo dell'Era comune. 54.*

Il frutto che la Chiesa riportò dalla morte di S. Stefano, non fu la sola persecuzione, che le venne di poi; ma ella fu cagione della conversione di S. Paolo, il quale essendo stato uno de' più fieri persecutori di S. Stefano, fu ancora colui che sopra tutti sperimentato avesse più efficacemente l'effetto della preghiera, che fece questo Santo Martire allorchè morì. Or mentrechè Saulo non respirava che il sangue, e la strage de' Cristiani, il quale avea ottenute lettere dal Principe de' Sacerdoti, per andare in Damasco a prender tutti que' Cristiani che potesse trovarvi, e condurli legati in Gerusalemme, fu tutto ad un tratto circondato da una splendente luce, che per terra rovesciollo, e nel tempo stesso udì una voce che gli disse; *Saulo, Saulo perchè mi perseguiti?* Ed egli rispose: *Chi siete voi, o Signore?* Cui il Signore rispose: *Io sono Gesù che tu perseguiti. Dura cosa ti riuscirà voler resistere con-*

*tra lo stimolo.* Impaurito allora e tremante Saulo, esclamò: *Che volete Signore, che io faccia?* Cristo lo comandò, che si levasse ed entrasse nella Città, ove gli sarebbe detto ciò che far dovesse. Coloro, che in quel viaggio l'accompagnavano, rimasero ancora essi stupiti, perocchè udivano parlare senza vedere alcuno. Alzossi Saulo da terra, e sebbene avesse gli occhi aperti, pure non potea vedere. Ionde il condussero per mano fino a Damasco, ove egli stette tre giorni cieco senza mangiare e bere. Quivi eravi un Discepolo per nome Anania, cui Dio di notte ordinò che andasse in una certa strada a cercare nella casa di Giuda un uomo nomato Saulo, nativo da Tarso. Anania fece a Dio qualche resistenza, dicendo di avere udito parlare di quest'uomo, e de' mali che a tutt' i Cristiani avea fatti in Gerusalemme; nè ei ad altro fine veniva in Damasco, che per condurre prigionieri tutti quei che invocassero il suo nome. Ma Dio gli rispose, che non dubitasse, perchè Saulo sarebbe un vaso di elezione per portare il suo santo nome avanti a' Re ed a' popoli della terra. Andò dunque Anania a cercarlo nel luogo disegnatogli, gl'impose le mani, e gli disse: Saulo fratello, Gesù che per la strada ti si è fatto vedere, a te mi manda, acciocchè tu abbia la vista, e sii ripieno di Spirito Santo. Caddero allora dagli occhi di Saulo, come delle squame, ed egli chiaramente vide, e fu battezzato. ed avendo mangiato ricoverò le forze, e stette alcuni giorni in Damasco, co' Cristiani predicando

nelle Sinagoghe dei Giudei, che Gesù era vero Figliuolo di Dio. Tutti restaron sorpresi in vedere che il più fiero persecutore dei Cristiani, fosse divenuto un zelante predicatore della loro fede: ed i Giudei di Damasco ch'erano ogni dì confusi da Saulo, non potendo soffrire un tale cangiamento, gli macchinarono più volte la morte. Ma i Discepoli essendone avvisati, il calarono di notte in una sporta dall'alto delle muraglie della Città, le cui porte teneansi serrate, acciocchè non fuggisse. Essendo ritornato in Gerusalemme, procurò di unirsi cogli altri Discepoli, ma temeanlo tutti, perocchè ignoravano la sua conversione; quindi Barnaba il prese, menollo agli Apostoli; e raccontò loro quello che per la strada accaduto gli era, e ciocchè avea fatto in Damasco. Fu egli riconosciuto per Discepolo di Gesù Cristo, ma avendo ben tosto incontrato in Gerusalemme, a cagion del suo grande zelo, lo stesso pericolo, che in Damasco, fu astretto a ritirarsi in Tarso. La conversione di Saulo, che poi chiamossi Paolo, è stata sempre, ed è oggi tuttavia il giubilo e la consolazione della Chiesa, la quale per esso spera, che Dio possa tutto di mettere al numero dei suoi figliuoli, e difensori coloro, che per lo dianzi con violenza la perseguitavano: e noi possiamo apprendere da quest'esempio a non disperare giammai della salute di chicchessia. Il medesimo S. Paolo ci attesta, che Dio l'ha eletto per assicurare tutto il Mondo di questa verità, e per far vedere che le ricchezze della divina misericor-

dia si diffondono fino nei cuori più perversi ed indurati. I Santi Padri hanno sempre bramato di potersi riguardare di continuo, come S. Paolo, tocchi da Dio, e di potergli dire come lui queste parole di una verace conversione: Signore che volete che io faccia,

## RIFLESSIONE LXIX.

CORNELIO BATTEZZATO.

### ATTI X

*L' anno medesimo dell' Era comune 34.*

**M**entre che S. Paolo cominciava a mostrare, i primi effetti dell' ardente suo zelo per la Chiesa, che doveva un giorno per li suoi travagli far entrare sì gran numero di gente nel suo seno: S. Pietro dal suo canto non mancava di affaticarsi, per acquistare sempre più nuovi fedeli a Cristo. Faceva egli in ogni momento famosi miracoli; guarì un celebre paralitico chiamato Enea, e risuscitò a preghiera dei Discepoli una santa vedova per nome Tabita, che si era renduta molto commendabile per le sue limosine. Ma sopra tutto egli ebbe la sorte di essere il primo a far passare la fede del Vangelo ai Gentili, dei quali S. Paolo ben tosto ne dovea esser l' Apostolo. Ed ecco come regolossi questa grand' opera, che era allora sì difficile, a cagione dello zelo, che i Giudei anche convertito aveano per la legge, ma la quale dovea avere sì felici conseguenze per noi nell' età future. Cornelio famoso e per pietà e per le sue gran limosine,



trovandosi in Cesarea , ove ei comandava la compagnia chiamata Italica , vide in una visione di giorno verso l'ora di nona un Angelo , il quale gli disse , che Dio avea esaudite le sue preghiere , e riguardate con occhio benigno le sue limosine , che perciò gli ordinava che mandasse cercando in Joppe un uomo chiamato Pietro , dal quale sentirebbe quello ch'egli doveva fare. Lasciollo l'Angelo senza istruirlo per adempiere l'ordine di Dio , che ha voluto rendere gli uomini subordinati ad altri uomini. Cornelio tosto mandò alcuni dei suoi in Joppe e raccontò loro la visione , mentrechè costoro eran presso della Città. S. Pietro facendo a Dio orazione sul mezzodì entrò come in un estasi : e vide aperto il Cielo , d'onde discendeva un gran lenzuolo sostenuto per le quattro parti , e il quale era pieno di ogni sorta di animali quadrupedi , di serpenti , e di uccelli , ed udì una voce che gli disse : *Pietro ammazza, e mangia.* Subito se ne scu- sò l'Apostolo con dire , che non avea egli giammai mangiato carni impure ; ma gli fu risposto non essere impuro quel che Dio avea purificato. Mentre S. Pietro era in pensiero su ciò che potesse significare questa visione , la quale replicossi per tre volte , giunsero i messaggieri di Cornelio , i quali lo pregarono a portarsi da colui. Con essi ei partì il dì seguente , menando anche seco alcuni Giudei : ed entrato in Cesarea , Cornelio il quale l'aspettava con tutt' i suoi amici e congiunti , gli andò incontro , e gittossegli ai piedi , ma l'Apostolo il fece alzare con dirgli ch'egli

era uomo come lui, e poichè entrò in sua casa quivi trovò molti adunati a' quali disse, che i Giudei aveano in abbominio conversar con Gentili; e indi dimandogli per qual cagione colà chiamato avealo. Cornelio gli raccontò la sua visione, ed allora S. Pietro gli annunciò Gesù Cristo; ma mentre ancora parlava, scese lo Spirito Santo sopra tutti quei ch' erano presenti, i quali parlaron varii linguaggi, glorificando, il Signore, e S. Pietro gli fé tosto battezzare. Quivi stette alcuni giorni, dopo i quali andossene, e i Giudei si dolsero di lui, per quel che aveva fatto, ma egli lungi di ributtare con orgoglio coloro che sì ingiustamente biasimavan tal sua condotta, per lo contrario lor ne rendette conto, dicendo per ordine sì la sua visione, che quella di Cornelio, e aggiunse, ch' essi poteano informarsi della verità del fatto da sei testimoni che seco condotti avea, e che finalmente ei non avea potuto resistere allo Spirito Santo, il quale dappoichè era disceso su coloro, non potea ricusare di battezzarli. Una tal modestia arrestò le loro doglianze, ella è divenuta un esempio ammirabile per li Pastori della Chiesa: insegnando loro, ch' essi non perdono punto di autorità, allorchè la carità gli spinge ad usar condiscendenza e moderazione verso i popoli commessi alla loro cura. Sebbene quella ingnanza de' fedeli fosse ingiusta, dice S. Gregorio Papa, egli nondimeno non lascia di giustificarsi alla loro presempza, con contegno accompagnato da dolcezza; e in vece di ributtare quelle accuse

con un' autorità assoluta , ei manda piuttosto quei che non gli prestassero credenza , a' testimoni che aveva seco condotti : Questo è il modello , che i Santi Padri si son proposti in simili occasioni , nelle quali essi si hanno sempre fatto vedere , che l' autorità de' ministri della Chiesa , e in questo punto differente da quella de' Re della terra , e il cui fine non è già la lor propria gloria , ma la salute dei loro popoli.

## RIFLESSIONE LXX.

S. PIETRO LIBERATO DALLA PRIGIONE.

### ATTI XII.

*L' anno medesimo dell' Era comune 42.*

**I** fedeli, i quali furono dispersi a cagion della persecuzion di S. Stefano spargendo a poco a poco la Fede , convertiron molta gente in Antiochia : Gli Apostoli saputo ciò in Gerusalemme , mandaron ivi S. Barnaba , il quale ne giubilò in vedere co' proprii occhi la grazia , che Dio fatta avea a questa Città , e perocchè ei era pieno di Spirito Santo esortò tutti a conservarsi costanti nelle loro sante risoluzioni. Quindi andò a Tarso per cercarvi S. Paolo , il condusse in Antiochia , ove amendue dimoraron per un anno , insegnando tutti con sì gran frutto , che i fedeli di quella Città cominciaron a prendere il nome di Cristiano. Allora un Profeta chiamato Agabo predisse , che dovea accadere una gran fame in tutto il Mondo , e perciò i Cristiani di An-

*Royaumont.*

tiocchia risolvettero d'inviare gran numero di limosine in Gerusalemme per mezzo di S. Paolo e di Barnaba : Nello stesso tempo il Re Erode , perseguitando la Chiesa , dopo aver fatto tagliare la testa a S. Giacomo, volle anche far morire S. Pietro , in vedendo , che ciò era di piacer sommo a' Giudei : Ei il fece arrestare nella festa di Pasqua , e per tutta l'ottava lo tenne prigioniero sotto stretta guardia , affinchè quella compiuta , il potesse far morire in pubblico. A tutta la Chiesa importava molto la morte del suo Capo : e quindi ella senza dimora alcuna pregava Dio per lui e ne fu benignamente esaudita. Imperocchè la notte prima del giorno in cui S. Pietro doveva essere giustiziato , un Angelo in un tratto riempì di splendore il carcere , ove egli dormiva in mezzo a due soldati , e toccandolo il risvegliò con dirgli : *Alzati prestamente* e tosto le catene che teneano lo avvinto caddero dalle sue mani, vestissi , andò appresso dell'Angelo senza sapere ciò che si facesse ; anzi credea vedere un sogno. Passaron le prime e le seconde guardie ; e giunsero alla porta di ferro che conduceva alla Città , e questa per se stessa aprissi , egliu cominciaron unitamente per tutto una strada , e indi l'Angelo disparve. Allora S. Pietro ritornato in se medesimo , riconobbe che Dio inviato avea il suo Angelo per liberarlo dalle mani di Erode ; portossi tosto alla casa della madre di Marco, ove eranvi radunati molti fedeli , i quali passavano la notte in orazione per lui. Egli picchiò l'uscio, vi accorse una giovanetta per nome Re-

de , e allorchè la voce di Pietro , in vece di andargli prestamente ad aprire , per l' allegrezza corse a dire a tutti quei ch'erano in casa , che Pietro era alla porta; fu ella tenuta quale stolta , ed altri dissero che quegli era l' Angelo di S. Pietro. Ma l' Apostolo continuando a picchiare , lo stupore fu grande quando quella si aperse. E lor comandò che tacessero , indi disse in qual guisa l' Angelo lo avea liberato dalla prigione , e volle che se ne desse l' avviso a S. Giacomo , e ad altri fratelli , e poco stante uscissene di Gerusalemme per ritirarsi in altro luogo. Questa miracolosa liberazione talmente rallegrò la Chiesa un dì , che anche a nostri dì essa ne celebra una festa solenne , per attestare a Dio la sua riconoscenza. Allora sperimentò ch'egli è il sovrano padrone di quanto accade nel Mondo e dà al potere degli uomini quei limiti, che a lui sono a grado : egli apre e serra le prigioni , gli uomini eseguono quanto ei ha risoluto nei suoi disegni eterni. Il perchè la primitiva Chiesa ammaestrata di tai verità dallo Spirito Santo , punto non impegnossi presso gli uomini per liberar S. Pietro , ma solamente pregonne Dio , il quale essa sapea che era il Padrone della libertà e cattività della vita e della morte. Da Dio ella ottenne ciò che Erode le avrebbe negato, ed un Angelo fece quello che tutti gli uomini non avrebbero potuto fare.

## RIFLESSIONE LXXI.

ZOPPO GUARITO DA S. PAOLO.

ATTI XIII., e XIV.

*L'anno medesimo dell'Era comune 42.*

**D**opo la liberazione miracolosa di S. Pietro, la storia degli atti Apostolici quasi non parla più di esso, ma s'impegna tutta in riferire le azioni di S. Paolo. Questo S. Apostolo avendo recate in Gerusalemme le limosine di quegli di Antiochia, e delle quali a lui fu data la cura, fu insieme con S. Bernaba eletto dallo Spirito Santo per illuminare le Provincie dell'Asia, e propagar la Fede anche per tutta la Grecia. Egli in Pafos dimostrò il suo zelo contra un falso Profeta, che impediva il proconsole Sergio Paolo di credere in Gesù Cristo; perocchè questo S. Apostolo delle Genti, pieno di Spirito Santo riguardò quest'impostore, e con apostolica libertà gli disse: *O uomo pieno di dissimulazioni e di fallacie, figliuol del Diavolo, e nemico di ogni giustizia, fin a quando tu sovvertirai le dirette strade del Signor? Ecco che già la mano di Dio è sopra di te, e tu diverrai cieco, però a tempo.* Appena che egli ebbe profferite tai parole, quel seduttore fu percosso da cecità, ed andava cercando chi gli porgesse la mano. La qual cosa fece veder nella sua persona la stoltezza di coloro, che nelle loro disgrazie, in vece di ricorrere a Dio cercano solamente l'aiuto degli uomini. Ammirò Sergio Paolo quel miracolo, e credè in Ge-



sù Cristo con venerar profondamente la sua dottrina : e diè a divedere , che lo Spirito Santo e quello solo che tocca i cuori , e tutto quello , che illumina il di fuori nol tocca , se egli non vi si applica con imprimervi la sua grazia : l'accecamento che il Mago sperimentò in sé medesimo , nol cambiò punto , come per lo contrario la sola veduta di tal prodigio convertì il Proconsole. Alcuni han creduto che da Sergio Paolo l'Apostolo , prima chiamato Saulo , prendesse il nome di Paolo ; il quale nome negli Atti dopo tal conversione sempre così gli vien dato. S. Paolo predicando di poi in Antiochia compì la sua predica colle minacce del terribile sdegno di Dio , e scosse contra quel popolo la polvere dalle sue scarpe. I Giudei si vendicarono di tali giusti rimproveri nella Città d'Iconio , i cui abitanti talmente irritarono contro di lui che vollero lapidarlo, ed egli fu astretto di ritirarsi in Latta. Quivi trovò un uomo, ch'era zeppo sin dalla sua nascita , e vedendo che con molta attenzione l'udiva, ad alta voce gli disse che si levasse, e si tenesse fermo sopra i suoi piedi ; il che questi fece in un tratto. Il popolo mosso da tal miracolo , volle offrir sacrificii a Paolo e a Barnaba , riguardandogli quali Dei che sotto umano sembiante eran discesi dal Cielo. Ma questi umili Discepoli di Cristo , lacerando le vestimenta loro , rappresentarono a quel Comune , ch'essi non erano , che puri uomini simili agli altri , i quali gli esortavano a ritirarsi dal sacrilego culto dell'Idolatria per adorare il solo Dio vero ; creatore del

Cielo e della Terra. In quell' ora sopraggiunsero i Giudei in quella Città , e commossero tutto quel popolo, che cangiando colla sua solita leggerezza, gli onori divini, che poco anzi voleano rendere a Paolo , in un eccesso di furore , lo strascinarono fuori della Città , e lapidandolo il lasciarono per morto. Allora videsi quello cho opera la carità in un anima quando è perfetta. S. Paolo benchè tutto impiagato, e per li colpi divenuto livido, non lasciò nel punto stesso di andar di nuovo a predicare, dichiarando a' fedeli assai meglio colle piaghe che colle parole , che è bisogno soffrir molti patimenti per entrar nel Regno di Dio, Ammira S. Gregorio il gran coraggio di quest' Apostolo ; vien lapidato , dic' egli , e non lascia predicare , può uccidersi il suo corpo , ma non può arrestarsi la fiamma del suo zelo. Tanto egli è vero , come dice un Santo , che non ha forza veruna il dolore o il timore della morte ; ove regna la fede e l' amore di Gesù Cristo.

## RIFLESSIONE LXXII.

NAUFRAGIO DI S. PAOLO.

ATTI XXI , e SEG. , e XXVII.

*L' anno medesimo dell' Era comune 60.*

**S.** Paolo essendo andato in Gerusalemme , senza temere i mali , che il Profeta Agabogli aveva predetti di dovervi patire ; i Giudei non tardarono molto a farli provare il loro odio. Essi il presero in un gran tumulto ch' eccita-

rono, ma il Tribuno accorsovi per sedarlo, tolse l'Apostolo dalle mani dei suoi nemici, e comechè egli fosse malconcio per le percosse, non lasciò di chiedere al Tribuno la facoltà di parlare al popolo. Ma mentre che pubblicamente rendeva conto di tutta la sua condotta, i Giudei sdegnati nel sentirlo dire, ch'egli era da Dio chiamato a predicar la fede a' Gentili, gridarono ad alta voce, che uom di tal sorta era indegno di vivere; e poichè S. Paolo vide che il Tribuno volea farlo battere con verghe; egli chiese ad uno di quei ministri se fosse lecito il flagellare un cittadino Romauo? E tosto cessaron di maltrattarlo. Il dì seguente condussero il Tribuno nell'assemblea dei Sacerdoti, per aver consiglio di ciò che doveva farsi di lui, e l'Apostolo giustificandosi co maravigliosa libertà innanzi tal assemblea; Anania Principe de' Sacerdoti gli fece dare un schiaffo: disse allora S. Paolo ad Anania: *Iddio ti percueterà o muro imbiancato.* Ed alla fine salvossi dal mal talento di quell'assemblea, con dire che tutto il suo delitto era, perchè ei credea la risurrezione dei morti, il che pose subito la divisione fra quei Giudici. Poco dopo più di quaranta Giudei dei più zelanti fecero voto di non mangiare, nè bere, fin a tanto che non avessero ucciso S. Paolo, il quale posciacchè ciò riseppe da un suo nipote, nè fece consapevole il Tribuno, e questi colla scorta di gente armata il fece condurre in Cesarea, e consegnollo nelle mani di Felice. Giustificossi altamente S. Paolo alla presenza di questo Governatore, il quale conoscendone l'inno-

cenza , non ad altro fine il fece ritenere in prigione , se non perchè sperava di riceverne danaro. Ma compiuto il tempo del suo governo , lasciò in suo luogo Porzio Festo , e questi ributtò da principio le artificiose e maligne preghiere dei Giudici , i quali volevano che S. Paolo fosse mandato in Gerusalemme , sotto pretesto di trattarsi ivi la causa , ma in realtà per farlo uccidere nel viaggio. Questo Governatore avendone parlato col Re Agrippa , questi , e la Regina Bernice sua moglie , vollero udire l'Apostolo , e conchiusero che era innocente , e poteva lasciarsi libero se egli non avesse appellato a Cesare. Quindi fu messo nelle mani di un Capitano per nome Giulio aciecchè lo conducesse in Roma , e dopo aver per lungo tempo navigato con vento molto contrario , approdaron finalmente in Candia , dove S. Paolo predisse , che tosto sarebbe sopravvenuta una furiosa tempesta , ma non fu creduto. Ma dappoichè quella avvenne , il S. Apostolo consolò tutt'i naviganti , assicurandogli che niun di essi perirebbe. E ben si riconobbe , che la rivelazione la quale avea avuta era vera , imperocchè essendosi rotta la nave , tutti approdaron al meglio che poterono in Malta , i cui abitanti gli trattorono con molta umanità. Eglino accesero un gran fuoco per asciugargli ; e S. Paolo avendo preso alcuni frammenti , una vipera lo morse : il che fece giudicare a quei Barbari , ch'egli fosse uom malvagio ; dacchè lo sdegno di Dio lo perseguitava per mare e per terra. Ma quando videro che S. Paolo scosse la vipera nel fuoco , senza riceverne al-

cun male , cambiando sentimento dissoro, che egli si era un Dio. Ivi ei gnarl il padre di Publio , ch' erane Governatore, e parecchi altri infermi. Alla fine dopo esservi fermato per tre mesi , se ne partì e giunse a Roma , ove radunati i principali fra' Giudei rende loro conto , perchè avea egli appellato a Cesare. Indi procurò di trargli alla fede di Gesù Cristo, ma gli trovò poco disposti. Qui gli atti Apostolici hanno il loro fine , nè altro dicono, se non che S. Paolo per due anni dimorò in Roma , in una casa tolta a pigione , ove predicava la fede a chiunque veniva ad udirlo. Trai Santi Padri il Crisostemo è quegli , che ha avuta più alta stima di quest' Apostolo. La vita sua, i travagli e il sollievo nei patimenti , sono stati la sua ammirazione , sicchè un giorno disse al suo popolo , ch' egli avrebbe voluto piuttosto essere fra le catene con Paolo , che nella gloria cogli spiriti beati del Cielo.

## RIFLESSIONE LXXIII.

APOCALISSE.

A P O C. I.

*L' Apocalisse fu scritta da S. Giovanni prima del suo Vangelo , quando per ordine di Domiziano stava rilegato nell' Isola di Patmos circa l' anno dell' Era comune 94 , donde ne fu chiamato da Nerone l' anno 96.*

**Q**uantunque le rivelazioni , che Dio fece a S. Giovanni nella sua divina Apocalisse , sieno tutte misteriose e oscurissime ; tutta-

via i Santi le hanno riconosciute utilissime per li Fedeli , se eglino le considerano con umile timore , e senza volerle penetrare con troppo curiosità. La prima visione , che S. Giovanni ebbe nell' Isola di Patmos , ove stava in esilio, fu che in un giorno di Domenica essendo stato rapito in ispirito , udì dopo se una voce come un suono di tromba , che gli comandava di scrivere ciò che vedea : e nel volgersi vide sette cendellieri d' oro, e nel mezzo di essi un uomo simile al figliuolo dell' uomo , ricoperto di una veste lunga , e cinto al di sotto delle sue mammelle d' una fascia d' oro. I suoi capelli erano bianchi come la neve : gli occhi scintillanti a guisa d' una fiamma di fuoco ; i piedi si assomigliavano all' ottone infocato , e la sua voce a guisa di un mormorio di molte acque unite insieme ; nella mano destra avea sette stelle , e gli usciva dalla bocca una spada tagliente dall' una e dall' altra parte : il suo volto splendea come il Sole in mezzodì. Poiche S. Giovanni il vide , cade a' suoi piedi come morto : ma quegli stese la mano e il rialzò , dicendogli in un subito, che le sette stelle ch' egli nella mano tenea , erano i sette Angeli , cioè i Vescovi delle sette Chiese dell' Asia, alle quali volle che scrivesse quanto avea veduto e di scrivere in particolare a que' sette Vescovi. A quel di Efeso : che lodavalo per la sua virtù , e per lo suo zelo contra i malvagi , e per la sua tolleranza ne' patimenti ; ma biasimavalo per essersi intiepidito dal suo primiero fervore ; che perciò si ricordasse d' onde era caduto , e ne facesse penitenza. A



quello delle Smirne : che si consolasse, perocchè era ricco nella sua povertà , ed irreprensibile nel mezzo delle maluicenze che contro di lui si spargevano , che si preparasse a novelle persecuzioni le quali doveano contra lui sollevarsi , e che si mantenesse fedele sino alla morte. A quel di Pergamo : che lodava la sua fedeltà, ma ch' egli non combatteva gli errori con molto rigore , che perciò ne facesse penitenza e ripigliasse nuovo coraggio. A quel di Tiatira : che conosceva la sua carità verso de' poverelli, la costanza sua nelle persecuzioni, e il suo rinnovamento nella pietà ; ma altronde gli rimproverava la sua troppa condiscendenza con cui tollerava , che una falsa Profetessa seducesse i fedeli. A quel di Sardi : ch' egli era morto avanti Dio , benchè si credesse vivo ; che le sue opere non eran piene, che ne facesse penitenza, ricordasse di ciò che avea ricevuto e sentito , che altrimenti verrebbe a lui come un ladrone , e senza saperne il tempo. A quel di Filadelfia : ch' egli lo amava per la sua fedeltà e pazienza nelle tribulazioni , sebbene per altro non era molto forte. Finalmente a quel di Laodicea : ch' egli non poteva omai più soffrire la sua tiepidezza, ed era già disposto di vomitarlo dalla sua bocca , che si credea ricco , e pur era miserabile, povero , cieco, ed ignudo , che perciò comperrasse dell' oro purificato col fuoco per arricchirsi , e si provvedesse di veste bianche a guisa della neve per ricovrire la sue nudità. Questi giudizii, che Gesù Cristo risuscitato fa in Cielo di quei che il servono in terra , hanno

riempiuto di meraviglie i Santi Padri e tra gli altri S. Gregorio se ne mostra spaventato. Egli dice, che quegli riferisce tutto il bene, che que' Vescovi facevano, e pure si dichiara, che senza farne penitenza non perdonerà loro quanto han fatto di male. Sa discernere nel suo severo giudizio, quanto ciascheduno si avvanzi nel bene, o quanto si rilasci dall'antico fervore. Distingue un solo difetto in mezzo alle grandi virtù, e dichiara queste tutte oscurate per cagion di tale mischiamento. Una sola omissione, o mancamento di vigore in qualche occasione l'offende, e lo spinge a minacciar persone per altro assai virtuose, di rimuovere dal suo luogo il loro candeliero, e di dare altrui la loro corona. Finalmente, dice questo S. Pontefice, Cristo con questa divina rivelazione insegna quanta occasione abbiano di umiliarsi anche i più giusti, perocchè se egli facesse loro conoscere il fondo del proprio cuore, essi vi scoprirebbero delle minacce, le quali lor farebbero dispregiare quanto in essi pare che vi sia degno di stima, e li farebbero entrare in un sant' odio contra loro stessi.

### RIFLESSIONE LXIV.

CIELO APERTO

APOC IV. V.

**D**appoichè Cristo fece conoscere nella prima visione a S. Giovanni quello, che eravi di più segreto nella Chiesa militante qui in terra, gli discoprì quello che continuamente si fa nella trionfante nel Cielo. Rapito il S. Apo-

stolo in ispirito , vide un trono , e quegli che vi era assiso sembrava assomigliarsi nello splendore al diaspro. All'intorno eravi un arcobaleno , ch'era nel colore simile allo smeraldo. Veniva circondato questo trono da altri ventiquattro troni , sopra de' quali stavano 24 vecchi bianco vestiti , ed avevano corone sulle loro teste , Uscivano dal trono lampi , tuoni e voci , e vi ardeano d'avanti sette lampade , e rimpetto vi era un mare trasparente come il vetro. Vedeansi in oltre all'intorno quattro animali pieni d'occhi da tutte le parti , il primo si rassomigliava ad un Leone , il secondo ad un Giovenco il terzo ad un Uomo , ed il quarto ad un Aquila. Ciascuno di essi aveva sei ali , tutti cantavano , senza mai risnirire quel cantico , che la Chiesa di poi ha imparato da essi : *Santo , Santo e il Signore Onnipotente , il quale era , il quale è , e il quale sarà.* Mentre i quattro animali si cantavano , i ventiquattro vecchi prostravansi avanti e colui , ch'era assiso sul trono , e poneano ai suoi piedi le loro corone , dicendo . *Voi o Signore siete degno di ogni gloria , perocchè voi avete creata tutte le cose , per la vostra volontà elleno sussistono :* Vide poi S. Giovanni nella mano destra di colui ch'era assiso nel trono , un libro scritto , ma snggellato con sette suggelli , ed un Angelo che ad alta voce gridava : *Chi mai sarà degno di aprir questo libro , di rompere i sette suggelli ?* Ma niuno non solamente nol potea aprire , ma neppure rimiarlo : l'Apostolo per dispiacere ne piangea , quando un di quei vecchi gli dissero , cessasse

di piangere perocchè il Leone della Tribù di Giuda, cioè a dire Gesù Cristo, per la sua vittoria in morendo, avea ottenuto il potere di aprire il libro e dissuggellarlo. Vide anche nel tempo stesso in mezzo del trono, e dei quattro animali, un Agnello, come scannato, che avea sette corna, e sette occhi. Indi l'Agnello prese quel libro, ed allora i quattro animali, ed i ventiquattro vecchi si prostesero avanti l'Agnello, tenendo ciascheduno un arpa, e una tazza d'oro piena di profumi, i quali sono le preghiere de' Santi: eglino diceano all'Agnello ne' loro cantici: *Voi siete degno, o Signore, di prendere il libro, e di aprirne i suggelli, perchè siete stato ucciso, e ci avete ricomperati per Dio col vostro sangue in liberandoci da tutti i popoli del Mondo.* Nel medesimo tempo un numero infinito di Angeli di più milioni s'univano tutti a questo cantico, e dicevano: *A colui ch'è assiso sul trono, ed all'Agnello, gloria ed onore nei secoli de' secoli.* Riconoscevano quegli Spiriti Beati nel colmo della loro allegrezza, che tutta la loro beatitudine veniva da Dio, e perciò lungi di attribuirsi gloria per le loro vittorie, eglino la rendeano a Dio, come a colui il quale n'è l'unico autore. I Santi Padri hanno ammirato nella profonda adorazione, che quegli rendevano a Gesù Cristo figurato nell'Agnello, che un dei principali motivi delle loro lodi si era, perchè egli ci avea aperto il libro, e dissuggellatolo, cioè a dire, di averci aperto il senso delle Sacre Scritture colla morte e Risurrezione sua. Noi ave-

vamo prima questo libro , ma era snggellato , e sebben lo possedevamo , tuttavia potea dirsi di non possederlo. Ora i misteri sono svelati , è ben ragionevole che noi adoriamo colui , che ci ha dato questo lume , e che tai parole di vita sieno per noi delizie sante.

## RIFLESSIONE LXXV.

### SETTE SUGGELLI DEL LIBRO.

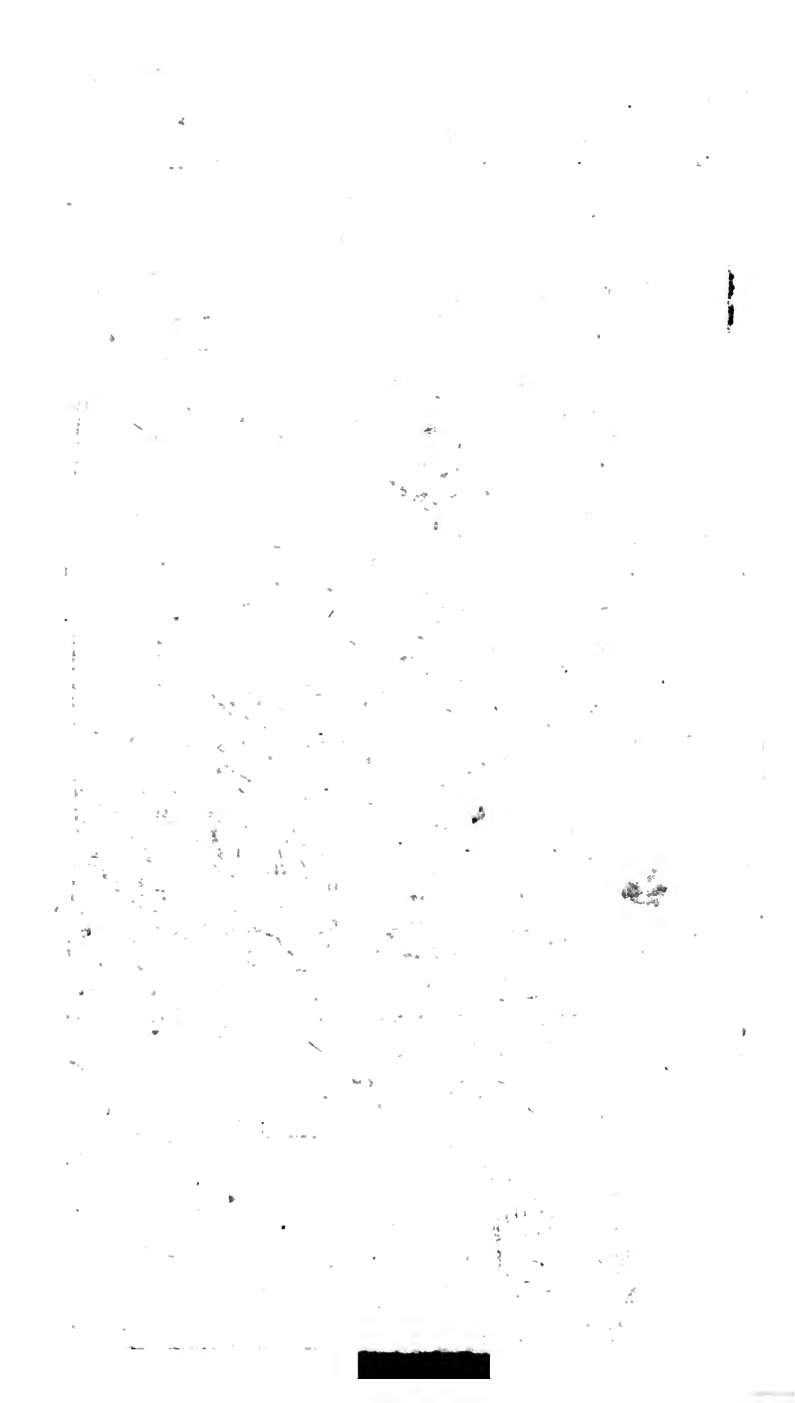
#### A P O C. VII.

Allorchè l' Agnello ricevette il potere di aprire i sette suggelli , al primo che egli aperse , S. Giovanni vide comparire un cavallo bianco , e colui che vi era assiso avea un arco : gli fu data una corona , ed egli partì vittorioso per proseguire le sue vittorie. Nell'aprirsi il secondo suggello , apparve un altro cavallo rosso , che rappresentava la guerra , e colui che vi era sopra ottenne la facoltà di sbandire la pace dalla terra , e di fare che gli uomini l' un l' altro si uccidessero , e gli fu data una grande spada. Al terzo suggello uscì un cavallo nero , che figurava la fame , colui che vi sedea tenea in mano una stadera , e S. Giovanni udì una voce che usciva da' quattro animali , che diceva : *Due libre di frumento costeranno un danaro , e sei libre di orzo un danaro , e non si faccia danno nè all' olio , nè al vino.* Aprissi il quarto suggello , e venne fuori un cavallo pallido , e quegli che il cavalcava avea per nome *la Morte* , e lo seguiva l' inferno. A costui fu dato il potere sopra le quattro parti della terra , per far mo-



rire gli uomini colla spada , colla fame , colle infermità contagiose e colle bestie selvagge. Al quinto suggello vide S. Giovanni sotto l'Altare le anime di coloro ch' erano stati uccisi per la parola di Dio , e questi chiedevano vendetta del lor sangue. A ciascun di essi fu data una veste bianca , e fu detto loro che sen rimanessero in riposo , fin tanto che si compisse il numero dei loro fratelli , i quali al pari di essi doveano essere uccisi. Al sesto suggello , fu rappresentato quel giorno in cui gli scellerati saranno spaventati per lo sdegno dell' Agnello : imperocchè avvenne un gran tremuoto , il Sole divenne nero come un sacco di peli , e la Luna a guisa di sangue: caddero dal Cielo le stelle , e si avvolse il Cielo come un libro , che si serra : tutt' i monti e le isole furono scossi dai loro luoghi. I Re, i Principi , gli Uffiziali , i ricchi , e i forti , e finalmente i servi e i liberi , si ascosero tutti nelle spelonche , dicendo alle montagne , ed alle rupi : *Cadete sovra' esso noi , e nascondeteci dalla faccia di chi sta a sedere sul trono , e dallo sdegno dell' Agnello , perchè è venuto quel gran giorno del loro furor : E chi potrà reggersi in piedi ?* I Santi Padri hanno ammirato in queste misteriose visioni l' eccellenza di quel libro divino , in cui esse sono rappresentate. Perocchè nell' esprimerci le terribili piaghe , colle quali Dio nel suo giusto rigore punisce gli uomini ; e in riferirci lo spavento col quale eglino gli compariranno davanti nel giorno estremo del suo sdegno , egli lo fa con immagini sì vive e sì







penetranti, sebbene la mente non le rimiri, se non confusamente; nondimeno il cuore ne rimane tanto compunto, e si sente tratto a rispettare, e temere tal verità, con ricavar profitto da quel lume che vi discuopre, e adorare quello ch'è ignora. Il che ha fatto dire a S. Dionigi l'Alessandrino, al riferire di Eusebio: Io son persuaso, che l'Apocalisse è altrettanto più ammirabile, quanto è meno compresa. E perciò conciosiachè io non capisca le parole, sò ch'esse racchiudono altissimi sensi sotto la loro profonda oscurità. Io non mi costituisco giudice delle sue verità, nè le misuro colla picciolezza del mio ingegno, ma avvalendomi assai più della fede che della ragione, io le credo tanto a me superiori, che non mi è possibile l'arrivarvi: nè le stimo da meno, perchè non posso comprenderle; anzi al contrario, tanto più l'ho in pregio, quanto meno le intendo.

## RIFLESSIONE LXXXI.

SETTE ANGELI CON SETTE TROMBE

### A POC. VIII.

Allorchè l'Agnello aprì il settimo sugello, si fè in Cielo per mezz'ora o circa un gran silenzio, e furono consegnate sette trombe a sette Angeli, i quali assistevano alla presenza di Dio. Nel tempo stesso venne un altro Angelo con un'ingensiere d'oro, che fermossi avanti l'Altare, e gli fu data gran quantità d'incensi, acciocchè offerisse le preghiere di tutt'i Santi sopra l'Altare d'oro, che sta-

va avanti il trono, ed il fumo di quest' incensi , cioè delle orazioni de' Santi , dalla mano dell' Angelo giunse al cospetto di Dio. Prese poi l' Angelo l' incensiere , lo riempì di fuoco dell' Altare , ed avendolo gittato a terra , si sentirono rumori nell' aria e tuoni e scuotimenti di terra. Allora i sette Angeli colle sette trombe si prepararono a suonare. Suonò il primo Angelo , formossi una grandine , e un fuoco mischiato di sangue , che caddero sulla terra , e ne rimase bruciata la terza parte di essa e degli alberi , e il fuoco consumò tutte l' erbe verdeggianti. Nel suonare il secondo Angelo , cadde nel mare , come un gran monte di fuoco , e la terza parte del mare fu cambiata in sangue , e morì la terza parte dei pesci , la terza parte nelle navi perì. Suonò il terzo Angelo la sua tromba , e una stella smisurata , nomata Assenzio , che ardeva come una fiaccola , cadde dal Cielo nella terza parte de' fiumi e delle fontane , ed avendo cambiate quelle acque in assenzio , molti uomini morirono per averne bevuto , imperocchè quelle eran divenute amare. Il quarto Angelo suonò la tromba , si oscurarono per la terza parte il Sole , la Luna , le Stelle , e il giorno fu mancante della terza parte , come anco la notte : ed allora S. Giovanni udì una voce di Aquila , che volava nel mezzo del Cielo , e diceva : *Guai , guai , guai agli abitatori della terra* , a cagione delle voci de' tre Angeli che doveano cantare colle trombe. Apparisce da tutte queste piaghe , colle quali Dio castiga gli uomini invisibilmente , che abusano di sua

pazienza , ch' egli alla medesima ha posti i limiti , e gli soffre per qualche tempo, affinchè eglino vengano a penitenza , alla fine quando essi hanno irritato il suo sdegno, tutto divien ministro di sue vendette; e gli Angeli medesimi , che sono sì disposti a favorire a giusti, e gioiscono con tanta carità per la conversione dei peccatori , saranno i primi ad amarsi contra gl'impenitenti , ed a vendicar la gloria del Dio dei Cieli contro gli oltraggi della terra. Essi stessi suonano le trombe , per chiamare i castighi con una voce potente , la quale sempre è seguita dagli effetti , perchè essi non parlano , se non secondo gli ordini di Dio ; nè hanno altra mira , che di eseguirne la volontà , alla quale la loro è sempre uniforme. Le spiegazioni di queste sacre visioni possono essere incerte e differenti , per la grande oscurità che evvi con esse ; ma è altresì certissimo , che tutte tendono ad imprimerci un grand' orrore ai peccati per mezzo della considerazione delle piaghe visibili ed invisibili con cui Dio punisce , o a farci dispregiare i beni di questo Mondo , che vanno via come un vapore , ed a temere le pene dell' altro , che saranno stabili ed eterne , e con un timore della sua giustizia , moderato con una gran confidenza nella sua bontà dire sovente a Dio con Davide : *Chi conosce abbastanza il furor del vostro sdegno ? e chi teme tanto il vostro furore , quanto esso è formidabile.*

## RIFLESSIONE LXXVII.

CAVALLETTE.

A P O C. IX.

Il quinto Angelo avendo sonata la sua tromba vide S. Giovanni, che una stella dal Cielo era caduta sulla terra, cui si diede la chiave del pozzo dell'abisso, dal quale aperto ne uscì un fumo simile a quello di una gran fornace, e ne restò ottenebrato il Sole e l'aria. Da quel fumo ne uscirono delle cavallette che si sparsero sopra la terra, e fu dato loro un potere simile a quello degli scorpioni, con ordine di non danneggiare gli alberi, l'erbe, nè ogni altra cosa verdeggianti, ma solamente gli uomini che non avessero il contrassegno di Dio nella fronte; e fu anche loro dato il potere di tormentargli per cinque mesi, senza però fargli morire, e il male ch'esse facevano era appunto simile a quello che fanno gli scorpioni allorchè mordono gli uomini. Saggiunge la scrittura, che in quel tempo gli uomini cercheranno la morte, nè potranno trovarla, desidereranno di morire, e la morte s'uggerà da essi. Ora questi mostri in figura di cavallette eran simili a cavalli prestì per la pugna: aveano nel capo, come corone che sembravano d'orò, i loro volti si assomigliavano a quei degli uomini, aveano capelli di donne, denti di Leone, e corazze di ferro: il rumore delle loro ali era come di carri, e di cavalli che corrono alla battaglia: le loro code eran simiglianti a quelle



degli scorpioni, ed eravi la punta; il loro Re era l'Angelo dell' abisso per nome chiamato *l'Esterminatore*. Questo primo. *Guai* essendo compiuto, seguirono gli altri due: suonò il secondo Angelo la sua tromba, e udì S. Giovanni una voce uscita da quattro cantoni dell' Altare d' oro; che disse a quell' Angelo il quale avea la tromba. *Sciogli i quattro Angeli che stanno legati nel gran fiume Eufrate*. Ed ei sciolse, e i quali erano pronti nell' ora, nel giorno, nel mese e nell' anno di uccidere la terza parte degli uomini; il numero di questo esercito a cavallo era di dugento milioni. Vide ancora S. Giovanni alcuni cavalli, e quei che vi erano assisi aveano corazze come di fuoco e di solfo a color di giacinto. Le teste dei cavalli erano come di Leoni, e dalla loro bocca usciva fuoco, solfo e fumo, e da queste tre cose rimase estinta la terza parte degli uomini. La forza dei cavalli era nella bocca e nella coda, la quale era simile e quelle dei serpenti, avendo le teste per mordere: Il rimanente degli uomini, che non furono uccisi da questi flagelli, non si pentirono dei loro peccati, nè cessarono di adorare i Demonii e gli Idoli, nè fecero penitenza dei loro eccessi. S. Gregorio è di parere, che questa quinta e sesta piaga dinota gli uomini che perseguitano i Santi. Alcuni di essi sono simili alle cavallette che pongono colle code: quegli sono, dice il S. Padre, coloro che avvelenano gli uomini colle loro adulazioni; e i quali facendo lor mostra di un viso ridente, gli uccidono colla coda, cioè fingonsi loro amici, men-

trechè parlano, e poscia altro non cercano che perdergli, altri si assomigliano a' cavalli, che nuocono colla bocca e colla coda, perocchè servonsi della loro lingua per corrompere la dottrina e la verità del Vangelo, e in tal guisa, dice lo stesso S. Padre, nuocono colla bocca: procurano ancora di nuocere colla coda, appoggiandosi come un tempo facean gli Arriani, alla potenza de' grandi del Mondo che gli sostengono, il che fa, che essendo essi per lor medesimi dispregevoli divengono con quest'appoggio formidabili a tutta la Chiesa.

### RIFLESSIONE LXXVIII.

VISIONE DI S. GIOVANNI.

#### A P O C. X.

**V**ide S. Giovanni un altro Angelo assai più forte, e di molto potere, che scendeva dal Cielo, ricoperto di una nubbe, e coll' arcobaleno su il capo. Il suo volto era al pari del Sole, ed i piedi a guisa di colonne di fuoco; tenea in mano un piccolo libro aperto, e stando col destro piede sul mare: e col sinistro sopra la terra, ad alta voce gridava con ruggiti di Leone. Dappoichè egli ebbe ruggito si udirono le strepitose voci di sette tuoni. Indi preparossi il Santo apostolo a scrivere quello che avea udito, ma una voce dal Cielo gli disse, che ci suggellasse le parole de' sette tuoni, ne le scrivesse. Allora l' Angelo per lui veduto, che teneasi in piedi sul mare e sulla terra, alzò al Cielo la mano e giurò per colui, che vive ne' secoli de' secoli, ed è Crea-

tore del Cielo e di quanto in esso vi ha anche sulla terra e sul mare, che non vi sarebbe più tempo: ma che tosto sonata la tromba del settimo Angelo, il mistero di Dio si adempirebbe, come i Profeti avean predetto. Indi questa voce si volse a S. Giovanni: cui disse: *Va, e prendi quel piccolo libro, che sta aperto in mano dell' Angelo che si tiene in piedi sul mare e sulla terra.* Andò ei dall' Angelo cui disse: *Dammi il piccolo libro.* E questi dandocelo gli disse: *Prendi questo libro mangialo, e ti sarà amaro nel ventre, ma dolce nella bocca a guisa di mele:* Egli il prese il mangiò, e sperimentò vero quanto l' Angelo gli aveva predetto. Indi il medesimo Angelo gli soggiunse: *Convien che tu di nuovo vada a profetar nel cospetto delle nazioni de' popoli, di uomini di diversi lingue, innanzi a molti Regnanti:* Questo libro al parere de' Santi Padri, e particolarmente di S. Gregorio, e la Sacra Scrittura, ch'è il vero nutrimento delle anime nostre, ma non è possibile, che l'apprendiamo per noi medesimi, dice questo S. Padre, è uopo che Dio ce la dia, come la diede a S. Giovanni, e prima l'avea data al Profeta Ezechiele. Divoriamo questo libro, ei dice quanto Dio ce ne scuopre i misteri, ed una tale intelligenza, se siam giusti riesce dolce al nostro palato, come il mele: ma nel tempo stesso questo libro si dolce alla bocca, riesce amaro allo stomaco delle persone deboli e carnali. Può anche dirsi col medesimo S. Gregorio, che allora quando la parola di Dio comincia a divenir dolce nella nostra bocca,

e nella quale noi troviamo i nostri piaceri, il nostro ventre, cioè il fondo del nostro cuore, i cui difetti ci discuopre questa parola, si riempie di amarezza: imperocchè quanto più noi riconosciamo Dio altrettanto egli fa conoscere noi stessi, e piagare quel male che in noi era nascosto, senza che noi ce ne fossimo avveduti, affinchè gli diciamo sovente volte col regal Profeta: *Signori, tutt' i miei desiderj ad altro non s' indirizzano che a Voi, ed il gemito del mio cuore non è a voi nascosto.*

## RIFLESSIONE LXXIX.

MORTE DI DUE PROFETI.

A P O C. XXI.

**P**osciacchè S. Giovanni ebbe preso, e mangiato il libro, gli fu dato in mano una verga con ordine di misurar con essa il Tempio di Dio, e l' altare, e quei che vi faceano orazione, lasciando però l' atrio, ch' era fuori del Tempio, imperocchè quello era dato in mano a' Gentili, che per lo spazio di 24 mesi doveano calpestare la santa Città. *Ma io la darò*, soggiunse Dio, *a due miei testimoni, che profetizzeranno per mille dugensessanta giorni vestiti di sacchi.* Questi Profeti sono i due ulivi, e i due candelieri, che stanno nel cospetto di Dio. Se alcuno vorrà offendergli, uscirà dalla bocca di essi il fuoco, e consumerà i loro nemici. Eglino hanno il potere di chiedere il Cielo, acciocchè non piova per tutto il tempo, ch' essi profetizzoran-

no, di convertire le acque in sangue, e di punire la terra con ogni sorta di piaghe, quante volte lor sarà a grado, e dappoichè essi avranno terminato di render loro testimonianza, la bestia che uscirà dall'abisso, farà loro guerra, gli vincerà e gli ucciderà. I loro corpi rimarranno esposti nelle strade della gran Città, che si chiamerà spiritualmente Sodoma ed Egitto, ove fu crocefisso il loro Signore: e gli uomini di varii popoli e di defferenti tribù, lingue e nazioni gli vedranno sì esposti per tre giorni e mezzo, e non permetteranno che si dia loro sepoltura, anzi tutti gli abitanti della terra goderanno di vederli in questo stato, e ne faranno festa, inviandosi l'un l'altro de'doni, perchè quei due Profeti gli aveano molto tormentati. E perocchè le cose future sono a Dio sì presenti, come le passate, S. Giovanni dopo aver riferito il principio di questa storia come una cosa avvenire, la continua come già accaduta, secondo l'ordinario costume de' Profeti. Egli aggiugne, che tre giorni e mezzo dopo la morte di quei due Profeti, lo spirito di Dio gli rattivò, e ne restarono intimoriti tutti quei che gli videro. Essi udirono allora una potente voce, che veniva dal Cielo, la quale lor disse: *Montate qui*, ed essi vi salirono in una nube a veduta de' lori nemici, in quell'ora stessa fu fatto un gran tremuoto di terra, per cui cadde la decima parte della Città, e ne rimasero estinti settemila uomini, e gli altri atterriti glorificavano Dio. Indi dopo il settimo Angelo suonò la sua tromba, e si udiron gran



voci nel Cielo, le quali dissero che tutt'i Regni del Mondo eran divenuti Regni di Gesù Cristo, che le nazioni della terra eransi irritate, ma ch'era giunto il tempo di esterminali tempj, e di dare la ricompensa a' Santi ed ai Profeti. Osserva S. Agostino, che la Chiesa finirà, come ha avuto cominciamento. Ella fu perseguitata nel suo principio, e molto più lo sarà nel fine de' secoli, perocchè non solamente questi due Santi, dei quali si parla in questo luogo dell'Apocalisse, ma un'infinità di altri soffriranno allora con invincibil costanza il martirio. Il perchè, dice sopra ciò lo stesso S. Agostino, che cosa siamo noi in confronto di questi uomini ammirabili che saranno allora. Noi a grande stento resistiamo al Demonio, benchè egli sta ora legato, laddove quei gran Santi lo combatteranno e sel porranno sotto ai piedi in un tempo, in cui si troverà scatenato, e nel quale farà loro la guerra con tutto il suo furore e possanza. Tuttavolta sarà anche vero, com'è al presente, che il Demonio non avrà maggior potere di quello che Gesù Cristo gli darà: ed egli non gliene concederà se non quanto è necessario per provare, e far maggiormente splendere la virtù dei suoi Eletti.

### RIFLESSIONE LXXX.

BESTIA DELLA APOCALISSE.

A P O C. XIII.

**S.** Giovanni vide una bestia la quale usciva dal mare con sette teste e dieci corna.



Sulle corna eranvi dieci diademi, e sulle teste nomi di bestemmia: era simile ad un Leopardo, avea i piedi come di Orso, la gola di Leone, ed il Dragone le comunicava la sua potenza. Una di queste teste era come ferita morte, ma fu guarita quella piaga mortale, e ne rimase attonita tutta la terra, la quale adorò la bestia dicendo: *Chi sarà simile alla bestia, e chi potrà combattere contro di essa?* Le fu data una bocca, e colla medesima vantavasi con insolenza, e bestemmiava il nome di Dio, il Tabernacolo, e quei che dimoravano in Cielo. Aveva facoltà di far guerra a' Santi, e di vincergli, per essere adorato in tutta la terra da coloro, i cui nomi non erano scritti nel libro della vita dell' Agnello, il quale dopo la creazione del Mondo è stato immolato. Appresso questa bestia ne vide S. Giovanni un' altra, che usciva dalla terra, e con due corna simili a quelle dell' Agnello: ella parlava come il Dragone, esercitava tutto il potere della prima bestia alla presenza di lei, costringendo tutti affinchè avessero adorata la prima bestia, la cui piaga mortale era stata guarita. Operò gran prodigii, fino a far venire il fuoco dal Cielo alla presenza degli uomini, e perciò ingannava tutti persuadendo loro di erigere una statua alla bestia, che quantunque trafitta dalla spada, tuttavia viva. Ebbe altresì il potere di animare la statua della bestia, affinchè parlasse, e fè uccidere tutti quei che ricusavano di adorarla. Fece anche, che tutti gli uomini piccioli e grandi; ricchi e poveri, liberi e schiavi, ricevessero il caratte-

re della bestia nella mano dritta, o nella fronte, e che niuno potesse o vendere o comperare, se non avesse quel carattere, e il nome della bestia, o almeno il numero di detto nome. Ma in quel medesimo tempo, vide S. Giovanni l'Agnello sopra il monte di Sion, con centoquarantaquattromila persone, che avevano il suo nome, e di suo Padre scritto nelle loro fronti, ed una voce disse, che nella loro bocca non si era trovata menzogna, perchè essi erano puri, ed irreprensibili avanti il trono di Dio. Altra voce nel tempo stesso gridò, che se alcuno adorasse la bestia, o la sua immagine, o ne ricevessero il carattere nella mano, o nella fronte, bevverebbe il vino del furore di Dio preparato nel suo sdegno, e sarebbe tormentato nel fuoco e nel solfo, e i fumi dei suoi tormenti si sarebbe elevato nei secoli dei secoli, senza speranza di alcun riposo nè di giorno, nè di notte: S. Gregorio molto si diffonde nella considerazione di queste bestie misteriose, e l'ultima sopra tutto il faceva tremare. Essa si assomigliava all'Agnello, dice S. Giovanni, ma parlava quel Dragone: il che dinota mirabilmente, dice il Santo Pontefice, gl'ippocriti ed i seduttori che sono nella Chiesa. Essi escono dalla terra, perchè si stabiliscono in una potenza tutta terrena, ed ingannano le anime sotto apparenza dell'Agnello, per farle cadere nellacci del Serpente, ed ispirar loro un veleno mortale. Uopo è perciò che dimandiamo a Dio, acciocchè non siamo nel numero di quei; dei quali parla S. Paolo, che per giudizio sono dati in potere del Demonio e

della malignità dell'errore, perchè essi non hanno voluto ricevere la verità, ma rigettarla, come se fosse stata loro nemica quando che doveano amarla, come il rimedio di tutt' i loro mali, e la vera vita delle anime loro.

## RIFLESSIONE LXXXI.

DRAGONE DELL' APOCALISSE.

### A P O C. XVI.

Un altro prodigio vide S. Giovanni nel Cielo, cioè sette Angeli che portavano sette piaghe, le ultime di tutte è compimento dello sdegno di Dio. Nel medesimo tempo una voce disse a' sette Angeli: *Andate, e spargete sopra la terra le sette tazze dell'ira di Dio.* Andò il primo, e sparse la sua tazza nella terra, e gli uomini che aveano il carattere della bestia, e adoravano la sua immagine, furono percossi di una ferita maligna e pericolosa. Il secondo sparse la sua tazza nel mare, e le acque si cambiarono in sangue, e vi morirono tutt' i pesci. Il terzo sparse la sua tazza ne' fiumi e nelle fontane, e cambiaronsi anch' esse in sangue; nello stesso tempo disse un Angelo: *Siate giusto, o Signore, essi hanno sparso il sangue de' Santi, e de' Profeti, e voi avete dato loro a bere il sangue.* Il quarto Angelo sparse la sua tazza sopra il Sole, e gli fu dato il potere di affliggere gli uomini coll' ardore del fuoco, e li bruciava, bestemmiarono Dio, nè fecero penitenza. Il quinto Angelo sparse la sua tazza su del trono della bestia, ed il Regno di lei divenne tenebroso,

e gli uomini per l'eccessivo dolore si morsero la lingua. Il sesto Angelo sparse la sua tazza nel gran fiume Eufrate, e seccossi l'acqua per dare il passaggio ai Re, che dovean venire dall' Oriente. Vide allora S. Giovanni uscire dalla gola del Dragone, dalla gola della bestia, e dalla bocca del falso Profeta tre spiriti immondi in figura di ranocchie. Questi erano spiriti del Demonio, i quali operavan prodigii, ed andavan ai Re di tutta la terra, per disporgli al combattimento del gran giorno di Dio Onnipotente, li radunarono tutti in un medesimo luogo. Finalmente il settimo Angelo sparse la sua tazza nell'aria, e fu sentita una gran voce dal Tempio e dal trono, che disse: *Egli è già compito.* Accaddero allora gran rumori di tuoni, ed un gran tremuoto sì spaventevole e terribile cui simile gli uomini dacchè sono sulla terra non videro mai. La gran Città fu divisa in tre parti, e riunirono le altre Città delle nazioni, si ricordò Iddio della gran Babilonia per darle a bere il vino del calice del furore e dello sdegno suo. Quindi uno di quei sette Angeli mostrò a S. Giovanni quella seminaccia comune, colla quale i Re della terra si erano contaminati, e gli abitatori della terra inebriarono per lo vino di sua dissolutezza. La condusse di poi in un deserto, ove egli vide una donna assisa su d'una bestia di color scarlatto, piena di nomi di bestemmia, la quale aveva sette teste e dieci corna. Nella fronte era scritto: *Mistero: La gran Babilonia, e delle fornicazioni delle abominazioni della terra.* Vide S.

Giovanni questa donna imbroia del sangue dei Santi e dei Martiri, e ne inorridì. Ma l'Angelo, che guidavalo per veder tai cose dimandollo, perchè ei mai maravigliavasi, e gli spiegò tutto il mistero di questa donna prostituita, e della bestia sopra cui era assisa. I Santi Padri credono che questa donna fosse a figura del Mondo, che imbroia gli uomini coi suoi falsi piaceri, e tira sopra di essi gli orribili flagelli dello sdegno di Dio. Il nome di mistero, che questa donna ha nella fronte dinota, che i mondani non concepiscono punto gl' infortunii, che sono per esser loro addosso: essi stanno in potere delle perverse loro passioni, e sono incantati dai loro piaceri. Ma un siffatto incantesimo si compierà tosto colla loro vita, ed allora comprenderanno con un chiaro riconoscimento, non ad altro fine aver essi travagliato in questo Mondo, che per perdersi, e di avere comperato o con falsi beni, ovvero con veri mali la perdita di tutti i beni del Cielo, ed un eternità di supplizii.

## RIFLESSIONE LXXXII.

ROVINA DI BABILONIA.

A P O C. XVIII.

**S.** Giovanni di poi vide un altro Angelo, il quale scendea dal Cielo con gran potenza, la cui gloria si sparse per tutta la terra. L'Angelo ad alta voce esclamò: *Già è caduta la gran Babilonia, è caduta, ed è divenuta soggiorno dei Demonii, e carcere di ogni spirito immondo, per aver ella fatto bere a tutte*

le Nazioni il vino avvelenato della dissolutezza sua, e per essersi i Re della terra seco contaminati, ed arricchiti i mercatanti colla sua magnificenza e col suo lusso. Udì poi S. Giovanni un'altra voce, che disse: Esci popolo mio da Babilonia acciocchè tu non abbia parte ne' suoi peccati, nè sii involoppata nelle sue piaghe; perocchè i suoi peccati son giunti fino al Cielo, e Dio si è ricordato delle sue iniquità. Trattatela, o Re della terra, nella guisa che ella ha trattato voi, rendetele il doppio a misura de' suoi portamenti; e datele a bere due volte più di quello, che ella ha dato a bere a voi moltiplicate i tormenti e i dolori suoi, a proporzione che ella s'è innalzata nell'orgoglio, e si è immersa nelle delizie sue: imperocchè ha detto nel suo cuore; son assisa nel trono qual Regina, nè sono vedova, nè vedrò il lutto; perciò verranno sopra di essa in un medesimo giorno e le piaghe e la morte e la fame, e sarà dal fuoco bruciata, e perchè Dio che l'ha da giudicare è molto forte e potente. Ma i Re della terra, che con essa son vissuti in delizie, e bagordi, amaramente piangeranno, e si percuoteranno il petto in vedendo il fumo dell'incendio di lei. Si tratterranno da lungi per timore de' tormenti di lei, e diranno: Guai, guai a te, o Città di Babilonia, ch'eri Città grande e forte, perocchè in una sola ora è venuto il tuo giudizio. Piangeranno altresì i mercatanti, perchè non vi sarà più chi comprerà le loro merce, d'oro argento, di pietre preziose, di perle, di lini sottilissimi, di porpora, di seta, di



scarlatta, ed ogni sorta di legno odorifero, di metallo, di marmo, di olio, di vino e di ogni altra cosa necessaria all'uso degli uomini. Ti hanno già abbandonata i frutti, che ti servivano di delizia: la delicatezza delle vivande è perduta per te, nè giammai più troverai la magnificenza de' tuoi mobili preziosi. Tutti i piloti, e coloro che sono sopra i vascelli trafficando per mare, si terranno da te lontani, e grideranno nel vedere il fumo del tuo incendio: Qual Città si è mai a questa uguagliata? E spargeranno polvere sul loro capo, e diranno piangenti: e come si gran Città è stata rovinata in un momento? Allora un Angelo di gran forza levò in alto una gran pietra, come una mola, e gittolla nel mare, dicendo: Con quest'impeto la gran Città di Babilonia sarà precipitata, e più non troverassi: Più in te non si udirà la voce di coloro che suonano le arpe e le trombe. Niun artefice si troverà appo te, nè rilucerà lume alcuno di lucerna, nè vi saranno più sposi, nè spose: perocchè i tuoi mercatanti erano i Re della terra, e tutte le nazioni sono state sedotte da' tuoi incantesimi. In te si è trovato il sangue de' Profeti, de' Santi, e di tutti quei che sono stati uccisi sopra la terra. Siffatte doglianze sopra la rovina di Babilonia hanno fatto dire a' Santi Padri, che siccome Cristo in Gerusalemme, mentr' ella tuttavia stava in piedi, così noi dobbiamo piangere i mali di Babilonia, mentre che ella sta ancora nel suo splendore. Per la qual cosa S. Agostino, considerando le parole degli scellerati

nel libro della Sapienza, allorchè si lagnano con un pentimento di disperazione, quando le ricchezze gli avranno in un momento abbandonati: aggiunge con gran ragione: Diciamo ora, Fratelli miei, con un antivedimento utilissimo: *Il tutto passa come un ombra*, affinchè noi con doglianze e lagrime inutili non diciamo un giorno, come que' insensati; *Il tutto come un ombra è passato.*

### RIFLESSIONE LXXXIII.

DRAGONE INCATENATO.

#### A P O C. XX.

**D**opo la rovina di Babilonia, udi S. Giovanni i cantici de' Santi, che adoravano Dio, per li giudiziî usati contro di quella prostituta. Vide di poi aprirsi il Cielo, e vi apparve un cavallo bianco, e chi vi sedea sopra chiamavasi il Fedele e Verace, che giudica e combatte con giustizia. I suoi occhi erano come una fiamma di fuoco: sul capo avea molte diademi: era coperto di una veste tinta di sangue, ed avea per nome il Verbo di Dio, le Milizie celesti, che l'accompagnavano con cavalli bianchi, i quali erano bianco vestiti di finissimi lini, e gli usciva dalla bocca una spada tagliente da ambe le parti, e portava scritto nel fianco, e nelle vestimenta: *Il Re de' Re, e'l Signore de' Signori.* Vide inoltre S. Giovanni scendere un Angelo colla chiave dell' abisso, ed una gran catena nella mano. Questi prese il Dragone, ed incatenollo nell' abisso, vel chiuse, e suggellò la porta, acciocchè non po-

tesse più ingannar le genti , fin tanto che compissero mille anni , dopo i quali dovrà egli essere sciolto per alquanto di tempo. Vide ancora le anime di quei , a' quali era stato mozzo il capo per aver renduta testimonianza di Gesù Cristo , e per non aver voluto adorare la bestia , nè la sua immagine , i quali doveano vivere e regnare col medesimo Gesù Cristo. Compiti che saranno i mille anni , Satana sarà sciolto e liberato dalla prigione , uscirà per sedurre le nazioni , che sono ne' quattro cantoni della terra , con radunarle alla pugna , e cingere il campo de' Santi e la Città cara a Dio. Ma scese dal Cielo un fuoco che gli divorò , e l' Diavolo , che l' avrà sodotte sarà gittato nello stagno di fuoco e di zolfo , in cui la bestia , ed il falso Profeta saranno tormentati giorno e notte ne' secoli de' secoli. Dopo ciò vide S. Giovanni un gran trono d' una mirabile bianchezza , e la Maestà di chi vi era assiso , innanzi il cui volto fuggirono il Cielo e la terra , nè più vi comparvero. Vide anche comparire al cospetto di Dio tutt' i defunti , ed aprissi un' altro libro , ch' era quello della vita ed i morti , secondochè nel libro era scritto , furono giudicati delle loro opere. Il mare , la morte e l' inferno rendettero ancora essi i defunti che aveano , e l' inferno e la morte furono gittati nello stagno di fuoco con tutti quei che non erano scritti nel libro della vita. S. Gregorio dice , che questo Dragone , il quale l' Angelo incatenò nell' abisso , e il Demonio , il quale Dio manda via dal cuore de' buoni , e il tiene incatenato in quello de' peccatori , i quali

## RIFLESSIONE LXXXIV.

NUOVA GERUSALEMME

APOC. XXI. E XXII.

**D**opo la rovina di Babilonia vide S. Giovanni un Cielo nuovo, ed una nuova terra. Vide la S. Città, e la nuova Gerusalemme, che venendo da Dio scendeva dal suo sposo. Udi dal trono una gran voce che dicea, *Ecco il Tabernacolo di Dio cogli uomini. Egli abiterà con esso loro, ed essi saranno il popolo, ed egli sarà il loro Dio. Iddio asciugherà tutte le lagrime dagli occhi loro, e la morte non vi sarà più. Passeranno i pianti, le grida ed i travagli.* Allora un Angelo trasportò S. Giovanni in ispirito in un alto Monte, e gli mostrò la Santa Gerusalemme che dissendea dal Cielo. Era ella circondata dalla chiarezza di Dio: avea un'alta muraglia con dodici porte, e dodici Angeli uno per ciascuna, ed in esse erano scritti i nomi delle dodici Tribù d'Israele. Ve n'erano tre all'Oriente, tre al Settentrione, tre al Mezzodì, e tre all'Occidente, aveano le muraglie dodici fondamenti, ne quali erano i nomi de' dodici Apostoli dell'Agnello. Quegli che parlava con S. Giovanni teneva in mano una canna per misurare la Città, le porte e le mura. La Città nel suo sito era quadrata, e sì larga che lunga. Misurò la Città, e trovolla essere di 12 mila stadii. Il muro era di 144 cubiti della misura di un uomo, quando l'Angelo che la misurava: era fabbricato di diaspro, e la Città di oro puro, rilucente come un cristallo. Le fonda-

menta delle mura della Città erano ornate di ogni sorta di pietre preziose, e le 12 porte erano 12 perle, ciascuna delle quali era composta di una perla. S. Giovanni dice, non avervi osservato alcun Tempio, perchè il Signore Iddio Onnipotente, e l'Agnello ne sono il Tempio. Questa Città non ha bisogno di essere illuminata dal Sole, o da Luna. perchè la gloria di Dio le serve di chiarezza, e l'Agnello di lampada: le porte mai non si serrano nel finir del giorno, perchè ivi non è mai notte: in essa non entra cosa veruna contaminata, nè veruno di quei che commettono abominazione, o menzogna, ma coloro solamente i quali sono scritti nel libro della vita dell'Agnello. Vi vide ancora S. Giovanni un fiume di acqua brillante, e splendere come un cristallo, che usciva dal trono di Dio e dell'Agnello: nel mezzo della piazza della città da' due lati del fiume, vi era l'albero della Vita che rendeva ogni mese il suo frutto, e le foglie di quest'albero servono per conferir la sanità alle genti. Non vi sarà più anatema, ma solamente il trono dell'Agnello, ed i suoi servi fedelmente il serviranno. Essi vedranno il volto di lui, ed il suo nome sarà scritto nelle loro fronti: Poco stante disse Gesù a S. Giovanni: *Io verrò ben tosto, e porterò meco la ricompensa per renderla a ciascuno, secondo le sue opere: Beati quei che lavan le loro vestimenta nel sangue dell'Agnello, acciocchè abbiano dritto sopra l'albero della Vita, ed entran nella Città per le porte.* Quanto terribile e spaventose è l'immagine del castigo de' peccatori in sì diverse

guise rappresentato in questo libro ; d'altretanta consolazione riesce la veduta di questa celeste Gerusalemme , dell'eterna ricompensa che Dio ha preparata e promessa a' Giusti. Quanto ci debbono esser preziosi i travagli di questa vita , dicono i Santi Padri , imperocchè essi sono come oro , col quale noi comperiamo una gloria , che il nostro spirito non può in modo alcuno comprendere. I veri Cristiani hanno tutto il sospirato a questa celeste Gerusalemme , e sapendo che le loro anime sono , come dice la Scrittura , le pietre vive di questo sacro edificio ; ei per possederlo amano meglio esser tagliati , e come ripuliti in questo Mondo col coltello degli affanni e delle tribulazioni. Essi hanno sempre tenuto un dell'occhio della loro fede per guardare l'abisso del fuoco e del zolfo , e l'altro sollevato verso l'eterna Città in cui gli uomini godranno della felicità e beatitudine di Dio medesimo , e spesso ruminano ne' loro cuori questo eccellente avviso di S. Agostino : *Amate i beni che Dio vi promette , temete i mali ch'egli vi minaccia , e così dispregerete tutte le promesse , e tutte le minacce del Mondo.*

**FINE DELLE RIFLESSIONI MORALI SOPRA L'ISTORIA  
DEL NUOVO TESTAMENTO**



## DELLA SACRA CRONOLOGIA.

PER ISTRUZIONE DI COLORO, I QUALI LEGGERANNO  
QUESTE RIFLESSIONI.

## CAPITOLO

*Divisione dell' età del Mondo.*

A quei che non si curano di studiare a fondo la Sacra Cronologia, ma si contentano di averne una notizia superficiale, può dirsi, che siccome la settimana si divide in sette giorni, così tutto il tempo della creazione del Mondo sino alla fine di essa, si divide in sette età.

La prima cominciò col Mondo medesimo, e terminò al Diluvio e comprende 1656 anni, un mese e 25 giorni.

La seconda cominciò alla fine del Diluvio, cioè l'anno 1656, e terminò alla vocazione di Abramo, che seguì nel 2083, e comprende 429 anni, 4 mesi e 18 giorni.

La terza cominciò dalla vocazione di Abramo, e terminò alla liberazione del Popolo Ebreo dall'Egitto, seguita l'anno 2513, e comprende 430

La quarta principiò dall'uscita del Popolo Ebreo dall'Egitto, e terminò alla fondazione del Tempio di Salomone, che seguì l'an. 3000, e comprende 487 anni e 17. giorni.

La quinta cominciò dalla fondazione del Tempio, e terminò alla fine della cattività seguita l'anno 5368 quando Ciro permise loro di ritornarsene, e comprende 468.

La sesta cominciò dalla libertà di Ciro data agli Ebrei, e terminò alla nascita di Gesù Cristo, che seguì nel 4000, e comprendo 532 an-

La settima principiò dalla nascita di Gesù Cristo, e terminerà alla fine del Mondo.

## CAPITOLO II.

### *Della prima età del Mondo.*

**P**er dire qualche cosa di ciascheduno di queste età, può vedersi ciò che si è fatto nella prima età: si pone qui questa piccola tavola, raccolta da quel che la Scrittura ci dice di quei primi tempi, la quale esprime la nascita e la morte dei nostri primi padri.

### *Tavola della prima età del mondo.*

	Nacque l'anno del Mondo	Generò l'anno di sua vita	Visse dopo aver gener	Visse in tutto	Morì l'ann. del Mond
1 Adamo	1	130	800	930	930
2 Seth.	130	103	807	932	1042
3 Enos	235	90	815	905	1140
4 Cainan	325	70	840	910	1215
5 Malasae	395	65	830	895	1290
6 Jared.	460	162	800	962	1427
7 Enoch	622	65	300	365	918
8 Matusaia	687	187	782	996	1636
9 Lameeli	874	182	595	777	1651
10 Noè	1059	500	450	950	2006

Tutto è chiaro in questa tavola. Ci si vede l'età dei primi dieci Patriarchi, il tempo in cui nacquero, quello nel quale cominciarono ad avere figliuoli, quanti anni similmente vissero, e qual età avevano quando morirono. La Scrittura ha notato precisamente tutte queste circostanze, e da essa tutto si è preso. Da essi

pure si ha , che il Diluvio segul l'anno 1656 del Mondo , essendo nell'anno 600 di Noè , che nacque l'anno del Mondo 1056.

Il Diluvio durò un'anno intero , poichè la Scrittura dice , che Noè avea 600 anni allorchè entrò nell' Arco , e 601 quando ne uscì. Si vide altresì dalle particolarità , che la Scrittura nota , che l'anno allora era di dodici mesi , come è al presente.

### CAPITOLO III.

#### *Della seconda età del Mondo.*

Abbiamo già detto , che la seconda età cominciò alla fine del Diluvio , e terminò alla vocazione di Abramo , cioè dall'anno 1657 del Mondo , fino all'anno 1082 , e comprendo in tutto 426 anni. Si può vedere nella tavola seguente il numero degli anni de' dieci Patriarchi , venuti dopo della prima età.

**TAVOLA DELLA SECONDA ETA' DEL MONDO.**

	Nacque l'anno del Mondo	Generò l'anno di sua vita	Visse dopo aver gener	Visse in tutto	Morì l'an. del Mon.
1. Sem	1558	100	500	600	2158
2. Arphaxad	1658	35	303	338	2960
3. Sale	1693	30	403	433	2129
4. Heber	1723	34	430	464	2187
5. Phaleg	1757	30	209	239	1996
6. Rehu	1787	32	207	239	2026
7. Sarug	1819	30	200	230	2049
8. Nacor	1849	29	119	148	1997
9. Thare	1878	130	75	205	2083
10. Abramo	2008				

Abramo venne nella terra di Canaan l'anno 75 di sua età. L' anno del Mondo 2083.

Tutto è chiaro nella precedente tavola. Si vede nei primi quattro Patriarchi, che gli anni della vita dell' uomo erano già abbreviati per metà , e negli altri sei , ch' erano divenuti molto più corti.

## CAPITOLO IV.

### *Della terza età del Mondo*

Si è detto , che questa terza età del Mondo , cominciò dalla vocazione di Abramo che seguì nel 2083 , e che terminò nell' uscita del popolo Ebreo dall' Egitto , che seguì 430 anni dopo. Si può vedere nella seguente tavola una parte di ciò , che avvenne di più considerabile di quei tempi.

### *Tavola della terza età del Mondo.*

	Anni del Mon- do	Dopo il dilu.	Dopo l'usc. d'Ab.	avan- ti l' uscit d' Eg	avanti G. C.
Abramo venne in Canaan dopo La morte di Tha- re . . . . .	1083	427	10	430	1921
Ismale nacque l'anno di Abra- mo 86 . . . .	1094	438	11	449	1910
Isacco nacque l'anno di Abra- mo 100 . . . .	2108	452	15	405	1896

	Ann. del Mon do	Dopo il dilu.	Dopo l'usc. di Abr.	avan- ti l' uscit l'Eg.	avan- ti G. Crist.
Isacco fu di 5 anni slattato, ed Ismaele fu man- dato via . . . .	2113	457	30	409	1891
Isacco prende Rebecca per mo- glie essendo lui di anni 40.	2148	492	63	365	1856
Giacobbe na- sce l'anno d'I- sacco 60 . . . .	1168	512	85	345	1836
Abramo muo- re di anni 175 Dopo la nascita di Giacobbe 15 anni . . . . .	2183	527	200	33	1881
Ismaele muore dell'età di anni 137 . . . . .	2231	574	148	282	1778
Giacobbe fug- ge a labano di anni 77.					
Lo serve per 20 anni . . . .	2245	589	162	268	1759
Giacobbe spo- sa Lia, e di poi Rachele, l'anno di sua vita 84.	2252	597	169	151	1752
Levi nasce da Lia. . . . .	2253	692	172	258	1749

	Anni del Men- do	Dopo il dilu- vio	Dopo l'usc. di Abr.	avan- ti l' uscit d'Eg	avanti G. C.
Giuseppe di Rachele . . .	2259	603	76	354	1745
Giacobbe ri- torna a suo pa- dre dopo avere servito 20 anni in casa di Laba- no . . . . .	2265	600	182	248	1749
Giuseppe fu venduto di età di 16 anni, e servi Putifar 14 anni . . . . .	2276	620	195	230	1728
Isacco muo- re 12 anni dopo la vendita di Giu- seppe . . . . .	2288	632	203	223	1716
Giuseppe fu presentato a Fa- raone d'età di anni 30 : . . .	2289	633	206	224	1715
Giacobbe pas- sa in Egitto di anni 97 . . . .	2298	642	225	225	1706
Giacobbe muo- re di età di an- ni 147, essendo stato 17 anni in Egitto . . . . .	2317	659	232	198	1689
Giuseppe muo-					



	Anni del mon- do	Dopo il dilu.	Dopo l'usci- ta di Abr.	avan- ti l' uscit d'Eg	avan- ti G.C.
re dopo aver co- mandato in Egit- to 80 anni. . .	2369	715	286	144	1635
Levi muore .	2392	730	309	121	1612
Aaron nasce .	2430	774	347	183	1574
Mosè nasce .	1433	777	350	80	1571
Fugge a Jetro, lo serve 40 an- ni . . . . .	2473	817	390	40	1531
Uscita dall' Egitto . . . . .	2513	857	330	3	1491

Tutto quello , che è notato in questa tavo-  
la è preso della Scrittura medesima ; quindi  
non se ne può dubitare. Si può solamente fare  
questa riflessione sopra tutte le tavole prece-  
denti , che Adamo visse 56 anni con Lamech:  
Lamech 93 con Sem : Sem 50 con Isacco :  
ed Isacco 33 con Levi che fu il padre : o  
il nonno della madre di Mosè , chiamata Ja-  
cobed, e conosciuta sicuramente da Levi. La-  
onde quello, che scrisse Mosè, era tuttavia fre-  
sco nella memoria degli uomini, perocchè non  
era lontano da Adamo, che da quattro o cin-  
que generazioni. Giacobbe similmente visse in-  
sieme con quei che aveano conosciuti altri ,  
i quali furono spettatori del diluvio, e per con-  
seguenza questo non si potea da Giacobbe i-  
gnorare, come non poteva ignorarsi nel tempo  
del diluvio tutto ciò che era seguito nella crea-

zione del Mondo , perchè vi erano molti che aveano veduto altri, i quali aveano conosciuto Adamo in edesime. Adamo non poteva essere sconosciuto a Noè ed a Sem, nè questi ad Abramo od a Giacobbe, nè Giacobbe a Mosè, principalmente in un tempo in cui non vi avea altre storie, alle quali gli uomini potessero applicare il loro studio.

## CAPITOLO V.

### *Della quarta età del Mondo.*

**Q**uesta quarta età, come si è detto, cominciò dall' uscita degli Ebrei dall' Egitto l' anno 2513, e terminò alla fondazione del Tempio di Salomone, l' anno 3000. Il quale intervallo fu di 487 anni, distribuiti come nella seguente tavola, della quale si veggono i condottieri del Popolo di Dio, da Mosè sino a Salomone

#### TAVOLA DELLA QUARTA ETA' DEL MONDO.

2553	Mosè morì 40 anni dopo l' uscita dall' Egitto.	1451
2559	Dopo la morte di Mosè sino alla pace data da Giosuè, vi sono sei anni.	1455
2599	D' allora sino alla pace data da Ottoniele, vi sono 40 anni.	1405
2679	Di là sino alla pace data da Aod, vi sono 80 anni.	1325
2719	Di là sino alla pace data da Debora, vi sono 50 anni.	1285
2759	Di là sino alla pace data da Gedeone, vi sono 40 anni.	1245

2768	Morto Gedone, i figliuoli d' Israele adorano Baal per qualche tempo cioè 9 anni in circa,	1236
2771	Di poi governò Abimelec	3 an. 1232
3794	. . . . . Thola	23 an. 1210
2816	. . . . . Jair	22 an. 1188
2822	. . . . . Jefe	6 an. 1182
3829	. . . . . Abesan	7 an. 1175
2839	. . . . . Absalon	10 an. 1165
2847	. . . . . Abdon	8 an. 1157
2887	. . . . . Eli	40 an. 1117
1999	. . . . . Samuele	22 an. 1093
2949	. . . . . Saul	40 an. 1053
2989	. . . . . Davide	40 an. 1016
2993	I fondamenti del Tempio furono gittati al principio dell'anno 4 di Salomone	4 an.
Somma		480 an.

Tutto quello che in questa tavola è preso dalla Sacra Scrittura : in detta tavola non si parla di Sansone , che colla sua prodigiosa forza operò cose tanto stupende a favore del popolo d' Israele contro de' Filistei , perchè non si sa il tempo preciso, in cui egli fiorisse. Molti però credono, che le suddette prodezze accaddero nel tempo di Eli , per lo spazio di venti anni.

## CAPITOLO VI.

### *Della quinta età del Mondo.*

Quanto più ci allontaniamo dalla creazione del Mondo , altrettanto maggiore oscurità

s'incontra nel regolare i tempi delle Sacre Scritture; laonde è necessario ricorrere agli scritti degli Autori profani, nei quali si trova in ciò maggior chiarezza. Questa quinta età del Mondo comincia, come si è detto, dalla fondazione del Tempio di Salomone, che segul l'anno 2993, e termina alla fine dell' schiavitù degli Ebrei che segul sotto il Re Ciro l'anno 3468. E però quest' età comprende 475 anni. Il Tempio fu fabbricato in sette anni e mezzo, e fu dedicato l'anno 3001, che apre il quarto millenario del Mondo. Salomone regnò 40 anni, e morì l'anno del Mondo 3029. 975 anni avanti Gesù Cristo. Ma la divisione del suo Regno fra i Re di Giuda, e quel d' Israele, che accadde dopo sua morte, non è credibile quanta oscurità cagioni nella Cronologia: in guisa che uomini abilissimi hanno stentato molto per togliere tutte le difficoltà, che vi s'incontrano. Onde per rischiararle al più che sia possibile, qui appresso si porranno le tavole dei Re di Giuda, dopo la rovina di Samaria.

*Re di Giuda dopo la rovina di Samaria.*

*An. del Mondo*

*Av. G. C.*

3284 Apparisce dalla Scrittura, che Samaria fu presa l'anno 6 di Ezecheria, del Mondo 3284, avanti Gesù Cristo. 720.

3291. Sennacherib Re di Assiria venne ad attaccare Ezechia l'anno 14 del suo Regno. 713.

Questo avvenne quando Ezechia infermo a morte fu miracolosamente guarito per vivere, e regnare ancora 13 anni, del che ne fu assi-

*Royaumont*

An. del mondo

Av. G. C.

curato col miracolo dell' orologio di Acaz.

3293. Un Angelo uccise tutta l'armata di Sennacherib. 709

3300. Ezechia muore l'anno 29 del suo Regno. 698.

Manasse suo figliuolo gli succedette di età di 12 anni, e regnò 55.

Manasse fu preso, e condotto in Babilonia, l'anno 22 del suo Regno, e fece penitenza.

3381. Manasse muore. 643.

Amon suo figliuolo regnò dopo di lui due anni.

3363. È ucciso per tradimento da suoi 641.

3320. Giosia suo figliuolo di età di 8 an. è stabilito Re dopo di lui, e regnò 31 anni. 634.

3374. L'anno 12 del suo Regno purificò Giuda, e Gerusalemme dalla idolatria. 630.

4381. L'anno 18 del suo Regno celebrò una Pasqua solenne.

3394. Avendo intrapreso inconsideratamente la guerra contro Necao Re di Egitto, fu ucciso, e tutta l'allegrezza di Giuda si cambiò in duolo. 610.

Dopo la morte di Giosia, il popolo fece Re il di lui figliuolo Sellum, con altro nome chiamato Gioacaz.

Necao Re di Egitto ritornando di Assiria, depose Gioacaz, che non avea regnato se non tre mesi, e pose il di lui fratello maggiore Eliakim Re in suo luogo, mutandogli il nome con chiamarlo Giakim, o Giehoiakim; e condusse seco Gioacaz schiavo in Egitto, dove questi morì.

*An. del Mondo**Av. G. C.*

3398. Quest'anno Nabucodonosor Re di Babilonia prese Gioachim per condurlo prigioniero in Babilonia: ma poi gli diè libertà con dure condizioni, lasciollo in Gerusalemme, e quegli si portò parte dei vasi del Tempio, con alcuni del sangue regale, ed altri più conspiciui tra i quali furono Daniele, e suoi compagni. E di qui debbono cominciarsi a contare gli anni 70 della cattività Babilonica. 606.

3405. Gioachim fu ucciso da' Babilonesi, e lasciato il suo corpo insepellito, regnò il dì lui fratello Conia, e Seconia tre mesi in Gerusalemme, e Nabucodonosor lo condusse in Babilonia colla di lui madre, ed i più principali della Corte tra quali furonvi Ezechiele, e Mardocheo zio di Ester, e tutte le ricchezze di Giuda, ed i vasi del Tempio che vi erano rimasti. 699.

Stabilì Re il suo zio, cambiandogli il nome di Mathathia in quello di Sedecia.

Sedecia Regnò in Gerusalemme 11 anni.

3416. L'anno 11 di Sedecia, Gerusalemme fu saccheggiata da' Babilonesi, e Sedecia fu preso mentre fuggiva. Gli furono uccisi i figliuoli alla sua presenza. Poi cavatigli gli occhi; fu carico di catene condotto in Babilonia: avverandosi allora su lui la Profezia, cioè; che egli sarebbe condotto in Babilonia; e con tutto ciò non la vedrebbe. Fu bruciato il suo Palazzo, distrutto il Tempio, gittate a terra le mura di Gerusalemme, e condotto il popolo tutto di Giudea in Babilonia, dove dimorò sino all'anno del Mondo 3468. 688.



*Della sesta età del Mondo.*

Si è veduto nella tavola precedente ciò che avvenne di più memorabile nei 473 anni nei quali durò la 5. età del mondo, che compì alla fine della schiavitù degli Ebrei, che segnò l'anno 3560 del Mondo, 436 avanti l'Era comune di G. C. Questa 6. età comincia dalla fine di questa schiavitù, e termina alla nascita di G. C. seguita l'anno 4004 del Mondo. E si può vedere nella seguente tavola ciò che in essa accadde di più considerabile.

*Tavola di ciò che accadde di più considerabile nella sesta età del mondo.*

*An. del Mondo*

*Av. G. C.*

3438. Ciro divenuto padrone di tutto l'Oriente, permise agli Ebrei di ritornarsene in Giudea, e di rifabbricare il Tempio: Essi tornarono sotto la condotta di Zorobabel, e del Sommo Sacerdote, ed i più poveri ottengono qualche aiuto per lo viaggio. 536.

3473. Ciro muore in età di 80 anni dopo aver tenuta la Monarchia di tutto l'Oriente per sette anni. Gli succedette Cambise suo figliuolo, che regnò 7 anni e 7 mesi, dopo, quali il Mago Oraste usurpò il Regno; ma dopo 5 mesi, 7 Grandi congiurati contro di lui l'uccisero, ed uno di essi chiamato Daro Idaspe, e riconosciuto per Re. Questi è quello

An. del Mondo

Av. G. C.

Assuero, sotto del quale accadde la storia in Ester.

529,

3519. A Dario succedette Serse suo figliuolo, che regnò 12 anni, e il suo figliuolo Artaserse, che gli succedette ne regnò 48.

485.

3537. Nel settimo anno del Regno di questo Artaserse chiamato Longimano, Esdra avendo ottenuto dal Re lettere, ritornò in Giudea con molta gente per ristabilire la Repubblica.

467.

L'anno 20 del suo Regno del medesimo Artaserse, Neemia ottenne da lui licenza di ristabilire le mura di Gerusalemme. E da quest'anno si cominciano a contare le 70 settimane di Daniele.

434.

3562. Malachia, l'ultimo dei Profeti, esorta in questi tempi il popolo a ritornare a Dio; e pare che in questo medesimo tempo Neemia ritornasse dal Re di Persia, come gli aveva promesso.

442.

3580. Seerse II. succedè a suo padre Artaserse, e fra un anno fu ucciso dal suo fratello Secondiano: il quale regnò 7 mesi.

424.

3581. Ocho secondo figliuolo di Artaserse, s'impadronisce del Regno: fa morire Secondiano, precipitandolo in una fossa piena di cenere. Si fè chiamare Darico o Dorio Notho. Questi regnò 19 anni.

423.

3600. Arteserse Menonne, suo figliuolo maggiore, gli succedè, a cui nuova guerra contro suo fratello minore. Quegli regnò 43 anni.

404.

3643. Ocho II. succedè a suo padre Menonne, e fa uccidere il suo fratello naturale Arsame, che gli contrastava l'impero; dopo di

che piglia il nome di Artaserse III., e regnò 23. anni. 361.

3666. Ucciso Ocho da Bagoas Capitano delle sue guardie, e di nazione Egitto, in vendetta di aver egli ammazzato Apis, Dio degli Egizii, fu il suo corpo tagliato in pezzi, e dato a mangiare a' gatti, e delle sue ossa ne furono fatte maniche di coltelli, per dinotare la di lui crudeltà. Uccise anche Bagoas tutt'i di lui figliuoli, fuorchè Arseno il più giovane, che pose sul Trono, e nel termine di due anni ammazzollo co' suoi figliuoli. 339.

3668. Estinta in tal guisa la casa regale, Bagoas stabill Re Codomano, il quale regnò 6 anni, e per aver maggiore stima, prese il nome di Dario, contro di cui mosse guerra Alessandro. 336.

3670. Alessandro il Grande, avendo disfatto questo Dario, ultimo Re di Persia, divenne padrone di tutto l'oriente, ed in sei anni fece tante conquiste, che Daniele nelle sue visioni misteriose lo paragona ad un Leopardo alato. 334.

3681. Morto Alessandro i suoi favoriti si divisero il Regno. Tolomeo divenne Re di Egitto, e Seleuco regnò in Babilonia ed in Siria; gli altri non appartengono alla Sacra Storia. 323.

3719. Tolomeo soprannomato Sotero avendo regnato pochi mesi, pose sul trono il suo figliuolo Eladelfo, ed egli si costituì Capitano delle guardie, dicendo essere più onorevole avere un figliuolo Re, che regnare esso medesimo. In questo mezzo tempo, cioè prima

*An. del Mondo*

*Av. G. C.*

della morte del padre, e sotto nome del figliuolo, fu fatta la versione greca della Sacra Scrittura dai 72 Interpreti. Il che è stato cagione, che alcuni autori la pongono sotto l'uno, o sotto l'altro di questi due Re. Ma ella in realtà fu fatta per opera di Demetrio Falereo, che radunò fino a dugentomila volumi in questa famosa Biblioteca. 285.

3758. Filadelfo, dopo aver regnato 40 anni appresso la morte di suo padre, morì per cagione degli eccessi della sua intemperanza; e gli succedè il suo figliuolo Tolomeo Evergete, il quale dopo aver regnato 25 anni, lasciò il Regno al suo figliuolo Filopatore così detto per antifrasi, per aver molto odiato suo Padre ed anche uccisolo, secondo l'opinione di alcuni Autori. 246.

3783. Tolomeo Filopatore regnò 17. anni in Egitto. Questi fu, che tormentò stranamente i Giudei di Alessandria, per trarli dal culto del vero Dio. Molti in fatti gli si rendettero, altri si liberarono dalle sue vessazioni, per via di danaro; e quei che vollero stare fermi nella legge di Dio furono trattati col rigore, che si può vedere nel terzo libro dei Maccabei 221.

3800. Tolomeo Filopatore morendo lasciò un figlio di 4 anni chiamato Tolomeo Epifane, che regnò 24 anni, ed afflisce anch'egli i Giudei, per distorli dalla loro Religione, come si può vedere in Daniele al c. 11. e nel lib. 1. dei Maccabei. Antioco per soprannome il grande, che era Re della Siria, saputa la

morte di Tolomeo Filopatore violò l'alleanza giurata; e confederandosi con Filippo Re di Macedonia, risolvettero di accordo di spogliare il fanciullo Epifane del suo Regno, e dividerselo tra essi. Intanto la Giudea trovavasi in continue vessazioni. 204.

3816. Antioco il Grande, Re della Siria, essendo stato ucciso dai Barbari, mentre voleva saccheggiare il Tempio di Giove in Eli-maida, lasciò il Regno al suo figliuolo Seleuco Filopatore, che regnò 12 anni. Questi è quel Seleuco, di cui si parla nel 2. lib. de' Macca-bei, dove si dice di lui, che per la riverenza che aveva al Sommo Sacerdote Onia; provvedeva ogni anno di tutto ciò, che bisognava per li sacrificii del Tempio. Nulladimeno Daniele il chiama vilissimo ed indegno del diadema regale. Sul fine del suo Regno si lasciò indurre a mandare Eliodoro in Gerusalemme per depredare il tesoro del medesimo Tempio; e si può dire che la sua debolezza facesse nascere tutt' i torbidi, e tutte quelle sedizioni, che poi accaddero tanto nello Stato, quanto nella Chiesa. 188.

3829. Antioco Epifane, cioè l'illustre, che era stato condotto per ostaggio a Roma, dopo la disfatta di suo padre Antioco il Grande, ne uscì a capo di tre anni, e Demetrio figliuolo di Seleuco fu mandato in suo luogo. Quando Antioco ritornava in Siria, Eliodoro, che voleva farsi Re, uccise Seleuco. Ma Eumene, ed Attalo scacciato Eliodoro, lasciarono Antioco l'illustre pacifico Re della Siria. 175.

3831. Antioco l'illustre, il primo anno del suo Regno tolse il sommo Sacerdozio ad Onia



*An. del Mondo.*

*Av. G. C.*

che era di un eccellente pietà, e la diede al di lui empio fratello Giasone, ma l'anno seguente il tolse anche a Giasone, e il diede a Menelao altro fratello, che gli offerì molto più di danaro. Due anni dopo sparsasi la fama della morte di Antioco, nel tempo ch'egli andava contra l'Egitto, Giasone pose sossopra Gerusalemme: sì che fu cagione che Antioco avendo disfatti gli Egizii, trattò la Giudea con orribili crudeltà, e ne portò via tutt'i tesori 173.

3836. Antioco l'illustre, Re di Siria, mandò Apollonio in Giudea, che uccise in un giorno di Sabato tutti quei, che si erano adunati per li sacrificii Allora fu, che Giuda Maccabeo si ritirò nel deserto, dove amò meglio vivere di erbe, che contaminarsi con vivande di carni impure, che si sacrificavano da per tutto. 168.

3838. Matatia benedisse i suoi figliuoli in morendo, e Giuda Maccabeo gli succedette 166.

3840. Quest'anno morì Antioco l'illustre, Re della Siria, mentre ritornava dalla Persia. Il suo figliuolo Antioco Eupatore gli succedè, e Lisia governò il Regno, e fece pace con Giuda Maccabeo, la quale però presto fu rotta, e in tal tempo morì Eleazaro sotto un Elefante che egli uccise. 164.

4842. Eupatore presa Bersura, vò contra Gerusalemme. e fa la pace coi Giudei, ma poi rottola ne fa abbattere le muraglie, conduce seco Menelao, e lo fa morire, come cagione di tutta la guerra, e costituisce Alcino in suo luogo. 164.



3843 Demetrio Sotero figliuolo di Seleuco da Roma venne in Antiochia, fece uccidere Antiocho e Lisia, e fattosi Re, mandò in Giudea Bacchide con Alcimo, a cui promise il Sommo Sacerdozio. Pio v' inviò Nicanore, che si confederò con Giuda Maccabeo, ma rotta ben presto l'alleanza, fu ucciso 161.

Ritornati la seconda volta in Giudea, Alcida e Bacchide, Giuda Maccabeo, dopo un gran combattimento, è ucciso avendo fatta alleanza coi Romani. Il suo fratello Gionata fu eletto in suo luogo per Generale delle armi del popolo di Dio. Bacchide lo volle uccidere con inganno, ma non potè. Giovanni suo fratello fu ucciso a tradimento.

3850. Gli Antiocheni si ribellarono contra Demetrio, presero un giovane per nome Alessandro, che si diceva figliuolo di Antiocho l'illustre, e sostenuti da' Re loro vicini, lo posero sul trono. 154.

3851. Questo Alessandro per soprannome Bala, divenuto padrone di Talemaide, manda a fare alleanza con Gionata, e lo stabilisce nel Sommo Sacerdozio, ch'era stato vacante 7 anni e mezzo dalla morte di Alcimo, e così egli è stato il primo Sommo Pontefice della stirpe dei Maccabei. Demetrio si armò contro di Alessandro; ma Alessandro lo disfece, e Demetrio restò morto. 153.

3856, Demetrio figliuol maggiore di Demetrio Sotero, volendo vendicar la morte di suo Padre, e possedere il suo Regno, fece felici progressi. Apollonio si congiunse seco, e Deme-

*An. del Mondo**Av. G. C.*

trio lo manda in Giudea per combattere contro ai Giudei che avevano fatto alleanza con Alessandro ; Gionata e Simone combatterono molte volte contro di lui. 148.

3859 Alessandro saccheggia la Siria. Tolomeo Filometore , e Demetrio gli vengono incontro. Tolomeo è ferito nella pugna. Alessandro pochi giorni dopo è ucciso da suoi, Tolomeo avendo veduta la di lui testa muore. 145.

3860. Demetrio rimase finalmente solo Re della Sira , e perciò chiamato Nicanore , cioè vincitore , il tutto è in pace nella Giudea. Ma attaccando Gionata la fortezza di Gerusalemme, Demetrio lo chiama per rendergli conto di quest'azione. Gionata fa tuttavia continuare l'assedio, e placa Demetrio a forza di regali 145. Demetrio Nicanore rimanda le sue truppe veterane, per non averne più bisogno. Trifone prende occasione di fare Re il piccolo Antioco soprannominato il divino, il quale era figliuolo di Alessandro. Procura di avere Gionata per amico, che gli rende gran servizii Trifone poi volendo essere egli medesimo Re in luogo del giovine Antioco, e temendo di Gionata, lo sorprende all'improvviso e l'uccide. Simone è eletto in suo luogo sì per comandare l'armata , che per essere Sommo Pontefice, Batte spesso Trifone, il quale uccide Antioco, soprannominato il divino per essere pacifico usurpatore del suo Regno. Da quest'anno si cominciano a contare gli anni del Ponteficato di Simone, perchè allora i Giudei si videro liberi dal giogo dei Gentili. 143.

3863. Demetrio essendo entrato colle sue genti nella Media per fortificarsi contro Trifone, fu preso dal Generale delle armi del Re di Persia e della Medria: ed i soldati non potendo più soffrire Trifone, si rendono a Cleopatra moglie di Demetrio, la quale col suo esercito si dà in potere di Antioco suo fratello per soprannome *Sotero*, come suo padre, o il *Pio*, e chiamato ancora *Sichete*, che da principio fece amicizia con Simone, ed ivi vilmente la violò, con mandare, contra di lui Cendebeo, mentrecchè egli perseguitava Trifone, che rifuggissi in Apamea, la quale essendo stata presa, ei fu ucciso. E Simone già decrepito manda i suoi figliuoli contro Cendebeo, che lo disfecero. Il che non servì, che a suscitare la gelosia di Tolomeo suo genero contra il padre, ed i figliuoli. 141.

3869. Simone dopo aver governato il popolo 8 anni in circa fu ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero in un convito. Egli mandò gente per sorprendere altresì Giovanni 235. figliuolo soprannominato Ircano.

3871. Ma Giovanni avendo scansato questo laccio, fu stabilito Sommo Pontefice in luogo di suo padre. E qui finisce la Storia de Maccabei, e di tutto il Vecchio Testamento. 133.

3897. Giovanni Ircano avendo amministrato il Sommo Ponteficato 29 anni, nel qual tempo fece aprire il sepolcro di Davide, donde ne tolse via tremila talenti, morì, e lasciò la Sovranità a Giuda, tutto che Aristobolo, che fu il

*An. del Mondo.*

*Av. G. C.*

primo, che dopo il ritorno della cattività prendesse il diadema, e la qualità del Re. 107.

3859. Aristobolo muore; e Seloma sua moglie, fa regnare in suo luogo Alessandro il maggiore dei suoi fratelli, ch'egli aveva fatto porre in prigione. [103.

3926. Alessandro Gianneo muore. Egli avvertì nel morire la sua moglie Alessandra, che si cattivasse la benevolenza dei Farisei, e con questa astuzia ella stabilì Ircano suo figliuolo maggiore nel Sommo Sacerdozio. Aristobolo, il più giovane visse privatamente. 78.

3935. Poichè Alessandra morì, vi furono molte guerre tra Ircano ed Aristobolo, il quale scacciò il suo fratello maggiore, e fu padrone della Giudea fino alla vittoria riportata da Pompeo. 69.

3939. Antipa, o Antipatro padre di Erode favorì il partito d'Ircano, e lo ristabilì nel Regno, ma Pompeo, che ve l'confermò e il quale perseguitavano Aristobolo, irritato dalle sue violenze contra il fratello, non volle permettergli, che portasse il diadema. Condusselo seco a Roma insieme con due figliuole, e due figliuoli, l'uno chiamato Alessandro, e l'altro Antigono, Alessandro si salvò per istrada, e ritornò in Giudea, dove ei suscitò non poche turbolenze, ed Aristobolo essendosi salvato ancora da Roma insieme con l'altro suo figliuolo Antigono, ritornò a far la guerra in Giudea, ma vi restò gravemente ferito: ed in tal stato presentato a Roma coi suoi figliuoli, i quali il Senato rimandò; ritenendo pigioniro il padre Aristobolo. 61.

3955. Le guerre civili di Roma fra Pompeo e Cesare, indussero Cesare a rimandare Aristobolo in Giudea affine di far dichiarare i Giudei a suo favore contra Pompeo. Ma quei del partito di Pompeo lo fecero morir di veleno, e Pompeo fece tagliar la testa ad Alessandro suo figliuolo: Antigono ritornando a Roma, rappresentò la sciagura di suo padre e di suo fratello, dolendosi fortemente d'Ircano e di Antipatro: Ma Antipatro guadagnò talmente lo spirito di Cesare il quale stabilì Ircano Sommo Pontefice, e fece Antipatro governatore della Giudea, il quale avendo due figliuoli Faselò ed Erode, di età allora di 25 anni, costituì Faselò per governatore di tutto il paese intorno Gerusalemme, ed Erode per governatore dello Galilea. 49.

3958. Erode avendo ucciso un Giudeo chiamato Ezechia, capo di una truppa di ladri, che saccheggiava tutta la Siria, fu citato avanti ad Ircano, appresso il quale si difese con tanta costanza e coraggio, che fu rimandato assoluto.

3962. Antipatre, padre di Erode. essendo a tavola in casa d'Ircano in Gerusalemme, fu avvelenato da un certo Malico, il quale Erode fece subito ammazzare per vendicar la morte di suo padre. Ed Antigono figliuolo di Aristobolo, gittossi non indi a poco all'improvviso nella Giudea. Erode, che lo rispinse, fu onorato da Ircano di una Corona. 41.

3964. Pacoro Re dei Parti venuto in Giudea. depose Ircano, e stabilì Antigono figliuo-

*An. del Mondo**Av. G. C.*

lo di Aristobolo nel Sommo Sacerdozio. Fece porre in prigione Ircano, ed uccidere Faseo fratello di Erode. Antigono fece tagliare gli orecchi ad Ircano, acciocchè non potesse essere più sommo Pontefice; e rimase il tutto in pace in questa forma nella Giudea, Pacoro condusse seco Ircano, Laonde Erode affatto disperato si conferì a Roma per corteggiare Antonio, che l'amò, e quegli fece tanto per mezzo del suo credito e del favore di Cesare, che ottenne il nome di Re, e Antigono fu dichiarato nemico del popolo Romano. 40.

3966. Questo fu il primo anno del Regno di Erode, che andò subito in Giudea a far la guerra ad Antigono, e disfattolo, fu chiamato Re in Gerusalemme. Antigono fu condotto schiavo in Antiochia, dove fu ucciso, alcuni mesi dopo, Erode importunato dalle preghiere di Marianna sua moglie, stabilì Aristobolo suo fratello di anni 17 Sommo Pontefice, e fecelo di là a poco destramente sommergere mentre si lavava. Ircano avendo ritrovato protezione appresso il Re dei Parti, e volendo ritornare in Giudea, fu ucciso da Erode in età di an. 86. 38.

3976. Erode va a trovare Cesare in Roma, che lo conferma nel Regno. Fa nel suo ritorno morire Marianna sua moglie, e poco dopo Alessandra. 17.

Erode va a Roma con due suoi figliuoli, Alessandro ed Aristobolo, per accusargli ad Augusto, e farli morire. Ma Augusto lo riconcilia con essi loro. 11.

Erode, avendone ricevuto la licenza da Au-



giusto , fa strangolare i suoi due figliuoli Alessandro ed Aristobolo. 5.

Quest' anno l' Imperatore Augusto comandò con suo Editto che si facesse la descrizione di tutto l' impero Romano. S. Giuseppe andò colla S. Vergine da Galilea a Betlemme.

## CAPITOLO VIII.

### *Della settima età del Mondo.*

**Q**uesta settima età ; come abbiain detto , cominciò dalla natività di Gesù Cristo nostro Salvatore , che fu l' anno 4000 del Mondo : e durerà sino alla fine dei secoli. Questa propriamente è l' età dei Cristiani ; e di quanto si è fatto nel mondo non deve tenersene conto, solamente è degno di considerazione quanto si è fatto nella Chiesa , la quale è il vero Regno di Gesù Cristo , o tutt' i Cristiani sono i suoi sudditi. Nella seguente Tavola può vedersi quando è avvenuto di più considerevole nel tempo di Gesù Cristo , e dei suoi Apostoli.

*Tavola di ciò che accadde di più considerevole  
nella Giudea nel tempo di Gesù Cristo, e de-  
gli Apostoli.*

*An. del Mondo 4001.*

*Av. l' Era volg.*

Gesù Cristo nasce in Betlemme l'anno 38, ed ultimo del Regno di Erode, e l'anno 40 del Regno di Augusto, fu circumciso l'ottavo giorno. Fu adorato dai Magi, ed offerto nel Tempio il quarantesimo giorno, e fu ancora condotto in Egitto.

Erode fa morire gl'innocenti. Egli muore poco dopo di una morte miserabile, ed Archelao regnò in suo luogo.

4003. Giuseppe ritorna in Egitto dopo la morte di Erode, e dimora nella Galilea in Nazaret.

Teoda, del quale si parla negli Atti Apostolici, fa grandi scorrerie nella Giudea, e moltissimi si sollevano in quel paese, prendendo il nome di Re, o di Messia.

4004. Quest'anno comincia l'Era volgare di Gesù Cristo, cioè a dire il modo di contare gli anni dopo G. C., benchè egli fosse in età di 4 anni. 4.

Gesù Cristo in età di 12 anni fu trovato nel Tempio assiso in mezzo dei Dottori. il quale gli ascoltava, e gl'interrogava. 12.

14. Morte di Augusto in Nola il dì 19 di Agosto, nell'anno 34 del suo Regno. Tiberio regna in suo luogo. 18.

28. S. Giovanni comincia a battezzare l'anno 15 del Regno di Tiberio. 32.

30. Gesù Cristo è battezzato da S. Giovanni. 34.

33. Gesù Cristo muore dopo aver celebrata coi suoi Discepoli la 3. Pasqua, l'anno 19 dell' Impero di Tiberio. 37-

#### *Anni di Tiberio.*

Questo medesimo anno dopo l' Ascensione, e la Pentecoste, sono eletti i sette Diaconi, e Stefano è lapidato, Filippo Battezza l' Eunuco.

Conversione di S. Paolo.

34. S. Paolo viene d' Arabia, dove dimorò tre anni dopo la sua conversione, e vede S. Pietro in Gerusalemme. 20.

#### *Anni di Caligola.*

37. I Cristiani ne temono, non sapendo la sua conversione. Ma S. Barnaba l' introdusse, raccontando ciò che gli era accaduto. 23.

40. S. Pietro viene in Antiochia, e vi stabilisce la sua Sede. Guarisce Enea in Lidia, e ruscita Tabita in Joppe. Cornelio Centurione lo prega ad andare a vederlo, ed abbraccia la Fede.

S. Matteo scrive il suo Vangelo prima di tutti in Ebraico.

#### *Anni di Claudio.*

S. Pietro è liberato di prigione in circa a questo tempo, va a Roma a stabilirvi la sua Cattedra.

42. Sergio Paolo Proconsole si converte

*An. dell' Era volg.*

*Di G. C.*

alla Fede per mezzo di S. Paolo , e perciò quest' Apostolo è chiamato Paolo in luogo di Saulo.

43. S. Pietro scrive la sua prima Epistola in questo tempo , avanti che S. Marco andasse in Alessandria.

Quei di Listri vogliono offerire sacrificii a Paolo ed a Barnaba , come a Giove ed a Mercurio , perchè aveano guarito un uomo nato zoppo.

S. Marco scrive il suo Vangelo in greco , come l' aveva udito da S. Pietro.

50. Primo Concilio tenuto dagli Apostoli in Gerusalemme . sopra la difficoltà della Circuncisione , che si dichiarò non essere necessaria.

10.

51. Disputa fra S. Paolo e S. Barnaba , in occasione del Discepolo Marco

11.

S. Paolo è battuto con verghe in Filippi.

La notte le porte della prigione si aprono.

Il custode della prigione si converte alla Fede.

52. S. Paolo converte in Atene S. Dionigi l' Arcopagita. Di là va a cosa di Aquila e Priscilla , e si mette a lavorar con essi loro.

56. S. Luca scrive in questo tempo il suo Vangelo. I Galati si lasciano sedurre , e S. Paolo scrive loro.

Entra lo scisma tra i Corinti , e ad essi scrive S. Paolo.

S. Paolo va a Corinto , dove scrive ai Romani. Va a Gerusalemme , e ne mancò poco che non fosse ucciso da' Giudei.

58. Il Tribuno Lisia lo forma, ed egli nel di seguente si difende nell'assemblea dei Sacerdoti, e chiama il Sommo Pontefice Anania, che lo avea fatto battere; *Muraglia imbiancata.*

*Anni di Nerone.*

Il Tribuno manda S. Paolo a Felice, che lo ritiene, e lo lascia al suo successore Porzio Festo.

59. Festo avendo sentito S. Paolo solo, e poi alla preseuza del Re Agrippa e di Berenice, lo manda a Roma dov' egli aveva appellato. La nave si apre vicino a Malta, ove trattien- si qualche mese e finalmente arriva a Roma dove gli è permesso di alloggiare privatamente con un soldato per guardia. E qui finisce il libro degli Atti Apostolici,

61. S. Marco, che fu primo ad annunziare la Fede in Alessandria, muore l'anno ottavo di Nerone.

Onosifero cerca per lungo tempo S. Paolo, e trovalo in Roma, con grande allegrezza dell' Apostolo.

62. I Filippesi mandato Epafrodito a Roma, per portare alquanto danaro a S. Paolo, che gli scrive per la medesima persona.

Scrivo da Roma ancora le tre lettere ai Colossensi, agli Efesini, ed agli Ebrei.

*Anni di Nerone 9.*

S. Paolo a capo di due anni uscito libero da Roma scorre l' Oriente e l' Occidente, Filemone lo riceve in sua casa a Colosso.

*An. dell' Era volg.*

*Di G. C.*

Anano fa morire S. Giacomo, chiamato fratello del Signore, facendolo lapidare, e già precipitare dalla sommità del Tempio. Simone figliuolo di Cleofa, fu eletto Vescovo in suo luogo.

64. Nerone brucia Roma, e ne dà la colpa ai Cristiani. Questo si fa il motivo della prima persecuzione, che fu orribile.

66. S. Paolo ritorna la seconda volta a Roma, e si giustifica avanti Nerone, che lo lascia andar libero. Domas l'abbandona. S. Luca solo dimora in Roma con lui.

S. Pietro e S. Paolo sono avvertiti segretamente da Dio, che l'ora della loro morte era vicina; S. Paolo scrisse la seconda Epistola a Timoteo; e S. Pietro scrisse parimente la sua seconda poco prima di morire.

67. S. Pietro e S. Paolo predicano in Roma, che ben presto un Re distruggerebbe la Giudea. In questo medesimo anno furono amendue martirizzati in Roma nello stesso giorno 29 Giugno. S. Pietro fu crocifisso, e S. Paolo decapitato.

13.

Questo fu l'anno che Vespasiano fece tanti mali nella Giudea, ed essendo obbligato lasciarla, mandò qualche tempo dopo il suo figliuolo Tito, che prese Gerusalemme, e la rovinò l'anno 70 di Gesù Cristo.

94. L'Apostolo, S. Giovanni fu sbandito, e mandato all'Isola di Patmos, dove scrisse l'Apocalisse, nella quale si esprime ciò che dovrà accadere nella Chiesa, principalmente negli ultimi tempi.



*An. dell' Era volg.**Di G. C.*

95. Essendo ritornato dall' Isola di Patmos, tutte le Chiese dell' Asia da lui governate , le pregarono a scrivere il suo Vangelo.

98. Il che fece di età di anni 92. Qualche tempo dopo scrisse ancora le sue tre Epistole.

## C A P I T O L O IX.

*De' tempi in cui vissero i Profeti.*

*An. del Mondo.**Av. G. C.*

3166. Giona cominciò a profetizzare al tempo di Gioas Padre di Geroboammo secondo Re d' Israele.

4194. Osca ai tempi di Orazio , di Gioatan, di Acaz, di Ezechia Re di Giudea , e di Geroboammo Re d' Israele; e profetizzò per un secolo. 814

Gioele ai tempi dei medesimi Re, che Osea, e durò altrettanto tempo.

3217. Amos cominciò a profetizzare in Israele l'anno vigesimoterzo di Orario , e profetizzò 28 anni. 787.

3219. Isaia profetizzò in Giuda l'anno 25, di Ozia , e continuò sotto Acaz ed Ezechia. La tradizione dei Giudei , e dei Padri medesimi ella si è , che Manasse figliuolo di Ezechia lo fece morire. 783.

Abdia profetizzava in Israele nel medesimo tempo, che Isaia profetizzava in Giuda.

Michea fu a tempo dei Re di Giuda Gionata , Acaz ed Ezechia , e profetizzò più di 50 ann. Giona in questo tempo fu mandato a Ninive.

*An. dell' Era volg.*

*Av. G. C.*

3921. Naum cominciò a profetizzare, dap-  
poichè le dieci Tribù furono condotte schiave,  
per consolare tanto il popolo che restava, quan-  
do quello ch' era stato condotto via. 713.

3375. Geremia cominciò a profetizzare in  
Giuda il 13 anno di Giosia; e vi predicò 45  
anni, essendo poi condotto in Egitto, ivi fu  
lapidato. Baruc era altresì a suo tempo, e  
benchè fosse di nobilissima famiglia, lo ser-  
viva di Segretario.

Sofonio, ed Abacuc erano ancora nel mede-  
simo tempo.

3398. Daniele cominciò a profetizzare in Ba-  
bilonia quasi bambino sotto Nabucodonosor, e  
continuò sino ai tempi di Ciro, cioè a dire,  
circa l'anno 85 di sua età. E tutto ch'egli ot-  
tenesse per mezzo delle sue preghiere l'adem-  
pimento delle Profezie per la liberazione del  
Popolo: apparisce nondimeno, ch'egli moris-  
se in questo paese straniero, senza essere ri-  
tornato mai in Giudea. 626.

3440. Ezechiele, ch' era della stirpe sacer-  
dotale, ed uno degli schiavi condotti con Je-  
conia dal Re Nabucodonosor, cominciò dopo  
5 anni a profetizzare in Babilonia, e conti-  
nuò per 23 anni. 595.

3585. Aggeo profetizzò nella Giudea nel ri-  
torno del popolo dalla schiavitù, e rimpro-  
verollo di troppo lentezza in fabbricare il Tem-  
pio. Zaccaria fu in tal tempo. 519.

3550. Malachia fu l'ultimo dei Profeti, e  
pare che sia stato nel medesimo tempo che  
Neemia, verso il fine del Regno di Artaserse

Longimano. Così apparisce , che il tempo dei Profeti durò più di 400 anni.

Egli è degno di riflessione , che tutt' i Savii della Grecia sì celebri nell' antichità pagana , non sieno venuti se non dopo i Profeti. Pitagora anche in Babilonia , ove imparò molte cose da' Giudei , delle quali si è servito nella sua Filosofia , o Platone , che altresì pose moltissime cose dei libri di Mosè ne' suoi , visse quasi 200 anni dopo tutt' i Profeti. Se qualcheduno vuole vedere le pruove di tutto ciò che si allega in questo ristretto , vegga la Sacra Cronologia , della quale questo si è cavato.

**F I N E**

